

Pinet.
R.

RIVISTA

///

DI

FILOLOGIA

(E DI

ISTRUZIONE) CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

ANNO XLV



233826
2.7.29.

TORINO

ERMANNNO LOESCHER

1917

1
1
1

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

FL
9
PSE
WRE

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XLV (Anno 1917)

FASC. I.

- Questioni e postille intorno alla sintassi di concordanza in latino. —
ADOLFO GANDIGLIO Pag. 1
- Per il testo di pap. Giessen 40, Col. I (*Constitutio Antonina de civitate peregrinis danda*). — ARNALDO BELTRAMI „ 16
- Note filologiche sul “*Secretum*” del Petrarca. — REMIGIO SABBADINI „ 24
- Il codice Bresciano di Tibullo. — FERRUCCIO CALONGHI „ 38
- Ancedota latina. I. Papiro. — II. Foca. — III. Anonimo. — GIOVANNI PESENTI „ 70
- Greco, Siriaco, Arabo e Filosofia greca. — CARLO ORESTE ZURETTI . „ 99
- De quibusdam locis in Senecae epistulis aliisque scriptis, qui sunt aut habentur corrupti, emendandis. — HUMBERTUS MORICCA „ 104
- Recensioni*: Enrico Cocchia, *Romanzo e Realtà nella vita e nell'attività letteraria di Lucio Apuleio*. — Ettore Stampini, *Studi di Letteratura e Filologia latina*. — FERRUCCIO CALONGHI „ 108
- — Achilles Beltrami, *L. Annaei Senecae ad Lucilium Epist. moral. lib. I-XIII ad cod. praecipue Quirinianum*. — GIUSEPPE ALBINI „ 124
- — Remigio Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese. Vol. I. Testo*. — VITTORIO CIAN „ 139
- — Ferruccio Calonghi, *Il codice Beriano di Tibullo. Confronti ed osservazioni*. — LORENZO DALMASSO „ 144
- — Max Wellmann, *Die Schrift des Dioskurides $\pi\epsilon\rho\iota$ ἀπλῶν φαγμάτων*. — Wilhelm Schonack, *Ein Jahrhundert Berliner philologischer Dissertationen*. — Karl Wyss, *Die Milch im Kultus der Griechen und Römer*. — CAMILLO CESSI „ 146
- — A. G. Amatucci, *Storia della letteratura romana. II. Da Augusto al sec. V*. — ACHILLE BELTRAMI „ 150
- Note bibliografiche*: Ferd. Bernini, *Studi sul mimo*. — Ettore De Marchi, *Sofocle. Filottete*. — Giuseppe Ammendola, *Euripide. Andromaca commentata. Gli Eraclidi commentati (D. Bassi)*. — H. Meusel, *C. Iulii Caesaris Commentarii De Bello Gallico. I. (M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS)* „ 153
- Rassegna di pubblicazioni periodiche*: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association. XLVI. 1915*. — *The Classical Review. XXX. 1916. 5-8*. — *Classical Philology. XI. 1916. 3*. — *The Classical*

Quarterly. X. 1916. 4. — The American Journal of Philology. XXXVII.
 1916. 2 (146). — Mnemosyne. XLIV. 1916. 4. — Revue des études
 anciennes. XVIII. 1916. 4. — Bollettino di Filologia classica. XXIII.
 1916. 1-6. — Didaskaleion. V. 1916. 1 e 2. — DOMENICO BASSI. *Pag.* 158
Pubblicazioni ricevute dalla Direzione , 173

FASC. II.

Lucretiana V. (V, 483-486; 878-881; 1442). — ETTORE STAMPINI . *Pag.* 177
 Di un "ΑΙΑΞ ΕΙΡΗΜΕΝΟΝ logico o di pensiero presso Quintiliano
 (*Inst. orat.* IX. 3, 8: a proposito di cui non risere parentes in Verg.
Ecl. IV, 62). — PIETRO RASI , 190
 La biblioteca di Zomino da Pistoia. — REMIGIO SABBADINI , 197
 Il codice Bresciano di Tibullo (*Continuaz. e fine*). — FERRUCCIO CALONGHI , 208
 Una polemica epicurea contro le dottrine stoiche della provvidenza, del
 fato, della fortuna, contenuta nel papiro ercolanese 1670. — ETTORE
 BIGNONE , 240

Recensioni: Clifford Herschel Moore, The Religious Thought
 of the Greeks. — B. P. Grenfell and A. S. Hunt, The Oxyrhynchus
 Papyri, Part XII. — GIUSEPPE FRACCAROLI , 282
 — — Roy J. Deferrari, Lucian's Atticism. — FERRUCCIO CALONGHI , 285
 — — Enrico Cocchia, Il ritmo del discorso studiato in rapporto
 alla pronuncia e alla lettura dei versi classici. — Il ritmo del discorso
 studiato in rapporto col fenomeno della distrazione omerica, della
 legge di posizione e della evoluzione dei suoni. — AURELIO-GIUSEPPE
 AMATUCCI , 289
 — — Vincenzo Ussani, Le satire di Orazio commentate. — Carlo
 Pascal, Poeti e personaggi Catulliani. — Q. Valerii Catulli Carmina.
 Rec., praef. est, appendicem criticam addidit Carolus Pascal.
 — G. ATTILIO PIOVANO , 294
 — — Nicola Terzaghi, Plauto. Il "Miles Gloriosus". — G. A.
 Piovano, Q. Valerii Catulli Carmina. — Sisto Colombo,
 Quinto Settimio Florente Tertulliano. L'Apologetico. — UMBERTO
 MORICCA , 306
 — — J. A. Schröder, De Amoris et Psyches fabella Apuleiana. —
 M. Valgimigli, Aristotele. Poetica. Traduzione note e introdu-
 zione. — Nicola Terzaghi, Il mito di Prometeo prima di
 Esiodo. — Gaetano Munno, I frammenti delle tragedie di
 Euripide. L'Andromeda. — CAMILLO CESSI , 312
 — — G. Peano, Vocabulario commune ad Latino-Italiano-Français-
 English-Deutsch pro usu de interlinguistas. — Alfred Gudeman,
 P. Cornelii Taciti Dialogus de oratoribus. — MASSIMO LENCHANTIN
 DE GUBERNATIS , 323
 — — F. Calonghi, Luciano. Il Pescatore e alcuni dialoghi dei morti
 commentati. — ETTORE BIGNONE , 328

Note bibliografiche: Luigi Piccioni, Da Prudenzio a Dante (P. Rasi). — Arist. Evang. Phoutrides, The Chorus of Euripides. — Clar. Aug. Manning, A Study of Archaism in Euripides. — Jam. Turney Allen, Greek acting in the fifth century. — Rhys Carpentier, The Ethics of Euripides (C. Cessi). — Enr. Cocchia, Negli incunabula della poesia latina (A. G. Amatucci). — Ach. Beltrami, Sulla fortuna del giambo. — Art. Pasdera, M. Tullio Cicerone. Il "Somnium Scipionis". — Gius. Ammendola, Plauto. Epidico commentato. — Enr. Morpurgo, Platone. Apologia di Socrate. Critone. Eutifrone. Versione italiana. — William A. Merrill, Criticism of the text of Lucretius (U. Moricca). — R. Accademia scientifico-letteraria in Milano. Studi della Scuola papirologica. II. — G. Montelatici, Storia della letteratura Bizantina (D. Bassi). — Ett. Stampini, Il prenome di Catullo (G. A. P.) *Pag.* 333

Rassegna di pubblicazioni periodiche: Classical Philology. XI. 1916. 4. — XII. 1917. 1. — The Classical Review. XXXI. 1917. 1. — The Classical Quarterly. XI. 1917. 1. — The American Journal of Philology. XXXVII. 1916. 3 (147) e 4 (148). — Mnemosyne. XLV. 1917. 1. — Bollettino di Filologia classica. XXIII. 1917. 7-9. — Athenaeum. IV. 1916. 1-4. — V. 1917. 1. — Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. LI. 1915-16. — Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. XXV. 1916. — Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. V. 1916. 1 e 2. — Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. XLIX. 1916. — Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. I. 1917. 1. — DOMENICO BASSI . . . „ 352

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione „ 374

FASC. III.

Gli "Scholia vetera in Theocriti idyllia", nel codice Estense greco 87. — FRANCESCO GARIN *Pag.* 377

La condizione giuridica della Grecia dopo la distruzione di Corinto nel 146 a. Ch. — VINCENZO COSTANZI „ 402

Di un'epigrafe cristiana recentemente scoperta e di un graffito Pompeiano restituito nella sua lezione. — PIETRO RASI „ 424

Per l'epigramma in onore del pittore Marcus Plautius. — ARNALDO BELTRAMI „ 429

POST·XL·ANNOS Inscriptio. — HECTOR STAMPINI „ 432

Recensioni: John Williams White, The scholia on the "Aves" of Aristophanes. — DOMENICO BASSI „ 435

— Monroe E. Deutsch, The plot to murder Caesar on the bridge. — Einar Löfstedt, Tertullians Apologeticum. — UMBERTO MORICCA „ 437

Note bibliografiche: Giovanni Patroni, Enea svelato al cospetto di Didone. — St. Gaselee, The Greek Manuscripts of the Old Seraglio at Constantinople. — H. B. Van Hoesen, Rediscovery of a Saibante Papyrus (D. Bassi). Pag. 442

Rassegna di pubblicazioni periodiche: Harvard Studies in Classical Philology. XXVI. 1915. — XXVII. 1916. — The American Journal of Philology. XXXVIII. 1917. 1 (149). — The Classical Review. XXXI. 1917. 2. — Revue des études anciennes. XIX. 1917. 1. — Bollettino di Filologia classica. XXIII. 1917. 10 e 11. — Didaskaleion. V. 1916. 3-4. — Athenaeum. V. 1917. 2. — Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. I. 1917. 2. — DOMENICO BASSI „ 445

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione „ 454

FASC. IV.

Notizie di Papiri Ercolanesi inediti. — DOMENICO BASSI Pag. 457
Le " Fenicie " di Seneca. — UMBERTO MORICCA „ 467
Cortesie da desco. — LUIGI VALMAGGI „ 516
Nuovi riscontri classici al Parini. — LUIGI VALMAGGI „ 521

Recensioni: Iohannes Galbiatius, De fontibus M. Tullii Ciceronis librorum qui manserunt de re publica et de legibus quaestiones. — Tito Gironi, Ex libro C. Valerii Catulli Carmina selecta. Commento. — Tito Gironi, C. Valerio Catullo. Epitalamio per le nozze di Tetide e Peleo. Carme LXIV. Commento e traduzione poetica. — GIULIANO ATTILIO PIOVANO „ 524

Note bibliografiche: G. Attilio Piovano, Eschilo. Le Coefore. — L. A. Michelangeli, L'Elettra di Sofocle. Volgarizzamento in prosa. 2^a ed. (D. Bassi). „ 528

Rassegna di pubblicazioni periodiche: The Classical Review. XXXI. 1917. 3 e 4. — Classical Philology. XII. 1917. 2. — Bollettino di Filologia classica. XXIII. 1917. 12. — XXIV. 1917. 1. — Athenaeum. V. 1917. 3. — DOMENICO BASSI „ 530

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione „ 535

ELENCO DEI COLLABORATORI

- Dr. Giuseppe ALBINI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina e Incaricato di Letteratura latina nella R. Università di Bologna.
- „ Aurelio Giuseppe AMATUCCI, Presidente del Circolo regionale di Palermo dello Ispettorato delle Scuole medie e normali, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Napoli.
- „ Domenico BASSI, Bibliotecario Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.
- „ Achille BELTRAMI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Genova.
- „ Arnaldo BELTRAMI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galvani, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.
- „ Ettore BIGNONE, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Alessandro Manzoni di Milano, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Pavia.
- „ Ferruccio CALONGHI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Andrea D'Oria, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Genova.
- „ Camillo CESSI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Catania.
- „ Vittorio CIAN, Professore ordinario di Letteratura italiana nella R. Università di Torino.
- „ Vincenzo COSTANZI, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.
- „ Lorenzo DALMASSO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Govone di Alba, e Libero Docente di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.
- „ Giuseppe FRACCAROLI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Pavia.
- „ Adolfo GANDIGLIO, Professore nel R. Ginnasio Superiore Guido Nolfi di Fano.
- „ Francesco GARIN, Professore nel R. Ginnasio Superiore Pontano di Spoleto.

- Dr. Massimo LENCHANTIN DE GUBERNATIS, Professore nel R. Ginnasio Superiore Camillo Cavour, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
- „ Umberto MORICCA, Professore nel Collegio Militare di Roma.
- „ Giovanni PESENTI, Bergamo.
- „ Giuliano Attilio PIOVANO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Giovanni Battista Beccaria di Mondovì.
- „ Pietro RASI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina e Incaricato di Letteratura latina nella R. Università di Padova.
- „ Remigio SABBADINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.
- „ Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
- „ Luigi VALMAGGI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.
- „ Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.
-

QUESTIONI E POSTILLE
INTORNO
ALLA SINTASSI DI CONCORDANZA IN LATINO

I.

Nel primo volume della seconda edizione della *Satzlehre* del Kühner, venuto in luce, quattr'anni sono, quasi contemporaneamente alla pubblicazione in questa Rivista delle mie *Osservazioni intorno alla sintassi di concordanza in latino* (1), lo Stegmann ha introdotto, come da per tutto, così anche nella *Lehre von der Kongruenz der Form* varie modificazioni ed aggiunte, alcune delle quali, relative ai punti speciali da me considerati, discordano dalle mie conclusioni. Non credo inutile prendere in esame tali modificazioni ed aggiunte, per vedere quale sia il loro valore reale in confronto di ciò che io avevo già stabilito.

A pag. 43 (§ 12, 9) lo Stegmann formula un po' più largamente e particolareggiatamente la legge che governa la concordanza del predicato, quando il soggetto è rappresentato dai tipi *Corioli* [*vetus*] *oppidum* e [*vetus*] *oppidum Corioli*; ché da una parte egli non si restringe al caso che il nome appellativo sia *oppidum* o *civitas*, ma a questi aggiunge anche *urbs* e

(1) A. XL, fasc. 4°, ottobre 1912. A questo articolo mi riferirò quindi innanzi con l'abbreviazione *O.*

flumen seguiti da un *usc.* che si è liberi di far corrispondere a tutti gli altri appellativi della terminologia geografica; e dall'altra alla concordanza del predicato in questi casi col nome appellativo anziché col nome proprio geografico non dà più carattere di necessità, ma solo di prevalenza nell'uso. E secondo lui tale prevalenza si avrebbe soprattutto se si tratta di nomi propri geografici stranieri per i quali la determinazione del genere era malagevole ai Romani (*bei denen die Berücksichtigung des Genus dem Römer unbequem war*). Se non che questo criterio, invero vago e oscillante — quale imbarazzo infatti dovevano, per la determinazione del genere, cagionar nomi latinizzati, spesso sull'esempio del greco, nelle forme *Ategua*, gen. *-ae*, o *Batnae*, gen. *-arum*; *Gonni* o *Tungri*, gen. *-orum*? —, è subito infirmato dall'esemplificazione stessa dello Stegmann, dove, tra la mezza dozzina d'esempi in cui la concordanza detta prevalente cede all'altra subordinata al nome proprio anziché all'appellativo, si fanno avanti appunto quattro casi di nomi forestieri e due soltanto di nomi italici. Il vero si è che, com'io già mostrai, la concordanza anche qui non fluttua in balia di criteri elastici, ma obbedisce a norme precise secondo la varietà ben determinata dei casi che si debbono distinguere coi tipi sopra indicati; e, dove a tali norme si deroga, è sempre facile riconoscere un costrutto a senso, cioè quell'influenza del sottinteso o, in generale, dell'elemento logico che interviene così spesso in tutto il dominio della concordanza ad alterarvi il rigore dei puri schemi grammaticali. E nell'unico esempio stravagante di concordanza del predicato coi tipi anzidetti che io indicavo in Liv. 4, 61. 6, credo di aver dimostrato che le parole *Volscorum oppidum* sono con tutta probabilità una glossa intrusa nel testo. Se non che ora lo Stegmann riferisce anche quest'altro esempio (1) che in nessun modo si potrebbe mettere d'accordo con la mia teoria: Plin. *N. H.* 3, 5, 70: *in Campano agro Stabiae oppidum fuere*. Ma è questo esempio proprio calzante

(1) Tutti gli altri esempi di concordanza del predicato che precedono questo nello Stegmann io li ho già considerati insieme con vari altri in *O.*, pp. 527 sg. A) 2° e 3° e 529 B) 2°.

e addotto a proposito? Io certo ne dubito, e chiunque non si restringa a leggere le parole citate dallo Stegmann, ma scorra tutto il passo pliniano, credo che debba partecipare del mio dubbio. Infatti Plinio, dopo aver ricordato che nell'antico Lazio erano scomparse molte città senza lasciar traccia di sé, prosegue: “ *In Campano autem agro Stabiae oppidum fuere usque ad Cn. Pompeium et L. Catonem cos. pr. kal. Mai., quo die L. Sulla legatus bello sociali id deleuit, quod nunc in villam abiit* „; il qual passo io interpreterei così: “ Nella Campania poi Stabia fu una città fino al 30 aprile dell'anno in cui furono consoli Gneo Pompeo e Lucio Catone (89 a. C.), nel qual giorno Lucio Silla luogotenente nella guerra marsica la distrusse; ed ora è ridotta semplicemente un luogo di villeggiatura „. E si noti che Plinio seguita enumerando altre città o scomparse o decadute in quella regione: “ *Intercidit ibi et Taurania. Sunt morientes Casilini reliquiae* „. Per me dunque nelle parole di *N. H.* 3, 5, 70 riportate dallo Stegmann, il soggetto non è già tutta l'espressione *Stabiae oppidum* (1), bensì solo *Stabiae* e, quanto a *oppidum*, esso appartiene al predicato, così che nella forma *fuere* non si ha se non un caso di inosservata attrazione, precisamente come si ha in Livio 1, 45, 4: “ *cornua... monumentum... fuere* „ e in tant'altri esempi consimili (2). Che se *Stabiae oppidum* fosse da considerare come una espressione inscindibile, nel periodetto pliniano ci sarebbe anche incongruenza tra la concordanza indicata dal verbo (*fuere*) e quella subito dopo indicata dal pronome (*id deleuit* e non *eas d.*) (3).

(1) Così ammettevo io pure, a proposito della concordanza del pronome, in *O.* p. 538, perché nell'edizione teubneriana di Plinio anteriore a quella del Mayhoff, che allora m'era rimasta inaccessibile, leggevo *ferere* invece di *fuere*.

(2) V. Kühner-Stegmann, o. c., p. 41.

(3) Riguardo al rimando “ *Plin. 3, 61* „ che lo Stegmann fa seguire alla citazione di 3, 70, non potendosi esso riferire se non a “ *Puteoli colonia Dicæarchea dicti* „, io non saprei decidere quale schema grammaticale lo Stegmann veda in quelle parole, che da lui sono citate per esteso, come del resto aveva già fatto il Kühner, in altro proposito, a p. 41. Comunque, *dicti* non è nemmeno predicato; ma su questo esempio ritornerò più avanti.

II.

Nel resto del n° 9 del § 12 (p. citata e sg.) lo Stegmann, estendendo alcun poco e rettificando il Kühner, seguita con queste parole: " Entsprechend (a ciò ch'egli ha detto verificarsi nel predicato) schliesst sich das Relativpronomen gewöhnlich an die Apposition geographischer Namen an „; e, dopo gli esempi relativi, in massima parte simili al notissimo " *flumen Axonam, quod* „, conchiude: " Die Beziehung auf den Eigennamen ist weit seltener, wohl nur bei bekannteren Namen „.

Ora che anche qui la deviazione dalla concordanza prevalente o comune s'abbia proprio solamente nei nomi piú noti, non risulta molto piú probabile di quello che abbiám visto in proposito del predicato, anche guardando alla sola esemplificazione dello Stegmann, dove su quattro esempi per lo meno quello di Plinio (5, 4, 30) " *flumen Nigrim, qui* „, non contiene certo un nome di fiume dei piú usuali. Se non che a Plinio 5, 4, 30 altri esempi si possono aggiungere, in cui la concordanza del pronome avviene col nome proprio di fiume, pur essendo questo dei meno noti, sol che non ci restringiamo al caso del pronome relativo, ma ci allarghiamo a quello degli altri pronomi, che non si può assolutamente separare dal primo come eterogeneo. Per ripetere qui un solo esempio tra quelli già da me recati in O. (1), io non credo davvero che il nome del fiume *Cophes* possa essere annoverato tra quelli ch'eran piú familiari ai Romani; eppure in Plinio 6, 23, 94 abbiám con *flumen Cophes* quella concordanza del pronome (*eum*), che lo Stegmann inclina a giudicare usata soltanto *bei bekannteren Namen*.

Ma questo sia detto per incidenza, ché altro è ciò che qui merita soprattutto d'essere notato e discusso. Per lo Stegmann la piú rara *Beziehung* (*des Relativpronomens*, anzi, noi diremmo,

(1) P. 539 sg.

des Pronomens in generale) auf den Eigennamen non si limita soltanto al caso che si tratti d'un nome proprio di fiume, come io ammettevo (1), bensí si estende a tutti quanti i nomi propri geografici accompagnati dall'appellativo corrispondente. Vero è che l'unico esempio addotto dallo Stegmann nel quale non si tratta di fiume — Plin. 3, 5, 71: “ *oppidum Elea, quae nunc Velia (appellatur (2))* „ — non è, secondo me, perentorio, come non sarebbero perentori gli esempi seguenti che fin da principio non erano sfuggiti alla mia attenzione: 3, 14, 114 “ *Sarranates cum oppidis Acerris quae Vafriae cognominabantur, Turocaelo quod Vettiolum* „; 4, 3, 8 “ *angulus Boeotiae... cum oppidis Siphis, Thebis quae Corsiae cognominatae sunt* „; 5, 4, 27 “ *oppida Neapolis, Taphra, Habrotonum, Leptis altera, quae cognominatur Magna* „; 5, 22, 80 “ *oppida Rhosos et a tergo Portae, quae Syriae appellantur* „; 5, 24, 86 “ *Arabia supra dicta habet oppida Edessam, quae quondam Antiochia dicebatur, Callirrhoen..., Carrhas* „; 5, 27, 100 “ *oppida Aperlae et Antiphellos, quae quondam Habesos (fuit)* „; 5, 32, 143 “ *Helgas oppidum, quae Germanicopolis (vocatur (3))* „; 6, 13, 42 “ *oppida Alexandria, item Antiochia quam Nesebin vocant* „.

Com'è chiaro, in tutti questi esempi si tratta d'un caso alquanto diverso da quello che ci offre il cesariano “ *flumine Rhodano, qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit* „, giacché nei luoghi pliniani sopra riferiti il pronome relativo introduce o il verbo *esse* o un verbo copulativo — piú propriamente un verbo appellativo —, accompagnati da un nome predicativo la cui influenza attrattiva si può sempre credere che si sia esercitata sul pronome relativo (4), come infatti, e con

(1) O. p. 539.

(2) Piú naturale sarebbe sottintendere *est* anziché *appellatur*, non precedendo questa forma in altro membro del periodo; cfr. p. es.: 3, 11, 100 “ *Callipolis, quae nunc est Anza* „; 4, 11, 45 “ *Astice regio habuit oppidum Anthium, nunc est Apollonia* „.

(3) Cfr., subito prima, “ *Gordiucome, quae Iuliopolis vocatur* „.

(4) Si noti inoltre che nella maggior parte, anzi nella quasi totalità degli esempi su riferiti, si tratta di semplici elenchi, in cui tra l'*oppida* iniziale e la serie successiva dei nomi propri v'è un piccolo distacco e

assai piú profonda divergenza rispetto all'antecedente, si è esercitata in Varrone, *R. R.* 1, 7, 6, " *in Cypro, item... Subari, qui nunc Thurii dicuntur* „ e negli altri esempi registrati dallo Stegmann, a p. 39, *b*), ai quali io aggiungerò, solo a cagione della piú stretta somiglianza con alcuni dei luoghi pliniani dianzi enumerati, Liv. 4, 59, 4 " *Anxur fuit, quae nunc Tarracinae sunt* „, e i seguenti esempi di Plinio, per mostrare che l'attrazione esercitata sul pronome relativo appunto da un nome proprio geografico non è insolita neanche a questo scrittore: 3, 6, 81 " *Dianium, quam Artemisiam (dixere)* „ (1); 5, 9, 50 " *ad scissuram... Nili, quod appellavimus Delta* „ (2); 6, 29, 178 " *oppida (nominativo) Thacompon, quam quidam appellarunt Thaticen, Aramum, Sesamos, Andura* „ (3); — e cosí, con un nome etnografico, 6, 26, 117 " *in Arabum gente, qui Orroei vocantur* „.

Ma, se Plin. 3, 5, 71 e gli altri esempi che ho addotti di sopra non sono tali che vi si possa riconoscere con certezza lo stesso fenomeno di concordanza del pronome che abbiamo

come una sospensione che noi potremmo far sentire facendo corrispondere, p. es., a Plinio 5, 22, 80 " Città: Roso e a tergo le cosí dette porte Sirie (cioè: Città di questa regione sono Roso ecc.) „, piuttosto che " Le città di Roso e a tergo la città cosí detta delle Porte Sirie „; cfr. *O.*, p. 537, Nota 3. Del resto, tanto in enumerazione, quanto fuori di enumerazione, in casi simili a quelli riferiti Plinio suole anche trascurare, com'è naturale, l'attrazione; p. es. 5, 13, 69 " *Oppida Neapolis, quod antea Mamortha dicebatur, Sebaste in monte...* „ (su di che vedi in *O.* la Nota ora citata, p. 538); 6, 15, 45 " *Bactra oppidum, quod appellant Zariasta* „.

(1) Qui per altro si potrebbe, anzi è meglio sottintendere *insula* con *Dianium*; cfr. 4, 12, 71 " *Carpathum (nominativo), quae nomen Carpathio mari dedit* „.

(2) Lo Stegmann, riferito (l. e.) l'esempio varroniano *R. R.* 1, 7, 6, aggiunge, come a giustificazione del relativo attratto, che " die Beziehung auf Subari war noch unbequemer als die auf Thurii „. Ma, dico io, chi potrebbe ripetere altrettanto a proposito di *scissura* rispetto a *Delta*? Anche qui il criterio, su cui lo Stegmann insiste per ispiegare la scelta tra due concordanze possibili, non va certo preso troppo assolutamente.

(3) Cfr. in Plinio anche l'attrazione simile del participio in una col pronome: 5, 29, 108 " *Trallis (plur.), eadem Euanthia et Seueucia et Antiochia dicta* „.

in " *flumine Rhodano, qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit* ", v'è senza dubbio nello stesso Plinio, come ora, dopo aver ripreso in esame il materiale relativo, sono in grado d'indicare, almeno un altro esempio (1) al quale lo Stegmann si potrebbe appoggiare piú solidamente, cioè 3, 5, 74 " *Inde... promunturium Leucopetra XV p., ab ea LI Locri, cognominati a promunturio Zephyrio* " (in contrasto con 6, 5, 17 " *promunturium Crunoe, a quo...* "; 5, 31, 129 " *inter duo promunturia, Clidas et Acamanta, quod est ab occasu* "; Mela, 2, 2, 22 *Tiristis promunturium, quod...* "). Né basta; ché, essendo, come io mostrai in O., le leggi che coi tipi formati da un nome proprio geografico accompagnato dall'appellativo corrispondente governano la concordanza del pronome le medesime che quello che coi medesimi tipi governano la concordanza dell'attributo, lo Stegmann potrebbe farsi forte, oltre che di Tac. Ann. 15, 5 " *Casperius... apud oppidum Nisibin, septem et triginta milibus passuum a Tigranocerta distantem, adiit regem* ", ch'io già citavo in O. (2), anche di Plin. 3, 5, 61 " *Puteoli colonia Dicaearchea dicti* " (3), che non è già da intendere " Pozzuoli detto anche colonia Dicaearchea ", come par che intenda appunto lo Stegmann (4) d'accordo col Kühner (5), bensì " La colonia di Pozzuoli detta anche Dicaearchea " (6). Se non che, come il confronto con Liv. 45, 27, 9

(1) Scarto per ragioni già accennate (v. sopra, in nota) l'elenco di 5, 20, 78 " *oppida Byblos, Botrys, Gigarta, Trieris, Calamos, Tripolis, quae in Tyrii et Sidonii et Aradii optinent, Orthosia* ".

(2) P. 535.

(3) Ciò in contrasto, p. es., con 3, 23, 145 " *Epidamnum colonia.... a Romanis Durrhachium appellata* ".

(4) P. 41.

(5) P. 26, dove la frase è così divisa e sottolineata: *Puteoli, colonia Dicaearchia dicti* ".

(6) Punto perentori sarebbero al solito gli elenchi: 4, 1, 5 " *Deinde Acarnanum urbes Alyzia, Stratos, Argos Amphiloichicum cognominatum* "; 4, 11, 47 " *Oppida Selymbria, Perinthus, latitudine CC pedum continenti adnexa* "; 5, 18, 74 " *Decapolitana regio a numero oppidorum, in quo non omnes eadem observant, plurimi (così preferisco con E²; Mayhoff primum) tamen Damascum epoto riguis anne Chrysorrhoea fertilem, Philadel-*

“ *Aulidem traicit, trium milium spatio distantem* „, nonché con Ces. B. C. 3, 16, 1 “ *Caesar erat ad Buthrotum, oppositum Corcyrae* „, ingenera ragionevolmente il sospetto che anche in Tac. Ann. 15, 5 *oppidum* sia da eliminare, così il confronto con altre irregolarità assai strane che Plinio commette nella concordanza dei participi come *dictus* in giri analoghi a quello che abbiamo in 3, 5, 61, ci fa credere che anche qui si tratti d'un costrutto affatto scorretto, dovuto a negligenza dello scrittore, che forse lí per lí ebbe confuso avanti alla mente il ricordo della duplice giustificata concordanza in casi come Liv. 29, 14, 14 “ *ludi fuere, Megalesia appellata* „ e id. 36, 36, 4 “ *quos (ludos) primos scenicos fuisse Antias Valerius est auctor, Megalesia appellatos* „. Comunque, si considerino i seguenti luoghi pliniani, dove nessuno può negare che ci si offrano esempi di attrazioni singolarmente bizzarre, e, per dir così, a distanza e a ritroso, nei participi *dicta* e *appellatae*: 4, 11, 41 “ *oppidum sub Rhodope Poneropolis antea, mox a conditore Philippopolis, nunc a situ Trimontium dicta* „: 5, 29, 117 “ *Clazomenae, Parthenie et Hippi, Chytrophoria appellatae, cum insulae essent* „ (1). Non senza fondamento adunque io vedo anche in *Puteoli colonia Dicaearchea dicti* null'altro se non un'attrazione bizzarra ‘a distanza’, quale uno scrittore classico difficilmente avrebbe fatta anche in un momento di

phiam, ecc. „; 5, 24, 86 “ *oppida Edessam..... Callirrhoen a fonte nominatam* „; 5, 29, 108 “ *ibi sunt oppida Mylusa libera, Antiochia, ubi fuere Symmaethos et Cranaos oppida; nunc eam* (cioè *Antiochiam*) *circumfluunt Maeander et Morsynus* „. Non sono poi nemmeno da prendere in considerazione casi come 6, 14, 43 “ *Reliqua Medorum oppida Phisganzaga, Apamea, Rhagiene cognominata* „ e 6, 27, 136 “ *Oppida eius (= Elymaidis) Seleucia et Sostrate, adposita monti Chasiro* „, i quali qui si menzionano solo perché giovano a comprendere la natura di nudo elenco non organizzato in periodo delle serie pliniane comincianti con *oppida* e sim. (* Restanti città dei Medi: *Phisganzaga, Apamea* detta *Ragiene* „; “ Città dell'Elimaide: *Seleucia* e *Sostrate* a ridosso del monte *Casiro* „).

(1) Ben altra cosa è la concordanza ‘a distanza’ che abbiamo, p. es., in Cic. Leg. 1, 1, 1 “ *Lucus quidem ille et haec Arpinatium quercus agnoscitur saepe a me lectus in Mario*; v. Kühner-Stegmann, o. c., p. 53 e pp. 58 sg.

sbadataggine, e ad ogni modo senza nessun precedente negli scrittori classici.

Per concludere, se possiam dire che, trattandosi del tipo *flumen Rhodanus*, la concordanza col nome proprio invece che con l'appellativo, già ammessa dai classici rispetto al pronome, ricompare via via nella latinità con relativa frequenza, anche rispetto all'attributo e al predicato (1), cioè rispetto a tutte le altre possibilità della concordanza, altrettanto davvero non possiam dire in proposito di ogni altro tipo formato da un nome proprio geografico accompagnato dall'appellativo corrispondente sia in unione appositiva sia in unione attributiva (2). Qui la concordanza col nome proprio, evitata sempre dagli scrittori classici e non meno dai piú corretti fra gli scrittori postclassici e attestata da un numero tanto assolutamente, quanto relativamente (3) minimo di esempi, non è inaccessibile al sospetto che si abbia che fare con un uso scorretto, se non addirittura con un'alterazione della tradizione manoscritta. Ma, si potrebbe obiettare dal punto di vista logico — né io mi dissimulo la gravità della possibile obiezione —, perché mai, ammessa come legittima e corretta una certa concordanza col tipo *flumen Rhodanus*, quella stessa concordanza non si dovrebbe senz'altro ammettere a ugual diritto, prescindendo dalla statistica e dalla valutazione degli esempi superstiti, anche coi tipi *oppidum Eporedia*, *urbs Vulturnum*, *colonia Antium*, *castellum Chimaera*, *emporium Acila*, *portus Cressa*, *insula Igilium*, *mons Aetna*, *promunturium Ma-*

(1) A quelli già dati in *O.* rispettivamente a p. 530 Nota 1, p. 534 Nota 1 e pp. 539 sg., ora sarei in grado di aggiungere qualche altro esempio.

(2) In questo caso, per la concordanza del predicato col nome proprio, senza che intervengano le ragioni logiche che ho chiarite ed esemplificate in *O.*, pp. 526 sgg., si potrebbe addurre Plin. 4, 11, 42 “*Intus Philippi colonia — absunt a Dyrrhachio CCCXXV —, Scotusa, Topiros civitas* „ Ma l'isolamento in cui si trova la proposizione inserita entro la solita enumerazione aiuta l'indipendenza grammaticale di *absunt* dal complesso, *Philippi colonia*, di cui s'intende come ripetuto solo il primo termine.

(3) Si vedano i numerosi esempi, che si potrebbero anche accrescere da me raccolti in *O.* pp. 527-529; 533 sg.; 537 sg.

stusia, fons Arethusa ecc.? Orbene, io, senza pretendere di dirimere in quattro e quattr'otto la questione, credo tuttavia di poter mostrare che c'è qualche via per isfuggire alla stretta dell'obiezione facilmente preveduta, e che insomma questa non è decisiva e inoppugnabile. Il che basta perché tutta la forza ne esca spuntata. Nessuno vorrà negare che l'applicazione rigorosa dei principi logici negli schemi sintattici è ostacolata variamente dalle varie peculiarità e attitudini formali di ciascuna lingua. Per esempio, è logico fuor di dubbio che si possa dire, come infatti noi possiamo dire, " Io ho investito in quell'impresa una grossa somma „, ma è anche certo che il latino non potrebbe dire senza spropositare " *Collocatum habeo in eo negotio magnam pecuniam* „. Se io dunque riesco a dimostrare che una differenza formale tra il tipo *flumen Rhodanus* e gli altri c'è, ho bell'e dimostrato che tra quello e questi non è punto illogico un trattamento differente in quanto riguarda la loro concordanza. E la differenza formale c'è infatti; ché, mentre nessun nome di fiume, ch'io almen sappia o ricordi, è nel latino di forma plurale (1) (sí ricordo che talvolta lo stesso nome è singolare per il fiume — *Canna, Bactrus* — e plurale per l'abitato adiacente — *Cannae, Bactra*), cosí che il tipo *flumen X* nel suo complesso si presta a concedere, per mo' di dire, parità di diritti, rispetto alla concordanza, a tutt'e due i termini morfologicamente, per ciò che è del numero, omogenei, di cui consta; invece tutti gli altri nomi geografici dei tipi sopra indicati sono piú o men frequentemente di forma plurale, cosí che il concetto di ente singolo messo in risalto dall'aggiunta dell'appellativo doveva

(1) Non si cerchi tale forma plurale per es. in Ammiano Marcellino 24, 6, 1 " *Ventum est hinc ad fossile flumen Naarmalcha nomine* „, perché, sia che qui *Naarmalcha* debba considerarsi come nome indeclinabile, sia che debba considerarsi come un nominativo libero *statt eines Casus obliquus* (v. Schmalz, *Lat. Synt.*, 4ª ediz., p. 351, dov'è pure l'esempio epigrafico *ad flumen Macra*), è certo che per lo scrittore quel nome è di numero singolare, com'è per Plinio, 6, 26, 120, per Zosimo, 3, 24, ecc.; infatti anche Ammiano Marcellino lo interpreta, e cosí senz'altro lo menziona in altro luogo (23, 6, 25), *amnis regum* o *Flumen regium*.

qui naturalmente preponderare negli effetti della concordanza e mantener questa strettamente vincolata appunto all'appellativo, fissando un tipo di concordanza costante, qualunque poi fosse il nome proprio nel caso particolare. Non occorre certo ch'io qui dia qualcuno degli esempi sto per dire innumerevoli di *oppida* (*municipia*) o di *urbes* (*civitates*, *coloniae*) che hanno un nome di forma plurale, ma non è inutile addurre, attese le manchevolezze che in questo proposito si notano negli elenchi delle grammatiche (1), alcuni esempi simili in cui si tratti non solo di *castella*, *vici*, *emporia*, *portus* e di *insulae* e di *montes*, ma anche di *promunturia*, *fontes* ecc.; tra i quali esempi distinguerò spazieggiandoli quelli che si riferiscono a località del continente italico o a isole italiane, e premettendovi un asterisco quelli che nell'esempio che cito presentano la relativa concordanza, che è sempre con l'appellativo :

castellum Orni (Corn. Nep. 7, 7, 4); *castellum Nora* (*τὰ Νῶρα*; id. 18, 5, 3); *castellum Cypsela* (Liv. 31, 16, 4); *Daedala castellum* (cfr. id. 37, 22, 3); **Phrasargida castellum* (Plin. 6, 26, 116); **castellum Gorneae* (Tac., *Ann.* 12, 45).

**Cannae vicus* (Liv. 22, 43, 9 seg.; Flor. 2, 6, 15; Eutrop. 3, 10, 2); *vicus Eliberrae* (Mela 2, 5, 84); **Arbela vicus* (Curt. 4, 9, 9); *Bovillae vicus* (schol. Pers. sat. 6, 55); **vicus Macepracta* (Amm. Marc. 24, 2, 6 (2)) — cfr. *Caediciae tabernae* (Paul. Fest. 45, 32) = *vicus Caedicius* (Plin. 14, 6, 62).

Puteoli emporium (Liv. 24, 7, 10); *Cenchreae, Corinthiorum emporium* (id. 32, 17, 3).

Phanae, portus Chiorum (Liv. 36, 43, 11); *Pygela portus* (id. 37, 11, 5); *Loryma portus* (id. 37, 17, 8); *portus Garnae*

(1) Kühner-Holzweissig, *Gramm. lat.*, pp. 516 sgg.; Neue-Wagener, *Formenlehre*, 1° vol., 3ª ediz., pp. 714-724.

(2) " *miles ad vicum Macepracta pervenit, in quo semirutae murorum vestigia videbantur* „. Gli altri esempi preceduti da asterisco, ai quali non aggiungo in calce la citazione testuale, sono già stati riferiti da me sparsamente in *O.*

(Plin. 3, 11, 103); *Lecheae Corinthiorum portus* (id. 4, 5, 12); *Hippuri portus* (id. 6, 22, 84); *portus Mochorbae* (6, 28, 150) — cfr. *Centumcellae* (v. Paul. Nol. *carm.* 23, 364).

Pontiae insula (Liv. 9, 28, 7); *Subota insula* (id. 44, 28, 6); **Gades insula* (Mela 2, 7, 97); **insula Philae* (Sen. *Q. N.* 4, 2, 7; Plin. 5, 9, 57); *Cercei quondam insula* (Plin. 3, 5, 57); *insula Capreae* o **Capreae insula* (Suet. *Aug.* 92; Tac. *Ann.* 4, 67); *insula Boae* (Amm. Marc. 22, 3, 6) — cfr. *Cythera*, *Gyara* (τὰ Γύραρα) = *Gyaros* o *Gyarum* o *Gyara* f., e *Corseae* (Plin. 5, 31, 135 = Κορσεαὶ νῆσος, Steph. Byz.).

Tifata mons (Liv. 26, 5, 4); *mons Gargara* (Plin. 5, 30, 122); *mons Capitalia* (id. 6, 20, 74 = Ποιναὶ θεῶν Ptol. 7, 1, 19) — cfr., nei poeti, *Dindyma* = *Dindymus*; *Ismara* = *Ismarus*; ecc.

Chelidoniae promunturium Ciliciae (Liv. 33, 20, 2); *Phanae promunturium Chiorum* (id. 44, 28, 7); *promunturium Clides* (Plin. 5, 31, 129); **promunturium Crunoe* (id. 6, 5, 17) — cfr. *Maleae* (Μαλέαι; in Serv. Sulp. ap. Cic. *Fam.* 4, 12, 1) = *Malea* o *Maleum promunturium*.

fons Libethra (τὰ Λειβηθρα; Plin. 4, 9, 32; cfr. Mela 2, 3, 36); *Lusa Arcadiae fons* (τὰ Λουσαί; id. 31, 2, 12); forse anche *Aquae regiae fons* (id. 4, 1, 4), se non *Salsulae fons* (Mela 2, 5, 82) — cfr. *Aquae Albulae*, *Aquae Cutiliae*, *Aquae Nepesinae* ecc.

Così pure nelle altre designazioni geografiche e topografiche:

Volustana iugum Cambuniorum montium (cfr. Liv. 44, 2, 10); *Gargara cacumen Idae montis* (Macr. *Saturn.* 5, 20, 6); *Scalae Hannibalis pars montis Iovis occidenti adversa* (Mela, 2, 6, 89).

Tempe saltus (Liv. 44, 6, 7) — cfr. *Furculae Caudinae*; *Lautulae* (Liv. 7, 39, 7; ecc.); *Thermopylae*; *Coela* (Liv. 32, 4, 3); *portae Caspiae, Caucasiae, Ciliciae* ecc.; *Pylae Amanicae, Tauri* ecc.

Coela, sinus Euboicus (cfr. Liv. 31, 47, 1).

Taphrae isthmus (cfr. Mela 2, 1, 4; Plin. 4, 12, 87).

**Cutiliae lacus* (Paul. Fest. 51, 36 (1)); **stagnum Megisba* (Plin. 6, 22, 86 (2)).

**fanum Hierosolyma* (*Periocha Liv.* CII (3)).

**provincia Curenae* (Sall. *Hist.* 2, 47 = 2, 83); *Emporia regio* (Liv. 24, 62, 3); *regio Nautaca* (Curt. 8, 2, 19); *tractus Maranga* (Amm. Marc. 25, 1, 11).

Epipolae locus [*Syraculis*] (Liv. 25, 24, 4); *locus Heptagoniae* (id. 34, 38, 5); *locus Speluncae* (Plin. 3, 5, 59); *locus Pherae* (id. 4, 5, 13); *locus Loryma* (τὰ Λόρυμα; id. 5, 28, 104); *locus Nitriae* (id. 6, 23, 104); *Boae locus* (Amm. Marc. 28, 1, 23); *locus Baraxmalcha* (id. 24, 2, 3); *Clitellae locus Romae* (Paul. Fest. 60, 42); *Doliola locus in Urbe* (id. 69, 48); *Fregellae locus in Urbe* (id. 91, 64); *Lautulae locus extra Urbem* (id. 118, 84); *Tifata locus iuxta Capuam* (id. 366, 558; cfr. sopra).

Carinae regio Urbis (cfr. Suet. *Gramm.* 15) — cfr. *Esquiliae*; *Lupariae*; *Novae e Veteres* (*Novae tabernae*; *Veteres tabernae*; *Novae argentariae*); *Decem tabernae*; *Rostra*; *Gemoniae (scalae)*; *Tarquitiiae scalae* ecc. — così *Pergama*, la rocca di Troia; *Scaee portae*; *Homoloides*, *Hypsistae*, *Neitae*, *Ogygiae* (= *Ogygia porta*), ecc.

fundus Covaniae (*Tab. alim. Velei.* [Corp. XI, 1147], 5, 58; *fundum Covanias*); *fundus Caculae* (*Lib. Pontif.* p. 56, 8); *fundus duae Casae* (ib. 48, 12); ecc. Probabilmente anche *Capralia ager* (Paul. Fest. 65, 46; cfr. Liv. 29, 25, 11 sg.).

(1) " *Cutiliae lacus appellatur, quod in e o...* „; il Reisch nel *Supplementum del Thesaurus* (fasc. IV, p. 777) ammette che anche qui *Cutiliae* sia plurale (in Plin. 3, 12, 109 è certamente singolare).

(2) " *Stagnum intus Megisba [cognitum est esse] CCCLXXV p. ambitu, insulas pabuli tantum fertiles complexum; ex eo duo amnes erumpere...* „.

(3) " *Cn. Pompeius Iudaeos subegit, fanum eorum Hierosolyma, in violataum ante id tempus, cepit* „.

III.

Se ora dovessi ripubblicare *O.*, come non avrei da modificar nulla sostanzialmente, così è naturale che varierei qua e là con qualche sostituzione calzante la scelta degli esempi, dove questa era più copiosa, e, dove meno, l'arricchirei di nuove aggiunte. Lascio affatto da parte le sostituzioni; ma, tra le aggiunte che potrei recare a sostegno e conferma delle mie osservazioni, non credo inutile riferirne qui alcune poche, tanto più che si tratta di casi tuttavia non considerati o esposti imperfettamente nelle grammatiche.

Nella osservazione II (p. 520 sgg.) io stabilii con l'appoggio di certo passo liviano che già molto tempo prima di Lattanzio si trova usato nel neutro plurale, senza che questo debba prendersi nel valore di sostantivo generico, l'aggettivo predicativo riferito a più termini astratti di genere maschile; la qual concordanza dunque non è da considerar barbara, come fu infatti considerata. All'esempio liviano non è forse fuor di proposito aggiungere il seguente gelliano (*N. A.* 2, 22, 4): "*Satis notum est limites regionisque esse caeli quattuor: exortum, occasum, meridiem, septentriones. Exortus et occasus mobilia et varia sunt, meridies septentrionesque statu perpetuo stant et manent* „; dove, insieme col periodo in cui compare la concordanza che c'interessa, ho riferito deliberatamente anche il periodo antecedente, perché, o io m'inganno, la lettura di questo ci mostra ch'è men naturale attribuire a *mobilia* e *varia* spiccato valore sostantivato ('cose mobili e varie') che semplice valore aggettivale (= *mobiles, varii*), come nei noti esempi, ove il soggetto è rappresentato da più nomi femminili (1). Si capisce del resto che la concordanza dell'aggettivo neutro con più termini sia femminili, sia maschili, ripete sempre la sua origine dal neutro sostantivato.

(1) Kühner-Stegmann, o. c., p. 52.

Passando ora all'osservazione III (p. 523 sg.) e insieme all'aggiunta di due esempi certo men disputabili, la regola che là io formulavo, che cioè, riferito a un nome *plurale tantum*, il sostantivo, sia del predicato, sia dell'attributo o dell'apposizione, si accorda anche nel numero, non solo se è un sostantivo mobile, ma anche se è un sostantivo di genere comune, ha la sua applicazione anche nei luoghi seguenti: " *O kalendae Martiae, sicuti olim annorum volventium, ita nunc aeternorum auspices imperatorum!* „ (*incerti paneg. Constantio Caesari dictus* [Baehrens, *XII pan. Lat.*, 5], 3); " *litteras calamitatum suarum indices suppresserat* „ (*inc. pan. Constantino Augusto dictus* [l. c., 9], 15). Non è inopportuno notare che di questo caso lo Stegmann nel rifacimento del Kühner continua a tralasciare ogni esempio (p. 20 sg.).

Infine l'esempio seguente: " *Bacchanalia, sacrum Graecum et nocturnum, omnium scelerum seminarium, cum ad ingentis turbae coniurationem pervenisset, investigatum et multorum poena sublatum est* „ (*Periocha Liv.* 39) suffraga anch'esso la legittimità con cui io, nella osservazione IV (p. 525 sgg.; specialmente p. 530 sg.), allargai la regola della concordanza del predicato, che s'applica coi noti tipi *oppidum Corioli*; *Corioli, vetus oppidum* e sim., a tutti i casi in cui il soggetto sia rappresentato, non solo da un qualsiasi nome geografico preceduto o seguito dall'appellativo corrispondente, ma addirittura dall'unione, o appositiva o attributiva, di qualsivoglia nome indicante l'individuo o la specie con un nome indicante il genere (*Truculentus fabula, Megalesia ludi scenici, herba moly* ecc.).

ADOLFO GANDIGLIO.

PER IL TESTO DI PAP. GIESSEN 40, COL. I

(*Constitutio Antonina de civitate peregrinis danda*)

Trascrivo dal Mitteis (*Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde von L. Mitteis und U. Wilcken, II Bd., 2 Hälfte v. L. Mitteis, p. 426, n. 377*) il testo della 'Constitutio Antonina' del 212 e. v., secondo l'edizione che del pap. Giessen 40, Col. 1, ha curato P. Meyer :

- 1 [Ἀυτοκράτωρ Καῖσαρ Μᾶ]ρκος (1) Ἀνρόηλι[ος Σεουήρος]
Ἄντωνῖνο[ς] Σ[εβαστὸ]ς λέγει·
 - 2 [Οὐδὲν ἐνζικαιότερον] ἢ μᾶλλον ἀν[αζητέον ἐστὶν ἢ τὰ[ς]
αἰτίας κ[α]ὶ το[ὺς] λ[ιβ]έλλου[ς]
 - 3 [. Καὶ τοῖς θ[εοῖς τ[οῖς] ἀγ[ιωτ]άτοις εὐχαριστή-
σαιμι ὅτι τι[ς] τοιαύτη[ς]
 - 4 [χάριτος ἀφορμὴ νῦν ε]ἰς ἐμὲ συν[εκύ]ρησεν. Τοιγαροῦν
νομίζω[ν ο]ὔτω με =
 - 5 [γαλοπρεπῶς καὶ εὐσεβ]ῶς δύ[να]σθαι τῇ μεγαλει[ό]τητι
αὐτῶν τὸ ἱκανὸν ποι =
 - 6 [εἶν, εἰ τοὺς ξένους, ὅσ]άκις ἐὰν ὅ[π]εισέλθ[ωσ]ιν εἰς τοὺς
ἐμοὺς ἀν[θρ]ώπους
 - 7 [εἰς τῶ]ν θεῶν συνεπενέγ[χοι]μι, δίδωμι
τοῖ[ς] [σ]υνάπα =
-

(1) Ometto il punteggiamento di certe lettere e le lineette sottosegnate dal Meyer alle lettere sicure, quantunque imperfettamente conservate: ne tengo conto, s'intende, per la restituzione del testo.

- 8 σιν ξένοις τοῖς κατὰ τ]ήν οἰκουμένην π[ολιτ]εῖαν Ἑρω-
μαίων, [μ]ένοντος
- 9 [παντὸς γένους πολιτευμ]άτων, χωρ[ίς] τῶν [δεδ]ειτικίων·
ὀφίλει [γ]ὰρ τὸ
- 10 [.....]...ν..ν πάντα ἀ[...]α ἤδη κ[α]ῖ
τηνίκα ἐνπέριε =
- 11 [.....]... πρ[ᾶ]γμα δ[μ]αλῶς εἰς τήν] με-
γαλειότητα [το]ῦ Ἑρωμα[ί]
- 12 [ων δῆμου.....]. περὶ τοὺς [...].υς γεγε-
νησθαι. Ἐπεὶ δὲ
- 13 [.....] τῶν κα]ταλειφθέντων.....]
ων τῶ[ν] ἐ]κάστης
- 14 [χώρας?.....]η τω[.....]ος
[.....]
- 15 []θε []
- 16 []ολω []

A l. 7 il Wilcken propone per la lacuna, ove potrebbero trovar luogo, secondo il Meyer, 12 lettere, il supplemento εἰς τὰς θρησκείας (14 lett.).

Col qui riportato si confronti il testo adottato (e a me cortesemente comunicato) dall'illustre romanista Gino Segré, per una sua monografia giuridica, molto acuta e molto dotta, sull'editto in questione, monografia che ora è in corso di stampa (1); nel testo Segré si dà il debito peso alla revisione dello Schubart, accolta dal Meyer (*Giess. Pap.*, I, 3, 1912, p. 164 sgg.), alle rettifiche del Meyer (Girard, *Textes*, p. 913) e alle osservazioni del Wilcken (*Arch. f. Pf.*, 6, p. 285):

(1) In questo scritto il S. ha più ampiamente svolto e documentato il contenuto della sua comunicazione (*L'editto di Caracalla dell'anno 212 sulla cittadinanza romana e il pap. di Giessen 40, 1*) inserita negli *Atti della Soc. italiana per il progresso delle scienze*, VII Riunione, Siena 1913, p. 1013 segg.). — Lo scritto più recente di V. Scala, *Die Constitutio Antonina (Aus der Werkstatt des Hörsaal: Papyrus-Studien u. andere Beiträge)*, Innsbruck 1914, p. 30-40) non reca contributi alla critica del testo del papiro, nè nuove proposte di lezione o d'integrazione.

- 1 [Ἀυτοκράτωρ Καῖσαρ Μάρκος Ἀυρήλι[ος Σεουήρος] Ἄντωνῖνο[ς] Σ[εβαστὸ]ς λέγει ·
- 2 [Νυνὶ δὲ χρ]ῆ μᾶλλον ἀν[αβαλόμενον τὰ]ς αἰτίας κ[α]ὶ το[ῦ]ς λ[ιβ]έλλου[ς]
- 3 [ζητεῖν, ὅπως ἂν τοῖς θ]εοῖς τ[οῖ]ς ἀθ[αν]άτοις εὐχαριστήσαιμι, ὅτι τῷ τοιαύτη
- 4 [νίκη σῶο]ν ἐμὲ συν[ετῆ]ρησαν. Τοιγαροῦν νομίζω [ο]ὔτω με =
- 5 [γαλοπρεπῶς καὶ εὐσεβ]ῶς δύν[α]σθαι τῇ μεγαλει[ό]τητι αὐτῶν τὸ ἱκανὸν ποι =
- 6 [εἶν, εἰ τοὺς ξένους, ὁσ]άκις ἐὰν ὑ[π]εισέλθ[ωσ]ιν εἰς τοὺς ἐμοὺς ἀν[θρ]ώπους,
- 7 [εἰς τῶ]ν θεῶν συνεπενέ[χοι]μι. Δίδωμι τοί[ν]υν ἅπα =
- 8 [σιν ξένοις τοῖς κατὰ τ]ῆν οἰκουμένην πολιτ[ε]ίαν Ῥωμαίων, [μ]ένοντος
- 9 [παντὸς γένους πολιτευμ]άτων χωρ[ίς] τῶν [δεδ]εικτιῶν. Ὁ[φ]είλει [γ]ὰρ τὸ
- 10 [πληθὺς -οὐ μόνον-] . . . νειν πάντα ἀ[λλ]ὰ ἤδη κ[α]ὶ τῇ νίκη ἐνπεριεῖ =
- 11 [ληφθαι. Ἔτι δὲ καὶ τοῦτο τὸ διάτ]αγμα ἐ[.]ώσει [τῆν] μεγαλειότητα [το]ῦ Ῥωμα[ί] =
- 12 [ων δήμου] . περι τοὺς [.] γεγενῆσθαι. Ὑπὲρ δὲ
- 13 [. τῶν κα]ταλειφθέντων]ων τω[ν] ἐκάστης
- 14 [χώρας ?]η τω[.]ος [.]
- 15 [.] θη[.]
- 16 [.] ολω[.]
- 17 [— το]
- 18 [— α]
- 19 [— νέλλη]
- 20 [— μο]
- 21 [— υπο]

- 22 [— *zv*]
 23 [— *ιείη*]
 24 [— *οιεσαν*]
 25 [— *vδια*]
 26 [—]
 27 [— *τος*]
 28-31 [—]

Come appare, le differenze fra i due testi, dovute a diversità d'integrazione, non sono nè poche nè lievi; le lacune rimaste lasciano moleste interruzioni di concetto; testualmente riconosciuto e concesso è solo il comma, a dir vero, sostanziale, " *Δίδωμι τοί[ν]υν... τῶν δεδειτυκίων* „. Ma, poichè studiosi, superiori ad ogni sospetto di negligenza e d'arbitrio, hanno fissato con numero quasi uguale di punti l'estensione delle singole lacune non integrate, e sufficientemente s'agguaglia pure il numero delle lettere nelle diverse integrazioni, dopo avere accertato con l'esame di documenti analoghi, sincroni o quasi, forniti da papiri e da altre fonti, le principali peculiarità del linguaggio edittale, sì greco che latino, a me è parso non disperato nè inutile il tentativo di ridurre il numero delle lacune ancora esistenti, e di mutare, a ragionevole vantaggio del testo, le integrazioni altrui, sia mediante cernita fra le varie proposte, sia con proposte nuove. E sono venuto al seguente risultato:

- 1 S.M — (1) 2 [*Nυνὶ δὲ νικήσαντα χο*]ή S — 3 S — 4 [*νίκη*
έτιμησαν καὶ σώο]ν S — 5 e 6 S.M. — 7 *εἰς τὰ χαρι-*
στήρια τῶ]ν S.M — 8 S.M — 9 S — 10 [*πλήθος πρόπαν*
οὐ μόνον συμπο]νεῖν S — 11 [*λήφθαι. Ἔτι δὲ καὶ τοῦτο*
τὸ διάτ]αγμα δ[*μ*]αλώσει S — 12 [*ων δήμου διὰ τὸ τήν*
αὐτήν ἀξίαν] *περὶ τοὺς* [*ξένο*]υς S.M.

(1) Segno con S la linea o parte di linea secondo il testo riprodotto dal Segré, con M la linea o parte di linea secondo il testo dell'edizione Meyer.

Il rimanente, nello stato attuale delle cognizioni, non pare integrabile (1).

Con tali omissioni e integrazioni il documento, che al Meyer, non senza buone ragioni, sembra originariamente redatto in latino, potrebbe in latino restituirsi così :

“
Nunc quidem *victoriam adeptum* potius decet, criminationibus libellisque prolatis, quaerere quomodo diis immortalibus grates agam quod huiusmodi victoria *honoratum me servaverunt*. Itaque censeo sic me magnifice ac pie satis maiestati eorum facere posse si peregrinos, quotiens in meorum hominum numerum ingressi sint, inter grati diis animi testimonia contulerim. Do igitur cunctis peregrinis, qui sunt in orbe terrarum (sc. in imperii Romani finibus) civitatem Romanam, nullo rerum publicarum genere mutato, praeter dediticiorum. Oportet enim *cunctam* (Romano imperio, sc., subiectorum) multitudinem cum *operam conferre* tum victoria circumcingi. Praeterea hoc edictum (universi, sc.) populi Romani maiestatem *aequabit*, cum facta *eadem* sit peregrinorum *dignitas* (atque, sc., eorum qui nunc cives Romani sunt) ..

Per le integrazioni

di l. 2, v. ll. 3, 4, 10, 11, nelle quali si parla esplicitamente di vittoria ; *νικήσαντα* prelude al *νίκη* di *δι...συν-ειρή]ρησαν*, e si osservi come in questo genere di documenti, quasi per iscrupolo d'esattezza, è frequente l'anticipazione o la ripresa d'un concetto mediante vocabolo della stessa radice o di significato analogo ;

di l. 4, v. Cassio Dione, 77, 9, Melber : *οὐ ἔνεκα καὶ Ῥωμαίους πάντας τοὺς ἐν τῇ ἀρχῇ αὐτοῦ, λόγῳ μὲν τιμῶν, ἔργῳ δὲ κιλ.* ; Caracalla intende conguagliare con l'onore ch'egli accorda ai peregrini l'onore a lui fatto dagli dei col concedergli vittoria e salvezza ;

(1) Il Bry (*L'édit de Caracalla de 212 d'après le papyrus 40 de Giessen*, in *Études d'hist. jurid. off.* à P. F. Girard, I, pp. 1-42), che ha studiato con molta cura le peculiarità paleografiche nonchè le varie questioni alle quali dà luogo il testo del documento, si mostra propenso a credere vi si tratti di altre limitazioni.

di l. 7, v. l. 3: *εὐχαριστήσαιμι* trova la sua naturale ripresa in *τὰ χαριστήρια*, “ i segni, le dimostrazioni di gratitudine „; cf. Clem. Alex. Protrept. III 44, 2 Stählin: *καὶ βωμὸν ἰδούσασθαι ἐν Ἀκαδημίᾳ, χαριστήριον ἐπιτελοῦς γενομένης ἐπιθυμίας* —; il gen. *τῶν θεῶν* (in vece del più onvivo *τοῖς θεοῖς*) non è intollerabile, nè in greco, nè in latino, potendosi considerare gen. oggettivo; cf. “ *amor patriae* „ (amore verso la patria) ecc.; l'integrazione del Wilcken *εἰς τὰς θρησκείας* si richiama ad un'opinione già espressa dal Wilamowitz (v. Mitteis u. Wilcken, op. c., vol. II, p. 116), che, cioè, Caracalla abbia giudicato conveniente manifestare la sua gratitudine agli dei col trarre al loro culto anche i peregrini; ma a me sembra che l'assunzione alla cittadinanza poteva perfezionare l'idoneità dei peregrini a venerare, in un tempo di così diffuso sincretismo religioso, gli dei protettori dell'Impero, senza esserne condizione indispensabile; vide forse meglio Dione, nel passo succitato, ove è detto che Caracalla concesse la cittadinanza a tutti i facenti parte del suo dominio, a parole per onorarli, *ἔργῳ δὲ ὅπως πλείω αὐτῷ καὶ ἐκ τοῦ τοιοῦτου προσιῆ* (al. *προση*), *διὰ τὸ τοὺς ξένους τὰ πολλὰ αὐτῶν μὴ συντελεῖν...*;

di l. 10 è da osservare che *ἀ[λλ]ὰ ἦδη κ[α]ὶ τῇ νίκη ἐνπεριε[λήφθαι]* esprime il concetto d'un vantaggio che si contrappone a una molestia, a un gravame; forse Caracalla, desideroso d'ingraziarsi il favore dei provinciali (*πληθός*), riconosce il contributo di denaro e d'opera, che essi prestano alla prosperità dell'impero, di tale entità da meritare loro un atto di benevola sollecitudine da parte sua nella gioia della vittoria;

di l. 11, per ciò che riguarda *δμαλώσει*, è quasi superfluo notare che è semplice modificazione grafica nell'aggruppamento delle lettere del testo M. *δ[μ]αλῶς εἰ[ς]...*; la formazione del verbo *δμαλώω* in luogo degli usati *δμαλιζω*, *δμαλύνω* (v. Hunt, 1902, doc. 105, ll. 26 e 59; 1907, doc. 376, l. 30; *alibi*) è analoga a quella di *δηλώω*, *δουλύω* ecc.; il senso che ne risulta è soddisfacente, in quanto si afferma che il decreto di concessione della cittadinanza ai peregrini non solo fa sentire a questi le benefiche conseguenze della vit-

toria, ma agguaglia nella maestà tutti i componenti il popolo romano, onde aumento di tale maestà a causa del numero maggiore dei partecipi;

di l. 12, ἀξία nel senso di 'dignitas' è d'uso non raro presso gli scrittori; cf. Senofonte, *Cyrop.*, VIII, 4, 29 τοῖς μυριάρχοις ἐξαιρέτα ἐδίδου πρὸς τὴν ἀξίαν ἐκάστω; Diodoro, V, 40 ἐσθῆσι πολυτελεσιτέροις ἢ κατὰ δουλικὴν ἀξίαν κεκόσμηνται, ed è frequentissimo nei documenti papiracei nel significato concreto di prezzo (v. Hunt, 1902, doc. 14, l. 11; doc. 60, l. 85; doc. 61b, ll. 98 e 100; doc. 72, ll. 37, 41, 57 e 58; doc. 74, ll. 7, 13, 22, 37; doc. 75, ll. 21, 26, 28, 37, 41; *alibi*), il che, ad ogni modo, conferma il largo uso del vocabolo; [ξένο]υς è integrazione consigliata dal complesso del documento e dal numero dei punti segnati in M; si potrebbe anche proporre [ἄλλου]ς secondo il numero dei punti segnati in S.

Aggiungo in fine due considerazioni:

1) La frase di ll. 7, 8 Δίδωμι.... π[ολι]τεῖαν Ῥωμαίων corrisponde all'espressione ciceroniana "ante civitatem socii et Latinis datam", in *Epp. ad famil.*, XIII, 30, 1; il che, insieme con altri elementi (per es. l'uso di λ[ιβ]έλλου[ς], di δύ[να]σθαι ἱκανὸν ποιεῖν, di χαριστήρια? τῶν θεῶν ecc.) fa parere non infondata la supposizione del Meyer che il nostro documento sia una versione dal latino ad uso degli Egiziani;

2) la frase conclusa con [μ]ένοντος.... χωρ[ι]ς τῶν [δεδ]εικτιῶν si può raffrontare, per la collocazione del genit. assol., con Taziano (*adv. Gr.*, in Migne, *Patrol.*, VI, col. 888): Ἰνὸσκων δὲ λοιπὸν τίς ὁ Θεὸς καὶ τίς κατ' αὐτὸν ποιήσας, ἔτοιμον ἔμαντὸν ὑμῖν πρὸς τὴν ἀνάκρισιν τῶν δογμάτων παρίστημι, μενούσης μοι κατὰ Θεὸν πολιτείας ἀνεξαρκήτου: il genit. assoluto con tutte le sue determinazioni sta bene alla fine in questi scrittori seriori, come ricorre spesso anche presso i Latini, p. es. in Tacito; onde viene la presunzione che il χωρ[ι]ς τῶν [δεδ]εικτιῶν restringa il concetto contenuto nel genit. assol. e non quello della frase: Δίδωμι..... π[ολι]τεῖαν Ῥωμαίων; il che può essere di non lieve importanza per i giuristi.

Se dunque hanno qualche reale o ragionevole fondamento le proposte integrazioni e sono giustificate le preferenze accordate ora all'uno ora all'altro dei testi presi in esame, la ' *Constitutio Antonina* ', secondo il pap. di Giessen 40, 1, definirebbe con sufficiente chiarezza gli intenti politici e religiosi dell'imperatore che si compiacque di largirla: Caracalla pensò che un atto simile, ispirato da viva gratitudine verso gli dei, avrebbe procurato a lui vincitore o, piuttosto, reo d'orribili delitti, il favore dei provinciali e confermato il vanto di pietà, tradizionale nella sua famiglia.

La ' *propositio* ' dell'editto avvenne in Roma il 27 febbraio 212 e. v., e di lì a qualche mese in Egitto.

Bologna, ottobre 1916.

ARNALDO BELTRAMI.

NOTE FILOLOGICHE
SUL “ SECRETUM „ DEL PETRARCA

Il *Secretum* (1) o, come lo intitolano le edizioni, *de contemptu mundi* del Petrarca vorrebbe essere, nell'intenzione dell'autore, solitamente poco sincero, l'opera piú sincera: la confessione delle proprie colpe e delle proprie morali debolezze confidata a quello dei Padri cristiani che egli sopra tutti amava e venerava, S. Agostino. Ma nemmeno nel *Secretum* la sincerità raggiunge la sua piena misura; poichè una confessione siffatta può riflettere un solo momento della vita, tanto piú di un uomo cosí mutabile e inafferrabile come il Petrarca; ed egli che aveva composto quel dialogo nel 1342-43 non l'avrebbe dovuto ritoccare parecchi anni dopo, se non voleva falsare se stesso. Meglio sarebbe stato darlo alle fiamme, come fece di buona parte delle lettere, nelle quali egli non piaceva piú a se stesso. Senonché anche la distruzione delle lettere fu a un certo punto arrestata dalla smania di comparire tra i posteri, ma di comparire com'egli si piaceva, sottoponendole a una sistematica interpolazione.

Però non crediamo che sia stato generale il rimaneggiamento del *Secretum*, ma che vi siano state qua e là introdotte soltanto giunte parziali, restandone intatto il disegno fondamentale. In ogni modo il dialogo ha perduto la sua unità artistica.

Per stabilire la data della composizione soccorrono alcuni

(1) Veramente si dovrebbe dire *Secretus*, cioè *Secretus confictus*, perchè il titolo genuino è *De secreto conflictu curarum mearum*.

indizi. Intanto è già avvenuta l'incoronazione del Petrarca in Campidoglio del 1341 (1), siccome deduciamo dalle parole (p. 358): " Nisi predulcis nominis (del lauro) memoria... Romam te Neapolimque traxisset, ubi tandem quod tanto ardore cupiebas (l'incoronazione) adeptus es „. Press'a poco al medesimo tempo ci riporta l'accento all'opera *de viris illustribus*, quale era stata concepita la prima volta a Valchiusa, e alla ripresa dell'*Africa* (p. 365): " Ideoque manum ad maiora iam porrigens librum ystoriarum a rege Romulo in Titum Cesarem, opus immensum temporisque et laboris capacissimum, aggressus es eoque nondum ad exitum perducto... ad Affricam poetico quodam navigio transivisti et nunc in prefatos Affrice libros sic diligenter incumbis ut alios non relinquas „. Al 1342 giungiamo invece con un terzo indizio (p. 346): " AUG. Hec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse diceris. FR. Incubueram fateor alacri spe et magno desiderio, sed peregrine lingue novitas et festinata preceptoris absentia preciderunt propositum meum „. Qui il Petrarca allude al suo proponimento di imparare il greco con l'aiuto di Barlaam, il quale si trattene ad Avignone dal giugno al settembre del 1342 (2). E il 1342 finalmente è accertato da un passo dove l'autore ricorda il tempo trascorso dal suo innamoramento per Laura (p. 353): " AUG. Ha demens, itane flammas animi in sextum decimum annum falsis blanditiis aluisti? „ L'innamoramento ebbe luogo il 16 aprile 1327 (3); coi sedici anni trascorsi raggiungiamo il 1342: e tra la fine di quest'anno e il principio del seguente fu scritto il *Secretum* nella solitudine di Valchiusa.

Con una tal data contrastano stranamente altre affermazioni del *Secretum*. Vi leggiamo infatti (p. 368): " In Tuscolano quidem a Cicerone relatam invenies aut hiis verbis aut profecto similibus, neque enim libri nunc illius copia

(1) G. Körting *Petrarcas Leben und Werke*, Leipzig 1878, 163, 171.

(2) Fr. Lo Parco *Petrarca e Barlaam*, Reggio-Calabria 1905, 11, 32.

(3) Körting 649.

est „. Segue quindi la citazione ciceroniana scritta a memoria, di fronte alla quale colloco il testo genuino :

PETRARCO.

Apud Ypanim, inquit, fluvium qui ab Europe parte in Pontum influit, bestiolas quasdam nasci scribit Aristotiles, que unum diem vivant, harum que oriente sole moritur juvenis moritur, que vero sub meridie iam etate provector atque sole occidente senex abit eoque magis si solstitiali die. Confer universam etatem nostram : in eadem propemodum brevitate reperiemur. Hee ille.

Cic. *Tusc.* I 94.

Apud Hypanim fluvium, qui ab Europae parte in Pontum influit Aristoteles ait bestiolas quasdam nasci, quae unum diem vivant. Ex his igitur hora octava quae mortua est, provector aetate mortua est; quae vero occidente sole, decrepita; eo magis, si etiam solstitiali die. Confer nostram longissimam aetatem cum aeternitate: in eadem propemodum brevitate qua illae bestiolae reperiemur.

Chi rammenti che il *Secretum* è quasi un centone delle *Tusculanae*, le quali il Petrarca teneva certamente sott'occhio, s'accorgerà subito che quando fu inserito il passo succitato il poeta era lontano dalla sua biblioteca di Valchiusa. La lontananza da Valchiusa è attestata da un altro luogo, dove S. Agostino rimprovera al suo penitente di aver abbandonata la solitudine (p. 343): “ In medios urbium tumultus, urgente cupiditate, relapsus es, ubi quam lete quamque tranquille degas, frontis tue habitus et verba testantur „.

La contraddizione con l'anno 1342-43 è confermata inoltre da questa citazione (p. 355): “ Nec inepte illud, a plebeio quodam licet poeta, dictum laudatur: Suam cuique sponsam, michi meam. Suum cuique amorem, michi meum „. Il luogo si rinviene in Cicer. *ad Att.* XIV 20, 3 ed è risaputo che l'epistolario ciceroniano fu copiato dal Petrarca solamente nel 1345. Ma si va anche oltre al 1345, quando si ponga mente a queste altre parole (p. 350): “ Fr. Istane tibi inauditum est fortune novercantis immanitas, cum uno die me spesque et opes meas omnes et genus et domum impulsu stravit impio? AUG. Si enim non privatarum modo familiarum sed notissimas tibi regnorum ex omnibus seculis recolas ruinas, nonnichil tibi tragediarum lectio profuerit, ut non pudeat tuguriolum tuum cum tot regis edibus

conflagrasse „. Qui allude alla sua casa di Valchiusa svaligiata e incendiata dai ladri nel Natale del 1353 (1), mentre egli stava a Milano.

Da tutti gli indizi interni fin qui esaminati risulta che il *Secretum* fu composto a Valchiusa nel 1342-43 e ritoccato a Milano nel 1353 o dopo.

Possediamo poi qualche indizio esterno che occorre nel codice Laurenziano S. Croce 26 sin. 9, del sec. XIV, copiato da Tedaldo della Casa, a Padova, molto probabilmente di sull'autografo petrarchesco (2). Ecco il titolo dell'opera (f. 208): *De secreto conflictu curarum mearum liber primus incipit, factururus totidem libros de secreta pace animi si pax erit*. In margine poi sta scritto: *Fac de secreta pace animi totidem si pax sit usquam 1358*. La nota marginale proviene senza dubbio dallo stesso Petrarca e significa che egli nel 1358 si ricopiava la redazione definitiva dei tre libri del *Secretus conflictus curarum*, augurandosi di poter scrivere altrettanti libri sulla *Secreta pax animi*, che poi non furono scritti. La chiusa dell'opera suona così (f. 243): *Explicit liber 3^{us} domini Francisci Petrarche de secreto conflictu curarum suarum. Et sic liber de secreto conflictu continet 3 libros*; a cui corrisponde la postilla marginale: *Modo 3. 1353. 1349. (3) 1347*. Anche in queste postille dobbiamo riconoscere la mano del Petrarca, il quale con *Modo 3* attestava che per allora i libri erano tre, mentre in séguito sarebbero diventati sei; e coi tre anni indicava forse tre riprese nei ritocchi del dialogo, seppure non volle

(1) Körting 141.

(2) Il codice contiene le seguenti opere del Petrarca così elencate nell'indice sul f. 1^o di guardia: *De rebus memorandis. Alique epistole metriche. Bucoliquorum. De ignorantia sui et aliorum. De sine nomine. Itinerarium a Ianua in Ierusalem. De secreto conflictu curarum mearum*. In una sottoscrizione al f. 94^v leggiamo: *Ego frater Thedaldus de Mucello scripsi Padue ab exemplari de manu dicti domini Francisci*.

(3) L'ultima cifra dell'anno 1349 venne asportata nella rifilatura del volume, ma la lesse il Mehus (*Vita A. Traversarii* 237), che ebbe tra mano il codice. In luogo di *Modo* egli dà *Omnino*, ma la sigla M credo sia da risolvere in *Modo*.

segnare tre ritocchi apportati successivamente ai singoli libri, in maniera che il libro I sia stato ritoccato nel 1347, il II nel 1349, il III nel 1353.

Comunque, a noi basta tener fermo che il *Secretum* fu composto nel 1342-43. Una tal data è importante per la storia degli studi classici, in quanto coincide con la data del primo inventario dei codici del Petrarca, al quale io assegnai con molta approssimazione l'anno 1340 (1). E all'inventario il *Secretum* si riconnette per un doppio vincolo. Leggiamo infatti ciò che il Petrarca scrive nel *Secretum* (p. 339): "Huius quidem pestis cum sepe alias tum in libro de vera religione... preclarissime meministi, in quem librum nuper incidi, a philosophorum et poetarum lectione digrediens...". Dall'un canto si richiami al pensiero che l'inventario sta segnato appunto sul codice che contiene l'opera d'Agostino *de vera religione*, detta qui di recente acquisto (*in quem nuper incidi*), ossia poco prima del 1342. Dall'altro canto si confronti la frase *a philosophorum et poetarum lectione digrediens*, con quella analoga che è messa in testa all'inventario: *ad religionem non transfuga* (s'intende dagli studi pagani) *sed explorator transire soleo*: frasi entrambe che dimostrano come verso quel tempo il Petrarca avesse dato una capatina nel campo cristiano. Non si potrebbe desiderare miglior conferma dell'anno 1340 assegnato approssimativamente all'inventario.

Diamo ora l'elenco degli autori adoperati nel *Secretum*, avvertendo che ci contentiamo, meno casi rari, di un'unica citazione e che osserviamo l'ordine alfabetico della forma latina (2).

(1) R. Sabbadini *Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca* in *Rendic. del r. Istit. Lomb. di sc. e lett.*, XXXIX, 1906, 369 sgg.

(2) Segno le pagine dell'edizione di Basilea 1581, vol. I, ma reco il testo del codice Laurenziano suddescritto. Ho collazionato inoltre il cod. Vatic. Palat. 1596 sec. XIV, f. 153 *Francisci Petrarce florentini poete laureati de secreto conflictu curarum suarum dyalogus cum beato Augustino ad Philipum Cavalicensem*. Ma queste tre ultime parole furono poi annullate con *va-cat*.

Augustinus.

De civitate dei (p. 366) AUG. Ego autem quid sentirem absolvi in libris de civitate dei, quos te legisse non dubito.

De vera religione (p. 339). Cfr. sopra p. 28.

Confessiones (p. 335) FR. Quotiens Confessionum tuarum libros lego... ; (p. 356) AUG. Hinc est apud nature conscium poetam : " Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido " (Verg. *Aen.* I 613) ; post quod dictum sequitur : " ardet amans Dido " (ib. IV 101). Que quamvis, ut nosti optime, fabulosa narratio tota sit...

Il Petrarca avrà appreso questo giudizio sulla inconsistenza storica della Didone vergiliana la prima volta dalle *Confess.* I § 22. Altre fonti presso Iustin. XVIII 6, 1-7 e Hieronym. *advers. Iovinian.* I 43.

Ioh. Balbi "Catholicon",

(p. 338) Re autem vera " prospicere " procul aspicere est " *Cathol.* " Prospicio cis quasi procul aspicere " ; (p. 352) Est autem, ut in adamante frangendo hyrcinum dicunt, sic in huiuscemodi duritie curarum mollienda sanguis ille mirum in modum efficac. *Cathol.* " ADAMAS... lapis insecabilis ferro vel alia materia nisi hircino sanguine recenti vel calido ".

Cicero.

Tusculanae disputationes. Cfr. sopra p. 25-26.

De finibus bonorum et malorum (p. 341) At Marcus Tullius in primordio operis quod de bonorum et malorum finibus edidit : " Ego inquit mirari non queo... " (*de fin.* I 10).

De officiis (p. 342) Ut iuxta vulgatum Ciceronis dictum potius aliorum imbecillitate quam nostra virtute valeamus (*de off.* II 75).

De senectute (p. 345) Quid est enim aliud, ut ait Cicero, gigantium more pugnare cum diis nisi nature repugnare? (*de sen.* 5).

De amicitia (p. 331) Ego enim ne, ut ait Tullius, " inquam " et " inquit " sepius interponerentur... (*de am.* 3). Hunc nempe scribendi morem a Cicerone meo didici, hunc ipse prius a Platone didicerat.

Somnium Scipionis (p. 367) Quibus ciceronianus rei publice sextus liber refertus est.

Ad Atticum. Cfr. sopra p. 26.

Resta un'ultima citazione ciceroniana (p. 338), che ci lascia

molto perplessi. Eccola nella doppia redazione del codice Laurenziano e del codice Vaticano :

Cod. Laur. 26 sin. 9.

.....longinqua esse non possunt.
" Omnes enim ferme in hoc fallimur, ut ait Cicero, quod mortem prospicimus „. Quem textum correctores quidam, an verius corruptores, mūtare voluerunt, negationem verbo preponentes et " mortem non prospicimus „ dicendum esse firmantes. Ceterum qui mortem omnino non aspiciat sani capitis nullus invenitur. Re autem vera " prospicere „ " procul aspiciere „ est.

Cod. Vatic. Palat. 1596.

.....longinqua esse non possunt.
Omnium enim ferme qui vitam agitis unus error: hanc mortem prospicitis. Nam qui mortem omnino non aspiciat sani capitis nullus invenitur. Re autem vera " prospicere „ " procul aspiciere „ est.

Alla lezione del cod. Laur. è identico il testo dell'edizione. Va peraltro notato che nel codice Laur. le parole da *quem textum* a *firmantes* furono annullate con un *va-cat*. Qui s'affaccia un doppio problema. Donde ha desunto la citazione il Petrarca? Non certo da Cicerone, nelle cui opere a noi giunte non comparisce quel luogo: né io saprei dove mettere le mani. L'altro problema riguarda l'annullamento del passo *quem textum ... firmantes* nel cod. Laur. e la relazione tra il Laur. e il Vaticano: e di ciò si occuperà chi curerà l'edizione critica del *Secretum*.

Horatius.

Epistulae (p. 336) Ut ait Flaccus: " ad te post paulum ventura pericula cernis „ (*Epist.* I 18, 83).

Carmina (p. 343) " Vite summa brevis spem nos vetat inchoare longam „ (C. I 4, 15); (349) Horatianum illud: " Auream quisquis mediocritatem „ ... " Sepius ventis agitatatus ingens „ ... (C. II 10, 5-12); (p. 366) " Quis scit an adiciant hodieerne crastina vite tempora dii superi „ (C. IV 7, 17); (p. 368) At ut eleganter ait Flaccus: " Dampna tamen celeres reparant celestia lune „ ... (C. IV 7, 13).

Ho recato piú passi dalle Odi, perché s'ingeneri la certezza che verso il 1340 il Petrarca possedeva già un Orazio intiero, oltre all'esemplare venuto piú tardi (nel 1347) in suo potere,

ora Laurenz. 34, 1 (1). Del resto nell'inventario comparisce *Horatius presertim in odis*.

Iuvenalis.

(p. 341) Illud satyricum: "Mors sola fatetur quantula sint hominum corpuscula", (X 173).

Lactantius.

(p. 356) Littere velut Pythagoree quam audiui et legi non inanem esse doctrinam. Cum enim recto tramite ascendens ad bivio peruenissem modestus et sobrius et dextram iuberer arripere, ad levam, incautus dicam an contumax, deflexi; neque michi profuit quod sepe puer legeram: "hic locus est partes ubi se via findit in ambas: dextera que Ditis magni sub menia tendit, hac iter Elysium nobis; at leva malorum exercet penas et ad impia Tartara mittit", (Lact. Inst. VI 3, 6-18; Verg. *Aen.* VI 540-43).

Lattanzio congiunge la definizione della lettera *y* con la citazione del luogo vergiliano. Omette è vero il nome di Pitagora; ma il Petrarca lo trovò o negli scolii a Persio III 56 o in Isidoro *Etymol.* I 3, 7 o più verisimilmente in Servio *ad Aen.* VI 136.

Livius.

(p. 354) Profecto non diutius (di 16 anni) Italiae famosissimus olim hostis (2) incubuit nec crebriores illa tuae armatorum impetus passa est nec validioribus arsit incendiis; (p. 362) Si monoculum, Hannibalis Penorum ducis aut Philippi Macedonum regis clipeo usus essem.

Sono allusioni alla terza deca di Livio.

Lucanus.

(p. 350) Iulius Cesar, cuius illud verum, licet arrogans dictum est: "humanum paucis genus vivit", (Lucan. V 343).

(1) P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* I^o 181-82.

(2) L'ediz. invece di *olim hostis* ha *Hannibal*.

Macrobius.

(p. 335) Doctissimus quidam ait: "Nimium veritas altercando amittitur", (Publilio ap. Macrobius. *Sat.* II 7).

Ovidius.

Amores (p. 356) Ut scilicet cum hoc video (1) fatear: "Animum cum corpore amavi", (*Am.* I 10, 3).

Ex Ponto (p. 335) Illud Ovidii: "Velle parum est, cupias (2) ut re potiaris oportet", (*ex P.* III 1, 35).

Metamorphoses (p. 354) Iste versus Ovidii: "Tarda sit illa dies et nostro serior evo", (*Met.* XV 868).

Remedium (p. 361) AVG. Nasonis sunt: "Quisquis amas, loca sola nocent, loca sola caveto. Quo fugis? in populo tutior esse potes", Fr. Recordor optime, ab infantia pene michi familiariter noti sunt (*Rem.* 579-80).

L'*Ars amatoria* d'Ovidio e il *Remedium* furono tra i libri piú popolari nel medio evo. L'infanzia terminava col settimo anno: *Catholicon*: "ETAS... prima etas dicitur infanzia usque ad VII annos",. Anche non pigliando troppo alla lettera la parola del Petrarca, egli dovè sentire quei versi non a Carpentras alla scuola del Trivio sotto Convevevole, ma dal maestro che gli insegnò i primi rudimenti della lettura e che fu verisimilmente suo padre (3).

Plato.

Timaeus (p. 367) Quibus et Platonius Thymeus... refertus est.

S'intende il *Timaeus* nella traduzione di Calcidio.

Phaedrus (p. 361) Nam quod ait Plato: "frustra poeticas fores compos sui pepulit", quodque eius successor Aristotiles: "nullum magnum ingenium sine mixtura dementie",.

(1) Invece di *hoc video* l'ediz. legge *Ovidio*.

(2) In luogo di *est cupias* l'ediz. dà *incipias*, omettendo *re*.

(3) P. Paganini *Delle relazioni di messer Fr. Petrarca con Pisa* (in *Atti r. Accademia Lucchese XXI*, 1882, 169) suppone che il primo maestro del Petrarca sia stato suo padre nella sosta a Pisa.

Mi pare fuor di dubbio che qui si richiami al *Phaedr.* c. 22 p. 245 A di Platone: *ὅς δ' ἂν ἄνευ μαρίας Μουσῶν ἐπι ποιητικᾶς θύρας ἀφίκηται ... ἀτελής αὐτός τε καὶ ἡποίησις ... ἠφανίσθη.* Il richiamo aristotelico potrebbe riferirsi alla *Poet.* 17, 4 *Διὸ εὐφροῦς ἡ ποιητικὴ ἐστὶν ἢ μαρικοῦ.* E la fonte di questa reminiscenza platonica? Io suppongo senz'altro non una traduzione medievale, ma le lezioni di Barlaam (1).

Plutarchus.

(p. 341) Est ergo ut vides de eloquentie principatu non tantum inter nos et Grecos, sed inter nostrorum etiam doctissimos contentio inque hiis castris est qui illis faveat, sicut in illis forsitan qui nobis, quod de Plutarcho (2) illustri philosopho quidam referunt.

Il Petrarca non conosceva di Plutarco che l'opera spuria *Institutio Traiani*, tramandata a noi dagli estratti di Iohannes Saresberiensis. Ma io vi ho cercato indarno la notizia petrarchesca.

“Querolus „

(p. 348) Non unus est apud comicum poetam querulus.

Qui si allude alla tardiva commedia, anonima, che porta il titolo di *Aulularia* o *Querolus*.

Sallustius.

(p. 352) Cui sententie et ystoricus ille nobilis favet et orator egregius; nam et Crispus Salustius dominari profecto ait in re qualibet fortunam (*Cat.* 8, 1).

(1) Barlaam cita il *Phaedrus* nella sua *Ethica* (*Thesaurus monum. eccles. et histor.*, Antverpiae 1725 t. IV p. 414): “Platonici multa bona, naturam et artem et consuetudinem excellentia, homines divinitus consequi posse affirmant, sicut ipse Plato de poetica et divinatione et amore in *Phaedro* tradit „.

(2) *Putarcho* il cod. Laur.

Seneca pater.

(Il Petrarca confondeva in una sola persona i due Seneca. padre e figlio : io li tengo separati).

(p. 341) Iuxta id quod ab eodem Seneca greci sermonis miratore in declamationibus scriptum est : “ Quicquid habet, inquit, romana facundia, quod insolenti Graecie aut opponat aut preferat, circa Ciceronem effluit „ (*Controv.* I pr. 6).

Il medio evo conobbe le *Controversiae* soltanto negli estratti e col titolo usuale di *Declamationes*.

Seneca filius.

Dialogi (p. 350) Habes Senecae de hac re...librum de tranquillitate animi.

Epistulae (359) Respondit Socrates : “ tecum enim inquit peregrinabar „ (*Epist.* 28, 2).

Quaestiones naturales (p. 363) Memento quid in Questionibus naturalibus (1) scriptum est : “ Ad hoc enim inventa sunt specula ut homo ipse se nosceret „ (*Quaest.* I 17, 4).

Tragoediae (p. 350) Nonnichil tibi Tragediarum lectio profuerit.

Il Petrarca non poteva aver letto tragedie che di Seneca.

Servius in Vergilium.

(p. 365) Propterea quod Virgilium nostrum ab imperatore Cesare Augusto hac in re sola (nel proposito di bruciar l'Eneide) non exauditum esse memineram ; (p. 362) Siquidem Virgilius noster in Bucolicis, que XXVI etatis anno scripsisse eum constat...

Il Petrarca possedeva Servio nel suo codice vergiliano, ora in Ambrosiana ; e di là deve aver tratto la notizia sull'intenzione di bruciar l'Eneide. Più tardi la lesse anche nella *Vita Vergili* di Donato e nel carme ps. Augusteo *Ergone supremis* (Bährens *P. L. M.* IV p. 179). L'altra notizia sulla Bucolica contiene un errore nella cifra XXVI : il cod. Vatic.

(1) Il cod. Laur. omette *naturalibus*.

ha *vigesimoseptimo*, l'edizione *XXXII*. Strano, poiché nel suo codice vergiliano il testo di Servio nella prefazione alla *Bucolica* dà chiaramente *XXVIII*: " Sane sciendum Virgilium *XXVIII* annorum scripsisse *Bucolica* „.

Suetonius.

(p. 336) Illa que in mortibus summorum hominum stupentes faciunt populi, qualia multa ... in funere Iulii Cesaris meministi (Suet. *Iul.* 84-85); (p. 342) Illud Domitiani principis :... " Scias inquit nil gratius decore, nil brevius „ (*Domit.* 18).

Terentius.

(p. 343) Nec minus et comicum illud : " Obsequium amicos, veritas odium parit „ (*Andr.* I 1, 41); (p. 358) Sciens illa pretereo que ex Eunucho Terentii mutuari non puduit Ciceronem (*Tusc.* IV 76), ubi ait : " In amore hec omnia insunt vitia : iniurie suspitiones inimicitie indutie bellum pax rursus „ (*Ter. Eun.* I 1, 14 sgg.)...; (p. 367) ut Terentius noster ait : " Nullum est iam dictum quod non sit dictum prius „ (*Eun.* prol. 41).

Vergilius.

Bucolica (p. 355) Mene putes ignorare quod " qui amant ipsi sibi somnia fingunt „ ? (*Verg. Ecl.* VIII 108).

Georgica (p. 343) Virgiliani senis exemplo, qui " regum equabat opes animo seraque revertens nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis „ (*Geo.* IV 133).

Aeneis (p. 356) Neque michi profuit quod sepe puer legeram : " Hic locus est partes ubi se via findit in ambas... „ (*Aen.* VI 540).

Non sfugga alla nostra attenzione la parola *puer*. La *pueritia* era compresa fra gli anni 8 e 14 ; il *Catholicon* attesta : " ETAS... secunda puericia... usque ad XIII annos „. Perciò il Petrarca avrà cominciato a leggere Vergilio alla scuola del Trivio, se non prima.

Il Petrarca era ardente partigiano dell'allegoria ; onde non sarà inopportuno recare qui un paio d'esempi d'interpretazione allegorica dell'Eneide.

(p. 347) FR. " Apparent dire facies inimicaque Troie numina magna deum „ (*Aen.* II 622). Ex quibus hoc excerpti, usum Veneris conspectum

divinitatis eripere. Aug. Preclare lucem sub nubibus invenisti; sic nempe poeticis inest (1) veritas figmentis, tenuissimis rivulis (2) adeunda.

(p. 351) Parla dell'ira: FR. Per illam ventorum rabiem quam Maro describit speluncis abditis latitantem superiectosque montes et regem in arce sedentem atque illos imperio mitigantem iram atque impetus animi posse denotari mecum sepe cogitavi, in profundo scilicet pectoris defervertes, qui nisi coerceantur rationis freno, ut ibidem legitur " maria ac terras celumque profundum quippe ferant rapidi secum verantque per auras „ (*Aen.* I 58-59). Per " terras „ enim quid nisi terream corporis materiam, per " maria „ quid nisi humorem quo vivitur, per " celum vero profundum „ quid nisi interiore loco habitantem animam dedit intelligi?... (3) Ex adverso autem montes regemque presidentem quid nisi capitis arcem et rationem esse, que illic inhabitat? Sic enim ait: " Hic vasto rex... „ (*Aen.* I 52-57)... Aug. Laudo hec, quibus habundare te video, poetice narrationis arcana; sive enim id Virgilius ipse sensit dum scriberet sive ab omni tali consideratione remotissimus marittimam hiis versibus, et nil aliud, describere voluit tempestatem, hoc tamen quod de irarum impetu et rationis imperio dixisti facite (4) satis et proprie dictum puto.

Il tipo petrarchesco dell'allegoria vergiliana non ha nulla che vedere, come è chiaro, col sistema di Fulgenzio.



Il nucleo degli autori noti al Petrarca quale risulta dal *Secretum* è sostanzialmente quello medesimo che compare nel suo inventario. In più sull'inventario il *Secretum* offre il *Querolus*, il *Timaeus* di Platone, Lattanzio, Cicerone *de fin.* e *ad Att.* e Terenzio. Ma Lattanzio può essere rimasto deliberatamente escluso dall'inventario, dove il Petrarca non segnò tra gli autori cristiani che opere di Agostino. Anche il *Timaeus* e il *Querolus* non erano tali scritti da meritarsi una speciale menzione, tanto più che l'inventario non accolse alcune altre opere che il Petrarca possedeva. Sicché di veramente nuovo abbiamo due opere di Cicerone e Terenzio.

(1-2) L'edizione *interest e rivulis*.

(3) L'ediz. *intelligitur*.

(4) L'edizione *facere*.

Parrà forse singolare che il Petrarca fin verso il 1342 non conoscesse ancora Terenzio, un poeta tanto diffuso nel medio evo. Ma è un fatto che questo nome manca anche nell'inventario. A chi poi guardi attentamente nelle tre citazioni Terenziane, che ho recate tutte di proposito, non sfuggerà la differenza che corre tra la prima e le due successive. La prima è anonima e produce un verso notissimo (*obsequium amicos...*); nelle due altre il Petrarca fa evidentemente pompa della sua conoscenza di Terenzio, il quale nella seconda egli cita per nome, mentre non lo nomina Cicerone, e nella terza lo chiama compiacentemente *Terrentius noster*. Donde si presenta spontanea la supposizione che la prima citazione gli venisse per via indiretta, p. e. da Cicerone *de am.* 89, ed entrasse già nella redazione originaria del *Secretum* del 1342-43; doveché le altre due furono introdotte nella redazione posteriore (1).

E sia per questo motivo sia per l'accordo sostanziale del numero degli autori adoperati nel *Secretum* e di quelli segnati nell'inventario se ne vorrebbe concludere che il Petrarca non sottopose il dialogo a un vero rimaneggiamento, ma vi introdusse soltanto qua e là poche giunte parziali. Chi ne desidera una conferma, avverta che nel dialogo Laura è ancor viva, la quale morì il 6 aprile 1348 (2).

REMIGIO SABBADINI.

(1) Vedasi anche quel che in proposito scrissi in *Bollettino di filologia class.*, XXII, 53-55.

(2) Körting 693.

IL CODICE BRESCIANO DI TIBULLO (*)

Il codice miscellaneo della Queriniana (1), il *Brixianus A. VII. 7*, designato dallo Stampini con *Br*, contiene il *Corpus Tibullianum* nei ff. da 116 a 151^v. Non è improbabile ch'esso corrisponda per il contenuto (2) esattamente ad *h*, l'*Harleianus 2574*, pure di forma *octonaria crassior* e con 6 fogli di meno, ma due righe di più, in generale, per ogni pagina. A questa osservazione dello Stampini aggiungo che un terzo codice probabilmente di identico contenuto ai due precedenti è il *Vossiano 5°* (*Voss. Lat. Oct. 13*), dove in parte la materia è disposta altresì nel medesimo ordine che nell'*Harleiano*, cominciando anche questo con Tibullo, mentre in *Br* Tibullo occupa il terzo posto, dopo Properzio e Catullo (3).

Anche il *Voss. 5°*, che continuerò a chiamar così (abbreviando in *V5*) per comodità di chi volesse consultarne le lezioni riportate nelle *Observationes* di Heyne-Wunderlich (4),

(*) Porgo vivi ringraziamenti al ch.^{mo} Bibliotecario della *Queriniana*, Nob. Antonio Soncini, che molto cortesemente lasciò a mia disposizione per parecchi mesi il codice nella Bibl. Universitaria di Genova.

(1) Cfr. Achille Beltrami: *Index codicum class. lat. qui in bybl. Quirin. Brixienis adservantur*, in *Studi ital. di Filol. class.*, XIV (1906), pp. 56-66.

(2) Cfr. Ettore Stampini: *Il Codice Bresciano di Catullo* (negli *Atti della Reale Acc. delle Scienze di Torino*, LI, 1916, pp. 149-156 = pp. 1-8 dell'estratto).

(3) Vedi in proposito la nota 1 a p. 68.

(4) Nel 2° vol. dei *Tibulli Carmina...*, Torino, Pomba, 1821. — *Voss. 5* è chiamato propriamente il ms. Tibulliano contenuto nel cod. di cui parliamo, in questa e nelle seguenti edizioni citate. Noi invece chiameremo *V5* tanto il cod. miscellaneo, quanto la parte sua Tibulliana.

nel commento critico ed esplicativo dell'Huschke (1), e ripetute talvolta nell'ediz. del De Golbéry (2) e altrove, è un cartaceo del medesimo formato di *h* e *Br*, di ff. 223 e di 27 linee, cioè con 9 ff. più di *h*, ma 3 linee di meno per pagina. e 3 ff. più di *Br*, che ha per converso una riga di più per pagina.

Il *Voss. 5°* mi era noto solo per le scarsissime indicazioni fornite dal *Catal. biblioth. publ. Univ. Lugduno-Batavae* (Lugduni Batav., P. Vander, 1716, fol. p. 386), notizie più volte riportate in edd. dello scorso secolo, e che volli riscontrare sull'originale (3). Nella 1ª colonna della citata pagina si legge: *Albii Tibulli equitis regalis Elegiae; item libri IV Propertii carminum, Bapt. Guarini Carmina, item Joviniani [sic] Pontani, item Valerii Catulli in charta. 13.* Il *Joviniani* è corretto in *Joviani* nelle edizioni citate.

Meno ancora si apprende in proposito dal Bernhard: *Catalogi librorum mss. Angliae, cett.* (Oxoniae, 1697, II, 1, p. 57-72), dove è da leggere partic. la pag. 67, nella 2ª colonna.

Mi rivolsi pertanto al ch.^{mo} Conservatore dei mss. della Biblioteca dell'Università di Leida, dott. V. F. Büchner, che mi fornì cortesemente alcune notizie finora inedite, quelle appunto che riferisco nella descrizione dei Vossiani e che non sono comprese nelle quattro parole dell'antico *Catalogus* citato (4).

Dalla coincidenza di non poche lezioni, che sembravano esclusive del *Voss. 5°*, con *Br*, e in partic. da trasposizioni

(1) Lipsia, 1819, 2 voll.

(2) Ediz. Lemaire, Paris, 1826.

(3) Alla gentilezza dell'illustre Bibliotecario della *Palatina* di Parma, dott. Carlo Frati, debbo la notizia che una copia del *Catalogus* si trova alla *Cusanatense* e il cortese annunzio dell'acquisto fatto, da parte della *Palatina*, del 3° vol. dei *Codd. mss. bibl. Univ. Leidensis*, comprendente i *Codd. bibl. publ. latini*, edito a Leida nel 1912 e finora non posseduto, a quanto sembra, da alcun'altra bibl. pubblica italiana. Questo è l'importantissimo volume, recensito dal Weinberger in *Berl. phil. Woch.*, 33, 43, p. 1360-61, di cui si attende il seguente che conterrà la descrizione dei *Vossiani*.

(4) I cinque *Vossiani*, cioè i 5 mss. di Isacco Voss contenenti Tibullo,

tipiche di *Br*, che trovai quasi sempre riportate, partic. dal Wunderlich (1), come appartenenti pure al Vossiano, e spesso

sono descritti nel *Catalogus* del 1716 precisamente nel modo che segue. Aggiungo le preziose indicazioni suppletive che mi fornì cortesemente il dott. Büchner:

- I. [*Voss.* 5° delle ediz. Tibulliane]: ne parliamo nel testo e nelle note 1 (p. 42) e 1 (p. 68).
- II. [*Voss.* 4° „ „ „]. In *Catal.*, p. 387, 2° col.: *Tibulli elegiae, quae incipiunt ab tertia, scriptae anno 1473. In charta. 42.* Aggiunge il Büchner: 208 × 146, context. altit. 121, lin. 23, fol. 39, quatern. non signatis; fol. 1-38' *Tibullus—sequuntur excerpta quaedam ex Cic. de off. I-III.*
- III. [*Voss.* 2° delle ediz.]. In *Catal.*, p. 388, 2° col.: *Tibullus. Sequuntur varia carmina. Catullus. Scriptus liber a. MCCCCLIII ab Petro Antonide Presbytero. In membr. 59.* Aggiunge il B.: 200 × 140, context. altit. 125, lin. 27. Fol. 1-39 *Tibullus; sequuntur varia carmina (partim ex Anthologia latina); fol. 40-81 Catullus.*
- IV. [*Voss.* 1° delle ediz.]. In *Catal.*, p. 389, 1° col.: *Valerii Catulli Veronensis Poetae lyrica; sicut ipse in titulo vocatur scriptor lyricus. qui natus fuerit ante Jesu Christi ortum anno CLXXXV. Albi Tibulli liber, qui scribi finierit VIII Kal. Octobr. anno 1441. In membr. 76.* Supplisce il B.: 182 × 122, context. altit. 130, lin. 32, fol. 100; fol. 55-100 *Tibullus.*
- V. [*Voss.* 3° delle ediz.]. In *Catal.*, p. 389, 2° col.: *Carmen anonymi, Carminis incompti lusus lecture procaces, etc. Virgillii Moretum. Rosarium liber. Copa. De est et non est. Conveniens Latio pone supercilium, ut puteat esse Priapeia. Bonus, et sapiens. Culex. Carmen quod incipit Deferam iuvenis tristi modo carmine fata. Petronius Arbiter. cuius finis est Et veniet, clausum possidet arca Jovem. Petronius Satiricon arbiter finit, quom omni diligentia scripturae commendavi. Catullus. Albi Tibulli liber. Sulpiciae carmina. Propertius. In membr. rec. 81.* Aggiunge il B.: saec. XV; 166 × 110, context. alt. 120, lin. 25, fol. 226; fol. 102'-142 *Tibullus.*

Merita ancora d'essere ricordato che con *Tibullus* intendiamo qui di dire i *Carmina* del *Corpus Tibullianum*, che questi nel *Voss.* 2° (n. 42) sono divisi in quattro libri, e che finalmente dei *Carmina varia* del *Voss.* 3° (n. 59) almeno alcuni sono contenuti anche in *Br*, come rilevo da un elenco parziale dei primi inviato dal dott. Büchner al Bibliotecario della *Palatina* di Parma, che volle cortesemente comunicarmelo.

(1) Non mi è stato possibile di consultare l'edizione Tibulliana di J. H. Voss (1811), dove potrebbe trovarsi qualche cosa di più relativa-

non riferite ad altro ms., mi persuasi della stretta parentela tra i due mss. Tibulliani, come determinerò meglio più innanzi.

Il *Voss.* 5° ha le seguenti dimensioni: mm. 205 × 155 e la *contextus altitudo* di 140. La prima corrisponde esattamente a quella di *Br*; le due ultime sono invece in *Br* rispettivamente 146 e 135. Tenendo conto dell'altezza uguale ne' due manoscritti, delle 27 linee di *V5* di fronte alle 29 segnate in ogni pag. di *Br* su 28 scritte (omessa la prima in alto), deve concludersi che la scrittura di *V5* dev'essere probabilmente in carattere più alto e più largo, ciò che è confermato altresì dal minor margine superiore e inferiore di questo codice, non meno che dalla sua maggiore larghezza.

Come vedremo in séguito, pare non possa 'assolutamente' escludersi che *Br* e *V5* siano copia l'uno dell'altro, pur essendo molto più probabile che siano entrambi derivati da un medesimo esemplare.

Il Büchner giudica *V5* (il *Voss. Lat. Oct. 13*) del sec. XV cadente. Altrettanto può dirsi di *Br*, considerandone la scrittura, il carattere e il numero delle abbreviazioni. Che se poi si ammette, come sembra anche a me non improbabile (1), che la medesima mano abbia scritto tutto quanto il codice, la parte umanistica confermerebbe tale ipotesi con dati cronologici indiscutibili. *Br* è pertanto, secondo ogni probabilità, posteriore alle prime ediz. a stampa di Tibullo, che comparvero, come è noto, nel 1472.

L'intestazione del 1° libro occupa in *Br* tre linee in rosso,

mente ai *Vossiani*. Leggo tuttavia nel Cartault (*A propos du Corpus Tib.*, Paris, 1906, p. 87) che J. H. Voss, mentre dà esagerata importanza ai cinque *Voss.* propr. detti, cioè ai 5 mss. di Isacco Voss, e agli altri 6 su cui fonda la sua edizione, non distingue sempre neppur bene a quale di essi appartenga una data lezione, ciò che per analogia lascia adito a supporre che anche nella descrizione dei mss. da lui usati non sia andato molto pel sottile. Così non mi fu possibile consultare l'ediz. del Bach (1819), che il Cartault (*Ib.*, p. 108) giudica utile per le note sulla *varia lectio*. È naturale che in questi giorni non potessi acquistare dall'estero né l'una né l'altra edizione. Comunque, partic. per il mio scopo, mi servì bene l'ediz. dell'Huschke, che perfezionò, riguardo alle varianti, l'opera di Heyne-Wunderlich e del Bach (cfr. Cartault, *Ib.*, p. 116).

(1) Cfr. Beltrami, o. c., p. 66, e Stampini, o. c., p. 152 (= 8 dell'estr.).

quella del secondo due linee. La prima è separata dal noto esastico del Campesano (1), che termina la parte Catulliana del nostro miscellaneo, solo dallo spazio di una linea. L'intestazione al secondo libro segue senza intervallo all'ultimo carme del primo libro, come senza intervallo è seguita dal *Quisquis adest*, ecc., primo verso del 2°.

Analogamente si dica della intestazione al 3° libro. In questo, dopo la 6ª elegia, seguita, come in quasi tutti i codd. Tibulliani, senza intervallo e lemma, dai tre distici di IV 12, viene subito, senza intervallo o indicazione d'altro

(1) Vedi in proposito i *Prolegg.* di Baehrens-Schulze all'edizione di Catullo, Lipsiae, 1893, p. ix, dove si trova riportato l'epigramma (ricordando che al v. 6 *Br* legge *medio* invece di *modio*), e soprattutto R. Sabbadini: *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, 1905, p. 1-2.

Si noti che in *V5* (come apprendo ultimamente dal dott. Büchner), a f. 180^v, dopo la *Vita Catulli*, si legge: *Herastichum Guarini Veronensis oratoris clarissimi in libellum Valeri Catulli eius concivis*. I carmi Catulliani, come sotto avvertiamo, comprendono in questo codice i ff. 180^v-223^v. L'attribuzione dell'esastico al Guarino non si trova in *Br* e nemmeno in *h*, come non si trova una *Vita Catulli* in *Br* e quasi certamente neppure in *h*. Il contenuto di *V5* (cioè di *Voss. Lat. Oct.* 13) è pertanto il seguente:

ff. 1-36^v *Tibulli cett. carmina*; 37-112^v *Propertii carmina*; 131-177 *Libellus Ioviniani (Br. Ioviani) Pontiani (sic) in quo alloquitur suspiria et lacrimas rogans ut defferat querelas suas ad Cynnamum puellam*; 178-180 *racua relicta*; 180^v-223^v *Catulli carmina*.

Si leggono in *V5* da f. 113 a 118 i medesimi componimenti varii, soprattutto guariniani, che in *Br* sono da 208-214^v (vedi, per *Br*; Beltrami, o. c., p. 65), con leggero spostamento nell'ordine successivo ed omissione di alcuni nel primo codice. Non posso finora dire con certezza se manchino o no in *V5* i pochi epigrammi di Marziale contenuti in *Br* e in *h*. *V5* da f. 120-145 corrisponde esattamente per il contenuto a *Br* da 155^v (*Porcelius conqueritur...*) a 180 (*Iohanni sororio, cett.*). Per il resto, so soltanto che *V5* da f. 145 fino a 174^v contiene molte altre poesie senza titolo, di cui mancano anche le iniziali delle prime linee, e che nei fogli 175-177 presenta di nuovo le tre prime poesie del Guarino. Questo particolare della mancanza dei titoli in *V5*, di fronte al fatto che *Br* ha invece, nei componimenti che seguono, sempre tutti i titoli in bel rosso, potrebbe aggiungere qualche valore all'ipotesi, del resto probabile, che *Br* non sia copiato su *V5*, ma che piuttosto entrambi i cod. derivino da un medesimo esemplare. Vedi anche nota 1 a p. 68.

libro, il *Panegirico* intitolato precisamente così: *laudat Messallam plurimum. Exametrum*. La fine al foglio 151 è indicata con *Finis* (in nero) e *Τελος* (*sic*) in rosso. In 151^v segue *Epitaphium Tibulli*, in rosso il titolo; poi in nero: *Deo grās. amen. Τελως* (*sic*: in nero). Segue *sine inscriptione* la *Vita Tibulli* in rosso: cinque linee, l'ultima non completa.

Le iniziali delle elegie dovevano occupare in altezza generalmente lo spazio di due versi e in larghezza lo spazio di tre lettere, ma di solito non sono state scritte e compare di regola soltanto la piccolissima lettera di guida. La prima del 1° libro soltanto avrebbe dovuto essere miniata e occupare l'altezza di 4 linee, ma in realtà uscì una D maiuscola nera, poco elegante.

Le note marginali sono poche, pochissime. Qualche correzione, qualche variante, per lo più non della *prima manus*, a cui appartengono invece meno raramente le correzioni interlineari. La scrittura del testo pare tutta, come dicemmo, di una sola mano, ma non così può dirsi di quella delle note, delle chiose e degli emendamenti marginali e neppure delle correzioni interlineari. C'è una *secunda manus* con inchiostro pallido, quella che scrisse marginalm. al foglio 130 una delle osservazioni riassuntive, un *argumentum* comune nei mss., e precis. *laus pacis* di fianco al verso *Interea pax arca colat, cett.* (l 10, 45). Questa stessa 2^a *manus* ricompare in f. 147, e allato ai versi del *Paneg.* 52 sgg.: *Ille per ignotas, cett.*, nota riasuntivam.: *Summa errorum Ulixis*. Pare invece di una 3^a *man.* il v. *Detur ut accedam, cett.*, al foglio 134, per cui vedi sotto nei supplementi a II 3, 75.

Osservazioni marginali forse della 1^a *manus* sono: in f. 145 (chiosa a *Pan.* 180) *Valgius poeta clarus*; l'*argumentum* in f. 119^v (ai vv. I 3, 35 sgg.: *Quam bene Saturno vivebant rege, cett.*): *etas* [*sic*] *aurea*; la variante a I 3, 4 *precior atra* (*O modo nigra*) in f. 119 (1). Una 4^a *manus* grossolana, assai recente, con inchiostro nerissimo, compare in 124^v e in 125 con due correzioni che non mette conto di riportare. Questa stessa

(1) *O* = consenso di *Ambr. V*, e loro originale comune oggi perduto.

mano, con inchiostro di colore più carico, deve esser quella che ritocchè qua e là lettere e parti di lettere, cominciando dall'*I* di *DIvitiās* (I 1, 1): parecchie tracce ne troviamo ad es. in f. 118^v, dove non solo il correttore rettificò la forma o lo sviluppo delle lettere, ma modificò le parole: di *victas* fece *victas* (I 2, 67), di *q̄textus* un *contectus* (ib. 69), di *saporem* un *soporem* (ib. 77).

Delle pochissime correzioni interlineari e marginali, delle aggiunte, delle varianti ho dato ragione negli elenchi che seguono. Mi resta solo a ricordare che scarsissimi sono pure nel nostro codice i richiami a piè di pagina. Trovo in f. 133^v *ipsa*, 121^v *hoc p̄cor*, 142^v *semp*, errato, perché dovrebbe leggersi *sic*, come vedremo sotto a suo luogo.

Di lezioni doppie quasi nessuna, mentre non è raro in molti codd. mss. l'*al(iter)* con una variante o una correzione. Vedi tuttavia in proposito, nell'ultimo elenco, i luoghi dove *Br* accoglie più d'un supplemento alle quattro note lacune di *O*.

Le omissioni di *Br* sono pochissime, ciò che è notevole di fronte a molti altri codici, in cui manca qualche verso intero. In *Br* manca soltanto il v. 112a del *Panegirico*, omissione frequentissima dei mss. Tibulliani e delle prime edizioni, eccettuata la min. del 1472, e solo qua e là qualche parola. V. sotto all'ultimo elenco, in I 4, 76; 6, 42; 9, 81 e IV 13, 7. Anzi c'è perfino in *Br* il verso III 4, 65 che non è in *Ambr.*, e non manca neppure il torturato v. IV 1, 40, che manca in *Ber.*, nell'Eboracense del 1425 (*A* del Lachmann, *y* dell'Hiller) e in altri mss. Pochissime, ripeto, le omissioni d'una parola nel corpo del verso.

Sono invece numerosi gli errori, ma qui conviene far subito un'osservazione. Non poche lezioni possono sembrare, a prima vista, errori dovuti alla disattenzione dello scriba di *Br* o già contenuti nell'originale da cui *Br* fu copiato; esaminate più attentamente, si scopre che derivano da interpolazioni più o meno felici, più o meno, diciam così, riuscite. L'elenco che faccio seguire, delle lezioni dove *Br* si allontana da *O*, e le relative osservazioni spiegheranno meglio l'asserto e spero che ne daranno la prova. Certo errori si trovano in *Br* e non pochi, ma spesso errori presumibilmente non dovuti allo

scriba del ms. La prova che non sono derivati dalla *aberratio librarii* di *Br* noi abbiamo naturalmente quando essi si riscontrano in altri mss. o nelle prime edizioni, ciò che ho procurato di indicare in ogni caso. Del resto non spaventa l'errore nei mss. Alle volte è più sincero della forma corretta, talora aiuta a ricostruirla. In tal caso l'errore è della partic. famiglia di un dato ms. e risale o può avvicinarci al capostipite della tradizione manoscritta (1). Di questi errori di *Br*, che doveano già essere nel codice padre del nostro ms., abbiamo fatto menzione caso per caso.

Mancano finalmente in *Br* errori comuni a molti mss., o dovuti direttamente ai copisti, come la spezzatura d'una parola in fin di verso, quali sarebbero ad es. un *affer* per un *affert*, un *di* per un *dixi*, e via dicendo, come non vi ho notato esempi della anticipazione alla fine d'un verso della parola iniziale del seguente ripetuta a suo luogo, errore non raro nei mss.

L'ortografia non presenta gran che di caratteristico. Non è molto costante, ma ciò non meraviglia; qualche *y* per *i* come in *sydera* di IV 1, 10 (*O sidera*), e equival. ad *ae* ed *oe*, conservata con molta costanza, con qualche traccia di correzione qua e là in *ç* cedigliata, probab. di mano più recente; l'assimilazione più frequente che in *O* nelle forme *assidnus*, *affert*, *annuit* e sim.; qualche volta le finali *cia*, *cie*, *cio*, dove in *O* è prevalente *tia*, *tie*, *tio*; la frequente alterazione di nomi propri, soprattutto se d'origine greca, come *Thiros* (*O Tyros*), senza costanza per altro, cfr. infatti *tyros* di IV 2, 16. Il nome proprio, del resto, e l'aggettivo da esso derivato sono un dominio dove gli scribi si sbizzarriscono e dimostrano non di rado la loro particolare ignoranza. Il nostro ha, tra l'altro, ad es. un *phalernus* (I 9, 34) e un *cirri* per *Cyri* (IV 1, 141; *O cyri*), due gioielli del genere. Ma appunto perché il difetto è comune, non serve a caratterizzare il nostro codice, che

(1) Ciò non significa punto ch'io dia a *Br* l'importanza che J. H. Voss volle attribuire a *V5* e agli altri codd. su cui fondò la sua edizione. Il mio pensiero è ben diverso e, in linea di massima, si avvicina invece a quello del Cartault (vedi *A propos du Corpus Tib.*, p. 86, 6).

del resto anche in questo si attiene molto al suo primo originale assai simile ad *Ambr.*, con cui divide spesso la grafia anche meno corretta, come in *oceani* (I 7, 10), in *Mosopio* (ib. 54), e altrove.

Notevole invece in *Br* è l'uso quasi costante di *quom* per *cum* e, in due passi, di *quoius* per *cuius* (IV 12, 4, la prima e la seconda volta). In questi due ultimi propriamente il copista sembra tradire il dubbio fra lo scrivere *quoius* o *quovis*. Tale uso non dev'essere tuttavia esclusivo di *Br* o della famiglia a cui esso appartiene (V. Huschke, *ed. Tib.*, 1, p. 414 e 2, p. 564) (1).

La divisione dei carmi corrisponde esattamente a quella di *O*. Così dopo il v. 32 di III 6 comincia una nuova elegia, ciò che per altro dev'esser comune a tutti i codici mss. La nuova elegia fu unita alla precedente dal Mureto. Dopo il v. 52 ib. non comincia invece, come in *G*, un'elegia nuova, ma dopo ib. 64 segue senza interruzione IV 12, come in *O*. I libri sono tre, come in *O* e in quasi tutti i mss. L'elegia IV 12 è scritta nuovamente di seguito a IV 11 senza distinzione, come in *O*; per altro *Br* evita l'errore di *Ambr.*, che dopo IV 6, 20 scrive il verso iniziale di IV 7, facendolo seguire dal titolo della nuova elegia, che poi segue tutta intera col primo verso ripetuto.

L'ordine dei versi è pure identico ad *O*, anche nell'elegia IV, 4, 15-24, e nel *Paneg.*, diversamente da *G*, che ha qui invece quest'ordine: vv. 38, 45, 46, 47, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 48, 49, 50.

Ciò è vero, in senso proprio, per la famiglia a cui appartiene *Br*, ma nel nostro ms. e nel suo esemplare (diretto?) è accaduta dal v. 14 del *Panegirico* una trasposizione del tutto materiale, di cui daremo sotto la ragione e che riconduce all'avvicinamento di *Br* a *V5*.

Intanto è notevole che non manca in *Br*. neppure un

(1) Nulla di notevole nemmeno riguardo ai segni di interpunzione. Ricordiamo solo che in *Br* i due punti hanno sempre valore di virgola e che il punto fermo equivale anche ai nostri due punti, fatto comune nei mss., partic. dell'età del *Br*.

verso del *Panegirico* (eccetto il 112a, di cui abbiamo già parlato) e dei carmi che seguono.

Terminata infatti, come indichiamo più innanzi, la prima parte del *Panegirico*, e precisamente coi primi 181 versi, alla fine del foglio 147^r, seguono, in capo a f. 147^v, IV 5, 19-20; 6 per intero, vv. 1-20; 7 per intero, vv. 1-10; 8, vv. 1-7, a cui vengono dopo, senza distinzione e senza intervallo, i vv. 4-26 (fine) di 4; 5, 1-18 [i versi 19 e 20 sono in coda al *Panegirico*]; 2, 12-24 (fine); 3 per intero; 4, vv. 1-3: segue *Panegirico* dal v. 182 alla fine, v. 211; 2, 1-11, a cui segue 8, 8. Seguono regolarmente IV 9 a 14, precisamente come in *V5* e in nessun altro codice finora esplorato.

Le lacune di *O* dopo I 2, 25, II 3, 14a, dopo ib. 74 e prima di III 4, 66 sono tutte supplite in *Br* nei modi indicati dall'ultimo degli elenchi che seguono (1).

Delle interpolazioni di *Br* e delle trasposizioni di parole nel verso, diremo brevemente nella conclusione di questo studio. Ora ci resta ancora a dire una parola sui titoli delle elegie.

Caratteristico nell'*inscriptio* del primo libro l'*Albij Tibulli equitis regalis elegiarum liber incipit* di fronte al *poetae illustris* di *O*, e il *Lege prohemium* di fronte a *Et primo prohemium*.

Spesso i titoli occupano lo spazio di due linee. La rubrica in capo al primo libro si estende a 3 righe, a due quella del secondo e del terzo. Tuttavia molti titoli occupano una riga sola, come in tutti i carmi da III 3 alla fine, e in I 3, 4, 5, 6, 7, 10; II 2, 3, 5. Prima e dopo del titolo non è lasciata alcuna linea vuota.

Lo scriba o il correttore o il rubricatore esercitarono nei titoli (di *Br* o del suo originale) la loro bravura. Così in I 2 si legge: *Ianuam clausam conqueritur et apud illam atque ama-*

(1) Vedi, a proposito delle lacune dei mss. completi, e dei mss. che non hanno in tutto o in parte i supplementi, le mie 'Due Note' sul *Codice Beriano di Tibullo*, in *Atti d. R. Acc. d. Scienze di Torino*, vol. LI, p. 1454 (50 dell'estratto), dove a p. 1233 (7 dell'estratto) deve correggersi la lezione di *V* in *ggerat* abbreviato, di fronte ad *Ambr.* e *Ber.* che danno *congerat* scritto per esteso.

siam tandem blanditur. La seconda parte, che diremmo originale, non parla molto in favore della perizia di chi la scrisse, in luogo della rubrica di *O*: *Conqueritur quod ianua sit clausa et ad ianuam atque amasiam multis utitur blanditiis*. Un certo esercizio stilistico ispirò l'autore della 3^a *inscriptio*. In *O* si legge: *Ad Messalam conqueritur quod apud feacas (V pheatas) (a)egrotet. laudat (a)etatem primam et (V om.) demum se duendum ad elysios (V elyos) campos ait*. Corregge (?) *Br*: *Ad M. quod apud pheacas (a)egrotet et (a)etatem primam laudans iubet se ad campos elysios deferri*. Spesso in *Br* il participio *laudans* in luogo di *(et) laudat* (I 6), talora omissa il *conqueritur* (come in I 6 e altrove), o sostituito, ciò che è notevole e frequente, dal *queritur* (ad es. in I 5, 8, 9; II 3, 4) (1).

In massima *Br* abbrevia la dizione di *O*, piuttosto che estenderla, non senza far sfoggio qua e là di perizia (?) nella lingua. In I 7 scrive *Gratulatur victoriam messalle contra equitanos (O Gratulatio de victoria Messal[a]e contra aquitanos)*. In I 8, l'*ad concubitum cum puero* di *O* diviene in *Br* *ad concubitum pueri*. In I 10 *O laudans (a)etatem primam (V p. (a)e.) et pacem*: *Br laudans pacem cum prima(e)va (a)etate*. L'*explicit* del primo e del secondo libro manca in *Br* del *feliciter* di *O*, e l'*equitis regalis* tiene là di nuovo il posto del *poetae illustris*, ciò che per altro non è esclusivo di *Br*. Nel titolo che segue *Ambr.* ha l'errore tipico ripetuto in parecchi codd., tra cui *Ber.* e il *Guarneriano* (2), *de... venere invocandam (V -nda)*. *Br* ha qui un curioso *iocunda*, assai probabilmente copia erronea di un *innocanda* abbreviato.

In II 2 è notevole l'*Ad cornutum*, come in *Ambr.* (*V. chorinthum*); in II 3 la correz. di *Ambr. quod puellae divitibus pretio delectentur* in *q. p. divitum munere gaudeant*; nella 6^a *ib.* il doppio titolo, il primo *In militiam proficiscens (O profectus)*

(1) Il *queritur* in luogo del *conqueritur* è stato notato anche dal Columba nel cod. *P*, che ha parecchie lezioni comuni con *Br*. Vedi Columba, *Un codice interp. di Tibullo*, in *Rass. di Ant. class., parte bibliogr.*, 1898, p. 65-80.

(2) È il codice di cui il Volpi reca le principali varianti nella sua ediz. di Padova, 1749.

corrispondente in massima a quello di *Ambr.* e *V*, l'altro con queste parole: *Ad amorem quod revocet macrum qui castra petere statuerat ut amorem relinqueret.* In II 4 è scritto testualmente così: *Querit^r munera in amore mag^o possidere ¶ muse sue. in que inuehit*, di fronte ad *O: Conqueritur de Nemesy (V nemesi) et (V om. et) quod sit amoris vinculis innodatus quodque non prosint muse. sed premia poscat amasia, et poscentes precia (V munera) execratur.*

La prima elegia di Ligdamo è qualificata nel titolo come *Ad Neeram amasiam epistola*, qualificativo che manca in *O*; la 6^a porta in capo una correzione: *alloquitur bacchum et tandem [O demum] revertitur ad neeram.*

Il *Panegirico* intitolato semplicemente *Laudes Messal(a)e* in *O*, ha in *Br* una *inscriptio* più pomposa, già sopra riportata.

Finalmente in IV 4 *Br* si accorge che è ammalata la *puella*, non Cherinto, epperò corregge l'*Ad phebum pro cherinto egrotante* di *O* in *Ad ph. pro cherin. puella egrotante*; in ib. 5 riduce l'*Oratio ad venerem* di *O* semplicemente in *ad venerem* e nel carne seguente reca *Iunoni puellam commissam precatur*, in confronto di *O: Ad Iunonem recomendatio puellae.* Ai due distici di IV 9 *Br* prepone *Ad Cherintum de natali suo*, mentre *Ambr.* ha lo strano *Ad Thorratum (V theoratum) d. n. die*, e riduce a tre parole, *Ad puellam suam (G Ad amicam)*, l'*inscriptio* di *O: Alloquitur puellam et amasiam innominatam.*

*
*
*

Abbiamo detto che *Br* deriva da un originale molto simile ad *Ambr.*, e per conseguenza in genere anche a *V*.

Diamo pertanto qui un elenco, per quanto ci è possibile completo, delle concordanze di *Br* con *O*, oppure di *Br* con uno solo dei due codd. *Ambr.* e *V*, e precisamente di quelle a ciascuna delle quali corrisponde diversa lezione o negli *Exc. Frisingensia* o nei *Parisina*, o nel *Fragmentum Cuiacianum*, o anche in qualcuno dei mss. *Cuiacianus*, *G*, *Ber.*, o nella '*Plantiniana*', o ancora nei *Deteriores* in genere. A queste lezioni devono considerarsi aggiunte alcune comuni

a *Br* ed *O* e discordanti da *V5*, che ho compreso di regola nel secondo elenco, contrapponendole alle speciali e caratteristiche concordanze di *Br* e *V5*.

Avverto che non trascrivo di regola le forme abbreviate, se non quando la trascrizione identica all'originale possa avere speciale importanza.

I 1, 2 magna — 5 vitae — 12 florida — 14 deum — 19 felices — 25 iam modo non possum — 29 bidentes *con V*, bidentem **Br**² — 34 de magno est — 37 neu — 37 assitis (**Ambr.** adsitis) divi — 41 fructu-que — 44 scilicet — 44 thoro — 45 immites — 48 igne — 49 iure — 51 pereat potiusque — 53 messala — 55 retinent vinetum — 55 vinela — 57 euro — 59 e 60 et — 64 nec — 71 sub-repet — 72 capite — 73 postes, *con V* (posses **Ambr.**, *per errore materiale*) — 78 dites despiciam.

I 2, 5 nostrae — 6 firma — 11 si qua — 14 florida (*come in I 1, 12 contro florea di Ψ*) — 19 furtim molli — 19 decedere — 21 nutus
^{o (forse 1^a m.)} — 23 decet — 37 si quis — 37 aspexerit — 40 rapido — 40 sentiet — 48 aspersas — 50 orbe — 53 hec (*con Ambr. e V*²: **V**¹ nec) — 56 thoro — 58 ipse — 74 et — 77 tunc — 78 posset — 80 num (*con V*; **Ambr.** nunc; num è *erroneo*) — 80 penas — 85 perrepere — 87 at tu qui letus — 88 non unus seviet — 89 iuvenum — 95 circumterit — 97 dedita (**V** e **G** debita, *per errore*).

I 3, 13 nusquam (*con V*); **Ambr.** nunquam, *lezione migliore* — 14 eum — 17 dant — 18 saturni (**Br** *stara per scrivere qualcosa dopo Vi; aveva probab. sott'occhio un Saturni e un Saturnive*) — 21 neu — 34 thura (*grafia comune*) — 50 reptē (*come V*: **Ambr.** ha reperte da repente. *V. mie 'Note', p. 1237*) — 63 ac, *che è anche in V dove alcuno lesse at (1)* — 67 in — 68 circum — 69 Tesiphoneque — 69 impexa — 70 sevit — 71 tunc — 83 at tu casta precor — 86 colo — 89 tunc.

(1) Vedo chiarissimo *at* anche in *V*; la nitida riproduzione fotografica di **F** che ho sott'occhio, ricavata col metodo del positivo diretto (bianco su nero), non lascia alcun dubbio.

I 4, 2 noceantque — 3 sollertia — 8 sit — 9 o fuge te — 12 aquam — 13 quia (*con Ambr.*); V¹ qua, *corretto da V² in quia* — 27 transiet — 28 remeatque — 33 serior — 33 manca ego (*che è in G*) — 40 credas — 40 vincet — 42 torreat — 43 picta — 44 amiciat (V¹ annutiat) — 44 imbrifer — 55 post (*così anche in V; vedi mie 'Note', p. 1239*) — 55 afferet — 56 velit (V volet) — 62 nec (V; ne^o Ambr.) — 64 nituisset — 72 flentibus (*concord. nell'errore*) — 81 heu heu (Ambr. he//heu, V heu heu).

I 5, 1 dissidium — 2 sortis (V fortis) — 3 turbo — 7 parce (*erroneo. contro per te di V² e di G*) — 11 te — 14 deveneranda (V. mie 'Note', p. 1240) — 16 vota (*con V; invece Ambr. ha l'errore voca*) — 20 sed — 22 teret — 27 vitibus *con Ambr. e V² (V fructibus)* — 28 et spicas — 29 illa (Ambr. ille; V illa) — 29 regat — 30 adiuvet — 31 veniet (Ambr. venient, V veniet) — 33 hunc — 35 nothusque (notusque Br) — 41 discedens — 42 et pudet et (*che non ha senso*) — 42 mea (*erroneo*) — 43 verbis — 45 Nereis, quae — 50 tristia (V¹, *per errore, tristitia*; V² tristia) — 53 furens — 62 et in tenero fixus erit latere — 70 fors — 70 orbe rotae — 72 ac crebro — 74 ipse.

I 6, 7 tam multa — 9 ludere — 11 nunc — 12 nunc (V: tunc Ambr.) — 21 quam saepe — 25 signumque — 34 servare frustra — 39 colit — 42 *verso identico* — 45 mota (*contro V²*) — 46 et amans — 47 violata (*veramente tale è l'intenzione del copista di Br, che scrisse uiata*), *contro V² violenta* — 53 attigerit — 69 sint — 70 possum — 72 proprias — 75 nec — 77 at — 84 quod.

I 7, 3 aquitanas — 3 fundere — 9 honos — 9 tua bella — 10 oceani littora — 12 Carnoti — 13 at — 15 ethereo — 16 arat — 28 Memphitem (V menphitem) — 32 ab — 35 iocundos — 42 cuspide — 47 dulcis — 49 centum ludos geniumque choreis — 54 liba - mosopio - mella feram — 56 veneranda — 57 quae — 61 canit - agricola magna (*a oresso*) — 62 in offensum (*due parole*).

I 8, 1 celare (Br cellare) — 2 ferant (*con V; ferat Ambr.*): Br ha la forma corretta — 2 levia (V lenia) — 9 molles prodest — 10 saepeque — 11 fuco — 11 comas — 14 colligit (*con V; Ambr. ha*

i; 2^a manus?
colligat) — 17 pallentibus — 30 foveat — 31 lenia (*così V*,
contro levia di Ambr. V²) — 35 invenit — 36 timet — 39 iuvantque
(*V iuvant quae*), *erroneo* — 43 tum (*la prima volta*) — 49 seu —
52 luteo — 57 levis — 58 nec — 60 strepitu — 61 possunt —
72 ultorem (*G ulctorem*).

I 9, 3 et si quis (**Exc. Par.** est siquis) — 9 petiuros (*errore comune*)
— 23 nec — 23 celanti fas (**Br. propriam.** cellanti) — 24 sit —
24 vetet — 28 iussit — 31 nulla tibi — 33 terra — 36 fluminis
— 44 sed — 44 adoperta — 45 tum confisus amari — 48 et —
51 tu procul hinc absis cui formam — 53 puerum donis —
81 dum (*errore di O*).

I 10, 3 tunc ... tum (*notevole*) — 4 tum — 8 astabat — 8 dapes —
9 somnumque — 18 veteres (*errore comune?*) — 21 uva (*con Ambr.*;
^v unam **V**, uvam **V²**) — 23 ipsa (*errore comune*) — 25 lacuna non
riconosciuta, contrariam. a ψ . **G²** ha qui un *supplem. marg. inf. di*
4 versi — 37 percussisque (*notevole*) — 40 occupat — 41 at (**V** ut)
— 46 curva — 51 ipso — 60 diripit (*notevole*) — 61 percindere
— 68 praefluat.

II 1, 1 valeat — 11 discedat — 13 veste — 15 agnus — 22 ingeret
(**V** ingerat) — 29 celebrent: non — 33 aquitanae — 34 ades
(*errore comune*) — 37 rura cano — 42 supposuisse (**Ambr.**, *per*
errore mater., suppotuisse) — 43 e 44 tunc (*tre volte*) — 43 consita
— 45 antea (*errore comune*) — 50 et (*errore comune*) — 54 du-
ceret (*notevole*) — 58 hircus (*due volte*: **V** hyrcus; **Ambr.** yrcus
e hyrcus) — 65 mirervam — 65 tatrix — 66 appulso — 67 ipse
quoque inter agros (*notevole*) — 81 festis - fulvis.

II 2 5, genius adsit (*dove non è accolta la trasposizione di ψ adsit*
genius) — 13 nec tibi malueris — 15 undis — 19 vinculaque (*con*
Ambr., *errore di O*); **V** vincula quae et: *notevole* (1). — 21 hic
veniat.

(1) Convien ricordare che da II 2, 20 a II 3, 49 manca la *prima manus*
di **F**.

II 3, 1 Cornute — 2 heu heu — 3 latos — 8 serenda — 10 pustula — 14c mixtus — 31 cura — 36 est operata malis — 38 mors propiorque venit (V² propiorque) — 40 Bellica cum dubiis rostra dedit ratibus — 45 claudit — 47 tibi — 53 gerit (*notevole*) — 59 qu(a)e — 62 terra — 68 et (*aggiunto da 2^a m. in Ambr.; et in V e Ber.*) — 78 iuvat (*come V*); *Ambr. e Ber. iuvat. La prima lezione sembra migliore.*

II 4, 1 sic (V¹ forse trascurò l'iniziale) — 12 nam — 17 nec — 17 aequalis — 24 alios (*Br alios*) — 29 hic dat... choa — 31 clavem — 36 attulit — 36 ipse — 38 hic — 38 esset — 43 veniet (V veniat).

II 5, 11 debitus (*errore comune, secondo ogni probab.*) — 32 nam — 35 ditis — 55 carpite (*carpite Ambr. e V²; capite V¹, forma corretta*) — 58 prospicit — 61 tunc — 62 longam viam (*errore comune*) — 68 heriphile (*Br heryphile*) — 68 phebo grata — 69 Albana (*Br albana*) — 69 tiberis (*Br tyberis*) — 70 perlueritque — 71 cometem — 72 multus — 72 terras — 72 deplueritque — 74 praecinuisse — 76 amnis — 79 fuerant — 81 crepitet — 92 compressis (*errore comune*) — 94 puero (*proprium. Ambr. puro per errore mater., che non è in V*) — 108 heu heu — 109 taceo (*errore comune: notevole*) — 112 reperire (*così anche Ber.; V repperisse, forma corretta*) — 116 ferent (*errore comune*) — 120 pater — 122 perpetua (*notevole*).

II 6, 3 terrae (V² terret) — 5 tua (*Ambr. Ber. V²; V¹ tu, forma corretta*) — 8 portet (*Ambr. Ber.; V portat*) — 8 levem — 10 facta — 16 scilicet — 19 iam mala finissem leto sed — 20 et fore cras semper ait melius — 21 spes sulcis — 21 credit aratis — 28 dura — 31 illa (*con Ambr. e Ber.; V illam, per errore*) — 45 phirne — 51 perdita (*Ber. reddita: errore? non sembra*).

III 1, 7 avarae — 8 meis — 10 pumicet et — 12 tuum — 20 an minor.

III 2, 5 patientia nostro (1) — 10 supra — 15 rogatae (*si capisce, rogatae in Ambr. e Br*) — 21 ventis (*errore comune*) — 23 illic — 27 causam — 29 causa.

(1) Cfr. le mie 'Note' citate sul *Cod. Beriano*, a p. 1252.

III 3, 7 sociarent — 9 permensio — 11 grave quid prodest pondus —
20 invida quae — 22 nam — 22 gerit — 27 dulci reditu —
29 nec — 29 iuvant — 29 lidius — 32 cara coniuge.

III 4, 3 vani — 4 votis — 6 monent — 10 placant — 14 pertimuisse
(*notevole: come Ambr.¹, dove fu corretto su pertinuisse, e come V
e Ber.*) — 17 (a)ethereum — 17 emersa — 19 nec me sopierat
menti — 26 humanum nec videt illud opus (*errori comuni*) —
28 tyrio — 28 myrtea (myrthea **V**; **Ambr.** mirthea) — 29 praefert
— 33 et cum — 35 ima — 42 tristi dulcia — 47 evique (**V** cuique
per errore materiale: Ber. aevique) — 50 ferat — 59 suas (*er-
rore di O, secondo il Cartault, che accoglie l'emendam. del Mureto
suis. Il Postgate, come già il Baehrens e l'Hiller, conserva il suas*)
— 63 illis — 64 fide — 66 posse — 69 sonora — 80 ac —
81 corpore — 89 submixta — 96 impia.

III 5, 1 nos (*così Ambr., V, Ber.*) — 1 fontibus (**Br**² montibus) —
3 maxima — 7 deorum (*notevole*) — 8 laudandae — 10 certa —
11 egros (aegros **V**) — 12 sollicitant facta nefanda meum (1)
— 13 meditantis — 16 tardo — 18 fato (*con Ambr.; V facto*) —
27 necquicquam (*come Ambr.; V ñ quicquam*) — 31 et — 32 velint.

III 6, 2 feras — 3 pariter medicando — 6 et — 13 dites — 13 fe-
rorem — 14 contudit (**V** contulit; **Ber.** contundit), *forma cor-
retta* — 21 non venit — 23 deus hic (*notevole: Fr. Cui. qualis*)
— 23 quantumque (*notevole: Fr. Cui. quantusque*) — 26 sentiat
(**Ambr. e Ber.**; **V** sentiet), *benè* — 34 iocum — 35 e 36 nec —
37 queror — 43 felix — 44 carere tuo (*notevole*) — 45 nec vos
aut capiant — 46 aut fallat b. s. l. fide — 51 qui (*errore comune*)
— 52 precor — 63 puer et (*notevole*) — 63 tirio (**Ambr. V** tyrio)
— 64 debueram.

*Per i tre distici che seguono qui, senza intervallo, in coda a III 6, 64,
v. a suo luogo, in IV 12.*

(1) Ho appena bisogno di notare che non mi fermo di regola a rile-
vare differenze ortografiche insignificanti. Qui ad es. *Ambr.* scrive *solli-
citant ... nephanda, V solicitant ... nefanda, Br solicitant ... nephanda.*

IV 1, 1 (= III 7, 1) (1) mea (*errore comune*) — 2 valeant (*notevole*) — 3 a meritis (*notevole*) — 13 terris — 14 pacavit — 18 dictat (*con Ambr., V dicat*), male — 24 et — 26 vovemus — 27 nec — 27 carmine — 28 nam quamquam a. g. superant t. laudes — 30 qua iudex (*notevole*) — 31 sed g. pr. c. v. honores — 46 sedare — 49 decus — 59 antiphatemque — 60 gelidos — 60 irrigat (*notevole*) — 64 etiam — 64 arces — 68 discurreret undis (*errore comune*) — 71 orbe (*errore comune*) — 72 rabidas — 72 freta (*notevole*) — 77 calipsos (**Br** calypsos) — 78 errorum miseri (*notevole*) — 82 nam — 87 facilisque — 88 et — 90 iecerit — 91 celestemve — 93 directo (*con Ambr. V²; V¹ direpto*), bene — 94 contendere — 96 grandis venit — 97 amplior — 98 audacis — 102 in — 103 seu iunctum — 108 iapigiae (*certo in Ambr. e Ber.*) — 110 et arpinis — 110 armis — 115 audet — 121 subtegmine — 127 aereas — 129 sunt — 129 multa — 136 sunt — 139 tetero (*in Ambr. sembra piuttosto te tereo*) — 141 cydnus (**Br** cidnus) — 142 creteis (**Br** chretheis) — 142 caristia — 143 tamiris — 146 Maginos — 161 ergo (*notevole*) — 165 rigentes (*come Ambr.¹ e Ber.: notevole*) — 168 alter — 168 negat — 170 hinc (**Ambr.** huic *per errore*) — 171 lenta (*con Ambr. e Ber.: leta V*), bene — 173 confunditur — 185 fecundis indeficientia mensis (*notevole*) — 190 relictus (*notevole*) — 193 ausim — 197 quicumque — 198 sit — 205 fato — 210 in quemcumque — 211 carmina.

IV 2 (= III 8), 24 thoro.

IV 3 (= III 9), 3 pectore — 19 tunc — 20 tange — 21 et — 21 subrepat.

IV 4 (= III 10), 6 pallida — 8 rapidis (*con V: rabidis Ambr. e Ber.*), bene — 17 at (*bene con V*); ac **Ambr. e Ber.**

IV 5 (= III 11), 1 Est qui *certo con Ambr., quasi certo con V¹ e Ber.¹* — 9 mane — 10 valet (*notevole*) — 11 suspiret — 12 tunc — 17 tutius — 20 clamve palamve.

IV 6 (= III 12), 5 orandi (*notevole*) — 7 ne nos (*notevole*) — 15 optat (**G²** optet) — 16 sua — 19 si iuveni (*errore comune*).

(1) Seguo la divisione in quattro libri, benché anche in *Br*, come dissi, i libri siano tre, come in quasi tutti i mss. Tibulliani.

IV 7 (= III 13), 1 pudori (*così in Ambr. la prima volta; nella 2^a pudore, come in V*) — 6 suam — 8 me.

IV 8 (= III 14), 4 aretino — 6 neu — 8 quamvis — 8 sinis.

IV 9 (= III 15), 2 non sinet... tuo (*notevole*).

IV 10 (= III 16), 1 mihi (*notevole*) — 6 credam (*errore comune*) — 6 causa.

IV 11 (= III 17), 1 placitura (*notevole*) — 5 quid (*notevole*) — 6 leto (lecto V).

IV 12 (= III 18), *la prima volta, cioè dove il carne è in seguito a III 6:*
1 sit — 1 tam;

la seconda volta, cioè in questa sede:

1 nec — 1 sim — 1 iam — 3 commisi — 5 solum — 5 quod nocte.

IV 13 (= III 19), 2 iuncta — 3 modo — 5 posses — 15 haec con V (*Ambr. hoc*), *non bene* — 16 tibi (*notevole*) — 17 heu heu — 18 prodeat (*notevole*) — 22 notae (*in V¹ noto, corretto da V²*) — 23 confidam: *errore comune con O, che si spiega facilmente con l'abbrev. g seguita da una s lunga, scambiabile con molta facilità con una f.*

IV 14 (= III 20), 2 me (*notevole*) — 3 facta.

Vita Tibulli: regalis — etiam (*come in V, e anche in Ambr., contrariam. a quanto è scritto in moderne ediz. Tibulliane*) — equitanico.

*
* *

Dall'elenco precedente risulta che *Br* concorda con *Ambr.* e *V*, o con uno dei due, spesso, non accogliendo le interpolazioni degli *Itali*; che sta qualche volta con *V* contro *Ambr.*, ma

più spesso con *Ambr.* contro *V*. Calcolando approssimativamente, risulterebbe che *Br* sta con *Ambr.* contro *V* circa 20 volte bene, 4 volte male e che invece sta con *V* contro *Ambr.* circa 10 volte bene, 2 volte male.

Richiamo ancora la speciale attenzione sopra le lezioni in cui *VG* sono contro *Ambr.*, e dove appunto *Br* è quasi sempre con *Ambr.* Quelle in cui *Br* si allontana da *Ambr.* e da *V* sono registrate nell'ultimo elenco.

Le prime, a cui il Maurenbrecher (1) dà particolare importanza, sono nei vv. seguenti: I 2, 80 e 97; 3, 13; 6, 12; 8, 14; 9, 3. II 1, 23; 2, 19; 3, 38; 4, 43; 5, 63 e 112. III 4, 47; 6, 26. IV 1, 18, 55, 171. Quanto a IV 1, 189, il Maurenbrecher legge erroneamente con l'Hiller in *V* *accitos* per *accitus* (V. ultimo elenco).

Vediamo ora lezioni dove *Br* concorda con *G*, senza concordare contemporaneamente con *Ambr.* e *V*, oppure con *Ambr.*

I 1, 24 clamet — 54 hostiles (**V**² ostiles) — 63, 64 duro ... vincta (con **V**²).

I 2, 65 posset — 80 num (**VG**).

I 3, 13 nusquam (**VG**) — 25 dum (con **V**²) — 38 ventis (con **V**²) —
91 tunc (con **V**²).

I 4, 36 ullam — 37 iuventus — 39 licebit — 53 tibi (con **V**²) —
56 volet (**VG**) — 74 coniux.

I 5, 3 nanque (**Ambr. V** namque) — 6 posthec (**Ambr. V** post hec) —
26 garulus (**VG**⁴), **Ambr.** garrulus — 32 detrahet — 67 victa
(con **V**²) — 76 nat (con **V**²).

(1) Cfr. B. Maurenbrecher, *Tibullstudien*, in *Philologus*, 55 (1896), p. 443-4.

I 6, 5 iam mihi (*lez. abbastanza comune*) — 12 nunc (V G) — 15 coniux
— 18 laxo sinu: *in G laxo sembra corretto su rasura, da 2^a manus,*
sopra lasso — 73 ipse (*lez. comune*).

I 7, 6 evinctos (*con V²*).

I 8, 14 colligit (*in G i in ras., Leo*).

I 9, 25 lene (*così V²: G laene*) — 35 eriperes — 39 faceres (*comune,*
è anche in V³) — 68 pectere (*con V²*) — 73 nec.

I 10, 26 mistica (G mystica; *my in ras., Leo*) — 33 arcessere (*anche*
in Exc. Par.) — 39 quam (*anche in Exc. Par. e in V²*) —
49 vigent.

II 1, 9 sint — 24 arte (*con ψ*) — 88 choro (*con V²*) — 89 tacitis (G¹).

II 3, 11 admeti — 27 phiton (*propr. G phyton; con V²: Manca qui,*
come è noto, la prima manus di V) — 61 nemesim (*con V² e ψ in*
genere).

II 4, 2 paterna (*con V²*) — 10 vasti (*con V²*) — 33 victa (*con V²*) —
40 partas (*con V¹*) — 44 exequias (*con V²*) — 59 si modo me
(*con V² e Ber.*).

II 5, 20 captos (*con ψ*) — 30 garula (G² garrula) — 35 illa (*con V²*) —
69 quasque (*si trova anche altrove*) — 81 et (*con V²*) — 82 eat
(*con altri cdd.*) — 95 operata (*con V³*) — 117 lauros.

II 6, 46 itque (*con V²*).

III 1, 11 praetexat (*notevole*) — 15 per vos (*con Ber. e V²*) — 16 umbram
(*con Ber. e V²*) — 26 sibi (*con V²*).

- III 2, 7 est (con V²), omissio in O — 8 nota (con V²).
- III 3, 21 hominum (con V², come del resto **Exc. Fr.**) — 24 at (con V²).
- III 4, 9 Br² et [G at] vanum ventura hominum — 11 monenti (corr. su moneri in G?) — 87 canis anguinea (lez. comune).
- III 5, 11 sacrilegos (con **Plantin.**) — admovimus (con G², perchè G¹ dà amovimus) — 29 at.
- III 6, 1 vitis (comune) — 8 fulserit (con **Cuiac.** e **Plantin.**) — 44 discis.

IV 1 (= III 7), 40 hic aut hic (con V²: notevole) — 56 et — 70 tergeminae (notevole) — 82 artes (con **Ber.**: in **Ambr.** leggo artos, in **V** arthos) — 84 nervos (in **Exc. Par.** e in **Ber.**: in **V** leggo nernos, in **Ambr.** vernos) (1) — 167 utrinque (con **Cuiac.** e **Plantin.**, ma forse utrinque è di G², perchè nel cod. si legge propriam. utrique, e la lineetta è, per il **Leo** (2), sospetta di 2^a mano). — 200 nec (**Ber.** legge qui con **Br**: me letheas nec, lezione che compare anche altrove) — 203 statuent (con ψ : in G forse l'e è di prima mano: così il **Leo**) — 206 figuram (forse per altro l'm è di 2^a mano).

IV 2 (= III 8), 14 habet (con ψ , ma in G su rasura: **Leo**).

IV 3 (= III 9), 18 ne (con V²).

IV 5 (= III 11), 16 nos (con V²); in O manca — 18 haec (con V²).

IV 6 (= III 12), 10 cuiquam con ψ (ma in G iqu in rasura, forse da id: **Leo**. È del resto lez. assai comune) — 13 purpureaque (se pure in G è tale la lez. della 1^a mano) — 14 sit (con G²: così leggo).

(1) Vedi mie 'Note' citate, al passo.

(2) In *Cod. Guelf. 82. 6 Aug. photot. ed.*, *Lugduni Bat.*, A. W. Sijthoff, 1910, *Praef.* p. 10.

IV 7 (= III 13), 8 nemo (ma il Leo sospetta che l'n e l'm siano scritte su rasura dalla 1^a manus, che avrebbe così corretto il uenio di Ambr. V, che è errore manifesto, per confusione facile tra n ed n da una parte, tra ni ed m dall'altra). È lez. comune.

IV 13 (= III 19), 24 haec (con V²).

Dagli elenchi precedenti e dalle considerazioni che facciamo seguire, risulta che non è il caso di pensare ad una speciale interpolazione da *G* in *Br*. *Br*, fra l'altro, dissente in molte lezioni da *G*, concordando nella lezione, talora anche erronea, di *Ambr.* e *V*. Si confrontino infatti i luoghi seguenti: I 4, 2. 8 — I 5, 28 — I 6, 45. 47. 70 — I 7, 47. 54 (nella) — I 8, 49. 57 — I 9, 31. 33 (con *G*²). 36 (con *G*²) — I 10, 23 — II 1, 54. 81 — II 3, 3. 8. 36 — II 4, 17 (2 volte). 36 — II 5, 58. 61. 74. 76. 116. 120 — II 6, 21 (*spes*) — III 1, 20 — III 2, 10. 15 — III 3, 27. 29 (2 volte) — III 4, 6. 26. 29. 35. 47 — III 5, 13. 31 — III 6, 2. 13 (*ferocem*) — IV 1, 1. 3. 14. 24. 27. 59. 110. 129. 139. 190. 211 — IV 2, 24 — IV 3, 20 — IV 5, 4 — IV 7, 1 (1).

Se *Br* concorda con alcuna delle lezioni cosiddette buone di *G*, ciò non significa nulla contro il nostro asserto (2), tanto più che sono lezioni comuni a molti mss., e derivato in massima dalla più facile congettura.

(1) Per le altre lezioni dove *Br* non concorda con *G*, pur discordando nel medesimo tempo da *Ambr.* e da *V*, vedi partic. l'ultimo elenco.

(2) Per le lezioni buone di *G*, vedi Leonhard, *De codd. Tibullianis*, Monachii, 1882, p. 44. Alcune lezioni giudicate buone, in realtà non sembrano tali, ad es. il *libem* di I 7, 54. Sulle lezioni di *G* dev'esser consultato anche Rothstein, *De Tibulli codd.*, Berolini, 1880, pp. 82 sgg.

Il Maurenbrecher (nella monogr. citata, p. 443) veniva a questa conclusione: "la *recensio* deve distinguere [in *G*] con cautela questi tre elementi, la tradizione derivante da *O*, le lezioni derivanti da una seconda classe di tradizione, e le interpolazioni sue proprie". Sennonché il secondo elemento, quello costituito cioè da lezioni di una fonte più pura che non sia quella di *O*, sembra un'ipotesi non dimostrata, e quanto al terzo, cioè alle interpolazioni *esclusivam*. "proprie" di *G*, dev'essere ridotto a termini più ristretti di quanto non pensasse il M. Non è qui il luogo di una dimostrazione in proposito. Osservo soltanto

Così in I 2, 65 *posset* è necessaria e ovvia correzione grammaticale, e qualunque modesto latinista poteva o doveva eseguirlo sul *possit* di *Ambr.* e *V.* C'è ancora la riprova che qui in *Br* l'interpolazione ha lavorato direttamente — in *Br* o in suoi ascendenti —, perché in luogo di *possit habere* di *O*, *Br.* dà *posset amare*.

Se anche, ciò che non mi sembra, *Br*, o il codice padre di *Br*, ebbero cognizione diretta delle interpolazioni di *G*, non accettarono l'inutile *imbre* di I 1, 48 (per *igne*), il *cupio* per *curo* (ib. 57), l'*ore* di 2, 50 per *orbe*, l'*in* del 74 (badiamo che questo, in *G*, è su rasura: su *et*?) per *et*, il *prorepere* di 85, peggiore del *perrepere* di *Ambr.*, come il *debita* di *GV* (97), peggiore di *dedita* (*Ambr.*).

Ma noi troviamo *Br* d'accordo con *G* in I 3, 25 *dum* contro *deum* di *O*, dove chiunque avrebbe corretto, né c'era bisogno per questo d'uno scriba perito come quello di *G*; né ci voleva molto a decidersi per *ventis* (*Br G*) in luogo di *veteris* (*Ambr. V*), ib. 38, tanto più che il *vetis* di *Ambr.* poteva essere un facile errore per *vētis*. Se avesse avuto sott'occhio la lezione di *G*, *Br* avrebbe probabilm. scritto *plena... colo*, accorgendosi dell'inesattezza accolta con *pleno... colo* (I 3, 86), e poteva correggere, come fecero, oltre *G*, molti altri codd., il *sit* di *O* in *sic* (I 4, 8), che invece ha conservato, né avrebbe probabilmente preferito al *deperdit* di *G* (ibid. 29: felice correzione dell'errore di *O te perdit*) un *disperdit* che ricorda il Lucreziano *color... disperditur omnis* (II 830-1), e che non trovo in altri codici, fatta eccezione del *Vossiano 5*.

In I 4, 32 *Br* conserva giustamente l'*est* omissa in *G*, e nel verso seguente non accetta l'*ego* inserito da *G*, in entrambi i casi con *O*, da cui si scosta nel v. 36 per leggere *non ullam* invece *non illam*, un non senso di *Ambr. V*, errore di scrittura così manifesto che fu corretto in non pochi codici e non in *G*

ancora, rispetto a *G*, che gli studi fatti recentemente sulla esatta lezione del manoscritto hanno rivelato nuove correzioni e perfino della 1^a *manus*, su rasura, da cui talora traspare la lezione di *Ambr.*, correzioni accolte già da altri mss. anteriori a *G*. Vedi in proposito Leo, op. citata (1910), nelle 2 ult. pag. della *Praefatio*.

soltanto, come fu accolto da parecchi codici un inutile *licebit* che si legge pure in *Br G* (ib. 39) in luogo di *libebit* (*O*). Del *iuventus* (ib. 37) mi dà la chiave *V5*: forse penetrò in *Br* come la variante interlineare di *V5* sovrapposta a *iuventa*, lezione dei *Deteriores*: è così comune la sostituzione d'una parola più usata ad altra meno usata, che può ben essere un'interpolazione indipendente da *G*!

Il *tibi* di *Br G*, di fronte al *mih*i di *O* in I 4, 53, è correzione necessaria di errore evidente, suggerita dal contesto, e si legge in *V*² e in antiche edizioni. L'infelice difesa del *mih*i come dativo etico è respinta dal Broukhusius, che accogliendo nel suo testo il *tibi*, e rilevando che parecchi codici han *mih*i, viene ad ammettere di aver visto in altri il *tibi*. Uno scriba come quello di *Br* (o del suo originale), che non ha scrupoli a mutare o trasportare, come vedremo in séguito, dove gli sembra più opportuno, non aveva bisogno di mutuare altrove un emendamento così ovvio. Non era altrettanto ovvio l'emendamento ingegnoso che si legge in *G* (ed anche in *V*²) ad I 5, 7: *per te*, in luogo di *parce* di *Ambr. V*, e in *Br* non si trova, come non vi si trova (ib. 27) l'interpolazione di *V*, accolta dal *G*, *fructibus*, in luogo di *ritibus* (*Ambr.*), né l'altra (ib. 29) poco felice di *G* *reget* (per *regat*, su rasura dove si vede sotto l'antico *regat*); né il vessato v. 61 ha in *Br* le parole collocate nell'ordine di *G*, *Ambr. V*, mentre davanti all'evidentissimo errore di lettura *vineta* dell'*Ambr.* al v. 67, tanto *Br* quanto *G* hanno corretto naturalmente *ricta*, emendamento di molti mss. e che non può far pensare ad una speciale interpolazione di *G* in *Br* (1). Ciò senza pregiudizio dell'altra ipotesi pur probabile che qui, come in casi analoghi, la forma corretta possa spiegarsi coll'originale della linea, sia poi questo un semplice parallelo di *Ambr.* o non derivi fors'anche da un eventuale fratello di *O*.

All'indipendenza dalla tradizione di *O* (2), altri volle at-

(1) In I 5, 67 non è facile decidere se *Ambr.* abbia *uineta* o *iuncta*; a me sembra piuttosto *uineta*; il Postgate (1914) lesse *iuncta*. *V* ha evidentemente *iuncta*. *Ber.* sembra dia *uineta*.

(2) Maurenbrecher, artic. cit., p. 439.

tribuire le lezioni di *G* I 5, 74 *usque* (contro *ipse* di *Ambr. V*) e del v. 76 *nat* (*Ambr. V nam*), di cui la prima non è in *Br* (che legge *ipse*), mentre la seconda correzione, che si presenta da sé (per quanto ad un esame accurato possa apparire non del tutto necessaria) (1), è in *Br*, ma, secondo ogni probabilità, senza dipendenza da *G*. Del resto *nat* si legge già nell'Eboraense del 1425 (*y* dell'ediz. Hiller) (2).

Non possono avere alcun significato speciale il *iam*, comune a *G* e *Br*, di I 6, 5 e l'*ipse* di ib. 73, rispettivamente contro *nam* ed *iste* di *Ambr. V*. Lo scambio di *iam* e *nam* è comune come quello di *ipse* ed *iste* nella tradizione manoscritta, e nei luoghi citati la lezione di *G* e *Br* è poi comune a molti codici. È notevole invece il *fundere*, conservato da *Br* con *Ambr. V* contro il *frangere* di *G* in I 7, 3, e l'*ab arboribus* di ib. 32, conservato da *Br* con *Ambr. V* contro l'*in arboribus* di *G*, come pure il *molles prodest* di I 8, 9 di *Br* con *Ambr. V*, contro il *prodest molles* di *G*. Aggiungi ancora il consenso dei tre primi in I 8 11 *fuco* (*G succo*). 43 *tum... tunc* (*G nunc... nunc*) (3), 49 *seu* (*G neu*), 57 *levis* (*G lenis*), 58 *nec* (*G ne*), 60 *strepitu* (*G sonitu*) e il *rustica* del v. 51 in *Br* contro *sontica* di *G*.

Lene scrive *Br* in I 9, 25 (*leve Ambr. V¹*) con *G* (propr. *laene*), ma è lezione di *V⁵* e d'altri, e del resto nella tradiz. ms. Tibulliana *lenis* e *levis* sono stati facilmente scambiati, e al v. 35 l'*eriperes* di *G Br* (*eriperet Ambr. V*) è una correzione più che naturale (se pure a chi ben osservi forse non necessaria) dell'*eriperet*, accolta generalmente in codd. ed edizioni, ciò che deve dirsi a maggior ragione di *pectere* (ib. 68 *Br G*), perché solo ad un cieco può non apparire l'errore di lettura *pectore dente comas* (*Ambr. V*).

Né è esclusivo di *G¹* il *mystica* di I 10, 26 (*Br mistica*), lezione comunissima per il *rustica* di *Ambr. V*, né l'*arcessere* di ib. 33, che è pure negli *Exc. Paris.*, come in *G* e *Br*, contro

(1) Il Cartault, nella sua ed. cr. (1899), propone la congettura *non*; il Postgate (ed. d. 1914) conserva il *nam* di *O*.

(2) Vedi Belling, *Quaest. Tib.*, Berlin, 1894, p. 22, per la lez. dell'Ebo-racense.

(3) Propriamente *Br* ha qui *tû*, *Ambr. tûc*, *V tunc*.

accersere di *Ambr. V*, e quanto al *vigent* di *G* e *Br* (ib. 49), questa è lezione anche di *V*², anzi è la lezione più comune. *O* doveva esser qui difficilmente leggibile e così un eventuale codice suo parallelo, o un eventuale parallelo di *Ambr.* Le copie più genuine dell'uno o dell'altro conservano un *viderit* (*Ambr. V*) o un *vident* (*Ber.*) senza senso, epperò subito corretti nei codd. interpolati, o, per maggiore esattezza, più interpolati.

Appartengono alle correzioni così ovvie da essere intuitive o almeno seducenti, epperò accolte indipendentemente in *G* e *Br*, le seguenti di II 1, 9 *sint* (*O sunt*), 24 *arte* (con ψ), 88 *choro* (*O thoro*), e perfino 89 *tacitis* (*O tacitus*), attraz. delle finali di *furvis... alis* che seguono: *G* propr. ha *tacitis*^u.

Invece non quasi necessariamente coibenti, epperò in *G*, ma non in *Br*, ib. 22 *ingerat*, *Br* (con *O*) *ingeret*; ib. 54 *diceret* (correz. fine di un *duceret*, che tuttavia può dar senso), 29 *celebrant* (ma la corroz. *celebrent* di *G* pare già di prima mano), 89 *furvis* (*Br fulvis*). Così in *G* il testo è sossopra al v. 67, mentre *Br* conserva con l'*Ambr.* l'*inter agros*.

Continuando in un confronto minuto, sarebbe facile trovare anche nei carmi seguenti del *Corpus Tibullianum* la conferma esatta della nostra tesi, e appunto per questo basta qui il già detto alla sua illustrazione.

Dobbiamo tuttavia accennare brevissimamente ancora ad alcune lezioni. In II 5, 120 *Br* conserva il *pater* di *O* contro il *parens* di *G*. In II 3, 11 l'*admeti* di *G* è anche in *Br*, ma la lezione non è certo sia sorta in *G*: l'abbiamo in *V*² e altrove. Così del *vasti* (II 4, 10) e del *canis anguinea* (III 4. 87) di *G Br* e di molti altri codici, contro *vitrei* di *V*, omesso da *Ambr.*, e *consanguinea* di *Ambr. V*, dove è anche da pensare alla probabile lettura migliore dell'originale. Che *admeti* sia interpolazione per un erroneo *armenti*, d'accordo: ma *vasti* non potrebbe essere in parte almeno di tradizione sincera? Lo scheletro della parola *v t i* richiama il *vitrei* di *V*; di fronte alla lacuna di *Ambr.*, *Br* ha *vasti* (come *V*²), che ha altrettanta sincerità quanto il *vitrei*, tanto più che tutti e due non ne hanno soverchia. Lo schema di *canis(anguinea)*

è il medesimo che quello di *cons(anguea)* — *c n s anguea* —, epperò le due 'letture' dell'originale comune possono essere antichissime e non proprie di *G*. Così è del *praetextat* di *G Br* in III 1, 11, dove non era lecito accogliere un *protexat* dell'originale, forma che fin qui non era attestata, ch'io sappia, direttamente, ma che ho trovato testé nel *Beriano* (1). È questa la chiave del *praetextat* (*Ambr.* e *y* [*Ebor.*] *protexit*, *V pro-*
a (2^a m.)
textit. — *Ambr.* non ha qui nulla di 2^a mano).

Il *fulserit* di III 6, 8 è in *G* e *Br*, come anche nella *Plan-*
tiniana e in *V*²; *per vos* di III 1, 15 è in molti codd. correzione di un errore materialissimo (*parvos* di *Ambr.* *V*¹), tra questi in *G Br* e *Ber.*; *victis* (III 6, 1) è erroraccio di *O*, e pertanto corretto in *vitis* quasi dappertutto, come in *Br* e *G*, e così *bipsatos* di II 3, 60, che *G* corresse probabilmente dopo aver già trascritto l'errore, ponendo la *g* iniziale in luogo di *b* (Leo, l. c. *Praef.* 10), mentre — notiamo bene — l'*Eboracense y* del 1425 aveva *gypsatos*, e il *gipsatos* è già nei *Frising.*; e in II 4, 40 è errore di *O portas* corretto in *partas*. Maggiore importanza hanno costantemente le lezioni in cui *Br* rimane fedele ad *Ambr.*, come III 4, 47 *evique* e 6, 37 *queror*, di fronte rispettivamente a *cuique V*, *cuiusque G*, e ad un *loquor G*.

Errore è *artos* di *Ambr.*, *arthos* di *V*, in *Pan.* 82, corretto generalm. nei mss. in *artes*, in partic. in *G* e *Br*. Più notevole, a primo aspetto, la coincidenza di *tergeminæ* (*Br*, *G*) di fronte al *termin(a)e* di *O* (ib. 70). Secondo il Maurenbrecher (o. c. p. 439), *terminæ* presuppone *tergeminæ*, e non viceversa; la lezione di *G* non deriverebbe da *O*, ma è più vicina alla esatta che si trova in *F* (*inter geminae*), che non quella di *O*. Il Cartault (*A propos. ecc.*, p. 472) osserva che lo scriba di *G* corresse, del resto inesattamente, una parola che non dava alcun senso: anche *tergeminæ* è in realtà erroneo. Aggiungo che nulla prova essere correzione dello scriba di *G* passata in altri codici, in alcuni dei quali può esser giunta, come forse nel nostro, dalla 2^a manus di *Ambr.*, che non è di molto

(1) Vedi le mie *Note* citate, al passo indicato.

posteriore alla data della prima (1), e del resto è anche lez. del *Cuiaciano* del Palmer (2). Finalmente lezione di interpolati in genere è l'*amicus* di I 5, 65, lezione di *G* e di *Br*, e l'*habel* di IV 2, 14, che è pure della *Plantiniana* e del *Cuiaciano* del Palmer.

*
* *

Mi sono indugiato alquanto sul confronto, che si potrebbe estendere ancora, fra le lezioni comuni a *Br* ed a *G*, anche perché son d'avviso che quantunque il codice *G*, fra gli interpolati, non abbia quel valore che ancor oggi alcuni critici sembrano attribuirgli (vedi anche la Prefaz. del Postgate alla sua ediz. del 1914), mentre poi si confinano in una sola categoria, che abbiamo indicato con ψ , tutte le lezioni degli altri interpolati del sec. XV, tuttavia dallo studio delle lezioni di *G*, non meno che dall'esame, dallo studio e dal confronto dei codici interpolati in genere, possa ancora venire qualche luce per la critica del testo. Non credo che si possa risalire oltre *O*, ma che 'almeno' si possa con questi studi arrivare a meglio chiarire manchevolezze di *O*, perché la lezione 'interpolata' delle famiglie dei codici del 400 non pare esser stata sempre arbitraria, o del tutto arbitraria, e può contenere talora in sé qualche elemento prezioso, qualche dato positivo — rappresentato ad es. da un errore o dalla ricostruzione di un vocabolo su due o tre lettere leggibili della tradiz. sincera —, che sembra superare la lezione di *Ambr.* e *V* risalendo ad *O* o a qualche eventuale apografo intermedio, o ad un codice fratello dei due precedenti, o anche ad un parallelo di *O*.

(1) v. Baehrens, a p. vii della sua ediz. cr. di Tibullo, Lipsiae, 1878.

(2) Sulla lez. *tergeminæ*, v. le mie *Note* citate, al v. 70 del *Pan.*

* * *

Br non è interpolato direttamente sopra *G*, né ha sentito un'influenza diretta, a quanto sembra, né dagli *Exc. Fr.*, né dai *Paris*. È pertanto più facile dare un elenco di passi dove *Br* discorda da quegli *Excerpta*, che non di quelle pochissime lezioni dove consente con essi, in particolare, s'intende, coi *Paris*. Notiamo tuttavia fra queste: I 10, 8 *siphus*, che s'avvicina a *sciphus* dei *Fr.* e a (s)*ciphus* dei *Par.* più che al *ciphus* di *O* (*G* corresse *scyphus*); I 10, 36 *pupis*, lezione curiosa di *Exc. Par. (Th.)*, ma comune a parecchi codici accanto a *turpis* (1); coi *Par.*: II 1, 38 *glande* (*O grande*), 49 *ingerit* (*O ingerat*), II 3, 41 *obsidere*: II 3, 60 *gipsatos* con gli *Exc. Fris.*; IV 1 84 *nerros* con i *Paris.*; ma, come ognuno vede, *grande* è errore che a prima vista si corregge in *glande*; errore manifesto è *ingerat* per *ingerit*, e facile correzione è pure *obsidere* (per *obsistere. O*); di *gipsatos* e di *nervos* abbiamo già detto sopra (2). Inutile aggiungere che le lez. di *Br* sono comuni qui a parecchi codd. e che non riporto qui se non le lezioni che non sono comuni contemporaneamente ad *Ambr.* e *V*. Ha invece qualche importanza il *reddit* degli *Exc. Fr.* in II 6, 22, lezione buona, che era già nel codice padre di *Br*, perché è pure in *V*⁵.

Col *Fr. Cuiac.* è probabilmente comune un *cantus* (III 4, 71, contro *cantum* di *O*), che si trova anche nel *Cuiac.* del Palmer: 'cantu' in 'cantus' mutatum, *Cuiacianus*, avverte infatti il Postgate (ediz. del 1914). Anche qui naturalmente non tengo

(1) *V.* come tenta di spiegare la cosa il Belling, in *Krit. Prolegomena zu Tibull*, Berlin, 1893, p. 78.

(2) Per qualche altra concordanza di *Br* con gli *Exc. Par.*, consulta l'elenco dove abbiamo registrato le concordanze di *Br* con *G*. Si trovano là alcune lezioni comuni a *Br.*, *Exc. Par.* e *V*². In sostanza *Br* non ha sentito direttamente l'influsso degli *Exc. Par.*

conto di alcune concordanze comuni a *Br* e *Fr. Cui.* con *Ambr.* e *V* (1).

(Continuerà)

FERRUCCIO CALONGHI.

(1) Questa monografia era già tipograficamente composta, quando mi giunsero alcuni notevoli particolari che avevo chiesto intorno ad *h*. Ringrazio i eh.^{mi} prof. James Sully e Jo. Percival Postgate, l'insigne editore di Tibullo, che si fecero interpreti del mio desiderio presso l'illustre prof. Sir F. G. Kenyon del *British Museum*, a cui sono gratissimo del cortese invio di alcune notizie finora inedite su *h* e in partic. dell'elenco completo dei componimenti umanistici contenuti in questo codice.

Il contenuto di *h* (*Harl.* 2574) è pertanto il seguente:

Tibullo ff. 1-34; Properzio f. 34^v-102^v; Catullo f. 103-141^v.

Segue l'epigr. del Campesano, *Catulli Carmina* (sic) in f. 141^v: 'Ad patriam venio...', e successivamente viene un certo numero di epigrammi di Marziale, di cui l'ultimo è preceduto da tre distici intitolati 'Versus Augusti ut aiunt', che si leggono, seguiti da un quarto, in Baehrens. *Poëtae Lat. minores* IV (in capo alla pag. 103, col titolo *Eiusdem Germanici 'de puero glacie perempto'*). Vengono in seguito i medesimi numerosi componimenti, in massima parte umanistici, che si trovano anche in *Br.* e nel medesimo ordine, fino alla fine di quest'ultimo codice e precisam. fino all'ultimo diretto ad *Karolum poducatarum Cyprium* 'Cum sis ingenio Karole virido - Ixion volucrum continuit rotam' (f. 220 del codice Bresciano).

Qui *Br* recca *Fimis*, ma sotto all'ultima riga del f. 220^v (scritto per intero) e, a quanto mi pare, non di prima mano. Seguono inoltre due fogli vuoti.

In *h* seguono ancora in più: *Tribrachus Mutinensis ad Philippum Tiphernum in Gregorium Tiphernum*. 'Legimus carmen celebris Tipherni' — *Tribrachus Mutinensis in Martinum Phileticum incipit* 'Plurimi semper tua teque feci' — *Gregorius Tiphernus ad illustrissimum Ludovicum Mantuae Marchionem incipit* 'Cultor o... studiose' — *Idem Gregorius Tiphernus in Petrum bombellum* 'Petro bombelle' — *Ad Virginem Mariam... Martini Philetici incipit* Odu 'Nupta coelesti (?)' — ...*Martini Philetici ad Bissarium*. 'Forte... doctae'. *Tezog.*

Alla mia domanda se l'*Harleiano* contenesse il *Panegirico* per intero, ebbi in risposta che in *h* il *Panegirico* occupa 211 linee ed è seguito da 12 componimenti, come nell'edizione teubneriana del Müller, ciò che mi pare debba interpretarsi nel senso che non esistono in *h* le trasposizioni notate in *Br* e in *V5*. La cosa è notevolissima, tanto più

se si consideri la strettissima parentela che esiste fra i tre codici, e che presumibilmente dovrebbe estendersi anche al testo Tibulliano di *h* (Vedi sotto, le mie note a I 1, 21 e ib. 42).

Posso ancora aggiungere che dopo l'*Epitaphium Tibulli* segue in *h* (f. 34) la *Vita Tibulli* 'in rosso', precisamente come in *Br*, con queste sole differenze: *h* *originem*, *Br* *origine*; *h* *et iam* (notevole), *Br* *etiam*; *h* *adolescens*, *Br* *adulescens*. Ambedue i mss. concordano poi qui notevolmente in (*Corvinum*) *Mess.*, *O Messalam*.

Il formato di *h* è 215 × 160.

L'intestazione della parte Tibulliana di *h* è identica a quella di *Br*, fuorché in un *romani* di più che c'è in *h*: *Equitis romani regalis*. Caratteristica qui l'identica lezione: *Lege prohemium*.

Il contenuto di *h*, che comprende pure gli Epigrammi di Marziale, differisce pertanto da quello di *Br* solo per sei componimenti umanistici, gli ultimi, che sono nel primo e mancano nel secondo, dove possono essere stati o messi per varie cause e dove con ogni probabilità potevano essere contenuti nei due fogli rimasti vuoti. Sennonché a noi preme maggiormente di rilevare la circostanza, che sembra positiva, della mancanza in *h* delle trasposizioni di *Br* e *V5* nel *Panegirico* e carmi segg. del *Corpus Tibullianum*.

A N E C D O T A L A T I N A

Notizie preliminari.

In quella parte del codice monacense lat. 807 (M), che è autografa del Poliziano, da me già altrove descritta (1), si contengono, oltre a noterelle di viaggio e notizie di biblioteche visitate in varie città nell'estate del 1491, anche estratti di codici antichissimi ora perduti, fra i quali non mancano cose inedite; importantissimi specialmente gli estratti dal "De analogia", di P'aperino, o Papirino, e un glossario di Foca.

*
* *

Il Poliziano esaminò un codice preziosissimo di grammatici latini, che era di proprietà del patrizio veneto Giovanni Gabriel; e nell'autografo monacense egli ce ne ha lasciato estratti copiosi. Dunque il grande umanista conosceva, prima della scoperta bobbiese del 1493 dovuta a Giorgio Merula e a Giorgio Galbiate, parecchi dei grammatici latini che si ebbero da quel monastero (2); e per di più Foca, già edito del

(1) *Diario odeporico-bibliografico inedito del P.*, nelle *Mem. del R. Ist. Lomb.*, vol. XXII (S. III, v. XIV), f. VII, a. 1916.

(2) Sono essi, come si vedrà più avanti dall'indice del ms. gabrieliiano, il "Centimetrum", ed il "De finalibus litteris", di Servio, "Sergii in Artem Donati primam", altrimenti detto "Commentarium de littera", Adamanzio Martirio "De b muta et v vocali", l'"Ars", di Vittorino col suo vero nome, mentre nel fondo bobbiese passava sotto il nome di Palemone. Servio "De finalibus litteris", e Sergio "De littera", erano del resto già stampati nella rarissima edizione dello Zaroto, "Mediolani, 1473".

resto nella rara stampa milanese del 1473 pei tipi dello Zairo; parimenti le "Regulae", dello ps.-Agostino, che comparvero in luce per la prima volta a Basilea nel 1505; e oltre a questi l'anonima "Conlatio de ratione metrorum", e gli "Artificialia Paperini De analogia". Questi due ultimi trattati rimasero sempre ignoti: soltanto ora io ho potuto ricostruire in gran parte, in base all'apografo poliziano, il "De analogia" di Papirino.

La descrizione del codice lasciataci dal Poliziano è esatta e minuziosa; egli non dimentica neppure di notare il numero della pagina, dove ciascuna opera ha principio; così che, se il prezioso cimelio, ciò che non oso sperare, esistesse ancora, se ne potrebbe facilmente appurare l'identità.

Pur troppo nessuna notizia positiva mi è possibile dare su la storia del prezioso codice. Un dubbio potrebbe sollevare la nota seguente, che Pietro Daniel aggiunse al breve catalogo di grammatici antichi, che egli da più antico fonte trascrisse nel codice bernese 243: "Velium Longum de orthographia et Adamantium Martyrium de v et b integros reperit Venetiis cl. Puteanus" (1). Potrebbe nascere il sospetto che egli vedesse a Venezia il codice del Gabriel, contenente quelle due opere; ma d'altra parte non si spiega come mai il P. nel suo accurato indice non faccia alcun cenno di Velio.

Lasciamo ora la parola al Poliziano:

f 67^a Ex antiquissimo codice in quo erant haec opera: Marii Servii grammatici de generibus metrorum Clarissimo Albino, cuius initium: Tibi hunc libellum, praetextatorum decus Albine (1 - Keil IV 456-67).

Item commentarium Sergii grammatici de littera, cuius principium: Littera dicta est quasi legitera (9 - K. IV 475-8).

Item Honoratus Servius Aquilino salutem: Ultimarum syllabarum naturas (13 - K. IV 449-55).

Item Conlatio de ratione metrorum, cuius principium: Quot sunt genera metrorum (17 (2)).

(1) *Anecdota helvetica quae ad gramm. latinam spectant*, ed. Herm. Hagen, Lipsiae, 1870, p. cl. Il "Puteanus" è Claude Dupuis, n. 1545, † 1594.

(2) Anche il Sabbadini, *Scoperte*, 1914, II, 251, non conosce quest'opera.

Item pars artis cuiusdam sine nomine incipiens: Partes orationis (29. Sed in fine libri est: " Venimus ad partum nimio sudore libellum, Artis grammaticae Donatus ubique magister „. Est ergo principium Donati partium (orationis) (K. IV 353-402).

Item de litteris collationes. Incipit: Artem (quidem) grammaticam (56 - K. VII 165-199 [Adamantius Martyrius]).

Item ars Augustini episcopi. Incipit: Omnia nomina (68 - K. V 496-524).

Item ars Victorini (88 - Incipit: Ars quid est? - K. VI 187-205).

Item artificialia Paperini de analogia (1). Incipit: Analogia est (95).

Item ars Phocae de nomine et verbo. Incipit: Ars mea (116 - K. V 410-39).

I.

Papirino.

Il nome e l'opera di Papirino, grammatico antico, che sembra non sia da ascrivere ad età più tarda del IV o V sec. (2), erano finora rimasti nella penombra. H. Hagen pensava che Paperino fosse tutt'uno con Papiriano (3); del libro poi " De analogia „ di Paperino, elencato nel catalogo bernese, il medesimo Hagen affermava, alla luce di un passo di Mario Vittorino *Art. gramm.* I 4, p. 24, 56 P, che dovesse essere null'altro che un trattatello " De orthographia „ (4). Ora il Poliziano trovò nel codice di grammatici del Gabriel l'opera completa " De analogia „ di Paperino, e ne trasse preziosi frammenti, che servono, non fosse altro, a dissipare ogni dubbio

(1) Non è il frammento pubblicato in K. VII 216, ma un'opera nuova.

(2) Schanz, *Geschichte der Röm. Litt.*², IV, I 180.

(3) *Gramm. lat.*, ed. Keil, *Supplementum, Anecdota Helvetica*, p. ccliii.

(4) cli.

intorno all'indole dell'opera, benchè neppure sieno privi di interesse intrinseco. Si uniscono essi ai quattro tenui frammentini finora noti (1), l'ultimo dei quali rimane anzi assorbito nel testo " De analogia „ da me ricostruito.

Sia che il codice del Gabriel provenisse o meno dalla Spagna, come il frammento di Erennio Modestino, del quale in seguito darò notizia, Paperino era di origine iberica, se è vera la notizia fornitaci dal catalogo bernese: " de Hispania <venerunt ad nos libri grammatici> Isidori et Capri et Agroecii et analogia Papperini et Victorini „ (2); il catalogo bolognese tace invece il nome di Paperino (3). Il cat. bernese dà il nome sotto la forma ' Papperinus ' ; dall' " Ars anonyma bernensis „ edita da H. Hagen è citato col nome di ' Paperinus ' ; ' Paperitius ' è detto nel " Gainfredi excerptum „ pubblicato dal Mai (4). Ora se si badi alla facilità degli amanuensi a deformare i nomi, onde per es. il nome di Papiriano in alcuni codici di Prisciano I p. 31, 2 è trasformato in ' paperianus ' , è ovvia l'ipotesi che la forma genuina del nome sia ' Papirinus ' .

L'esistenza di un " Paperinus De analogia „ non può ormai essere più messa in dubbio; resta però sempre a vedere in quali rapporti sia ' Paperinus ' o ' Papirinus ' con ' Papirius ' e ' Papirianus ' . Un indice dei codici bobbiesi scritto nel secolo X registra " librum Papirii de analogia I „ (5), che potrebbe con ogni verisimiglianza essere identico al nostro, come opina anche il Keil (6). Poco plausibile è invece l'ipotesi del Willmanns (7), che il frammento, " Papirii De orthographia „ , già edito dal ' Sichardus ' nel 1527, e poi di nuovo da lui, sia identico al " De analogia „ del catalogo bobbiese; identico, se mai, potrebbe esserne l'autore, ma non l'argomento.

(1) CCLI s. 134; cfr. Keil, *De infimae aetatis grammaticis*. Progr. Erlang, 1868, p. 15.

(2) *Anecdota helvetica*, p. cxlix.

(3) *Ib.*, p. cl.

(4) *Class. auct.*, V, p. 27 n. 3.

(5) Muratori, *Antiquit. ital.*, III, p. 820; cfr. Aug. Willmanns in *Rhein. Mus.*, XXIII, 401; Keil, VII, 135.

(6) *Ibid.*, 136.

(7) *Rhein. Mus.*, l. c.

Il Sichardt e recentemente il Brambach congetturarono che il detto frammento appartenesse al “ De orthographia „ di Papiriano, di cui Cassiodoro ci ha serbato alcuni frammenti. Il Hagen (1) poi vuole che Papiriano e Paperino siano una sola persona, il che nega il Keil (2); di certo può affermarsi, dopo il testo che ora do in luce, che l'opera di Papiriano “ De orthographia „ è diversa dal “ De analogia „ di Paperino; cade così il principale motivo, la sinonimia dei due titoli, che spingeva forse il Hagen ad asserire l'identità degli autori.

*
* *

A nessuno sfugge che la parte cui compete più propriamente il titolo “ De analogia „ si riscontra testualmente in Marziano Capella III 290 ss. Dal testo di Paperino, che aveva dinanzi, il P. non fece che trascogliere a salti quei tratti che più lo colpivano, segnando le lacune con due linee. Ora questi frammenti più o meno estesi sono tutti e nel medesimo ordine in Marziano Capella. Di più, vi è anche (293) parte di quel frammento, che dal codice Valentiniano M 7. 3 aveva pubblicato il Keil col nome di Paperino (3):

Paperinus dicit, quod optimum et maximum per u in media syllaba scribebantur apud veteres; sed sonum i habebant (4); ideo i scribitur in his nominibus. Ut ipse dicit: I littera in loco u litterae posita, sicut optimum et maximum dicimus, quae (5) antiqui optimum maximum dicebant (6).

MART. CAPELLA.

I littera in locum u litterae transit, et sic ut optimum et maximum item dicimus, cum optimum et maximum diceretur.

(1) *Anecdota helvetica*, p. cclii; egli però contraddice apertamente a quanto aveva prima scritto a p. cli.

(2) L. c.

(3) L. c.

(4) ⟨habebat⟩, corr. Keil.

(5) ⟨quia⟩, corr. Keil.

(6) Hagen corr.: “ quae antiqui optimum maximum scribe-

Evidentemente dunque il testo di Papirino che il P. spogliava coincideva perfettamente, almeno nella parte essenziale, con quello di Marziano Capella. La stringatezza del dettato e la continuità dell'argomento non permettono di supporre che il testo conservatoci da Marziano abbia interpolazioni o tagli notevoli rispetto a quello perduto di Papirino. La corrispondenza fra i due testi si estendeva indubbiamente non solo fino alla citazione lucanea: " exigua scrobe „, Marziano Capella III 302, ma sino alla fine della trattazione dell'analogia nella formazione dei nomi (309), e con tutta verisimiglianza comprendeva anche la parte riguardante i verbi e la breve appendice su l'anomalia, III 290-325 (pp. 75-97). Siamo così riusciti a ricostruire intera la prima parte del " De analogia „ di Papirino.

Si affaccia ora il quesito quale dei due, Papirino o Marziano Capella, sia fonte dell'altro, oppure se entrambi attingano a una comune fonte.

Che Marziano Capella sia fonte di Papirino resta escluso di per sè, quando si ammetta la cronologia di Papirino da me proposta; ci consiglia pure di respingere tale ipotesi il carattere stesso dell'opera marziana; che sovente ci appare quasi un mosaico di frammenti più antichi.

D'altra parte se si comprende come una enciclopedia quale è quella di Marziano Capella potesse assorbire in sè una parte non piccola di un'operetta più antica, assai strano sarebbe che Papirino stesso avesse levata di peso la parte precipua della sua opera e quella che le dà il titolo da un autore più antico; e quel che più vale, più strano ancora sarebbe che col suo nome anzichè con quello del legittimo autore venga citata l'operetta intera nel catalogo bernense

bant, sed optimum maximum dicebant „. Se non che la correzione non è in armonia col contesto di Marziano Capella. Non è neppure assolutamente certo che anche la prima parte contenga parole testuali di Paperino; sembra più tosto una interpretazione delle parole seguenti, invero alquanto dissonante e forse corrotta nel testo. Cfr. anche il frammentino citato nell' " Ars anonyma bernensis „, p. 136, 12-3 con Martian. Cap. 299 (p. 81, 32-3).

e un frammentino nel codice valentiniano. Per il che la ipotesi più plausibile allo stato presente dei documenti a me par questa, che proprio da Papirino abbia Marziano Capella levato il trattatello “ De analogia „.

Quella parte che tratta del vario uso delle preposizioni si ritrova quasi identica in Diomede I K. I 411 ss. L'ordine è però diverso: in Papirino le preposizioni si succedono nell'ordine seguente: “ pro, coram, in, sub, super „; in Diomede: “ in, sub, super, pro, ex et ab „; mancano in Papirino le prep. “ ex et ab „, in Diomede “ coram „, ma poichè ben conosciamo il sistema del Poliziano, che non ci fornisce che estratti a salti e a capriccio, è lecito supporre che in Papirino non venissero omesse nè “ ex „ e “ ab „ nè forse altre preposizioni. Il testo di Papirino può servire in qualche luogo a castigare quello di Diomede. Tuttavia nè la cronologia nè altro sicuro criterio ci soccorre per stabilire quale dei due sia la fonte dell'altro o se esistesse per entrambi una fonte più antica.

La parte veramente nuova sono gli estratti “ de chrea (al. chria) „; e più prezioso ancora il frammento relativo alla quantità primitiva di “ dirutus, obrutus „, così per la notizia in sè come per gli esempi arrecati. Il primo può essere proposto come una croce ai filologi: “ Quod et Lucius secutus est in undecimo:

ERGO APERI SIGNVM DIRVTA TABERNA „.

È un enigma. Il P. scrisse “ Lucius „, che io dapprima corressi in “ Livius „ (sc. Andronicus), pensando a un nuovo frammentino dell'Odissea di Livio; senonchè nell'XI dell'Odissea non vi è alcun verso che possa corrispondere a quello latino di “ Lucius „; qualche lontana rassomiglianza si potrebbe intravedere in *o* 383-4 *ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ... ἡὲ διεπράθειο πιόλις*, e *ω* 329 *σημά τί μοι νῦν εἰπὲ ἀριφραδές*; ma non corrispondono alla citazione di Papirino nè il numero del libro, nè le parole. Di più è raro trovare indicato il libro di Livio nei grammatici latini; la forma più consueta di citazione è: “ Livius... „, oppure: “ Livius in

Odyssea (o -ia) „, “ L. in O. vetere „. E quel che più conta è che, se ben si osserva, il verso del preteso “ Livius „, anzichè un saturnio non è che un esametro mancante di un piede: “ Ergo aperi signum ∞ ∟ diruta taberna „. È molto più verisimile quindi che in questo misterioso “ Lucius „, si celi un “ Ennius „, oppure un “ Lucilius „, letto male dal Poliziano.

L'esempio lucreziano: “ urgeri(ve) superne obrutum pondere terrae „, conferma l'autorità dei mss. e mostra una volta di più quanto sieno pericolose le seduzioni della critica congetturale.

*
* *

Lo spazio occupato dall'opera di Papirino nel vetusto codice era, secondo i dati dell'autografo poliziano (f. 67), di ff. 21 (ff. 95-116), i quali dovevano essere di sesto più tosto alto, se osserviamo la proporzione dei ff. indicati del codice con quelli delle opere a stampa. Principiava col trattatello “ De analogia „ (Martian. Capella, III 290-325); seguiva quindi un capitolo “ De chrea „; poi un capitoletto di argomento prosodiaco, nel quale forse si deve far rientrare il primo dei frammenti già noti (1); infine un capitolo su l'uso delle preposizioni.

[Ex Paperino].

f. 69^b

“ Analogia est observatio similium inter se loquellarum; latine proportio dicitur (2). (< (*) *Nam primum omnia nomina latina... sua enim consuetudine declinantur*> „ (3).

(1) Keil, Programma di Erlangen, p. 15; Hagen, p. cclii.

(2) Martianus Capella, ed. Eyssenhardt, III 290: “ Analogia est igitur quae latine proportio dicitur, observatio similium inter se loquellarum „.

(*) I supplementi desunti da Marz. Cap. sono stampati in corsivo.

(3) Ibid., 290-292.

“ Ex graecis nominibus quae ‘o’ littera finiuntur eaque (a) prima positione ‘n’ amittunt in novam formam transierunt (b), ut leo draco, sic sunt ut Cicero declinanda. Ea vero quae integram primam positionem custodiunt, ut Io et I[u]no, graeco more declinabuntur; in genetivo faciunt Ioy[s] et I[o]noy[s]. et in ceteris casibus similiter ut † Nonis (c) eferentur. Sed consuetudo hoc indicat (d). Turbo si nomen est proprium ut Cicero declinatur, si vim venti significat vel puerilis lusus instrumentum, ut cupido (1).

⟨V littera tantum neutra finiuntur, ut cornu veru... sed hoc nomen per anomaliam declinatur, et erit singulari nominativo vas, genetivo vasis, dativo vasi, ablativo a vasi, plurali autem numero sic declinabitur ut scamna⟩ (2).

Lucretius (3) tamen genetivus (e) vasi dixit: “ rareque fecit latere invasi „ (f).

⟨N littera terminantur masculina ut flamen pecten... ut superiora declinantur⟩ (4), gluten que (g) his coniungitur, licet Sallustius (5) glutinum dixerit.

(a) Leggi: ⟨ea quae⟩.

(b) Sic. Forse: ⟨‘n’ amisso⟩, oppure “ [‘n’ amittunt] „, comma omissa da Marziano Capella.

(c) ? Forse: “ ut ⟨Iuno Iu⟩nonis „ cfr. Marz. Cap.

(d) L.; ⟨licet consuetudo hanc lo dicat⟩; cfr. Marz. Cap.

(e) Sic; l.: ⟨-o⟩.

(f) Sic; l.: ⟨... facit lateramina vasi⟩.

(g) L.: ‘gluten quoque’.

(1) Martianns Capella, III 292: “ Graeca nomina quae... ea quae a prima p. in nostram ... sic declinantur ut Cicero Milo; ea vero quae primam sui p. integram servant ut Io Ino... declinantur, ut faciant in genetivo Ius Inus. accusativo Iun Inun) et ceteris... similiter, quamquam consuetudo hanc Io dicat. Turbo... si autem v. v. significes... Iudi... cupido declinatur.

(2) Ibid., 293–295.

(3) VI 233, edd. Lachmann, Bailey; conlaxat rareque facit lateramina vasis. Martianus Capella, III 295: “ Lucretius tamen genetivo vasi, ut ‘rareque facit lateramina vasi’ „.

(4) Ibid., 296.

(5) *Hist.* ed. Dietsch, l. IV 2: “ Corio recens detracta quasi glutino

⟨Item feminina...facere parium ut suaviū⟩ (1).

⟨R littera praecedente e terminatorum species sunt sex...
Quinta species est ut⟩ (2) passer anser luter (a) mu-
lier (3), ⟨quae a secunda specie hoc differunt quod illae cum
incremento syllabae i littera finiuntur, ut gener generi,
haec in s exeunt, ut passer passeris, et in ceteris di-
screpat ... quod monosyllaba sunt⟩ (4).

⟨S littera ... prima generis masculini ut scrobis mensis⟩ (5)
licet Lucanus (6) exiguam scrobem dixerit, ⟨feminini
et communis ut canis iuvenis...ni ad cetera properarem⟩ (7).

*
**

Crea (b) est commemoratio dicti aut facti aut commenti
alicuius brevi cum sententia, quandam continens probationem
vitae pertinentem (8). = M. Portius Cato dixit: " Lex nervus

(a) Sic, voce della Bibbia volgata, dal greco *λουτήρ*; ma qui l.:
'later'; cfr. Marz. Cap.

(b) Sic, l.: 'Chrea' (*Χρεία*, al. Chria).

adulescebant „ Mart. Cap., III 296: " gluten quoque his simile est,
licet Sallustius glutinum dixerit „ La forma sallustiana è citata
anche da altri grammatici: v. ap. Dietsch.

(1) Mart. Cap., III 296-7.

(2) Ibid., 298.

(3) Ibid., ⟨...later...⟩.

(4) Ibid., 293-302.

(5) Ibid., 302.

(6) *Pharsal.*, ed. Hosius³, VIII 755-6: " et collecta procul lacerae frag-
menta carinae | exigua trepidus posuit scrobe „ Mart. Cap., III 302:
⟨licet... dixerit⟩: unica citazione di Lucano in Marziano Capella.

(7) Ibid., 302-325.

(8) Cfr. l' " excerptum de Chria „ in Keil, VI 273: " Chria est dicti
vel facti praecipua memoratio... „ Nessuno degli esempi ivi recati
coincide con quelli di Papirino scelti dal P. Cfr. Nicolai *Προγυμνά-
σματα* ed. Felten, p. 19: *Χρεία δέ ἐστι λόγος ἢ πράξις εὐστοχος καὶ σύν-
τομος, εἰς τι πρόσωπον ὁρισμένον ἔχουσα τὴν ἀναφορὰν, πρὸς ἐπανόρ-
θωσίν τινος τῶν ἐν τῷ βίῳ παραλαμβανομένη.*

est civitatum „ (1). = Miles lacon interrogatus ubi essent spartanorum muri tacitus ostendit arma (2). = Atque ideo †... (c).

Dirnor dirutus producta 'u' littera dici debet (3), quod et Lucius (d) secutus est in undecimo...: “ Ergo aperi signum diruta taberna „, et Lucretius tertio (4): “ Urgeri superne obrutum pondere terrae „; licet consuetudo brevis malluit (e) dirutum et obrutum dicere. Vergilius (5): “ Sic obrutus undique telis „.

*
* *

Profundum dicimus pelagus cuius porro fundus est, et “ proiactaque saxa Pachini „ (6), et “ proiecto dum pede laevo | aptat se „ (7). Significat et ante, ut “ soli pro portis Messapus et acer Atinas „ (8) et pronaum et proetus (f); et proscenium dicimus locum qui est ante scenam (et ante coetona). Ideo pro-dere ante dare, ut f. 70^a prodere patriam | et “ genus alto a sanguinō Teucri | pro-

(c) Nell'interlinea; seguono alcune parole illeggibili.

(d) Sic, l.: ‘Ennius’ vel ‘Lucilius’.

(e) Sic, l.: ‘maluerit’.

(f) Sic, l.: ‘procoetona’, gr. προκοιτων, -ωνος; πρόκοιτος (= excubitor) non converrebbe col contesto.

(1) Diomed. l, K. l, p. 310: “ Marcus Poreius Cato dixit leges nervos esse civitatum „.

(2) Nicol., p. 20: Λάκων ἐρωτηθεὶς, ποῦ τὰ τεῖχη τῆς Σπάρτης, ἀνατείνας τὸ δόρυ ἔφη· ἐνιαῦθα.

(3) Cfr. Priscian., *Inst.*, XI 35 (K. II 571): “ eruo ernis erūtus, quod solum paenultimam corripit. Apud antiquiores tamen etiam ab hoc compositum producit paenultimam, ‘diruo dirni dirūtus’ „.

(4) III 893 Lachmann: “ urgerive superne obtritum pondere terrae „. Mss.: ‘obrutum’.

(5) *Aen.*, X 808.

(6) *Aen.*, III 699.

(7) *Aen.*, X 587-8.

(8) *Aen.*, XII 661.

dere (1). Pro in, ut cum dicimus: pro rostris et pro tribunali, ut apud Vergilium “ hirsutumque supercilium promissaque barba (2) id est immissa. Pro eo quod *ἀντι* apud graecos, ut “ faciem mutatus et ora Cupido | pro dulci Ascanio veniat „ (3); et pro eo quod est per, ut “ illud tibi, nate dea, pro que omnibus unum | praedicam „ (4).

Coram ad certam personam pertinet. ut coram me. Palam vero numquam certam personam tenet, ut palam illis.

In pro inter, ut: “ mediisque in milibus ardet „ (5); et “ celsis in puppibus arma Caici „ (6); et pro eo quod est adversus: “ Quid meus Aeneas in te committere tantum „ (7); “ Pallas et ipse deos in dardana suscitavit arma „ (8). Ponitur et pro modo qualitatis: “ Quem pellis ahenis | in plumam squamis auro conserta tegebat „ (9). Interdum pro particula supervacua, ut “ nosco crinis incanae que menta „ (10).

Interdum qualitatem habet ad peius deteriusque tendentem, ut “ quam semel informem vasto vidisse sub antro | Scyllam „ (11) non nullius formae significat, sed malae formae,

(1) *Aen.*, IV 230-1.

(2) *Ecl.*, VIII 34.

(3) *Aen.*, I 658-9.

(4) *Aen.*, III 435-6. — Diomedes, Keil., I 414: “ Pro praepositio significat porro, ut cum profundum... sit ut ‘ hinc altas cautes proiectaque... se pugnae... Atinas | sustentant aciem ’; et cum pronam et procoetona... scenam et coetona. Item ... dare significat, ut ... patriam dicitur proditor; modo porro dare et propagare, ut ‘ Italiam regeret. genus... proderet ’. Modo pro in praepositione, ut ... rostris, pro ... inmissa; et pro eo quod est *ἀντι* ... ut cum dicimus ‘ cervam pro Iphigenia ’, et ‘ pro dulci... ’; et pro eo quod est *ὑπὲρ*, ut ‘ unum illud ... unum ’.

(5) *Aen.*, I 491.

(6) *Aen.*, I 183.

(7) *Aen.*, I 231.

(8) *Aen.*, II 618; “ ipse deos ... „ non va riferito a “ Pallas „ del v. 615, ma a “ pater „; è forse un errore di memoria di Papirino.

(9) *Aen.*, XI 770-71.

(10) *Aen.*, VI 809.

(11) *Aen.*, III 430-1.

quae dicitur vulgo deformis. Item “ et Pirgi (a) veteres in tempestaeque Graviscae „ (1). et hic non nullius, sed malae tempestatis. Ideo aestivi teporis dicuntur graviscae et per hoc insalubres pestilentesque.

Ponitur et pro qualitate ordinativa, cum dicimus: opus in diem crescit; et apud Vergilium “ inque dies avidum surgens caput altius effert „ (2); et pro spatio temporali cum significat “ usque ad „, ut cum dicimus: a mane in noctem, et apud Vergilium: “ felix utinam si protinus illum | aequasset nocti ludum in lucemque tulisset „ (3). Item praepositionem significat pro, cum dicimus: hoc munus in magnis habebō, et apud Vergilium “ quem thrachius olim | Anchisae genitori in magno munere Cyrrheus „ (4).

Sub praepositio significat modo supra, ut “ flamma ad

(a) Sic: l. Pyrgi.

(1) *Aen.*, X 184.

(2) *Georg.*, III 553.

(3) *Aen.*, IX 337-8.

(4) *Aen.*, V 536-7. — Diomed., I Keil. 1 411-2: “ In pr. significat modo id quod est valde et vim verbi cui praepositur, ut superius diximus, auget, ut increpuit, insonuit, ut Vergilius ‘Turnus ut infractos a. M. L.’; modo significat idem quod non et vim verbi inminuit cui praepositur, ut invalidus infirmus. Ponitur et pro eo quod est inter, ut ‘Penthesilia furens... a.’; item ‘aut Capyn aut celsis...’; et pro adversus, ut in parricidam, in tyrannum, ut Vergilius: ‘quid... t.’, et ‘ipse... arma; et pro... ut... t.’, et ‘atque huic in faciem soror ut conversa Metisci’, interdum et pro... crines... deteriusve... non enim nullius, [sed et]... Item apud Vergilium... nam et hic... tempestatis ac per hoc... diem... ut Vergilius... avidum caput... et apud Tullium: ‘crescit in dies singulos’... usque adhuc... ut apud Vergilium: ‘felix si...’ Ponitur et pro praepositione pro, ut... in magno habeo, ut Vergilius: ‘in... Cisseus’ f. s. d. m. e. p. a., et Sallustius in primo historiarum libro: ‘ut et facta in gloria numeret et, si liceat, avidius fecerit’,. Papirino serve ad emendare Diomedem in alcuni luoghi; colma, ad es., la lacuna in: p. 412, 7-8: “ non nullius sed malae tempestatis. (Ideo aestivi teporis dicuntur graviscae) et per hoc insalubres pestilentesque „; così pure ib. 10 nel verso di Vergilio: “ inque dies... „; 12 usque adhuc: I. ‘u. ad’. Migliore è pure “ in magnis habebō „, che “ in magno habebō „, ib. 16-7.

summum tecti subiecta reluxit „ (1), et “ corpora saltu | sub-
biiciunt in equos „ (2), id est supra iaciunt; modo infra,
ut “ candamque remulcens | subiescit (b) pavitantem f. 70^b
utero „ (3). Significat et prope: “ Euryalumque Helimus (c)
sequitur, quod (d) deinde sub ipso | ecce v<olat> calcem-
que t<erit> iam c<alce> D<iores> „ (4) et “ classemque sub
ipsa Antandro „ (5). Et pro in: “ Namque sub ingenti
l<ustrat> d<um> s<ingula> t<emplo> „ (6) et “ vasto vidisse
sub antro | Scyllam „ (7), pro in antro (8).

Super modo pro de, ut “ multa super Priamo rogi-
tans „ (9); modo pro. ut “ Nec super ipse sua molitur
l<aude> l<aborem> „ (10) et “ Nihil (e) super imperio mo-
veor „ (11); pro insuper et amplius: “ Super ipsi | Dar-
danidae infensi „ (12), item “ super maesti magni Diomedis
ab urbe „ (13); et desuper, ut “ superque immane ba-

(b) Sic, l.: ‘subiecit’.

(c) L.: ‘Helymus’.

(d) Sic; il P. vi segnò sopra una crocetta ad indicare forse che il *d*,
che il codice di Paperino ha in comune con M(ediceus) e R(omanus),
va eliso.

(e) Sit.

(1) *Georg.*, IV 385.

(2) *Aen.*, XII 287-8.

(3) *Aen.*, XI 812-3.

(4) *Aen.*, V 323-4.

(5) *Aen.*, III 5-6.

(6) *Aen.*, I 453.

(7) *Aen.*, III 430-1.

(8) *Diomed.*, p. 412-3: “ Sub ... ut ‘ter flamma ad summum subiecta...
utero silvasque petivit’; item: ‘pedibusque rotarum | subieciunt lapsus...’
prope ut: ‘quo deinde ... volat’; item: ‘classemque ...’ Ponitur et pro
praepositione in, ut: ‘Namque ... et ut: ‘quam ... S.’, id est in templo
et in antro „

(9) *Aen.*, I 750.

(10) *Aen.*, IV 233.

(11) *Aen.*, X 42.

(12) *Aen.*, II 71-2.

(13) *Aen.*, XI 226.

rathrum „ (1). Pro ad(est) “ Neque enim fuga iam super ulla pericli „ (2).

Accentus velut anima vocis (3).

*
*
*

Nulla (*) vox duarum vel plurium syllabarum acuto sono in ultima terminatur: circumflexum non alia pars postremum habet, nisi pars, cuius posterior syllaba natura longa excurrit, quae aut amissione ultimae syllabae litterarumve, aut earum quae sunt ante ultimam, corrumpitur, ut pacat opplet finit agnot audit addic adduc adhuc posthac antehac audi cupi; quae plena et integra alia sunt, ut paravit opplevit finivit agnovit audivit addice adduce adhuce posthace antehace audivi cupivi: huius quoque generis sunt istoc illoc istac illac istic illic (4).

DE DIFFERENTIIS NOMINUM ET PARTICIPIORUM

[Quot sunt differentiae participiorum et nominum? Dicit Paperinus De d..... p. quia]:

(1) *Aen.*, VIII 245.

(2) *Aen.*, VIII 251. — Diomed., 413-4: “ Super praepos. significat modo de ... rogatus „, et “ haec super arborum cultu pecorumque canebam, et super arboribus „; modo et pro praepositione pro ... et “ Nil ... „ Ponitur et pro insuper ..., ut: “ cui neque apud Danaos usquam locus, et super ipsi | Dardanidae „, item “ ecce super ... urbe | legati responsa ferunt „; et pro desuper, ut: “ haec super e vallo prospectant Troes „, et “ superque ... barathrum | cernatur; item “ gemina super arbore sidunt „; et pro superest, ut: “ ille autem, neque enim ... et “ o mihi sola mei super Astyanactis imago „. Interdum et ultra significat, ut: “ super et Garamantas et Indos | proferet imperium „.

(3) Martianus Capella, III 268: “ et est accentus, ut quidam putaverunt, anima vocis et seminarium musices „.

(*) Si soggiungono i frammenti di Papirino tratti da altre fonti.

(4) Hagen, p. cclii.

...Sunt quaedam participia, quae et ipsa pro ratione nomina sunt, ut est sapiens et constans; habent enim originem a verbis, ut sapio consto, et eadem participia sunt, et cum sunt nomina, hoc differunt a participiis, quod componuntur, ut insipiens inconstans, et recipiunt comparationem et superlationem, ut sapientior constantior, sapientissimus constantissimus. In adverbis quoque nomina transeunt, ut sapienter constanter. Participia enim (*a*) nec comparatis ex nominibus appellativis fiunt (1).

*
* *

[Paperinus dicit quod] optimum et maximum per u in media syllaba scribebantur apud veteres, sed sonum i habebant; ideo i scribitur in his nominibus (2).

*
* *

... cum tamen zeta nec latinum nec graecum videretur... (3).

*
* *

[Paperinus dicit de his pronominibus]: cuius sunt haec mancipia; respondemus: nostratia sunt (4).

(*a*) Participia autem nec componuntur nec comparantur nec in adverbia transeunt, quia non e. n. a. f. *Hagen* fortasse scribendum ait „

(1) Ib.

(2) Ib.

(3) Nel ms. monacense lat. 807 f. 83b.

(4) Nell' "Ars anonyma bernensis", Hagen 136.

II.

Foca.

Agli " excerpta „ da Papirino ne seguono altri " Ex Phocae grammatici arte „. Dopo il titolo il Poliziano scrisse due noterelle, chiuse fra parentesi, che occupano una sola linea. La prima è: " (Nota quod epigramma circa Phocam antiquum est) „, e si riferisce indubbiamente all'epigramma che precede l' " Ars Phocae de nomine et verbo „: " Ars mea multorum es... „, del quale afferma l'antichità, in base evidentemente al codice del Gabriel. La seconda è un po' misteriosa: " (Scribere per notas hic vidimus solas) „.

Può far meraviglia di trovare per primo saggio di estratti dall' " Ars „ di Foca un frammento di glossario latino-greco; ma questo, giusta il lemma posto con la consueta esattezza dal P., proviene realmente " Ex Phocae grammatici arte „ (sc. " de nomine et verbo „), K. V p. 411-2.

Dove i codici superstiti non hanno che serie di nomi latini, quello del Gabriel aveva altrettante serie di nomi latini coi greci corrispondenti; delle quali però il P., secondo il suo costume, non trascrisse che saltuariamente quelle coppie di nomi, che più gli parvero degne di nota.

Il nostro glossario ha una singolare affinità con la prima sezione delle " Glossae Servii Grammatici „ (1), che comprende appunto i monosillabi, disposti però in un ordine grossolanamente alfabetico, e non a seconda del genere, come presso Foca. In seguito le Glosse serviane sono pure in serie alfabetiche con le sezioni corrispondenti a ciascuna lettera dell'alfabeto suddivise per declinazioni; nè presentano alcuna affinità con quanto ci rimane del seguito del glossario di Foca, che sarebbe, se mai, stato diviso a seconda delle desinenze. Ma chi potrebbe dire se tutto il segmento di Foca

(1) Goetz, *Corpus glossariorum latinorum*, II 507 ss.

“ De genere et declinatione nominis „ avesse nel codice del Gabriel la forma di glossario latino-greco?

E qui si affaccia il quesito se nella parte relativa ai monosillabi esista realmente una dipendenza fra le Glosse di Servio e quelle inserite nell’ “ Ars „ di Foca.

Certamente il glossario latino-greco nell’ “ Ars „ di Foca ha tutta l’aria di essere una interpolazione sia pure antica, perchè le glosse greche non entrano nella trama dell’ “ Ars „, che si propone qui soltanto di aggruppare i monosillabi latini a seconda del genere, e in seguito i polisillabi a seconda delle desinenze; e quindi difficilmente potevano appartenere alla redazione primitiva dell’opera. Ma ciò non ostante non è detto che le glosse di Foca dipendano da quelle di Servio. Infatti, per quanto possiamo arguire dal breve saggio che ce ne dà il P., esse contenevano vocaboli mancanti in quelle di Servio, almeno nella forma nella quale ci sono pervenute; e d’altra parte mancavano di almeno 20 vocaboli compresi nella lista di Servio, se possiamo affidarci al testo di Foca, quale ci è giunto, che però non è del tutto sicuro che rappresenti perfettamente l’originale, perchè ad es. non contiene la voce “ Fors „, che invece era indubbiamente nell’originale primitivo, come ci apprende il ms. poliziano. Di più non sempre la glossa greca coincide nei due testi. Sembra quindi che i due glossarii sieno indipendenti. Farò seguire a piè di pagina alle glosse attribuite a Foca quelle serviane. Esse ci sono tramandate in scrittura latina anche nel più antico ms., l’harleiano 2773 del sec. XII, mentre nel frammento monacense i vocaboli greci compaiono in grafia greca.

Alcuni ἀπαξ λεγόμενα meritano di essere in modo speciale segnalati: Lanx (= lancea), in entrambi i glossarii; Lanista ἐρεσιώλης (?); σοδοῦδος; profuga (?) πρόφουξ.

[EX PHOCAE GRAMMATICI ARTE]

...〈Aggressus (*) nominum regulas breviter explanare, et scrupulosam difficilemque materiam adulescentibus perviam fa-

(*) Anche qui le parti supplite sono stampate in corsivo.

*cere; quoniam omnis ambiguitas in genere nominis et declinatione consistit, primum latina a graecis discrevi, ne confusione varietatis turbetur memoria, deinde monosyllaba congesta prae-
posui, quae diversi quidem sunt generis, tertii autem ordinis formulam, tribus exceptis, sequuntur; et sunt fere haec:*

Masculini generis:)

| | | | |
|--------|----------|-----------|------|
| As | ἀσσάριον | ⟨Mars | |
| ⟨Dens | | Pons | |
| GreX | | Nar (a) | |
| Flos | | Pes | |
| Fons | | Ros | |
| Lars | | Rex | ⟩ |
| Mons | ⟩ | Sal | ἀλας |
| Mos | ἦθος | ⟨Sol | |
| ⟨Mus | | | |
| Mas | ⟩ | Vir | |
| *Praes | ἐγγυητής | Vas vadis | |

Glossae Servii Grammatici (Goetz II 507 ss.):*

| | | | |
|--------|---------------------|------|----------------|
| As | . assarion | Mars | . Ares |
| Dens | . odus | Pons | . gefyra |
| GreX | . agele | Nar | . onoma potamu |
| Flos | . anthos | Pes | . pus |
| Fons | . pege | Ros | . drosos |
| Lar | . theos icidios (a) | Rex | . basileus |
| Mons | . oros | Sal | . alas |
| Mos | . ethos | Sol | . elios |
| Mus | . mys | Vir | . aner |
| Mas | . arren | Vas | . eggyos |
| *Praes | . e⟨g⟩gyos (β) | | |

(a) Lar K. Nar P(uteani cod.) e *Glossae Servii Grammatici*.

* Con — segno le voci mancanti, con * quelle che hanno la glossa greca differente, oppure ne hanno una in più o in meno. Non dò la trascrizione diplomatica del Goetz, ma quella corretta, pur lasciando qualche incoerenza, che rivela particolarità della pronunzia.

(a) theofycidios G.

(β) Prex . eggyos . precis G. L. Praes, ⟨eggyos⟩, praedis.

Ex his unum est secundae declinationis, vir. Feminini generis :

| | | | |
|-----------------|---------------|----------------|-----------------|
| <i>Arx</i> | | *Faex | <i>τρογία</i> |
| <i>Ars</i> |) | Glis (b) | <i>μυξός</i> |
| <i>Calx</i> | <i>πέτρα</i> | <Glos | |
| < <i>Crux</i> |) | <i>Lux</i> | |
| <i>Cos</i> | <i>ἀκόννη</i> | <i>Lex</i> |) |
| < <i>Dos</i> |) | *Lis | <i>σίκη (c)</i> |
| <i>Fors (a)</i> | <i>τύχη</i> | *Lens (1) | <i>φακά</i> |
| < <i>Frons</i> |) | < <i>Glans</i> |) |
| *Gens | <i>γενεά</i> | Lanx (d) | <i>λόγκη</i> |
| < <i>Falx</i> | | < <i>Mors</i> |) |
| <i>Fax</i> |) | *Merx | <i>έμπορία</i> |

| | | | |
|----------------|---------------------|-----------|---------------------|
| <i>Arx</i> | . acropolis | *Faex | . trygia . ily (β) |
| <i>Ars</i> | . τεχνη | Glis | . myoxos (γ) |
| <i>Calx</i> | . asvestos | Glos | . andros adelfi (δ) |
| <i>Crux</i> | . stauros | Lux | . fos |
| <i>Cos</i> | . acone | Lex | . nomos |
| <i>Dos (α)</i> | . prix | *Lis | . maxe |
| <i>Fors</i> | . τυχη | *Lens (1) | . face |
| <i>Frons</i> | . metopos . frontis | Glans | . balanos (ε) |
| <i>Frons</i> | . fyllon . frondis | Lanx | . lonce (ζ) |
| *Gens | . ethnos | Mors | . thanatos |
| <i>Falx</i> | . drepanos | *Merx | . fortion |
| <i>Fax</i> | . lampas | | |

(a) Manca in *K*.

(c) Sic : *νείκη* ?

(b) faex glos lux *K*.

(d) Sic cod. ; i. e. lancea.

(α) Odos *G*. (β) trigiagilis *G*. (γ) miochos *G*.

(δ) Clos : androsa delfi *G*. (ε) ballanos *G*.

(ζ) lance *G*. (*λαγκία* ?).

(1) Carisio *K*. I 32, 23, e Diomede, ib. 327, ammettono il solo pl. "lendes , ; Probo *K*. IV 6. 16, 27. 11, e Prisciano *K*. II 281, 14, riconoscono anche un sing. "lens, lendis ,.

| | |
|-------|---------|
| Mens | διάνοια |
| *Nux | κάρονον |
| <Nix | |
| Nex | |
| Nox | |
| Pix | |
| Ops | > |
| Prex | ικεσία |
| <Pars | |

| | |
|-----------|-------------|
| Res | |
| Spes | > |
| Chors (1) | παράταξις |
| Sors | κλήρος |
| *Stips | ἔρανος |
| *Stirps | Πτυχιζα (e) |
| <Trabs | |
| Vis | |

| | |
|------|------------|
| Mens | . diania |
| *Nux | . carua |
| Nix | . chion |
| Nex | . aneresis |
| Nox | . nyx |
| Pix | . pyssa |
| Ops | . Rhea (η) |
| Prex | . icesia |
| Pars | . meros |

| | |
|------------|-------------------|
| Res | . pragma |
| Spes | . elpis |
| — | |
| Sors (θ) | . cleros |
| *Stips (ι) | . eleemosyne |
| *Stirps | . rhiza (κ) |
| Trabs | . docos |
| Vis | . via dynamis (λ) |

(e) Sic; i. e. στέλεχος, δίζα.

(η) rea G.

(θ) Fors G.

(ι) Stypis... stipitis G.

(κ) riza G.

(λ) dinamas G.

(1) Cfr. Varr., *Sat. Men.*, LV 383; Vitruv., VI 6, 1.

| | | | |
|------|---|------|---------|
| Urbs | | Lens | κονίς |
| Vox | > | Nas | ρίν (α) |

Ex his duo sunt quintae declinationis contra regulam, spes et res. Neutri generis :

| | | | |
|--------|-----------|---------|-------------------------------|
| Aes | > | Pus | ἔμπυον |
| *Crus | σζέλος | Par | ξεῦγος |
| <Cor | > | Ges (d) | quod est gustum <γεῦσις ?> |
| Fas | θεμιτόν | Tus | λίβανος |
| *Far | ζιά (b) | Fel | χολή |
| Gith | μελάνθιον | <Lac | > |
| Yr (c) | θέναρ | *Rus | χωρίον |
| Ius | δικαιον | <Ver | |
| <Mel | > | Vas | vasis |
| Os | πρόσωπον | | |

Ex his quattuor minime declinantur, fas git pus ir ; tria in plurali numero deficiunt, nam tres tantum casus habent, far ius rus. Communis generis :

| | | |
|-----|--|------|
| Bos | | Fur |
| Dux | | Grus |
| Sus | | |

| | | |
|--------------|--|--------------|
| Urbs . polis | | Lens . conis |
| Vox . fone | | |

* *

| | | |
|--------------------------|--|----------------|
| Aes . chalcos | | Os . prosopon |
| *Crus . scelos enime (α) | | — |
| Cor . cardia | | — |
| — | | — |
| *Far . zia aleus (β) | | Thus . libanos |
| Git . melantheon (γ) | | Fel . χολε |
| Ir . thenar | | Lac . gala |
| — | | *Rus . agros |
| Mel . meli | | Ver . ear |
| | | Vas . sceuos |

* *

| | | |
|--------------|--|----------------|
| Bos . bus | | Fur . cleptes |
| Dux . egemon | | Grus . geranos |
| Sus . ys (δ) | | |

(α) Sic cod. (β) Sic = ζειά, ζεά. (c) Sic; al. hir, ir. (d) Sic.

(α) Sic. (β) ἀλεύς = ἄλευρος, -ον(α), ἀπαξ λεγόμενον?
(γ) mellanteon G. (μελάνθιον). (δ) ic G. (δς).

Omnis generis :

Par et *Trux*.

Expositis monosyllabis ... alia omnis.

DE GENERE ET DECLINATIONE NOMINIS

*A terminata masculina sunt propria, ut Sylla ... Pansa.
Pauca sunt appellativa masculini generis :*

| | | | |
|---------|-----------|------------|---------------|
| Lanista | ἐρεοπώλης | Adsecula | σιρατιώτης |
| Damma | δορκάς | Scriba | γραφεύς |
| Talpa | ἀσφάλαιξ | Profuga | πρόφυξ (α) |
| ⟨Popa | | ⟨Transfuga | ⟩ |
| Nauta | | Homicida | ἀνθρωποκτόνος |
| Poëta | ⟩ | ⟨Parricida | |
| Collega | ἐταῖρος | | |
| Scurra | σκοῦρῶς | | |
| Lixa | μάγειρος | | |

*quae alii communis esse generis dicunt; et illa quae a verbis
colo et gigno componuntur, ut)*

| | | | |
|-----------|----------------|------------|-------------|
| Caelicola | οὐρανοκάτοικος | Silvicola | ὄλοκάτοικος |
| Agricola | ἀγροῖκος | Ter(rigena | |
| | | Rurigena | ...) |

Par . isos | *Trux . apeleticos (α)*

⟨... In is tam masculini generis quam feminini desinunt eiusdem declinationis ...; et omnia genitivum in dis syllabam mutant,⟩ excepto uno Simois *⟨quod⟩* Simoentis facit *⟨genitivum... In ys propria masculini generis tertiae declinationis, hic⟩* Capyis, Panthys Panthyis.

(a) Sic.

(α) ἀπειλητικός.

Feminina in ω qualia sunt $\Delta\iota\delta\acute{\omega}$ $\text{Μαντ\acute{\omega}} \dots \text{Θεμιστ\acute{\omega}}$ declinantur a latinis sicut apud graecos, ut Dido, Didus, Didoe, Dido, o Dido. Quidam Didonis \langle aut *Mantonis genitivum* \rangle dixerunt, cum et vocis asperitas et veterum auctoritas huiusmodi declinationem repudiet.

*
* *

Ai preziosi “ excerpta „ dall’ “ Ars Phocae „, che nel codice antico occupava l’estremo posto. seguono nell’apografo poliziano, col semplice lemma: “ Ex libello s(upra) s(cripto) secuntur „, alcuni versi memoriali relativi agli inventori dei sette alfabeti, editi, fra gli altri, dal Burmann, Anthol. vet. lat. ep. I 450. Il P. intende avvertire che li ha tratti dal medesimo “ libellus „ di grammatici latini donde prese anche gli “ excerpta „ di Mario Vittorino, Papirino e Foca; ma non dice che sieno di Foca, al quale del resto non permette di attribuirli la loro stessa natura. Essi hanno sapore cristiano; e l’accenno a Ulfila (311-381) ci offre un piccolo dato per la cronologia; ma forse sono di molto posteriori all’interprete gotico dei vangeli. Un antico codice li attribuiva a Giuliano (1). Il metro è la strofe monostica di tetrametri trocaici cataletti. Precede ai versi una didascalia in prosa:

“ VII genera litterarum; hebraicae, quas Moyses invenit; atticae quas phoenices; latinae, quas Nicostrata; syrae et chaldaicae, quas Abraham; aegyptiae, quas Isis; geticae, quas Gulfila „.

Varianti dei vv. dal Burmann: “ primum sic; l. col Vossio: Primus hebraeas Mōyses exaravit litteras. 2 = 4 3 = 5 tradidit 4 = 2 5 = 3 minori „.

Di seguito ai versi, col titolo apposto in margine: “ De latinorum 4^(sic) linguis „, viene una nota su le quattro varietà della lingua latina, identica a quella che si trova nelle “ Ety-

(1) Burmann, l. c.

mologiae „ di Isidoro di Sevilla IX. I 6-7, dalla quale non differisce che per poche varianti: “ ... romanam et mixtam ... incondita ut servant ... aliorum [nell'interlinea: S-] ... tuscie ceteri in latino [nell'interl.: ... tio] ... fuere ... gesta est ... graccus Cato Cecero (*sic*) effuderunt et ceteri. ... corrumpens et barbarismos .. È verisimile che il passo sia realmente tolto da Isidoro; il che ci fornirebbe un termine, sebbene non estremamente prezioso, per la cronologia del codice. Questa noterella e i versi che precedono hanno l'aria di giunte fatte forse in tempo posteriore nella parte estrema del codice, o sui fogli di guardia, quali se ne trovano di sovente nei mss. medievali.

III.

Anonimo.

Da un altro antichissimo codice, visigotico, pure appartenente al patrizio veneziano Giovanni Gabriel, il Poliziano trascrisse a f. 63 ss. due frammenti metrici adespoti, e poi le perioche vergiliane di Erennio Modestino. Questo codice era diverso da quello dei grammatici latini spogliato dal P. a f. 67 ss. del suo autografo. L'identità infatti del possessore, Giovanni Gabriel, e dell'intermediario, che l'aveva fatto ottenere al P., Albertuccio Zorzi, non implica di per sè l'identità dei codici; nè il P. indica altrimenti tale identità. Si ponga mente al suo modo di esprimersi; egli incomincia a descrivere il codice dei grammatici e a darne “ excerpta „ il 7 luglio all'ora 10^a, e finisce all'ora 13^a (ff. 67^a, 71^b); “ absolvi hora XIII^a „; poi nel dì medesimo egli “ comincia „ alle ore 20 a trascrivere estratti metrici e le perioche vergiliane; dunque da altro codice: “ coepi hora XX die 7 iulii ex codice vetustissimo „. E quel che è più significativo ancora è che del codice dei grammatici egli aveva dato una descrizione esattissima, notando pagina per pagina le opere ivi contenute, da f. 1 a 116 (f. 67^a), e alla fine aveva carat-

terizzato la lettera del codice e indicato il possessore, il che significa che quel codice non conteneva più altro; perchè infatti avrebbe egli ommesso di segnalare anche il trattatello metrico e le perioche di Vergilio? Ma ciò che toglie di per sè ogni dubbio sono le caratteristiche paleografiche, che distinguono a prima vista il codice contenente gli estratti grammatici e le perioche vergiliane così da quello dei grammatici come da mille altri, il che appare anche da uno sguardo fuggitivo agli " excerpta „ polizianeschi da ambi i codici. Così non si vede perchè il Sabatucci ammetta dapprima l'identità dei due codici (1) per poi osservare che il P. " la sera alle ore 20 vi tornò su per approfittare probabilmente di qualche foglio non appartenente ad esso (al codice dei grammatici), ma rilegato insieme „ (2). Che quei fogli antichissimi fossero rilegati insieme col codice dei grammatici, è possibile, ma è un'ipotesi piuttosto oziosa; quello che importa di stabilire e che è indiscutibile è che essi facevano parte originariamente di un codice diverso.

Quanto ai rapporti del prezioso lacerto esaminato dal P. con l' " Anthologia latina „ ossia con quella crestomazia poetica latina che venne formata a Cartagine verso il 532 dell'era volgare da un giovine di nome Ottaviano, potrei avanzare parecchi dubbii di fronte alle ardite affermazioni del Sabatucci. Che l' " Anthologia „ contenesse le perioche vergiliane è possibile, ma nulla più che possibile; che poi l'archetipo del P. fosse un esemplare o un frammento dell' " Anthologia „ mi pare una pura fantasia; che del resto è in contraddizione con l'ipotesi della sua identità col codice dei grammatici.

" Le analogie ortografiche con S(almasianus), che riconducono questo ms. ad un archetipo visigotico „ (3), sarebbero una prova solamente se si potesse asserire che tutti i mss.

(1) *Dai codici monacensi latini della biblioteca di Pier Vettori*, Venezia, 1912, p. 8.

(2) 9.

(3) 21 s.

visigotici sono esemplari dell' " Anthologia „; nè d'altra parte si vede " l'impossibilità assoluta che le perioche di Modestino, nella forma in cui ce le presenta il codice monacense, si trovassero altrove che in un' ' Anthologia ' „. In realtà a noi mancano dati sufficienti per stabilire la natura dell'archetipo poliziano: un frammento di perioche vergiliane e una paginetta e mezza di estratti metrici: ecco quanto il Poliziano ce ne presenta; e gli estratti metrici prosastici non ci suggeriscono davvero l'idea di un'antologia poetica. Che dunque il " Salmasianus „ discenda come da archetipo dal codice visigotico di Giovanni Gabriel, è per ora ipotesi puramente fantastica.

Il codice era infatti visigotico, come bene arguì il Sabatucci dalle peculiarità grafiche, e poteva risalire al sec. VII (1).

Ed ora ai frammenti metrici. Essi sono anonimi. La citazione di un emistichio di Terenziano, *De metris* 1701, ci fornisce un termine per la cronologia del loro autore, che non potrà evidentemente essere anteriore al grammatico africano. L'età di Terenziano non è ben certa, ma è verisimile che egli fiorisse verso la fine del II sec. d. Cr. (2), onde dopo questa data sarà da porre anche il fiorire del nostro ignoto grammatico.

Il P. fu estremamente esatto, anzi scrupoloso nel trascrivere così il frammento metrico, come le perioche. Tuttavia nel frammento metrico egli usa certe forme capricciose, che paiono dovute soltanto a un desiderio di maggiore speditezza nello scrivere, anzichè risalire all'originale primitivo; così egli scrive: " Prima „, ma poi: 2^a, 3^a, 4^a, ecc.; in questa particolarità non segue la grafia del P., mentre in tutto il resto la imita fedelmente, riproducendo anche le inesattezze ortografiche. Ecco dunque per ora il frammento metrico o meglio i due frammenti distinti e indipendenti relativi alle cesure dell'esametro; ad altra rubrica differisco le perioche vergiliane di Erennio Modestino.

(1) 11 ss., 6.

(2) Schanz, *Gesch. der röm. Litt.*². III 25 ss.

*
* *

f. 43^a. Caesurae versuum septem sunt hae (1): Prima pentemimeris, pedes duo semis; secunda eptemimeris, pedes tres semis; tertia di(a) triton troceon, pedes duo et troceus; quarta (dia) tetraton troceon, pedes tres et troceus: quinta bucolomen(i) (2), pedes quattuor pleni; sexta cata dipodian, pedes duo tantum; septima cata enepes, pes unus.

*
* *

Divisiones versus heroici. Pes heroicus secatur in partes septem, quae sectiones prosunt ad metra lyrica, his enim adduntur aliquae syllabae vel detrahuntur et efficiunt multa genera metrorum. Prima sectio est pentemimeris (a), idest duo pedes et syllaba una, (quibus) pars orationis finitur: Arma vi · rumque ca · no (3). Item eptemimeris (b), idest tres pedes et syllaba, ut: Musa mi · hi cau · sas memo · ra (4). Item (dia) triton troceon, duo pedes et troceus, in quo pars orationis finitur ut: Iuno · nis gravis · ira (5). Item (dia) tetraton troceon, tres pedes et troceus, ut: Musa mi · hi cau · sas memo · rabat (6), et apud Terentianum: Iam pax · longa re · miserat · arma · (7). Item bucolomen(i), quattuor pedes pleni, quibus

(a) Sic.

(b) Sic.

(1) Cfr. [Maximi Victorini], *De finalibus*. Keil, VI 240; Iulii Severi, *De pedibus*, ib. 645.

(2) M bucolomen, i. e. βουκολουμένη? o bucolice tome?.

(3) *Aen.*, I 1.

(4) I 8.

(5) V 781.

(6) Cfr. I 8.

(7) *De metris*, 1701 (Keil VI 376): "Quae pax longa remiserat, arma novare parabant".

pars orationis finitur, ut: Dic mihi, Dame, ta cu ium
pecus (1). Item cata dipodiam, cum duobus pedibus pars ora-
tionis finitur, ut est: Magnani mi Iovis (2). Item cata enepes,
cum uno pede pars orationis finitur, ut: O dea (3), vel:
Aeole (4).

GIOVANNI PESENTI.

(1) *Ecl.*, III 1.

(2) *Aen.*, XII 144, 878.

(3) I 372.

(4) I 65.

GRECO, SIRIACO. ARABO E FILOSOFIA GRECA

Il dott. Giuseppe Furlani ha iniziata la pubblicazione di testi, estratti e notizie da mss. orientali, donde si ricavano elementi importanti e preziosi allo studioso della filosofia aristotelica e delle lettere greche.

In una prima *nota* comunicata all'Accademia dei Lincei (1), il dott. Furlani descrive minutamente il codice siriano Sachau 88 (Petermann 9), rispetto al quale afferma che esso "ha per la storia della filosofia aristotelica presso i siriani la medesima importanza, che ha il codice Add. 14, 658 del British Museum del quale trattò il Renan nel libro: *de Philosophia Peripatetica apud Syros*, Paris 1852, .

Tralasciando di parlare di quant'altro si contiene nel codice studiato dal Furlani, e che non è senza importanza per i nostri studi, interessa assai più il trattato che si pubblica nella *nota*, anonimo, ma corrispondente all'originale greco conservatoci dal codice greco 222 della Hof- und Staatsbibliothek di Monaco e parzialmente nel cod. greco 54 (F. II. 21) della biblioteca universitaria di Basilea: un ms. migliore dovette essere quello di cui dispose il Gogavino nella traduzione latina *Porphyrii de decem praedicamentis* in ARISTOXENI *musicis antiquissimis harmonicorum element. libri IIII*. Venetiis MDLXII. Il nome di Porfirio compare anche nel titolo del trattato nei due mss. greci.

Il dott. Furlani esclude, sulle indicazioni di Sulpicio, che il trattato possa considerarsi col Waitz essere i miseri avanzi del commento di Porfirio alle categorie di Aristotele; chè il trattato non ha di questo commento nè i caratteri, nè l'estensione (il commento comprendeva sette libri); di più non è frammento od avanzo, bensì lavoro completo, corrispondente al comportarsi di scoli, quali si trovano nei commentarii aristotelici. Quanto all'autore del breve trattato il dott. Furlani elimina l'opinione del Busse, il quale riteneva dovesse attribuirsi ad un bizantino, e mette innanzi in evidenza i riscontri e le corrispondenze del

(1) *Contributi alla storia della filosofia greca in Oriente*. Testi Siriaco. I, in 'Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei', cl. sc. m. st. filol. vol. XXIII, seduta 19. 5. '14.

trattato colle idee dell'opera Porfiriana *εις τὰς Ἀριστοτέλους κατηγορίας κατὰ πένθιν καὶ ἀπόκρισιν*, dal quale il trattato o scolio dipende. Suo autore è molto probabile sia stato Sergio da Rāšāynē.

Il testo siriano serve ad emendare il testo greco, ed elimina anche errori di lettura dovuti al Busse; d'altronde la versione siriana in talun luogo è errata. Noto ad es. a p. 170 lin. 13 MB praebent *ἀσώματων δὲ παρὰ τῷ μὲν* (quod omisit Gogavinus); corrigendum textus syriaci auxilio *ἀσώματων δὲ τὸ παραπορευόμενον*.

Riesce evidente che il dott. Furlani già in questa nota non limita l'attività sua alla trascrizione ed alla meccanica interpretazione, ma entra nello spirito dell'opera filosofica e di più procede a fondate affermazioni: è questo il pregio anche degli altri suoi lavori. Per questa nota si lasci però esprimere il desiderio di una completa traduzione italiana o latina, quale si ha per i tratti esaminati nell'apparato critico: chi ignori le lingue orientali, ne trarrebbe vantaggio grandissimo per lo studio del testo greco. Però una traduzione italiana si trova nell'altra *nota* presentata ai Lincei (1).

Questa seconda nota si collega al *περὶ ψυχῆς* pseudo-aristotelico; poichè a proposito del *liber de anima* del Gundessalinus il Löwenthal era giunto all'ipotesi che " nel secolo XII esisteva un trattato sull'anima in dieci capitoli in *arabo*, che veniva attribuito falsamente ad Aristotele, ma il cui autore era probabilmente Salomo ibn Gebirol. Questo libro è stato tradotto da Johannes Toletanus (o Hispalensis) in latino, e questa traduzione saccheggjata da Dominicus Gundissalinus a beneficio della sua composizione intitolata *liber de anima*. È stata fatta però anche una traduzione ebraica del libro pseudo-aristotelico sull'anima, della quale alcuni frammenti sono stati incastonati da Gerson nel capitolo XI del suo קצו"ג .

Il dott. Furlani era già venuto a conclusioni diametralmente opposte, esponendole in un lavoro pronto per la stampa già nel 1914, ma finora non pubblicato, in Germania, causa la guerra; e le conclusioni si fondavano sul confronto e sulla valutazione del testo latino ed ebraico dell'opera.

Queste conclusioni però sembravano scosse dal titolo letto sul foglio 76 b del codice arabo Add. or. 7453 del British Museum, donde pareva fosse esistito il trattato arabo intorno all'anima, di cui il dott. Furlani negava l'esistenza: e la nega tuttora.

(1) *Contributi alla storia della filosofia greca in Oriente*. Testi Arabici. I. Pseudo-Aristotele, in 'Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei', cl. sc. m. - st. filol. vol. XXIV, fasc. 3°, seduta 21. 3. '15.

Intanto egli dà il testo del trattato arabo sulla base di due mss., cioè quello indicato ed un altro, anch'esso del British Museum, Add. 23, 403. Al testo segue la traduzione dei sette capitoli: e la versione permette anche ai non profani di seguire in massima parte il ragionamento del dott. Furlani e di avere diretta notizia di interessanti vicende della filosofia aristotelica.

Il dott. Furlani mette in rilievo che l'autore dei sette capitoli aveva tra mani un trattato sull'anima in sette *sezioni*, e fregiato del nome di Aristotele. Ma il nome di Aristotele vi era posto erroneamente. Già fra gli Arabi si attribuiva in generale ad Aristotele anche ciò che fosse dovuto a scolari ed a seguaci del suo pensiero; ma era più un'attribuzione all'*aristotelismo* che ad Aristotele. Sicchè dalla presenza del nome di Aristotele non si deve inferire presso gli Arabi un'attribuzione di un'opera personalmente ad Aristotele: ed è anche questo il caso dei sette capitoli. Il cui autore, stando nei limiti della conoscenza attuale in materia di psicologia araba, è difficile indicare anche a un dipresso: il soccorso viene dalla letteratura siriana. Il famoso codice del British Museum Add. 14, 658, già menzionato, sui ff. 122a-124b contiene uno scritto pseudo-aristotelico sull'anima, diviso in cinque capitoli corrispondenti ai capitoli 2-5 e 7 del trattato arabo. Ma il trattato pseudo-aristotelico siriano non è altro che una versione più o meno letterale del *λόγος κεφαλαιώδης περί ψυχῆς πρὸς Ταυμανόν* di Gregorio Taumaturgo, e l'opuscolo arabo non è altro che un compendio del medesimo trattato psicologico, anzi deriva direttamente da esso o da versione araba di esso, senza il tramite di versione siriana, che nella sua meccanica riproduzione delle parole una ad una sarebbe stata poco intelligibile e non avrebbe permessa la chiarezza e la precisione della terminologia filosofica usata dallo scrittore arabo. Dal medesimo *λόγος κεφαλαιώδης* attinse anche Costa ben Luca; onde scompare lo pseudo-Aristotele che per esso veniva supposto.

E può dirsi in conclusione che esso pseudo-Aristotele si riduce a compendio parzialmente ampliato con alcune aggiunte del *λόγος κεφαλαιώδης περί ψυχῆς* di Gregorio Taumaturgo, fatto con ogni probabilità, indipendentemente dalla versione siriana, da Costa ben Luca.

Come si vede, il più delle ricerche di questa seconda nota spiega e accerta fatti relativi alla letteratura ebraica, araba e siriana; ma c'è qualche elemento non privo d'importanza anche per la filosofia greca ne' suoi testi e nella sua sopravvivenza e diffusione.

Di maggior rilievo è la terza nota, apparsa nella *Rivista di Studi Orientali*, pubblicata a cura dei professori della Scuola Orientale della R. Università di Roma, vol. VII, pp. 131-163. Il titolo di questi ultimi contributi è: *Frammenti di una versione siriana del commento di Pseudo-*

Olimpiodoro alle categorie d'Aristotele, e se il titolo è interessante e promettente, la monografia dà non poco anche per altri commentatori greci dello Stagirita.

Il dottor Furlani prende le mosse dal ms. del British Museum 18, 821 contenente frammenti di versioni, in siriano, di opere di *Gregorio Nazianzeno*, e al f. 17a, secondo le parole del Wright, *Catalogue of Syriac mss. in the B. M., a selection from the scholia or commentary of Olimpiodoro of Alexandria on the organon of Aristotle*; però del f. 17 manca una piccola parte, il 18 è intatto; dopo il f. 18 mancano molti fogli.

Il dottor Furlani pubblica il testo dei ff. 17-18 e lo fa seguire dalla traduzione italiana, che rende le parole siriane e ricostruisce dalla scrittura siriana le parole greche, che il commentatore citava, intercalava e spiegava. È quindi greco che si riacquista. E il dottor Furlani lo riacquista anche per il titolo (per esso emendando il Wright): *σχόλια ἀπὸ φωνῆς Ὀλυμπιδοῦρου Ἀλεξανδρείου (?) εἰς τὰς κατηγορίας Ἀριστοτέλους*, corrispondente ad una combinazione, si direbbe, del titolo del cod. Estense 69 (l'unico giuntoci del Commento di Olimpiodoro alle Categorie di Aristotele) e della sottoscrizione di esso. Ma il commento del testo siriano non è quello di Olimpiodoro. Di chi è dunque? e eos' è?

L'esame del dottor Furlani è minutamente analitico e difficilmente si potrebbe riassumere; il più opportuno è riprodurre la conclusione alla quale è pervenuto l'autore. " Dal nostro esame ci sembra risultare con evidenza che i frammenti siriani da noi pubblicati non sono una versione del commento di Olimpiodoro alle categorie di Aristotele, ma invece una parafrasi più che una versione del commento alle categorie di un altro autore greco, di cui non conosciamo il nome; il quale si attiene nella sua opera strettamente ad Elia, ma qua e là ne diverge e presenta qualche aggiunta, nonchè alcuni passi, i quali seguono più da vicino le dottrine d'Olimpiodoro. Volendo ad ogni costo fare dei nomi si potrebbe forse pensare a *Davide* oppure a *Stefano* Alessandrino. Il parafraste siriano ha trovato la pseudo-epigrafa nel codice greco da lui adoperato e l'ha tradotta fedelmente. Il brano dei Dialoghi di Severo ben Sakkô che tratta delle *αἰρέσεις* filosofiche, nonchè quello del cod. Sachau 116, dimostrano che direttamente o indirettamente, per mezzo di una traduzione completa o, ciò che è assai più probabile, di una parafrasi, i *Siri* avevano conoscenza anche di due commenti alle categorie d'Aristotele, di cui gli originali greci sono andati perduti. D'altra parte il commento armeno, falsamente attribuito a Davide, ci rende noto un quarto commento alle Categorie, di cui pure *non possediamo più l'originale greco* . Da queste considerazioni dunque, nonchè da quanto ha potuto già stabilire il Baumstark, risulta: 1° che esistevano per lo meno

ancora *quattro* commenti alle Categorie oltre quelli di Ammonio, Olimpodoro, Simplicio, Filopono, Davide e dell'Anonimo; 2° che tre erano noti ai Siri, almeno parzialmente; uno di questi è stato tradotto in armeno; 3° che esistevano poi ancora i commenti di Stefano e Filopono alle *πέντε φωναί* di Porfirio, di cui pure alcuni brani erano stati tradotti in siriano.

Lo studio quindi della storia della filosofia greca in Oriente ci rivela in modo inaspettato l'esistenza di scritti, di cui le fonti greche tacciono „.

Tralascio ciò che segue, e non aggiungo nulla alle parole del dottor Furlani, perchè quanto egli dice ha l'efficacia e l'eloquenza dei fatti; ma non posso tacere che il dottor Furlani ha già pronti, compresi i pubblicati de' quali si parla qui, otto contributi della medesima indole di quelli ora annunciati, e taluno sarà di maggiore estensione; ed i più si pubblicano o si pubblicheranno in Italia. E il dottor Furlani sta preparando ed elaborando altri materiali congeneri; nè vi è dubbio prosegue con la ricchezza di conoscenza poliglotta, col sicuro dominio dei mezzi tecnici, con grande acume d'intelligenza finora mostrata in un lavoro che illustra le letterature orientali e non riesce meno utile agli studiosi delle lettere greche. Ai quali è bene non sfuggano pubblicazioni come queste. Tanto meglio se il dottor Furlani potrà riunire i suoi lavori, che appariranno dispersi in pubblicazioni di Riviste e di Accademie, e riunirli in volumi non difficilmente accessibili ed anche fornirli di quei sussidi che siano opportuni ai non orientalisti. Forse il nostro augurio ha contro di sè difficoltà d'indole pratica; ma è spesso possibile domani ciò che era o pareva impossibile ieri.

CARLO ORESTE ZURETTI.

SENECANA

De quibusdam locis in Senecae epistulis aliisque scriptis,
qui sunt aut habentur corrupti, emendandis.

I.

Ep. II. 5 (17). 3: *cum aqua conclamata est, quomodo exeat, non quid efferat quaerit*; † *ut si navigandum est, etc.*

Ut particula procul dubio corrupta est codicum mss. tradita lectio, quam in dubium vocatam *οὐ νοτιχοί* alius alio modo sanare conati sunt.

Buecheler *huic* proponit, Georgius Hess *rel*, Hense dubitat an delenda sit particula. Quas omnes emendationes palaeographicis rationibus adniti non posse manifestum esse videtur.

Nunc equidem haud valde codicibus manuscriptis dissimilem lectionem *et pro ut* adhibendam censeo — cuius tam expedite currit sensus, ut nemo quid melius desideret — atque anteponendam Gertzianae illi, quam Beltrami (cfr. Seneca. *Ad Lucilium epistularum moral. libros I-XIII ad cod. praecipue Quirinianum recensuit* A. B., vol. I. Brixiae, 1916) sequitur “*quaeritat. Si navigandum*”; quamvis et haec probabilis videatur.

II.

Ep. VII. 6 (68). 11: *ille me gratia forensi longe anteedet, ille stipendiis militaribus et quaesita per hoc dignitate, ille clientium turba: est tanti ab omnibus vinci, dum a me fortuna vincatur*. † *Cui in turba par esse non possum, plus habet gratiae*.

Collocari voluit Pincianus — ut Hense asseverat — *gratiae* post *turba*. Idem sentit Hense, modo scribas — inquit — *illi cl. turba* [cui in turba] *par — gratiae: est tanti*: qua ex re fit aperta, opinatur ipse, interpolationis origo margini olim adscriptae.

Mihi haec nunc omnino duabus de causis refellere in animo est: primum quod *illi* pro *ille* scribendum; deinde quod lectionis traditae verborum ordinem subvertendum esse vir doctus putet, illam oblitus legem, qua traditis lectionibus nihil neque addi neque subtrahi debet, nisi forte desperata vincit necessitas; atque haec adhibitis tantum quam minimis potest rationibus.

Beltrami denique ad vulgatam *cuius turbae* (= *is, cui in turba*) redire mavult.

Nisi quod obscuritatem sapit illud *turbae* post *cuius* genetivum, cum quo coniungendum non est.

Locus igitur, ut mihi quidem videtur, incolumis est servandus, dummodo *si* particulam ante *cui* ponere velis. Sensus enim optime est: — mea nihil penitus refert ab omnibus vinci, dum a me fortuna vincatur; quod si quis est inter homines cui adsimilari nequeam, non ei invideo, immo ipse mihi magis placet, — seu, ut ad sensum italice dicam: — a me non importa che tutti mi superino, chi per un verso, chi per un altro, purchè a me riesca di vincere la fortuna. Si dà il caso che in mezzo alla moltitudine ci sia qualcuno con il quale io non mi senta in grado di misurarmi? Benissimo! Costui mi riesce tanto più caro degli altri.

III.

Ep. XV. 3 (95). 56: *non est necesse fabro de fabrica quaerere, quod eius initium, quis usus sit, non magis quam pantomimo de arte saltandi: omnes istae artes † se sciunt: nihil deest.*

Apud omnes doctissimos viros adeo viget dubium aliquid ante *se* particulam decidisse, ut alii aliter lacunam quam putant impleverint. Sed quanta mehercule opinionum varietas!

Haupt “*istae artes si se sciunt* „; Madvig “*istae artes si se nesciunt* „; Hense “*istae artes si de se sciunt nihil, nihil deest* „ coniecerunt.

Sed ex iis nemo est qui se collineasse gloriari possit. Corruptelam enim in eorum somniis tantum exstare, manus, ut lucretianis verbis utar, dandum est, cum traditam lectionem servare liceat.

Quid denique voluit hic significare philosophus? Artes virtutibus obicere nempe voluit. Illae vero in se ipsis tam absolute finiuntur ut, exempli gratia, neque fabrum aliud cognoscere praeterquam fabricam sit necesse, neque pantomimum praeterquam artem saltandi: *artes se sciunt* (scil. sui tantum scientiam habent): nihil deest: virtutes contra tam late effunduntur ut — quod postea Seneca elucidat ipse — *aliorum scientiam et sui amplectantur.*

IV.

DE TRANQUILL. ANIMI. ep. IX. (*Dial. lib. IX*) 1: *Placebit autem haec nobis mensura, si prius parsimonia placuerit, sine qua nec ullae opes sufficiunt, nec ullae † non satis patent, praesertim cum in vicino remedium sit et possit ipsa paupertas in diritius se advocata frugalitate convertere.*

Haec in Ambrosiano cod. ms. tradita est lectio: *nec ullae non satis patent.* Quamvis Madvig, sed inepte, eam defendere conatus sit, tamen Hense aliique complures loco, quem corruptum arbitrantur, longe diversissimis adhibitis rationibus medentur; quas, si singulas enumerem, nimis longum sit. Ego quidem *non* particulam delendam, locumque sic intellegendum puto: — Cui parsimonia non sit, nec acquisitae sufficiunt opes, nec acquirendae tam multae occurrunt, ut ipsius edacitatem penitus expleant. —

V.

AD MARC. DE CONSOL. (*Dial. lib. VI*), ep. 11. 1: *mortalis nata es, mortales peperisti: putre ipsa fluidumque corpus et cauisis † morbos repetita sperasti tam inbecilla materia solida et aeterna gestasse?*

Verba — *cauisis morbos repetita* — quae in Ambrosiano cod. ms. tradita reperimur, nihil significare nemo est quin videat. Haec igitur emendanda esse optime sensere doctissimi viri; sed haecenus qua ratione utantur, perquam insanabilis inter ipsos manet dissensio.

Quid singula referam? Van der Vliet *cauisis omnibus repetita*; Madvig *carnis morbo repetita*; aliique complures tale aliud scribendum suspicantur. Optima Ellsii inter omnes coniectura videtur, qui *cauisis ac morbo* proponit. Sed lectio haec satis longe — ut equidem sentio — a Senecae scribendi ratione aberrat.

Quantum itaque ad me spectat *tot de cauisis morbis repetita* scripserim.

VI.

DE IRA II. (*Dial. lib. IV*) 11. 4: *non est ergo quare concupiscat quisquam sapiens timeri, nec ideo iram magnum quiddam putet, quia formidini est, quoniam quidem etiam contemptissima timentur ut renena † et ossu pestifera et morsus.*

Locum absque dubio esse corruptum nobis conveniendum est. Sed viris doctissimis de rationibus, quas in eo emendando adhibuerint, minime adsentior, cum praesertim, nimia temeritate facilitateque compulsi, longius a tradita lectione discesserint.

Haupt *venenato bestiae pestiferae morsu*; Gertz *venenato aspis viperave morsu*; Hermes *venenato serpens pestifera morsu* scribendum arbitrantur.

Nonne hanc potius istis omnibus quam maxime peregrinis praestare fateberis coniecturam, qua nulla simplicior vel magis, ut ita dicam, ingenua excogitari potest: — *et ora pestifera et morsus*?

Quae verba inter se arte coniuncta intellegenda sunt, quasi endyadyoin significant, cuius vis eadem est ac si dicas: — *et orum pestiferorum morsus* —; scilicet ferarum, cui letaliter nocendi est data facultas.

VII.

AD SEREN. DE OTIO. (*Dial.* lib. VIII) cap. 2. 2: *hoc quod dico in duas dividam partes: primum, ut possit aliquis vel a prima aetate contemplationi veritatis totum se tradere, rationem vivendi quaerere atque exercere secreto; deinde, ut possit hoc aliquis, emeritis iam stipendiis, profligatae aetatis, iure optimo facere et ad alios actus † animos referre, virginum Vestalium more, quae annis inter officia divisis discunt facere sacra et cum didicerunt docent.*

Haud equidem scio cur tam gravem hic plurimi ex doctissimis viris corruptelam suspicati sint, ut, passis habenis, animum ad ipsam amovendam effrenaverint. Pfennig *ad actus aliorum animos referre*; Müller *ad alios actus canos referre*; Schultess *ad alios actui armandos se referre* proponunt, sed quam insulse atque inepte neminem latet.

Nihil contra deesse firmiter persuasum habeo. Locus integer servandus est, tantum *animos* in *animum* mutato. Seneca videlicet aliquem, cum contemplationi veritatis totum se tradiderit, rationem vivendi diligenter quaesierit atque exercuerit secreto, ideoque experientiam nanctus sit, *animum* postea referre, seu — quod idem fere significat — *traducere*, vel potius *mentem suam transferre* ad alios actus contendit. Quales autem *isti actus* sint, comparatio ex virginum Vestalium more petita satis aperte demonstrat, *quae annis inter officia divisis discunt facere sacra, et cum didicerunt docent.*

Scribebam Romae mense aprili MCMXVI.

HUMBERTUS MORICCA.

RECENSIONI

ENRICO COCCHIA. *Romanzo e Realtà nella vita e nell'attività letteraria di Lucio Apuleio*. Catania, Battiato, 1915, di pp. xv-399.

Non è facile riassumere brevemente un'opera così complessa e insieme così minuta nei particolari come questa del Cocchia, nonostante l'ordine e lo svolgimento logico mirabile di ogni sua parte.

L'impressione generale che si riporta dalla lettura del volume, è quella di trovarci di fronte ad un vero artista, ricco di squisita sensibilità, prima ancora che non al critico dall'erudizione vastissima quale ben pochi possono vantare, e ciò non nel campo soltanto delle lettere latine.

Per quanto si studi tutto quello che Apuleio ci ha lasciato di suo, e si cerchi di là e dai pochi dati estranei a' suoi scritti di ricavare i lineamenti della sua figura, quale effettivamente debba essere stata, rimane sempre tanta parte alla ricostruzione ideale, da rendere quanto mai ardua l'impresa di chi voglia compiere il quadro. Sceverare il romantico dal reale nella vita e nell'attività letteraria non di Apuleio soltanto, ma di altri scrittori antichi, è problema dei più attraenti, perché mira in ogni caso a ridar la vita a un artista e all'opera sua. C'è per altro il pericolo gravissimo di esagerare, di colorire una tesi, o di dar corpo ad ombre e valore di prova a semplici indizii.

È accaduto questo al C.? Una lettura attenta del suo bel volume mi permette di rispondere di no. Al C., Apuleio e l'opera sua sono apparsi così, come li descrive, solo dopo uno studio assiduo, intenso, che traspare in ogni pagina della trattazione, e tanto più ciò mi risulta manifesto, in quanto mi occupai anch'io d'un 'capitolo' apuleiano e precisamente del prologo delle 'Metamorfosi', in un articolo inserito in questa *Rivista*. La figura dunque di Apuleio è risultata qui dallo studio 'diretto' dell'A. e non certo da una prima impressione, ma dopo esame ponderatissimo. Vorrei ancora aggiungere che in parecchi casi, quando l'A. correttamente accenna a questa o a quell'opinione dei vari critici, opinione che eventualmente appoggia, e in tal caso ricalza con nuova forza d'argomenti, sembra, benché non lo confessi, che a quel concetto

egli sia o sarebbe giunto da solo, indipendentemente dalla lettura della monografia di chi l'ha preceduto. Cito un caso fra i parecchi che ho notato, quello dell'ipotesi del Dilthey, contenuta in un discorso di parata del 1879, relativa all'identità dell'autore delle 'Metamorfosi' greche, del cosiddetto Lucio di Patrae, con Apuleio, autore delle 'Metamorfosi' romane.

Questo andava premesso come constatazione del modo come mi pare sia sorta l'opera, ricchissima di osservazioni particolari, che recano l'impronta dello spirito acuto e della lunga esperienza del loro Autore.

All'importanza delle Metamorfosi di Apuleio, nelle vicende storiche del romanzo latino e nella creazione della prosa narrativa, è dedicato il primo capitolo, dove richiama particolare attenzione da una parte il raffronto con Petronio, dall'altra il grande valore che il C. attribuisce ad Apuleio come stilista. La forma delle Metamorfosi, comunque si possa giudicare della sua esuberanza e gonfiezza, è per lui originale e non risente punto dell'impronta della scuola (p. 15): essa rappresenta un sensibile progresso di fronte allo stile oratorio dell'Apologia, e crea il vero tipo della prosa narrativa per il romanzo latino (Proemio, ix).

Seguono due capitoli su Apuleio conferenziere e filosofo e sull'accusa a lui mossa di avida speculazione per il suo matrimonio con la ricca vedova Pudentilla, dove il quadro efficacemente colorito, e nello sfondo e nelle varie figure che fanno corona al protagonista, apre abilmente la via alla minuta trattazione relativa alla difesa di Apuleio contro l'imputazione di magia, in cui il Cocchia ha saputo trovare ancora tanto di nuovo, pur dopo il bel lavoro del Vallette e l'erudita opera dello Abt. Riferendosi al duplice caso di epilessia osservato da Apuleio durante la sua pratica medica, e attribuito, giusta i pregiudizii del tempo, ad invadenza di potenze demoniache, il C. fa rilevare come il nostro filosofo conoscesse assai bene non solo la superstizione, ma anche i sintomi del male, nonché le relative presunte cause con i rimedi *ab antico* suggeriti. Sennonché Apuleio sente il bisogno di aggiungere, senza palese necessità, la sua professione di fede intorno alla natura profetica di cui si trovano dotati i poveri epilettici e non riesce con la sua debole autodifesa a dimostrare di non aver ricorso mai ad esperienze magiche su tali soggetti, sia pur sempre per altro con intento scientifico. Lati deboli nella difesa si trovano anche altrove, e sono posti dall'A. in opportuno rilievo. Del resto nessuna meraviglia che si ritenesse Apuleio capace, nella pubblica riputazione, di quei 'miracoli' ch'egli stesso attribuisce all'opera dei 'maghi'. Meraviglia piuttosto che i critici abbiano in genere creduto all'assoluzione completa di Apuleio dall'imputazione di 'magia', per il cui solo titolo l'accusa lo aveva apertamente denunziato innanzi al tribunale del proconsole Claudio Massimo. Agostino insistette

nel negare, sulla testimonianza diretta di Apuleio, i miracoli a lui attribuiti, ma ciò non vuol dire ch'egli non lo riconosca come mago, mentre riconosce che egli *ne ad aliquam quidem iudiciariam rei publicae potestatem cum omnibus suis magicis artibus potuit pervenire*; e sulle mancate soddisfazioni, nella propria patria, al figliuolo insigne di uno dei principali cittadini romani della colonia, il C. insiste, mentre altri non vi pose mente, per giungere alla conclusione che Apuleio non risultò dal processo innocente del *crimen magiae*, ma che fu solo momentaneamente prosciolto colla formola del *non liquet*, cioè di non provata reità, anche se l'accusa non fu rinnovata, né il processo riaperto a suo carico (p. 110).

Di grande interesse è il capitolo quinto intorno alla pretesa fonte delle *Metamorfosi* ed al cosiddetto Lucio di Patre. La notizia di Fozio relativa ai *μεταμορφώσεων λόγοι διάφοροι* di Lucio Patrense, che il buon Patriarca non vide ben chiaro se fossero o no più antichi dello scritto 'luciano' intitolato 'Lucio', ovvero l' 'Asino', e le considerazioni che alla notizia stessa seguono, relative al contenuto e allo stile delle due opere, sono nuovamente sottoposte dal C. ad un esame accurato in confronto colle più notevoli ipotesi espresse in proposito dalla critica. Possiamo essere sicuri del giudizio di Fozio? La redazione dell' *Όνος* non sarà eventualmente la più antica, ed in ogni caso è proprio dovuta a Luciano? Fozio asseverò per primo l'intonazione scherzosa o faceta di Luciano (*σκόπιον*), di fronte a quella assolutamente seria di Lucio (*σπουδαίον*). Sennonché, pur ammettendo la verisimiglianza dell'ironia nell' *Όνος*, rimane sempre integra la questione del rapporto tra la parodia e la sua fonte. Fozio, notando le differenze che intercedono tra le 'Metamorfosi' e l' 'Asino', aggiunse subito di non credere, per rispetto alla ragione umana, che neppure Lucio di Patrae avesse prestato fede a così singolari avventure, rappresentate con tanta apparenza di credula bonarietà. Il C. rileva la difficoltà di venire ad una conclusione, data soprattutto la mancanza di quel termine di confronto di cui Fozio poteva disporre. Notevole è invece, secondo un'osservazione sua, che le parole di Fozio: *οἱ πρῶτοι αὐτοῦ δύο λόγοι μόνον οὐ μετεγράφησαν... ἐκ τῶν Λουκίου λόγων Λουκιανῶ*, si prestino all'interpretazione che Luciano abbia ommesso di trascrivere nell' 'Asino' soltanto i primi due libri del romanzo di Lucio, ciò che va unito a quanto successivamente dichiara Fozio, aver cioè Luciano compendiato i rimanenti in un libro solo. Si consideri quanto manca nell' *Όνος* rispetto alle *Metamorfosi* di Apuleio e si vedrà che le parole di Fozio, intese nel senso sopra indicato, sarebbero ben adattate al confronto tra queste due opere, ciò che è assai notevole per la conferma dell'affinità fra le due redazioni delle *Metamorfosi*, la greca di Lucio di Patrae e la latina di Apuleio. Se a

questo si aggiunge che le Metamorfosi del Patrense contenevano, secondo Fozio, *τάς ἐξ ἀνθρώπων εἰς ἀλλήλους μεταμορφώσεις τάς τε ἐξ ἀλόγων εἰς ἀνθρώπους καὶ ἀνάπαλιν*, da confrontare con la dichiarazione di Apuleio: *varias fabulas conseram... figuras fortunasque hominum in alias imagines conversas et in se rursus (= ἀνάπαλιν) mutuo nexu reflectas ut mireris*, e si ammette, come fa il C., l'esatta rispondenza delle due espressioni, si giunge certo ad un risultato di qualche valore per l'identificazione delle due opere, già intraveduta, come abbiamo detto, dal Dilthey, nel 1879. Il C. aggiunge altre prove più concludenti per la sua tesi, anzitutto facendo notare che l'autore del romanzo greco porta un nome di esclusivo stampo latino, ed inoltre che il compilatore dell'*Ἔνος* riferisce ancora il nome del fratello *Γάιος* — anche Apuleio dice nel *De Magia* di avere un unico fratello — e fa dire di più al suo protagonista: *ἄμφω τὰ λοιπὰ δύο ὀνόματα κοινὰ ἔχομεν*, dai quali tre nomi non può non risultare con certezza il carattere o l'origine romana dell'autore del romanzo. Dell'ambiente della società romana si avrebbe poi una traccia sicura nell'episodio dell'ortolano che non comprende il latino del legionario, aneddoto raccontato tanto da Luciano (?) quanto da Apuleio (*Met.* 9, 39). Ora se questi si vanta, nell'*Apologia* 36, di *eadem ordinatius et cohibilius graece et latine conscribere*, può bene, e per questo e per le ragioni sopra addotte, aver scritto l'opera già attribuita a Lucio di Patrae. Quanto all'*Ἔνος*, il C. non si pronunzia riguardo all'autenticità, e non nega la nota ipotesi che esso possa anche essere una conferenza destituita d'ogni intento satirico, dovuta fors'anco a Luciano, che potrebbe averne fatto argomento d'una sua lettura; ma crede invece utile di definire nettamente il rapporto che intercede tra esso e l'opera apuleiana, ciò ch'egli fa con molta cura, riassumendo anche brevem., sotto il nuovo punto di vista, le argomentazioni che sussidiano la tesi antica 'ed ormai vittoriosa', per cui si considera l'*Asino*' come il riassunto compendioso e scheletrico del grande romanzo latino (p. 152). Il racconto apuleiano, conclude il C., 'è certamente una contaminazione di diversi elementi estetici, non mai forse connessi e fusi insieme, prima di questa prova, nella unità della rappresentazione. La quale ci indica', prosegue l'A. con qualche riserva, 'la genesi del romanzo, indarno considerato finora come una produzione quasi pedissequa di fonti a noi ignote' (p. 159). L'A. non nega certo che Apuleio si sia giovato di elementi della tradizione novellistica raccolta forse oralmente sulla bocca del popolo, 'ma nessuno ha additato ancora, al di fuori delle storie incredibili di Antonio Diogene, lo scrittore che poté dar prima dell'Africano forme d'arte a queste amene creazioni della fantasia popolare'.

Prendendo le mosse dalla nota ipotesi del Dee — e dalle conseguenze

che da essa derivano per il valore intrinseco delle *Metamorfosi* latine —, secondo cui Apuleio, 'esperto di misteri e di magia, avrebbe tradotto integralmente un romanzo greco, eliminando dal fondo di esso quel tono scherzoso che v'introdusse Luciano e sostituendo alla sottile parodia una concezione o rappresentazione nuova con intenti seri di moralizzatore delle pubbliche coscienze', il C. trova che anzitutto, per chiarire le cose, è necessario cercare la data a cui convenga riportare la composizione o la redazione latina delle *Metamorfosi*. L'opinione più diffusa è che queste appartengano alla prima giovinezza d'Apuleio, e il C. esamina gli argomenti addotti in favore di questa tesi dall'Hildebrand e successivamente dal Boissier e dal Rohde, e l'ipotesi contraria del Teuffel. Tra le acute osservazioni che l'A. intercala al suo riassunto, è notevole la seguente, perché prelude alle conclusioni a cui perverrà nel séguito dell'opera sua: L'Apologia e le *Metamorfosi* 'non si contraddicono, ma si compiono', in quanto i due scritti rappresentano 'l'uno la magia scientifica, l'altro la magia popolare, confuse tra di loro dal volgo, ma assunte dal filosofo a preparare la trasformazione delle coscienze...' (p. 171).

Mancano proprio nelle *Metamorfosi* accenni alla vita di Apuleio successiva al periodo romano di iniziazione ai misteri e soprattutto ai casi che dettero origine al processo di Sabratha? Con forma un po' dubitativa l'A. è disposto invece a vedere intanto un'allusione nell'oroscopo che Diofane cavò anche per Lucio (*Met.*, 2. 12). Un accenno poi alla composizione delle *Metamorfosi* vi sarebbe, per il C., in un passo del IX frammento dei *Florida* (p. 13, 17 H.), dove Apuleio vanta le proprie attitudini e avrebbe probabilmente messo in mostra i diversi generi d'arte da lui coltivati coll'unico sussidio della sua penna (*uno chartario calamo*); qui appunto si parla di *historias varias rerum*, dove *historiae* varrebbe *fabulae* (pp. 174-177).

La discussione che segue prende le mosse dall'opinione prevalente fra gli studiosi, che il proemio e la conclusione delle *Metamorfosi* non concordino insieme. Il C. ammette che la prima confessione fatta in buona fede dal narratore sia quella che riguarda la sua patria ideale, cioè la Grecia; là è la sua *vetus prosapia*, mentre in Roma egli si considera come semplice *advena studiorum Quiritium*, cioè 'forestiero alle consuetudini romane' (p. 194). Apuleio, romano di Africa, si sente come un *advena* sul suolo latino, e inizia la sua trasformazione spirituale, all'alba della puerizia, collo studio del greco, sotto l'ospitale cielo dell'Attica (p. 198). Sebbene forestiero in Roma (*in urbe Latia*), era riuscito ad impraticarsi con fatica del linguaggio indigeno (p. 201): il *sermo forensis* sembra anche al C. equivalente alla 'lingua del foro', cioè del vero centro della vita intellettuale e politica di Roma antica.

Finalmente le oscure parole nell'epilogo dell'esordio, che hanno tanto dato da pensare agli interpreti: *haec equidem vocis immutatio desultoriae scientiae stilo quem accessimus respondet*, accennerebbero, coll'*immutatio vocis*, alla duplice veste del romanzo, dove Ap. troverebbe questa trasformazione ben adatta al genere d'arte ch'egli prese a coltivare, e lo *stilus desultoriae scientiae* sarebbe come una definizione del genere Milesio (*sermo Milesius*), se pure — ciò che il C. non esclude — non abbia qualche valore il sospetto messo innanzi dall'Hildebrand, che la *desultoria scientia* possa anche alludere alle trasformazioni che offrono materia al romanzo e che sono opera di magia. Questa ipotesi, ove fosse accolta, confermerebbe del resto l'opinione del C.

Venendo a parlare della famiglia di Lucio, il C. ritiene l'origine corinzia di lui un fallace presupposto della critica, derivato forse da *Met.* I, 22-23; ricorda che *Patrae* apparteneva alla provincia di *Achaia* ed era per breve stretto di mare separata da Corinto. Gli *Appulei*, che il C. aveva già additati nell'Ilirico, vi avrebbero posto piede 'movendo dall'Apulia quale centro primo della loro irradiazione, e passando poi, nel primo quarto del II secolo, a cercare fortuna nella provincia di Africa, e propriamente nella colonia romana di Madaura, già allora centro di attrazione cospicua per tutti gli abitatori dell'Ellade' (p. 204). La generosa stirpe, che Milone esalta nel suo ospite, deve riferirsi assai più che alla discendenza paterna, anche a quella materna di Lucio, e il C. richiama una speciale attenzione su *Met.* 3, 11 e 11, 20, da cui risulterebbero gl'intimi legami di Lucio colla Tessaglia.

Assai notevole è a questo proposito la soluzione, proposta dal C., del problema relativo ai rapporti di parentela tra Apuleio e Plutarco, soluzione che risulterebbe chiarita da *C. I. G.* 1627. *Salvia* sarebbe la madre di Apuleio, per il Cocchia, che crede di poter identificare il Madaurense con quel filosofo Lucio, ricordato da Filostrato come amico di Erode attico, 'il maestro di M. Aurelio, e amico anche lui dell'imperatore, col quale s'incontrò a Roma dopo dell'ascensione al trono' (p. 219). L'origine tessala di Lucio, per parte di madre, converrebbe, accogliendo l'ipotesi del C., perfettamente colle attitudini di indovino (*μάντις*), che l'autore dell'*Ἔπος* attribuisce al fratello di lui, Gaio.

Due dubbi che sembrano opporsi ad affermare in modo perentorio e definitivo il carattere pienamente realistico del romanzo di Apuleio, desunti l'uno dalla povertà di Lucio, l'altro dalla professione di avvocato che questi avrebbe esercitato a Roma, sono discussi acutamente dal C., che trova in essi due difficoltà più apparenti che reali e affronta pertanto la conclusione del notevolissimo capitolo, affermando in modo sicuro che il termine *ante quem* in cui le *Metamorfosi* dovettero essere composte è il 197 (cfr. il noto passo di Capitolino, *Clodius Albinus*, 12, 12),

e il termine *post quem* dev'essere quello proposto dall'Hesky nel 1904, cioè tra il 169 e il 176, e dopo l' 'Apologia'.

La mistica visione apuleiana si compie in Roma. L'ingresso in *sacro-sanctam civitatem* ha luogo alla vigilia delle Idi di dicembre, cioè nel giorno medesimo in cui vi fu fondato il santuario di *Isis campensis*. Apuleio afferma di esservi giunto *post aliquam multum temporis*, e aggiunge: *revisurus tanquam patrium larem meum*, due particolari su cui il C. richiama l'attenzione. Il secondo sarebbe indizio non dubbio che il romanzo fu concepito non all'epoca della prima visita fatta in Roma, quando vi conobbe Ponziano, ma in occasione più recente, che potrebbe essere proprio quella a cui ci riporta la composizione del romanzo, cioè l'epoca di Marco Aurelio. La consacrazione finale del romanzo contiene certamente, per il Cocchia, elementi reali e positivi della vita dello scrittore, ma se Roma è la mèta del pellegrinaggio apuleiano, ciò non implica per il C. la necessità che essa sia anche la sede in cui il romanzo fu scritto.

Dopo questa premessa, il C. nel VII capitolo, osservando come il mistero delle fonti può dirsi quasi svelato, nota l'importanza che per questo appunto assume il problema della composizione delle *Metamorfosi* nella valutazione dell'arte Apuleiana, e con un esame finissimo pone in rilievo l'industria artistica del narratore, richiamando l'attenzione su tracce petroniane e soprattutto difendendo la trama e lo svolgimento del racconto contro quei critici che vi trovarono a torto, in non pochi punti, difetti, incongruenze, slegature. Caratteristico è il confronto, esteso anche ai particolari, delle scene di masnadieri nelle *Metamorfosi* con quelle dei "bravi", nei "Promessi sposi", tra la soave fanciulla caduta preda dei briganti nella novella apuleiana (cfr. 4, 23 segg.) e la Lucia del Manzoni.

Hanno poi particolare importanza i luoghi numerosi dove il C. vede allusioni varie, ma soprattutto a casi della vita di Apuleio. Nella scena della fuga e dell'asinello (6, 29) e nel proposito della vergine di assicurare una *gloriosa dignitas* al suo salvatore, il C. crede si possa scorgere un'allusione alla fuga in Egitto e di sorprendere in Apuleio, come già in Petronio, accanto alla parodia del mondo mitologico, anche quella della nuova fede (p. 281). E più sotto, quando la fanciulla lotta, *in causa finali de proprietate soli*, con qualche riserva il C. crede possibile lo scorgere un'allusione diretta alla causa contro i Granii, che scatenò l'insano processo di magia (p. 282) e richiama in proposito l'attenzione sul fatto che Lucio, tormentato dai ladroni (6, 26), non si sente addosso il cuoio asinino, ma la sottile copertura di una tenue membrana, e conclude mestamente: *en illa praeclara magia tua*, 'quasi volesse inculcare che quell'arte, come non gli bastò a salvarlo innanzi ai tribunali, così non gli risparmia neppur ora le sferzate dei carnefici'.

Non possiamo qui riferire per esteso i passi latini con le relative allusioni notate dal C., e dobbiamo limitarci ad indicarne parecchi in due parole. In 7, 1-2 l'A. crede di intravedere un'allusione al processo e precisamente nel proclama agli Ipatini, e un accenno di Ap. a sé, dove Lucio dice che la cieca fortuna aiuta sempre i malvagi o gli indegni, e ancora attribuisce sempre agli uomini opinioni contrarie alla realtà, *ut et malus boni viri fama gloriatur et innocentissimus contra noxio rumore plectatur*. In 7, 20 sotto l'agaso trasparirebbe la brutta figura dell'accusatore Pudente; in 7, 23 l'atto di accusa formulato contro l'asino *propter luxuriam lasciviamque amatoriam*, doveva forse riprodurre le frasi medesime del *libellus* presentato al tribunale di Claudio Massimo contro di Apuleio; nell'orsa di 7, 24 si rispecchierebbe la figura della figlia di Rufino, e in 8, 24 la risposta del *praeco* a Filebo, che gli chiedeva il prezzo e l'età dell'asino, potrebbe insieme alludere 'tanto al còmputo fatto innanzi al tribunale di Sabratha circa l'età dei due coniugi, quanto, con allusione misteriosa, alla qualità di un cittadino romano, quale Apuleio si sentiva, venduto come schiavo'.

Notevole ancora l'osservazione del C. a 9, 33-4, che tutti i prodigi che incalzano e precipitano a questo punto la narrazione di Apuleio verso lo scioglimento del romanzo e si manifestano nelle vicende di un banchetto, possano costituire, nel pensiero del suo autore, come una tragica parodia alla classica cena resa immortale dal genio di Petronio. 'Ma accanto a questa suggestione', osserva il C., 'ben grande per un artista e per un romanziere, si dovettero intrecciare altri motivi inerenti alla natura stessa del romanzo. I racconti miracolosi, che qui s'inseguono, rassomigliano troppo dappresso a quei prodigii, onde la superstizione ha compenetrata l'antica storia di Roma; e non mi pare inverosimile che Apuleio ne innesti, per partito preso, il ricordo anche nella sua storia. Noi avevamo visto finora prendere il sopravvento nel suo racconto la parodia del mondo eroico, la quale non cessa di far capolino anche in séguito qua e là, per accompagnare sino al suo termine l'azione del romanzo. Ma a me pare che da questo punto cominci più spiccata la satira sociale, e che il racconto assuma il tono di un romanzo vero e proprio di costumi, come fu definita a giusto titolo l'opera così caratteristica di Petronio Arbitro'.

Fra tutti i passi, il più caratteristico, forse, per allusione a un caso reale di Apuleio, sarebbe quello di 3, 29, a cui non si dette finora importanza giudicando che lo scrittore riferisse per filo e per segno una favola d'origine greca, il passo dove il povero asino tentò di invocare il nome dell'imperatore, desiderio che si trova espresso anche altrove e precisamente in 7, 3, quando per proclamare la sua innocenza volle dire *non feci* e non riuscì se non a pronunziare asinescamente *non, non*.

“ Non sembra tutto questo un'allusione ad una visita fatta in Roma al novello Principe, dopo la sentenza equivoca di Sabratha, che lo lasciava esposto, come abbiamo visto, alle insidie dei suoi nemici? Non sembra che il desiderio d'interporre in suo favore il *venerabile Principis nomen*, tradisca il tentativo da lui fatto di ricorrere all'intercessione di Marco Aurelio per liberarsi dall'infame accusa, proclamandosi al suo cospetto innocente della colpa di aver tradito l'ospitalità? E se l'Imperatore si trincerò dietro l'autorità della 'cosa giudicata', non sembra pur questa una spiegazione plausibile del *non* che gli muore sulle labbra? Si badi che l'allusione, qui da noi sorpresa, non resta solitaria tra le pagine del romanzo. Anche in seguito, *spe salutis alacer ac laetus*, egli scorge una via di salvezza in *rosae virgines matutino rore florentes*. Ma esita di appigliarvisi, *ne, si rursus asino remoto prodirem in Lucium, evidens exitium inter manus latronum offenderem, vel urtis magicæ suspitione vel indicii futuri criminatione* (3, 29). Non sembra quest'accenno all'*ind. futuri crim.*, che per sé non avrebbe alcun senso, chiarito in modo plausibile soltanto quando sia messo in rapporto colla clausola del '*non liquet*', che rendeva possibile in ogni circostanza la riapertura del processo per crimine di magia? „

Un ultimo accenno a queste vane speranze di Ap., il C. crede di poter additare ancora nel principio del quarto libro (4, 3).

In mezzo alle allusioni a casi suoi, Apuleio, attraverso spiritosi episodii, si apre la via a dipingere il lato manchevole della società romana, e precisamente, secondo il C., a fare coll'arte la vendetta dell'ingiustizia patita. Un primo quadro di costume rifletterebe l'avidità passione *dilatandi agros* che aveva invasa l'Italia e l'Impero, e anche il territorio della provincia d'Africa, diviso in tutto tra sei proprietari (cfr. 9, 35 sgg.), mentre l'episodio dell'ortolano e del soldato (9, 39 sgg.) ferisce il 'militarismo' romano. Alluderebbe ancora al processo di Sabratha la narrazione che termina in 10, 12. mentre i capitoli che seguono con la storiella di 10, 13-18, introduttiva dell'osceno spettacolo che segue, suggeriscono al C. queste notevoli considerazioni: 'In mezzo a questa società di saltimbanchi, condotti da un pubblico magistrato e al cui spettacolo assiste un popolo intero, la satira giovenalesca ispira ad Apuleio la più feroce dipintura della corruzione romana. L'osceno spettacolo, che la satira delle donne mette in mostra, diventa nelle *Metamorfosi* una rappresentazione drammatica della più ributtante realtà. Direi anzi che, in quest'ultima parte del suo libro, l'autore abbia voluto vendicare anche la figura di Pudentilla dalle infami calunnie, a cui l'onestissima madre era stata fatta segno anche da parte dei figli, al cospetto e colla tutela dell'impunità della legge'.

Realtà e allusione a casi suoi si potrebbero scorgere ancora in 10,

23-28, dove Apuleio avrebbe in mente nella sua macabra narrazione la famiglia di Erennio Rufino; in 10, 33, sulla sfiducia nelle sentenze umane...

Del simbolismo allegorico delle Metamorfosi tratta largamente il capitolo VIII, dove l'A. riassume anche qui criticamente le ipotesi dei suoi predecessori, fermandosi particolarmente su l'acuta tesi del Prowelt e le intuizioni del Dilthey. Quanto alla favola di Amore e Psiche, certo egli constata non esservi studioso di problemi apuleiani e folkloristici che non vi abbia riconosciuto la profonda aspirazione dell'anima umana a liberarsi dalla carcere in cui è costretta e, redenta dall'amore, a tendere alla propria salvezza (p. 341). Non è per lui neppure il caso di discutere l'opinione di chi la consideri come un'intrusione troppo estesa ed inopportuna ad un rifacimento di romanzo greco. Il C. vede nelle Metamorfosi apuleiane un'opera organica, concepita e uscita di getto dalla mente del suo autore, anche se compaginata d'ingredienti diversi, attinti tutti od in parte vuoi dalla tradizione letteraria vuoi dalla novellistica popolare. Il simbolismo è per lui insito nella concezione stessa delle Metamorfosi, e coll'esame minuto dell'opera egli ci addita i passi più caratteristici che valgono alla dimostrazione del suo asserto.

Altrettanto minuta e ricca di senso artistico è l'illustraz. dell'ultimo libro dellè Metamorfosi, contenuta nel IX capitolo dell'opera, dove sono del massimo interesse le considerazioni relative al sentimento religioso e morale dell'epoca di Marco Aurelio. L'A. riesce alla conclusione recisa che la rappresentazione di Apuleio nell'ultimo libro delle Metamorfosi simboleggia, con grande efficacia, la sua risurrezione ad una vita novella, e riconosce ancora il valore simbolico di alcuni tratti dove non mi consta che finora altri avesse ancor fatto tale osservazione. Nel simbolo della 'giustizia', rappresentata nella processione colla mano sinistra deformata (11, 10) e colla palma aperta, e nelle dichiarazioni che seguono, il C. sospetta da parte di Apuleio l'insinuazione che la somma giustizia, non accompagnata dall'equità, si converte in un'ingiustizia solenne. E prima di chiudere il poderoso volume, giunto all'esame di 11, 14, si ferma ancora un momento a riflettere sulle allusioni dei nuovi simboli, l'*asino* cioè e le rose.

*
*
*

Da questa scarna relazione, dove ho cercato di additare i luoghi che mi hanno maggiormente colpito nella lettura del volume e su cui richiamo un'attenzione speciale, dovrebbe risultare quanto sia importante la copia dei particolari e quanto sia ampio, ben delineato e logicamente svolto il disegno dell'opera, opportunamente riassunto dal C. in appo-

sito proemio (p. VII-XI), che deve esser letto e meditato come la chiave di tutta la dotta ed acuta trattazione, lucidissima in ogni suo particolare (1).

Abbia o non abbia sempre colto nel giusto segno interpretando, come egli ha fatto, la complessa attività letteraria e filosofica di Apuleio, questo per altro rimane fermo, che l'opera del C. è di quelle che onorano i nostri studi per la serietà del metodo, la sicurezza dell'informazione e la finezza dell'acume critico, ed ancora poi per un pregio che è divenuto oggi rarissimo in lavori del genere. voglio dire l'artistico. In parecchie pagine dove, con parola ispirata, l'A. si eleva dalla prosa dissertativa alla figurazione di Apuleio e del suo viaggio, ci sentiamo indotti a paragonarlo al suo grande conterraneo, a Francesco De Sanctis.

Il Cocchia ha dedicato il volume 'al nome non perituro' del figlio suo Enrico, strappato all'affetto paterno, mentre nel fiore dell'età prometteva di sé grandi cose. A Lui è dovuta l'ispirazione di quest'opera, di cui fu anche col padre collaboratore efficacissimo. Sia onore alla sua memoria!

Genova, ottobre 1916.

FERRUCCIO CALONGHI.

(1) Importantissima fra le conclusioni, a cui il C. vuol pervenire colla sua trattazione, è la seguente: "... le *Metamorfosi* debbono considerarsi come un romanzo personale, inteso a vendicare presso la posterità la buona riputazione del Filosofo platonico Madaurense, compromessa dalla sentenza di Sabratha. L'allegoria, abilmente dissimulata nella perfezione della tecnica artistica, traluce evidentissima dalle numerose allusioni che l'autore ha avuto agio a passo a passo d'innestarvi. Ma la felice elaborazione ha contribuito anche a trasformare l'intento personale del libro nella concezione più elevata di un vero e proprio romanzo sociale... „ (Proemio, x). Quanto al viaggio di Lucio, il C. si esprime testualmente così: " Il viaggio d'espiazione che Apuleio compie nel suo romanzo, per purgarsi dai falli terreni, assume... l'intonazione mistica di una visione dei mali onde è afflitta l'umanità e prepara colla redenzione del protagonista la palingenesi del genere umano, contrapponendo alla predicazione del vangelo di Cristo la fede nei misteri. Attraverso di questa trasformazione interiore l'opera di Apuleio assume un'importanza eccezionale sullo sfondo delle lotte religiose, che agitarono la vita dell'Impero nella seconda metà del secondo secolo dopo Cristo „ (ibid., xi).

ETTORE STAMPINI. *Studi di Letteratura e Filologia latina, con una Appendice di Iscrizioni ed altri Scritti in lingua latina.* Torino, Fratelli Bocca, 1917, di pp. ix-447.

Quando Ettore Stampini lesse la sua prolusione su *La Poesia romana e la Metrica*, il primo degli studi ripubblicati nel volume che esaminiamo, chi scrive non era ancora studente a Torino. Vi giunse pochi anni dopo e ricorda la profonda impressione riportata dalle lezioni sue. Lo Stampini teneva cattedra ufficiale di Grammatica e Lessicografia latina, e, come libero docente, insegnava Letteratura latina. Energico, severo, esatto nell'adempimento del suo dovere, s'imponeva al numeroso auditorio, suscitando vivissimo il desiderio di apprendere, mostrando colla teoria e con l'esempio il metodo rigoroso che dev'essere seguito nei nostri studi.

Egli era da parecchi anni Maestro provetto, prima del pieno riconoscimento ufficiale de' suoi meriti. La sua parola vibrata e il suo stile energico corrispondevano allora, come rispondono oggi, alla sicurezza di chi parla e scrive solo dopo matura ponderazione, dopo un esame esauriente di ogni questione che forma oggetto de' suoi studi.

Lavoratore indefesso e coscienzioso, nella sua lunga carriera che non fu sempre un letto di rose, lo Stampini non scrisse mai una monografia di cui avesse in séguito a pentirsi, non si lasciò mai attrarre dal desiderio di amplificare, dal miraggio del 'volume', dalla vanità dello sfoggio verboso di erudizione. Ogni suo scritto è pertanto ben squadrato per ogni verso, ciò che non accade di spesso nelle monografie filologiche, con un principio, un mezzo, un fine e una singolare perspicuità di concetto; è sempre altrettanto chiaro nello svolgimento quanto armonico in tutte le sue parti, sempre austero, sempre dettato in bella forma, così italiana come latina.

Ecco perché lodiamo incondizionatamente la sua impresa di raccogliere insieme in qualche volume gruppi de' suoi studi, scelti dalle varie epoche della sua produzione scientifica.

Dire di ciascuno ai lettori della nostra *Rivista* è piuttosto opera doverosa che necessaria, particolarmente per quelli della 'vecchia Guardia', e ci limiteremo pertanto a brevissimi cenni, riportando qui in nota l'intero contenuto del bel volume (1).

(1) Il volume è dedicato all'illustre civilista Sen. Giampietro Chironi. Dopo una breve *Avvertenza*, seguono da pag. 1 a 385:

La Poesia romana e la Metrica (a. 1880) — Il nome di Virgilio (1883) — Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella lettera-

La prolusione già citata sulla *Poesia romana e la Metrica*, opera giovanile dello St. — la scrisse a 25 anni — fu tosto letta e discussa particolarmente in Germania e in Francia, e in séguito presa in considerazione da tutti i *quantitativisti* (mi si passi la parola) della poesia arcaica latina. R. Klotz, che non era di facile contentatura, lodava nei *Jahrbb.* del Bursian (1882) la perfetta conoscenza dimostrata dall'A. nella letteratura dell'argomento, pregio questo fondamentale e comune a tutti gli scritti del Maestro.

La *Nota sul nome di Virgilio* (1883) è il primo scritto che rimise da noi in onore il nome *Virgilius*, dopo il lungo oblio italiano. Fa parte della prefazione a *Le Georgiche di Virgilio commentate*, parte I e II

tura romana (1892) — Il suicidio di Lucrezio (1896) — Alcune osservazioni sui Carmi trionfali romani (1897) — Lucretiana I (1902) — Introduzione ad una edizione delle Bucoliche di Virgilio (1904) — Note varie alle prime cinque Ecloghe di Virgilio (1904) — Lucretiana II (1915) — Il pittore Marcus Plautius (1915).

L'*Appendice*, da p. 385 a 444, contiene i seguenti scritti in latino:

Per il giubileo dottorale di Casimiro Sperino (1884) — Per la rappresentazione del *Trinummus* di Plauto (1887) — Per Francesco Cornelio Donders (1888) — Per il giubileo dottorale di Scipione Giordano (1888) — Telegrammi latini (1892): I. Per il terzo centenario di Galileo Galilei; II. Per il settantesimo natalizio di L. Pasteur — In onore di Francesco Maurolico (1896) — In onore del botanico Francesco Ferrero (1901) — Per il giubileo dell'Università di Glasgow (1901) — Per la collezione della storia metallica della Real Casa di Savoia esistente nel Museo Civico di Torino (1902): I. Medaglia di Vittorio Emanuele III; II. Medaglia della Regina Elena — Per l'Università " Vittoria " di Manchester (1905) — Per le feste cinquantenarie della R. Università di Torino (1906): I. Ioannes Petrus Chironi, Rector Magnificus R. Athenaei Taurinensis, legentibus s. p. d.; II. Inscriptio in auditorio maximo R. Athenaei Taurinensis a. d. VI Kal. nov. an. MDCCCXVI sollemni ritu proposita — Su una medaglia d'oro per gara al bersaglio (1906) — Per il restauro del Palazzo Bellini in Novara (1907) — Per la sala detta dell'abdicazione nel Palazzo Bellini di Novara (1907) — Per l'aggiudicazione del premio Vallauri (1908) — Lettera ad H. T. Karsten (1908) — Per la morte del giovane Alberto Bindi (1909) — Per Agostino della Sala Spada (1910) — Per Giampietro Chironi eletto Sindaco di Torino (1910) — Per il Congresso internazionale degli Allievi Ingegneri in Torino (1911) — In onore del Sac. Prof. Francesco Giorello (1911) — In onore di Quintino Sella (1913) — Per il centesimo anniversario della morte di G. B. Bodoni (1913) — Per l'aggiudicazione del premio Vallauri (1916) — In onore di Paolo Boselli (1916) — Per onorare Paolo Boselli e per la gloria dell'esercito, dell'armata e della flotta aerea combattenti per la patria (1916) — A Paolo Boselli (1916) — A Pietro Rasi (1916) — A Giacomo Giri (1916).

(Torino, Loescher, 1884), uno dei migliori volumi della collezione, tra i maggiormente diffusi nelle nostre scuole secondarie, che fece dimenticare i nostri commenti anteriori, compreso quello pur pregevole del Fornaciari. La seconda edizione, in gran parte rifatta, continua ad essere apprezzatissima.

Lo Stampini — c'è bisogno di dirlo? — ha tutte le qualità buone del 'commentatore', e non v'è chi possa far a meno di ricorrere alle sue interpretazioni. Il volume che andiamo esaminando contiene di questa sua insigne operosità, da lui non mai interrotta, le *Note varie alle prime cinque Ecloghe di Virgilio* (1904) (1) e i *Lucretiana I e II*, rispettivamente del 1902 e del 1915, osservazioni preziose compendiate ciascuna quasi sempre in pochi periodi e che altri avrebbe potuto diluire in altrettante comunicazioni, come osservò argutamente il Ferrara su questa stessa *Rivista* a proposito delle prime (2), e come si può ripetere di tutte le altre. La finezza dell'interprete, unita ad un felice senso della misura, che gli impedisce di smarrirsi in sottigliezze o divinazioni, risulta qui, come del resto in tutti i luoghi dei suoi commenti, poiché anche là dove l'interpretazione non è né potrebbe essere del tutto nuova, troviamo spesso chiarita, sviluppata, definita quella che altri propose imperfettamente, alle volte solo per via di una citazione nuova, ora invece con un parallelo appropriato o con una leggera modificazione che compie il concetto o appiana una difficoltà. Questo è in particolare il lavoro minuto e sagace che può sfuggire ad un'osservazione superficiale e può anche passare eventualmente nel dominio della *publica materies* e ricomparire come tale qua e là senza il nome dell'A.

Le osservazioni su *La leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana* ci fanno ritornare addietro al 1892. Confinata nell'*Annuario dell'Università di Messina* e diffuse in un numero scarsissimo di estratti, furono dapprima poco conosciute. Anche lo Schanz (3) se ne sbriga con una semplice citazione, senza conoscerle, a quanto pare, direttamente e rimandando alla scarsa recensione di H. Steuding. Sennonché questi riassunse soltanto (4) brevemente, ponendo in particolar rilievo l'esatta informazione dell'A. 'mit der neueren deutschen Litteratur', ma non riuscendo a scoprire quelle vedute originali per cui lo scritto dello St.

(1) Il Commento è dichiarato 'utilissimo' già dal Waltzing in *Bulletin bibl. et péd. du Musée Belge* del 1904.

(2) Cfr. vol. XXXIII (1905), p. 403.

(3) In *Gesch. der röm. Litteratur*, II³, 1911, p. 78.

(4) In *Berl. phil. Wochenschr.*, 1894, p. 887.

è giudicato ancor oggi come degno di essere preso in molta considerazione. È in verità un lavoro magistrale per la fattura e dettato in forma attraente. Ha ragione lo Steuding di dire che nel suo paese gli studi di questo genere sono esposti in forma più arida, ma la *ieiunitas*, in questo caso almeno, non è un pregio.

Di Lucrezio, come tutti sanno, lo St. è un fervido studioso e le belle lezioni da lui tenute su quest'argomento sono fisse nella memoria di molti suoi discepoli, anche di Messina. La *Rivista di Storia antica*, che là appunto nacque nel 1895, accolse nel 4° fascicolo della prima annata il noto scritto dello St. intitolato *Il Suicidio di Lucrezio*, che occupa il quarto posto nella recentissima raccolta. Non sfuggì al dotto critico del testo lucreziano, A. Brieger, il valore dell'opera e il merito del nostro filologo, ma, pur prodigandogli molti elogi (1), egli ne combattè in massima le conclusioni, che invece venivano da altri, e particolarmente da noi, tenute in gran conto. Sennonché il Brieger, in séguito a lunghi studi sull'argomento, ebbe a ricredersi, e dodici anni dopo, nel suo articolo *Die Unfertigkeit des Lucrezischen Gedichtes*, a p. 280 del vol. 67 (N. F. 21) fasc. 8° (a. 1908) del *Philologus*, dichiarò esplicitamente: *Ich neige jetzt dazu, mit Stampini anzunehmen, Lucrez sei ein Epileptiker gewesen, wie Torquato Tasso, und habe, wie dieser, in den Pausen zwischen den Anfällen gedichtet*. Né è da tacere che l'articolo fu in Italia esaltato dai Lombrosiani. Ricordo che il dott. Leonardo Cognetti concludeva una sua recensione con queste parole: " L'articolo dell'A. risulta un contributo alla storia naturale del genio ed alla teoria lombrosiana sulla natura patologica del genio stesso ", (2). Sotto questo aspetto l'articolo ebbe fortuna anche in Inghilterra e in America.

Nel XXVI volume di questa *Rivista* (1898) uscirono la prima volta stampate le *Osservazioni sui Carmi trionfali romani* che l'A. scrisse nel 1897, il lavoro più completo che si abbia tuttora sull'argomento, e dal volume XLIII, dello scorso anno, è riportato un nuovo acuto scritto interpretativo intorno all'epigramma di *Plautius*, che sollevava un coro di approvazioni tra gli studiosi.

A questi scritti, scelti tra i molti della sua produzione scientifica, a cui altri saranno aggiunti in un prossimo volume, l'A. ha fatto seguire una *Appendice* dove ha riunito solo una parte de' suoi scritti in lingua latina — particolarmente iscrizioni — alcuni inediti, altri meno noti ' a causa dello scopo affatto speciale per il quale furono composti o del modo con cui ebbe luogo la pubblicazione '. Egli vuole ammonirci che

(1) In *Berl. phil. Wochenschr.*, 1896, p. 1552 sgg.

(2) *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, vol. XVIII (vol. II della serie II), Torino, 1897, p. 123.

con questi studi, come con gli altri rappresentati da monografie e prefazioni latine non comprese nella raccolta, si adoperò a dimostrare che 'il culto umanistico della latinità e il rigore scientifico della filologia non sono cose inconciliabili' (Prefaz., IX) (1).

Intanto, poiché l'A. accenna alle più antiche sue trattazioni latine, noi dobbiamo rilevare fra quelle e i successivi suoi scritti latini, fino agli ultimi e recentissimi, un perfezionamento progressivo così notevole, che la sua prosa, da un dettato pur sempre pregevole anche ne' primi tempi, ha raggiunto in séguito una forma sicura, sciolta, elegante, quale pochi hanno saputo conquistare, è divenuta cioè una prosa che alla forma classica, impeccabile nella purezza, nella proprietà, nelle movenze e perfino nelle clausule dei periodi, unisce quella lucida perspicuità che è raggiunta solo dai maestri dello stile.

Chi coltiva i nostri studi sa quanto sia malagevole il conseguire questi pregi nell'*oratio* latina e si rende conto delle molte e gravi difficoltà che dovette superare il Maestro dell'Ateneo torinese.

Né minore perizia dimostra lo St. nello stile epigrafico, tanto venusto nelle numerose iscrizioni che chiudono degnamente il volume. Mi sono provato anch'io più volte in questo 'genere' e tanto più ammiro nelle epigrafi del Maestro lo svolgimento naturale, lo sviluppo logico e come facile del concetto e del ritmo, la forma squisita ed il pensiero robusto, sempre anche qui di una diafana lucidità.

Ed ora vogliamo terminare esprimendo un augurio, che non è solo di chi scrive queste parole, ma è certo di molti studiosi e in particolare di tutti i discepoli dello Stampini: l'augurio che il nostro illustre ed amato Maestro, insieme con la rinnovata pubblicazione delle sue opere, ci dia ancora, e per lunghi anni, nuovi frutti del suo forte ingegno e della sua vasta e soda cultura. L'augurio dovrebbe avverarsi senza dubbio, perché gli ultimi scritti dello St. hanno l'impronta vivace d'una mente nel pieno vigore delle sue forze.

Genova, dicembre 1916.

FERRUCCIO CALONGHI.

(1) Meritano di essere riportate anche queste belle parole della *Prefazione*, p. ix: 'Per ultimo non taccio che ne' tempi che volgono e con tanto discorrere, che si fa, di genti latine, di genio latino, e di civiltà latina, rimettere in onore la lingua di Roma antica, dell'Italia antica, dell'Impero romano, e dimostrare praticamente, a dispetto di chi la tiene per lingua morta, quanta vitalità essa pur sempre conservi di fronte al pensiero moderno, mi è sembrato rispondesse ad un mio dovere verso la Patria, tanto più non potendo io oramai avere la fortuna d'offrirle il braccio ed il sangue, come la generosa eroica gioventù della quale vado superbo di essere maestro'.

L. ANNAEI SENECAE *ad Lucilium Epistularum moralium libros I-XIII ad codicem praecipue Quirinianum recensuit* ACHILLES BELTRAMI. Brixiae, typis F. Apollonii et S., MCMXVI, di pp. XLVII-402.

Ecco veramente un'edizione critica italiana di un testo classico insigne. Il prof. Achille Beltrami ebbe la meritata fortuna di trovare un nuovo codice delle Epistole morali di Seneca singolarmente importante, e ne diede a questa *Rivista* (a. XLI (1913), pp. 549-78 e a. XLII (1914), pp. 1-32 e 455 s.) la notizia e le primizie: ha avuto il fortunato merito di valersene egregiamente; per i primi tredici libri, intanto. Con una conoscenza piena della tradizione manoscritta e dell'opera dei dotti, con una discreta deferenza ai precedenti editori, ha preparato l'edizione sua, derivando in servizio del suo autore il molto che si poteva dalla nuova fonte, pur senza trasmodare affatto nell'ossequio di questa. E ha seguito e illustrato il lavoro con un ragguaglio sobriamente compiuto, in una annotazione latina precisa e perspicua. Editore magnifico gli è stato l'Ateneo di Brescia, il quale con questo bel volume, degno della florida ricchezza di Seneca, ha ben meritato degli studi italiani; merito da segnalare con tanto maggior lode, quanto più a simili lodi le occasioni son rare.

Senza ripetere ciò che del prezioso codice Quiriniano della biblioteca di Brescia (Q), nuovo e precipuo fondamento dell'edizione, scrisse qui il Beltrami ne' ricordati articoli, basti accennare ciò che egli ora nella bella prefazione (p. xli sgg.) riassume. Per la prima parte dell'opera quel manoscritto tiene tra gli antichi un luogo privilegiato: reca limpide e intatte lezioni rilevanti, e le reca o solo o d'accordo co' seriori, mentre per altre consonanze co' migliori antichi mostra la derivazione comune. Ebbe a essere un ceppo unico, da cui diramarono due famiglie: l'una, pur coi segni della cognazione, serbò più schiettezza, la quale ormai a noi appariva solo in più tardivi e men pregiati rampolli. Da quella è, con più altri, il Quiriniano, ed è il più antico e autorevole che abbracci tutto il corpo di questo morale epistolario. La qual parentela, annunzia il Beltrami, sì co' vecchi e sì coi recenti, si mostrerà anche ben chiara nella seconda parte che serba pur tra rivoli inquinati purezze di fonte. E se la schiera de' vetustiori, soggiunge, sarà arricchita, come ora del Quiriniano, d'altri, l'armonia co' recenziori ne risulterà confermata.

Sia lecito *degustare, tantum degustare*, il laborioso volume, toccando per gruppi i luoghi in cui la critica dell'editore s'è più esercitata.

Il primo capo è delle lezioni nuove offerte da Q, o alle quali si

giunge con lieve modificazione del codice. *Sic collige*; stando ai principali esempi.

1, 5 “ non puto pauperem, cui quantumcumque superest. *Da hominem moderatum*: sat est „. Il vivace compimento è desunto dalla lettera del codice *de homine moderato*; che non era glossa, si sente bene dopo la felice correzione.

9, 6 “ Habes autem non tantum usum amicitiae veteris et certe magnam voluptatem, sed etiam initium et comparisonem novae „. Bene ragiona il B. di questa lezione di Q, ch'egli segue in tutto, mostrandola migliore delle alterazioni fatte da altri a questo passo. Non dissimulo tuttavia che per me la lezione vera sarebbe quest'altra: “ *habet a. n. t. usum amicitiae veteris, et certae magnam voluptatem*, sed... „. Si tratta del semplice e infallibile filtro o segreto di amore suggerito da Ecatone “ Si vis amari, ama „. E Seneca esplica le virtù che quello ha: *inchiude, importa* (quante volte *ἔχει*, quante volte *habet* in questo significato!, sfuggito qui ai trascrittori) non solo il godere dell'amicizia vecchia e il piacere dell'amicizia sicura — ché seguitando ad amare si séguita ad essere amati —, ma anche il mezzo “ *novae ineundae et comparandae* „, come dice il B. egregiamente.

33, 7 “ Dicat *iste*, non teneat: turpe est enim seni... ex commentario sapere „. Benissimo: *iste*, e non il vulgato *ista*; “ dica di suo, non già sappia a mente „. La riprova è in quel che segue, e nella conclusione “ *impera et dic, quod memoriae tradatur: aliquid et de tuo profer* „. Tranne che queste parole preferirei intendere e interpungere un po' diverso: “ *dic, quod memoriae tradatur, aliquid et de tuo profer* „.

—, 9 “ Quid est quod a te audiam quod legere possum? „. Anche questo è benissimo letto nei codici lievemente alterati.

40, 8 “ Quid ergo? non aliquando et insurget [*philosophia*]? Quidni? sed salva dignitate morum, quam violenta ista et nimia vis *erigit* „. Più energico, e anche più proprio, dato il contesto, che il vulgato *exuit*.

44, 2 “ Eques Romanus es, et ad hunc ordinem tua te *produxit* industria „. Meglio che *perduxit*. Leggendo avanti, 5 “ a primo mundi ortu usque in hoc tempus *perduxit* nos ex splendidis sordisque alter-nata series „, ivi, sì, il *perduxit* è a luogo.

48, 1 “ Ad epistulam quam mihi ex itinere misisti, *quae tam longa* quam ipsum iter fuit, postea rescribam „. Se il *tam longam* degli altri codici pareva star bene, il *quae tam longa* di Q pare anche meglio.

65, 22 “ Animus ad se omne ius *vindicet*: contemptus corporis sui certa libertas est „. Il *vindicet* è veramente bello e, direi, certamente genuino: il *ducet* subentrò come più ovvio, stante l'*ad se* e una serie di futuri antecedenti. Ma quelli eran propositi; questo si vibra in fine come un precetto.

66, 32 " Ratio rationi par est, sicut rectum recto: ergo et virtus virtuti: nihil enim aliud est virtus quam recta ratio „. Luogo da Q restituito a perfetta integrità.

—, 44 " utrumque aequè bonum est, quamvis illud *plane molli* erit, hoc aspera „. Una specie di compromesso tra il *plane* del testo e il *plana* marginale ha dato al B. di rendere la lezione assai probabilmente vera. La quale anche lascia intendere onde sia nato il *plana emolliverit* degli altri codici. Q serba integro anche il successivo attacco " *Idem enim finis omnium est* „, dove *l'enim* agli altri manca.

68, 14 " Non est tamen *ut existimes...* „. L'ut di Q, non meno legittimo che il *quod* degli altri mss., come più raro, forse fu cacciato dal suo luogo. Segue immediatamente " *ullam aetatem aptiorem esse ad bonam mentem quam quae se multis experimentis, longa ac frequenti paenitentia domuit* „: integra e, possiamo dire, integerrima lezione dei codd., che accertamente il B. preserva immune da tutti i concieri.

70, 4-5 " *sapiens vivet, quantum debet, non quantum potest...* „: meglio che *vivit*, in riguardo del *videbit* susseguente. " *cum primum illi coepit suspecta esse fortuna, diligenter circumspicit, numquid illic desinendum sit* „: quanto discreto, tanto mi par felice il ritocco di *illo*.

—, 10 " *Cum aeger a senatu in lectica relatus esset non sane frequentibus exequiis — omnes enim necessarii deseruerant impie iam non reum sed funus — ...* „. Data la lez. di Q *exsequi studi is*, è osservabile l'ipotesi *exsequentium studiis*, ma bene il B. non l'ha collocata nel testo, giacché *studiis* potrà spiegarsi o con Hense come glossa o altrimenti, ma certo *exequiis* è un riflesso di *funus* che segue, e *relatus* val quasi *elatus*, come quando i compagni (se è lecito sì gran paragone) " *impositum scuto referunt Pallanta* „.

71, 7 " *Si vis, inquam, beatus esse, si fide bona vir bonus, sine contemnat te aliquis. Hoc nemo praestabit, nisi qui omnia prior ipse contempserit, nisi qui omnia bona exaequaverit, quia nec bonum sine honesto est et honestum in omnibus par est* „. Assentiranno tutti, come già Rossbach e Hense, che il luogo è benissimo integrato (col ritocco di *priori se in prior ipse*). È un fatto frequente che, quando una parola o una frase in breve spazio è ripetuta più volte, si trovi scritta ne' codici una volta sola con l'omissione delle parole intermedie. Ciò era occorso in queste epistole, e Q ha dato modo al B. di ristorare parecchi passi difettosi. Ecco altri casi simili al precitato.

72, 3 " *Non cum vacaveris philosophandum est, sed ut philosopheris vacandum est* „.

76, 20 " *Inventus est qui divitias proiceret, inventus est qui flaminis manum imponeret* „.

77, 17 " *Quid est aliud quod tibi eripi doleas? Amicos? scis enim*

amicus esse? „ (Dubiterei se a queste soggiunzioni ironiche con *enim* convenga l'interrogativo; cfr. Persio, IV 10 sgg.).

82, 11 “ Laudatur non exilium, sed ille Rutilius qui fortiore vultu in exilium iit quam misisset „.

84, 11 “ si nihil egerimus nisi ratione suadente, nihil vitaverimus nisi ratione suadente „. Alcuno potrebbe pensare che la lezione vera fosse di mezzo, cioè né così recisa quale è nei più codici, né così piena quale è in Q e in un altro; così in somma “ si nihil egerimus, nihil vitaverimus, nisi ratione suadente „. Ma la regola formulata è troppo importante perché non s'abbia a ripetere tutta intera la formula per tutti e due i casi.

87, 26 “ In eadem urna et aurum est et vipera: si aurum ex urna sustuleris, non ideo sustuleris, quia illic et vipera est; non ideo, inquam, mihi urna aurum dat quia viperam habet, sed aurum dat cum et viperam habeat „. C'è quell'abbondanza ch'è propria a certe argomentazioni, ma tutto è a suo luogo. Scritto il *sustuleris* una volta sola e caduto il non *ideo*, fu chi pensava, perché il testo corresse, a togliere altre parole. Bisognava invece aggiungerne, e ora vediamo bene quali.

71, 21 “ Quid ergo? inquis, iacere in convivio et torqueri paria sunt? — Hoc mirum videtur tibi? illud licet magis admireris: iacere in convivio malum est, iacere in eculeo bonum est, si illud turpiter, hoc honeste fit „. L'ultimo *iacere* mi par molto bene sostituito seguendo Q al vulgato *torqueri* che dovè esser desunto dal periodo precedente da chi non sentiva l'ingegnoso, il senechiano, che è nella frase *iacere in eculeo* opposta a ciò che il profano dice *torqueri* e contrapposta al suo *iacere in convivio*. Ciò non vuol dire che il *iacere* dovesse di necessità essere espresso; poteva esser sottinteso, e qui derivare da glossa, dando il testo così “ iacere in convivio malum est, in eculeo bonum „, con perfetta euritmia chiastica a quel che segue. Benché i sottintesi son rari nello stile della casistica che mette i punti sugl'i e suole insistere nei particolari.

72, 2 “ Deinde ipsi nobis dilationem gignimus „. Dal *gignant* di Q dove gli altri *damus*. E sembra, non che proprio, adatto al contesto.

75, 1 “ si una desideremus aut ambularemus „. La parola più insolita e più significativa che il *sederemus* vulgato è facilmente approvata.

—, 7 “ quando tam multa disces? „ Il *tam* di Q corregge le altre lezioni e compie il senso.

78, 9 “ Sic podagra et cheragra et omnis vertebrarum dolor nervorumque interquiescit, cum illa quae torquebat hebetavit: omnium istorum prima verminatio vexat, longior impetus mora extinguitur... „. Tutt'altro che vano, e con l'impronta della genuinità, il *longior* di Q in rispon-

denza al *prima*, come il B. annota. Al quale non consento nel resto, cioè che s'abbia a intendere *impetus mora* quasi *morante impetu*: tutta, credo, l'espressione *longior impetus* è contrapposta a *prima verminatio*; questa è il primo dar sù del male, quello è l'assalto prolungato che per lo stesso prolungarsi si smorza.

—, 14 " Quod acerbum fuit *ferre*, [re]tulisse iucundum est „. Gli altri manoscritti hanno soltanto *retulisse*, da cui si poteva supporre un " quod acerbum fuit *re, tulisse* i. est „. Ma Bartsch diede l'emendazione che oggi Q (tolta la dittografia del suo *ferreretulisse*) conferma.

81, 8 " Non omnes *esse grati* sciunt „. Bene integrato, e spiegato bene il contesto.

83, 27 " Nam si illud argumentaberis, sapientem multo vino *non inebriari* et retinere rectum tenorem etiam si temulentus sit; licet coligas nec veneno potio moriturum nec sopore sumpto dormiturum... „. A ragione il B. segue la lezione di Q contro eodd. e edd. che leggono *multo vino inebriari* (non so se faccia cadere i filosofi, ma qui *vino* con la sua desinenza ha fatto cadere il *non*). Tuttavia non convergo nella spiegazione che il susseguente inciso ripigli per chiasmo il precedente, sicché *retinere rectum tenorem* risponda a *non inebriari*, e *etiam si temulentus sit a multo vino*. Intendo: non s'ubbrica per molto bere, e, dato pure che sia un po' alticcio, non esce di squadro. È un'aggiunta concessiva: si sa bene che l'*et* tiene luogo di *rel* anche così colorito. Dunque è un passo di più: anche briaco, non sarà un briaco volgare. A che si risponde, lasciando precedenti tratti, con la chiusa dell'epistola, che, quando vacillano le gambe, non può essere schietta la lingua, né si consente ad alcuno *in parte sobrium esse, in parte ebrium*.

84, 11 " Relinque ambitum; tumida res est, vana ventosa, nullum habet terminum, tam sollicita est ne quem ante se videat, quam *ne secum* „. Lezione ottima; precisa e chiara di pensiero pur con l'eleganza del sottinteso.

87, 40 " Facilius quod volo exprimerem, si Latinum verbum esset quo *ἀνπαροῦσία* significaretur „. La lezione di Q " sententiam concinniorefficit „, dice il B., che il *significatur* della vulgata. Non si può parlare più discreto: altri poteva dire che in *significatur* manca a drittura la grammatica. Certo si spiega bene come l'ed. veneta del 1492 e Haase avessero precorsa la restituzione.

88, 25 " *Aliquod* nobis praestat *geometria* ministerium „. Q conforta questa lezione, in luogo della vulgata " *aliquid* n. p. *geometriae* m. „, e il B. la preferisce " *quia sermonis concinnitas adiuvatur* „. E basta leggere quel che precede e quel che segue per vedere che è vero.

—, 41 " Talia sciat oportet, qui multa vult scire. Non *vis* cogitare, quantum temporis tibi auferat mala valitudo, quantum occupatio pu-

blica, quantum...? „ cett. Qui pure Q dà autorità a una lezione, “ non ris „, per cui il testo riesce pieno e piano, tolto anche ogni dubbio, se aveva luogo, al *tibi* che segue da presso.

Poiché ho detto di talune lezioni che Q rafforza e rende autorevoli, mi sembrano da apporre qui gli esempi de' luoghi che erano ottimamente dati da codici recenziori e che risultano confermati da Q, per la qual conferma cessano di essere avuti a sospetto. Si tratta per lo più di passi ove s'eran fatte lacune al modo già sopra avvertito ed esemplificato, cioè per il ripetersi di una o più parole.

74, 8 “ *modo in hanc partem, modo in illam respicimus* „.

81, 21 “ *nemo sibi gratus est qui alteri non fuit. Hoc me putas dicere: qui ingratus est, miser erit? non differo illum: statim miser est* „.

83, 2 “ *Quid facturi simus cogitamus, et id raro; quid fecerimus non cogitamus: atqui consilium futuri ex praeterito venit* „.

85, 7 “ *Habet pecuniae cupiditatem sed modicam, habet ambitionem sed non concitatam. ... habet libidinem sed non insanam* „.

88, 12 “ *Negant iurisconsulti quicquam usu capi publicum: hoc quod tenes, quod tuum dicis, publicum est et quidem generis humani* „.

Una seconda serie di osservazioni importanti riguarda le lezioni di Q non ricevute nell'edizione. Perché il nostro critico, quanto abile e sagace nel giovare del suo codice, tanto è stato libero e sereno nel suo giudizio. Accenniamo, e all'occasione discutiamo sobriamente, qualche luogo.

10, 2 “ *tunc quicquid aut metu aut pudore celabat, animus exprimit* „. Benché Q coi migliori *exponit*. Meglio, sì, quello; quantunque bene attestato e non impossibile questo. Nello stesso paragrafo: “ *quod unum solitudo habet commodum, perit stulto* „, avrei lasciata al Rossbach questa grafia insolita *perit*, scrivendo, qual paia migliore (buoni son tutti e due), *perit* o *perit*.

13, 13 “ *Ergo spem ac metum examina... Si plures habebit sententias metus, ...* „. Più probabile che *l'habebis* di Q. Nel seguito “ *hoc in animo volve, maiorem partem mortalium, cum illi nec sit quicquam mali nec pro certo futurum sit, aestuare ac discurrere* „, profitererei dell'apparire erasa una lettera in fine di *illi* per leggere *illis*; più naturale. Ancora: “ *Nemo dicit: vanus auctor est, vanus haec aut finxit aut credit. Damus nos ferendos...* „. Così con Haupt il B., e avranno ragione. Ma i codici *referendos*: e poiché si tratta di ciò che facciamo in realtà mentre dovremmo contentarci di avvertire una vanità, ho qualche sospetto che sia *re ferendos*.

26, 8 “ *conficienda sunt aera et huic epistulae viaticum dandum est* „. Con Madvig *uera*, dove i codici *sacra*.

30, 8 “ *Gladiator tota pugna timidissimus iugulum adversario*

praestat et errantem gladium sibi adtemptat „ È la lezione di Rossbach derivata dall'*adtemptatur* di uno o più testi. Ma a intenderla vuole più sforzo che l'*adtemperat* di Q e di altri, registrato da questo luogo nel tesoro della lingua. “ La spada guizzante il gladiatore fa che converga, si adatti, si appunti alla sua gola „ Non dico che non si possa indulgere a congetture: una sarebbe *adproperat*; ma finquì la lezione ch'è anche in Q mi sembra essere la migliore.

40, 6 “ ut pleraque, quae fieri posse non credideris, cognovisse satis est „ Preferito, e preferibile, il *credideris* al *crederes* di Q. senz'altro congetturare.

49, 4 “ Modo te prosecutus sum: et tamen hoc modo aetatis nostrae bona portio est, cuius brevitatem aliquando [futuram] cogitemus „ Meglio espungere il *futuram* dei codici che mutarlo, p. es., in *defecturam*. Ma è da espungere? Ha osservato che, se tutta la vita è un punto, il “ testé, poco fa „ in essa è un nulla; ma poi ha soggiunto che ne è *bona portio*; quindi, se tutta breve, viepiù breve toltene via buone porzioni. Quanto dunque breve quella che ci avanza! E la collocazione della parola è giusta ed efficace. Ben inteso, se l'impressione mia non è fallace, qui il *futuram* s'accosta più all'uso nostro di aggettivo.

51, 11 “ Literni honestius Scipio quam Bais exulabit: ruina eius non est tam molliter collocanda „ A ragione è accolta l'emendazione di Giov. Müller: l'*exulabat* dei codici non s'armonizza con *est collocanda*. Con pari giustizia è invece seguito Q ivi appresso: “ C. Marius et Cn. Pompeius et Caesar struxerunt quidem villas in regione Baiana sed illas imposuerunt summis iugis montium „; giacché *struxerunt* per *restruxerunt* tiene dell'uso poetico che piace a Seneca, e infatti anche *illas imposuerunt iugis* è tra virgiliano e oraziano; e poi, trattandosi d'un fatto espresso in maniera concessiva, la parola men grave è la più conveniente.

A ragion veduta, il B. trascura in 52, 5 *puram aream* per *pura area*; in 55, 4 *sollicitus* per *solus*; in 66, 2 il mostruoso *consecraliter tractat* per *consecrat. Aliter...* Quivi, 66, 3 “ Potest ex casa vir magnus exire, potest et ex deformi humilique corpusculo formosus animus et magnus „, non so se trascuri a ragione l'*ex casa humili* di Q, dove *humili* è in esplicita rispondenza a *magnus*, come nel secondo membro *formosus a deformi*. Quivi stesso, 6 “ Animus intuens vera peritus fugiendorum ac petendorum „, il *petendorumve* di Q, non che approvarlo in nota, poteva accoglierlo nel testo: ricorda il *dicenda tacendaque calles* di Persio, IV 5. Così a 73, 1 “ quibus frui tranquillo otio licet „ avrei osato preferire il meno ovvio *servire*: detto dei sapienti, l'accezione della parola riesce, non che intelligibile, espressiva.

82, 2 “ idem delicati timent, cui vitam suam fecere similem „, cioè

tinent mortem. Ma bene consente il B. a espungere il *mortis est* di Q, *mortis* di altri, come glossa a *cui*.

85, 10 “ Numquid dubium est, quin vitia mentis humanae inveterata et dura, quae morbos vocamus, immoderata sint, ut avaritia, ut crudelitas, ut impotentia [impietas]? „ Molto probabilmente *impietas* è glossa ad *impotentia*, sicché da Erasmo che legge *impietas* fu posta la glossa per il testo. La qual glossa in alcuni mss. si corrompe *innocentia impietas*. L'*ut nocentia impietas* di Q potrebbe far supporre un *ut nocentium impietas*, se non paresse chiara l'origine spuria della prima parola. La “ prepotenza „ è “ empiezza „.

—, 33 “ Qui hoc potest dicere — Neptune, numquam hanc navem nisi rectam [obrues] —, arti satis fecit „. L'*obrues* di Q è bene uncinato.

88, 26 “ cursus et recursus et quasdam obversationes „. Bene serbato l'*et* davanti a *quasdam*, omissa da Q; bene corretto col Bonnet *obversationes*, dove anche Q ha la vulgata metatesi *observationes*.

Una edizione di questa fatta e un editore di questa diligenza portano seco di necessità la revisione delle stampe anche remote, e possiamo dare qui esempi di lezioni offerte dai mss. le quali, abbandonate dai critici, sono state dal Beltrami riammesse.

2, 1 “ Ex his quae mihi scribis et ex his quae audio „. In questo e in molti altri luoghi pare secondo buona critica non aver lasciato la lettera dei codici né modificato correntemente *hi* e *his* in *ii*, *iis*.

4, 2 “ maius expecta, cum puerilem animum deposueris et te in viros philosophia transcripseris „. Euritmia ed efficacia mostrano vera questa lezione, non *transcripserit*.

—, 3 “ Nullum magnum, quod extremum est „. Il B. non accoglie l'intrusione *nullum malum*: altro è il senso, e il séguito lo mostra bene.

5, 2 “ et quicquid aliud ambitionem perversa via sequitur „. Non secondate né pur qui — ché sarebbe stato proprio un uscir di strada — le alterazioni dei dotti.

—, 8 “ utrumque (spes et metus) pendentis animi est, utrumque futuri expectatione sollicitum „. Giusta e ben ragionata la conservazione di *sollicitum* contro la var. *solliciti*, certo ovvia, che piacque al Madvig.

8, 10 “ Hunc versum a te dici non paulo melius... „. Egregiamente *versum*, e non *sensum* congetturato da dotti a' quali giusto il senso qui sfuggiva. Non esattissima per altro la spiegazione del B. che prende *versum* in significazione di *tantundem*. Poiché Seneca a un trimetro di Publilio soggiunge un altro trimetro, è naturale che confronti non solo la sentenza, ma anche il verso. E usa un'espressione compendiosa che abbraccia questo: ciò che Publilio disse in quel verso, tu l'hai detto meglio e più serrato in quest'altro (noterò un simile uso brachilogico

in 3, 1). E segue la chiusa della lettera che bene il B. serba nella sua forma ellittica e vibrata *de tuo tibi*.

9, 10 “ In quid amicum paras? „. Serbato il *paras* de' migliori codici, mutato l'*inquit* di alcuni nell'*in quid* di altri (senz'annuire a chi li tiene tutt'e due *in quid, inquit*), la lezione è criticamente costituita e riesce viva.

—, 19 “ iustitia, virtus, prudentia, hoc ipsum nihil bonum putare quod eripi possit „. Nulla tolto né aggiunto, sta bene.

11, 2 “ natura vim suam exercet et illos vitii sui etiam robustissimos admonet „. Ripreso il *vitii sui* da antiche edizioni come buon complemento.

13, 14 “ Pudet me ibi sic tecum loqui „. L'*ibi*, senza vessarlo di congetture, è interpretato per “ in eiusmodi re „.

“ Cicuta magnum Socratem confecit „. Benissimo serbato e inteso; dice due cose, *effecit* una sola. Certo che non va tradotto come traduceva il Domi: “ il succo della cicuta ammazzò il gran Socrate „!

19, 6 “ Qualem dicimus seriem esse causarum ex quibus nectitur fatum, talem esse cupiditatum, altera ex fine alterius nascitur „. Senza perpetrare alcuna delle così dette emendazioni a *talem esse cupiditatum* né aggiungervi *scias* o *puta* o *neccesse est*. Il *dicimus* regge le due parti. Così già intesero. Udiamolo dal cinquecentista (perdonandogli la proflissità): “ Sì come diciamo esser l'ordine delle cause per le quali si lega insieme la vita dell'uomo; così diciamo che sono le cupidità, imperò che una cupidità nasce dal fine dell'altra „.

30, 1 “ Scis illum semper infirmi corporis et exsucti fuisse: diu illud continuit et, ut verius dicam, concinnavit: subito deficit „. Il *continnavit* di Bücheler accolto da Hense è certo ingegnoso e attraente, seguendo a *continuit*, e si appoggia sul *continnavit* di un ms. (il quale potrebbe anche suggerire un ardito *contignavit*): ma non val meglio del *concinnavit* di Q e degli altri; che qui manifestamente non significa “ assettare, ornare „, bensì quasi “ rappezzare, tenere insieme „. Segue infatti l'esempio delle navi che si ristoppano e restaurano.

31, 4 “ ad honesta nitentes, quanto magis incubuerint minusque sibi vinci ac strigare permiserint, admirabor „. Male da altri cambiato in *adprobabo*.

39, 4 “ Sic segetem nimia sternit ubertas, sic rami onere franguntur „. E non *nimio onere*, intruso da Hense dietro Gertz.

41, 3 “ Si tibi occurrit vetustis arboribus... frequens lucus ..., illa proceritas silvae... fidem tibi numinis facit. Et si quis specus saxis penitus exesis montem suspenderit, ... animum tuum quadam religionis suspitione percutiet „. La varietà delle due forme ipotetiche è da Seneca; e

fu inopportuna ricerca di regolarità mutare in *Si quis occurrerit, faciet*, magari omettendo l'*et* seguente.

45, 9 " illum, cui bonum omne in animo est. erectum et excelsum et mirabilia calcantem „. Ottimamente serbata l'ottima lezione che il *mutabilia* di Haupt e Hense frantende. Confermata, sì, dal *calcantem* e dalle belle parole che seguono " qui hominem ea sola parte aestimat qua homo est „. Ad abbondanza potrei citare in confronto espressioni come queste: 31, 1 " calcatis popularibus bonis „; 39, 3 " aliis admiranda despiciet „; 22, 12 " mala magnifica „.

50, 2 " Harpasten, uxoris meae fatuam. scis hereditarium onus in domo mea remansisse. Ipse enim avarissimus ab istis prodigiis sum... „. Così come poteva dire, nel caso contrario, *sumptuosissimus in ...* Sono avarissimo quando si tratta di tali mostri di lusso, rifugio (" deterreor „ B.) da ogni spesa. La lezione è ben tutelata contro l'impronto e comune *arersissimus*.

—, 9 " hoc primum inbecillae mentis atque aegrae est, formidare inexperta „. A ragione trascurate le proposte di Madvig e di Roszbach, di mutare *primum* in *proprium* o *privum*.

52, 12 " Intersit aliquid inter clamorem theatri et scholae: est aliqua et laudandi licentia „. Contro le congetture *diligentia* e *decentia* bene i codici sono seguiti e intesi: " aliquatenus et laudare licet „. Cioè, quella libertà, o magari licenza, ha dei confini. E il séguito è in armonia.

54, 2 " aliud enim quicquid est, aegrotare est, hoc animam agere „. Dalla seconda mano di un codice desumere *egerere* per *agere* non aveva ragione.

64, 3 " quorundam scripta clarum habent tantum nomen, exsanguia sunt „. La congettura seguita da Hense *habentium nomen*, non lecita per i mss., non è più bella.

67, 16 " Uror, sed invictus: quidni hoc optabile sit? non quod urit me ignis, sed quod non vincit „. È integra la lezione di Q e dei più, tentata inutilmente da altri.

70, 21 " Undique destitutus invenit, quemadmodum et mortem sibi deberet et telum, ut scias ad moriendum nihil aliud in mora esse quam velle „. Serbata e difesa contro le variazioni la lezione di tutti i codici *deberet*. " Privo d'ogni altro mezzo, trovò come essere debitore a sè stesso della morte... „. Giustissimo. Tranne che non vorrei far dipendere anche *et telum* da *deberet* ma da *invenit*: l'*et* non è preposto a *quemadmodum* in forza del relativo.

73, 2 " quibus altum ad propositum bene vivendi confert securitas publica .. Debitamente il B. serba e spiega *altum* di Q e di quasi tutti, ma riconosce acuta la proposta di Haase *multum*; assai verisimile infatti.

81, 11 “ Nobis fiat invidia: scito idem dicere Epicurum „. Da Q e altri il B. lascia il vulgato *ne nobis*, e giustifica bene; quantunque il vulgato possa sembrar persuasivo.

82, 15 “ Non enim sic mors indifferens est, quomodo utrum capillos pares habeas „. *An impares* aggiunge Hense su congettura di Koch; *necne* codici recenziori. Il B. con Q serba la forma ellittica, e l'autentica con l'esempio di Cicerone *ad Att.* X 15, 2.

84, 1 “ Itinera ista, quae segnitiam mihi excutiunt, et validitudini meae prodesse iudico et studiis. Quare valetudinem adiuvent, vides... Studio quare prosint, indicabo: a lectionibus recessi „. A leggere con rari mss. *non recessi* o con Bücheler e Hense *nihil recessi*, si frantende Seneca. Il quale ha qui uno de' suoi *inopinata*. “ Ecco perché i viaggi conferiscono allo studio: chiudo i libri „. Strano, in bocca di un dotto. Ma il discorso spiega tutto (e ben lo rileva il B.): si distrae, matura le letture, fa di suo, non è tentato dai libri. L'ipotesi di una lacuna, per cui si supplì una negativa o si fece interrogativo il *recessi*, avrebbe una lieve giustificazione in quel che segue. “ Sunt autem, ut existimo, necessariae, primum ne... , deinde ut... „. Viene insomma a mostrare l'utilità del leggere, temperato con lo scrivere. Il distacco da quel che precede potrebb'essere più rilevato che da un semplice *autem*, e non lasciato così in tronco il vantaggio che è di tanto in tanto il non leggere, e più esplicito che non appaia nel seguito. Ciò non infirma l'integrità della lezione.

85, 34 “ alioqui gubernatoris artem adeo non impedit, ut ostendat „. Del supplemento di Hense *possumus carere*.

—, 36 “ Deinde gubernatoris ars alienum bonum est; ad eos quos vehit pertinet, quomodo medici ad eos quos curat: commune bonum est, et eorum cum quibus vivit, et proprium ipsius „. Qui pure il testo bene interpretato rifiuta supplementi.

87, 9 “ O quam cuperem illi nunc occurrere aliquem ex his trossulis in via divitibus cursores et Numidas et multum ante se pulveris agentem! „. Il B., consentendo al Rossbach, libera dagli uncini il *divitibus* che è negli altri mss. e in Q. Sembra che giovi al mirabile periodetto, e non sia mera glossa a *trossulis*. Sono i *giorini signori* che sfoggiano gran treno.

88, 8 “ Quid inquiris, an Penelopa impudica fuerit, an verba saeculo suo dederit? „. Ben restituito, aggiunto Q alle altre testimonianze, e ben commentato: “ Penelopae pudicitiam testatur Homerus: de impudicitia tantum quaestio esse poterat. Quod si sententiae inter se contrariae fuissent, *utrum — an* expectabas „. O forse, in sintassi meno legata (cfr. 79, 10), *anne* davanti alla seconda domanda. Ma è una domanda sola, ripetuta in forma diversa. Specioso era sostituire *pudica*.

Un ultimo gruppo (ultimo soltanto per l'ordine seguito) comprende gli emendamenti proposti dall'editore, indipendenti da Q e dagli altri. Critico quanto mai probo e prudente, il B. non pensa a emendare se non dove la lezione è, o veramente gli sembra, guasta. E qui avviene a lui ciò che a tutti: le sue proposte riescono di due maniere; quelle, in cui gli studiosi discreti si acquietano, e quelle altre, che invogliano il censore a proposte nuove, le quali alla lor volta invogliarono un secondo censore a proposte nuovissime, e così avanti per una serie spesso troppo lunga. Perché in questa parte il lavoro della critica tiene del supplizio di Sisifo e delle Danaidi, quantunque i critici non siano, di regola, tali colpevoli. Vengo ad esempi.

3, 1 “ Ita eadem epistula [certo fu un malinteso di Gertz e di Hense² voler leggere *in e. e.*] illum et dixisti amicum et negasti. Itaque si *privo* illo verbo quasi publico usus es... „ *Proprio* leggeva Hense; *privo* il B., conforme all'uso poetico che piace a Seneca, e con buona rispondenza a “ publico „. Ma io starei da' codici che leggono *priore*: la parola di Lucilio era la stessa prima e dopo, ma la frase compendiosa appunto vuol dire “ con quella parola *al modo che l'hai usata la prima volta* „ (cfr. l'osservazione fatta a 8, 9).

9, 8 “ Qui se spectat et propter hoc ad amicitiam venit, male cogitat „...

—, 9 “ Qui amicum esse coepit quia expedit, quemadmodum coepit, sic desinet „.

Le ultime quattro parole seguivano, nei testi, a *male cogitat*. È l'unica trasposizione fatta dal B. E chi veda i conati d'altri edd., per compiere il senso che con *quia expedit* parve sospeso, non può non ammirare l'acume e la discrezione del nostro; tanto più che veramente l'inciso trasposto non è necessario là dove i codici lo danno e torna bene nel nuovo luogo. Ciò non toglie che un editore, il quale non rifugga da ammettere un costrutto di questo tipo “ Qui amicus esse coepit quia expedit, placebit aliquod pretium... „ (ometto le dichiarazioni assai facili), possa lasciar tutto al suo posto, tutt'al più addolcendo il troppo brusco con un “ *ei* placebit „.

—, 17 “ se contentus est et ducit uxorem [se contentus] et liberos tollit, se contentus est et tamen non viveret, si foret sine homine victurus „. Luogo purgato da impacci e scorrezioni.

20, 11 “ Nescio, inquis, quomodo paupertatem iste laturus sit, si in illam inciderit. Nec ego, Epicuree, an *gulosus* iste pauper contempturus sit divitias, si in illas inciderit „. È modificazione, al solito ponderata e ragionata, delle ingegnose emendazioni proposte da altri alla lettera dei codici *epicuri angulus si iste...* Considerevole, non certa: p. es., di quell'*Epicuri* così concordemente attestato non è facile la rinunzia.

22, 11 " Sed si... libertas bona fide placuit, ... omnes Zenones et Chrysippi moderata et honesta *tibi* suadebunt „. Il *tibi* è piano di certo; tanto, che nessun trascrittore doveva alterarlo. E però il *tua* dei codici si raccomanda. Senza intendere enfaticamente con Hense *moderata, honesta, tua*, ma semplicemente: " l'equo e nobile partito da te preso, la tua discrezione e saggezza „.

42, 4 " Multorum crudelitas et ambitio et luxuria, ut paria pessimis audeat, fortunae favore deficitur. Eadem velle, si *subinde* audiat istis, cognosces: da posse quantum volunt „. L'inciso, vario e guasto nei mss., è molto abilmente ricomposto o supposto. Sensato è di certo: " se un istante appresso la fortuna li esaudisca, li secondi... „.

45, 2 " Vellem, inquis, *non* magis consilium mihi quam libros dares „. La lezione *vellem m. libros m. quam consilium d.* nacque certo da chi non trovava a suo luogo in tale contesto la lezione dei codd. antichi. Q è tra essi, *magis consilium quam libros*, data la quale, ha ragione Hense, s'aspetterebbe *nollem* che non è in ms. nessuno. Il B., pare a me, toglie ogni dubbio: serba la lezione prima e autorevole, preponendo *non*, di cui spiega la facile omissione. Ne risulta quel senso che solo armonizza col testo, e un'espressione insieme urbana e garbata: " gradisco, sì, i tuoi consigli, ma vorrei anche i libri „.

—, 8 " qui interrogatur an cornua habeat, non est tam stultus ut frontem suam temptet, nec rursus tam ineptus aut hebes, ut *nescio* tu illi subtilissima collectione persuaseris „. Q e a.: *ut nesciat. Tu illi* — Felicissima l'emendazione, anzi certa mi pare la restituzione. A differenza degli altri da Erasmo in poi, il B. non aggiunge parole al testo e appena lo tocca; ma il tocco ci rende Seneca. Solo che l'interpretazione (nella quale di solito il B. è così preciso e perspicuo) qui non mi pare esatta: *nescio* non equivale a *nescienti se cornua non habere*. Tutto il passo dice così. Chiedi a uno *Hai le corna?*, non per ciò si tasta la fronte, come fosse un fratello delle Pretidi. Gli fai un sillogismo (il sillogismo è in un'altra epistola espresso): *Quel che uno non ha perso l'ha; tu non hai perso le corna; dunque tu hai le corna*. Ebbene: non ti saprà rispondere, ma non ti crede: non è così balordo che, pure ignaro di tali sottigliezze, si lasci persuadere dal tuo sofisma. E segue il paragone del prestigiatore: lo guardiamo, e non senza diletto; non ci spieghiamo come faccia; ma intendiamo ch'è un giuoco di bussolotti; o " della bolgetta di colui che fa le bagattelle „, dice il cinquecentista leggiamamente.

48, 8 " Hic, cum quo ludis, timet: succurre, quicquid *laqueat* timor, *pendentium* poenis „. Q: *quicquid laquati* (poi *loquatur*, altri mss. *laqueati*) *respondentium poenis*. Già il Madvig, il Gemoll, il Bücheler avevan fatto congetture per l'emendazione del testo. E questa del B. vince le altre

per l'unità dell'immagine. Credo per altro che i critici sian corsi troppo (il Madvig escluso) nell'allargare il guasto. Se per es. il *loquatur* si legga *loqui habes*, non vien chiaro e giusto il senso? Che se poi il *laquati* e *laqueati* si emendi *liquebit* o *liqueat*, meglio di tutto *liquet tibi*, allora, credo, ci siamo. *Succurre, quicquid liquet tibi respondentium poenis*: vieni in aiuto, con tutti i precetti che hai per i singoli casi, col tuo ricettario. *Respondentium* neutro non fa difficoltà, e la frase (lasciamo di citare *arma Caesaris Augusti non responsura lacertis*) potrebbe, bisognando, confermarsi con altri luoghi di Seneca, non meno che le altre: p. e. 16, 1: " *Liquere hoc tibi, Lucili, scio* „, 26, 5 " *quicquid contra fortunam iactavi verborum contumacium* „.

68, 3 " *Non est quod inscribas tibi philosophiam et quietem: aliud propositum tuo nomen impone. valitudinem et imbecillitatem vocato et desidiam* „. *L'atqui etiam* di Q e a., che Rossbach lesse *aut quietem*, ben potrà leggersi *et quietem* e interpretarsi " *philosophiae quietem* „ (quasi " *ad philosophandum quietem* „). Anche mi alletterebbe una gradazione: " *non est quod inscribas tibi philosophiam, at quietem, aliud (o " etiam aliud* „) propositum tuo nomen impone „. Né giurerei che non sia vera la lezione del più dei mss., *atque etiam*, con questo senso: non importa che tu dica *rado a fare il filosofo*, puoi andare senza dirlo, senza dir nulla: e anzi puoi addurre una tutt'altra e molto umile ragione, un *mi ritiro per salute*. Cerco per curiosità la versione del Caro e leggo: " *non accade che tu facci professione di filosofo: io voglio che tu battezzi questo tuo proposito con altro nome, e che tu dichi di ritirarti per infermità o per stanchezza o se vuoi anco chiamarla poltroneria* „. E le cose, tranne il battesimo, sono a posto.

71, 22 " *quod dicam paria bona esse honeste iudicanti [quod dicam paria bona esse] eius qui triumphat et eius qui ante currum vehitur invicto animo* „. Bene restituito il luogo tra le sue varianti, ben corretto il *iudicantis* in *iudicanti* e soppressa dopo questo l'ingombrante ripetizione (nata forse da incertezza con quell'altra disposizione di parole *quod dicam honeste iudicanti paria bona esse*).

72, 6 " *Hoc, inquam, interest inter consummatae sapientiae virum et [alium] procedentis, quod inter sanum et ex morbo gravi ac diutino emergentem* „. Giustamente espunto *alium* (dato anche, benché in forma scorretta, da Q); non ci dev'essere, come non è nel secondo membro; e *virum* è ben collocato in servizio della distinzione.

74, 33 " *In corporibus insignia languoris [signa] praecurrunt* „, Q: *insignis langorem signa*. Probabilmente emendato, espungendo *signa* come glossa sul raffronto di 77, 2: non forse necessario mutare *languorem*.

81, 14 " *Quantum autem existimas interesse, utrum aliquis quod*

dederat a se [quod praestabat] sumpserit an beneficium acceperit ut daret? „ Tra le scorrezioni dei testi e le congetture dei critici, la lezione par trovata bene, e considerato *quod praestabat* come glossema a *quod dederat* che, almeno per il tempo, esplicabile da ciò che precede, si offriva a esser glossato.

86, 12 “ Hoc loco dicit *aliquis*: aliquotiens liquet mihi immundissimos fuisse „ Così supplisce il B. tenendo da Q *aliquotiens* “ ante quod similis vox facile excidit „ E par certo.

87, 34 “ Habet virtus quoque praecedentem causam, addit invidiam „ Questo *addit* val forse meglio che l'*adducit* di Haase, e l'uno e l'altro hanno la mossa dall'*addunvidiam* di un codice di Parigi. Ma, editore di Q, poiché questo ha coi più *ad invidiam*, l'avrei seguito: *ad*, come l'*eis*, ha quest'uso.

—, 39 “ Non quod habeat dicit, sed quod non habeat „ Q in buona compagnia legge *dicit*, non il più vulgato *dicitur*; e il B. serbandolo l'intende benissimo: soggetto è *Antipater*, le cui parole innanzi addotte qui Seneca spiega.

88, 44 “ Parmenides ait ex his, quae videntur, nihil esse *uni diversum* „ Anche in Q il luogo è guasto, *nihil esse universo*, e l'emendazione mi pare eccellente. Tra quelle di altri critici, apposte in nota, le si accostavano quella di Schweighäuser da una postilla di Erasmo *ab uno diversum* e di Hauck *unius diversum*. Con un passo di più e una sillaba di meno il B. ha probabilmente restituito Seneca. Il quale poco appresso ripete che, secondo Parmenide, *nihil est praeter unum*. Espresioni equivalenti, ma la più insolita fu occasione di errore.

Molto ancora potrei aggiungere, e altri altro certamente. Ma è un saggio e non un'analisi; e, del resto, il pregio di questo volume non risulta soltanto dai luoghi ne' quali più è in questione la lettera o il senso del testo. Seneca non è scrittore che offra difficoltà a ogni passo. Rammento — sia lecito l'accenno — che a me accadde leggere la prima volta seguitamente queste Epistole nell'esemplare che fu di Lud. Ant. Muratori! E s'intendeva: né era senza diletto arrestarsi talvolta a indovinare la vera lezione, benché fosse altra volta spiacevole non indovinarla. Bene spesa fu l'opera della critica, che per varie edizioni ci portava ieri a quelle di Otto Hense, e oggi a questa di Achille Beltrami. Il cui lavoro una sola cosa lascia a desiderare: che qual è la prima parte, segna la seconda. E seguirà, perché il Beltrami è *buon finitore* e certo sente l'adempimento di quest'opera come un obbligo grato. (In fronte all'opera intera, meglio che *Senecae Epistularum libros... recensuit A. B.*, si vorrà leggere *libri*, tenendo distinte le due cose che qui il B., solo per amore di compattezza classica, ha conchiuse in un

periodo). *Seneca morale* dovrà esser contento della critica italiana: così possa egli vedere che dopo tanti secoli i cultori degli studi e della filosofia son migliori dei discepoli che al suo tempo toccavano qualche volta ai filosofi.

Bologna, 13 dicembre 1916.

GIUSEPPE ALBINI.

Epistolario di GUARINO VERONESE raccolto, ordinato, illustrato da REMIGIO SABBADINI. Volume I: Testo. Venezia, Tipogr.-Libr. Emiliana, 1915, di pp. xx-704.

Sia data, anzitutto, la debita lode alla R. Deputazione veneta di Storia patria, la quale quest'opera — insigne documento, anzi monumento di gloria veneta, ma insieme nazionale — ha accolto fra le sue pubblicazioni, e propriamente nella Serie III della *Miscellanea* in-8°, della quale il presente forma l'ottavo volume.

La comparsa di questo *Epistolario* guariniano, del quale il Sabb. aveva offerto sparsamente molti saggi pregevoli, può dirsi un vero avvenimento letterario, tanta è l'autorità del suo editore, tanta l'importanza di questa silloge epistolare, destinata a rimanere la base granitica non solo di qualsiasi lavoro futuro sulla vita e sulle opere del grande umanista veronese, sul quale il Sabb. stesso aveva recato nuova e copiosa luce d'indagini e di studi, ma di tutta la storia dell'Umanesimo nostro durante più che la prima metà del sec. XV. E tanto più liete accoglienze gli studiosi si accingono a fare a questo poderoso volume, quanto più lungo ne era stato in loro il desiderio impaziente. Ricordo infatti che già vent'anni sono l'Editore, preluendo alla sua fondamentale monografia su *La scuola e gli studi di Guarino* (Catania, 1896), annunciava, fin d'allora, che l'*Epistolario* di Guarino, " col testo delle lettere ordinate cronologicamente, con l'apparato critico e illustrazioni storiche, con l'introduzione e indici „, era " pronto per la stampa „, e che il manoscritto, già da quattro anni, era stato da lui consegnato alla biblioteca della Reale Accademia dei Lincei, in Roma, dove ognuno che l'avesse voluto, avrebbe avuto agio di consultarlo. Egli confessava, in quei giorni lontani, che non vedeva ancora la possibilità di quella pubblicazione, la quale oggi è un fatto, se non interamente compiuto, bene iniziato e avviato al suo compimento.

Del grande ritardo con cui l'*Epistolario* vede la luce, non possiamo lamentarci, quando pensiamo, come osserva a ragione l'Edit., che solo

in tal modo egli potè giovare di quel codice, che appena due anni innanzi alla data della *Prefazione*, è passato dall'Inghilterra alla Biblioteca reale di Berlino (lat. 2°, 667) e che è uno dei più cospicui fra i guariniani.

Questo primo volume comprende, oltre la citata *Prefazione*, brevissima, che è del gennaio 1913, il testo soltanto di quelle lettere che formano le prime quattro delle cinque Sezioni nelle quali l'*Epistolario* è stato distribuito con un duplice criterio cronologico e topografico. Abbiamo così più che mezzo migliaio (506) di lettere, scritte rispettivamente da Costantinopoli fra il 1403 e il 1408; da Firenze, fra il 1410 e il '14; da Venezia, fra il 1414 e il '19; e da Verona, fra il 1419 e il '29. Rimane ancora la serie copiosa dell'ultimo periodo, quello ferrarese, che va dal 1429 al '60, la quale, insieme con l'Introduzione critico-letteraria, i commenti e gl'indici finali, formerà il secondo volume. " Copiosa „, dico, la serie in preparazione, dacchè, sino dal 1896, il Sabb. avvertiva che il patrimonio epistolare di Guarino sommava, nel suo complesso, a circa 800 lettere; e s'intende parlare del patrimonio superstite, che è solo una parte di quello già esistito, avendo noi indizi sicuri di " moltissime „ altre lettere andate perdute. Intanto, grazie al citato codice berlinese soprattutto, la silloge a noi pervenuta s'è arricchita di non pochi numeri.

Naturalmente, questi raggruppamenti topografici — da Costantinopoli, da Firenze, da Venezia, ecc. — vanno intesi con una certa larghezza; onde, per es., la quarta Sezione, quella veronese, comprende un certo numero di lettere, datate, non da Verona, ma dal suo territorio, specialmente da quella deliziosa Valpolicella, dove Guarino aveva la sua villa prediletta, *Castrum Ruptum* (Castel Rotto). Anzi, come meglio rileveremo altrove, queste sue lettere campestri e provinciali, sono fra le più interessanti, soprattutto, oggi per noi, quelle scritte da Trento e da Pergine, che ci sembrano documenti cari della italianità, ormai riconsacrata indelebilmente, di quella regione.

Si capisce poi come anche i raggruppamenti cronologici siano stati fatti dall'edit. con criteri non assoluti e nessuno oserà fargli rimprovero di certe lievi infrazioni, volontarie e involontarie, che egli si è permesso, tenendo raggruppate insieme, a dispetto della cronologia, certe brevi serie epistolari, e accodando in fine alle diverse Sezioni 4 lettere impossibili a datarsi con sufficiente sicurezza. Che se non appare, s'indovina facilmente il lavoro tenace e sagace, l'industria mirabile con cui il Sabb. s'è sforzato ad assegnare una data probabile alle molte lettere che ne erano prive.

Il metodo seguito dall'edit. mi sembra eccellente e applicato con larghezza coraggiosa, con quella larghezza che direi latina, e che è la ne-

gazione della pedanteria. Nel raccogliere il patrimonio epistolare di Guarino egli non si restrinse alle lettere dell'umanista veronese, ma ne accolse anche non poche dei suoi corrispondenti; e fece bene. Non solo: ma, mentre nella *Prefazione* aveva annunciato di non dare per intero se non il testo delle lettere guariniane, in realtà ha finito col riprodurre integralmente anche quelle altre; e fece benissimo. Così questo *Epistolario* è diventato, in una certa misura, il *Carteggio* di Guarino. Questa medesima larghezza vedo con piacere adottata anche nell'accogliere certe scritture in prosa ed in verso, che a primo tratto si sarebbe tentati d'escludere come intrusi in queste serie epistolari, saggi di eloquenza e di poesia, dedicatorie e simili. L'opportunità d'una siffatta estensione di limiti pare a me indiscutibile in casi come quello del n. 133, dove abbiamo una vera epistola in distici, indirizzata al Marzagaia, l'epistola fatta conoscere primamente dal compianto Carlo Cipolla; o come quello sotto il n. 154, in cui appaiono i due carmi che Guarino, con la lettera del settembre 1419, inviava all'amico e concittadino Ludovico de' Mercanti.

Il testo di queste lettere - tutte latine in questo volume, chè solo nella quinta Sezione, e quindi nel secondo volume, farà la sua riapparizione curiosa una lettera in volgare, già edita altrove dal Sabb. - è superfluo dire che è dato con quella cura e con quella coscienza che hanno fatto dell'Edit. un vero maestro nella critica difficile dei testi. Ogni lettera è preceduta da un'indicazione bibliografica delle fonti di essa, così di quelle manoscritte, come di quelle stampate. Nei margini sono disseminati nella forma più concisa, frequenti rinvii agli autori classici, dai quali Guarino aveva derivato pensieri, spunti, espressioni nelle sue lettere, tutto un tesoro di erudizione e di dottrina recondita, prodigato e quasi nascosto in pochi segni, e che solo gli studiosi di professione sono in grado di apprezzare nel suo giusto valore. Sono come gli appunti rudimentali, ma essenziali, per uno studio sulle fonti classiche dell'epistolario guariniano.

Ma appiè di pagina c'è un altro tesoro. Vero è che il Sabb. avverte (p. x): " Sui margini inferiori segno le varianti dei codici „; e altro non dice, onde parrebbe che altro non ci fosse da attendersi da questi " margini inferiori „. Invece in essi si trova anzitutto e soprattutto uno spoglio delle varianti, accurato, ma senza sovrabbondanze pedantesche o scrupoli esagerati; s'incontrano tuttavia, contro ogni aspettazione e più frequenti che a primo tratto non sembri, distribuite con sobrietà sapiente, là dove maggiore ne era l'opportunità, se non il bisogno, certe note sulle quali amo richiamare l'attenzione dei lettori, dal momento che l'amico Sabb. ha creduto di tentarne un silenzioso contrabbando. È un bel caso, un caso nuovo, questo d'un critico, costretto a denunciare per eccessiva modestia o reticenza il suo autore!

Qualche volta queste note sono parcamente illustrative o delle indicazioni bibliografiche o del testo, oppure vengono a integrare utilmente le postille marginali, riguardanti le fonti letterarie delle epistole. Un esempio della prima specie l'abbiamo nella nota alla lett. 25, p. 62, dove si accenna al famoso codice Camaldolese, contenente intera la *Chrysolorina*, andato perduto. Un esempio della seconda specie troviamo nella nota alla lett. 125, p. 215, 78, dove si illustra con un rinvio all'*Heautontimorumenos* e all'*Hecyra* di Terenzio, l'accento alle "Terentianae Bacchides". La noticina in carattere minuscolo, segnata con asterisco, alla lett. 25, p. 70, addita la fonte principale di questa lettera nella *Consolat. ad Apollon.* di Plutarco. Altre annotazioni racchiudono osservazioni critiche al testo, come quella alla lett. 47, p. 105, che riguarda le tre redazioni diverse nelle quali ci è giunta la detta epistola, o quella alla lett. 38, p. 91, 26, dove si propone un emendamento, che mi sembra confermato dal passo della lett. seguente, 39, p. 92, 25-6, nel quale *Chronica* è usato come singolare femminile. Similmente, alla lett. 402, p. 575, 26 (e qui, per un'omissione eccezionale, manca l'indicazione della linea), dove, dopo una noticina sul significato araldico-politico del leone e della biscia, si rileva una forma verbale "accaminandum", che "non esiste nè nell'antichità, nè nel medio evo", e si propone di sostituirlo con un "accarninandum".

Altre volte la nota è complessa, contenendo, subito dopo lo spoglio delle varianti, un'emendazione congetturale per la datazione della lettera, e un'indicazione della fonte letteraria con un acconcio rinvio a due speciali lavori dello stesso Sabb. Tale è il caso della nota alla lett. 145, p. 241, 77. Di carattere illustrativo, con particolare riguardo alla fonte, anzi alle fonti, in modo da riprendere e compiere la rispettiva postilla marginale, è la nota alla lett. 279, p. 431, 88, nella quale dell' "aurum sitisti, ecc.", si indica la fonte indiretta, classica, in Floro; la diretta, medievale, in un passo del *Policriticus* di Joannes Saresberiensis (e non *Sarerber.*, come vedo stampato per l'unico errore tipografico che m'è occorso di rilevare), e si aggiunge un riscontro del commento dantesco di Benvenuto da Imola.

Una serie, piuttosto scarsa, di noticine, radamente sparpagliate per questo volume, hanno il carattere di vero commento, succintamente ermeneutico, come quella alla lett. 236, p. 372, 15, nella quale si tenta di spiegare l'*incommodo*, ma si confessa che "non è chiaro", o quella alla lett. 342, p. 501, 18, dove è spiegato il valore di *corporis*.

Insomma il Sabb. non ha saputo sempre resistere alla tentazione di anticiparci qualche saggio gustoso di quello che sarà il suo commento sistematico, destinato al secondo volume, che si annuncia come d'imminente pubblicazione. Anzi, in un caso e con una eccezione più che

giustificata, egli ci ha offerto addirittura un esempio di commentario compiuto ed organico. Alludo al noto carme *Pisanus Guarini* (n. 386, pp. 554-7), che è il più meritamente famoso fra i componimenti poetici di Guarino, quello in lode del Pisanello, che era stato riprodotto ultimamente dal Biadego.

È superfluo dire che è un saggio magistrale, anche per la sua sobrietà, densa e insieme perspicua.

Scorrendo queste note, disseminate nell'ampio volume con una parsimonia, che potrebbe trarre in inganno un lettore frettoloso, è rarissimo il caso che sorgano dubbj o riluttanze critiche, mentre è normale e continuo il consenso più pieno. Fra questi casi eccezionali amo additarne due all'Edit. e ai suoi e miei lettori.

Nel bell'*Epigramma ad Venerem atque Cupidinem* (lett. 19, p. 49, v. 11), Guarino, nel descrivere con tocchi felici le bellezze delle giovani fiorentine, ninfe degne d'accogliere Venere, da loro giustamente invocata, esce in questo verso: " *Trica patet flavis per eburnea colla capillis* „, che il Sabb. commenta: " *Trica*, singolare di *tricae*: viluppo, nodo; forse Guarino pensava all'ital. "treccia „, (cfr. Joan. Ian. *Cathol.* s. v. *trica*s): intendo: nodi di biondi capelli si mostrano sui colli d'avorio „. Che si tratti d'un volgarismo in questo *trica* non mi par dubbio; ma pensando al *patet* e al *per colla* sarei tentato di intendere: " bionde trece sparse sui candidi colli „.

Nella lett. 236 (p. 371. 4), nella quale Guarino enumera ad un amico i piaceri campestri, ch'egli godeva: " *cum hosce dies per aucupia per rivos per piscationes... duceremus* „, il Sabb. così annota il *per rivos*: " quest'uccellazione è usata tuttora nelle campagne venete; si tendono, cioè, le reti, durante le siccità estive, su rigagnoli dove gli uccelli vanno a bere „. Si noti che la lettera è appunto della fine del luglio 1423. Evidentemente, per giungere a questa acuta ingegnosa interpretazione, l'edit. collega strettamente e in rapporto di diretta dipendenza il *per rivos* con *aucupia*. Ma questo collegamento sarà proprio necessario? Leggiamo nella lett. 143 (p. 237, 32-3): " *Quid tibi dicam venationes aucupia et cetera ruris invitamenta...* „. Orbene: e per questo e per la forma simmetrica dell'enumerazione (*per... per... per*) pare a me sia da vedere nel *per rivos* uno dei *ruris invitamenta*, dei più allettanti sollazzi campestri, distinto dal precedente come dal seguente, le gite e le soste lungo le rive dei ruscelli, quei ruscelli che, in caso, non avrebbero meno diritto di vicinanza e di rapporti con le *piscationes* che con gli *aucupia*.

Toccato così, rapidamente, del metodo seguito dall'Edit. e del modo com'egli l'ha applicato a questa sua annosa opera guariniana, resterebbe a dire alcunchè del valore storico e letterario di questo *Epistolario*. Ma

sarà più opportuno il farlo a pubblicazione compiuta. Per ora si può asserire, senza esitazione, che da questo primo volume esce confermato — anzi riccamente documentato — il giudizio che di Guarino epistolografo diede il Sabb. stesso nel Cap. X della citata monografia su *La scuola e gli studi di Guarino veronese*. Il critico, che aveva preceduto l'editore, riceve da questo una sanzione che non si potrebbe desiderare più piena; e, in compenso, l'editore si rivela degno del critico.

VITTORIO CIAN.

FERRUCCIO CALONGHI. *Il codice Beriano di Tibullo. Confronti ed osservazioni* (Estratto dagli "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", vol. LI). Torino, Fratelli Bocca, 1916, di pp. 59.

L'attivo e solerte professore genovese sta preparando un'edizione critica del *Corpus Tibullianum* (1), e del faticoso lavoro preparatorio sono un indice queste due note lette nelle adunanze del 28 maggio e del 18 giugno 1916 alla Reale Accademia delle Scienze di Torino. Sappiamo che un lungo suo articolo sul codice Bresciano A. VII. 7 (quel medesimo che per la parte riguardante Catullo lo Stampini ha esumato (2)), dovrà presto uscire in questa "Rivista". Intanto dedica queste due note ad un codice della civica Biblioteca Berio di Genova, che contiene il *Corpus Tibullianum* ed i carmi di Catullo e che, specialmente per Tibullo, si può dire un manoscritto ignorato.

Il codice, che è sicuramente della metà del s. XV, come dimostra la bella scrittura italiana di tipo umanistico, e come dimostrerebbe anche il verso dopo l. 2, 25, se fosse veramente un'interpolazione di Giovanni Aurispa, è un terzo autorevole rappresentante dopo *Ambr.* e *V.* della tradizione manoscritta completa del *Corpus Tibullianum*, quale essa era alla fine del medioevo; appartiene cioè in massima alla tradizione esente dalle interpolazioni umanistiche. Il suo valore è dunque prossimo a quello di *V.* (ciò che è notevolissimo, data l'epoca a cui appartiene), ed in qualche caso contribuisce validamente alla ricostruzione di *O*, cioè dell'originale comune.

Questo codice egli confronta accuratamente con *Ambr.* e *V.*, segnando

(1) L'edizione è annunciata per il nuovo *Corpus Paravianum*.

(2) Infatti per il primo lo S. ha dimostrato l'importanza del manoscritto, contrariamente all'Ellis ed ai principali critici catulliani.

con asterisco i pochi passi in cui c'è interpolazione o sospetto di interpolazione. La sua collazione contiene anche qualche rettifica relativa alle lezioni di *Ambr.* e di *V.*, poichè la 2^a edizione del Postgate (1914) ha corretto inesattezze del testo e dell'apparato critico che erano nella precedente (1905), ma non dappertutto ha dato la vera lezione di questi manoscritti. Da tale confronto e dalle osservazioni che l'accompagnano egli trae i seguenti risultati che sono premessi al confronto stesso (pp. 5-6), e che credo bene di riferire per intero.

1° Che il codice *Ber.* non è una copia diretta di *Ambr.* e nemmeno di *V.*; 2° che *Ber.* non deriva da *Ambr.* o da *V.* neppure per via di esemplare intermedio; 3° che *Ber.* deriva dal medesimo originale da cui derivano *Ambr.* *V.* ed è copiato sopra un codice similissimo ad *Ambr.* (1); 4° che qualche 'ben rara' correzione interlineare o marginale del suo esemplare diretto passò nel testo di *Ber.*, e che a questo solo si riduce il materiale di interpolazione del nostro codice; 5° che rispetto ad *Ambr.* e *V.* il *Ber.* non ha alcuna trasposizione di versi; 6° che *Ber.* ha le medesime lacune di *Ambr.* e *V.* eccetto una, quella del pentametro dopo I 2, 25, supplita con un verso attribuito a Giovanni Aurispa; 7° che qualche rara omissione di versi o di parole si spiega facilmente con la disattenzione del copista, quando — s'intende — non coincida con omissioni di *Ambr.* *V.* e di altri ead.; 8° che gli errori numerosi della tradizione di *O* (cioè dell'orig. comune di *Ambr.* e *V.*) sono pure errori di *Ber.*, e che in questi è notevole il carme IV 12 scritto in seguito a III 6, 64, non tuttavia in *Ber.* per intero, ma solo nei primi tre versi.

Seguono queste altre osservazioni: 1° L'ortografia non ha in *Ber.* particolarità notevoli. Tuttavia è da ricordare *a)* l'uso di *e* (= *ae*, *oe*), come in *Ambr.* La *secunda manus* di regola corresse (2); *b)* la predilezione di *i* invece di *y* che trovi in *Ambr.* e *V.*, e la frequente correzione di *i* in *y* della *secunda manus*; 2° le abbreviazioni sono talora risolte in *Ber.*, talora in *Ambr.* o *V.* e non in *Ber.*, senza una regola costante; 3° il copista di *Ambr.* è fedele e diligente, quello di *Ber.* si può dir soltanto fedele, diligente no. La scrittura sua è bella, chiara, ma parecchi sono gli errori suoi di disattenzione che l'A. ha chiamato spesso così o anche errori 'materiali', nel confronto che segue. Ma è copista

(1) Di qui nasce l'identità, quasi assoluta, delle rubriche, nonchè dell'ordine in cui sono disposti i componimenti poetici, e della loro suddivisione.

(2) Più propriamente ciò si osserva nella prima parte del ms. Poco per volta la 1^a *manus* segnò a suo luogo il dittongo.

fedele, benchè poco colto, e perciò non altera scientemente il suo esemplare, come fa qualche volta lo scriba di V.

La severità del metodo, con cui il lavoro è condotto, la diligenza dell'opera comparativa, e l'acume della critica (1) lasciano le migliori speranze per la futura edizione. La quale risponderà ad un vero bisogno degli studi tibulliani, poichè non si possono considerare definitive nè l'edizione del Lachmann, anche dopo il notevole rinnovamento del Baehrens (1878), nè quelle più recenti e per vari rispetti pregevoli del Hiller, del Némethy, del Postgate.

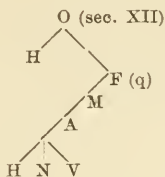
LORENZO DALMASSO.

MAX WELLMANN. *Die Schrift des Dioskurides περι ἀπλῶν φαρμάκων. Ein Beitrag zur Geschichte der Medizin.* Berlin, Weidmann, 1914, di pp. 78.

Il Wellmann dà in questo scritto le ragioni per le quali sostiene l'attribuzione a Dioscuride dello scritto *περι ἀπλῶν φαρμάκων*, attribuzione sostenuta dai primi editori e studiosi del medico anazarbeo, e solo più di recente messa in dubbio e negata. Il Wellmann, con la competenza che ha in tale campo di studi, tratta la questione sotto ogni punto di vista e convince. Da prima parla brevemente delle edizioni dello scritto di Dioscuride, dalla prima edizione dovuta ai Moibanus-Gesner fino all'ultima dello Sprengel; quindi dei manoscritti che esamina e descrive con cura minuta ed intelligente. Nove manoscritti contengono l'opera di Dioscuride alla quale il Wellmann rivendica anche il vero titolo, non mantenuto dai primi editori. Egli non ha potuto servirsi del ms. del monte Athos e solo per fotografia del Monac. gr. 389 e dello Sloan. 804: degli altri si è giovato o per collazione o diretta visione, cioè del Riccard. gr. 91 (R) del sec. XV *in.*, del Laurent. gr. 74. 10 (F) del sec. XIV, del Monac. gr. 389 (M) del sec. XV, del Laurent. gr. 74, 20 (A) del sec. XV *ex.*, del Vatic. gr. 290 (V), del Neapol. gr. (della biblioteca nazionale) 37, III, D 23 (N) del sec. XVI, dell'Haun. gr. (H) della Biblioteca universitaria di Copenhagen *addit.* 277 (sec. XVI).

(1) Quanto all'esattezza tipografica, è bene notare che a p. 7 I 1 l'A. stesso ha corretto nella copia spedita alla " Rivista ", l'*adgerat* di V in *congerat*. L'errore è nato forse dall'aver il tipografo mal compresa l'abbreviazione del *con* posta dall'A. nel suo manoscritto.

Dallo studio dei manoscritti il Wellmann conclude che essi si debbono raggruppare in due classi, di cui una è rappresentata dal Riccardiano (R) e l'altra (Q) dagli altri manoscritti: il migliore dei manoscritti è sempre R, che con la serie Q deve risalire ad un archetipo (O) forse del sec. XII. Il Wellmann dà quindi il seguente specchio



raffermato dai raffronti ch'egli istituisce fra le lezioni dei vari manoscritti. Per la costituzione del testo hanno maggior valore R ed F, minore M ed H, pure utili specialmente nella determinazione delle parti interpolate. E delle interpolazioni nelle pp. 25-37 il Wellmann dà l'elenco e ad un tempo la dimostrazione. Il terzo capitolo del lavoro ci dichiara i criteri letterari, storici e derivati dal contenuto stesso dell'opera per i quali il Wellmann sostiene l'autenticità dello scritto dioscurideo. Nè soltanto confuta il Wellmann vittoriosamente le obiezioni degli avversari, ma, prevenendo anche quelle che potrebbero essere fatte, sgombra il campo da ogni difficoltà, dimostrando come l'opere debba ascriversi al tempo in cui visse Dioscuride, come per la lingua in cui è scritta si debba attribuire ad uno scrittore dell'Asia minore, cilicio in particolare, e come per il contenuto consenta coi principî che informano l'opera maggiore di Dioscuride: in altre parole come tutto concorra a dimostrare che il *περὶ ἀπλῶν φαρμάκων* si possa e si debba attribuire al solo Dioscuride.

Nella ricerca delle fonti, nel confronto dei passi simili, nello studio della lingua e nelle sue relazioni con quella del *De materia medica* non si potrebbero desiderare accuratezza, acutezza, profondità maggiore. Nè ci potevamo aspettare altrimenti dal valente filologo e scienziato.

CAMILLO CESSI.

WILHELM SCHONACK. *Ein Jahrhundert Berliner philologischer Dissertationen. Mit einer historisch-kritischen Einleitung.* Wolfenbüttel, Julius Zwißler, 1914, di pp. x-232.

Per onorare il primo centenario della università berlinese non si poteva pensare ad opera migliore che a quella che dimostrasse quale

attività ebbe in tal periodo nel campo scientifico l'Università, quali maestri produsse, e di quali si onorò come docenti. E con cura affettuosa, vorrei dire, lo Schonack ha voluto rendere tale tributo di onore; ma egli forse per essere troppo minuto ed accurato ha indugiato troppo talora dove una maggior sobrietà sarebbe stata più opportuna. Infatti egli si sofferma nella prima parte a parlarci delle fonti di cui era necessario per lui servirsi nella compilazione specialmente per la storia dei primi tempi; ma troppo, a parer mio, ci parla del carattere dei cataloghi di dissertazioni. Che un elenco dei lavori speciali di filologia fosse opportuno, utile, chi ne può dubitare? Mancava? Lo Schonack l'ha fatto e sta bene, ma non valeva la pena per chiarire questo farne un paragrafo speciale di un capitolo! Nel secondo capitolo lo Schonack tratta delle dissertazioni, sulla loro natura, sulle questioni che di preferenza trattano, e ci dà la tabella statistica che dimostra quanto e come il campo degli studi filologici in particolare sia stato coltivato in rapporto a quello filosofico. Ma da queste constatazioni statistiche lo Schonack poteva ben ascendere a considerazioni di natura più alta ed interessante sul rapporto fra gli studi preferiti e lo sviluppo morale, intellettuale della nazione. Invece si contenta di farci sapere quanto e come gli autori si siano mantenuti ligi alle norme regolamentari riguardo al numero delle pagine, e ci dà l'elenco delle dissertazioni secondo il numero delle pagine! E poi nel quarto capitolo, con una diligenza degna di miglior causa, studia le formule dei titoli: se indicati con formule generiche o specifiche, se lunghi o brevi, se enunciati con proposizioni relative o interrogative, ecc. ecc.! Ci si domanda alla fine: e a che tutto questo lavoro?

Non così per il terzo capitolo che ci dà la storia vera della vita intellettuale dell'Università berlinese. Dei dottori usciti da quell'Università lo Schonack segue le vicende, troppo brevemente, della loro vita di studiosi dopo aver lasciata l'Università: davvero un'*alma mater*, questa; e qui sfilano nomi gloriosi! Anzi è tutta una serie di nomi famosi negli studi filologici, storici, archeologici. Questa rassegna nella sua semplicità è il miglior monumento che celebri le glorie dell'Università berlinese.

Nella seconda e terza parte del lavoro suo lo Schonack ci dà il catalogo, per ordine di tempo, delle dissertazioni berlinesi, e poscia quello sistematico per materia. Chiude il volume l'elenco alfabetico dei nomi degli autori.

CAMILLO CESSI.

KARL WYSS. *Die Milch im Kultus der Griechen und Römer* (= *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten*, XV, 2). Giessen, A. Töpelmann, 1914, di pp. 67.

L'argomento è uno dei più scabrosi, perchè, come nota l'autore stesso, per studiare l'uso del latte nel culto rituale, bisognerebbe risalire ai tempi preistorici, e ricercare per quali ragioni e come esso assunse un valore sacro. E per quei tempi mancano le testimonianze. Certo è che dall'uso della vita ordinaria dovette provenire l'uso del latte nel culto religioso, che dalla vita terrena si esempla la vita divina, dalle concezioni e dalla visione dei fatti umani si risale alla concezione del mondo divino cui si attribuiscono natura, intenti, spirito umano. Almeno per i popoli classici. Ma intuire è più facile che spiegare e dimostrare: tanto più che la vita dei popoli classici andò trasformandosi e profondamente nei vari tempi, e nelle varie trasformazioni se qualcosa di nuovo avviene, il nuovo non distrugge il vecchio che continua a vivere una vita passiva, per forza d'inerzia, ma colorita da nuovi ideali, assunta a nuove significazioni.

Per questo il Wyss comincia dallo studio dei riti Romani, poichè i Romani più dei Greci mantennero vivo il loro primitivo carattere, e quindi passa allo studio dei riti presso i Greci e dell'uso che essi nel culto fecero del latte, solo od in rapporto col vino e col miele. Il Wyss conchiude che il latte sia un ricordo nel culto della primitiva età di beatitudine e che abbia assunto anche un valore di esorcismo, specie nei misteri, essendo quasi un *φάρακον ἀθανάσιον*. E con questo spiega l'uso nel culto dei misteri, e quindi anche il trapasso suo nel culto della primitiva chiesa cristiana.

Ma per questo mi pare che non convenga andare tanto oltre, essendo più semplice la spiegazione che nel culto primitivo cristiano trapassarono tutte o quasi le forme rituali antiche, assumendo carattere e spirito nuovo. La nuova religione non apportò scosse violente ed improvvise nella vita del tempo, ma la nuova chiesa andò mano mano ricostituendosi anche con elementi vecchi che si trasformavano nella loro concezione. Anzi, per i cristiani era più facile assumere l'offerta alla divinità di sacrifici e di materie incruente, conformemente alla natura delle nuove istituzioni e concezioni, ed il latte già usato dagli ebrei, e che spesso è ricordato nel Vecchio Testamento, fu ammesso senza contrasto. Certo è che il concetto fondamentale dell'offerta religiosa è per tutte le religioni, non solo per quella greca e romana, egoistico ed interessato: si offrono doni, voti per ringraziare la divinità di un beneficio ricevuto e per accaparrarsene la benevolenza per favori che si richie-

dono. Il Wyss nota come nel periodo storico della vita greca il latte sia usato specialmente nei sacrifici alle divinità ctonie ed ai morti: ma appunto in questi culti si debbono ravvisare più profonde le tracce dei più antichi culti locali. Le divinità olimpiche hanno cacciato le divinità aborigene, ma nel culto superstizioso del popolo queste divinità vivono trasformate in démoni dell'oltretomba, in particolare, del regno delle ombre, del regno della paura e del terrore che più domina nello spirito umano. Nè il culto ufficiale basta a cacciare, a vincere i terrori superstiziosi, e di qui nasce il culto segreto, privato. Per questo sorgono i misteri, i culti particolari accanto e spesso in contrasto con la religione dello Stato. Il Wyss studia appunto in quali culti è usato il latte, specialmente quello delle Erinni, ma non approfondisce, come ci saremmo aspettati, la questione. In un capitoletto parla anche dell'uso del cacio. Chiude il lavoro un opportuno riassunto dello studio stesso e che dimostra sinteticamente lo sviluppo della concezione, perseguita dal Wyss, nell'uso del latte dai tempi preistorici all'età cristiana; riassunto, come ho detto, opportuno, perchè in questi lavori analitici e dimostrativi non sempre il lettore può seguire il filo generale attraverso le particolari discussioni, cui per la natura della materia trattata è costretto l'autore.

CAMILLO CESSI.

-
- A. G. AMATUCCI. *Storia della letteratura romana redatta sulle fonti antiche e sui principali studi critici*. II. *Da Augusto al sec. V*. Napoli, F. Perrella editore, 1916, di pp. viii-206.

Anche questa seconda parte, che lodevole *Imae labor et mora* ha fatto apparire a non breve distanza dalla prima, è ricca di notevoli pregi. In perfetta armonia col precedente volume nei suoi caratteri intrinseci ed esteriori, questa Storia della letteratura romana da Augusto al secolo V continua, con visione chiara e geniale delle ragioni dominanti i fatti particolari, la dimostrazione dell'altissimo posto che spetta alle creazioni del genio romano, in quanto che esse non solo non rappresentano uno " sparuto rampollo all'ombra del secolare e magnifico albero dell'arte greca " (p. 7) ma esercitarono somma influenza politica e spirituale ed ebbero parte essenziale nella trasformazione del *civis* antico nell'uomo moderno. Questo convincimento, questo sforzo di emanciparsi da molte idee tradizionali per metter in rilievo il merito e valore della letteratura romana di fronte all'ellenismo, la sua originalità nel pensiero, nel sentimento, nell'espressione, informano tutto il libro

e manifestano nel valoroso Autore una non comune attitudine alla valutazione sintetica dei fatti e dei monumenti che sono eterni testimoni della grandezza e della potenza creatrice di Roma antica nel campo della cultura e dell'arte.

Le tendenze fondamentali di ciascun periodo sono ricercate e presentate con intuito felice, ed il calore e il garbo dell'esposizione rendono sempre interessante il libro, anche dove le argomentazioni e conclusioni riescono non interamente persuasive. Come per l'età repubblicana della letteratura latina l'Autore aveva bene considerato la graduale opera assimilatrice e trasformatrice compiuta da Roma rispetto ai modelli greci, così per l'età imperiale egli pone in bella evidenza il compimento di questa romanizzazione nel periodo aureo, compimento che si opera mentre il sentimento della *humanitas* si viene sostituendo, come fonte d'ispirazione, all'ideale politico di una Roma signora del mondo e si fa ognora più vivo il disagio spirituale tra l'antico che non basta più, ed il nuovo a cui tendono gli spiriti eletti. Donde l'accentuarsi progressivo dell'indeterminatezza nella forma e dell'irrequietudine nel pensiero anelante a nuove vie, sicchè non si può parlare di vera e propria decadenza dopo il periodo aureo ma di evoluzione verso una forma sempre più universale e popolare di letteratura.

Questo lo sfondo del quadro, nel quale sono ampiamente e magistralmente delineate le figure principali dell'età augustea, con brevità talvolta eccessiva quelle del periodo da Tiberio a Traiano, in modo troppo fugace quelle (non molte, per vero) da Adriano al secolo quinto. Pare quasi che l'Autore sia preoccupato sempre più dalla fretta di arrivare alla fine, sicchè, mentre non vuol giustamente sacrificare le direttive generali del lavoro le quali risultano in ogni parte perspicue e continue, recide invece affatto o rimanda in nota parecchie cose che avrebbero meritato il loro luogo nel testo. Basti osservare che quattro secoli di storia letteraria, da Adriano al sec. V, son racchiusi in una trentina di pagine. Eppure l'Amatucci vede e indica assai bene l'importanza di questi secoli, nei quali le coscienze evolventisi verso il concetto di umanità non riescono, malgrado l'opera analizzatrice degli scrittori del I secolo di Roma, a trovare nell'ambito esclusivo della civiltà classica nuovi ideali capaci d'una grande ispirazione e la letteratura pagana va sempre più manifestando una tendenza che doveva gradatamente cancellare il dissidio tra Cristianesimo e Romanità. Ed anche della letteratura, che da questa fusione della parte eternamente vitale del pensiero romano col pensiero cristiano trae la sua origine, l'Autore sente e accenna il grande valore ed ha ragione di osservare che essa " non si può intendere senza uno studio profondo del pensiero cristiano pur nei suoi precedenti „ (p. 197 seg.). Egli rimanda perciò la tratta-

zione particolare di essa a un terzo volume su *La letteratura latina cristiana* promesso in una nota a p. 198; ma, se avesse aggiunto qui un capitolo sui principali scrittori cristiani, non si sarebbe creata una separazione che non ha fondamento nella realtà e ne avrebbe guadagnato l'economia generale dell'opera, la quale offre non solo agli amanti, in genere, della cultura classica ma particolarmente ai giovani studenti liceali così larga messe di acute osservazioni, di giudizi sapienti, di impressioni e riflessioni proprie, scaturite dalla conoscenza diretta degli autori oltrechè da una larga lettura degli studi su di essi.

La bibliografia è proporzionata alla modesta mole del volume e mostra sicura preparazione. Per altro, in un libro così profondamente italico sarebbe stato desiderabile che talvolta non fossero dimenticati gli studi degli Italiani per citare quelli stranieri: p. es. sono ricordati solo parzialmente gli studi di Ettore Stampini su Virgilio ed Orazio, omessi quelli dello stesso Stampini sulla vita di Giovenale; non è stato fatto nessun conto dell'edizione delle Satire di Persio curata dall'Albini con introduzione, commento e versione; a proposito della pretesta *Octavia* sono citati il Ladek, il Buecheler, il Cima, ma non altri ugualmente importanti come l'Ussani ed il Santoro. Anche l'esattezza delle notizie bibliografiche lascia talvolta alquanto a desiderare: p. es. riguardo alle Epistole di Seneca a Lucilio, anche se all'Amatucci non parve di prendere in considerazione l'antico ed importantissimo codice Queriniano da me scoperto ed illustrato e che servi di base precipua alla mia edizione critica recentissima, è ad ogni modo strano ch'egli citi tre manoscritti che hanno l'unico pregio d'essere meno recenti di altri seriori (di essi l'Abrincensis porta il n. 239 non 329, come segna l'Amatucci a p. 164, n. 21) e taccia dei codici più autorevoli, su cui si fondano le due edizioni del Hense, delle quali è menzionata soltanto la prima.

Ma *ubi plura nitent*, sarebbe ingiusto dare troppo peso a lacune e mende che poco pregiudicano il pregio complessivo del libro. Questo, col suo poderoso contributo alla correzione di parecchi giudizi ormai diventati tradizionali e alla migliore comprensione dell'opera e dei meriti di singoli scrittori, non può che lasciare una traccia utile e profonda nella mente e nell'animo degli studiosi della letteratura romana.

Genova, dicembre 1916.

ACHILLE BELTRAMI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FERDINANDO BERNINI. *Studi sul mimo*. Pisa, succ. Fratelli Nistri, 1915, di pagg. 160 (Estratto dagli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*. Vol. XXVII).

Lavoro di un giovane, come si capisce a primo tratto da certe esuberanze e da qualche, sia pur lieve, deficienza di metodo, ma di un giovane che comincia molto bene. — È diviso in tre parti: 'il mimo greco'; 'il mimo romano e bizantino'; 'teoria mimica', ciascuna delle quali comprende due o più capitoli. La seconda ha un'appendice: 'relazioni tra il mimo e il pantomimo'; 'il mimo nella tradizione storica romana'. Alle 'conclusioni', che riassumerò più avanti, segue una 'bibliografia del mimo', non completa (quale bibliografia può pretendere di essere completa?), ma certo più ampia delle precedenti (1).

L'argomento, che il Bernini ha preso a trattare con larga e sicura preparazione, è tutt'altro che nuovo, e quindi c'era poco di nuovo da dire; pure questo poco egli lo ha detto, così nel campo filologico, come nel campo archeologico: in uno studio sul mimo non si può evidentemente fare astrazione dalle rappresentazioni vascolari. Il Bernini polemizza spesso, talvolta forse troppo vivacemente, con gli studiosi che lo hanno preceduto e dai quali in fondo non dissente poi quanto a tutta prima si potrebbe supporre (sono più che altro divergenze di opinioni intorno a cose non essenziali); ma la polemica gli serve bene per stabilire su basi solide certi principi, che nella sua trattazione hanno un valore speciale. Per limitarmi a un solo esempio: egli dimostra in modo irrefutabile che il mimo di Sofrone era prosastico, senza alcun elemento

(1) Fra le traduzioni di Eronda il Bernini cita quella del Setti, edita a Genova dal Formiggini (1913): è la seconda edizione (curata da me in memoria dell'amico), nella quale per desiderio dell'editore furono soppresse quasi tutte le note, e tutte le note di erudizione, della prima; in un lavoro eminentemente scientifico, quali sono i presenti *Studi sul mimo*, occorre citare la prima o almeno anche questa.

lirico o musicale, rappresentazione oggettiva e tranquilla della vita umile. Buone osservazioni originali abbondano in tutti i capitoli, e del resto un'impronta di grande originalità presenta tutto il lavoro. Del quale, in breve, sono queste le conclusioni: 1) il mimo fu sempre, fundamentalmente *recitativo*, anche attraverso le amplificazioni posteriori. *Questo è il carattere, che ben più dell'etologia e della biologia, lo distinsero sempre da ogni altro genere drammatico.* 2) Il mimo romano non deriva affatto da quello dorico, ma solamente da quello ionico, di cui prende i caratteri. 3) Il mimo ionico-romano, oltre essere *recitativo*, come quello dorico, fu cantato e danzato. Fu anche, almeno nei tempi più antichi, *religioso e profano.*

DOMENICO BASSI.

SOFOCLE. *Filottete*, con note di ETTORE DE MARCHI. Torino, Paravia, 1915, di pagg. xiv-155 (Biblioteca scolastica di scrittori greci).

Di questa edizione del *Filottete* del De Marchi debbo fare le stesse lodi che feci della precedente sua del *Jone* euripideo (*Rivista* XLIII 513): buona l'introduzione e buono il commento, e adatti in sommo grado alla scuola. L'introduzione, che sarà letta con molto profitto dai giovani, contiene, fra altro, l'argomento particolareggiato, quantunque per sommi capi, del drama, e sensate osservazioni sul carattere di *Filottete* e di *Neottolema*: sono meno di quattro paginette scritte con molto garbo; in un libro destinato alle scuole non occorre dire di più. Per il commento il De Marchi si è valso, se ho veduto bene, soprattutto di quello, pur sempre pregevole, del Ferrai (Prato, 1864), ma come può valersene chi è in grado di fare da sè; del resto egli cita di volta in volta consciamente e cotesta e altre sue fonti. Non è da fargli carico che spesso dia senza più la traduzione: in molti luoghi è cosa addirittura necessaria, dovendo il commento servire a studenti di liceo. Spesso però è anche indicato senz'altro il senso, ciò che obbliga il giovane a sforzarsi a intendere: secondo me, sistema ottimo. Le note sono, come nell'edizione del *Jone*, sobrie, chiare e precise; nessun sfoggio di erudizione, nessuna superfluità. Ben s'intende che, pur essendo tali, materia d'appunti se ne può trovare: e in quale commento, anche fra' più celebrati, non se ne trova? Per esempio, nella nota al v. 412 è detto: "giova pensare che Aiace fossesi (perchè 'fossesi'?) ucciso subito dopo la contesa per l'armi d'Achille „; ora questo avvenne in realtà (si veda l'introduzione alla mia edizione dell'*Aiace* sofocleo) e quindi il 'giova pensare' non ha ragion d'essere; nella nota al v. 417 è ripetuto a distanza di due linee "re di Corinto „ detto di Sisifo; così pure nella nota al v. 570 è ripetuta da quella al v. 416 la notizia che "Diomede è l'indivisibile compagno di Ulisse „. Ma sono cose da nulla; e

io mi prendo la libertà di accennarvi — voglia perdonarmi il De Marchi — unicamente per addurre qualche prova della mia affermazione e insieme per dimostrare che il commento l'ho letto in gran parte.

D. BASSI.

EURIPIDE. *Andromaca, commentata da GIUSEPPE AMMENDOLA*. Torino, Paravia, 1916, di pagg. xix-153.

EURIPIDE. *Gli Eraclidi, commentati da GIUSEPPE AMMENDOLA*. Torino, Paravia, 1916, di pagg. xx-126 (*Bibliotheca scriptorum graecorum*).

E anche queste sono due buone edizioni scolastiche così per le introduzioni come per il commento; e hanno tanto maggior valore, in quanto, se non erro, sono anche le prime edizioni italiane delle due tragedie. Nell'introduzione dell'*Andromaca* si parla dell'argomento del drama, dei caratteri dei personaggi, dell'intento della tragedia e della data della composizione, e dell'*Andromaca* di (cioè in) Virgilio e di Racine. Nell'introduzione degli *Eraclidi* si discorre medesimamente dell'argomento, e dei caratteri dei personaggi, dell'intento della tragedia e delle sue affinità con le *Supplici*. Sono notizie raccolte dalle fonti migliori ed esposte in forma piana, semplice, quale appunto si richiede in un libro per le scuole. Il commento sarà, senza dubbio, utilissimo ai giovani; ai quali però poco, almeno suppongo (ma, ben inteso, posso ingannarmi, ed è forse meglio che io m'inganni), interesserà apprendere che questo o quel filologo tedesco sottintende un soggetto piuttosto che un altro (*Andromaca* 70) o fa un'osservazione inopportuna (ib. 76; 123-25) o crede che certe parole siano sovrabbondanti (*Eraclidi* 301) ecc.: tutte cose che, a mio parere, possono, anzi debbono trovar posto in edizioni scientifiche, nel senso assoluto della parola, mentre in edizioni scolastiche (che siano, certo in prevalenza, scolastiche e queste due edizioni dell'Ammendola mi sembra risulti dalle numerose note elementari, specialmente di sintassi) sono un ingombro addirittura inutile. Con ciò non voglio già dire che l'Ammendola abbia sbagliato strada; tutt'altro: egli ha sentito il bisogno di giustificare qua e là interpretazioni e spiegazioni sue differenti da quelle di altri commentatori, e quindi non ha potuto fare diversamente. E inoltre non è detto che le sue edizioni debbano servire soltanto agli alunni dei licei. Il commento, che per esattezza e perspicuità non lascia nulla a desiderare, è in massima parte, s'intende fin dove è possibile, originale; ho trovato molte eccellenti note stilistiche, che lo rendono anche più pregevole.

D. BASSI.

C. IULII CAESARIS *Commentarii de Bello Gallico* erklärt von FR. KRAMER und W. DITTENBERGER. Siebzehnte vollständig umgearbeitete Auflage von H. MEUSEL. Erster Band mit einer Karte von Gallien von H. KIEPERT und drei Plänen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. VII-464.

Questa edizione (la diciassettesima!) del *De bello Gallico*, che va ancora sotto il nome di Fr. Kramer e W. Dittenberger, è stata completamente rifusa e aumentata di molto dal Meusel. Come è noto, non si tratta di lavoro scolastico, ma d'un libro destinato ai filologi e ai maestri delle scuole ginnasiali, come sussidio a una coscienziosa preparazione alle loro lezioni. Il testo è condotto sull'edizione critica del Meusel stesso, modificato però in vari punti, in seguito alle posteriori ricerche di altri dotti o dell'editore, il quale naturalmente ha cercato di sfruttare, nel modo che ha creduto migliore, la letteratura sull'argomento. In una appendice critica assai ampia (pp. 347-464), viene data la ragione della scelta delle lezioni de' codici delle classi α e β o delle correzioni proposte dai filologi; questione la prima assai complicata e su cui tanto fu discusso. Per il Meusel l'attento esame della lingua e della connessione logica del pensiero può dare un criterio relativamente sicuro per la scelta fra le varianti delle due famiglie principali dei codici; e credo che nel più dei casi non abbia torto. Giacchè se la classe β , in confronto alla classe α , rappresenta una fonte meno pura sì, ma diversa della tradizione manoscritta, deve ragionevolmente essere tenuta in considerazione per la costituzione del testo nei passi ove α è sicuramente corrotto. Ma quando α e β ci offrono lezioni diverse ed egualmente ammissibili, mi pare che alla prima famiglia, meno inquinata, si debba senz'altro dare la preferenza; mentre il Meusel inclina un po' troppo ad accogliere le lezioni di β , invece delle altrettanto ammissibili di α , tratto da considerazioni d'ordine grammaticale o lessicale e da ragioni soggettive che, per natura loro, non sono sempre convincenti. Anche sulla scelta delle varianti ortografiche il dotto filologo, come comunemente si usa, dà troppa importanza alla prevalenza numerica dei mss. talora di famiglia diversa, senza pensare che, rispetto a coteste minuzie, Cesare, fervente analogista, doveva ispirarsi a criteri assai severi e precisi, e che l'autorità della tradizione manoscritta, passata per tante mani, non può essere grande. A questo proposito sarà bene rifarci alle sagaci osservazioni che il Valmaggi inserì nel suo articolo pubblicato in questa *Rivista* XLI (1913) p. 588, ove richiama l'attenzione sulle alterazioni che i copisti inconsciamente potevano introdurre nelle quisquiglie ortografiche, seguendo l'uso dei tempi loro. Del resto è inutile che io intrattenga il paziente lettore sulle teorie del

Meusel e sulla tradizione cesariana che ebbe le cure anche di due dotti italiani: il Ramorino (cfr. *Il Cesare Riccardiano* in questa *Riv.* XVIII (1890) p. 253, su cui interloqui appunto il Meusel *De Caesarianis cod. Riccardiano 541 et Vaticano Ursiniano 3327, epistolae* Henrici Meusel et Felicis Ramorino in questa *Riv.* XIX (1891) p. 127) e il Rasi (*Codicis LXVIII 8 lectionum exemplum* in *Sidfl.* III (1895) p. 497).

Il commento verte principalmente sulla materia e sfrutta con debita cautela le ricerche migliori, come quelle, per tacere della classica di Napoleone III, di Rice Holmes *Caesars Conquest of Gaul* e *Ancient Britain and the Invasions of Julius Caesar*, di C. Jullian *Histoire de la Gaule e Vercingetorix*, con speciale riguardo alle identificazioni topografiche. Ma anche la parte formale non fu dimenticata, sebbene le note, dato il carattere scientifico del lavoro, non possano rivolgersi che alle peculiarità più significative. Per questa parte l'editore, a parer mio, avrebbe fatto bene a non dimenticare le opere migliori straniere intorno alla lingua e alla grammatica cesariana.

Anche l'introduzione fu rimaneggiata essenzialmente e messa al corrente degli studi più recenti rispetto al 'Kriegswesen'.

In complesso un'opera egregia che continuerà a rendere segnalatissimi servizi agli ammiratori d'una delle personalità più rappresentative della grandezza romana. Certo la scuola moderna non sembra sia stata conscia del valore de' *Commentarii*, mirabili di chiarezza, di precisione e di stile rapido e incisivo. Infatti, relegati nelle scuole, ove appena si incomincia a leggere il latino, con lo scopo d'esercitare gli alunni sbadiglianti alle faticose regole della grammatica, restano estranei agli spiriti che non possano ancora valutare i pregi altissimi dell'uomo e dello scrittore, singolare in ogni manifestazione della vita.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. XLVI. 1915. — *Transactions* = R. WELLINGTON HUSBAND, *The year of the Crucifixion*, pp. 5-27 [Tutto induce a ritenere che la crocifissione di Gesù abbia avuto luogo nell'anno 33 A. D.]. — MILTON W. HUMPHREYS, *Hephaestion and irrationality*, pp. 29-33 [Commento a Efestione τῷ δὲ δακτύλῳ ... οὐδ' ὁμοίως λέσεις δ' ἀκτενυλος WESTPHAL p. 21: ἐκότερον γὰρ ἄλογον è parentetico, e le parole οὐτε γὰρ ... ἐχρηῖν si riferiscono a ciò che precede ἐκότερον. Inoltre ἄλογον può significare "illogico ,]. — ROY J. DEFERRARI, *Verbatim reports of Augustine's unwritten Sermons*, pp. 35-45 [Dimostra che noi possediamo nel testo dei 124 trattati o sermoni di S. Agostino intorno all'Evangelo di S. Giovanni la trascrizione non riveduta e inalterata di 'rendiconti', fatti *breri manu*, del tempo in cui i sermoni furono pronunciati, e che questi non furono scritti dall'autore, ma quasi improvvisati. Sono un contributo di molto valore per la conoscenza del latino 'di colloquio' del V secolo]. — EVAN T. SAGE, *Atticism in Petronius*, pp. 47-57 [Le simpatie letterarie di Petronio erano per il passato. Suoi modelli furono i classici. Inoltre gli autori, di cui egli raccomandava lo studio ai suoi lettori, erano fra quelli che più si accostavano all'atticismo. Egli adopera parole che appartengono al vocabolario tecnico della critica letteraria e dà loro il significato che avevano acquistato nella controversia fra asianesimo e atticismo. I suoi principî e le sue affinità lo portarono ad opporsi a Lucano e alla scuola che questi rappresentava. Volendo fare un parallelo si può pensare alla relazione fra Aristofane e Euripide]. — W. PETERSEN, *Greek pronominal adjectives of the type ποῖος*, pp. 59-73 [ποῖος: τίς. οἷος: ὅς. τοῖος: ὁ ἢ τό. ἀλλοῖος: ἄλλος. ὁμοῖος: ὁμός. παντοῖος: πᾶς. Morfologia ed esemplificazione]. — A. J. CARNOY, *The importance of special languages in the study of vulgar Latin*, pp. 75-85 [Per lo studio del latino volgare possono servire largamente alcune lingue moderne, fra cui soprattutto l'italiano e il francese, e poi il provenzale, il provenzale antico, il francese antico, e altre. Rassegna di

numerose parole]. — D. NELSON ROBINSON, *An analysis of the pagan revival of the late fourth century, with especial reference to Symmachus*, pp. 87-101 [Del ravvivamento del paganesimo sulla fine del IV secolo si hanno prove di vario genere, fornite così da iscrizioni come da scrittori. Si tratta specialmente di culti orientali entrati nell'antico pantheon ufficiale romano, e di cui alcuni ebbero larga diffusione durante i primi secoli del cristianesimo. Fra gli scrittori il più importante è Simmaco: le sue opere, *Epistulae* e *Relationes* sono per questo riguardo molto significative, come quelle che contengono accenni, e spesso notizie particolareggiate]. — E. P. MORRIS, *A science of style*, pp. 103-118 [Considerazioni generali, che non si possono riassumere in breve, con speciale riguardo alla stilistica latina. Per lo studio dello stile bisogna tener conto della parola e del ritmo e dell'organismo della lingua: anche la sintassi logica ha una sua particolare importanza]. — G. HARRIET MACURDY, *The wanderings of Dardanus and the Dardani*, pp. 119-128 [Intorno agli antichi popoli delle rive del Danubio e alle vie preistoriche dalla Serbia a Troia, e dei Dardanidi trasmigrati nella Troade. Quivi essi avevano alcune funzioni religiose; e come in Europa possedevano l'arte metallurgica, ciò li metteva in relazione con la religione di Samotracia, di Lemno, di Imbro e di Taso, tutti luoghi dove fioriva il culto dei Cabiri e dei loro misteri. Contribuirono dunque anche i Dardanidi alla cultura antica; e da talune monete risulta che la Dardania-Peonia (in Europa) era un centro commerciale dei tempi antichi. All'origine europea dei Dardanidi accennano alcuni epiteti omerici, per quanto Omero non la conosca]. — E. H. STURTEVANT and R. G. KENT, *Elision and hiatus in Latin prose and verse*, pp. 129-155 [Reco le conclusioni: *a.* Nella prosa latina l'elisione occorre soltanto entro i limiti di una frase, e non sempre anche ivi. *b.* In caso di elisione, ivi c'è perdita completa della vocale finale o di *m* finale e della vocale davanti ad esso. Questo metodo di pronuncia finì col diventare il metodo regolare in poesia, sebbene il iato non sia mai stato del tutto bandito dal verso. *c.* Nel primo secolo dell'era volgare alcuni studiosi preferivano il iato in tutti i casi in cui un *m* finale era caduto davanti a una vocale; ma la tecnica dei poeti non tenne conto di ciò. *d.* L'elisione nel verso latino decresce subitaneamente e violentemente intorno al 30 a. C., ma aumenta nella maggior parte dei poeti dell'età d'argento, dopo i quali l'uso comincia a declinare. *e.* Fra' poeti non c'era alcun speciale pregiudizio contro l'elisione di un *m* finale e della vocale davanti ad esso. *f.* La maggior parte delle elisioni avviene davanti a vocali brevi iniziali di sillabe lunghe per posizione. *g.* Non c'è preferenza per l'elisione davanti a vocali della stessa qualità]. — S. H. BALLOU, *The clausula and the higher criticism*, pp. 157-171 [A proposito delle conclusioni a cui è giunto

il WINTERFELD nei suoi *Satzschlussstudien zur Historia Augusta in Rheinisches Museum* LVII 1902: sono fondate su una concezione erronea del criterio da applicare per simili ricerche, e il metodo stesso nella sua applicazione apparisce affatto arbitrario]. — R. H. TANNER, *The 'Odysseus' of Cratinus and the 'Cyclops' of Euripides*, pp. 173-206 [Raffronto tra il drama euripideo e i pochi frammenti che conserviamo di quello di Cratino, di cui è tentata una ricostruzione. L'ultima data possibile per l'*Odysseus* è il 437, per il *Ciclope* il 441]. — K. P. HARRINGTON, *Seneca's epigrams*, pp. 207-215 [Pare veramente che siano genuini, e debbono appartenere al periodo più antico della 'carriera' di Seneca, prima che egli fosse entrato in più stretti rapporti con Petronio e altre personalità della Corte imperiale del giovane Nerone. Elenco delle parole nuove e di quelle usate con speciale significato; tecnica del verso, ecc.]. — R. B. ENGLISH, *Democritus's theory of sense perception*, pp. 217-227 [Sulla teoria di Democrito intorno alla percezione dei sensi in primo luogo come una funzione dell'anima, in secondo luogo nella sua relazione col pensiero, in terzo luogo nella sua relazione coi criteri della realtà. E per noi, trattandosi di uno studio di filosofia, può bastare]. — G. HEMPLE, *Early Cyprian Greek*, pp. 229-248 [Interpretazione di un'iscrizione arcaica di Cipro. In genere le iscrizioni di Cipro formano un "interessante ponte", fra il dialetto minoico di Creta e l'antico ciprio greco].

Proceedings = TH. FITZHUGH, *The accentual implications of Old-Latin and Old-Irishverse*, pp. xv-xvi [Raffronti fra il latino arcaico e l'irlandese arcaico riguardo all'accento delle parole e quindi del verso]. — W. SHERWOOD FOX, *A problem of cultus and agriculture*, pp. xvi-xvii [Sul simbolismo dei miti greci relativi all'agricoltura]. — H. S. GEMMAN, *Subterfuge through the means of language*, pp. xvii-xviii [Esempi desunti dall'antichità classica di sotterfugi commessi, con vari scopi, per mezzo del linguaggio].

The Classical Review. XXX. 1916. 5, 6. — J. M. EDMONDS, *The Berlin Sappho again*, pp. 129-133 [Note critiche con commento e traduzione in inglese a *Oxy. Pap.* X, 1231 (v. *Class. Review* 1916, 4; *Rivista* fasc. preced. p. 579): fr. 1, col. 1, l. 12 ὄσ' ἄμ[ε]ς ll. 20-21 βρενδείω προχόωι μύρω | ἐξάλειψαο κα[ὶ] βασιλῆτω, IV ll. 4 sgg. ὣς πο[τ'] ἐ[ξ]ώομεν β[ί]ον, ἃς ἔχε | σὲ θέαι Φινέλαν ἀρι-|γνώται, ll. 16-18 πόλλα δὲ ξαφοίταισ' ἀγάνας ἐπι-|μναίοσθεις' Ἄτιθιδος ἡμέρω, | λέπταν ποι φρένα κῆρ' ἄσαι βόρηται, framm. V. VI e VII; riporto quest'ultimo che è il più breve: [...καὶ ταῦτά σ' ἀμειβόμεν ἐγ]ω · [° N]ὴ θέαν ἐγώ σοι τόδ' ὀμώ]-

μοκα, | [ὡς οὐδ' αὐτα πόλλαις, ἀ]λλ' ἔαν ἦχον | [μόναν ἄπ τῶ Δίος τὰν] παρθενίαν, | [ἔμωσ δ' οὐκ ἔδδον] ὠρρώδων ἐπὲρ δν | [ἀπό μοι F' ἐπε-
σκήψ' Ἥρα βάλεσθαι.] | [ταυτ' ἔγω σ' ἦ]ἔφρασαν' ἄρ', ὠξυβόδων δ'· |
[Ἄρμι μὲν.] ἀρθεν', ἀ νδξ οὐχί βάρν | [φαίνεται] ἔμμεν' ὥστ' οὐ μὴ
σύ γ' αἰτύξῃ. — T. L. AGAR, *The Homeric hymns*, V, pp. 133-136
[(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 579). — H. Dem. 476 sgg.
καὶ ἐπέφραδεν ὄργια καλὰ, | σεμνά, τὰ τ' οὐ πως ἔστι παρῆξ ἐνέποντι
πυθέσθαι | οὐτ' ὀχέειν· μέγα γάρ τι θεῶν ἄργος ἰσχάνει ἀδδήν. —

H. Herm. 456 ἴσχε μένος καὶ θυμὸν ἀπηνέα πρεσβυτέροισι· — H. Dem.
22 sg. οὐδέ τις ἀθανάτων οὐτε θνητῶν ἀνθρώπων | ἦκουσεν φωνῆς
οὐδ' Ἄγλαόμαρτος ἀλαϊῆς. — J. F. DOBSON, *Euripides furens*,
pp. 136-139 [A proposito di un recente lavoro del MARGOLIOUTH, *The
chronograms of the Euripidean dramas*, nel quale si cerca di dimo-
strare che dalla combinazione delle lettere del terzo e quarto verso
giambico di ciascun drama di Euripide è possibile dedurre la data del
drama stesso! Naturalmente il DOBSON giudica come si deve il lavoro
del troppo immaginoso signor MARGOLIOUTH]. — J. U. POWELL, *On an
alleged new fragment of Epimenides*, pp. 139-142 [Nell' articolo
del NICKLIN, *Epimenides' 'Minos' in Class. Review* 1916, pp. 33-37
(v. *Rivista* XLIV 468). Delle due 'versioni', o meglio ricostruzioni, del
RENDEL HARRIS e del COOK è preferibile la seconda: Σοὶ μὲν ἐτεκί-
ναντο τάφον, πανπερίατε δαίμων, | Κρηῆτες αἰὲ ψεδοῖται, κατὰ θηρία,
γαστέρες ἀργαί· | ἀλλὰ γὰρ οὐ σὺ θάναες, ζώεις δὲ καὶ ἴστασαι αἰεῖ, | ἐν
σοὶ γὰρ ζῶμεν καὶ κινεόμεσθα καὶ εἰμέν. Commento e osservazioni in-
torno alle conclusioni a cui giunse il NICKLIN. Certo è che i quattro
esametri non sono un frammento genuino del filosofo Epimenide].
— J. P. POSTGATE, *On trajection of words or hyperbaton*, pp. 142-146
[Vari casi di iperbato in poeti latini, con esempi e considerazioni rela-
tive, che non è possibile riassumere. Una delle cause della figura è la
tendenza all'enfasi; cfr. Ovidio *Ibis* 3 sg.]. — J. S. PHILLIMORE, *Some
cruces in Virgil re-considered*, pp. 146-152 [Ecl. I 69 *post ah quot*
(invece di *aliquot*) *mea regna videns mirabor aristas* — III 88 *qui te,*
Pollio, amat, Munati, (invece di *veniat quo*) *te quoque gaudet* — III 102
hisce cruces (*nec* [invece di *his certe neque*) *amor causu est*] *rix ossibus*
haerent, hisce cutes vale quanto dire *hisce agnis* — IV 61 *matres* (in-
vece di *matri* o *matris*) *longa decem tolerant* (inv. di *tulerunt*) *fas-*
tidia menses — V 43 *Daphnis ego in silvis situs hic*, (invece
di *in silvis, hinc usque*) *ad sidera notus* — *Georg.* I 360 *iam tibi* (in-
vece di *sibi*) *tum curvis male temperat unda cavernis?* (inv. di
carinis) — IV 484 forse Virgilio scrisse: *atque IXIONI[VS MOM]ENTO*
constitit orbis]. — W. WARDE FOWLER, *Jupiter and the triumphator*,
pp. 153-157 [Dimostra che non è ammissibile, come si crede comune-

mente, che nel pensiero dei Romani il generale trionfatore personificasse *Jupiter*, non ostante che la sua faccia venisse colorata di minio, come quella della statua del dio portata nella sua 'tensa' nel Circo il 15 settembre. Giova non dimenticare l'ammonimento dello schiavo dietro al trionfatore: "*respice post te, hominem te esse memento* „]. — *Notes*: E. J. BROOKS, *Aesch. P. V.* 354 p. 158 [Propone: *πῶσιν ἐνσάτ' ἑν θεοῖς* 'avversario di tutti gli dei'; *ὄς ἀντίστη* dei *ms* è una glossa della parola poco usata *ἐνσάτ' ἑν*]. — W. R. PATON, *Polybius III.* 71. 4, *ib.* [Commento riguardo a *τοὺς ἰππεῖς*]. — E. A. SONNENSCHEIN, *Tam...quam*, pp. 158-159 [Non sempre o necessariamente *tam...quam* (o *tanquam*) equivale a *tam...quam si* come altri crede]. — J. VÜRTHEIM, *Erasmianum (vid. p. 72 et 128)*, p. 175 [Difende la propria tesi — v. *Rivista XLIV* 469 (e 580) — che il luogo di Pindaro è *Nem.* IV 133 *sgg.*, non *Ol.* I in principio, dove *νυκτί* non va con *χρυσός*, ma con *αἰθόμερον πῶρ*].

Idem. 7. — T. L. AGAR, *The Homeric hymns, VI*, pp. 177-180 [(Continuazione; v. *quassù Class. Rev.* 5, 6). — *H. Dem.* 226 *sgg.* π. δέ τοι πρόφρασσ' ὅ, ὧς με κ., | θρηψέμεν· οὐ ἐ, ἔολπα, κ. τ. | οὐ τις ἐπὶ λυσίῃ δ. οὐθ' ὑποκείμενων· 230 ἀρρημόν invece di ἐρρημόν — 240 λάθρη· ἄφαρ δὲ) γονεῦσι τόδε μέγα θαῦμα' ἐτίετωιο invece di γονεῦσι forse *ιοκεῦσι*? e ad ἄφαρ δέ provvisorio può essere preferibile καὶ δέ ο καὶ ῥα — 248 πυρ' εἶσ' ἐνὶ — *H. Herm.* 132 καίτε μάλ' ἱμεῖροντι παρῆναι ἧς κατὰ δειρήης. — 136 σήματ' ἄφωνα φονῆς]. — G. HARRIET MACURDY, *The Hyperboreans*, pp. 181-183 [Il nome si riconnette a Bora, monte della Macedonia, la regione al di là del quale confinava parte coll'Illirico e parte coll'Epiro (*Livio XLV* 29): e il mito degli Iperborei si formò e sviluppò appunto in essa regione, la Peonia, il fianco Pierio del Bora-Bermios, il 'monte sacro', dove fioriva il culto del sole e della luna; ciò spiega come il culto di Apollo abbia potuto diffondersi nei paesi del nord-ovest. Elio-Peone-Apollo era il sole venerato con Artemis Basileia nella Peonia-Pieria, e il mito degli Iperborei associa questo culto con quello di Apollo e di Artemis al di là del monte Bora. Erano un popolo preellenico, più tardi designato dai Greci col nome di Iperborei]. — P. GROENEBOOM, *Some notes on Aristophanes*, pp. 183-184 [*Ach.* 220: *Laerates* è il nome del corifeo — 435 scrive: ὦ Ζεῦ κατόπια καὶ—διόπια πανταχῆ; — *Eg.* 526: πολλῶ (π)ρήσας ποί' ἐπαίνω — *Pax* 686: *cf.* *Ergoda* II 15 *σι*ενῶς ἐ[γ]ὼ τῶ προσιά[η | τ]εθώρ[η]γμαί — *Ran.* 238: lezione genuina ἐκλύφας]. — A. SHEWAN, *The dominion of Peleus*, pp. 184-186 [Contro le conclusioni a cui è giunto il LEAF in *Homer and history*: non c'è ragione per dare Fere ad Achille e Peleo, qualora non si dia loro Joleo. A ogni modo non si può sostenere che Omero assegna un ampio reame a Peleo sulla base delle no-

tizie date nel 'Catalogo']. — J. S. PHILLIMORE, *Some cruces in Catullus reconsidered*, pp. 186-189 [I 8-10 *quare, quicquid habetur hoc libelli, (= hoc quodcumque est libelli) qualecumque* commento a *patrona virgo* che segue XLV 8 e 17 a proposito della dittografia *sinistra ut-sinistravit-sinistrante ~ ante*]. — J. P. POSTGATE, *Misunderstandings of Caesar and Horace*, pp. 189-191 [Cesare *de bello civili* 3, 83, 3 sg.: non è punto necessario sostituire *qua* a *qui* nei tre luoghi. — *Carminis fragmentum ap. Sueton. Vit. Terent. 3: maceror ac doleo* è l'esatto equivalente di *doleo ac maceror*. — Orazio *Od. 3, 27, 69* sgg. commento a proposito di *nescis* coll'infinito soggettivo]. — H. W. GREENE, *Virg. Ecl. IV. 62*, pp. 191-192 [*cui non risere parentes* del CONINGTON ha il sostegno dei mss, *qui non risere parenti* del HIRTZEL sta per il senso]. — Notes: H. J. ROSE, *Horace, Od. I. XXXIV-XXXV*, pp. 192-193 [Commento filosofico alle due odi]. — H. P. COOKE, *Note on Catullus XVII. 17 ff.*, p. 193 [*alms* è soggetto di *iacet* e *nulla* si riferisce a *securi*]. — Correspondence: W. RIDGEWAY, *Dramas and dramatic dances of non-European races: a reply*, pp. 207-208 [Risposta al MARETT che nel n° preced. di *Class. Review* recensì la recente opera del RIDGEWAY (Cambridge 1915)].

Idem. 8. — H. G. EVELYN WHITE, *Hesiod's description of winter. Works and Days, ll. 493-560*, pp. 209-213 [Nella descrizione esiodica dell'inverno è possibile distinguere tre redazioni: 1) versi 493-503 prima redazione; 2) vv. 493, 524-535 con 536 sgg. redazione esiodica elaborata; 3) vv. 504-523 con 536 sgg. redazione che ha per base la seconda, ma rifatta secondo il 'gusto' ionico. Si può ritenere come cosa certa che la primitiva redazione comprendeva soltanto i vv. 493-5. 498-9, e non dobbiamo meravigliarci che i successori di Esiodo o nella Beozia e nella Grecia del nord o nella Ionia abbiano trovato necessario di fare delle aggiunte, essendo loro sembrata troppo magra la notizia originaria]. — A. S. FERGUSON, *Μουσεία Λόγων*, pp. 213-216 [*I. Is a spade a spade?* cioè: una vanga è una vanga? A proposito del proverbio greco *τὴν σπάφην σπάφην λέγειν* e di altri simili detti proverbiali, p. e. *τὰ σῶκα σῶκα, τὴν χότραν χότραν λέγω*. Sembra probabile che cotesti proverbi siano 'una protesta contro l'enigmatica parodia della tragedia o del ditirambo così comune nella commedia di mezzo, e verosimilmente la frase era detta da un *ἄγροικος* o da chi assumeva modestamente questa parte'. — *II. Strato comicus, Phoinikides 40-4*. Commento]. — J. HARRISON, *The head of John Baptist: τίνος πρόσωπον δὴ τ' ἐν ἀγκάλαις ἔχεις; (Eur. Bacch. 1277)*, pp. 216-219 [La danza di Erodiade con in mano la testa di Giovanni Battista è, *mutatis mutandis*, la danza rituale di Agave con in mano la testa di Penteo. Prove]. — W. WARDE FOWLER, *Virgil's idea of the Tiber*, pp. 219-222 [Analisi e commento

dei passi virgiliani in cui si parla del Tevere come fiume e come divinità]. — Notes: W. R. PATON, *Anth. Pal. X 56 (Palladas)*, p. 222 [Propone ἄγει τε invece di αἰεὶ τε e καινοτέρους invece di καινεροῦν]. — Lo stesso, *Polybius*, X 3, 7, pp. 222-223 [σπανίως invece di πάντως]. — H. РАСКННМ, *Notes on Horace*, pp. 223-224 [Epodo IX (Quando repostum) e Ode I. xxxvii (Nunc est bibendum) — Satira I iv in. Commento che non è possibile riassumere].

Classical Philology. XI. 1916. 3. — G. L. HENDRICKSON, *Horace and Valerius Cato*, pp. 249-269 [I. The original opening of *Serm. I 10* (i primi otto versi non sono affatto spuri, come da molti si è sospettato; si può quindi sottoscrivere al giudizio del PEERLKAMP: *utut est, non abhorrent ab ingenio Horatiano et forma satirarum*. Orazio stesso, che li aveva dati per 'proemio' alla *Satira*, finì poi col cancellarli). — *Excursus: grammaticorum equitum doctissimus* (verso 8; così Orazio designa Valerio Catone e non *Romanorum equitum doctissimus*, perchè i *grammatici* erano organizzati in una speciale associazione, a cui accenna lo stesso Orazio *Epist. I 19, 39-40*). — W. M. LINDSAY, *A new clue to the emendation of Latin texts*, pp. 270-277 [La nuova guida è l'uso delle antiche *notae* o abbreviazioni di parole che si trovano nel manoscritto Vaticano Pal. Lat. 1753 di Mario Vittorino. Fra altre abbreviazioni: *at* = *a(u)-t(em)*, *et* = *e-t iam*, *qu* = *q(uam)-r(is)*, *qs* = *q(ua)-s(i)*]. — F. EGGLESTON ROBBINS, *The lot oracle at Delphi*, pp. 278-292 [Illustrazione del dipinto vascolare del Museo di Berlino rappresentante Egeo davanti a Temi (fra altri, DECHARME, *Mythologie*, p. 107, fig. 65) e della scena della cista Prenestina della collezione Barberini: Edipo che consulta l'oracolo di Apollo a Delfo. È molto probabile che la *πίναξ* nelle due rappresentazioni e forse in altre, dove comparisce Apollo, sia quella menzionata da Suida, cioè "il recipiente per i gettoni sacri della divinazione", (*sortes*); la cosa ha una speciale importanza per l'antica storia dell'oracolo di Delfo e spiega come i responsi potessero essere ora positivi ora negativi]. — L. C. WEST, *The cost of living in Roman Egypt*, pp. 293-314 [Sul costo della vita nell'Egitto romano nei primi sette secoli dell'era cristiana forniscono notizie preziose i papiri, dai quali appunto l'autore ne desume in gran copia, raggruppandole in varie tavole. S'intende che non giunge, e non poteva giungere, a conclusioni che sia possibile riassumere, nè si possono riassumere le tavole]. — R. WELLINGTON HUSBAND, *On the expulsion of foreigners from Rome*, pp. 315-333 [Espulsioni di stranieri da Roma ebbero luogo assai spesso e per varie ragioni: elenco delle più importanti. La legge principale

che le regolava era la *lex Licinia-Mucia* del 95 a. C. proposta dai consoli L. Licinius Crassus e Q. Mucius Scaevola, della quale si trova menzione in più orazioni di Cicerone; e appunto le orazioni e altre opere di lui, fra cui il *De officiis*, sono buona fonte di notizie intorno alle espulsioni e alla procedura che per queste si seguiva. Altre leggi riguardanti le espulsioni erano la *lex Iunia* e la *lex Papia*; in virtù di quest'ultima furono perseguitati Archia e Balbo (delle orazioni ciceroniane). Ragioni della espulsione erano una *quaestio legitima* e un *iudicium publicum* chiamato così in contrapposizione a *iudicium privatum*, crimini designati anche con i nomi di *ris publica* e *ris privata*, *crimen legitimum* e *quaestio publica*. La *quaestio legitima* implicava senz'altro un caso criminale. Talvolta l'espulsione fu dovuta alla usurpazione dei diritti di cittadinanza, ed ebbe quindi per oggetto la purificazione dei 'ruoli' dei cittadini]. — *Notes and discussions*: T. FRANK, 'Magnum Ioris incrementum', *Ciris* 398, and *Verg. Ec. IV* 49, pp. 334-336 [Se in *Ecloga* IV 49 *incrementum* significa, come pare, 'progenie', probabilmente il fanciullo aspettato era il figlio di Augusto, e inoltre il verso dell'*Ecloga* fu scritto dopo quello del poemetto *Ciris*]. — G. CONVERSE FISKE, 'Udas ante fores': *Persius* V. 165-66, pp. 336-338 [Commento; fra altro, il significato della frase *udas ante fores* è chiarito da passi di Lucilio (XXIX, 2 frammenti 837, 839, 840, 843, 844, 845) e di Orazio (*Sat.* II 7, 88-91)]. — P. SHOREY, *Note on Stobaeus Eclog. II. 104*, 6 w., p. 338 [Scrive ἀμεταμελήτως 'senza pentimento', invece di ἀμελετήτως o ἀμελλήτως o μελετήτως o εὐμελετήτως ecc.]. — G. A. HARRER, *Was Arrian governor of Syria?* pp. 338-339 [È probabile, ma con certezza assoluta non si può affermare]. — J. E. HARRY, *Aeschylus Supplices* 518, pp. 339-340 [*IIIETΩ* dei mss. lezione congetturale *σειῶ*, doveva essere originariamente *ΦOITΩ*: cfr. *Iliade* I 10, B 779, M 266]. — E. T. M., *Plautus 'Amph.'* 551 ff. and simultaneous action in Roman comedy, pp. 340-341 [Non c'è alcuna ragione sufficiente per espungere i vv. 629-32 dell'*Amphitruo*, come altri propongono].

The Classical Quarterly, X. 1916. 4. — A. S. FERGUSON, *Marriage regulations in the 'Republic'*, pp. 177-189 [Ampio commento delle parole *πῶς παιδοποιήσονται, καὶ γενομένους πῶς θρέψουσι*; (449 e), che involgono due questioni fondamentali, la figliazione e il nutrimento dei figli. Il commento non è possibile riassumerlo in breve. Noto soltanto che risulta che per Platone vale il principio generale della selezione e che le teorie svolte nella *Republica* trovano riscontro nel *Timeo*]. — J. P. POSTGATE, *Notes on Ovid's 'Tristia' and 'Ex Ponto'*, pp. 190-191 [*Tristia* III

6, 15 sg. il pentametro sta bene com'è, cioè con *claudens* dei mss, nell'esametro *fata* può essere una glossa, e probabilmente la lezione genuina era *Parca traherat* — ib. 8. 35 sg.: 36 *tegenda* invece di *legenda* — *Ex Ponto* I 6. 41 sgg.: 46 *dei* può significare Augusto, ma le parole *meritis... dei* * possono riguardarsi senza esitazione come la pia effusione di uno scrittore cristiano, vale a dire forse sono un'interpolazione (?). — 47 *qui* può riferirsi a *principis* di 44. — ib. II 7, 23 sg.: 24 *uauus* invece di *planus*. — G. C. RICHARDS, *The problem of the 'Rhesus'*, pp. 192-197 [A proposito di un articolo del LEAF nel *Journal of Hellenic studies*, che richiamò di nuovo l'attenzione degli studiosi sul " venerabile problema ", del *Reso* euripideo. La soluzione preferibile è ancor sempre quella del MURRAY, che cioè il *Reso* appartiene al primo periodo di Euripide: la sua brevità lo riconnette al *Ciclope*, un poco più breve, e all'*Alceste*, un poco più lunga]. — G. W. BUTTERWORTH, *Clement of Alexandria's 'Protrepticus' and the 'Phaedrus' of Plato*, pp. 198-205 [Non solo nell'argomento e nell'andamento generale, ma perfino in singole frasi e parole, l'opera di Clemente Alessandrino risale al dialogo platonico. Raffronti minuti]. — H. W. GARROD, *Varus and Varius*, pp. 206-221 [Il nome *Varus* ricorre cinque volte in Virgilio; e due volte (*Ecl.* VI 12. IX 35), non comprese fra esse cinque, i più antichi mss che possediamo confondono il nome *Varus* col nome *Varius*; la stessa confusione avviene altrove, p. e. nelle *Vitae Vergilianae*. La confusione non si può spiegare altrimenti, se non ammettendo una doppia recensione e edizione delle *Ecloghe*, il cui doppio titolo stesso *Bucolica* e *Eclogae* fornisce di ciò una prova]. — S. G. OWEN, *Eminentations of Latin poets*, pp. 222-224 [Ovidio *Am.* II 19. 19-20: 20 forse *saepe domi sedeat* invece di *saepe tamen sedeat* (mss *saepe time insidias*) proposto dal PALMER. — *Heroid.* 17, 97-98: 97 *modo* invece di *meo* probabile glossa del seguente *exemplo*. — Manilio *Astron.* II 43-45: 44 *anguis ac nauiter herbas* invece di *anguis, hic nata per herbas* — Valerio Flacco I 63: *aeterno* invece di *externo*]. — W. B. ANDERSON, *Statius and the date of the 'Culex'*, pp. 225-228 [I versi del *Genethliacon Lucani* (*Silvae* II 7, 54-74) di Stazio non costituiscono punto " un reale fondamento ", per stabilire la data del *Culex*, secondochè si è finora creduto]. — *Correspondence*: E. W. FAY, *Criteria of etymological reasoning*: *ξavis*, pp. 229-231 [Questione di glottologia pura]. — A. PALLIS, *Note on Herondas*, p. 231 [*Mim.* III 72 *πρός σε τῆς κοιτίδος ψυχῆς* fu tradotto dal BUECHELER *per capitale tuum ingenium*; ora *κοιτίς* ha come equivalente nel greco moderno *πουλί* o *πουλάκι*, quindi le parole di Eronda possono essere interpretate così: " *I implore thee by thy darling soul* ", " ti supplico per la tua cara anima ". — I 5: propone *καλί* invece di *κάλει*].

The American Journal of Philology, XXXVII. 1916. 2 (146). — K. F. L. SMITH, *Notes on Tibullus*, pp. 131-155 [Tibullo trovò fra' (poeti) moderni pochi imitatori e questi pochi, salvo alcune eccezioni, sono fra' meno noti. Imitazioni, paralleli e citazioni da autori neo-latini, italiani, francesi e inglesi. Ricordo gl'imitatori italiani: il Poliziano, il Chariteo e Claudio Tolomei; citazioni o accenni in Fed. Luigini da Udine, *Libro della bella donna*, e Gius. Betussi, *Il Raverta*]. — E. W. FAY, 'Pro domo mea', pp. 156-172 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 581)]. — Part II. B. *The nasal verb flexion*. — C. *On the -d/-dh root extension*. Fine]. — W. PETERSEN, *The origin of the Indo-European nominal stem-suffixes. Part I*, pp. 173-193 [Studio di glottologia pura. Contesta la teoria che i suffissi indo-europei provengano principalmente da composizione; e per noi può bastare]. — D. BLYTHE DURHAM, *Mimnermus and Propertius*, pp. 194-205 [Dimostra ampiamente che è erronea l'affermazione del v. WILAMOWITZ (*Mimnermos und Properz* in *Sitzungsber. d. k. preuss. Akad. d. Wiss.* 1912. I, pp. 100-122 = *Sappho und Simonides* [Berlin 1913]. pp. 276-304), che Propertio nella sua *Cynthia* (I.) imitò strettamente Mimnermo. È molto probabile che l'elegiaco romano abbia invece imitato Fileta, ciò che a ogni modo non si può escludere, come sostiene il filologo tedesco]. — F. GARDNER MOORE, *A vexed passage in the 'Gallic War' (V, 16)*, pp. 206-209 [In Cesare *De bello gallico* V 16, 3 *cedentibus* e *insequentibus* vanno considerati come sostantivi, cioè sono participi quali virtuali sostantivi]. — B. L. G(ILDERSLEEVE), "*Ὄρος and ἔπος ἄν*", p. 210 [A proposito del fatto che lo SMYTH nella sua *Greek Grammar* § 1345 aderisce all'opinione del MADVIG *Griech. Syntax*² § 122 n. 2, che fu dimostrata erronea].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. N. S. XLIV. 1916. 4. — A. RUTGERS VAN DER LOEFF, *De Sciris*, pp. 322-337 [Le feste Scire le celebravano le sole donne *sub singularibus quibusdam umbraculis, quae nomine raro et antiquo dicebantur σζίρα*, donde il nome; però cotesti *umbracula* più che a ombrelli rassomigliavano a tabernacoli. Il fatto che nel giorno delle Scire la sacerdotessa di Atena Poliade veniva condotta *sub umbraculo ad umbraculi locum* (nella via sacra, nel qual luogo era guidata dagli Eteobutadi la processione delle Scire) ha questo significato: come le donne mortali nel tesmoforio, così la dea stessa aveva nella via sacra il suo *umbraculum* per compievi l'antichissimo rito delle Scire e fare partecipe tutta la città della religione muliebre. Le Sci-

roforie menzionate da Fozio e da Esichio sono la stessa festa che le Seire, con le quali vanno identificate le Arretoforie]. — G. VOLLGRAFF, *Ad Plutarchum et Herodotum*, p. 337 [(Plut. *Vit. Caes.* 67) Erod. III 51: ἐπ' ἐτέρων ἐτέρων invece di ἐπ' ἐτέρων τῶν ἐταίρων]. — J. J. HARTMAN, *De Domitiano imperatore et de poeta Stazio*, pp. 338-372 [Da testimonianze non sospette è lecito dedurre che Domiziano fu assai migliore della sua fama, come uomo e come principe; come principe fu indubbiamente giusto e saggio. Pertanto le lodi che Stazio in più luoghi gli rivolge trovano la loro ragion d'essere, e nel poeta non si deve vedere, come altri vorrebbe, nè un adulatore nè un piaggiatore: analisi di molti passi di Stazio a dimostrazione di ciò]. — J. J. HARTMAN, *Ad pseudo-Demosthenis or. κατὰ Νεαίρας* p. 1362, p. 372 [ἐξήλου invece di ἐξήτει]. — H. D. VERDAM, *Quo ordine Isocratis 'Busiris' 'adversus sophistas' 'Helena' orationes inter se succedant et quid Plato ad eas responderit*, pp. 373-395 [I. L'ordine è il seguente: Busiride (quando Isocrate non era ancora sofista; alcuni anni prima del 380; 386?). Contro i sofisti (quando cominciò ad essere sofista; pochi anni prima del 380; 384?). Panegirico (dopo essere divenuto sofista; 380). Elena (pochi anni dopo il 380; 377?). — II. *De Busiride et Convivio platonico*: relazioni fra' due scritti; il *Simposio* di Platone non può essere stato composto prima del 385 e fu pubblicato poco dopo. Le parole vituperose di Isocrate, nel Busiride, contro Socrate e Alcibiade che lo lodava destarono l'ira di Platone, donde il dissidio durato molti anni fra Isocrate e Platone, attaccato di nuovo nell'orazione *Contro i sofisti*. — III. *De oratione adversus sophistas et Menone platonico*: in moltissimi luoghi del *Menone* si risponde alla citata orazione di Isocrate, la quale fornisce il modo di stabilire il termine *ante quem* Platone istituì l'Accademia: circa il 385, mentre l'oratore istituì la sua scuola verso il 384; il *Menone* dev'essere stato scritto intorno al 382. — IV. *De 'Phaedro' platonico et Helena isocratea*: la discordia, che si era calmata per alcuni anni dopo la pubblicazione del *Menone*, fu ridestata da Platone col *Fedro*, a cui Isocrate rispose con l'Elena]. — G. VOLLGRAFF, *Ad epigramma atticum*, p. 395 [KABEL, *Epigr. graeca ex lapid. collecta* 1088 = I. G. III 943: nel 1° verso [γένους τῶν], invece di [ἀνακτος] proposto dal CONZE]. — P. H. DAMSTÉ, *Ad T. Lirii lib. XXXVIII-XL*, pp. 396-422 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIV 362). — Sono presi in esame 111 luoghi]. — G. VOLLGRAFF, *De duobus Heracliti fragmentis*, pp. 423-427 [DIELS, *Vorsokratiker*³ I p. 98, fr. 104: non va espunto δῆμων come altri propone. bensì basta interpungere in altro modo, cioè: τίς... φρῆν δῆμων; ἀοιδόσι... ὀμάλῳ quae sapientia, quis sensus est ipsius plebis? Vatibus credit et vulgo praeceptore utitur. Continuerà]. — J. J. HARTMAN, *De*

Horatii satirae l. II quintae vss. 103 sq., pp. 428-430 [Espunge *Gaudia prodentem vultum celare* (104) e scrive: *Sparge subinde et, si potes, illacrimare. Sepulcrum | Permissum*]. — Lo stesso, *Ad Euripidis 'Medeae' vs. 11 sq.*, p. 431 [11 *λαγγάνουσα* invece di *ἀνδάνουσα*]. — Lo stesso, *Ad Ciceronis 'Cat.' I § 1*, p. 432 [Va espunto senz'altro il secondo *quid*, e si avrà: *quid proxima superiore nocte; superiore* serve a chiarire *proxima*].

Revue des études anciennes. XVIII. 1916. 4. — M. HOLLEAUX, *Études d'histoire hellénistique: VII. Les Aitoliens auxiliaires d'Achaïos*, pp. 233-247 [Nel 214, quando Antioco III assediava invano da più di un anno la città di Sardi, dove si era rinchiuso suo cugino ribelle, l'antirè d'Asia, l'usurpatore Acheo (Polibio VII 16, 7). Un corpo di Etoli, certo non molto numeroso, se 2000 uomini sarebbero bastati a fermarlo, potè portare aiuto all'assediato. Ciò fu possibile unicamente in grazia dell'oro alessandrino, col quale, per mezzo di abili agenti mandati dall'Egitto, che lavoravano in Etolia, paese sotto l'influenza allora molto potente dei Lagidi, si potè radunare mercenari e trasportarli dall'Europa in Asia, farli giungere fino a Sardi e assicurarne la fedeltà verso Acheo]. — A. CUNY, *Notes latines*, pp. 248-252 [I. *Plaute 'vesculum rinarium'*: la parola trisillaba fra *quasi* e *uinarium* in *Trinummus* 888 dev'essere *resculum* 'recipiente', vocabolo umbro. — II. *Sur le traitement latin -nd-* DE I.-E. *-ndh- intérieur: nota di glottologia pura. — III. *Lat. uoltus-uelle. gr. βλοσυρός-βοόλομαι*: a proposito di un'affermazione di H. DE LA VILLE DE MIRMONT che *uoltus* va connesso senz'altro con *uelle*; ciò è impossibile per ragioni fonetiche]. — R. PICHON, *L'épisode d'Aceste dans le V^e livre de V' Énéide*, pp. 253-256 [A Segesta si celebrava una cerimonia in cui veniva immolata una colomba, non per mezzo del coltello del sacrificatore, bensì con un colpo di freccia di un abile tiratore. Cotesta cerimonia era connessa colla fondazione stessa della città mediante un *ἱερός λόγος*, abbellito da un miracolo. Ora appunto tale tradizione seguì Virgilio nel racconto del fatto prodigioso di Aceste]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Annaeus Serenus, préfet des vigiles*, pp. 257-262 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 586). — IV. *La préfecture d'Annaeus Serenus*: è impossibile stabilire con certezza l'anno della morte di Anneo Sereno, mentre si può determinare approssimativamente quello della sua entrata in funzione come *praefectus vigilum*. Nell'802/49 Seneca tornò dall'esilio e nell'803/50 fu incaricato dell'educazione del futuro imperatore Nerone; è affatto naturale che appunto allora egli abbia ottenuto per il suo amico intimo Sereno la

carica vacante di *praefectus vigilum*, che era una delle funzioni di maggior considerazione riserbate all'ordine equestre. Se però Sereno divenne *praefectus vigilum* nell'803/50, non è possibile sapere alcunchè degli atti della sua prefettura. Conosciamo soltanto il modo in cui egli, durante la sua carica, adempì a un ufficio affatto estraneo alle attribuzioni inerenti ad essa carica. — Continuerà. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. LXXII. L'époque italo-celtique. De son existence*, pp. 263-276 [L'autore chiama epoca italo-celtica quella in cui l'occidente d'Europa era abitato da popolazioni che parlavano una medesima lingua d'origine indo-europea, dalla quale si staccarono più tardi due gruppi di dialetti, i dialetti italioti e i dialetti celtici. Stabilita l'unità italo-celtica, si spiegano fatti molto importanti per la storia generale dell'Occidente, fra cui questi: le innumerevoli analogie che presentano le istituzioni politiche, giuridiche, sociali, religiose della Gallia e dell'Italia; la gran facilità con cui i Galli accettarono le leggi e i costumi latini; come l'impero romano d'occidente divenne così rapidamente un'unità linguistica]. — S. REINACH, *Le mont désiré*, pp. 277-279 [Sul nome antico di Lione, *Lugdunum* nelle monete. Lo scriba del glossario celtico-latino edito dall'ENDLICHER (Vienna 1836), dove si legge *Lugduno = desiderato monte*, ebbe sott'occhio un esemplare d'un glossario celtico-greco, in cui un errore, forse già antico, aveva introdotto la glossa: *Λουγυδοουνον = ποθεινόν ὄρος* invece di *ποτεινόν ὄρος*, come certamente nel testo originale, il solo esatto]. — W. CART, *Inscriptions des pays Rhénans*, pp. 287-289 [Sono 19 iscrizioni latine, tutte edite prima d'ora, ma qui raccolte per la prima volta]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 290-292; e lo stesso e G. RADET, *Chronique des études anciennes*, pp. 303-306 [Notizie bibliografiche].

Bollettino di Filologia classica, XXIII. 1916. 1. — *Comunicazioni*: I. COSTANZA, *Tracce di Eunoio nel medio ero*, pp. 15-16 [In un *dictamen metricum* in onore di S. Martino esistente ancora inedito nel ms I, E, 13, del sec. XIV, della Biblioteca Nazionale di Palermo, opera di un oseno scolastico di Tours del principio del sec. XI: *Lunai portus e ... tibi tantatulit Turonis* (fr. 9 e 53 VALMAGGI)]. — P. RASI, *Sul verso 32 dell'epitaffio Alliano*, p. 16 [Contro la novissima interpretazione di P. H. D. (è il DAMSTÉ) in *Mnemosyne* N. S. XLIII. 1915, p. 384, fondata sul novissimo significato di *puncta* (v. *Rivista* XLIV 361)]. — F. DI CAPUA, *Il 'numerus' nel breviario 'ab urbe condita' di Eutropio*, pp. 17-18 [Tanto nel prologo quanto in parecchi luoghi del compendio di Eutropio si trovano clausole metriche regolari, contrariamente a ciò che sostiene

il BORNÉCQUE, il quale lo classifica tra le opere non metriche. Il fatto può attribuirsi sia all'uso di alcune fonti di Eutropio sia all'abitudine da lui contratta nelle scuole a scrivere in prosa metrica, talchè quelle cadenze gli venivano spontanee; più probabile è la seconda opinione].

Idem. 2-3. — A. TACCONE, *Aristoph. 'Ranae' 345 sgg.*, pp. 48-50 [γόνυ-τιμᾶς. La questione riguarda il significato di ἐνιαυτός nella iunctura con ἐτόν. Ricollegato ad ἐνιαύω (v. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*), ἐνιαυτός avrebbe il significato primitivo di 'riposo nel cammino del sole. solstizio', e il più generico di 'riposo, indugio'. Di qui una nuova interpretazione dei versi citati: i vegliardi "in grazia del santo rito scotono via da sè i dolori e degli anni provetti i tardi indugi",]. — V. POCCHIOLA, *L'arcaismo nel grammatico Valerio Probo*, pp. 50-54 [I. Notizie intorno al movimento arcaizzante nelle lettere e nella cultura romana nel I e II sec. d. C.; fra gli arcaisti del I sec. il più noto è il grammatico M. Valerio Probo. — II. Rassegna dei suoi arcaismi nell'ortografia, nella morfologia, nella sintassi, nello stile e nel lessico. — III. Rassegna di arcaismi nei frammenti attribuiti a Probo dall'AISTERMANN. — IV. Conclusione: "la tendenza arcaizzante è così spiccata negli scritti di Probo da far credere a qualcuno che da lui appunto prendesse le mosse quel movimento che preparò il trionfo del Frontonianismo". Forse è un'esagerazione; "certo però egli contribuì moltissimo a diffondere in Roma l'amore per i vecchi scrittori latini",].

Idem. 4. — G. MUNNO, *Note su le biografie oppianec*, pp. 77-82 ["Oppiano nacque nel 149 o 150 a Corico in Cilicia; venne a Roma verso il 169; il padre fu esiliato nel 175; compose il poema nel 178; morì nel 179 o 180",]. — L. VALMAGGI, *Minucio Felice 19, 4*, p. 82 [Nella nuova edizione del *Corpus Paravianum* del PASCAL ripristina la lezione del codice eo (nella sua preced. ediz. del 1910 il VALMAGGI aveva accolto la correzione del VAHLEN esto), per *ideo* che non è senza esempi nella stessa prosa classica: cfr. Cicerone *Fam. VI 20, 6*].

Idem. 5. — L. VALMAGGI, *Omissione o interpolazione?*, pp. 103-104 [Minucio Felice 18, 8: nemmeno nella nuova edizione del *Corpus Paravianum* del PASCAL il VALMAGGI segue la lezione del codice Parigino, nel quale non ci sono le parole *tactu purior est* che si trovano nel trattato *Quod idola dīi non sint*, 9, che trascrive Minucio. "Il codice ha tralasciato l'inciso *tactu purior est*, ovvero l'inciso è stato aggiunto dall'autore di esso trattato? ". A ogni modo nella nuova ediz. è inserita una nota del PASCAL in difesa della lez. del codice].

Idem. 6. — L. DALMASSO, *Il genitivo singolare dei temi in '-io-' ed un'osservazione del LACHMANN*, pp. 124-129 [Il LACHMANN nel commento al verso

pseudolucreziano V 1006 a proposito della forma *navigii* osserva che il gen. in *-ii* sembrava un grecismo. *ut more Latino praeteriri non posset*. Dalle ricerche del DALMASSO risulta che “ mentre il genitivo contratto in *-ī* è sicuramente la forma anomalistica, il genitivo in *-ii* è invece quella sostenuta dalla scuola analogistica; e poichè questa segna l’antitesi della corrente neoterica e grecizzante, l’affermazione del LACHMANN non sembra avere una solida base „].

“ *Didaskaleion* „. *Studi filologici di Letteratura Cristiana antica*. V. 1916. 1-2. — S. COLOMBO, *Per la critica del testo dell’ ‘Apologetico’ tertulliano*. *A proposito di: Tertullians ‘Apologeticum’ textkritisch untersucht von EINAR LÖRSTEDT*, pp. 1-36 [Il LÖRSTEDT cerca “ di dimostrare che il codice fuldense offre non solo il miglior testo, ma l’unica genuina redazione dell’Apologetico „. Ne segue “ che le differenze continue, sempre rilevanti e talora profonde, che presenta il testo nella totalità dei mss. di fronte al fuldense, si possono qualificare unicamente come effetto di un rimaneggiamento posteriore dovuto a un ignoto volgarizzatore, che ad arbitrio rielaborò il testo riducendolo alla forma attuale „. Cotesto testo così rimaneggiato il L. lo chiama ‘testo vulgato’. Ora il COLOMBO fa una minuta disamina delle opinioni e delle conclusioni del L. e le confuta partitamente. — Continuerà]. — R. VALENTINI, *De septem sermonum Ephraem versione quadam latina*, pp. 37-46 [Di Ambrogio Camaldolense; e per noi basta]. — P. U(BALDI), *Note critiche sulla ‘Supplica’ di Atenagora*, pp. 47-52 [Luoghi presi in esame: c. X (p. 11. ll. 16-18); XVIII (21, 1); XIX (21, 10-12); XX (22, 15-17); XXII (27, 4-6: 28, 12-14); XXV (34, 3-5)]. — G. PORTA, *La dedica e la data della Προσβεία di Atenagora*, pp. 53-70 [La Προσβεία fu “ dedicata (e probabilmente soltanto in apparenza) a M. Aurelio ed al figlio di lui L. Commodo, e fu scritta certamente tra il dicembre del 176 ed il marzo del 180: cioè nel periodo di tempo in cui L. Commodo fu imperatore insieme col padre „; è però “ possibile restringere maggiormente questi due termini „ e “ ritenere a buon diritto che Atenagora abbia composto la ‘Supplica’ prima della metà del 178 „].

Napoli, 11 gennaio 1917.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- Corpus scriptorum latinorum Paravianum. Moderante Carolo Pascal :
- N. 1. — Q. VALERII CATULLI Carmina. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit Carolus Pascal. Aug. Taurinorum etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae, 1916, di pp. xv-123.
- N. 2. — CORNELII TACITI De origine et situ Germanorum liber. Ad fidem praecipue codicis Aesini recensuit, praefatus est Caesar Annibaldi. Appendicem criticam in Taciti libellum Scriptorum Romanorum De Germanis veteribus testimonia selecta adiecit Carolus Pascal. Aug. Taurinorum etc., 1916, di pp. xii-61.
- N. 3. — C. IULII CAESARIS Commentarii de bello civili. Recensuit, praefatus est, brevi appendice critica instruxit Dominicus Bassi. Aug. Taurinorum etc., 1916. di pp. vii-167.
- N. 4. — M. TULLII CICERONIS De re publica librorum sex quae supersunt. Recensuit, brevi appendice critica instruxit Carolus Pascal. Praefatus est, testimonia adiecit Iohannes Galbiati. Aug. Taurinorum etc., 1916, di pp. xiii-155.
- N. 5. — M. MINUCII FELICIS Octavius. Recognovit, praefatus est, appendicem criticam addidit Aloisius Valmaggi. Aug. Taurinorum etc., 1916, di pp. xiv-62.
- UGO ENRICO PAOLI. Libro di letture per la V^a classe del Ginnasio (SALLUSTIO, *La Giugurtina*. CICERONE, l'orazione *Pro Archia*, la prima *Catilinaria* e il trattato *Della Vecchiezza*. VIRGILIO, il secondo libro dell'*Eneide*. TITO LIVIO, il XXI libro delle *Storie*). Firenze, G. Barbera, 1916, di pp. iv-355.
- QUINTO SETTIMIO FLORENTE TERTULLIANO. L'Apologetico. Edizione con Introduzione, Commento, Apparato critico e Appendice critica per cura di Sisto Colombo. Torino, Libreria editrice internazionale, 1916, di pp. 291.
- GIUSEPPE ALBINI. I carmi bucolici di Virgilio commentati. Seconda edizione riveduta. Bologna, Nicola Zanichelli, 1916, di pp. xliii-147.
- R. Accademia Scientifico-letteraria in Milano. Studi della Scuola papirologica. II. Milano, Ulrico Hoepli, 1917, di pp. x-288.
- G. CAMPANINI-G. CARBONI. Vocabolario latino-italiano e italiano-latino. 1^a ristampa della Seconda Ediz. riveduta, corretta e notevolmente accresciuta. Torino ecc., Ditta G. B. Paravia, 1916, di pp. vi-1287.

- G. PATRONI. L'origine del 'Nuraghe' sardo e le relazioni della Sardegna con l'Oriente (Estratto dall' "Atene e Roma", Anno XIX, 1916, n. 211-212-213, pp. 145-168).
- ALFREDO TROMBETTI. Grammatica latina ad uso delle scuole. Roma-Milano-Napoli; Società editrice Dante Alighieri, 1917, di pp. xxiii-201.
- LUIGI PICCIONI. Da Prudenzio a Dante. Manuale per la storia della Letteratura in Italia dal secolo IV al secolo XIII. Con commento e glossario. Torino ecc., Ditta G. B. Paravia, 1916, di pp. vii-288.
- CLIFFORD HERSCHEL MOORE. The religious thought of the Greeks from Homer to the triumph of Christianity. Cambridge, Harvard University Press, 1916, di pp. ix-385.
- ETTORE ROMAGNOLI. Il contenuto degli scoli laurenziani di Eschilo ("Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", Tomo LXXV, Parte seconda, pp. 849-893).
- ENRICO COCCHIA. Il ritmo del discorso studiato in rapporto alla pronuncia dei suoni e alla lettura dei versi classici (Estratto dall' "Athenaeum", Anno IV, Fasc. II), di pp. 38.
- — Nuova serie di note glottologiche. Parte seconda. Il ritmo del discorso studiato in rapporto col fenomeno della distrazione omerica, della legge di posizione e della evoluzione dei suoni. Memoria (Estratto dagli "Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti", di Napoli, Nuova Serie, Vol. V, 1916, pp. 153-216).
- RHYS CARPENTER. The ethics of Euripides. New York, Columbia University Press, 1916, di pp. 48 (Archives of Philosophy edited by Frederic J. E. Woodbridge. No. 7, May, 1916).
- FRANCESCO MACCONE. Roma e la Fortuna. Studio sull'ode XXXV del libro 1° di Orazio. Palermo, Tip. "Boccone del povero", 1916, di pp. 29.
- GAETANO MUNNO. I frammenti delle tragedie di Euripide. L'Andromeda. Roma, Ermanno Loescher e C. P. Maglione e C. Strini, 1916, di pp. 70.
- — Note su le biografie oppianee (Estratto dal "Bollettino di Filologia Classica", Anno XXIII, Fasc. 4, pp. 77-81).
- ROBERTO VALENTINI. Vincenzo di Beauvais e la conoscenza della letteratura cristiana in Francia nella prima metà del secolo XIII (Estr. dal "Didaskaleion", Ann. IV, 1915, pp. 109-167).
- — De septem sermonum Ephraem versione quadam latina (Estr. dal "Didaskaleion", Ann. V, 1916, pp. 37-46).
- — Come Orazio fu giudicato nell'umanesimo (Estr. dall' "Athenaenm", Anno III, Fasc. II, 1915), di pp. 25.
- — Curiosità umanistiche (Estr. dall' "Athenaenm", Anno IV, Fasc. II, 1916), di pp. 9.
- ALBERTO GENTILI. La ritmica poetica e la musica (Estr. dall' "Archivio Italiano di Otologia, Rinologia e Laringologia", Vol. XXVII, Fasc. 4), di pp. 24 e Appendice di pp. 5.

- OMERO. *L'Iliade*. Libro XIX con note di Federico Carlo Wick. Torino ecc., Ditta G. B. Paravia, 1916, di pp. 51.
- TEOGONIA ESIODEA per cura di Vittorio Puntoni. Bologna, N. Zanichelli, MCMXVII, di pp. xx-76 (Raccolta di testi greci e latini per esercitazioni filologiche. I.).
- Q. ORAZIO FLACCO. *Odi ed Epodi*. Con note italiane di Vittorio Brugnola. Seconda edizione corretta e accresciuta d'un indice dei nomi propri. Milano-Roma-Napoli, Albrighi ecc., 1917, di pp. xxi-287.
- ENRICO COCCHIA. *Le notizie dei grammatici antichi intorno alla pronunzia delle vocali latine*. Contributo allo studio del vocalismo delle parole greche nell'uso italiano (Estratto dagli "Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti", di Napoli, Nuova Serie, Vol. V, 1916, pp. 335-383).
- ARISTIDE CALDERINI. *Imagini ed echi della morte nella civiltà greca di Alessandria*. Prolusione ai corsi della Scuola papirologica per l'anno 1916-17. R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano. Milano, Scuola Tipo-Litogr. "Figli della Provvidenza", 1916, di pp. 26.
- W. A. OLDFATHER. *Studies in the history and topography of Locris*. I. II (Reprinted from the "American Journal of Archaeology", Second Series, Vol. XX (1916) No. 1, pp. 32-61; No. 2, pp. 154-172).
- — *Addenda on Larymna and Cyrtone* (ibid., No. 3, pp. 346-349).
- LORENZO DALMASSO. *Il genitivo singolare dei temi in -io- ed un'osservazione del Lachmann* (Estratto dal "Bollettino di Filologia classica", Anno XXIII, Fasc. 6, Dicembre 1916, pp. 124-129).
- M. TULLI CICERONIS Laelius *De amicitia*. Testo e note di E. Garizio-G. A. Piovano. Torino, F. Casanova, 1916, di pp. vi-43.
- P. VERGILI MARONIS *Aeneidos* l. I. Testo e note di E. Garizio e G. A. Piovano. Torino, F. Casanova, 1916, di pp. 44.
- EUSEBIO GARIZIO. *Esercizi latini con regole e note in applicazione della Grammatica razionale della lingua latina*. Parte terza per la Terza classe ginnasiale. 6ª edizione rinnovata ed accresciuta per cura di G. Attilio Piovano, di pp. xi-223. — Parte quarta per la Quarta classe ginnasiale. 5ª edizione rinnovata ed accresciuta, con l'aggiunta di 100 nuovi temi di versione, per cura di G. Attilio Piovano, di pp. xii-187. Torino, F. Casanova, 1917.
- Appunti sulla poesia metrica e Le odi di Orazio tradotte da PIETRO SALOMONE MARINO*. Palermo, Tip. F.lli Vena, 1916, di pp. 209.
- P. VIRGILIO MARONE. *Le Georgiche*. Luoghi scelti con note di Eleuterio Menozzi. Seconda edizione. Milano ecc., Albrighi, Segati e C., 1917, di pp. 124.
- CHARLES W. PEPPLER. *The suffix -ua in Aristophanes* (Estr. da "The American Journal of Philology", Vol. XXXVII, 4, pp. 459-465).
- EUGENE TAVENNER. *Studies in Magic from Latin Literature*. New York, Columbia University Press, 1916, di pp. x-155.
- G. A. HARRER. *Consules Suffecti in the Years 98 to 101*. — Classical

- Notes. I. Lucian and the Governor of Cappadocia. II. " Cohors 1 Flavia Bessorum Quae Est In Macedonia ". III. A Note on Justin Martyr, Dialogue with Trypho LXXVIII, 10 (Studies in Philology. A Quarterly Journal Published Under the Direction of the Philological Club of the University of North Carolina. Volume XIII, Number 4, October, 1916, pp. 199-220). Chapel Hill, Published by the University.
- The Oxyrhynchus Papyri. Part XII. Edited with translations and notes by BERNARD P. GRENFELL and ARTHUR S. HUNT. With two plates. London, Egypt Exploration Fund, Graeco-Roman Branch, 1916, di pp. xvi-352.
- Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIV, nn. 3 e 4.
Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1915. Volume XLVI.
Harvard Studies in Classical Philology. Volume XXV, 1914.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XI, n. 4.
The Classical Review. Vol. XXX, nn. 7-8.
The Classical Quarterly. Vol. XI, n. 1.
The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 67.
The American Journal of Philology. Vol. XXXVII, nn. 3 e 4 (147 e 148).
Modern Language Notes. Vol. XXXI, nn. 7 e 8. - Vol. XXXII, n. 1.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLV, n. 1.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.
Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.
Revue des études anciennes. Vol. XVIII, n. 4.
Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXVIII, nn. 1-12.
Atene e Roma. Ann. XIX, nn. 214-215-216.
Bollettino di filologia classica. Ann. XXIII, nn. 5-7.
" Diaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. V, nn. 1-2.
Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. V, n. 1.
Rivista storica italiana. Ann. XXXIII, n. 4.
Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Vol. I, n. 1.
Nuova Rivista Storica. Ann. I, n. I.

Torino, 31 gennaio 1917.

L V C R E T I A N A (*)

V.

(V, 483-486 ; 878-881 ; 1442)

V, 483-486

inque dies quanto circum magis aetheris aestus
et radiis solis cogebant undique terram
uerberibus crebris extrema ad lumina partem
in medio ut propulsa suo condensa coiret
tam magis.....

Tale è la lezione di O, dove *radiis* è per errore in luogo di *radii* e *lumina* per *limina*, mentre Q ha le due lezioni corrette. A parte ciò, il testo si presenta subito, ad un primo esame, corrotto nella parola *partem*, sì che su questa si eser-

* Cfr., per le prime due puntate di *Lucretiana*, questa *Rivista*, vol. XXX, 1902, pp. 315-339, e vol. XLIII, 1915, pp. 263-277 (= *Studi di letteratura e filologia latina*, Torino, 1917, pp. 233-269 e 339-359). Delle due altre puntate, pubblicate testè in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, disp. 5^a e 6^a, 1917, pp. 392-400 e 406-421, non sia discaro che qui io riproduca le conclusioni:

V, 311 seg. Leggo :

denique non monimenta uirum dilapsa uidemus
quae neque propono sibi cumque senescere credas ?

V, 460-466. Si lascia intatto il testo e l'ordine dei vv. come è nei codd. I vv. rappresentano una duplice comparazione: si chiarisce il fenomeno invisibile dell'etere mediante due paragoni di fenomeni

citarono i primi tentativi di emendazione. E fu il Turnebo che propose pel primo di leggere “ *extrema ad limina aperta* „, emendazione che il Lambino accettava e spiegava: “ *Et radii solis cogebant terram, aperta, id est nudam, nondum arboribus consitam..... cogebant, inquam, verberibus crebris ad extremas oras, ut propulsa in medio suo coiret* „ (1). E il Gifanio (2) trovava egregia la spiegazione del Lambino, che penetrò nelle successive edizioni (3), finchè il Lachmann la proscrisse, osservando (*Proleg.*, p. 294): “ *neque aperta terra cur dicatur apparet, neque quomodo ad extrema limina coacta sit ut coiret* „; e modificò il testo dei codd. estendendo l'emendazione e leggendo “ *extrema a limini' parte* „.

Se non che, come avvenne di molte altre sue congetture, la lezione del Lachmann entrò in pochissime edizioni, p. e. in quelle del Bernays e di Benoist-Lantoine; ebbe invece fortuna l'emendazione del Munro “ *extrema ad limina in artum* „, in cui naturalmente *in artum* è riferito a *cogebant*, tenendo presente che “ *extrema ad limina is of course the*

visibili, introdotto il primo da *non alia longe ratione* (v. 460), il secondo da *ut* (464).

V, 467-470. Leggo:

sic igitur tum se leuis ac diffusilis aether
corpore concreto circumdatus undique *fudit*
et late diffusus etc.

V, 1012 sg. Leggo:

et mulier coniuncta uiro concessit in unum
concupitum prolemque ex se uidere creatam

V. 1408 sgg. Leggo:

unde etiam uigiles nunc haec accepta tuentur
et numerum seruare *modis* didicere neque hilo
maiore interea capiunt dulcedine fructum
quam etc.

(1) Cito dalla edizione del 1570 (Lutetiae), p. 448.

(2) Pag. 163 dell'ediz. del 1565 (Antverpiae).

(3) Così leggeva il Creech (che io cito sempre dall'ed. torinese del 1831); così ancora il Wakefield (Glasguae, 1813), il quale combattè la congettura *raptim* del Bentley; e così pure il Forbiger (Lipsiae, 1828).

whole outer surface presented to them „ (cioè *verberibus radiorum*). Onde il recente traduttore inglese, il Bailey, che, preceduto dal Crouslé, dal Brieger e dal nostro Giussani, già aveva nella sua ed. introdotto la lezione Munriana, a questo modo tradusse il passo in questione: “ And day by day, the more the tide of ether and the rays of the sun with constant blows along its outer edges constrained the earth into closer texture, so that thus smitten it condensed and drew together round its centre, the more etc. „ (1). Per altro recentemente il Merrill, quantunque nella sua edizione avesse pur accolto la lezione del Munro, presentò contro di essa l'obbiezione che “ the palaeographical difficulty seems... insuperable; and although VI, 158, has confereit in artum, yet there is nothing parallel in the many occurrences of cogo „ (2). Si mostrò perciò propenso ad accogliere il *raptim* del Bentley, facendo buon viso anche alla congettura del Deutsch *passim*.

Ora, benchè la lezione Munriana potè sembrare incensurabile pel senso, tuttavia, in primo luogo, a me riesce sospetta per la locuzione non lucreziana, e neppure di uso classico, *cogere in artum* (3). Ma a parte ciò, dal punto di vista paleografico si può ottenere una emendazione, secondo me, migliore, leggendo, invece di “ *extrema ad limina in artum* „, semplicemente “ *extremae ad limina partis* „, che significa: “ alla superficie della parte estrema „ (s'intende della terra); dunque “ alla superficie della crosta terrestre „. E non si dica che qui vi sia ripetizione oziosa dello stesso concetto: *extrema pars terrae*, in opposizione al centro (*in medio*, v. 486), non è precisamente la superficie, ma bensì tutta la parte estrema (in opposizione, ripeto, al centro), più o meno spessa,

(1) Cfr. *Lucretius on the Nature of things translated*, Oxford, 1910, p. 202.

(2) *Criticism of the text of Lucretius with suggestions for its improvement*, Part II, Books IV-VI (Univ. of California Publications in Class. Philol., Vol. 3, No. 2, 1916), p. 82 sg.

(3) Cfr. in *Thesaur. linguae latinae*, alla voce *artus*, -a, -um, la parte che riguarda *artum* (neutr. pro subst.); si veda anche la voce *cogo*.

V, 878-881

sed neque centauri fuerunt nec tempore in ullo
esse queunt duplici natura et corpore bino
ex alienigenis membris compacta potestas
hinc illinc paruis utnonsit pars esse potissit

Tale è la lezione di O, col quale concorda Q in tutto, salvo *uno* per *bino* nel v. 879, e *sat*, che si distingue benissimo, malgrado l'incertezza della parte inferiore della lettera, e sostituisce il *sit* di O nel v. 881. Ora è incredibile a dirsi a quanta copia di congetture abbia dato luogo questo passo, specialmente per il quarto verso, il quale, così com'è scritto nei due codd., è guasto non solo, ma persino crescente di una sillaba. Basta esaminare le note del Munro, del Giussani e, specialmente, del Merrill, per convincersene, e per convenire, in fondo, col Merrill (1) che " No proposed emendation is altogether satisfactory „, anzi che parecchie delle fatte " suggestions are unintelligible. „ Nondimeno io faccio un'eccezione, e questa riguarda il nostro Giussani, la cui emendazione sarebbe di tutte la più accettabile, perchè più vicina alla tradizione manoscritta, se proprio non fossi convinto che si può escogitare qualche cosa di più soddisfacente. Anche egli, staccando *compacta*, che deve perciò essere considerato come un neutro plurale, da *potestas*, che ha da collegarsi a *potissit* quale soggetto, emendava nella maniera seguente :

potestas
hinc illinc par, vis ut sat par esse potissit

interpretando : " così che in ciascuna lor parte sien pari le

(1) Nota al v. 881, p. 700 sg. della sua ed. Nel suo testo stampò la lezione del Brieger

ex alienigenis membris compacta, potestas
hinc illinc partis ut non par esse potissit.

facoltà, siano abbastanza pari le forze. „ Ammetto che è tutt'altro che trascurabile questa congettura, nella quale si lasciano al loro posto tutte le parole del testo, sopprimendo solo il *non* (poichè il verso cresce, bisogna pur cacciar via un monosillabo), e si sceglie giustamente la lezione *sat* di Q in luogo del *sit* di O. Lo stesso Merrill se ne accorse testè, asserendo, dopo circa nove anni dalla sua nota di sopra citata, che il Giussani lo aveva prevenuto (*has anticipated me*) in quella lezione; con questa differenza, per altro, che il Merrill collega *potestas* con *compacta* e sopprime la virgola tra *par* e *vis*, pur facendo del v. 881 una proposizione consecutiva che ha questo senso abbastanza strano: “ so that similar power in one and the other should be able to match sufficiently, that is, harmoniously „ (1).

Si vede che anche il Merrill sopprime il *non*, e con questa soppressione avevo anch'io escogitato una correzione, seguendo il Giussani riguardo al nesso di *potestas* e al suo distacco da *compacta*, e supponendo che l'archetipo (parlo dell'archetipo, e non dell'esemplare di OQ) al v. 881 avesse la lezione

hinc illinc par ut sit, sat par si esse potissit

Ora paleograficamente sarebbe stato possibilissimo, data la forma del T nella scrittura capitale, che VTSIT fosse scambiato per VISVT (*uisut*) (nel testo di O e Q sono numerosi gli esempi di *u* in luogo di *i*); nè potrebbe far meraviglia che in PARSI il copista vedesse una I da espungere (se già nell'archetipo non si fosse trovata segnata da .); e non sarebbe assurda la congettura che sopra SAT una mano avesse scritto, chi sa per qual motivo, un *non*, che sarebbe poi stato copiato dopo *uisut* (in luogo di *utsit*) dall'amanuense dell'esemplare di O e Q (2); per cui sarebbe venuto fuori un verso

(1) Cfr. *Criticism of the text of Lucretius*, cit., Part II, p. 94 sg.

(2) Sarebbe pertanto stato così il v. nell'archetipo

NON
HINCILLINCPARVTSITSATPARSIESSEPOTISSIT

nella supposizione che l'archetipo fosse corretto, e non fosse già stato

col *non* in tutti e due i codd., mentre il copista di Q avrebbe lasciato immutato il *sat*, e quel di O lo avrebbe corretto in *sit*. E il senso allora sarebbe: “ in modo che la naturale costituzione (*potestas*) (1) si mantenga uguale in relazione a ciascuno de' suoi due componenti (*hinc illinc*), se pure possa mantenersi abbastanza uguale (data l'unione di membra eterogenee) „.

Se non che io ho osservato, se ho ben osservato, che non v'è esempio, nel testo dei due codd., di un *non* inserito a sproposito: c'è, ch'io sappia, un solo esempio di *no* aggiunto in V, 708, per influenza della parola vicina: chè il copista, in vece di scrivere *pleno bene*, scrisse *pleno beneno* (2). Per contro si ha un sicuro esempio della intrusione dell'*ut* in I, 50 *ut uacuas auris* (O e Q); e perciò è possibile che nel verso in questione, il quale — giova ripetere — cresce di una sillaba, sia stato intruso precisamente *ut*. Ciò tenendo presente e considerando *compacta* come un neutro plurale (3), leggo e interpungo così:

sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
esse queunt, duplici natura et corpore bino,
ex alienigenis membris compacta, potestas
hinc illinc par, uis non sat par si esse potissit,

guasto nella trascrizione; nel qual caso l'esemplare di O e Q potrebbe aver già copiata la lezione alterata

HINCILLINCPARVISVTNONSATPARSESSEPOTISSIT

(1) Del significato di *potestas* si discorre più sotto.

(2) *beneñö* in O, *beneno* in Q.

(3) Se anche non si voglia qui vedere — e nulla lo vieta — uno dei tantissimi esempi di neutr. plur. degli aggettivi e dei participii, che noi italiani traduciamo con l'aggiunta dei vocaboli *cose*, *esseri* e *sim.*, sta il fatto, già da me avvertito altra volta (cfr. questa *Rivista*, v. XLIII, 1915, p. 272 sg. = *Studi* cit., p. 352 sg.), che il poeta concorda talora l'agg. e il part., non già col vocabolo che effettivamente impiega (qui *Centauri*), ma con altro, esprime la stessa idea, che gli sta presente allo spirito (qui *animalia*: cfr. V, 919 *compactaque membra animalium*). Vedi altri esempi in Holtze, *Syntaxis Lucretianae lineamenta*, Lipsiae, 1868, p. 151 sg.

cioè: “ ma nè sono esistiti i Centauri, nè mai possono esistere, esseri di duplice natura e dal corpo di due specie, costruiti di membra eterogenee, costituzione potenzialmente pari in relazione a ciascuno de' suoi due componenti, se anche non abbastanza pari ne possa essere la forza „. E si capisce, trattandosi di membra eterogenee accozzate insieme, che necessariamente, tolte dalla loro naturale armonia, non possono più sviluppare tutta quella *uis* di cui virtualmente sarebbero capaci, se in corpo omogeneo.

Così leggendo e interpretando, è mantenuta, se anche è alquanto modificata, quella che fu veramente geniale concezione del Giussani. la differenza fra *potestas* e *uis*, la quale non solo mi par richiesta dal senso di tutto il passo, ma, per di più, risponde all'uso lucreziano che, in queste questioni di ricostituzione del testo, non si deve mai perdere di vista. Lucrezio — lo ha anche notato il Merrill (1) — usa qui *potestas* in luogo di *natura* “ which would be unmetrical „ (2); e tale uso è confermato da numerosi esempi sparsi nel poema. Cito *uenti caeca potestas* (III, 247); *potestas|aeris* (III, 286 sg.); *corporis atque animi uiuata potestas | inter se coniuncta ualent* (III, 558 sg., ove è bene notare il plurale del verbo, perchè *potestas* vale “ le due nature „); *animi mutata potestas* (III, 674), ecc. Ma, d'altra parte, talvolta il poeta a *potestas* contrappone *uis*: cfr. IV, 489 sg. *cuique potestas | diuisast, sua uis cuiquest*; e meglio ancora III, 333 seg.

nec sibi quaeque sine alterius *ui* posso uidetur
corporis atque animi sorsum sentire *potestas*,

(1) *Criticism* cit., p. cit.

(2) Pertanto, non volendo tradurre con la parola *natura*, per non cadere in una ripetizione che il poeta ha appunto voluto evitare, e per indicare, nel tempo stesso, l'opposizione a *uis*, della quale mi occupo appresso, ho di sopra interpretato *potestas par* con le parole “ costituzione potenzialmente pari „. Essendo questione di esseri animati, *potestas* può anche equivalere al nostro *organismo*: e perciò si potrebbe scrivere: “ organismo pari in potenza etc. „.

ove è manifesto che si discorre del corpo e dell'animo come due nature le quali non possono sentire separatamente, cioè senza la reciproca azione (*ut*) dell'una sull'altra.

Non so se io mi sia apposto al vero; certo in questa mia emendazione non ho aggiunto che una *i* al testo tradizionale, leggendo *par si* invece di quel *pars* della cui *s* vedo che si son dati poco pensiero, in generale, i medici ed i chirurghi del poema lucreziano (1).

V, 1442

tum mare ueliuolis florebat propter odores

è la lezione concorde di O e Q, che la quasi universalità dei critici e degli editori ha variamente ritoccato. E anzi tutto s'è voluto cambiare *tum* in *iam*; poi, essendo veramente guasta e insostenibile la chiusa *propter odores*, si proposero al riguardo diversi rimedi, che lasciarono pur sempre aperto l'adito a nuove congetture.

Cominciamo dalla chiusa, per la quale io faccio subito, per così dire, una questione pregiudiziale, poichè credo fermamente che tutte le congetture finora escogitate siano partite da una erronea indicazione di Servio (*ad Aen.* VII, 804), che

(1) Di *i* ommesso nei mss. lucreziani il Merrill, se non ho mal contato, dà una statistica di ben 75 esempi. Cfr. il suo opuscolo *Corruption in the manuscripts of Lucretius* (University of Calif. Public. cit., v. 2, n° 11, 1914), p. 244. Nè solo della *s*, ma neppure di *par*, tenne conto, per menzionare un nostro egregio filologo, il Nencini, il quale in questa *Rivista*, vol. XXIV, 1896, p. 311 (= *Spigolature critiche latine*, Pisa, 1903, p. 94 sg.), proponeva la seguente lezione, *servatis quantum fieri potest codicum vestigiis*:

potestas,

hinc illinc par vis ut non sit, <ut> esse potissit,

che spiegava *ut potestas esse* (= *existere*) *possit*, *ut* (= *etiamsi*) *vis hinc illinc par non sit*.

attribuisce a Lucrezio *florebat nauibus pontus* (ed. Thilo). Di fatto cominciò il Marullo a congetturare quel

tum mare velivolum florebat *navibus pandis*

che fu accettato dal Lambino, dal Gifanio, dal Creech, mentre altri, come il Wakefield ed il Forbiger, conservarono l'impossibile *propter odores*, ma mutarono *velivolum* in *velivolis*, sostantivando così questo vocabolo contro l'uso costante de' poeti latini, che l'adopero aggettivamente quale attributo o di navi, come Ennio (1), o di mare, come Virgilio (2), oppure ora di navi ora di mare, come Ovidio (3), conforme al concetto espresso da Servio (*ad Aen.*, I, 224) " *velivolum duas res significat, et quod velis volatur ... et quod velis volat* „. E *velivolis* volle pur leggere il Lachmann, ma concordandolo con *puppibus*, che egli infelicemente sostituiva al *navibus* di Servio, in sostanza modellando sulla citazione serviana la sua emendazione. Lascio stare tutte le congetture che tennero dietro a quella del Lachmann (4), su per giù anch'esse rivolte, in fondo, a modificare, più o meno, non già il verso del testo lucreziano dei codd., ma quello dato da Servio; e invece, giusta la mia consuetudine di correggere, potendo, Lucrezio con Lucrezio e " coi minimi mezzi „, mi permetto di leggere così:

tum mare ueliuolum florebat *litora propter*

(1) Cfr. *Scenica (Andromacha)*, 79 Vahlen² *naves velivolas*; *Ann.*, 388 *navibus velivolis*.

(2) *Aen.*, I, 224. Macrobio, *Sat.*, VI, 5, 10, cita, oltre ai due esempi sopra menzionati di Ennio, anche un verso *tu qui permensus ponti maria alta uelinola* che attribuisce a Livio in *Helena*. Ma oramai è assodato che non può essere stato di Livio Andronico: è probabilissimo, invece, che fosse di Levio. Cfr. H. de la Ville de Mirmont, *Études sur l'ancienne Poésie latine*, Paris, 1903, p. 180 sg. e 269 sgg.

(3) *Ex Pont.*, IV, 5, 42 *velivolus ... rates*; IV, 16, 21 *velivolique maris*.

(4) Cfr. l'apparato critico del Munro e la nota al v. in questione nell'ed. del Merrill, che recentemente in *Criticism* cit., II, p. 107, lesse

tum mare *velivolis* florebat *navibus atque*

sopprimendo la non necessaria determinazione limitativa *navibus* (1), perchè *mare ueliuolum floret* = *mare floret uelis uolantibus*, ossia, con espressione enniana (2), *ueliuolantibus nauibus*. Vero egli è che il poeta per regola aggiunge al verbo *florere* una espressione limitativa; ma si leggano tutti i passi in cui ciò avviene, e si vedrà che la limitazione era richiesta, mancando il soggetto di *florere* di una aggiunta attributiva, che precisasse i limiti entro cui si dovesse accogliere l'idea dal verbo significata. Se qui il poeta, in altri termini, avesse detto, mettiamo il caso, *rapidum mare*, come I, 720, o *auidum mare*, come I, 1031, ecc., non avrebbe potuto omettere l'indicazione della cosa o delle cose per cui il mare *florebat*: ma, dicendo *ueliuolum*, aveva già enunciato sotto qual punto di vista dovesse intendersi l'azione del verbo. P. e., quando egli in V, 328 sg. scrisse

quo tot facta uirum totiens cecidere neque usquam
aeternis famae monimentis insita florent?

non aggiunse più nulla al verbo, perchè il concetto del *florere* era già abbondantemente determinato e circoscritto dalla espressione vicina *aeternis famae monimentis insita*; per cui tutta la frase vale *aeternis famae monimentis florent*. — Dunque il poeta, dicendo *mare ueliuolum florebat*, non aveva bisogno di aggiungere altro: avrebbe fatto male, se l'avesse fatto (3).

Quanto poi a *litora propter*, avvertasi che la primitiva navigazione era essenzialmente litorale, di cabottaggio, come si dice; ed è solo, del resto, vicino e lungo il lido, per regola, che si osserva in tutto il suo fiore la vita del mare, cui accenna il poeta, col movimento di carico e scarico di merci

(1) Quei che hanno usato *puppibus*, e *proreis* (Ellis), han dimenticato che Lucrezio una volta sola, ed in significato proprio, adoperò *puppim* (IV, 389) e *proram* (II, 554).

(2) *Scenica* (Alexander), 67 sg. Vahlen².

(3) *mare ueliuolum floret nauibus* per me è espressione ridondante: in Lucrezio c'è abbondanza, spesso, non ridondanza di espressione.

sulle navi ferme, con la partenza delle une, con l'arrivo di altre, e via dicendo. E *litora propter* è veramente una clausula lucreziana (VI, 926):

perpetuoque fluunt certis ab rebus odores,
frigus ut a fluuiis, calor a sole, aestus ab undis
aequoris exesor moerorum *litora propter*.

Ora, non è impossibile che nel margine dell'archetipo vicino a *propter*, o addirittura sopra la parola *litora*, fosse scritto, come tante volte si verifica nei codd., a guisa di glossa a *litora*, il vocabolo *oras*, preceduto da uno dei soliti segni equivalenti a *id est*, *scilicet*, sim.; e che il copista, quando trascrisse il verso, aggiungesse dopo *propter* la parola *odores*, così avendo lette per isbaglio l'aggiunta marginale o interlineare (p.e. *s.oras*), e che poi venisse punteggiato *litora* o da lui stesso, accortosi del verso che cresceva, o da altri più tardi; per il che il vocabolo originale dovette essere espunto in un'ulteriore trascrizione. Dirò anzi che la lezione serviana mi fa sospettare che già nell'archetipo fosse penetrato *odores*, e quindi sin d'allora si correggesse il verso con la voce *nauibus*, seguita da altro vocabolo, che certo non può essere il *pontus* di Servio, il quale deve aver citato a memoria, e non può in conseguenza fare, come si dice, autorità (1).

(1) È cosa curiosa che nel passo testè citato *odores* si trovi in fin di verso (VI, 924), e *litora propter* si legga due versi dopo pure in fine. Che ci sia stato qualche nesso, per noi misterioso, tra i due passi nella psiche, non sempre penetrabile, dei copisti, glossatori, scoliasti, ecc.? Certo non oso fare alcuna congettura al riguardo; sebbene non sarebbe inverosimile che nel margine dell'archetipo, o dell'esemplare di OQ, fossero stati trascritti, poniamo a causa dell'espressione *litora propter*, quei versi del lib. VI, e che la parola *odores* si fosse trovata, in tale trascrizione, proprio vicina al *propter* del nostro passo, e che il copista sbadato copiasse anche *odores* dal margine. Ma basti l'accento. Rimane, in ogni modo, secondo me, indubitabile che *odores* penetrò nel verso o dal margine o da notazione interlineare, e fece espungere una parola

Quanto al *tum*, mi limito a riferirmi, per conservarlo, alle indagini del Merrill (1), che lo restituì in luogo del *iam* che aveva introdotto nella sua edizione.

Torino, 18 febbraio, 1917.

ETTORE STAMPINI

che precedeva a *propter*, parola che io credo non possa essere altro che *litora* per le ragioni esposte. E ciò scrivendo, non iscrivo cosa del tutto nuova, poichè già il Lambino (cfr. la ed. parigina del 1570, p. 520), accogliendo la congettura *navibus pandis* del Marullo, come ho già avvertito, aveva notato: "Hoc totum enim, propter odores, natum puto ex annotatione, eaque pingui, et crassa. nam ad haec verba, florebat nauibus, adscripsit aliquis minime malus, propter odores: significans merceis odoratas, quae nauibus veherentur. quae verba postea coniecta sunt in contextum, detrusis rectis vocibus, nauibus pandis. quod factitari esse solitum, saepe aliàs admonuimus."

(1) *Criticism*, vol. e p. cit.; e *Studies in the text of Lucretius* (Univ. of Calif. Public. cit., vol. 2, n° 6, 1911), p. 139 sg.

DI UN "ΑΙΙΑΕ ΕΙΡΗΜΕΝΟΝ LOGICO O DI PENSIERO
PRESSO QUINTILIANO

(*Inst. orat.* IX, 3, 8: a proposito di *cui non risere parentes*
in Verg. *Ecl.* IV, 62).

Non voglio ora ritornare sulla tanto dibattuta questione intorno al verso 60 dell'egloga cit., con cui si collega intimamente il *risere parentes* del v. 62, se, cioè, nel verso " Incipe, parve puer, *risu cognoscere matrem* „ il *risus* sia da riferire al *puer* oppure alla *mater*: che si debba intendere *risu matris*, per me è indubitato principalmente per quello che subito dopo segue, al v. 62, dove, ripigliato anaforicamente, e in forma incompiuta, il v. 60 così: " Incipe, parve puer [cioè, *risu cognoscere matrem*] „, sussegue in costruzione asindetica e con valore causale: " cui non risere parentes — Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est „ (ossia: *nam, cui non risere ecc.*): ma vi sono pure altre ragioni, per cui mi permetto di rinviare alle mie " Postille Virgiliane „ in *Studi Ital. di Filologia Classica*, IX, 1901, p. 291 sgg. (cfr. ora inoltre la " *Bibl. Virg. 1912-1913* „ in *Atti della R. Accad. Virg. di Mantova*, N. S., Vol. VII, P. II, 1915, p. 91 sgg. e propr. a pag. 91), dove mi studio anche di ribattere, come meno probabile, l'altra interpretazione del *risus pueri* (1). Ma quello che ora intendo di provare si è che

(1) La questione in argomento con la letteratura relativa fu trattata ultimamente di proposito dal Cartault nel suo importante volume *Étude sur les Bucoliques de Virgile*. Paris, 1897, p. 246 sg.: cfr. pure la mia

non in modo esatto è generalmente addotta la testimonianza di Quintiliano, IX, 3, 8, da coloro che vogliono riferire il *risus* al *puer*. Anzi tutto osservo, che la lezione vera nei codici di Quintiliano (il quale cita il passo virgiliano come esempio di una figura retorica, la sillessi, di cui discorrerò più sotto) non è “ *qui non risere parenti* „ (come, per tacere di altri, è nei *Prolegomena* del Ribbeck, p. 201, e nell'apparato critico dell'edizione *maior*, I, p. 24, nonché in quella coll'apparato “ *in artius contracto* „, I, p. 23; *parenti* per *parentes* è semplice congettura del Bonnell: v. *Praef.* al vol. II, p. viii), ma bensì “ *cui non risere parentes* „ (v. Bonnell, l. c.; Halm, II, p. 147, e la mia recens. cit., p. 318 in nota). Ora questa lezione, “ *cui non risere parentes* „, che è lezione sicura dei codici virgiliani e confermata da Servio (1), non può assolutamente sostenersi pel luogo di Quintiliano, e ben fece già il Poliziano (*Miscell. cent.* I c. 89: cfr. l'ed. di Quintil. del Burmann e quella del Halm) a correggere “ *cui* „ in “ *qui* „ (2). In-

recensione in questa *Rivista* XXVI, 1898, fasc. 2°, p. 308 sgg., e spec. a pag. 318 in nota. In Italia è da ricordare anche l'articolo, di carattere piuttosto polemico, di E. Gerunzi, intitolato “ *Il risus, il puer e l'inguen* (Note Virgiliane) „, in *Atene e Roma* XVII, 1914, n. 185-186, p. 172 sgg. Dei commentatori più recenti delle Egloghe in Italia nominano lo Stampini (Torino, 1905, p. 74 sg., e cfr. l'*Appendice*, p. 106 sg. = p. 331 sgg. di *Studi di lett. e filol. latina*, Torino, 1917) e l'Albini (Bologna, 1916, p. 58 sg.), i quali attribuiscono il *risus* al *puer*. mentre il Landi (Firenze, 1902, p. 127 sgg.) lo attribuisce alla *mater*. Tutti poi accolgono la lezione: “ *cui non risere parentes* „.

(1) Qui Servio (ediz. Thilo, p. 53), in conformità a questa lezione, intende il *risus* come della madre, notando appunto nell'esempio mitologico addotto: “ ...cum Iuno ei (cioè *Fulcano*) minime arriisset „; poco prima però con ragionamento contorto riferisce il *risus* al *puer*: su che cfr. quanto scrive il Cartault, l. c., p. 247: “ Quant à l'explication mixte, qui consiste à faire rire l'enfant, au v. 60, et à expliquer que sa mère lui répond par un sourire, v. 62, c'est une subtilité des commentateurs „.

(2) Alla lezione “ *qui non risere parentes* „ è ritornato l'inglese R. C. Seaton in *The Classical Review*, VII, 1893, p. 199 sg., come osserva il Cartault, l. c., p. 247, nota 1, dove però la correzione “ *qui* „ per “ *cui* „ è data come dello Scaligero, mentre originariamente (cioè pel luogo di Quintiliano) appartiene al Poliziano: il Cartault, che

fatti la giustezza dell'emendamento è, per me, di tutta evidenza, e quasi parrebbe trattarsi del proverbiale uovo di Colombo a volerne dare le prove. Per convincersene basti solo osservare, che con la lezione " *cui non risere parentes* „ cadrebbe nel nulla tutto il ragionamento di Quintiliano, il quale appunto propone il luogo virgiliano come esempio di una " figura in numero „, la quale ha luogo " vel cum singulari pluralis subiungitur „ (esempio: " gladio pugnacissima gens *Romani* „: " *gens enim ex multis* „), oppure " *ex diverso* „ (e qui segue il passo di Virgilio: " *qui non risere parentes —, nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est* „), soggiungendosi: " *ex illis enim, qui non risere, hic quem non dignata* „. Come mai da " *cui* „ si potrebbe ricavare un plurale, al quale dovesse seguire per figura retorica nell'altra proposizione un singolare? Il " *cui* „ presuppone necessariamente come suo antecedente logico un singolare; e questo singolare, posposto, è l' " *hunc* „, e quindi il " *cui* „ sta bene nel passo di Virgilio, com'è nei codici virgiliani e in Servio; ma non può stare assolutamente nel luogo di Quintiliano, che appunto si serve di quella testimonianza di Virgilio allo scopo di esemplificare la figura retorica, della quale sta occupandosi: l'antecedente dimostrativo nella nota di Quintiliano " *ex illis* „ richiederebbe di necessità un relativo " *quibus* „, non un " *cui* „.

Ammissa dunque come unica, vera e possibile, presso Quintiliano, la lezione " *qui non risere parentes* „, né volendosi senza necessità e arbitrariamente mutare " *parentes* „ in " *parenti* „ (lezione questa, " *parenti* „, che contrasterebbe altresì, come si è visto, con la tradizione manoscritta virgiliana e con Servio) (1), forza è concludere, che Quintiliano

adotta per Quintiliano, e quindi anche per Virgilio, la lezione " *qui non risere parenti* „ (congettura, come si è visto, del Bonnell, ma non lezione dei codici), dice " *inadmissible* „, l'altra: " *qui non risere parentes* „ (ed avrebbe ragione, se non si dovesse dare a *risere* coll'accusativo quel significato che ora vedremo).

(1) L'Havet, nel suo *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris, 1911, § 76, p. 13 sg., sostiene, senza far cenno del Bonnell, la lezione " *qui non risere parenti* „, (così pel testo di Virgilio come per

attribuisca a *ridere* il significato di *arridere* o *subridere*. E in proposito osservo che *ridere* coll'accusativo ha generalmente il significato di *deridere* o *irridere*; nel senso di *arridere* (*alicui*) il Forcellini non cita che un solo esempio (Plauto, *Capt.*, 480 sg. : "Quasi muti silent — neque me rident „).

quello di Quintiliano) e sospetta che *parentes* sia derivato da *parenti* (per un caso di "épel „ : cfr. § 906, p. 212 e nota 1), scritto nella forma *parentei*. A proposito poi del *risu cognoscere matrem* nell'egloga virgiliana egli così scrive a pag. 13 : " *Risu cognoscere* signifie 'montrer en lui souriant qu'il la reconnaît'. Donc c'est l'enfant qui sourit. Donc *cui... parentes* n'a pas de sens „. Ed egli ha perfettamente ragione dal suo punto di vista e conclude a fil di logica dalla sua premessa, che attribuisce il *risus* al *puer*. Ma io ora mi valgo della sua stessa argomentazione, solo traendola ad altra "sentenza ch'ei non tenne „, e dico : " *Risu cognoscere matrem* significa 'riconoscer la madre dal suo sorriso'. Dunque è la madre che sorride. Dunque '*cui non risere parentes*' è in perfetto nesso logico col *risus matris* „. Insomma l'intero passo va parafrasato così : "Comincia, o bambino, a riconoscer la madre dal suo sorriso : giacché colui, al quale i genitori non sorrisero, non fu ritenuto degno di onori divini „ (indicati qui con un caso specifico). Per l'omissione della particella causale, cfr., per es., nella stessa egloga il verso 10 : "Casta fave Lucina : tuus iam regnat Apollo „. Anzi il medesimo costrutto è anche nel verso precedente al 62 : "Matri longa decem tulerunt fastidia menses „, cioè : *nam matri longa* ecc. : il riconoscimento della madre da parte del suo "fantolin „ (che già distingue, fra mille, il divino sorriso della mamma, così diverso dal sorridere a lui di altre persone, e che ciò mostra o col sorridere, a sua volta, a lei *semihante labello* o col *porrigere* a lei le *teneras manus*, come il catulliano *Torquatus parvulus*, o altrimenti), questo riconoscimento, dico, sarà una ben dolce e legittima soddisfazione per la madre, giacché essa ha sopportato per lui i *longa fastidia* della gestazione. Ferma adunque "come torre „ in Virgilio (ché per Quintiliano è altra la questione) la scrittura "*cui non risere parentes* „, è evidente, che, con l'altra interpretazione del *risus* riferito al *puer*, il collegamento logico fra le due proposizioni verrebbe a mancare, perché il senso altro non potrebbe essere se non questo : "Comincia, o bambino, a mostrar di riconoscere la madre col tuo sorriso (cioè "sorridente a lei „), giacché colui, al quale i genitori non sorrisero, non fu ritenuto degno ecc. „. E più brevemente (per far meglio capire la illogicità del pensiero) : "sorridi a tua madre, giacché a chi i genitori non sorrisero, ecc. „. Cfr. inoltre la *Bibl. Virgil.* del biennio 1910-1911 in *Atti dell'Accad. cit.*, N. S., Vol. V, P. II, 1913, num. 83, p. 213.

Il Georges registra pure, alla voce *rideo*, questo esempio e lo illustra così: “ Jmd. freundlich anlächeln „. E i commentatori di Plauto danno generalmente al *me rident* il significato di “ ridono di me, sorridono alle mie parole „ (così, per es., il Cocchia) e citano, come luoghi paralleli, o il petroniano *satius est rideri quam irrideri* o il terenziano *hisce ego non paro ut me rideant*; insomma qui *ridere* non ha il significato, che ha in Virgilio, di *subridere* o *arridere* nel senso di *risu blandiri* come segno di simpatia e di affettuoso interessamento, ma bensì quello di “ ridersi di uno „ oppure anche, se vuolsi, di “ sorridere ad uno, alle sue parole „, ma con un sorriso, dirò così, malizioso, “ far segno o amicare con un sorriso furbesco o d'intelligenza „ e sim. (significato che si può ricavare anche dal contrapposto, che segue, “ atque illi abnuont „ e dalla ripresa di “ Nemo ridet „ del v. 484, spiegata poi, al v. 486, con “ Saltem, si non adriherent, dentis ut restringerent „).

Nel senso adunque di *leniter* o *blande* o *benigne*, ecc., *arridere*, di *risu blandiri alicui*, il verbo *ridere* coll'accusativo presso Quintiliano (pel modo com'egli intende il luogo di Virgilio) è un vero e proprio *unicum*, che è da aggiungere e registrare nei lessici, venendosi così ad accrescere di uno la serie degli *ἀναξ* in latino. E il passo di Virgilio, almeno nel pensiero di Quintiliano e col suo valore esemplificativo di “ figura in numero „, sonerebbe (per quanto male in italiano, se pur meno aspramente in latino) così: “ fra coloro, i quali non sorrisero ai loro genitori, costui né un dio degnò della mensa né una dea del talamo „ (ben si capisce che con questa lezione quintiliana il *risus* del verso 60 è da attribuirsi al *puer* per l'intimo rapporto logico fra i due incisi).

Né altra interpretazione sarebbe possibile della lezione “ *qui non risere parentes* „: infatti *parentes* non potrebbe intendersi né *nominativo* con *qui* (= *parentes qui non risere*), che non sarebbe in armonia col resto, anzi sarebbe un nonsenso (*l'hunc*, che segue, deve necessariamente riferirsi al figlio, non ai genitori), e neppure potrebbe spiegarsi come un *vocativo*, che sarebbe qui un'apostrofe quanto mai si può dire fuori di posto, dopo specialmente una prima

apostrofe, e ripetuta, già diretta al *puer*. La proposta poi del Nauck (come rilevo dall'apparato critico del Ribbeck) di virgolare così: "qui non risere, parentes Nec deus hunc ecc.", è da rigettare senza più, sia perché *parentes* non potrebbe grammaticalmente spiegarsi se non come un'apposizione anticipata di *deus* e *dea*, e parrebbe quindi un'aggiunta del tutto fredda e oziosa, sia anche perché, a tacere della dura e contorta costruzione, il *parentes* mal si potrebbe unire col predicato di numero singolare *dignata est*; e poi, se qui si tratta, come vogliono i commentatori antichi, del caso occorso a Vulcano, precipitato giù dal cielo da Giove e rifiutato come sposo da Minerva, come mai può *parentes* comprendere anche la *dea*? e, se si riferisce solo al *deus*, come sta il plurale *parentes*?

Altro dunque non rimane che intendere *parentes* accusativo oggetto di *ridere* nel raro, o, meglio, unico senso indicato e considerarlo quindi come un *ἅπαξ λεγόμενον* o *ἅπαξ εἰρημένον* logico o di pensiero, o, se si vuole ritenere come analogo anche l'esempio plautino (dove però *ridere aliquem* nel senso di *arridere alicui* non ha, ad ogni modo, il valore del virgiliano *ridere* = *arridere* nel passo quintiliano), si dovrà, in ogni caso, ascriverlo, al più, agli *σπανίως*, anzi soltanto ai *δις λεγόμενα* o *εἰρημένα* logici o di pensiero in latino.

Per ispiegare poi la lezione del passo di Virgilio presso Quintiliano, si può supporre che il retore nel portare come esempio di sillessi "in numero", il luogo virgiliano (che nella sua forma vera e genuina era: "cui non risere *parentes* „) avesse sott'occhio un codice, nel quale quel dativo fosse espresso o nella forma *qui* ("illud qui scripsit non videtur QVI dativi formam intellexisse „ Ribbeck, *Prolegg.* cit., p. 201) o nell'altra forma *quoi* e che quindi, scambiatolo per un nominativo, vi avesse fabbricato sopra quel ragionamento e se ne fosse servito per l'esempio della sillossi (di un "grosso svarione preso da Quintiliano „ crede che si tratti anche il Sabbadini nella recensione di una edizione delle Egloghe in questa *Rivista*, XVI, 1888, p. 324). Del resto già il vecchio Spalding, nella sua ediz. di Quintiliano, annotava (III, p. 361): "Hic scribendi et interpretandi modus recte post Bembum

et Erythraeum reicitur ab I. H. Vossio in Commentario, repetiturque a vitio librarii, cuius codicem usurparet Quintilianus. Ex vetere enim scriptura *quoi* corruptum erat *qui*, et noster, figurae notandae magis intentus quam versus in carminis ipsius contemplationem, arripuit hoc in exemplum „.

Conclusione finale: Non a Virgilio, quantunque trattisi di un luogo virgiliano (che è, del resto, sicuro nella sua tradizione genuina), ma al retore di Calahorra, che mal lesse nel suo esemplare virgiliano il luogo stesso, è da ascrivere l'uso singolare di *ridere*, in quella costruzione e in quella accezione, al verso 62 dell'egloga, corrispondente al *risus* del verso 60 (1).

PIETRO RASI

Padova, gennaio 1917.

(1) Alla lezione in Quintiliano “ *qui non risere parentes* „ si attenne ultimamente anche P. Lejay, il quale però ha torto, per me e secondo quanto è dimostrato sopra, di volerla far valere anche per l'egloga di Virgilio: v. il suo assai interessante articolo intitolato: “ *Dix mois d'ennui*. (Sur la quatrième Églogue de Virgile) „ in *Revue de Philologie*, XXXVI, 1912, 1^{re} livrais., p. 5 sg., e cfr. la mia *Bibl. Virg. 1912-1913* cit., num. 91, pag. 91. La lezione, insostenibile, come si è cercato di provare, per Quintiliano, “ *cui non risere parentes* „, ma che è in tutti i mss. della *Institutio*, facilmente si spiega, pensando ch'essa vi si sia insinuata per una reminiscenza appunto del verso virgiliano nella sua forma vera e genuina.

Sulla questione tornarono recentemente, di sfuggita e per incidenza, J. S. Phillimore in *The Class. Review* XXX, 1916, n. 5-6, p. 149 sg., e, di proposito, prendendo le mosse da lui, Herbert W. Greene (*ivi*, n. 7, p. 191 sg.) in un articolo (“ *Virg. Ecl. IV, 62* „), la cui conclusione finale (e di questa si giudichi al suo giusto valore secondo quanto abbiamo sopra disputato) è riassunta nelle seguenti parole di chiusa del breve articolo: “ ... we are compelled to choose between the *cui non risere parentes* of Conington, supported by the MSS., and the *qui non risere parenti* of Hirtzel, supported by the sense „. (La lezione *qui ... parenti* è propriamente del Bonnel pel testo di Quintiliano, adattata poi da altri al testo di Virgilio).

LA BIBLIOTECA DI ZOMINO DA PISTOIA

Zomino (anche Zòmbino, Zèmbino, Zàmbino, travestito alla greca in *Σωζόμενος*) figlio di ser Bonifacio di Giacomo nacque a Pistoia il 29 giugno 1387 (1). Apprese gli elementi grammaticali in patria sotto maestro Antonio di ser Salvo da S. Gemignano, alla cui scuola copiò nel 1402 il *Liber Catonis* sottoscritto: *Per me Zominum ser Bonifatii morantem in scolis venerabilis doctoris magistri Antonii ser Salvi de S. Geminiano in anno millesimo quadringentesimo secundo in mense iunii*. Del 1403 fece un viaggio a Roma (2). Continuò gli studi all'Università di Padova dal 1407 al 1413; in quest'ultimo anno si stabilì a Firenze, applicandosi al diritto canonico. Fin dal 1407 era stato promosso agli ordini sacri. Prese parte ai concili di Pisa (1409) e di Costanza (1417-1418). Al ritorno da Costanza si accompagnò alla curia (3); nel 1418 venne nominato canonico di Pistoia; ma la sua dimora consueta restò sempre Firenze, dove nel 1431 ottenne la cattedra di poesia e retorica nello Studio pubblico (4). L'ultimo periodo della vita egli consacrò alla compilazione del *Chronicon universale*. Morì nel 1458.

(1) Per le notizie biografiche vedi Zacharias *Bibliotheca Pistoriensis*, Augustae Taur. 1752, 29 ss., e G. Zaccagnini *Uno storico umanista pistoiese in Studi di letteratura italiana*, Napoli 1900, II 209-260, e in *Rer. ital. script.*, 2ª ediz., XVI p. VII ss.

(2) Zacharias 29.

(3) *Rer. ital. script.*, ib. p. 8-9.

(4) Sull'insegnamento di Zomino nello Studio fiorentino vedi G. Zaccagnini in *Bollettino stor. pistoiese* XV, 1913, 166-67.

Gioverà stabilire con precisione il tempo della sua andata al concilio di Costanza, che da tutti è collocata nell'anno 1416: erroneamente, come dimostrerò. Il vescovo di Pistoia Matteo Diamanti, che sin dal 1415 si trovava a Costanza per il concilio, in una lettera intestata: *ven. viro d. Zomino de Pistorio Florentiae studente in iure canonico in orto S. Michaelis apud S. Annam* dice fra l'altro: "Ego volebam quod d. cardinalis Florentinus expediret in natione nostra ex causa; sed ipse infirmatur et stetit male; ideo oportet me expectare convalescentiam suam... Constantie 5 aprilis „ (1). Il cardinal fiorentino, di cui qui si parla, Francesco Zabarella, morto a Costanza il 26 settembre del 1417, nell'aprile di quell'anno era effettivamente malato, come rileviamo da una lettera di Pier Paolo Vergerio, della quale credo opportuno recare il seguente passo: "Petrus Paulus Vergerius s. p. d. doctissimo viro Nicolao Leonardo physico. Hodie apud dominum Franciscum cardinalem Florentinum, qui redintegrande validitudinis gratia domi se continet, cum ad eum salutandum venissem, libellum repperi, quem Franciscus Barbarus amicus tuus et studiorum socius de re uxoria nuper edidit..... Ex Constantia III non. aprilis „ (1417) (2).

L'anno è il 1417, perché l'opuscolo *de re uxoria* del Barbaro arrivò a Costanza alla fine del 1416 (3).

Un'altra lettera del Diamanti, scritta il medesimo giorno della succitata, alla Signoria di Pistoia dava queste notizie: "Avviso vos quod hic sunt ambaxiatores regum et magnorum principum quatuor nationum et intenditur ad deiectionem d. Petri de Luna quam credimus per totum istum mensem fieri „ (4). Siamo, come ho detto, al 5 d'aprile. L'anno non può essere il 1416, perché gli *ambaxiatores*, a cui accenna il Diamanti, arrivarono a Costanza dopo quel mese. Il 1° di

(1) Zacharias 30.

(2) La lettera è pubblicata in *Epistole di P. P. Vergerio*, Venezia 1887, p. 67. Alcuni codici, come il Vatic. 5911 f. 21^v, recano erroneamente l'anno 1416.

(3) *Epistolario di Guarino Veronese* racc. da R. Sabbadini n. 61.

(4) Zacharias 31.

giugno 1416 vi entrò l'ambasciata del re del Portogallo; nel settembre giunsero quelle di Alfonso di Aragona, di Giovanna II di Napoli, di Enrico V d'Inghilterra; nel dicembre arrivarono gli ambasciatori del conte di Foix e il 3 d'aprile dell'anno successivo 1417 i Castigliani (1). Per questo anche la lettera alla Signoria di Pistoia va collocata nel 1417. Soggiunge il Diamanti: "intenditur ad deiectionem d. Petri de Luna". Le pratiche risolutive contro Pietro de Luna (Benedetto XIII) cominciarono nel marzo 1417 ed ebbero termine il 26 luglio dello stesso anno col decreto di deposizione (2). Anche di qui vien fuori l'anno 1417.

Le due lettere del Diamanti sono dunque del 1417: e per conseguenza non prima di quest'anno cade l'andata di Zomino a Costanza. L'anno 1417 riceve conferma dalla sottoscrizione del suo apografo di Asconio Pediano (cod. Forteguerra A 37): *Finis argumentorum quorundam orationum Ciceronis quae invenimus in monasterio Sancti Galli, quod XV milibus passuum a Constantia remotum est. Τέλος. X kal. Aug. MCCCCXVII. Constantiae*. Asconio fu scoperto a S. Gallo nel giugno o luglio del 1416 (3), doveché la copia di Zomino è del luglio dell'anno seguente. Se egli fosse stato a Costanza sin dal 1416, non vediamo nessuna plausibile ragione perché tardasse un anno intero a trasciversi il nuovo autore.

E che penseremo allora del plurale di prima persona *quae invenimus in monasterio Sancti Galli*? poiché a S. Gallo Zomino non andò sicuramente quando vi si scoprì Asconio. La contraddizione parrà ancora più strana se si rammenti che l'esemplare è autografo. Non meno strana è la rassomiglianza della sottoscrizione di Zomino con quella di Bartolomeo da Montepulciano: *Finis argumentorum quarundam orationum Ciceronis eorum quae invenimus in monasterio Sancti Galli... Die XX iulii MCCCCXVI* (cod. Laur. 54. 5). La soluzione di questa doppia difficoltà s'ottiene, credo io, suppo-

(1) Hefele *Conciliengeschichte* VII 284, 289, 291, 293, 298, 307.

(2) Hefele VII 304, 313.

(3) R. Sabbadini *Le scoperte dei codici*, Firenze 1905, 77-78.

nendo che Zomino copiasse non direttamente dall'archetipo, ma dall'apografo di uno dei curiali che accompagnarono Poggio nell'escursione a S. Gallo. Quegli scrisse legittimamente *quae invenimus*, Zomino ripeté meccanicamente la frase (1).

Zomino fu un appassionato raccoglitore di codici. Parte li copiava da sé, parte li faceva copiare, ma preferiva soprattutto comprarli belli e copiati, come dichiara alla fine di un Cicerone: *Melius est emere libros iam scriptos quam scribi facere: nam pro membranis exposui grossos tredecim; scriptori dedi libras duodecim et cartorario grossos quatuor. Summa ergo in totum libras sexdecim, solidos tredecim, denarios VI. Die primo mensis martii MCCCCXXV* (2) (= 1426). E gli piacevano piú trascritti su pergamena che su carta, poiché la maggioranza della sua collezione è costituita da volumi membranacei.

Con testamento rogato mentre ancora viveva la madre (3) egli lasciò i suoi libri all'opera di S. Iacopo di Pistoia, donde in processo di tempo vennero trasferiti nella biblioteca Forteguerriana. E due anni dopo la sua morte il 30 ottobre 1460 ne fu compilato l'inventario con atto notarile. L'inventario pubblicato dallo Zaccaria (4) contiene 111 volumi, piú tre carte geografiche. Ciascun volume portava un numero d'ordine, che l'inventario segna regolarmente. Ben considerando la successione di quei numeri, essi non corrispondono, meno rarissimi casi, né alla materia né agli autori né alla data d'acquisto. Zomino pertanto non aveva distribuito in categorie, come molti usavano nel medio evo e nel periodo umanistico, la sua suppellettile; l'aveva bensí diligentemente numerata sia per comodità di consultazione sia a scopo di verifica nel caso di prestito o di nuovi acquisti.

(1) Perciò non credo esatto quello che scrive di questo apografo Th. Stangl nella sua opera insigne *Ciceronis orationum Scholiastae*, Lipsiae 1912, p. 6 "cod. Pistoriensis, Forteguerri 37, a Sozomeno ex ipso archetypo Sangallensi translatus".

(2) *Catalogue des livres de la biblioth. de feu M. le duc de la Vallière*, Paris 1783, n° 2297.

(3) Zaccagnini 258-60.

(4) p. 38-44.

Tre codici non hanno segnatura; d'altro canto sei numeri, 25, 94, 108, 115, 116, 120, sono ripetuti. Ciò potrà dipendere o da trascuratezza del notaio che redasse il catalogo o da altre ragioni che ci sfuggono. Le segnature si arrestano al numero 122; mancano poi ventun numero: 28, 41, 58, 61, 65, 73, 74, 76, 88, 89, 91, 96, 97, 101, 102, 105, 107, 109, 110, 117, 119. Di qui viene spontaneo il supporre che la collezione al momento della consegna al Comune di Pistoia avesse patito gravi perdite; e più gravi di quello che le cifre suesposte lascino credere, perché un volume reca la segnatura: *Loicorum in bombicinis 200*. Sicché la libreria di Zomino avrebbe contato fino almeno a 200 volumi. La conferma delle sottrazioni avvenute prima della compilazione dell'inventario l'abbiamo in ciò che si conservano quattro codici, i quali in esso non figurano:

1) il Persio ora ricoverato nella Forteguerriana (1) è membranaceo, doveché l'inventario (p. 42) lo descrive cartaceo: *Persius in bombicinis sign. 36*;

2) non comparisce nell'inventario il *Liber Catonis* suaccennato a p. 197 (ora A 33);

3) così vi cercheresti invano il codice ora 811 dell'Arsenale di Parigi (2) in due volumi con opere dialettiche di Aristotile, Porfirio e Boezio;

4) e il cod. 720 dello stesso Arsenale, firmato ἡ βιβλος τοῦ Σωζομένου ἱερέως, coi seguenti componimenti o estratti classici (ché degli altri non tengo conto): f. 2 *Incipit Valerii Probi de iuris notarum* (Keil *G. L.* IV 271); f. 2^v *De figuris numerorum Prisciani* (Keil III 405); f. 6 *Excerptio orthographie Marii Victorini*: “ Nunc res admonuit non absurdum videtur „ (K VI 7); f. 7^v *Quinti Papirii orthographia* (K VII 216); f. 8^v *Prisciani de metris fabularum Terentii* (K III 418); f. 11 *Prisciani sophiste ars preexercitationum secundum Hermogenem vel Libanium* (K III 430); f. 15 *Commentarium Rufini viri doctissimi grammatici Antiochenis in metra Terentiana*

(1) Zacharias 46 (ora A 16).

(2) *Catalogue des mss de la bibliothèque de l'Arsenal*.

(K VI 554); f. 24^v *Prisciani partitiones versuum XII Aeneidos* (K III 459); f. 25 *Ratio totius orbis vel provinciarum ab Orosio presbitero scripta*; f. 28-61 Epistole di Seneca; f. 93 un computo pasquale dal 1392 al 1444: a quest'ultimo anno risale probabilmente la copiatura del codice.

Gravi furono pertanto le dispersioni prima della compilazione dell'inventario. Altrettanto gravi furono dalla consegna all'opera di S. Iacopo all'entrata nella Forteguerriana.

Dei 111 volumi catalogati, soli 25 vennero identificati dallo Zaccaria (p. 45-52) con quelli oggi esistenti in Forteguerriana. Ne trascrivo sommariamente i titoli dall'inventario:

- 1) *Homerus in grecho* (ora A 55).
- 2) *Exiodus grece* (contiene anche Teocrito, ora A 24) (1).
- 3) *Terentius* (ora A 4) (2). *Florentiae XVI dec. MCCCCXII*.
- 4) *Oratius cum glosis* (ora A 31).
- 5) *Cicero orator ... et de partitionibus oratoriis* (ora A 15).
- 6) *Orationes quinque Ciceronis ... In fine Breviarium Ruffi Serti* (ora A 32).
- 7) *Cicero de natura deorum* (ora A 14).
- 8) *Quintus Asconius Pedianus* (ora A 37).
- 9) *Lucanus* (ora A 30).
- 10) *Valerius Maximus* (ora A 6).
- 11) *Iuvenalis* (ora A 36).
- 12) *Iuvenalis* (ora A 26). *Mille quadringentis annis currentibus orbis Atque decem iunctis, sextilis quinque diebus Scribendi finis fuit. At Florentia victrix Italie fortis me tunc sub sole tenebat* (= 5 agosto 1410; autografo?).
- 13) *Lactantius super Statium* (ora A 45).
- 14) *Quintiliani declamationes num. XIX* (ora A 48).
- 15) *Boetius de consolatione* (ora A 28).
- 16) *Priscianus maior* (ora A 38).

(1) Di questi due codici vedi la descrizione di N. Festa in *Studi ital. di filol. class.* V 225.

(2) Cfr. il catalogo di Pistoia di Gori e Zanelli in Mazzatinti *Inventari* I 240 ss.

- 17) *Priscianus minor* (ora A 27).
- 18) *Concordantie Bibie* (ora A 17).
- 19) *Liber sacrificiorum* (ora A 62).
- 20) *Decretales cum glossis* (ora A 65).
- 21) *Clementine cum glossis a textu separatis* (ora A 40).
- 22) *Comentum super Ovidium Metamorphoseos et tragedie Senecae* (ora A 46).
- 23) *Comentum super Iuvenali* (ora A 35).
- 24) *Draverta (= Travethi) super Boetium* (ora A 47).
- 25) *Antonii Luschi comentum super undecim orationes Ciceronis* (ora A 34).

Le identificazioni coi codici Forteguerriani si possono aumentare di due :

- 26) *Epistule familiares Ciceronis ad Lentulum* (ora A 7).
- 27) *Festus Pompeius* (ora A 23).

Ai sunnominati vanno aggiunti questi altri due :

- 1) *Prima pars historiarum d. Sozomeni* (ora nella biblioteca Fabroniana di Pistoia, Zaccagnini 251).
- 2) *Platonis epistolae per Leonardum, Leon. Aretinus de temporibus suis ecc.* (entrato nella raccolta dello Zaccaria, p. 40 ; ma non so se si trovi più e dove).

Molti codici descritti nell'inventario sono migrati all'estero.

Nove stanno nella collezione Harleian (1) del Museo Britannico di Londra :

- 1) *Pedia Zenofontis grece* (Harleian 5587). ἡ βιβλος Σωζομένον ιερῆως.
- 2) *Plautus* (le prime otto commedie, Harl. 5285). ἡ βιβλος τοῦ Σωζομένον. Τέλος καλ. sextilis 1415 (autografo ?).
- 3) *Tragedie Senecae* (Harl. 6332). *Comperai queste tragedie*

(1) *A catalogue of the Harleian manuscripts in the British Museum.*
Rimando ai numeri dei codici.

da Piero Bettucci cartolaio nel 2 di febraio MCCCCXXVIII (= 1429): dissemi che erano d'uno frate de sancta Maria novella: lire sedici, e allui diedi uno grosso per sua faticha.

4) *Stadius Thebaidos* (Harl. 4869). *Liber Sozomeni Pistoriensis*.

5) *M. Fabius Quintilianus de institutione oratoria... corruptus in magno volumine videlicet foli* (Harl. 4829). *ἡ βιβλος τοῦ Σωζομένου*. Il catalogo lo descrive così: *M. Fabii Quintiliani de institutione oratoria libri duodecim, cum tabula librorum et capitum praemissa*. Qui riconosciamo una copia del primo esemplare completo scoperto da Poggio a S. Gallo nel 1416, perché le copie poggiane portavano l'indice dei libri e dei capitoli.

6) *Vettorinus super Rectoricam veterem Ciceronis* (Harl. 6329, legato insieme col 6324, di cui più sotto. Allo stesso codice è unito anche il 6327, che contiene gli *Acad. priora* e *poster.* di Cicerone: e forse anche quest'opera, che manca all'inventario, era di Zomino).

7) *Macrobius in Saturnalibus* (Harl. 6330).

8) *Alanus super Rectoricum novam Ciceronis* (Harl. 6324; il catalogo: *liber emptus a Sozomeno 24 nov. 1431*).

9) *Aurelii commentum super Lucanum* (Harl. 6502). Sul commentatore Arnulphus Aurelianus e sul cod. Harl. cfr. M. Annaei Lucani *Pharsalia* C. F. Weber, Lipsiae 1831, III App. p. xx-xxi.

Nove fecero parte della collezione Paulmy e ora si trovano nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi (1):

1) *Erodi liber glosatus* (Arsenale 48).

2) *Decretum glossatum* (Arsen. 677). *Iste liber est Zomini de Pistorio*.

3) *Sextus Decretalium cum glossis separatis a textu* (cioè col commento di Giovanni d'Andrea; Arsen. 681).

(1) *Catalogue des mss. de la bibl. de l'Arsenal*. Rimando ai numeri dei codici.

4) *Britonis questiones* (sul *De inv.* di Cicerone; Arsen. 697). Tra i vari possessori noto due fiorentini: *Iste liber logicalis est mei Iohannis Mathei Luce de Florentia. — Postea fuit d. Guccii de Porcellinis de Florentia.*

5) *Aristotilis Ethica, Politica, Yconomica, Rhetorica* (tradotte; Arsen. 699).

6) *Cicero Tusculanarum* (Arsen. 724).

7) *Raimundus (Liber Chaos; Arsen. 829). ἡ βιβλος τοῦ Σωζομένου.*

8) *Liber Enchiridion B. Augustini* (Arsen. 845).

9) *Servi seu commentaria Servii super opera Virgilii* (col testo di Vergilio in calce; Arsen. 899).

Quattro entrarono nella collezione La Vallière (1):

1) *Cicero de oratore* (La Vallière 2251).

2) *Orationes decem Ciceronis* (La Vall. 2296). Veramente qui erano contenute undici orazioni: *p. Marc., p. Lig., p. Deiot., Sall. in Cic., Cic. in Sall., le 4 Catil., p. Arch., p. Pomp.*; ma il notaio pistoiese può aver contato male.

3) *Orationes septem Ciceronis. Prima est pro Cluentio, ultima de provinciis* (La Vall. 2297). Comprende: *p. Arch., p. Planc., p. Sull., p. Quinct., p. Flacc., de resp. har., de prov. cons.*

4) *Agellius* (La Vall. 4198).

Il n. 1) è ora cod. Leid. lat. 429 (2); il n. 4) è ora cod. Parig. latin. 18528. Gli altri due non si sa dove siano andati a finire.

Uno è a Romorantin:

1) *Ovidius Metamorphoseos* (Romorantin 1) (3). Fra i vari possessori stranieri è segnato un italiano: *Di casa Minutoli Tegrini.*

(1) *Catalogue des livres de la bibl. de feu M. le duc de la Vallière.* Rimando ai numeri d'ordine.

(2) Cfr. A. C. Clark in *Classical Review* XX, 1906, 229.

(3) *Catalogue général des mss des biblioth. publ. de France* XLIII, Supp. IV 165-66.

I rimanenti codici di Zomino si son perduti o giacciono ignorati vuoi nelle biblioteche pubbliche vuoi nelle collezioni private non tanto d'Italia quanto dell'estero (1). Tra essi scelgo quelli che si riferiscono alla classicità, desumendone i titoli dall'inventario.

Greci nel testo o tradotti.

- 1) *Aristotilis grece.*
- 2) *Ethica Aristotilis grece.*
- 3) *Aristotilis Phisica* e altre opere minori (trad.).
- 4) *Libellus parvus grecus.*
- 5) *Vocabulista grecus conversus in latinum* (cioè gr.-lat.).
- 6) *Ritmata (= Erotemata) grece.*

Latini.

- 1) *Varro de lingua latina.*
- 2) *Rectorica vetus et nova Ciceronis.*
- 3) *Partim (= pars) comenti Retoricorum.*
- 4) *Brutus Ciceronis.*
- 5) *Ciceronis Thopica et comentum super eam Boetii.*
- 6) *Cicero de amicitia de senectute et paradoxis et topica.*
- 7) *Cicero de officiis.*
- 8) *Cicero de legibus et fato, in Timeo et orationes pro lege agraria et pro Milone.*
- 9) *Orationes undecim Ciceronis. Prima est de lege agraria.*
Doveva contenere il corpo delle orazioni scoperte da Poggio nel 1417.
- 10) *Salustius.*
- 11) *Virgilius Bucholicorum Georgicorum.*
- 12) *Virgilius Eneidos glosatus.*

(1) Bisognerebbe vedere nella collezione dei codici appartenuti una volta al Pithou, perché P. Menière *Cicéron médecin*, Paris 1862, p. 347 scrive: " Une grande partie de ces manuscrits (di Zomino) passèrent dans la collection de Pithou ,.

- 13) *Oratii opera.*
- 14) *Comentum super quedam opera Oratii.*
- 15) *Ovidius de fastis.*
- 16) *Titi Livi decas prima.*
- 17) *Seneche Declamationes.*
- 18) *Persius.*
- 19) *Comentum super Persium.*
- 20) *Epistole Plinii.*
- 21) *Suetonius Tranquillus de XII Cesariensibus.*
- 22) *Lutius Appoleius.*
- 23) *Epitoma Titi Livii (= Periochae).*
- 24) *Lucius Florus et gesta aliquorum imperatorum (l'Epitome ps. Aureliana ?).*
- 25) *Iustinus.*
- 26) *Nonius Marcellus.*
- 27) *Macrobius de somnio Scipionis.*

* * *

Zomino era sacerdote, ma la sua biblioteca è essenzialmente umanistica: e latina nella grande maggioranza, pur non mancando scelti rappresentanti della greicità. Possedeva un buon manipolo di poeti. Alla copiosa collezione dei prosatori contribuivano tutti i generi: la grammatica, la lessicografia, la retorica, l'oratoria, la storia, gli epistolari, la poligrafia, ben nutrita questa in modo particolare di commenti. Scopritore non lo possiamo chiamare, ma si tenne informato delle scoperte altrui, massimamente di quelle avvenute durante il concilio di Costanza.

Esercitò tre professioni: di canonista, di maestro di poesia e retorica, di storiografo. Per la seconda la sua libreria era doviziosamente fornita, assai scarsamente per la prima e la terza: ma qui il nostro giudizio potrebbe errare, perché non sappiamo quali volumi della collezione siano andati dispersi prima della consegna al Comune di Pistoia.

REMIGIO SABBADINI.

IL CODICE BRESCIANO DI TIBULLO

(Continuazione e fine. — Cfr. pag. 38 sgg.)

Del più grande interesse è il confronto del nostro codice col Vossiano 5° (V5).

È così caratteristica l'identità di molte lezioni dei due codici, lezioni che, a quanto pare, non compaiono di regola altrove, da far subito supporre che l'uno e l'altro siano copiati sopra un medesimo esemplare, oppure siano una copia dell'altro, ciò che è forse meno probabile.

Abbiamo visto sopra, nell'ordine delle elegie da III 8 (= IV 2) alla fine, parecchie singolari trasposizioni di componimenti interi e soprattutto di parti di carmi, come abbiamo pure notato il fatto singolarissimo dei vv. 182-211, che costituiscono la fine del *Panegirico*, scritti senza alcun intervallo, senza distinzione di sorta, in seguito al terzo verso di IV 4.

V5 presenta le identiche trasposizioni. Non so se J. H. Voss si sia accorto che il *Panegirico* esisteva per intero in V5, perché, come dissi, non ho potuto servirmi della sua edizione, ma certo fa meraviglia che il Wunderlich, che riporta largamente (o. c.) lezioni dei 5 mss. Tibulliani di Isacco Voss, avverta al verso 182 del *Paneg.*, p. 371: *In Voss. 5 deest hic versus et sequentes.*

In realtà il Wunderlich, in tutte le sue note critiche dal punto indicato sino alla fine dell'opera, non riporta alcuna lezione del V5 ricavata dai vv. 182 e sgg. del *Panegirico*, mentre nella sua minuta trattazione, complementare di quella dell'Heyne, registra non poche lezioni di V5 dalle elegie seguenti al *Panegirico*, citandole esattamente al luogo che loro

compete, secondo l'ordine vulgato, da lui seguito del resto sempre nel suo testo, che è libero, come è noto, dalle strane trasposizioni Scaligeriane dei primi due libri.

È necessario pertanto ripetere che tanto *Br* quanto *V5* contengono tutto il *Panegirico*, con gli identici spostamenti di gruppi di versi.

I primi tredici versi del *Panegirico* si leggono in *Br* alla fine del foglio 144^r. Al principio di 144^v, invece del v. 14, abbiamo il 140 e successivamente, fino alla fine della pagina e nel *recto* di f. 145, alla linea 14, i versi fino al 181. Abbiamo avvertito che le pagine piene di *Br* sono di 28 linee. Così dalla linea 15 di 145^r fino alla fine di 145^v sono compresi i vv. da 98 a 139. I versi 56-97 occupano i ff. 146^r-146^v, fino alla linea 14. Dalla linea 15 di 146^v fino a tutto 147^r abbiamo i versi 14-55.

Ch'io sappia, nessuno osservò, nemmeno in *V5*, che questi tratti spostati sono di 42 vv. ciascuno. Questa considerazione unita all'altra della assoluta impossibilità di ricavare un costrutto dalle parti del componimento così trasposte, mi persuase a ricercare la ragione degli spostamenti in una causa materiale e ciò malgrado che *Br*, e con esso *V5*, abbiano per caratteristica fondamentale trasposizioni abbastanza numerose, ma appunto perché le loro trasposizioni non sono già di versi, ma di parole nei versi.

Continuando pertanto nell'esame dei versi seguenti alla fine di 147^r, vedo in capo al 147^v il distico finale (vv. 19-20) di IV 5. Ciò di per sé è così strano da bastare a persuadere d'una causa materiale nella disposizione del testo. In breve, computando il numero dei versi e le righe dei titoli intercalati, ricavo che *Br* è derivato da un codice che aveva le pagine di 21 linee e i quaderni di 8 fogli (16 pagine). Questo esemplare di *Br*, e molto probabilmente anche di *V5* (non di *h* ?), ebbe un quaderno dove i fogli (doppi), invece di essere posti dentro l'uno all'altro nell'ordine da 1 a 4, furono spostati nell'ordine precisamente inverso, cioè da 4 a 1, cosicché si ebbero i fogli e i versi nell'ordine che segue:

foglio 4^r: *Pan.* 140 *Nec qua ...* fino a 160 *Seu celer...*

- foglio 4^v: *Pan.* 161 *Non igitur (Br ergo)...* fino a 181
Languida...
- foglio 3^r: *Pan.* 98 *Iam simul...* fino a 118 *Nec tamen...*
(Manca in *Br* il v. 112a).
- foglio 3^v: *Pan.* 119 *Instant...* fino a 139 *Nec fera...*
- foglio 2^r: *Pan.* 56 *Cessit et.....* fino a 76 *Non violata (Br
violenta)...*
- foglio 2^v: *Pan.* 77 *Non amor...* fino a 97 *Aptior aut
(Br seu)...*
- foglio 1^r: *Pan.* 14 *Parvaque caelestis...* fino a 34 *Aeterno
sed erunt...*
- foglio 1^v: *Pan.* 35 *Convenientque...* fino a 55 *Nec valuit...*
- foglio 8^r: IV 5, 19 *At tu, natalis...* fino a IV 6, 18 *Nec,
liceat quamvis...*
- foglio 8^v: IV 6, 19 *Sis (Br si) iuveni...* fino a IV 8, 7
Hic animum...
- foglio 7^r: IV 4, 4 *Formosae medicas...* fino a IV 4, 24
Certatim...
- foglio 7^v: IV 4, 25 *Tunc te felicem...* fino a IV 5, 18
Nam pudet haec...
- foglio 6^r: IV 2, 12 *Urit seu nivea...* fino a IV 3, 7 *Quis
furor est...*
- foglio 6^v: IV 3, 8 *Claudentem teneras...* fino a IV 4, 3
Crede mihi propera...
- foglio 5^r: *Pan.* 182 *Fortuna...* fino a 202 *Vel bene sit
notus...*
- foglio 5^v: *Pan.* da 203 *Nulla mihi, a 211...* fino a IV 2, 11
Urit seu Tyria...

Dal principio di f. 150^v fino alla fine del libro, tutto va regolarmente in *Br* secondo l'ordine comune.

Si tratta dunque di spostamento avvenuto nell'originale di *Br*, dove un quaderno di 16 pagine, ciascuna di 21 righe, e cioè di righe 336 (= 21 × 16) corrispose perfettamente a

12 pagine intere di 28 righe ciascuna ($12 \times 28 = 336$), quelle di *Br* segnate coi nn. 144^v-150^r, particolare quest'ultimo che non sembra avere importanza (1). Le trasposizioni sono appunto anche in *V5*, dove presumibilmente non occupano 12 pagine complete, dato che ciascuna di queste abbia solo 27 linee.

La singolare trasposizione di *Br* ci dà modo di conoscere un particolare dell'originale suo in modo indiscutibile. Né è il caso di pensare che questo contenesse pagine di $21 \times 2 = 42$ linee, perché, se così fosse, il copista di *Br* avrebbe scritto di séguito in ordine esatto $42 \times 2 = 84$ versi, e non 42. Lo spostamento dei fogli è dunque avvenuto in un codice che aveva le pagine di 21 linea, quindi non in *Br*, né in *V5*.

*
* *

Riporto qui lezioni comuni di *Br* e *V5*, ricavate quasi tutte dal confronto di *Br* colle edizioni Heyne-Wunderlich e Huschke, insieme con alcune dove i due codici discordano. Queste ultime scriverò tra parentesi quadre (2).

I 1, 42 agro, con parecchi a. mss. (**V5** marg. avo), **O** avo (3) — [52 **Br O** ob **V5** et].

I 2, [2 sopor (**V5** dolor, al. sopor), **O** sopor] — 4 amans (**V5** al. amor), lez. rara nei mss. (**O** amor) — dopo il v. 25, i med. 2 vv. interpolati e nel medesimo ordine di **Br**: vedi l'ultimo elenco — 53 possem, **O** posses — 63 abest et, **O** abesset — [71 mea si, con **O**; **V5** modo sim] — 71 possem (**O** possim): unica? — cioè esclusiva dei due

(1) Si noti che appunto quattro pagine di 21 linea equivalgono a tre di 28.

(2) Pur ammettendo che dalle dette due edizioni mi possa esser stata suggerita inesattamente qualche lezione, è per converso ben naturale che le lezioni di *V5* da esse riferite siano spesso tra le più caratteristiche di quel ms., ciò che talora è asserito dall'Huschke per alcuna.

(3) Il Kenyon mi riferisce che anche *h* ha, precisamente come *V5*, agro, in marg. avo.

mss. ? — Naturalmente affaccio l'ipotesi qui e altrove, solo in quanto non mi risulta che la lezione sia in altri mss., ma sempre in modo affatto dubitativo. Altri mss., soprattutto di quelli finora non esplorati, potrebbero contenere la lezione che a me risulta solo appartenente a Br o a Br e V5.

I 3, 22 perhibente, O prohibente — 36 sit, O est (sit è in parecchi Vossiani) — [50 leti, come O: V5 e 2 leto] — 55 amore (O morte) col Datianus — 78 poturo, O poturi.

I 4, 28 ne (O non) — 29 disperdit (O deperdit). Osserva l'Huschke: Unus Vossianus [il Wund. ci avverte che è il V5] 'nullius auctoritatis liber', disperdit (ediz., vol. I, 120) — 32 primus (O prior): lez. unica? correzione per mala intelligenza del prior — 37 iuventus [redi elenco seguente: propr. Br iuventus, V5 iuventa e interlinearm. ^{a (2ª m.)} iuventus (di qual mano?): iuventa è nell'ed. di Reggio].

I 5, 16 bibente (O silente): *singolare!*

I 6, 6 mente (O nocte): V5 margin. nocte — [53 attigerit (come O): V5, con altri, attigeris, lez. accolta anche dall'Huschke].

I 8, 36 teneras... manus (O teneros sinus): *la concordanza dei 2 mss. non è qui provata, ma certo l'interpolazione è di un grammatico poco esperto.*

I 9, 9 per freta (O freta per), *come altri codd.* — 25 lene (O leve), con molti altri (vedi la nota importante del Postgate, ediz. 1914, a questa lezione) — 39 faceres (O faciam), con altri; correzione per rendere il senso più semplice — [51 Tu procul hinc absis, come O: V5 sic procul hinc absis].

I 10 [11 vulgi (come O): V5 dulcis] — [26 nostrarque e, Br² hostia... e, O hostiaque e: V5 hostia erit].

- II 1 [11 discedat, *come* **O** : **V5** discedite].
- II 4 [10 unda maris, *con* **O** : **V5**, *con altri*, ira maris] — 51 vera tamen (**O** vera quidem), *con altri*.
- II 5, 42 deos: **Br**² *margin.* lares (**O** lares): **V5** *ha precis.* deos *di 1^a mano, e margin. la var.* lares — 76 nubibus (**O** nubilus: *in V corretto su nubibus*), *con altri*. *In Ambr.* nubilus è scritto chiaro, senza esitazione.
- II 6, 22 reddit, *che è pure lez. degli Exc. Fr.*; **Ambr. V Ber.** reddat — [30 quiescet (**O** quiescat), *errore?*: **V5** e **Dresd.** quiescit].
-
- III 1, 16 pieridosque (**O** Pieriosque).
- III 2, 7 verba (**O** vera), *lez. rara, che si trova anche nell'ed. mai del 1472* — [11 veniat: **V5** veniet (**O** veniat)].
- III 3, 21 Non hominum mentes opibus (**O** Non opibus mentes homini) — [27 voventur (*con* **O**): **V5** moventur].
- III 4, 9 **Br**¹ natum in curam hominis : **Br**² et vanum ventura hominum, *come V5¹ et vanum ventura hominum. Dunque qui abbiamo coincidenza della 2^a man. di Br con la prima di V5. Notevole che V5² margin. ha natum in curas hominis, molto simile a Br¹. O ha qui l'erroneo natum maturas hominum* — 48 eventura dedit posse videre pater (**O** event. pater p. vid. dedit) — 82 hec ego non possim (*dubbia*): **O** a ego ne possim — 93 omnes alias (**O** alias omnes), *con altri*.
- III 5, 1 manatque e fontibus: **Br**² *interlin.* montibus, **V5**² *margin. pure* montibus (*identità notevole*) — [7 deorum, *con* **O** : **V5** virorum (*con altri*)] — 13 lingue: **Br**² e **V5**² *corressero* mentis (*come* **O**). *La lez. lingue è rara nei mss.: si trova in edd. Ven. 1491, 93 e nella Vicentina* — 21 umbras (**O** undas), *forse anche in V5*, è *lez. che compare in qualche codice, nella ed. Rom. 1475 e nelle Venete testé citate*.

III 6, [8 alitibus, con **O** (**V5** altilibus)] — 15 Armeniasque (**O** Armenas), con pochi altri — 19 non (**O** nec), raro: in ed. Rom. 1475 — 24 turba (**O** praeda): 'memorabilis lectio', dice l'Huschke, quae exstat etiam in ed. min. a. 1472. È anche nel cod. Scheff., e deriva probab. dal non aver inteso Cadmeae matris — 33 mutari (**O** imitari); non so d'altri codd. che abbiano questa lezione: mutari ed imitari si scambiano facilmente nella scrittura — 59 nostrae fugiat (**O** fugit nostrae, e precis. Ambr. fugit, **V** fugiet, **Ber.** fugit): il fugiat è anche altrove; non così, a quanto pare, la trasposizione — [62 puer et, errore comune con **O**: **V5** con **Fr. Cui.**, puer i, che è in 2 altri mss.] — [64 debueram, con **O**: **V5** debuerat erroneo]. Segue a III 6, 64, senza intervallo, il compon. IV 12, come in **O**, in **V5** e in molti altri codd.

IV 1, 13. Degli spostamenti dei versi, a gruppi di 42 ciascuno, comuni a **Br** e a **V5**, abbiamo già detto sopra — 21 magnis (**O** vagus): **V5**² vagus (interlineare); **Br**² nulla — 79 **Br** intersint: **V5** intersuit (**O** inter sunt). **Br** aveva scritto come l'ediz. Basil., poi volle fare un intersit che s'avvicina alla forma erronea di **V5**. Pare probabile che il loro comune originale avesse intersint, interpolaz. nata dalla non intelligenza di inter sunt, cett. — 95 **Br** quis p̄mia seu (**O** quis parma seu: **Ber.** ed a. pervia): **V5** quis premia seu, e sopra interlin. seu parma quis: l'originale comune con la prima sillaba scritta abbreviata spiega le varie interpretazioni — [100 desit, come **O**: **V5** defit, con altri] — [112 minus, con **O**: **V5** nimis, forse lez. unica] — 131 affluit (**O** adfuit), con altri — 134 **Br** purior, interl. m. sec. laetior; **V5** purior (con altri mss.; **O** laetior) — 143 novo (**O** vago): notevole; interpolaz. 'preziosa' — 170 subnectere (**O** submittere): notevole — 176 maximus orbe (**O** magnus in orbe), con parecchi altri: interpolaz. poco destra (1).

(1) Ho già sopra avvertito che i vv. 182-211 del Panegirico, in **V5**, sono sfuggiti all'attenzione di Heyne-Wunderlich e dell'Huschke. Certo io non trovai citata alcuna lezione propria di **V5** e appartenente a questi versi, né presso i citati autori, né altrove.

- IV 2, 6 lampades (O lampadas), con par. altri — 11 praecedere (O procedere), con altri — 14 decentus solo in Br e V5! (O decenter, ma doveva non esser scritto chiaro, perché qui si hanno molte varianti; decentis in ed. Rom., decentior Ber.) — 17 omissio bene (notevole) — [19 gemmas, come O : V5 conchas, con altri mss.].
- IV 3, 1 campis (O campi), con altri — 5 obducit (O abducit): notevole — 18 veniens cupida (O Veneris cupidae): lezione rara o unica, certo non felice.
- IV 4, 1 depelle (O expelle), con altri — [2 Br coma, come O : V5 lyra] — 3 nec iam te (O nec te iam), con altri — 10 levent (O levant): notevole. È uno scrupolo grammaticale fuori di luogo? — 12 cum domina (O pro domina): V5, scritto interlin., pro (di qual mano?).
- IV 5, 7 verba (O furta): notevole. Interlin. (di qual mano?) V5 furta. L'interpolaz. non è felice. — 9 Br bona, probab. err. mater. per dona di V5 e d'altri mss., interpolaz. grossolana: O tura — 13 nec sis nunc (O nec tu sis), col cod. Lips. e molte delle prime ediz.
- IV 6, 6 et (O est): notevole — 11 vigilans cupidos (O cupidos vigilans): lez. esclus. dei 2 codd.? — 12 ministrat (O ministret).
- IV 7, 10 V5 ferat (che non è lez. unica): Br ferar, ma colla seconda r scritta con inchiostro più scuro, su rasura, assai probab. invece di t. Comunque, l'interpolaz. deriva dal non esser stato compreso il valore di ferar (O).
- IV 9, 4 nec tibi (O nunc tibi), con altri. L'interpolaz. dà un controsenso. Che sia un errore di nec ripetuto, invece di nunc, per effetto del nec che precede?
- IV 10, 2 mala (O male), anche altrove. Pare errore materiale — [2 Br permittis, come O ; V5, con altri mss., promittis].
- IV 12. Non conosco molte varianti di V5 priore loco, cioè dei tre distici che si possono leggere anche in questo ms. dopo III 6, 64. Fra le di-

vergenze, in questa 2^a sede dei 3 distici, tra **Br** e **V5**, noto la seguente: [2 at videor (**0** ac videas): **V5** ut videor, lezione che, come parecchie altre di **V5**, compare 'primum expressa', nelle *edd. ven. del 1491 e 93 (H.)*]. *Notevolissime le concordanze: 2 (prior loco) ut video (**0** ac videor) e [?] 5 (ib.) solam. (1).*

IV 13, 7 est omissa nei due *codd.*, come anche in altri (**0** est) — 13 et caelo (**0** e caelo): forse *lez. unica dei 2 codd.* — 17 cedo (**0** credo; **Fr. Cui. e Ber.** cedo): **V5** *margin.* credo; **Br** non ha la variante — 23 quod (**0** sed): *lez. unica dei 2 codd.?*

Epitaphium: 3 miseros (**0** molles): **V5** miseros, *al.* molles.

Da questo elenco risultano comuni a *Br* e *V5* non poche lezioni, di cui parecchie forse uniche dei due mss. o del loro comune esemplare. Esse contengono correzioni, che non eccellono per finezza, o che derivano da mancata intelligenza del testo, qualche errore facilmente spiegabile, e uno, il *decentus* di **IV 2**, 14, che fa pensare ad un difetto della tradiz. manoscritta, se lo si confronti con le altre forme erronee corrispondenti di varii codici. Anche il *cod. Beriano* ha qui uno strano *decentior*. Dopo il *decenter*, *O* aveva un singolare *hunc (hūc)*. Il *pmia* di **IV 1**, 95 aiuta a spiegare, insieme col *pervia* di *Ber.* e d'altri, le condiz. dell'originale primo. In **II 6**, 22 si legge un *reddit (O reddat)* che è negli *Exc. Fr.*, ma non è ignoto a mss. inferiori; dev'essere infatti nel *Lips.*

Notevoli infine le inutili comuni trasposizioni di parole nel verso. Le poche divergenze che ho potuto notare tra *Br* e *V5* sembrano dimostrare che *V5* ha un numero d'interpolazioni ancor maggiore, ciò che non invalida punto l'ipotesi della loro comune origine da un medesimo esemplare. In questi luoghi *Br* sta con *Ambr.*

(1) I tre distici di **IV 12** non seguono in parecchi codici (la prima volta) dopo **III 64**. In quella sede alcuni altri mss. hanno solo un distico, come notò l'Heyne; nel *Ber.* ci sono tre versi.

*
* *

Seguono finalmente le lezioni tutte dove *Br* discorda da *O*. Per quelle già innanzi discusse o anche semplicemente riportate, si troverà qui spesso il riferimento ai precedenti elenchi. Delle forme ortograficamente diverse da *O*, è riportata solo qualcuna.

I 1, 3 assiduus (*grafia, V. sopra*) — 5 vite (e = ae, oe, *grafia consueta, con tracce di correzione, spesso di mano recente*) — 10 prebeat (*Vedi v. 5*) — 18 et (**O** ut) — 21 lustrabit (*non comune*): **O** lustrabat (1) — 24 clamet (**O** clamat) — 29 bidentes: **Br**² bidentem (*come Exc. Par.*); **Ambr.** ludentes, **V** bidentes, *forse su ludentes* — 37 e (*con Exc. Par. e V*²): **O** et, *errore* — 42 (*r. prec. elenco*) — 43 Parva seges satis est parvo requiescere lecto (**Ambr.** p. s. s. e. satis est r. l.; **V**¹ p. s. s. e. r. l.; *il parvo non è nuovo*) — 45 audisse (**O** audire), *in y* audisse vel audire — 46 tenero dominam (**O** dominam tenero): *le lezioni prec., del 45 e 46, sono comuni col Monac. e con Voss. 4°* — 46 detinuisse (**O** continuisse) — 49 sit (*con altri cdd. ed Exc. Par.: O si) — 61 posito (*col Voss. 2°: l'accus. positum, con flere, non compreso; pertanto coerente la punteggiatura Flebis: et arsuro*): **O** positum — 63 duro (*con Exc. Fr., Ber., V*²: **O** dura) — 64 vincta (*come il prec.: solo qui Ber. iuncta*) — 67 lede (*grafia*) — 71 etas (*grafia*) — 74 imposuisse (**O** inseruisse, ψ conseruisse — *lez. unica?* —), aliter: inseruisse (*marginamente, forse della stessa 1^a mano*).*

I 2, 3 perfusum (**O** percussum) — 4 amans (*lez. rara nei mss., non così nelle edd. antiche. Vedi 3° elenco*); **O** amor — 7 domine = dominae
i (1^a m.?)
o (forse 1^a m.)
(**O** domini) — 23 decet (**O** decet) — 25-25^a: Praesidio noctis sentio adesse deam | Securum in tenebris me facit esse venus, *tutti e 2 i vv. di 1^a m. (O* nulla: **V**² *marg. il 2°, dell'Aurispa); vedi 3° elenco* — 27 quis (*certo errore; mano recentissima - 3^a - aggiunte*)

(1) Il Kenyon mi riferisce che *lustrabit* è pure lezione di *h*.

sopra interl. un altro quis); **O** quisquis — 33 fias (**O** fiat), come in edd. antichissime e forse in un ms. — 35 neu ... neu (**Ambr.** ne ... neu, e così anche **V**, come pare nel cod.) — 47 ciet (con ψ , in ed. 1472 e in altre); **O** tenet — 52 echates (non comune; è in due Voss.); **O** hecate — 53 possem (vedi 3° elenco) — 63 abest (vedi 3° elenco) — 65 posset (**O** possit); **G** posset, e così, secondo il Broukh., anche altrove — 65 amare (lez. unica o assai rara),
c (m. recentissima)
O habere — 69 t. et argento totus contextus et auro (trasposiz. che si trova pure in un Voss.: **O** t. et ar. con. tot. et auro) — 71 modo modo sim (vedi 3° elenco) — 71 possem (vedi 3° elenco) — 72 insolito (diviso in 2 parole già prob. da 1^a m.), come in **O**: insolito — 75 thirio (grafia) — 77 saporem, corretto in soporem con inchiostro più scuro da mano recentissima (**O** soporem): errore — 79 magnae (magni di **O** è un errore manifesto, che si legge in **Ambr.** e in **Ber.** Non è errore del cop. di **Ambr.**, come suppose il Cartault. In **V** il magnae, come io osserrai, è manifestamente corretto su magni) — 82 dirripuisse (grafia comune al cod. Lips. e all'ed. min. d. 1472) — 85 suplex (grafia).

I 3, 4 mors violenta manus, lez. non nuova: **Br**² marg. precor atra manus, come **G** e **y** (**O** mors modo nigra) — 9 me quem: errore per quom?; **O** me cum: **G** cum me — 12 tenuijs (**O** triviis), errore, ma notevole pur come tale, perché qui, come risulta dalle varianti, il testo si leggeva in vario modo — 13 nusquam (**G** ed a.; **O** numquam) — 14 despiceretque (**O** respiceretque; ψ respue- retque) — 22 perhibente (vedi elenco 3°) — 25 dum (come **V**², **G**, **Ber.** e molti altri codd.): **O** l'erroneo deum — 25 pureque levari: così dà un Vossiano, né mi consta che la lez. sia altrove. Dovremmo pertanto pensare al Voss. 5°? certo lezione rarissima. Un altro Voss. — secondo il Wunderlich — dà puroque levari (**O** pureque lavari) — 26 succubuisse (**O** secubuisse), lez. non comune (V. Huschke, o. c., 2, 701) — 29 et (con **G** ed a.), **O** ut — 33 aut (con un Voss.), **O** at — 36 sit (**O** est), con altri: vedi anche elenco 3° — 37 nondum, errore di scritt., comune per altro alla ediz. ricentina e alla regiense (**O** nondum) — 50 reperte: propr. rep̄te (**V** reperte: così **Ambr.**, forse di 1^a mano, su repente; **Ber.** repente) — 69 ferox (errore comune di distrazione nei copisti, per feros; così è anche in **Ber.**); **O** feros — 75 ticius, **O** tycios per Tityos — 78 poturo: vedi elenco 3°; **O** poturi — 86 pleno, errore comune ad altri codd. (**O** plena) — 87 at (con **Exc. Par.** e codd.), **O** ac — 91 tunc (come **G** e **V**²).; **O** nunc.

pose at nel senso di " ma tu invece, ma tu per caso ", ciò che è singolare e si comprenderebbe nello stile oratorio. Qui è più naturale il valore potenziale del credas. Deve trattarsi d'interpolazione ben rara, forse unica — 40 et fluit (O effluit, erroneo), con ψ —
^{n (1^a m.)}
 47 uiata: errore per violata, erronea lez. di O — 50 movet:
 O monet — 55 mihi (in Voss. 3^o), O tibi — 61 noctuque affixa:
 lez. rara, interpolata, per non aver inteso il me manet, parallela
 all'altra nocturne effixa (O noctu me) — 67 vitta: correz. comune
 dell'errore manifesto victa (O) — 71 putet ducarque, con ψ (O putat
 ducorque) — 72 proripiatque: errore di scrittura per proripiarque?
 O non ha piuttosto lo scriba di Br cercato di spiegare colla forma
 attiva del verbo il proprias manus che segue? Lezione, se non unica,
 assai rara, che si trova nella ed. min. 1472, accanto a ducatque
 (v. 71), mentre qui Br ha ducarque (O prôriporque): la lez. dei
 mss. è qui assai varia — 72 manus, con altri mss. (O vias) —
 73 ipse, come G e molti altri mss. (O iste) — 80 docta, non deve
 essere errore, ma probabilm. emendamento di ducta (O), più an-
 cora infelice dell'altro dente (ψ): lezione unica?

I 7, 6 evinctos: vedi elenco 3^o — 8 niveis, con ψ (O nitidis) — 11 Arax,
 non è lez. nuova (O Arar) — 14 rapidis (O placidis), interpolaz.
 che non trovo altrove — 14 vaga, errore o interpolazione? non lo
 trovo altrove (O vada) — 21 fundit (O findit) — 26 arrida (grafia)
^e
 — 53 hodierna: nelle due Aldine -a (O hodie) — 55 succes-
 serat (O succrescat): errore di lettura; il copista svolse male una
 abbreviazione — 57 nec (O ne), come ψ — 62 in offensum (O inof-
 fensum): c'è altrove?

I 8, 1 cellare, errore materiale per celare di O — 1 $\mathcal{P}n$ (O quid): errore
 — 4 carmen, col Dresd., lez. rara (O cantus) — 8 supposuisse
 (O succubuisse) non ha senso; lo credo pertanto un errore. Paral-
 lela, due versi sotto, c'è la finale posuisse di disposuisse, che può
 aver prorocato l'errore — 14 colligit: Ambr.¹ Ber. colligat, V col-
 ligit — 14 arta (Ambr. arcta, V arte), lez. comune — 14 sinus
 (O pedes), col Dresd. — 17 non ... non (O num ... num), lez. non
 comune — 19 deducit (O traducit), con altri — 32 et (O nec);
 è un controsenso e pertanto probab. un errore; non l'ho trovato
 altrove — 36 teneras ... manus (O teneros ... sinus), anche in un Voss.:
 lez. rara — 41 iuventus (O e Ber. iuventas) — 42 quom (grafia);

O cum — 43, 5 tum .. tum ... tum ; **O** tum .. tunc tunc — 44 dissimulet ; **O** dissimilet — 45 tura (**O** cura), *svarione manifesto, confusione di c con t nella lettura* — 48 nam (**O** non), *come nell'ed. Lips. : raro* — 49 torques (**O** torque), *lez. comune* — 51 rustica, *lez. non esclusiva (Ambr.⁴ V sentita, Ber. e ψ sentica; G sontica, come gli Exc. Fr.)* — 55 falli, *con altri codd., forse con V5 : O vinci (l'Huschke, Analecta, 2, 728, non ha qui terminato un periodo ...)* — 59 ut possim (**O** et possum): *lez. comune è et possim, meno assai ut possim ; il senso corre ugualmente e non credo che l'ut sia errore* — 76 firma (**O** dura), *con altri* — 78 tuis (**O** diem): *interpolazione poco felice. Rara o unica?*

I 9, 9 per freta, *vedi 3° elenco* — 19 divitiis (**O** o viciis, *per errore*): **V**² diviciis — 22 Corpus et in terga verbere torto seca (**O** corpus et intorto v. t. s.): *con altri?* — 23 cellanti (**O** celanti) — 25: *vedi 3° elenco* — 30 percubuisse (**O** procubuisse), *errore di abbreviaz. del per invece di quella del pro* — 35 eriperes (**O** eriperet), *con G ed a.* — 39: *vedi 3° elenco* — 50 terreat: *errore per torreat; invero qui terreat non avrebbe alcun senso (O torreat); non si trova, ch'io sappia, altrove* — 55 quom (*grafia: O cum*) — 59 lassiva: *errore (O lasciva)* — 63 queat nullam (**O** nulla queat), *lez. comune in codd. ed edd. ant.* — 68 pectere (**O** pectore), *con Ber., G e molti altri codd., ovvio emendamento di lez. erronea* — 69 ista hec persuadet (**O** ista p.), *con V² — 73 nec (**O** hec), *con G ed a.* — 75 huic (**O** hunc), *come ψ* — 79 tu (**O** tum), *come nella ediz. Regiense* — 81 me omesso *per errore.**

I 10, 8 siphus (**O** ciphus): *la parola è scritta in varii modi ; la grafia più vicina a quella di Br è sciphus degli Exc. Fr.* — 11 non (**O** nec), *lez. rara* — 21 libaverit *corretto in libaverat (come O), pare da 1^a mano* — 25 tella, *errore per tela (O)* — 26 nostraque (**Br**² hostia..., v. 3° elenco), *forse lez. unica* — 26 ara (**O** hara); *lez. rara. Il verso non facile ad intendersi ha subito in Br una strana interpolazione (1)* — 26 mistica (**O** rustica) è in **G** e altrove: *vedi il 2° elenco* — 27 sequor (**O** sequar): *emendam. infelice (cfr. il geram*

(1) Potrebbe anche trattarsi di grafia meno comune, ara per hara (cfr. Prisc. 2, 14), o di semplice errore di trascrizione, ma l'ultima ipotesi pare meno probabile.

del v. seg.) o errore? Sembra più probab. la seconda ipotesi. Non mi risulta che il sequor si trovi altrove — 30 adversos (O, erroneam., adverso), con V² — 33 arcessere, con **Exc. Par.**, V², molti mss. e l'ed. min. 1472 (O accersere) — 34 iminet: errore (O imminet) — 35 ultra (O infra), interpolaz. unica o almeno rara, dove il correttore sembra pensare cristianamente ad un 'al di là', anziché ad un pagano 'al di sotto'. — 36 pupis (O puppis), come **Exc. Par.** (Th.) ed ed. min. 1472; cfr. Belling, *Prolegg.*, 1893, p. 78 — 43 canescere (O candescere) è emendam. di pochi mss. Caratteristica la ^{cand}lez. di G can escere, dove vedi la forma originaria, la cancellatura posteriore del d e la correzione ancor successiva — 49 bidens vomerque vident, passo notevole per l'originale poco chiaro, donde una quantità di trascrizioni e di emendamenti. Soprattutto la terza parola è riferita in molti modi (V. le mie 'Note' sul cod. Beriano, osserraz. al passo, p. 1244); qui ricordo solo che V ha bidens ^{que (2^a m.)}vomer viderit (V² vident) — 51 e lucoque, come V (Ambr. elutoque, ψ e lucoque) — 54 per fractas (O perfractas), errore di trascrizione? grammaticalmente non sta, e di più non ha senso, se prendiamo per nel suo significato di 'attraverso'. È noto come il per abbreviato sia spesso staccato dalla sillaba seguente, né è raro il caso che questo, come altri prefissi, da copisti che svolgono l'abbreviazione, sian poi scritti erroneamente staccati dal resto della parola — 59 nam, lezione unica o rara (O a, G at): il copista non intese l'a esclamativo e corresse nam? Inutile dire che il copista può non essere stato quello precisamente di Br. Certo l'interpolaz. non è fine — 66 milites sint (O miti sit), interpolazione grossolana e del tutto ingiustificata, poiché la lezione sincera è chiarissima. Unica?

II 1, 9 sint (O sunt), con V² — 23 satiri (O satiri), con ψ — 24 arte (O ante), con ψ — 31 Messalam (grafia non costante) — 31 vocet (O dicat): rara, benché forse non unica; il vocet, benché spostato nel verso, è notato dall'Heyne come proprio di un Corvin. Qui in Br il vöcet è portato in fin di verso a costituire l'ultimo piede. Tale sarebbe l'infelice novità di Br! — 32 sonet è evidente errore di trascrizione per sonent (O) — 36 celitibus (come Ber. e ψ), V cilibus, Ambr. celicibus: G caelitibus, ma il t è corretto su o in rasura, e ib è pure su rasura — 38 glande, emendam. ovvio e

comune di grande (O): è anche negli **Exc. Par.** — 49 ingerit,^{a (2. m.)}
come **Exc. Par.** (O ingerat), qualche cod. e l'ed. min. 1472 —
51 sacratus: non piacque il satiatus di O, mutato in defessus o
lassatus (*Scaligero*), ma sacratus è più unico che raro, e può essere
un errore di lettura — 58 hircus: due volte così scritto (hyrcus e
yrcus **Ambr.**) — auxerat (**Ambr.** hauxerat, **V** hauserat, **Ber.** haxerat),
con **V**² — 65 operosa, lez. rara, se non unica (o comune a **V**5):
l'*Huschke* l'attribuisce ad un librarius quidam, che trovava difficile
l'operata — 80 quoi (grafia non comune) — 87 nam iungit nox;
O iam nox iungit — 88 choro (O thoro), forma corretta, con **G** e
altri (anche in **V**²) — 90 vana (O nigra), con molti altri codd.

II 2, 9 annuat et quodcumque tibi Cornute rogabis (O annuat et C. t.
q. r.), trasposizione inutile, che non trovo altrove: sarà nel 5° *Vos-*
siano? — 13 quodcumque (O quaecumque), lez. rara, ma non
nuova, almeno secondo il *Broukhuisius*, che non è sempre attendibile
nelle sue indicazioni — 19 vincula que manean, bene con altri
codd. (**Ambr.** vinculaque, **VG** vincula quae et).

II 3, 1 Rura tenent cornute meam villemque puellam: l'm, e precisam.
la curva \curvearrowright sull'e, è cancellata probab. già di prima mano. La tras-
posizione delle parole (**Ambr.** (1) Rura m. c. t. v. p.) si nota già
nell'ediz. romana del 1475 e in altre da essa derivate. La veneta
del 1487, che ho sott'occhio, accoglie nel testo il verso come in **Br**,
ma nel commento lo riporta come in **Ambr.** Pare tuttavia che nem-
meno il *Broukhuisius* conoscesse mss. dove il testo fosse come in **Br**,
ma di qui a dedurre che la lezione appartenga esclusivamente o
quasi a **Br** e ai codici suoi parenti, ci corre di molto — 5 cum
fortiter (**Ambr.** quam fortiter): errore per ripetiz. del preced. cum
o interpolaz. per non aver inteso il valore del quam fortiter ... ver-
sarem? certo non trovai la lezione altrove — 11 admeti (**Ambr.**
armenti), con **G** ed a. — 14a stabulis solitus (**Ambr.** solitus sta-
bulis) — tra 14a e 14b, nel testo: Creditur ad multram consti-
tuisse deus, verso di *Tommaso Seneca*, che compare come supple-
mento della lacuna anche in altri codici, con le varianti mulctram
e prius (in luogo di deus). In margine, probab. della medes. prima

(1) Ricordiamoci che da **II 2**, 20 a **II 3**, 49 manca la *prima manus* di *V*.

mano, è posta la variante (attribuita all' Aurispa): Et potum fessas ducere fluminibus. I due pentametri sono anche nell'Eboracense (F). G² conosce altri supplementi, come è noto, attribuiti al Pontano. Ambr. e Ber. non ne ammettono alcuno. La variante di Br è notevole anche per il fessas che compare, in luogo di pastas, in alcuni altri codd., nelle prime ediz. del 1472, in Vic. e Regiense, non per altro in tutte (nella Ven. del 1487 leggo pastas) (1). Nuova, o almeno rara, è la variante deus di Br. — 27 phiton (con V² (2) e altrove, in mss. e ediz. prime), Ambr. phito — 29 quom (Ambr. cum), grafia consueta, ma non seguita assolutam in ogni caso — 33 est tristi cui fronte (Ambr. est cui tristi fr.), col cod. Dresd. ed a. — 37 cingit, con qualche altro ms. (Ambr. cinxit) — 41 obsidere (con Exc. Par.); Ambr. obsistere — 42 ut multa innumeram iugera pascat ovem (Ambr. et m. innumera iug. p. ove), lezione nuova, ch'io sappia, di questo verso, tanto corretto in diversi modi. La lez. che più si avvicina a questa di Br è dello Scaligero (tratta da' suoi Exc. [= Par., ut] et libro, W.), ma ha innumera ove. Br vuole forse multa iugera un accusativo di estensione?... — 43 tumultu; Ambr. tumulti — 45 molles: errore manifesto e, come pare, esclusivo di Br (Ambr. moles) — 46 negligat (grafìa) — 47 veste (Ambr. test[a]e), errore di trascrizione — 49 vigeo corretto grossolanam, con inchiestro dir. in video. Errore come il molles del v. 45 — 51 atque (O utque): lez. unica? — 53 ille (O illa), come trovo in y (Eboracense, A del Lachm.): le edd. critiche non mi indicano che l'ille sia altrove — 55 sunt, solo con y? (Vedi collaz. Belling in Quaest. Tib., pag. 23) — 58 Africa, come O; Thiros, O Tyros (grafìa) — 59 loquor (con Ber. ed a.: O liquor, per errore manifesto) — 59 ipsa, lez. rara (O ipse) — 60 gipsatos, con Exc. Fr., y (gypsatos vel luxatos) e G, dove tuttavia c'è correz. su rasura, probab. da bipsatos, lez. di O — 61 nemesim ¶ abducis, con ψ (O nemesis qui abducit; in Ambr. il ne un po' staccato da mesis) — 67 modo ne sint (O ne sint modo): il Broukhusius trova questa lez. nel codice membr. D di Giov. De Witt. — 68 et (in Ambr.⁴ manca, ma non in V) — 75 Ah pereant artes et mollia iura colendi, e

(1) *Pastas* si legge pure in altre edizioni, come nella Veneta del 1493 e nell'Aldina del 1515. La seconda ho sott'occhio. La notizia della prima rilevo dall'articolo di B. Soldati: *Un emistichio di Manilio e quattro laccune di Tibullo*, in questa *Rivista* 28 (1900), pp. 287-290.

(2) Cioè con la *secunda manus* che scrisse il supplemento a cui è accennato nella pag. antecedente (n. 1).

marginalm., di mano recentissima, Detur ut accedam dominae prouelle loquorque. *Varianti di codd. ed ediz. al 1° sono rura per iura (come in y), che si legge anche nell'ediz. min. del 1472. Il secondo esam. (marginale) si legge nel cod. Lips., in c, d, e del Lachm. e in altri, ma le due ultime parole suonano in questi prouelle (o per velle) loquarque. L'Huschke osserva che l'interpolatore fu ispirato da Ov. met. X 343: Ut praesens spectem Cinyram tangamque loquarque; noi possiamo aggiungere che la mano recentissima di Br copì la poco felice interpolaz., modificando in modo disastroso per la grammatica — 78 iuvat (con V; Ambr. iuuet).*

II 4, 2 paterna (con y² e G): O pater ve — 4 remittit (con ψ), O remittit — 7 non (O ne): *lez. unica?* — 7 possem (O possim), con ψ — 10 vasti (con V², G ed a.): Ambr.⁴ omise; V¹ vitrei — 17 orbem (con V¹, dove forse è corretto su urbem, e molti altri mss.); Ambr. urbem — 33 victa, come G e altri mss. La lez. di O incerta è errore di lettura, probab. dall'originale *mūcta* (vedi ed. Buehrens e Cartault); victa è pure in V² — 37 clavam è interpolaz. strana (forse unica) o errore?: O causa — 39 excludis (come O): s corretta su t da 1° m. — 40 erripiat: l'errore di scrittura è comune ad altri mss. e così pure la forma del sing.; non so se tutte e due le particolarità si trovino unite altrove, come qui; O eripiant — 40 partas (O portas), come V², Ber.², G ed altr.: *correz. di errore manifesto* — 43 veniet (con Ambr. e Ber.; V e G veniat) — 44 exequias, con V², G ed a. (O obsequias) — 47 alius (O aliquis): *lez. unica?* — 49 licet: *sproposito (?) che reca pure Unus Vossianus, secondo il W. (O dicet)* — 51 vera tamen: *vedi 3° elenco* — 55 quicquid h., come V (Ambr. quidquam, erroneo) — 58 Ippomanes (grafia) — 59 si modo me (con V², G, Ber. e altri mss.): O si non me.

II 5, 3 implere (O impellere) è assai probab. errore di scrittura per implere — 3 cordas (grafia non per altro unica) — 4 modos (O meas): *in Voss. 4° (marginalm. come variante di meas) e altr.* — 6 tumulat, errore forse comune a mss. di H. Voss (O cumulant) — 6 templa (O sacra) è pure lez. di alcuni mss. e delle prime ediz., dalla mai. del 1472 alla Regiense — 11 ventura, errore per eventura (O) — 14 quom (grafia: O cum) — 16 que et (O quae): non trovo la lez. altrove — 16 facta è errore comunissimo nei mss. (O fata) — 18 qđ (O quos, errore). Il quid di Br si legge in parecchi mss., meno frequente tuttavia di quod — 23 nūdum (O non dum),

grafia — 25 *pallatia vace* (O *palatia vacc[a]e*: *errore ortografico*) — 27 *umbram* (O *umbrae*): *raro* — 30 *garula*, *scritto con una r sola, come anche in altro verso* — 35 *illa* (*come V² e G*): O *illaque*, *correz. erronea* — 42 *deos*: *r. 3° elenco* — 47 *mihī rutulis lucent* (O *m. lucent rutilis*), *con parecchi altri mss.* — 49 *castrum Laurens* (O *Laurens castris*): *trasposiz. che non trovo altrove*: *castrum è correzione comune a ψ* — 53 *vittasque*, *con ψ* (O *victasque*: *errore*) — 64 *vescar* (*con V²*; *dall'origin. illeggibile Ambr. trasse noscar, V¹ G noscat*), *come in ψ* — 68 e 69 *heryphile, tyberis*: *l'y per i, come spesso in Ambr., V e Ber. (1)* — 71 *bella*: *evīd. errore per la finale a delle parole seguenti mala signa*: O *belli* — 72 *ut* (*con ψ*); O *et* — 73 *tuba*, *manifesto errore di scrittura (per tubas: O)* — 76 *nubibus*, *come la prima intenzione di V¹, che corresse immediatamente nubilus*: *nubibus è anche in 2° e 5° Voss. ed in a. mss., e non si può chiamare un errore* — 79 *tum*, *errore? particolare?* (O *tu*) — 81 *et* (O *ut*) *in mss. ed edd. antichissime* — 82 *eat*, *con ψ* (O *erit*) — 86 *deficientque* (O *deficiantque*), *lez. non comune* — 87 *at* (O *ac*) — 87 *madidusque*: *errore* (O *madidus*) — 94 *puero* (*con V*; *Ambr. erroneamente puro*) — 95 *operata*, *con V², G ed a. (Ambr.¹ operata; V¹ et operata)* — 99 *extruet*, *con ψ* (O *extruat*) — 101 *potius*, *errore* (O *potus*) — 101 *mō dicta*, *errore per male dicta, raro per maledicta* (O) — 110 *fave*, *errore per faveo* (O) — 110 *quom*, *solita grafia per cum* (O) — 110 *iste* (O *ipse*), *come in altri mss.: scambio comune* — 117 *lauros* (*con G*): O *laurus* — 119 *tum*, *con ψ* (O *tunc*).

II 6, 2 *si*, *con altri mss., tra cui y* (O *sit*) — 2 *ferat*, *col Dresd. ed a. (O gerat)* — 4 *ad latus* (*come Ber. ed a. Ambr. mi sembra abbia adlatus; V¹ allatus*) — 5 *linquit* (*lez. rara, che tuttavia si trova nell'ed. mai. del 1472 e nella Vicentina*); O *liquit* — 6 *iuga*, *col Dresd., lezione rara* (O *signa*) — 8 *portet* (*con Ambr.*); V *portat* — 22 *reddit*: *vedi 3° elenco* — 26 *intus*: *il Broukhus. trova la lezione in un Wittiano; certo è rara* (O *inter*) — 30 *quiescet*: *vedi 3° elenco: lez. unica?* — 32 *feram*, *con ψ* (O *ferant*); Ber.² e V² *feram* — 37 *non*, *col Dresd., l'ed. mai. 1472, la Veneta del 75 e la Regiense* (O *ne*) — 39 *excelso*, *per errore? non è certo* (O *ex-*
in (1^a m. p.: 4^a mano externos)) *celsa*) — 40 *exfernos*: *errore* (O *infernos*) — 45 *veta*, *errore*

(1) Per 69 *Br quasque, O quodque*, vedi il 2° elenco.

(**0** vetat) — 45 miserumque, *errore che è pure in una variante di H. Voss* (**0** furtimque) — 46 itque (come **G** e **V**²): **0** tuncque, *erroneo* — 47 duro, con **ψ**, **γ** e le più antiche *edd.* (**0** diro) — 49 nox promissa mihi est (**0** n. mihi promissa est), con **G**, **V**² e tutte le *edd.* più antiche. — 50 pertimuisse, *meno comune di extimuisse* (**0**) — 51 tum, *meno comune di tunc* (**0**). — 53 dire (**0** diras), come 'unus liber apud Vossium' (*Hu.*); *lez. rara, interpolaz. poco felice.*

III 1, 5 quō nā (**0** quonam), *errore.* — 5 donentur (**0** donetur), *errore* — 10 arte (**0** ante), *con pochi altri* — 11 praetexat (con **G** e **e**, **d**, e del *Lachmann*): **0** protexit, *per correzione*; **Ber.** protexat, *vera forma originaria* — 13 cāria, *errore o interpolazione di chi non comprese il cornua e pose invece carmina? C'è altrove? (0* cornua) — 14 et enim (**0** etenim): *errore comune al cod. Lipsiense e all'ed. di Reggio* — 15 per vos, *emendam. comunissimo, che è anche in V², *del parvos, erroneo, di Ambr. (1)* — 16 umbram (con **G**, **Ber.** ed a., *correzione necessaria dell'umbrosam di 0*) — 16 pieridosque: *vedi 3° elenco* — 19 refert, *errore di scrittura o di trascrizione che si trova anche nella 1ª e 2ª Ald. (0 referet)* — 19 cura (**0** cura est): *omissione? non trovo la lez. altrove* — 21 nympham, *in parecchi codd., e in ediz. antichissime. Certo lezione interpolata, tuttavia è notevole per ricostruire lo stato dell'originale, che doveva probabilmente dare in forma poco leggibile nuncium. Il nuncium ci è conservato, per quanto sappiamo, da un unico codice, dal Beriano (Ber.). Con qualche modificazione si perviene da questa forma a nympham, e con assai minore si giunge a meritum di 0, che altri emendò felicemente in meritam (G, V²) (2)* — 21 donata (**0** donate), *errore per effetto dell'a di larga che precede* — 26 sibi (con **V**² e **G**): **0** tibi.*

III 2, 7 verba: *vedi 3° elenco* — 7 pudor est, *lez. comunissima (V¹ pudor, *senza l'est, V² con l'est. Per l'omissione di est in Ambr., v. le mie 'Note' citate, al passo)* — 8 nota (in **G**, **V**², 3° *Voss. ed a.*): **0** nata — 10 magna, *con 2 Vossiani; lez. non comune (0 nigra)**

(1) Vedi le mie 'Note' citate, p. 1251.

(2) In altri termini il nuncium sarebbe un errore che sembra non manchi di 'sincerità', una lettura imperfetta di originale o erroneo o non chiaro.

— 17 pars quoque (O pars quae), con V² e parecchi a. mss. ed edd. antichiss. — 23 Panchacia, errore (O Panchaia) — 24 pinguis, con ψ (O dives).

III 3, 7 sociarent et (O sociarent, senza l'et). Si trova la lez. sociarent e l'altra sociarem et: **Br** ne cavò una lezione erronea, che non trovo altrove — 7 et longae (O ut longae): lez. esclusiva? — 14 chariste (con G, V², ψ): O thariste — 15 sacris (O sacros): errore suggerito dal domibus precedente, o interpolaz.? Non trovo la lez. altrove. Preferisco crederla un errore — 17 erithrea, errore per erithreo (O) — 17 legitur que, senza in (O coll'in), come in **Exc. Par.**, **Ber.**² e V² — 21 trasposiz.: vedi 3° elenco: hominum con **Exc. Fr.** e V² — 21 curaeve (O curaeque): lo scambio di ve e que è comunissimo. Comunque, non trovo la lez. altrove — 24 at (O et), come G e V² — 28 aversa (con V² e ψ; correz. di errore manifesto); O adversa.

III 4, 2 pexima, come in parecchi mss. (O pessima) — 9 natum in curam cett.; vedi elenco 3° — 11 monenti, in molti mss. ed edd. prime (O moneri) — 15 sic (O si), come in a. mss. e nelle prime edd. — 15 factò, così corretto con altro inchiostro, non è chiaro su che cosa — 45 semeles, con a., tra cui assai probab. y (O Semel[a]e) — 48 eventura cett.; vedi elenco 3° — 50 quodque (O quidque), in mss., tra cui G, ed in edd. min. '72, Ven. '91 e '93 — 59 diversaque (O diversaque), errore nato forse da un diversoque, congettura che appare in séguito, attribuita al Gebhard — 61 ah (con V; **Ambr.** ha) — 65 S. a. d. dominae fera verba minantis (con ψ); O omise il verso; **Fr. Cui.** S. a. d. validos temptare labores — 67 niveos. iuencos. con mss., edd. Rom. 1475 e Venete '91, '93 — 71 cantus, col **Fr. Cui.** (forse), la **Plantiu.** e edd. antichiss. (O cantum) — 73 nescit, errore di scrittura (O nescis) — 82 hec ego non possim (O a ego ne possim): in alcuni mss. haec ego e nella ediz. **Vicent.** non possim — 86 vomens, come il **Bern.** (rara: O volvens) — 87 canis anguinea (O consanguinea), lez. comunissima, che è anche in G e V² — 88 ter geminumque (O tergeminumque): il ter di solito è abbreviato e un po' staccato dal resto della parola; i copisti svolgono l'abbreviazione e lasciano talora separata la sillaba — 93 omnes alias, trasposizione, per cui vedi 3° elenco — 96 te-
a (forse di 1° m.) irrita (forse di 1° m.)
pidos (O tepidos) — 96 impia; **Br**² interl. irrita con 3 **Voss.** ed

a (forse di 1^a m.)
a. mss. — 96 notos (**O** notos¹). Tepidas notas è curiosa interpolazione che deriva dalla mancata intelligenza del testo, e partic. del notos.

III 5, 4 quom (**O** cum), grafia consueta — 11 sacrilegos (**O** sacrilegis), come altrove in mss., tra cui **Y**, e edd. ant. — 11 admovimus, come per sacrilegos (**O** amovimus) — 13 linguae: vedi 3^o elenco — 15 nundum (**O** nondum), errore non raro. Da abbreviazione male svolta di **n** soprasssegnato, o da trascuranza del segno su nūdum, alcuni copisti fecero nundum o nudum, che si trovano entrambi in mss. — 21 umbras, come nel Dresd. e in a. mss. ed edd. (**O** undas) — 29 at (come **Y**, **G**, il Dresd. ed a. mss.): **O** atque.

III 6, 1 vitis (**O** victis, per errore manifesto di scrittura), con molti altri (**V**, forse di 2^a m., viçtis) — 2 sic hedera semper, con alcuni mss., l'ed. mai. '72 e la Ven. '75. Curioso il richiamo a piè di pagina di 142v, Semper, mentre in capo alla p. seguente il verso comincia con le parole trasposte. Il richiamo è forse di 2^a m. (**O** semper sic hedera) — 3 mecum (**O** meum), per errore — 8 fulserit, con **V**² e in altri mss., tra cui **G** (**O** pulserit) — 11 recuset (**O** recusat), meno comune nei mss., però in edd. antich. — 15 Armeniasque: vedi 3^o elenco — 19 non: vedi 3^o elenco — 20 quisque, col Dresd. e qualche altro ms. (**O** quique) — 23 is (lez. rara): **O** his — 24 turba: vedi 3^o elenco — 30 facta: errore di molti codd. ed edd. (**O** fata) — 32 multos, come **V**², lezione comunissima nei mss.: è anche nella ed. min. '72, mentre la magg. ha multas, come **O** — 33 hei, con ψ (Ambr. si: in **V**⁴ manca la piccola s iniziale) — 33 mutari: vedi 3^o elenco — 41 mino? (**O** Minoi): dopo l'o c'è un trattino che pare volesse correggere la prima intenzione d'una lettera e fare un r. Il Bern. ha minor, altri minorque e c'è spazio anche per un rque in **Br**, dove pare che la correzione sia rimasta a metà. Non credo si possa leggere minoi — 44 discis, come **G** ed a. codd. (**O** disces) — 47 et si (**O** etsi): grafia — 47 iurabit, con ψ (**O** iuravit) — 57 Naiada (**O** Naida), come nel Paris. del 1423 e nell'ediz. Vicent. — 59 si nostrae fugiat (**O** si fugit nostrae; **V** fugiēt), trasposiz. che si legge nell'ed. min. '72: vedi elenco 3^o — Per varianti dei tre distici che seguono, vedi IV 12.

IV 1, 2 et. lez. rara ed erronea, ma non per la ragione addotta dal W., che il correttore non intendesse la costruzione terret ut, poiché qui ut è concessivo (O ut) — 8 Phoebe, errore? è anche in Ber. (O Phoebo) — 9 Tres, come in altri mss., errore (O Cres) — 10 puro con V², ψ, Plant., correzione dell'erroneo pura di O — 11 iam, come V² (in O manca) — 15 in aurato: O quasi inaurato — 18 dictat (con Ambr.; V dicat) — 19 immense: errore (O immenso) — 19 descenderit, con mss. e edd. ant. (O desederit) — 20 confixerit, raro: in un ms. del Broukh. e nell'ed. Romana (O confluserit) — 21 magnis: vedi 3° elenco — 22 huic, correz. comune dell'erroneo hinc di O — 25 ultro, con qualche ms. e le Venete '91, '93 (O ultra) — 27 tibi (2^a sede), Br² mihi (O mihi) — 32 futurus, con molti mss., tra cui y, ed ediz. ant. (O futuris) — 33 titulis (O titulus), errore comune col cod. Lips. e coll'ediz. di Reggio — 36 quisque soluto, errore (O quique soluto): 'unus Vossianus' quisque (W.) — 37 potior, con ψ (O potius) — 38 ascribam (O inscribam), lez. rara — 39 quisque tibi (O quique tibi), cartisve (O cartis ne) foroque (O forove): le lez. di Br sono quelle di molti mss. e dell'ed. magg. '72, eccetto il foroque, che non trovo altrove — 40 hec tamen hic aut hic (O nec tamen h. a. h.): probabilmente l'hec è errore per nec, scambio comunissimo nei mss. — 43 in aequatum (O inaequatum): errore? non mi risulta altrove (1) — 43 venus (O onus): errore — 53 excluditur (O includitur), lez. che si trova negli Exc. Pocchi et Colotii, e nell'ed. mai. del '72, nella Veneta del '75, nella Vicent., nella Regiense: i primi Exc. furono scritti in marg. ad un'Aldina del 1502 e più volte trascritti altrove. Excluditur non si legge nell'Eboracense (y), come vorrebbe il Broukhuisius: vedi la collaz. dell'Eb. in Belling: 'Quaest.', p. 24

(1) Ho già sopra notato come spesso l'in soprattutto e il per iniziali figurino in parecchi mss. come quasi staccati dal verbo, dal participio, ecc. che segue. Ambr. e V, e partic. Ambr., hanno spiccatamente la scrittura un po' ambigua in questi casi, e più d'una volta la prima intenzione del copista è corretta, appena scritta, in senso opposto. Spesso anche si ha naturalmente la correzione della 2^a manus, che può limitarsi a un fletto, a un trattino che congiunge l'ultima lettera della preposizione coll'iniziale del secondo vocabolo, ed è il caso più frequente, o a una leggera raschiatura, o a due lineette oblique sopra e sotto la scrittura, segno di disgiunzione del prefisso dal resto della parola. Il lettore esperto non si meraviglierà di queste osservazioni che valgono per ogni manoscritto, quando vorrà considerare che il fatto è assai no-

— 54 Ciconumque, *errore di trascriz.* (O Ciconumque) — 55 nec, *in mss. ed edd. Venete; meno comune di non* (O) — 55 ciclops ceptos avertere cursus (**Ambr.** ciclyps t̃ps || vertere c.; **V** ciclops tempus convertere c.; **Ber.** ciclops coeptos avertere c. *Vedi le mie osserv. al passo, in 'Cod. Ber. di Tib.'*) è emendam. comunissimo; **Fr. Cui.** ha lotos in luogo di ciclops, più propriam. lothos captos — 56 et (come in **G** e in **Plantin.**), omesso da **O** — 57 Vncta (O victa), *in parecchi mss. e edd., tra cui la mai. del '72 — 60 atracie* (**Ambr.** artacre, **V** artacle), non comune — 67 et (O ut), comune ad altri mss. e in ediz. Rom. e Bresc. — 70 tergeminae (termin(a)e O), come **G** ed altri mss., *l'ed. mai. '72 ed altre* — 73 more (con ψ), *correz. dell'errore di O: in ore* — 76 violenta (O violata), *lez. rara in mss. ed edd., probab. errore per abbreviazione male* svolta — 79 intersint: *vedi 3° elenco* — 82 artes (**Ambr.** artos, **V** arthos [*non artes, come altri lesse*]), emendam. comune, necessario ed evidente — 84 nervos (*in Exe. Par. e in molti mss. ed edd. ant.*) è emendam. dell'originale che era qui poco leggibile, donde **Ambr.** vernos e **V** nernos (*così redo scritto in V, e non uernos*): ψ cervos — 84 defingere; errore comune, che si trova anche nel **Dresd.** (O defigere) — 86 et. raro per ut (O) — 87 ut (O et), emendamento opportuno e assai comune — 88 assidue. interpolaz. che non trovo altrove: certo = assiduae, e concorda con laudis che precede (O assiduo) — 91 aut, comune in luogo di et (O) e preferito nelle edd. crit. mod., è degli **Exe. Par.** e della **Plantin.** — 92 tarde, errore per tardo (O). Non si può tuttavia negare che darebbe qualche senso, ma stentato — 93 cursu, come nel **Dresd.** e in altro ms.; raro (O passu) — 95 praemia: *vedi 3° elenco* — 97 seu (O aut), *lez. rara, di data recente* — 98 veniunt (O venient), non comune; è anche

tevole in **Ambr.** e **V** e che in alcuni composti dove in questi due codici non si rivela la quasi separazione del prefisso, abbiamo tuttavia ugualmente la presunzione che essa doveva esistere in altri codici o paralleli ai due precedenti — o da questi ultimi derivati — o comunque ad essi molto vicini e molto simili, dal fatto che si trovano esempi di 'trasposizioni' fondate sulla separazione del prefisso in codici posteriori. È il caso di **Br** I 9, 22, ecc. — Il fatto notato si avvera anche per i composti di *super*, di *inter*, ecc. Cfr. ad es. sotto, le note ai vv. 157, 165. E si avvera anche in senso inverso, cioè coll'avvicinamento della preposizione alla parola che segue, così da costituire una parola sola, ma è caso più raro. Cfr. sotto, la nota al v. 210.

nelle due ediz. del '72 — 100 tum, meno comune di tunc (O), come in **Exc. Par.** — 102 concurrat, meno com. di decurrat (O) — 104 dextraque (come in *Dresd.*): O dextraque — 104 et (O ut); sinistra (O sinister). Come si vede, c'è un tentativo di dar senso ai vv. 103-104, ciò che non era riuscito ad O, che s'era fermato all'interpolaz. dextraque, accogliendo poi il sinister. È da ricordare che il **Fr. Cuiac.** e gli **Exc. Par.** hanno dexter uti. **Br** (o il suo originale) ha sott'occhio un codice assai simile ad **Ambr.** e corregge a modo suo: sinistra non è lezione sua esclusiva — 112a manca in **Br** come in edd. antiche, tranne nella min. del '72, donde sembra passato nell'*Ald.* 1515: in O c'è — 113 renovaverat, emendamento comune del renovat erroneo di O, contro a ψ renovaverit — 127 nulla nec (O ulla nec), come nel *Dresd.* e in ed. m. '72 —
laetior (2^a m.)
 131 affnit: vedi 3^o elenco — 134 purior, vedi 3^o elenco — 139 tetero (prop. **Ambr.** te tereo: vedi le mie 'Note' citate: V tetero: ψ Rhoeteo) — 140 Dryaspes, come in alc. mss. e nell'ed. mai. '72: O dyaspes — 141 cirri ... cidnus (O cyri ... cydnus); spesso in mss. ciri e cidnus — 142 ardens (O ardet), lez. rara — 143 novo: vedi
cepto (2^a m.)
 3^o elenco — 145 Pacheus, raro [O Pad(a)eus] — 155 in tecto (O incepto); c'è la variante intecto (rarissima), ma non in tecto, a quanto pare: errore o 'preziosità' ? (1) — 156 et (O sed), che non trovo altrove — 156 densa, come nel *Dresd.*, l. rara — 157 superegerit (come V ed a. mss.; in **Ambr.** e **Ber.** non si può dire con certezza se sia così o piuttosto super egerit) — 162 nec (O neque), con altri mss. — 163 Ceresque (O Ceresve), lez. unica? — 164 ulla, con ψ (O nulla) — 165 interposita (come V: **Ambr.**, **Ber.** inter posita) — 167 utrinque (O utrique), con altri mss. — 169 labitur, probabilmente ricostruz. di una parola dell'originale primo illeggibile nelle prime lettere fino all'itur (A¹ omise, A² e V vertitur), è lez. della **Plantin.** e di **Ber.** — 170 subnectere: vedi 3^o elenco — 174 exurgunt (O exurgitat), con ψ, è correz. comune d'errore manifesto —
t (m. recentiss.)
 176 maximus (O magnus in): v. 3^o elenco — 183 niteres (O niteret): errore di scrittura — 189 accitos (O accitus [anche V ha visibiln. accitus]), col **Cuiac.**, il *Dresd.* e non pochi altri mss., dà un senso poco soddisfacente. Il verso ha una grande varietà di lezioni: **Br** admovet (O admonet). con mss., le due ediz. del '72 e molte altre:

(1) Vedi in proposito quanto abbiamo osservato nella nota antecedente, a IV 1, 43.

Br dolor semper (**O** semper dolor), *che non trovo altrove e fa sospettare sia una delle trasposizioni comuni al V5, di cui né l'Huschke né il Wunderlich non recano più alcuna variante dopo il v. 181, non essendosi accorti, come dissi sopra, che in V5 i vv. 182-211 del Pan. sono scritti senza intervallo in coda a IV 4, 3. La ricostruzione del verso è qui assai noterole ed ha il carattere dell'interpolazione senza scrupoli, abbastanza frequente nel Br. Per accitus e anteactos (Fr. Cuiac.), vedi nota nell'ediz. del Cartault — 193 per (**O** vel) è svista dello scriba, per effetto del per seguente, o non piuttosto termine più facile (per) sostituito ad uno meno facile ad intendere (vel)? — 195 obsistere, col **Dresd.**, **y** ed a. (**O** subsistere) — 200 me letheas nec malle (Ambr. meletheas malle; V² aggiunge nec): le due parole separate me letheas si leggono anche altrove, benché raram., ad es. nel **Ber.**, e in qualche ediz. antichiss. (min. '72, Regiense) — 200 scribere; margin. **Br**² mittere (**O** mittere): chiosa passata nel testo? — 201 totus nosterre (**O** totus totusve), trasposizione non nuova, ma rara — 202 inh(a)eret, con **y** ed a. (**O** ineret) — 202 orbe (**O** ore), col **Dresd.** — 203 statuunt (**O** statuunt), con la **Plant.** e forse **G**¹, perché l'e sembra, secondo il **Leo**, in **G**, di 1^a m. — 206 figuram (col **Lips.**, **G**² [il **Leo** dice: forse m di 2^a mano] e **Plant.**): **O** figura — 209 equora (**O** aera), lez. unica? — 210 in quencumque (Ambr. inquēcunque, **V** inquencunque) — 210 hominum, lez. nota, ma preceduta da In quodcumque; comune è pure in quemcumque hominem, che è la lezione di **O**, solo che qui l'in è unito al pronome seguente.*

IV 2, 6 lampades: vedi 3° elenco — 11 precedere (**O** procedere): vedi 3° elenco — 14 decentus: vedi 3° elenco — 14 habet (**O** hunc), emendamento comunissimo — 17 omesso bene: vedi 3° elenco — 23 celebretur (**O** hoc sumet), lez. rara che è pure in altri 2 mss., secondo l'Huschke, tra cui 'unus Anglicanus', e che compare nell'Ald. del 1515. Accanto pare si avesse, in un unico ms., celebratur.

IV 3, 1 campis (**O** campi): vedi 3° elenco — 3 omesso il sit (**O** sit). *Attrae qui l'attenzione la rasura di G, dove forse la prima manus scrisse t[ibi] sit] — 5 obducit: vedi 3° elenco — 16 arguat (**O** arguar)^{r (2^a m.)} — 18 ne (con V², **Plant.**, **G**, **Cuiac.**): **O** ha l'erroneo da — 18 veniens cupida: vedi 3° elenco — 21 quacumque: errore o poco felice correzione? non lo trovo altrove (**O** quaecumque) — 21 casto (**O** furtim), come in una variante presso **H. Voss**, l. rara.*

- IV 4, 1 depelle (**O** expelle), *lez. rara: vedi 3° elenco* — 3 nec iam te: *vedi 3° elenco* — 8 rapidis, con **V** (**Ambr.** ravidis) — 10 levent: *vedi 3° elenco* — 12 cum domina: *vedi 3° elenco* — 16 casta (**O** salva): *lez. rara o unica.*
- IV 5, 4 dederat, *probab. errore per dederant di O (alla sua volta correzione erronea)* — 5 uxor, *in qualche ms. di H. Voss, infelice interpolazione per uror (O)* — 6 de nobis è emendamento comunissimo del ne de nobis erroneo di **O** — 7 verba: *vedi 3° elenco* — 9 bona: *vedi 3° elenco* — 13 nec sis nunc: *vedi 3° elenco* — (1) 18 haec (come **G**, **Ber.**, **V**¹): **O** hic — 20 refert (**Ambr.** refet, **V** referet, **Ber.** refer).
- IV 6, 6 et: *vedi 3° elenco* — 10 cuiquam (**O** cuidam: *errore per cuiquam?*), *con non pochi mss.* — 11 vigilans cupidos: *vedi 3° elenco* — 13 purpureaque (**O** purpurea, *secondo il Cartault, aplografia in causa del ve che segue*), *emendam. ovvio e necessario della maggior parte dei mss.* — 14 sit (in **O** l'erroneo sic), *con molti mss., forse più frequente di fit (G)* — 20 adsit, *con ψ e la Plant. (O esset).*
- IV 7, 3 citharea (*errore di alcuni mss. per citherea*): **Ambr.** cytherea, **V** cytorea — 8 nemo (**O** venio, *errore di lettura*), *correz. comunissima di un errore.*
- IV 8, 3 puellis, *con ψ (O puellae), correzione che generalizza inopportuna- mente un concetto.*
- IV 9, 4 nec tibi: *vedi 3° elenco.*
- IV 10, 2 permittis: *vedi 3° elenco* — 2 mala (**O** male): *vedi 3° elenco* — 3 quas illo (**O** quasillo), *errore di chi non comprese quasillo, forse già dello scriba di O, perché V pare stacchi quas da illo. Ber.¹ ha pure quas illo, e Ber.² spiega: canistro, cercando di fare una parola sola* — 6 ne (**O** nec), *con ψ.*

(1) Per IV 5, 16, vedi il secondo elenco.

IV 11, 2 qui (**O** quod), con **Plantin.** e ψ — 3 ah (con **V**), **Ambr.** e **Ber.**
ha — 4 sic (con **V²** e **Plant.**); **O** si — 5: come al 3 — Dopo il
6° verso segue senza intervallo IV 12.

IV 12, 1 prima volta (cioè in coda a III 6, 64): nec (**O** ne), con **G** e
altri mss.; 2^a volta: ne (**O** nec) — 2 prima volta: ut video: vedi
3° elenco; 2^a volta: at videor (**O** ac videas), con a. mss. — 3 1^a volta:
commissa (**O** commisi); 2^a volta: commisi. *Il commissa della prima
volta è errore unico* — 4 quouis: mancando il punto sull'i, si ri-
mane a prima vista incerti sulla lettura tra quovis e quouis e, dal
modo come son scritti l'u e l'i (senza punto). pare che incerto fosse
il copista: quouis (**O** cuius) è in qualche ms., tanto la 1^a che la
2^a volta — 5 prima volta: solam; vedi 3° elenco.

IV 13, 3 ne, errore (**O** nec) — 7 est omissio; vedi 3° elenco — 13 et:
vedi 3° elenco — 17 cede: vedi 3° elenco — 23 quod: vedi 3° elenco.

Epitaphium 3 miseros: vedi 3° elenco.

Vita Tibulli: segue senza inscriptio — origine (**O** originem) —
inter elegiographos princeps est habitus. Adulescens obijt (**O** prin-
cipem inter elegiographos [**V** elegyographos] optinet [**V** obtinet]
locum. Epistole quoque eius amatorie quamquam breves omnino
utiles sunt. Obijt adolescens ut indicat epigramma super scriptum).

*Le ultime parole da Epistole alla fine mancano in Br. Si aggiunga che
Br scrive corvinū Mess., mentre O dà precisam. corvinum messalam
non abbreviato.*

*
* *

Dagli elenchi e confronti sopra riportati e dalle osservazioni che li accompagnano, non meno che dalle considerazioni che abbiamo fatto precedere, risultano pertanto le seguenti conclusioni :

Br. deriva da un codice assai simile ad *Ambr.* più ancora che a *V.*

Dove c'è dissenso tra *Ambr.* e *V.*, *Br.* sta con *Ambr.* contro *V.*, sia nelle lezioni buone come nelle meno buone ed erronee, un numero di volte circa doppio di quello in cui sta con *V.* contro *Ambr.*

Quando la lezione di *O* è erronea e l'errore è accolto da *Ambr.* e da *V.*, spesso essa compare immutata anche in *Br.*; spesso, ma non sempre.

Br. conserva un numero notevole di lezioni di *O*, dove i codd. del sec. XV presentano in generale le correzioni degli *Itali.* Tra queste richiamiamo, solo dalle prime cinque elegie: I 1, 12. 44. 51. 57 = 2, 14. 23, dove l'erroneo *decet* è stato corretto forse dalla 1^a mano; 40. 58. 78 = 3, 21. 50. 69 = 4, 2. 22. 27. 28. 40 (due volte). 43. 44. 55 (due volte). 72. 81 = 5, 1. 11. 30. 41. 43. 45. 72. 74...

Br. non conosce lacune conosciute talora dai codici *Deteriores*, ad es. in I 10, 25, e coincide con *Ambr.* e *V.* nella divisione dei carmi, nell'ordine loro e dei versi, di cui omette uno solo (*Pun.* 112a), come già abbiamo più specificatamente sopra notato (1).

Molti errori di *Br.* e di *V5* non possono, secondo ogni probabilità, essere loro esclusivi, ma devono essere già stati in un codice loro ascendente, che potrebbe anche non esser

(1) Non teniamo qui conto delle trasposizioni di gruppi di 42 versi per ciascuna, nel *Panegirico*, già spiegate antecedentemente, perché dipendono da un fatto del tutto materiale.

prossimo, e nulla esclude — e per questo e per le ragioni dette di sopra — che si possa così risalire ad un codice parallelo e assai simile ad *Ambr.*, ma più scorretto di *Ambr.*, vale a dire ad un apografo di *O* più scorretto che non *Ambr.* e *V*, o magari di un eventuale codice parallelo ad *O*.

È inutile ripetere qui le considerazioni che abbiamo fatto ripetutamente in proposito. Ricordiamo solo ancora che alcuni di quegli errori sono assai singolari, fino a dare una parola non latina, come nel *decentus* di IV 2, 12, e ripetiamo che non è assolutamente necessario ammettere la derivazione di *Br*, per esemplari intermedi, da *Ambr.* e meno ancora da *V*, mentre è poi assolutamente escluso che *Br* derivi immediatam. da *Ambr.* (o da *V*), perché abbiamo potuto constatare che il codice da cui *Br* deriva, o direttamente o chi sa attraverso a quanti intermediari, aveva le pagine di 21 linea ciascuna.

Br è assai interpolato. Le interpolazioni sue non derivano direttamente, come già dissi, né da *Excerpta* (né dal *Fr. Cui.*), né, come sembra, da un codice unico. In generale alcune sono già forse in *V*; molte si trovano in *V*², che, com'è noto, raccoglie non poche correzioni varie dei nostri Umanisti. Spesso ancora sono o sembrano uniche, e molte sono almeno rare. Queste ultime compaiono qualche volta nelle prime edizioni a stampa, ora in questa, ora in quella, senza per altro una regola fissa. Ho creduto pertanto non inutile dare qualche indicazione in proposito nella collazione del codice, dove mi è parso anche opportuno riferire lezioni di questo o di quel codice appartenente ai cosiddetti *Deteriores*, dove coincidevano con *Br*.

La lezione riferita da *V*² non è naturalmente sempre accolta in *Br*. Nei luoghi seguenti, ad es., e non in questi soltanto, *Br* sta con *Ambr.* e *V* o con uno dei due contro *V*²; I 6, 45; 47 = 8, 31; 49; 57 = 10, 21 ≡ II 1, 52; 67 = 5, 55; 122 = 6, 3 ≡ III 1, 21 *nympham* = 4, 17 ≡ IV 3, 21 *subrepat*, e a questi devono aggiungersi non pochi altri desunti dal secondo, dal terzo e soprattutto dal quarto elenco.

Ho registrato sopra, fra le interpolazioni, anche le modificazioni del testo che difettano metricamente. Queste ul-

time sono tuttavia assai poche. Ben maggiore è il numero di quelle che sostituiscono ad una forma meno comune una più comune e di più facile interpretazione. In queste, che non riporto qui nuovamente, avendole già sopra commentate, si trovano parecchie ingenuità. Chi fece quelle correzioni era preoccupato dell'interpretazione, e talora la mancata intelligenza del testo gli dettò il mutamento, che giunge spesso alla trasposizione di parole nel verso, la cui frequenza costituisce uno dei caratteri tipici del nostro codice (1). Spesso chi corresse, modificò, o traspose, era indotto da scrupoli grammaticali, che tradiscono la sua inesperienza. Si confrontino, ad esempio, I 6, 37; ib. 72; II 2, 13; II 4, 7; III 3, 15, tra i varii luoghi che abbiamo sopra illustrato in proposito, a cui altri potrebbero aggiungersi che dimostrano la scarsa esperienza della lingua nel correttore. Altre sono, sempre limitandoci alle uniche o rare, interpolazioni grossolane, come in I 2, 65; I 6, 6; I 8, 78; I 10, 59 e 66, ecc.; altre sono, come dire? " preziose ", carattere che rilevammo già nelle rubriche del nostro mss., come in *Pan.* 155 *in tecto* (se non è un errore!), ib. 209 *equora* per *aera*, che è un gioiello del genere. Pare un saggio di bravura il *sacratu*s di II 1, 51 nel senso di 'votato', per il *satiatus* di *O*, che sembrò fiacco e non bello, sempreché qui non si tratti di errore. Curiose poi, sempre nel senso indicato, le 'caste' interpolazioni suggerite allo scriba in IV 3, 21 e in IV 4, 16. Si trattava qui per lui d'un amore così puro, che in IV 5, 4 non volle *uror*, ma scrisse *uxor*.

(1) Tali trasposizioni non sono tuttavia sempre esclusive di *Br* — né sempre hanno un motivo certo o probabile —, come abbiamo mostrato soprattutto nell'ultimo elenco, da cui appare che alcune sono comuni ad altri codd., la cui lezione in genere non ha stretta affinità con la particolare famiglia a cui *Br* appartiene. Di qualche trasposizione che sembra innegabile nella tradizione ms. di *O*, non è qui il caso di parlare. Così quella, che par certa, di IV 4, 21-22, è anche in *Br*, come è in *G*. Trasposizioni particolari hanno molti codici del 400, tra cui son per dire che non ve ne sia alcuno del tutto esente, se si eccettui forse *Ber.*; trasposizioni notevoli ha anche *G*, ma certo *Br* ne ha così frequenti e qualche volta audaci, come pochissimi altri mss.

Delle 60 e più lezioni uniche, o almeno rare — chi può con certezza dirle uniche? — e delle altre forse altrettanto numerose, che abbiamo chiamate non comuni, a cui vanno aggiunte trasposizioni che non ho trovato spesso altrove, alcune posson essere state in origine quasi chiose marginali che passarono poi nel testo, come ad es. lo *scribere* di *Pan.* 200, ma, con ogni probabilità, già nel testo dell'originale diretto di *Br.*

Finalmente anche per i luoghi dove *O* era corrotto o difficilmente leggibile, lo studio delle varianti di *Br* non è privo di particolare interesse, e di questo abbiamo tentato di dare la prova alle singole lezioni (1).

FERRUCCIO CALONGHI.

(1) Come complemento a quanto è scritto nella nota a p. 42, intorno al contenuto del cod. Leidense, posso ora aggiungere una notizia comunicatami ultimamente, con la consueta cortesia, dal ch.^{mo} Bibliotecario dott. Büchner.

Dal confronto ch'egli fece tra un mio elenco completo dei numerosi carmi contenuti in *Br*, da *Iohanni sororio suo optimo* (f. 180) alla fine, col Vossiano (f. 145 sgg.), risultano mancanti nel secondo solo gli ultimi undici, da *Mercurius (Sum deus...)* in poi (*Br* ff. 214^v-220: v. Beltrami, o. c., p. 66).

UNA POLEMICA EPICUREA
CONTRO
LE DOTTRINE STOICHE DELLA PROVVIDENZA,
DEL FATO, DELLA FORTUNA
CONTENUTA NEL PAPIRO ERCOLANESE 1670

È merito di Domenico Bassi aver pubblicato in questa "Rivista", XLIV, a. 1916, p. 47 sgg., il papiro ercolanese 1670, di notevole valore, come vedremo, per la conoscenza del pensiero greco. Nelle pagine preliminari, egli tesse la storia del papiro e dà le notizie più importanti sullo stato di conservazione. Ad esse rimando il lettore. Noterò solo, per l'intendimento di ciò che seguirà, che non tutti i frammenti del papiro sono conservati: di quattro di essi rimangono solo i *disegni* di Oxford (VI 1421-1424), di cui son pubblicate le fotografie; e queste, per cortesia del Bassi, a cui debbo le maggiori grazie, potei vedere, facendole inviare alla Biblioteca Braidense. Da questo mio esame desunsi le notizie che darò sul fr. 1424 di Oxford, il più notevole di tali disegni. Il Bassi, cortesemente, mi comunicò pure per lettera qualche notizia, su alcuni punti di altri frammenti conservati nel papiro, che io non potei vedere; perciò, *eccetto che per il fr. 1424*, sempre mi riferisco al testo stampato del Bassi, indicando, volta per volta, i luoghi ove me ne scosto supplendo in modo diverso il testo lacunoso. In nota ai singoli luoghi noterò ciò che dal Bassi seppi per lettera.

Il papiro era finora inedito; però l'esaminò già il Compa-

retti, il quale avvertiva (1) che “ con molto studio si può utilizzare „. Lo esaminò poscia lo Scott, il quale osservò meritare attenta indagine (2). Ne toccò quindi fuggevolmente, in una nota, il Crönert, nel suo pregevole volume: *Kolotes und Menedemus* (p. 89, n. 435), affermando che il papiro contiene una polemica epicurea, per opera di Filodemo, contro la dottrina stoica della Provvidenza.

Il Bassi si è accinto ora al compito di pubblicarlo. Di ciò gli debbono essere assai grati gli studiosi, a cui offre un testo nuovo, veramente meritevole di attento esame e studio accurato. Egli premette (p. 51): “ tengo molto ad avvertire che, di proposito, i miei supplementi delle lacune sono sempre i più ovvii (e troppo spesso non avrò saputo trovare nemmeno questi), e auguro che siano anche i più probabili „. Poco sopra aveva detto (p. 50): “ io mi sono occupato del papiro, per più mesi di seguito, col ‘ molto studio ’ suggerito dal filologo italiano, e l’ho sottoposto alla *careful examination* consigliata dal filologo inglese: ma pur troppo con poco frutto, date le condizioni disastrose dell’originale. Dei nostri 49 frammenti ben 42 o non servono a nulla affatto, o se ne cava così poco, con certezza almeno relativa, che davvero non so se valga la pena di renderne conto. Men peggio vanno le cose per gli altri 7 frammenti (7; 13; 14; 15; 20; 23; 31), ma anche di questi le linee utilizzabili sono in numero assai ristretto; e quasi sempre, nel tentare di integrarle, bisogna per forza accontentarci di ottenere che grammaticalmente e come concordanza delle parole, le frasi, per lo più campate in aria, possano passare, cioè aver senso. In migliori condizioni, sempre però relativamente, ci troviamo per il frammento oxoniense della fotografia n° 1424, e a qualcosa certo più che quelli, dei nostri 42, meno trascurabili, servono gli altri frammenti di Oxford „.

Quanto alle integrazioni del Bassi, si deve riconoscere che in gran parte, a quanto mi risulta, vanno conservate. Rispetto

(1) *Relazione sui papiri ercolanesi... Catalogo...* p. 88.

(2) W. Scott *Fragmenta Herculanensia* Oxford 1885 p. 48.

al papiro, il Bassi è veramente troppo pessimista. Infatti se anche nei frammenti meglio conservati si hanno nel testo, quale è pubblicato, solo frasi campate in aria, ciò accade perchè il Bassi, a cui competeva già il compito della pubblicazione materiale, non ha potuto occuparsi di ricercare i vari punti della filosofia stoica ed epicurea a cui i singoli passi si riferiscono (1). Trovati questi si può, a quel che io credo, per alcuni frammenti giungere ad un'interpretazione e integrazione persuasiva; e per gli altri, in peggiori condizioni, determinare di quali dottrine si trattasse, ed arguire in che senso se ne parlasse. Ciò non è poco, se si pensa che della filosofia epicurea, oltre alle epistole e sentenze di Epicuro, ed al *De rerum natura* di Lucrezio, non abbiamo che testimonianze indirette e testi frammentari, e degli stoici *antichi*, tutta la nostra conoscenza si fonda su testimonianze d'altri scrittori e su frammenti. In queste condizioni ogni nuovo testo, anche frammentario, è prezioso.

Occorre dunque convergere sui frammenti pubblicati dal Bassi quanta luce si può ricavare dai testi epicurei e stoici, e sottometerli ad un nuovo esame filologico e filosofico; potranno così essere interpretati, e se ne vedrà l'utilità. Certo, come vedremo, essi ci offrono testimonianze assai notevoli, su di una polemica epicurea contro gli stoici, di cui assai poche notizie avevamo sin ora (2). Ed il primo risultato di questo nuovo esame, sarà appunto di stabilire con certezza a quale scuola appartenga l'autore del papiro, e chi egli sia probabilmente; se il suo scritto sia polemico o no; quale dottrina e di quale autore combatta; di quali argomenti si serva nei singoli casi. Tutto questo si può ricavare già dai testi quali sono pubblicati dal Bassi, tanto più gio-

(1) Egli acceuna solo a due raffronti, in proposito dei fr. 13 e 15: cioè Plut. *de Stoic. rep.* cp. 11: e Crisippo π. πρὸ νοίας col. I 4, 6.

(2) Infatti l'Ogereau, nel suo bel libro: *Essai sur le système philosophique des Stoïciens* Paris 1885 p. 19 osservava: " La peu militante école d'Épicure semble n'avoir engagé avec les Stoïciens aucune polémique directe: elle dut se borner à opposer à leurs conclusions des conclusions diamétralement contraires „.

vandoci del nuovo esame della fotografia del disegno di Oxford 1424, e si possono supplire adeguatamente, e interpretare diversi frammenti. Però un esame nuovo e diretto del papiro potrà, per quanto credo, offrire di più a chi vi si accinga. Nè questo va in demerito del Bassi. Nessun papiro ercolanese, fin ora, fu integrato e interpretato, e neppure pubblicato mai definitivamente la prima volta; solo lo studio e l'ingegnosità dei successivi critici, condusse a risultati, se non sempre sicuri, almeno veramente utili e probabili. Anche questo papiro è giusto abbia la sorte comune. Non è possibile infatti integrare con vera probabilità, eccetto nei punti più ovvii, se non quando già si sono determinate le fila della trattazione, e quando si siano trovati i passi paralleli. La prima lettura richiede dunque una nuova attenta revisione, quando già il senso è divenuto chiaro, almeno nelle linee generali. Molto allora di ciò che prima non si leggeva, appare visibile; perchè nei papiri ercolanesi lettura e integrazione vanno sempre di conserva. Questo sa ogni studioso dei testi di Ercolano; e l'ho appreso anch'io con lo studio diretto a Napoli di alcuni papiri, di cui ho già pubblicato qualche saggio.

Prima di studiare i singoli frammenti, sarà opportuno dir qualcosa delle diverse opinioni emesse sull'autore del papiro presente. La questione non è agevole, perchè non è rimasta traccia, nè del nome dell'autore, nè del titolo. Lo Scott (l. c., p. 47), fondandosi su Oxf. col. 3, osservava che l'argomento è la dottrina sulla provvidenza, sul fato e sulla necessità (e ciò è certamente vero, non solo per quel passo (1)): aggiungeva poi che questo papiro può appartenere o al *π. φύσεως* di Epicuro, o al *π. προνοίας* di Crisippo. Il Bassi (p. 62 sgg.) esclude la prima ipotesi, che si tratti di frammenti del *π. φύσεως* di Epicuro, con un argomento esterno, che secondo lui ha "valore decisivo", cioè la mano di scrittura. Perchè, confrontato il papiro presente con tutti gli altri contenenti scritti di Epicuro, esso è differente dalle diverse mani di scrittura che vi appariscono. L'argomento del Bassi

(1) Vedremo poi che si trattava anche della Fortuna e della mantica.

ha certo qualche valore; ma, a parer mio, solamente sussidiario: poichè *diverse* essendo le mani di scrittura nei papiri che contengono opere di Epicuro, potrebbe questo papiro rivelarci un nuovo amanuense che trascrisse un'opera del caposcuola epicureo: nè in ciò vi sarebbe nulla, non che impossibile, neppure strano. V'è invece un argomento, non veduto sin ora, che mi sembra veramente definitivo. Apparirà infatti dal nostro studio, che la dottrina impugnata è quella di Crisippo; i passi che citerò sono troppi e i raffronti troppo diretti, perchè si possa dubitare che l'autore non avesse dinanzi a sè le opere di Crisippo. E poichè Epicuro morì nel 307 a. Chr., e Crisippo nacque circa il 280, è escluso che l'autore del papiro possa essere Epicuro.

La seconda ipotesi dello Scott, che si tratti del π. προνοίας di Crisippo, il Bassi l'esclude, anzitutto con il medesimo argomento; cioè la mano di scrittura, diversa dalle due dei papiri 1038 e 1421, che contengono il π. προνοίας di Crisippo, ed in secondo luogo, osservando che: " il τῶν Στωϊκῶν (1) di 19^a, 4 difficilmente ... comparirebbe in uno scritto di uno stoico „. Il primo argomento è dubbio, per le ragioni già accennate quanto alle mani di scrittura delle opere di Epicuro: l'altro è una presunzione che ha qualche valore, per quanto non si possa escludere che quelle parole appartengano ad una breve citazione, che l'autore traesse dall'opera di un avversario, od al titolo di un'opera: infatti sono in un frammento di cui il Bassi non riferisce che qualche parola staccata. Però ragioni decisive che si tratti dell'opera di un epicureo, *contro* gli stoici, appariranno dal mio studio dei frammenti. Il Bassi dunque, pur credendo " molto probabile „ che il papiro riguardi la dottrina stoica sulla πρό-

(1) Il testo dà veramente καὶ τῶν Στωϊκῶν; e il καὶ ha qualche importanza, perchè non si può pensare a περὶ τῶν Στωϊκῶν, cioè ad un titolo in uso, e precisamente adottato da Filodemo in una sua opera (papiro 155: edizione in Crönert l. c. p. 53 sgg.), che potrebbe essere richiamata dallo scrittore del nostro papiro se fosse stoico, per confutarla. Ma anche la forma καὶ τῶν Στωϊκῶν, potrebbe riferirsi ad un titolo più ampio: περὶ τῶν.....] καὶ τῶν Στωϊκῶν.

voia, aggiungeva (p. 66): “ che si tratti appunto di uno scritto polemico contro essa dottrina, come afferma il Crönert, per me è estremamente dubbio, e anche qui ripeto che non so in qual modo e per qual via egli sia giunto a questa conclusione (1). S'intende che se è davvero uno scritto polemico contro la dottrina stoica della provvidenza, è epicureo (2), ma poi che sia di Filodemo non vedo come si possa sostenere, e men che meno dimostrare, dati gli scarsi elementi che il papiro fornisce „. Quanto alla mano di scrittura osserva: “ Qui l'argomento esterno della mano di scrittura può non contare, perchè le mani di scrittura dei trattati di Filodemo, nei papiri ercolanesi sono varie, e parecchie affatto diverse tra loro „. Nota però che la mano del 1670 è differente da quella di tutti i papiri della biblioteca ercolanese.

Ciò premesso veniamo all'esame dei frammenti.

*
* *

Studieremo anzi tutto il frammento Oxf. 1424. Di questo frammento, come già dissi, il papiro è perduto: esiste solo la fotografia del disegno di Oxford, che, per cortesia del Bassi, potei far giungere alla biblioteca Braidense, e studiare. Da questo esame è desunto ciò che dirò più sotto. Come si vede dal disegno, il papiro era rotto per metà, e nelle linee 22 sgg. tutta la parte destra manca. L'incollamento dei due lembi interni doveva, in alcuni punti, essere eseguito imperfettamente; perciò in qualche linea le lacune sono un poco più strette del vero; ma l'esame delle linee superiori ed inferiori, fondandoci su quei supplementi che sono certi, mi permet-

(1) Ed in verità il Crönert, nel suo fuggevole accenno al papiro, non fa che affermare questo, senza portare alcun argomento.

(2) L'illazione del Bassi non è giusta; perchè contro la dottrina stoica della provvidenza *polemizzarono*, fra gli altri filosofi non Epicurei, Plutarco, che è avversario degli stoici e degli epicurei, ed Alessandro di Afrodisia (v. l'operetta *de fato* edita dal Bruns) che è peripatetico.

terà, come vedremo, di stabilire esattamente l'ampiezza reale delle singole lacune. Del resto il disegnatore (come di solito i disegnatori di Oxford) ha eseguito il suo compito abbastanza bene. Vi sono degli errori (l. 7 *παιχεν* ove il χ è errore per κ : l. 12 *Π* iniziale invece di *M*; e certo errato è il disegno in l. 12-14, e in fine della l. 16); ma simili errori sono, dal più al meno, in tutti i disegni di papiri ercolanesi: nella maggior parte ve ne sono assai più.

Riferirò ora il testo, conservando quelle integrazioni del Bassi che mi sembrano certe, e riferendo poscia le altre che credo debbansi mutare. In seguito, aggiungo ciò che ho ricavato dall'esame della fotografia, per l'ampiezza delle singole lacune (1).

Oxf. 1424 :

καὶ τὴν τ[.]ην οὐ τὴν
 ἄστατον, [ἀλ|λὰ τὴν ἄδη-
 λον αἰτ[ία]ν εἶναι, προκα-
 τελημ[ύ]νην δ[.]...
 5 νεσθαι τ[οῖς] ἄλλοις ὁμοί-
 ως ἀπαιω[.]ος. *παραπε-
 παικένα[ι δ]ὲ κάκεινο
 δοκοῦσιν [ἦ]μῖν, ὅσοι κα-
 θάπερ τι δ[.]...ιον εἰσφέ-
 10 ροντες ἀπ[έφη]ναν, τὸ
 πάντα μὲν [κ]αθ' εἰμαρ-
 μένην ΟΥΝ... ΛΕΙΘΑΡΗ
 ... ΔΑΥΤΟ... ΑΙΓΑΤΑΟ
 ΠΡΟΝΟΙΑΤΕ ΠΕΙΔΗ καὶ

(1) Per necessità tipografiche, l'ε maiuscolo è riprodotto sempre con *E*, anziché nella forma falcata, quale è nel disegno e nel papiro.

- 15 τὸ πάντα *EIN*
καθ' εἰμαρμ[ένην] ΖΔ . Α
τὰς ἐνεργείας ἐστὶ, καὶ
τὸ τινα τῶν ἡναγκασ-
μένων γ[ίνε]σθαι κατὰ
20 πρόνοιαν [. . .] ἀνόητον
ὡς τὸ πάν[τα . . .] ἐκάτε-
ρον, καιτοι

Ecco ora il facsimile delle lettere contigue alle lacune nelle prime linee, acciò si possa giudicare del modo con cui ho determinate le lacune. Per ragioni tipografiche riferisco solo poche lettere contigue da una parte e dall'altra, perchè ciò basta a determinare l'ampiezza proporzionale della lacuna nelle linee successive. Ciò che deve apparire, è come stiano in colonna le lettere terminali, le une sotto le altre; date le integrazioni certe in qualche linea, si desume l'ampiezza proporzionale della lacuna nelle altre:

1 *HNT* *HNOY*
TOI *ΛATH*
AIT *NEIN*
HMA *NHN*
5 *AIT* *ΛΛΛΟ*
ΠΑΙΩ *OC ΠΑΡ* (1)
XENA *EKAK*

Dunque nella linea 1, lo spazio fra *NT* ed *HN* corrisponde

(1) Lo spazio fra *OC* e *ΠΑΡ* indica che incomincia un nuovo periodo come si vede anche dalla *παραγραφή*.

a quello che, nella linea 2, è colmato dal supplemento [ἀλ]λά: e poichè questo supplemento è sicuro, si deve ritenere la lacuna della l. 1 uguale a due sole lettere normali. Il Bassi invece, nella l. 1, integra τῆν τ[οιαύτ]ην, supplemento provvisorio per il senso, ma certo troppo lungo. In l. 4, in fine, il Bassi integra δ' [οἶν γί-. Vedremo poi quale supplemento sia preferibile e perchè. Nella l. 6, il disegnatore ha disegnata la lettera prima di Ω, come un I con un piccolo tratto orizzontale sotto: si deve però osservare che in tal modo egli trascrive il I anche altrove: vedi infatti p. e. il ι di l. 7 in παικεναι (1). Fra Ω e OC, in l. 6, intercede lo spazio corrispondente a quello che nella linea seguente è colmato dalla integrazione παραπε- || παικεναι[ι δ]έ (nel disegno il χ è errore del disegnatore per κ), dunque lo spazio di un N, che equivale ad ΙΔ. Il Bassi integra ἀπαιω[μέν]ο(ι)ς oppure ἀπαιώ- [μεν]ος (2); ma il supplemento è, senza dubbio, troppo lungo.

In l. 9 il disegno dà Α[...ΙΟΝ: mi pare perciò più probabile supplire δ[ίκα]ιον; benchè δ[υνα]τόν del Bassi converrebbe egualmente per il senso. Nelle linee 10 sgg. il papiro doveva essere incollato con i bordi troppo avvicinati; perciò il disegnatore segnò la frattura più stretta di quello che fosse in realtà. Ciò si dimostra osservando che la lacuna in ἀπ[έ- φη]ραν (l. 10) è segnata nel disegno un poco più stretta del necessario: così pure nella linea 11, in lacuna dovrebbero stare il κ e una parte dell'α (καθ'), mentre lo spazio è troppo stretto. Siccome poi il supplemento [κ]αθ' è certissimo e ἀπ[έφη]ραν è richiesto dal senso, bisognerà anche nella linea

(1) Questa forma di iota trovasi anche altrove nei papiri ercolanesi.

(2) Il Bassi osserva in nota: " che si tratti di ἀπάτη, o almeno di qualche cosa che abbia relazione con ἀπάτη, non mi par dubbio: cfr. sotto, 35 „. Ora in l. 35 il Bassi supplisce (queste due sole parole) " τῆν ἀπάτην? „. Ma il disegno (vedi mio facsimile p. 250) dà ΗΤΗΝΑΗΑΙ (la terzultima lettera pare Η, ma potrebbe essere Π); che Ι sia Τ è dunque una congettura del Bassi, e che si debba supplire ἀπάτη non è punto sicuro, e non mi pare neppure in qualche modo probabile. Può essere quel che si vuole, magari anche τῆν ἀπ' αἰ[ῶνος].

seguinte (l. 12), in cui l'integrazione è da cercarsi (1), supporre una lacuna di due lettere invece di una sola, come apparirebbe dal disegno (2). Per conseguenza, pure in l. 13, si dovrà supporre che la lacuna di mezzo sia di tre e non di due lettere. Nella linea 15 la lacuna del disegno è uguale a sei delle lettere della linea di sopra. Dopo TA, nel disegno vi è un trattino obliquo (v) che parrebbe forse un poco incurvato verso destra. In l. 16 fra εἰμαρμ e ΖΔ.Α (3), non intercede uno spazio superiore a quello richiesto dal supplemento εἰμαρμ[ένην]; anzi sarebbe un poco inferiore, ma, come abbiamo visto, in queste linee i lembi del papiro erano accostati di circa una lettera. Anche in l. 19 lo spazio fra γ e σθαι è un poco inferiore a quello richiesto da γ[ίνε]σθαι, che pure è supplemento indubbio; dunque necessariamente nella linea seguente la lacuna, che nel disegno sarebbe di due lettere, deve segnarsi di tre, come già fece giustamente il Bassi, il quale supplisce [οὐκ].

Dalla l. 22 in poi, manca la parte destra del papiro.

Ecco le lettere conservate delle l. 23 sgg.:

. . . TOINA
ATYCTAΛAC
25 TINA TOYC
> EIMAPMENH

(1) Il Bassi in l. 12-15 stampa:

μένην οὐν. ΛΕΙΘΑΠΗ
... ΔΑΥΤC.. ΑΙΓΑΤΑC
πρόνοια τε [ε?]πειδὴ? καὶ
τὸ πάντα.....ΕΙΝ

(2) Vedremo che del resto, questo corrisponde al supplemento συν-
[τε]λεῖσθαι, che è suggerito dall'esame filosofico del papiro.

(3) Il Bassi dà l. 16 καθ' εἰμαρμ[ένην]..ΖΔ.Α. Nel disegno non vi è propriamente uno Ζ, ma una lettera incerta e deforme che si approssima al Ζ tipografico. Però si vede che il disegnatore trovò una lettera deformata, per qualche piega del papiro, ed evanida e la copiò materialmente, come gli pareva che fosse.

ΝΟΙΑCTΑΑΑ
 ΤΑΑΕΤ . ΜC
 ΛΕΙCΕ . ΔΕΓC
 30 ΝΟΥCT . . ΤΕC
 ΝΑΙΜΑΑ
 ΔΟΥΘΕΝΗΤ
 ΕΙΜΑΡΜΕΝΙ
 ΜΥΘΟCΑ ΗΟΛ
 35 ΗΤΗΝΑΗΑΙ (1)

Vediamo ora di integrare e interpretare il frammento.

Abbiamo già osservato, che il papiro tratta della dottrina stoica dell'είμαρμένη e della πρόνοια; e che con qualche probabilità lo scrittore *non era stoico*. Pare verisimile dunque che sia una polemica contro quella dottrina stoica. Infatti in l. 6 sgg. παραλεπαικέναι δὲ κάκεινο δοκοῦσιν ἡμῖν ὅσοι καθάπερ τι δίκαιον εισφέροντες ἀπέφηναν τὸ πάντα μὲν καθ' εἰμαρμένην..., si muove un'obiezione contro un errore altrui, donde appare che lo scritto deve essere polemico. Le parole che seguono, non sono ancora ristabilite; ma credo si possano integrare. Anzi tutto è evidente che nelle linee 6-14, sino ad ἐπειδὴ (escluso), si espone la dottrina che si vuole combattere: e nel periodo seguente ἐπειδὴ καὶ κτέ., si recano gli argomenti contro questa dottrina. E poichè in questa argomentazione le proposizioni che si impugnano sono due, cioè τὸ πάντα Εἶν καθ' εἰμαρμένην (l. 15 sgg.) e τὸ πῦνα τῶν ἡραγκασμένων γίνεσθαι κατὰ πρόνοιαν: anche due debbono essere le tesi impugnabili enunziate nelle l. 6 sgg.

(1) Però ΓΗ di ΑΗΑΙ in questa linea, e quello di ΑΗΟΛ nella l. di sopra potrebbero essere Π. Il trattino di mezzo è assai in alto. In l. 34, fra Α ed Η, vi è un piccolo spazio, sufficiente per un ι: perciò "μῦθος Ἀπόλλ[λωνος?]", del Bassi è anche più incerto: può essere ...α[ι] πολ[...]

La prima è certo quella che si enunzia a l. 10 sgg., cioè *πάντα μὲν...*: e il *μὲν*, a cui deve corrispondere un *δέ*, conferma che due erano le proposizioni enunziate in l. 10 sgg., come due appariscono nella confutazione (l. 14 sgg.). Ora, se confrontiamo la l. 15 con la l. 12, che si corrispondono, perchè contengono sia l'una che l'altra la fine della prima proposizione discussa; vediamo che in entrambe manca il verbo all'infinito, che è richiesto a completare la frase *τὸ πάντα καθ' εἰμαρμένην...* In l. 15 la desinenza dell'infinito è rimasta intatta (*EIN*); nella l. 12 invece è obliterata, ma ne permane traccia indubitabile in *ΛΕΙΘΑ(I)*. Ora, chi abbia esperienza del linguaggio tecnico degli stoici, non ha difficoltà a completare, in ciascuno dei due casi, il verbo richiesto. Infatti, *ΟΥΝ* in l. 12 se fosse la congiunzione *οὖν* sarebbe fuori posto; deve dunque leggersi non *οὖν*, ma *σὺν*, e sarà la preposizione del verbo *σὺν[τε]λεῖσθαι* (1). Similmente nella linea 15, il numero delle lettere mancanti e l'uso stoico (confermato da altri frammenti di questo papiro) ci fa integrare *πάντ' ἀ[κολουθ]εῖν* (2). Si conferma dunque che la prima delle tesi confutate era che ogni cosa sia preordinata *καθ' εἰμαρμένην*; cioè precisamente la dottrina stoica: e stoica era anche l'altra tesi confutata, cioè che la *πρόνοια* intervenisse nelle cose umane, tesi che esamineremo meglio in seguito.

A quale scuola però apparteneva lo scrittore del papiro che polemizza contro la dottrina stoica? Ce lo diranno le prime linee del frammento. Anzitutto si deve notare che nelle l. 6 sgg. *παραπεπαικέναι δὲ κάκεινο δοκοῦσιν ἡμῖν...*, si rileva un altro errore dei filosofi che si confutano: dunque nelle linee precedenti (l. 1 sgg.) doveva essere contenuta una teoria che l'autore del papiro stimava falsa. Esaminiamole

(1) V., fra i molti esempi che si potrebbero citare, Alcinous vel Albinus *διδασκαλικός* cp. 26 [= Gerke *Chrysippea* fr. 122] *τὸ δὲ ἐπόμενον τῆ πρόξει καθ' εἰμαρμένην συντελεσθήσεται*: cfr. Marc. Aurel. VII 18; X 9; ed in questo stesso papiro fr. 2, 17 sg.

(2) V. in questo stesso papiro fr. 6, 16; 7, 16; cfr. fr. 15, 6; e i luoghi citati da me nello studio di questi frammenti, p. 255, 265 testo e n. 1.

dunque. In queste linee si oppone una dottrina su di un *ἄσφατος αἰτία*, ad un'altra su di un *ἄδηλος αἰτία*. Quali siano apparirà dai seguenti testi epicurei e stoici.

Epic. ep. III p. 65, 10 *τὴν δὲ τύχην ἄσφατον*: cfr. Epic. fr. 380 *Ἐπίκουρος (τὴν τύχην λέγει) ἄσφατον αἰτίαν προσώποις χρόνοις τόποις* (1). È chiaro dunque che nella linea 1 sg. del papiro bisogna integrare *καὶ τὴν τύχην οὐ τὴν ἄσφατον, ἀλλὰ τὴν ἄδηλον αἰτίαν*. Epicurea è la dottrina che la *τύχη* sia *ἄσφατος αἰτία*: stoica invece quella che la considera come *ἄδηλος αἰτία*; v. infatti Arnim *Fr. Stoic. Vet.* II fr. 965-973, e particolarmente: fr. 966 *οἱ Στωϊκοὶ (τὴν τύχην) ἄδηλον αἰτίαν ἀνθρωπίνῳ λογισμῷ ἃ μὲν γὰρ εἶναι κατ' ἀνάγκην, ἃ δὲ καθ' εἰμαρμένην, ἃ δὲ κατὰ προαίρεσιν, ἃ δὲ κατὰ τύχην, ἃ δὲ κατὰ τὸ αὐτόματον*: cfr. fr. 971, e *Crisippo* ibid. fr. 973 *αἰτίας ἀδήλους ὑποτρέχειν, καὶ λαμβάνειν ἡμᾶς ἐπὶ θάτερα τὴν δομὴν ἀγούσας*.

Si oppongono dunque nelle prime linee del frammento le due dottrine, stoica ed epicurea, sulla *τύχη*; perciò, siccome abbiamo visto che *la dottrina impugnata è la stoica*, l'autore del papiro dovrebbe essere un epicureo. Ed infatti, in queste linee si enunzia *un primo errore dei filosofi che si combattono*, e siccome in esse si nega che la *τύχη* sia un' *ἄσφατος αἰτία* (che è la dottrina epicurea), e si afferma che è un' *ἄδηλος αἰτία* (che è dottrina stoica), è chiaro che *l'errore è stoico* (come già avevamo ricavato dalle l. 6 sgg.), *e che l'autore del papiro è epicureo*. Di questa medesima dottrina si discuteva anche nel frammento di questo papiro conservato dal disegno di Oxford 1423, 1 (Bassi p. 61) l. 5 sg. *τὰ δὲ ἀσφάτως καίροις] καὶ τόποις*, parole che consuonano perfettamente con la testimonianza recata sopra, Epic. fr. 380, *ἄσφατον αἰτίαν προσώποις χρόνοις τόποις*.

(1) Lo Stobeo dà *τρόποις* invece di *τόποις*: ma che la lezione *τόποις* sia la genuina è provato ora dal nostro papiro (dis. Oxf. 1423, 1 l. 6) *ἀσφάτως καιροῖς καὶ τόποις*. Abbiamo così un sussidio nuovo per ristabilire il testo di Aezio.

Alla dottrina epicurea sulla *τύχη* si riferisce anche *προκατειλημμένην* della l. 4, come risulta da questo frammento di Metrodoro, famoso nell'antichità (1): Metr. fr. 49 K., *προκατειλημμαι σε, ὦ τύχη, καὶ πᾶσαν <τὴν> σὴν παρεισόδουσιν ἐνέφραξα. καὶ οὔτε σοὶ οὔτε ἄλλῃ οὐδεμιᾷ περισιτάσει δώσομεν ἑαυτοὺς ἐκδότους...* Gli epicurei si vantavano infatti di saper prevenire *sempre* ogni assalto della fortuna: cfr. Epic. κ. δόξα XVI, *βραχεία σοφῶ τύχη παρεμπίπτει, τὰ δὲ μέγιστα καὶ κυριώτατα ὁ λογισμὸς διώζησε κατὰ τὸν συνεχῆ χρόνον τοῦ βίου*; cfr. Cic. *Tusc. disp.* III 20, 49. Le parole di Epicuro *κατὰ τὸν συνεχῆ χρόνον τοῦ βίου*, corrispondono appunto ad *ἀπ' αἰῶ[ν]ος* che si deve integrare in l. 6, e l'espressione *ἀπ' αἰῶνος* = *continuamente, sempre*, appartiene all'uso di Filodemo (vedi il lessico del Passow-Crönert col. 188, 55 sgg., e gli esempi ivi recati). E poichè in queste linee *si rileva un primo errore stoico*, è chiaro che si deve leggere così l'intero passo: *καὶ τὴν τ[ύχ]ην οὐ τὴν ἄσστατον, ἀλλὰ τὴν ἄδηλον αἰτίαν εἶναι, προκατειλημμένην ὃ[ὲ μὴ γί]-νεσθαι τοῖς ἄλλοις ὁμοίως ἀπ' αἰῶ[ν]ος* (2). Infatti gli epicurei, considerando la *fortuna* come una causa *instabile* sì, ma tale che se ne possono prevenire gli assalti, si vantavano di potere premunire sempre contro di essa la vita del saggio; mentre, secondo lo scrittore del papiro, questo non concedevano gli stoici, che la consideravano come un' *ἄδηλος αἰτία*.

Ritorniamo ora al *secondo errore stoico*, combattuto in l. 6 sg. Si tratta di una questione affine e connessa a quella della *τύχη*; cioè la dottrina stoica della *πρόνοια* e dell' *εἰμαρμένη*. Nelle l. 15 sgg., come già vedemmo, si impugnano due tesi stoiche; la prima che tutte le cose conseguano necessariamente, secondo *εἰμαρμένη* (*τὸ πάντι ἀκολουθεῖν καθ' εἰμαρμένην*); la seconda che, pur ammessa questa ferrea

(1) Il frammento, che ci è conservato in Gnom. Vatic. (* Wien. Stud., 1888) sent. 47, è ricordato da Plutarco (*de tranq. an.* 18; *contr. Ep. beat.* 16) e da Cic. *Tusc.* V 9, 27.

(2) Il verbo che stava nelle linee precedenti perdute, era probabilmente *ἀπέφηναν*, come in l. 10, o un verbo analogo.

legge del fato, alcuni eventi dipendano da provvidenza divina (*τό τινα τῶν ἠναγκασμένων γίνεσθαι κατὰ πρόνοιαν*).

È questo un punto assai complesso della dottrina stoica. Gli stoici infatti cercavano di conciliare, in qualche modo, il loro fatalismo con la dottrina della provvidenza, e con il libero arbitrio. Conciliazione non facile; perchè la dottrina fatalistica pare conduca all'assoluto determinismo, ed escluda il libero arbitrio (*τὸ αὐτόματον* v. s. p. 252, Fr. St. 996). Per di più, contro la dottrina della provvidenza divina, si levava agevole l'obiezione che nel mondo è gran copia di mali, di cui dovrebbe essere causa la provvidenza divina, se essa si manifesta nel mondo. Su questi punti verteva difatti la polemica degli epicurei contro gli stoici, polemica di cui rimangono alcuni documenti, non solo nei testi epicurei raccolti dall'Usener (*Epic.* p. 245 sgg.), ma anche nei frammenti di Diogeniano editi dal Gerke (1), e, come vedremo, anche nell'opera *de deorum victu* di Filodemo (2).

Degli argomenti con cui gli stoici oppugnavano le obiezioni fatte alla loro dottrina, esamineremo solo quelli che ci possono servire a intendere il frammento che stiamo studiando.

Anzitutto gli stoici, per conciliare la dottrina del libero arbitrio con quella del fato e della provvidenza divina, osservavano che le azioni umane possono considerarsi libere, in quanto non provengono esclusivamente da cause esterne alla volontà dell'uomo; ma risultano da impulsi (*δρμαί*) od energie (*ἐνέργειαι*) o qualità (*ποιότητες*) intime del soggetto operante; le quali, come cause secondarie, si inseriscono nella serie delle prime cause, determinate dalla fatalità divina (*εἰμαρμένα, ἠναγκασμένα*) (3). Questa era la dottrina di *Crisippo*,

(1) V. Diogen. epic. fragm. in " Jahrb. f. Class. Philol. ", Suppl. Bd. XIV p. 748 sgg. Che Diogeniano sia epicureo ricava il Gerke dall'esame dei frammenti.

(2) V. anche tracce di questa polemica nei frammenti sulla dottrina del libero arbitrio, nel π. φύσεως di Epicuro: Gomperz " Wien. Stud. ", 1879 p. 27-31 e Giussani *Studi epicurei* p. 160 sgg.

(3) L'equazione *εἰμαρμένα = ἠναγκασμένα*, che appare nelle linee di cui ci occupiamo del nostro frammento, era appunto nella dottrina di *Crisippo* v. Aët. I 27, 2 p. 322b Diels: *Χρόσιππος μὴ διαφέρειν τοῦ*

come appare particolarmente da Gellio *Noctes Att.* VII 2 (= Fr. St. V. II p. 294, 15 sgg.):

In libro *περὶ προνοίας* quarto *εἰμαρμένην* esse dicit *φυσικήν τινα σύνταξιν τῶν ὄλων ἐξ αἰδίου τῶν ἐτέρων τοῖς ἐτέροις ἐπακολουθούτων καὶ μεταπολουμένων ἀπαραβάτου οὔσης τῆς τοιαύτης ἐπιπλοκῆς.*

Aliarum autem opinionum disciplinarumque auctores huic definitioni ita obstrepunt:

“ Si Chrysippus „, inquit, “ fato putat omnia moveri et regi nec declinari transcendique posse agmina fati et volumina, peccata quoque hominum et delicta suscensenda neque inducenda sunt ipsis voluntatibusque eorum, sed necessitati cuidam et instantiae, quae oritur ex fato, omnium quae sit rerum domina et arbitra, per quam necesse sit fieri, quicquid futurum est; et propterea nocentium poenas legibus inique constitutas, si homines ad maleficia non sponte veniunt, sed fato trahuntur „.

Contra ea Chrysippus tenuiter multa et argute disserit; sed omnium fere, quae super ea re scripsit, huiuscemodi sententia est:

“ Quamquam ita sit „, inquit, “ ut ratione quadam necessaria et principali coacta atque conexa sint fato omnia, ingenia tamen ipsa mentium nostrarum proinde sunt fato obnoxia, ut *proprietas eorum est ipsa et qualitas*. Nam si sunt per naturam primitus salubriter utiliterque ficta, omnem illam vim, quae de fato extrinsecus ingruit, inoffensius tractabiliusque transmittunt. Sin vero sunt aspera et inscita et rudia nullisque artium bonarum adminiculis fulta, etiamsi parvo sive nullo fatalis incommodi conflictu urgeantur, sua tamen scaevitate et voluntario impetu in assidua delicta et in errores se ruunt. Idque ipsum ut ea ratione fiat, naturalis illa et necessaria rerum consequentia efficit, quae ‘fatum’ vocatur. Est enim genere ipso quasi fatale et consequens, ut mala ingenia peccatis et erroribus non vacent „.

εἰμαρμένον τὸ κατηγορημασμένον: cfr. anche Diogen. fr. III Gerke, che riferisce la dottrina del secondo libro *π. εἰμαρμένης* di *Crisippo* (*πάντα κατηγορημάσθαι*).

Huius deinde fere rei exemplo non hercle nimis alieno neque inlepido utitur. “ Sicut „, inquit, “ lapidem cylindrum si per spatia terrae prona, atque derupta iacias, causa quidem ei et initium praecipitantiae fueris, mox tamen ille praecipit volvitur, non quia tu id iam facis, sed quoniam ita sese modus eius et formae volubilitas habet: sic ordo et ratio et necessitas fati genera ipsa et principia causarum movet, *impetus vero consiliorum mentiumque nostrarum actionesque ipsas voluntas cuiusque propria et animorum ingenia moderantur* „: Infert deinde verba haec, his, quae dixi, congruentia. *Διὸ καὶ ὑπὸ τῶν Πυθαγορείων εἴρηται.*

Γνώσει δ' ἀνθρώπους ἀθάρτητα πῆματ' ἔχοντας, ὡς τῶν βλαβῶν ἐκάστοις παρ' αὐτοῖς γινομένων καὶ καθ' ὄρμην αὐτῶν ἀμαρτανόντων τε καὶ βλαπτομένων καὶ κατὰ τὴν αὐτῶν διάνοιαν καὶ θέσιν; cfr. Fr. St. II. fr. 1001 (= Alex. Aphr. de fato ep. 33 p. 205, 1 Bruns, che si oppone a Crisippo) τὸ δὲ λέγειν πλανᾶσθαι τοὺς οὐχ ἠγούμενους ἐν τῷ σφύζεσθαι τὴν καθ' ὄρμην τῶν ζῴων ἐν ἐργεῖαν ἤδη σφύζεσθαι καὶ τὸ ἐφ' ἡμῖν, τῷ μὴ πᾶν καθ' ὄρμην γινόμενον ἐπὶ τοῖς ὄρμωσιν εἶναι, καὶ διὰ τοῦτο ἐρωτᾶν, εἰ μὴ ἐνέργημα τι τὸ ἐφ' ἡμῖν ἐστι, καὶ λαβόντας ἐπὶ τούτῳ πάλιν ἐρωτᾶν, εἰ μὴ τῶν ἐνεργημάτων τὰ μὲν εἶναι δοκεῖ καθ' ὄρμην, τὰ δ' οὐ καθ' ὄρμην..... πῶς οὐ παντάπασιν ἀγνοούντων ταῦτα....., c Fr. St. II fr. 991: 979 p. 285 l. 29 sg.

Se non che gli avversari obiettavano, che questo inserirsi delle *energie individuali* nella connessione delle cause fatali, ne distruggeva l'assoluta necessità (1). E questa è appunto l'argomentazione che ricorre nel nostro frammento, ove è agevole leggere (l. 14 sgg.) *καὶ τὸ πάντ' ἀ[κολουθ]εῖν καθ' εἰ-*

(1) V. p. e. Plut. *de comm. not.* ep. 34 p. 1076 D *καὶ γὰρ εἰ μὲν οἴονται τὸν Δία μὴ κρατεῖν τῶν ἑαυτοῦ μερῶν* (cioè di tutte le cose del mondo che per gli stoici è come un grande ζῶον divino, cfr. *ibid.* 36, p. 1077 D *δοικέναι τῷ μὲν ἀνθρώπῳ τὸν Δία καὶ τὸν κόσμον, τῇ δὲ ψυχῇ τὴν Πρόνοιαν*)... *παρὰ τὴν ἔνοιαν λέγουσι καὶ πλάττουσι ζῶον, οὐ πολλὰ τῶν μορίων ἐκφεύγει τὴν βούλησιν, ἰδίαις ἐνεργεῖαις χρώμενα καὶ πράξεσιν.*

μαρμ[ένην] πα[ρ]ὰ τὰς ἐνεργείας (1) ἐστί. Nel disegno certo le lettere ΖΔ (l. 16) sono un errore del disegnatore, non potendosi dare tale incontro di consonanti in greco, ed è agevole mutarle in ΠΑ. Infatti lo Ζ è disegnato in modo da potere essere dedotto da un Π evanido e deformato dall'increspatura del papiro e perciò mal compreso.

La seconda obiezione, contenuta in l. 17 sgg., si riferisce invece ad un altro argomento degli stoici, che in vari modi cercavano di porre d'accordo la dottrina della πρόνοια con l'esistenza dei mali nel mondo. Infatti Crisippo diceva che, o Iddio cura solo le cose più importanti e trascura le minori, oppure certe imperfezioni sono inerenti alla materia di cui egli si serve nell'opera sua, materia che egli non può mutare; od anche supponeva che nel mondo provvedano alle cose di minore importanza genii minori. Comune a tutti questi argomenti, è il tentativo di sottrarre all'azione diretta della provvidenza un certo numero di eventi, i quali avverrebbero secondo una fatalità secondaria o naturale. Vedi infatti:

Cic. *de nat. deor.* III 86 (= Fr. St. II fr. 1179): At enim minora di negligunt neque agellos singulorum nec viticulas persequuntur, nec si uredo aut grandio quippiam nocuit, id Iovi animadvertendum fuit; ne in regnis quidem reges omnia curant; sic enim dicitis. Fr. St. II 1178 εἰ περὶ τοῦ μηδὲν ἐγκλητὸν εἶναι μηδὲ μεμπτὸν (ἐν τῷ) κόσμῳ, κατὰ τὴν ἀρίστην φύσιν ἀπάντων παραγομένων, πολλάκις γεγραφώς ἔστιν ὅπου πάλιν ἐγκλητὰς τινὰς ἀμελείας οὐ περὶ μικρὰ καὶ φαῦλα ἀπολείπει. Ἐν γοῦν τῷ τρίτῳ περὶ Οὐσίας μνησθεῖς (Crisippo) ὅτι συμβαίνει τινὰ τοῖς καλοῖς καὶ ἀγαθοῖς τοιαῦτα " Πότερον, φησὶν, ἀμελουμένων τινῶν, καθάπερ ἐν οἰκίαις μείζοσι παραπίπτει τινὰ πίτυρα καὶ ποσοὶ πυροὶ τινες, τῶν ὄλων εὖ οἰκονομουμένων ἢ διὰ τὸ καθίστασθαι ἐπὶ τῶν τοιούτων δαιμόνια φαῦλα, ἐν οἷς τῷ ὄντι γίνονται καὶ ἐγκλητέαι ἀμέλειαι, φησὶ δὲ πολὺ καὶ τὸ τῆς ἀνάγκης μεμῖχθαι.

(1) Vedi il fr. 1001 cit. s. p. 256, cfr. *ib.* n. 1.

Ed appunto contro questa dottrina di Crisippo polemizza Filodemo nell'opera *de victu deorum* :

Philod. *περὶ θεῶν διαγ.* col. 7, 28 (Scott. Fr. Herc. p. 156, cfr. Fr. St. II fr. 1183): *εἰ καὶ ταῦ[τ'] ἐ[δύ]νατο, τὴν δύναμιν[εἶχεν ἴσ]ως (1) καὶ τοῦ πάντ[ας] ποιῆσαι σοφοὺς καὶ μακαρίους καὶ μηδὲν κακόν. τὸ δὲ τοιοῦτον ἀσθένειαν καὶ τιν' ἔλλειψιν συνάπτει τῷ κρατίστῳ (sc. τῷ θεῷ). πολλάκις δὲ αὐτὸ ἐπ' ἀναιροπῆ τῆς νοήσεως τοῦ θεοῦ συγχωροῦσι· καθάπερ ὁ [μὲν] Χρῦσιππος ἐν τοῖς περὶ μαντικῆς λέγει μὴ δύ[νασθαι] τὸν θεὸν εἰ[δέσθαι πάντ]α, διὰ τὸ μηδ' ἔχειν....* ibid. col. 8 p. 157 Scott. *καὶ κατὰ τὴν [τοῦ θε]οῦ [δια]φορὰν [ιδιωτικῶς [παν]τὸς αὐτῷ δύναμιν ἀναθέντες, [δ]ταν ὑπὸ τῶν ἐλέγχων πιέζονται, τότε καταφεύγουσιν ἐπὶ τὸ διὰ τοῦτο φάσκειν τὰ συναπιόμενα μὴ ποιεῖν, ὅτι οὐ πάντα δύναται :* (cfr. Seneca *Nat. Quaest.* II 46 “ *Aut quare Iuppiter aut ferienda transit aut innoxia ferit?* „ In maiorem me quaestionem vocas, cui suus dies, suus locus dandus est: interim hoc dico, fulmina mitti a Iove, sed sic omnia esse disposita, ut etiam quae ab illo non fiunt, tamen sine ratione non fiant, quae illius est. Nam etiamsi Iuppiter illa non facit nunc, Iuppiter fecit ut fierent: *singulis non adest*, et tamen vim et causam et manum omnibus dedit).

E agevole dunque intendere ora anche l'ultima obiezione proposta dal Nostro (l. 17 sgg.), leggendo *καὶ τό τινα τῶν ἠγαγκασμένων (= εἰμαρμένων v. s. p. 254) γίνεσθαι κατὰ πρόνοιαν, [ἔστ'] ἀνόητον, ὡς τὸ πάν[τα, διὰ] ἐκάτερον... (2). L'obiezione anche qui, come nelle linee precedenti, è riferita di scorcio; poichè l'autore, o si richiama ad argomentazioni precedenti (3), o le recava in seguito. Le ultime due*

(1) Mio è il supplemento delle ultime due parole, lasciate lacunose dagli editori.

(2) Oppure: *ὡς τὸ πάν[τα· διὸ] ἐκάτερον, καὶ τὸ | ...*

(3) Il trattato di Filodemo *π. σημείων καὶ σημειώσεων*, giunto a noi in buona parte ben conservato, mostra questo carattere peculiare di Filodemo di ritornare sulle medesime argomentazioni tratto tratto, richiamandosi a ciò che prima dimostrò. Del resto che nel nostro papiro si ritrattasse altrove di questi argomenti, si vede dal confronto di altri frammenti, cfr. p. e. fr. 23 (v. infra p. 273) Oxf. 1423, 1 (v. sopra p. 252).

parole potrebbero indicare due argomenti, su cui era fondata la confutazione. Forse si tratta del dilemma epicureo, conservatoci da Lattanzio (1), contro la dottrina stoica della provvidenza: cioè che se gli Dei non provvedono ad impedire il male nel mondo, questo accade, o perchè vorrebbero e non possono, o perchè potrebbero e non vogliono: ognuno dei due casi ci conduce all'assurdo (v. nel papiro *ἀνόητον* l. 20); perchè nel primo caso sarebbero impotenti, ciò che non s'accorda con il concetto di Dio: nel secondo caso invidi, e questo pure discorda dall'idea di Dio.

Nel nostro frammento rimangono ormai da supplire solamente le l. 12-14; lacunose e sfigurate dalle false letture del disegnatore o da sovrapposti o sottoposti (2). L'impresa è certo malagevole, ma non disperata. Infatti in l. 12 vedemmo essere richiesto il supplemento *συν[τε]λεισθα<ι>*: nelle linee seguenti vi sono indizii per potere, con sufficiente approssimazione, argomentare ciò che dovesse leggersi nel papiro. Anzitutto al *μέν* di l. 11 doveva conseguire un *δέ*, ed infatti in l. 13 si legge *δ' αὐτο...*; per di più, confrontando queste linee che debbono esporre le tesi impugnabili, con le l. 14 sgg. in cui sono confutate, si vede che due erano i concetti: 1) che tutte le cose avvengono secondo *εἰμαρμένην*, 2) che alcune di esse accadono secondo *πρόνοια*. Ora *καθ' εἰμαρμένην* è conservato in l. 11 sg.; obliterato invece è *κατά πρόνοιαν*, che dalle l. 19 sg. deve restituirsi anche in l. 13 sg. leggendo *κατ[ά]* (invece di *TAC.*) (3) *πρόνοιαν*. Quanto ad *ἠναγκασμένων* di l. 18, non era necessario apparisse nell'enunziazione delle tesi discusse, perchè era implicito in *καθ' εἰμαρμένην* di l. 11, per l'equazione crisippea *εἰμαρμένον = ἠναγκασμένον*: nella l. 13 *ΑΙΤΑ..* si supplisce agevolmente

(1) V. Usener *Epicur.* fr. 374, p. 253, 2 sgg.

(2) Vedi ciò che dice il Bassi nell'introduzione del suo articolo, sui sovrapposti e sottoposti in questo papiro.

(3) Non è punto strano che il disegnatore abbia letto un *T* come *C*: questo è accaduto anche al Bassi nella prima lettura (v. n. 2 p. 261), e può sempre accadere quando la lettera sia, in qualche modo, deformata, tanto più in principio o in fine di linea.

τα διὰ τὸ μ[η]δ' ἡμέτερο[ον]
5 ἔργον εἶν[α] τὸ νοσεῖ[ν].
τῆς μέντοι γε ἰδίας
τάνθρωπον φύσεως ἀ-
παγορεύματ' ἐστί· καὶ
γὰρ παρὰ τὸ βούλημα
10 καὶ ἐναντ[ί]ως αὐτῆι
γίνε]ται (1). τίς οὖν μὴ
μ]ακαρίζη τὴν ο....

fr. 14

καὶ ἐναντία· πῶς ο[ὖν] εἰδ-
ρέ τις αὐτ[ῆ] τῆς προνο[ί]-
5 ας καὶ κα[τ]ὰ βούλημα
ταύτης πάντα ποιῶ[ν]-
τα, εἴ γε μὴ ἀπαγορευού- (2)
σης ἐκείνης τὰς νόσους,
αὕτη (3) ἀπαγορεύει; *πῶς
10 δὲ διειλημμένον [ὡς ἀπεί- (4)

(1) Mio supplemento: il Bassi supplisce "ποιεῖται?".

(2) Nel testo del Bassi la lezione, nel fine di questa linea e nel principio della seguente, è ἀπαγορεύου || τῆς ἐκείνης, senza senso, e il τῆς dinanzi ad ἐκείνης non va. Il Fraccaroli mi suggeriva ἀπαγορευού-σης, ed infatti il Bassi, che cortesemente si prestò a rivedere il papiro in questo punto, mi scrisse che nel principio della l. 8, sotto un altro angolo di luce, gli pare ora di vedere una curva (C) non intera, invece di T, ciò che conferma la congettura del Fraccaroli.

(3) Il Bassi αὐτή. Ho mutata anche la punteggiatura in queste linee (v. p. 266): il Bassi mette punto d'interrogazione dopo ποιῶντα e punto fermo dopo ἀπαγορεύει.

(4) I supplementi di questa e delle linee seguenti sono miei, eccetto

ρηται κ]αὶ ἀπαγορεύε-
ται πα]ρὰ τὸ βούλη[μα

fr. 15

μετὰ ὄλας, πῶς (1) συν[τυγ-
χάνειν τῆς τῶν ὄλων σω-
5 τηρία[ς] ἀνάγκη πολλὰ
καὶ κ[α]τ' ἐπακολούθησιν
γίνεσ[θ]αι; * καὶ πολ[λ]οὺς
μὲν ὄμβρους καὶ κ[α]τα-
σιάσεις [ε]ἴνα[ι?]

Questi frammenti trattano di una questione affine a quella discussa nel frammento testè esaminato, cioè contengono la polemica epicurea contro la teoria stoica sulla provvidenza divina, sempre argomentando dalla presenza dei mali nel mondo. Un esame, anche superficiale, del frammento 13 mostra che si discute se le malattie (v. fr. 13, 5 τὸ νοσεῖν; fr. 14, 8 νόσους) sono ἀπαγορεύματα della natura individuale dell'uomo (ιδία τὰνθρώπου φύσις) (2) o della provvidenza (πρόνοια).

Giova anzitutto studiare la significazione filosofica di questo termine ἀπαγορεύματα. Esso non ricorre, che io sappia, se non in due testi (3); l'uno risale a Crisippo, l'altro trovasi

κ]αὶ e πα]ρὰ τὸ βούλη[μα, che sono del Bassi. Per i miei supplementi, vedi Alex. *de fato* p. 207, 10-19 Br.

(1) Il Bassi πῶς, e in fine del periodo (γίνεσθαι) il punto in alto; ma il confronto con fr. 14 l. 9, mi pare consigli di considerare πῶς come interrogativo; vedi anche il passo di Lucrezio citato più oltre p. 268 sgg.

(2) Vedi la medesima espressione in Crisippo fr. 937 (Fr. St. II), cfr. n. 3 a p. 263: cfr. anche nel nostro papiro fr. 6, 11 cit. infra p. 37.

(3) Il *Thesaurus* anzi non ricorda che il passo di Plutarco.

nelle *dissertazioni* di Epitteto. Con grande probabilità dunque, chi lo introdusse nella terminologia filosofica fu Crisippo:

St. V. Fr. III 520 (Plutarco da *Crisippo*, v. n. dell'Arnim ad l.) τὸ κατορθωμά φασι νόμον πρόσταγμα εἶναι· τὸ δ' ἀμάρτημα νόμον ἀπαγόρευμα, διὸ τὸν νόμον πολλὰ τοῖς φάσλοισ ἀπαγορεύειν, προστάττειν δὲ μηδέν· οὐ γὰρ δύνανται κατορθοῦν. L'ἀπαγόρευμα è dunque ciò che è contro il volere della legge, e che essa vieta. Che si tratti tanto della legge umana come della legge divina, cioè la provvidenza, si ricava dal passo di Epitteto (III 24. 98), che fa dire al saggio, di esser pronto a partirsene dal mondo, memore di ciò che la provvidenza vuole e di ciò che non vuole (ἡσθημένος σου τῶν προσιαγμάτων καὶ τῶν ἀπαγορευμάτων (1)). Ed anche nel nostro frammento, ἀπαγορεύματα deve riferirsi a ciò che o la natura individuale dell'uomo, o la provvidenza, non vuole ed è contrario ad essa (v. infatti fr. 13, 9 sg. παρὰ τὸ βούλημα καὶ ἐναντίως αὐτῇ γίνεται: fr. 14, 12 παρὰ τὸ βούλημα).

Il fatto però che gli ἀπαγορεύματα, nei testi citati sopra, riguardano sempre fatti morali, ci induce a credere che nei nostri frammenti pure si tratti di *malattie morali*. Ed in verità, per gli stoici, e particolarmente per Crisippo, i vizi erano considerati come *νοσήματα* (2). Per di più, presso gli stoici, ogni πάθος era considerato come un'ἀμαρτία (3): perciò, data l'equazione ἀμάρτημα = ἀπαγόρευμα (v. s. fr. 520), ne consegue che ogni vizio e male dell'anima è un ἀπαγόρευμα per gli stoici. E Crisippo si era occupato assai delle malattie dell'anima in paragone di quelle del corpo, assimilandole le

(1) ἀπαγορεύειν è usato, in questo senso, anche in Fr. St. III 523, καὶ πρέπον γέ ἐστι θεοῦ νόμῳ ἀπαγορεύειν, ove appare opposto l'altro termine τῷ ἰδίῳ λόγῳ, cioè la ragione umana, come nel frammento 13 del papiro la *natura individuale dell'uomo* è opposta alla provvidenza divina: cfr. anche Fr. St. III 314 (*Crisippo π. νόμου*) προσιακτικὸν μὲν ὦν ποιητέον, ἀπαγορευτικὸν δὲ ὦν οὐ ποιητέον: cfr. fr. 319; 321.

(2) Vedi gli abbondanti testi raccolti dall'Arnim (Fr. S. V. III fr. 421 sgg.) e particolarmente fr. 424, che riguarda direttamente la dottrina di Crisippo.

(3) Fr. St. III 468 πᾶν μὲν γὰρ πάθος ἀμαρτία κατ' αὐτούς ἐστι καὶ πᾶς ὁ λυπούμενος ἢ φοβούμενος ἢ ἐπιθυμῶν ἀμαρτάνει.

une alle altre, particolarmente nel *περὶ παθῶν* (v. Fr. St. III 465 sgg.), che Filodemo conosceva e censura nel *περὶ ὀργῆς* (col. I, 17 sgg. W.). Ivi appunto Crisippo diceva che le malattie dell'anima sono similissime alle febbri (Fr. St. III fr. 465 *τὴν μὲν τῆς ψυχῆς νόσον ὁμοιοτάτην εἶναι τῇ τοῦ σώματος πυρετώδει καταστάσει*) e che si producono per cause analoghe a quelle delle malattie corporee; cioè per un'assimetria delle parti materiali dell'anima, v. fr. 471 sg. Ed i vizi egli considerava come un'atonìa dell'anima stessa. È noto pure che gli stoici, e Crisippo specialmente, consideravano tutti i non saggi come pazzi (Fr. St. III fr. 657 sgg.); e tanto procedevano nella loro severità, sino a domandarsi se vi fosse veramente alcun savio nel mondo.

Ora la polemica degli epicurei contro la provvidenza stoica, si fondava sull'argomentazione che, dovendo essere la provvidenza, per definizione, onnipotente e benefica, non dovrebbe permettere l'esistenza dei mali nel mondo; e poichè essi esistono, se ne deve concludere che nel mondo non opera alcuna provvidenza divina. Questo argomento gli stoici combattevano, cercando in vario modo di scagionare la provvidenza da tale responsabilità. Un testo di *Crisippo*, conservatoci da Gellio, contiene appunto un argomento inteso a provare che non è colpa della provvidenza e della natura, se i mali fisici e morali tormentano gli uomini. Gell. *Noct. Att. VII* 1, 7 (= Fr. St. II 1170) Chrysippus in eodem libro (*i. e.* quarto *περὶ πονορίας*) tractat consideratque dignumque esse id quaeri putat, *εἰ αἱ τῶν ἀνθρώπων νόσοι κατὰ φύσιν γίνονται* id est, [si] *natura ipsa rerum vel providentia*, quae compagem hanc mundi et genus hominum fecit, morbos quoque et debilitates et aegritudines corporum, quas patiuntur homines, fecerit. *Existimat autem non fuisse hoc principale naturae consilium, ut faceret homines morbis obnoxios. nunquam enim hoc convenisse naturae auctori parentique omnium rerum bonarum.* “ Sed cum multa „ inquit “ atque magna gigneret pareretque aptissima et utilisima, alia quoque simul adgnata sunt incommoda his ipsis quae faciebat cohaerentia „, neque ea [Gercke l. c. p. 713, per codd. *eaque neque*] *per naturam, sed per sequellas quasdam necessarias facta dicit, quod ipse appellat*

“κατὰ παρακολούθησιν” (1). “Sicut „, inquit, “cum corpora hominum natura fingeret, ratio subtilior et utilitas ipsa operis postulavit, ut tenuissimis minutisque ossiculis caput compingeret. Sed hanc utilitatem rei maiorem alia quaedam incommoditas extrinsecus consecuta est, ut fieret caput tenuiter munitum et ictibus offensionibusque parvis fragile. Proinde morbi quoque et aegritudines partae sunt, dum salus paritur. (2). “Sicut hercle „, inquit, “dum virtus hominibus per consilium naturae gignitur, vitia ibidem per adfinitatem contrariam nata sunt”.

Ora il nostro autore, nel fr. 13, osserva che non è in nostro potere non essere ammalati (fr. 13, l. 4 sg.). Dunque le malattie avvengono contro la volontà della natura individuale dell'uomo, e sono non volute da lei (l. 6 sgg.) (3). E di questa argomentazione si serve per provare, che non è vero che esse avvengano contro la volontà della provvidenza, e che essa non ne sia responsabile, come affermano gli Stoici (v. fr. 13, l. 2 sg.) (4). L'ultimo periodo è troncato appena al suo inizio: forse era ironico, e si svolgeva presso a poco così: “Chi dunque non si congratulerebbe con la legge della provvidenza, che non impedisce i mali del mondo?”

Gli avversari, in questi tentativi degli Stoici per scagionare la provvidenza dalla responsabilità dei mali che avvengono nel mondo, vedevano poi una contraddizione con l'altro

(1) Cfr. la prima colonna del papiro ercolanese *Χρυσίππου π. προνοίας* (Arnim. Fr. St. I p. vi) *ἐν τῶ[ι κ]όσ[μωι τὰ κακὰ] κατ' ἐπακολ[ού]θησιν οἴ[μ]αι γίνεσθαι [δι' ἀγαθὰ μεί]ζονα ὄντα*: e nel nostro stesso papiro fr. 15. 3 sgg. *πῶς συν[ι]στέλλει τῆς τῶν δλων σωτηρίας ἀνάγκη πολλὰ καὶ κατ' ἐπακολούθησιν γίνεσθαι*;

(2) Vedi nel nostro papiro fr. 15, 3 sgg. s. p. 262 (*σωτηρίας*).

(3) Infatti Crisippo, nel primo libro *π. φύσεως*, toccava delle malattie che avvengono *παρὰ τὴν ἰδίαν φύσιν*, Fr. St. V. II fr. 937: sulle contraddizioni che queste dottrine stoiche involvevano le une con le altre, vedi appunto Plut. *Stoic. rep.* ep. 34 p. 1050 sgg. e ciò che diremo in seguito del fr. 14.

(4) Vedi l'argomento usato da Filodemo (*π. θ. διαγ.* cit. s. p. 258) che la provvidenza divina se si esercitasse nel mondo avrebbe fatti tutti gli uomini saggi e felici *e niente di male*.

principio stoico che tutto avviene per opera della provvidenza, come appare dallo scritto di Plutarco *περὶ Στωϊκῶν ἐναντιωμάτων* p. 1049 sgg., ove sono recati i passi che Plutarco rileva come contraddittori.

A una simile argomentazione fan pensare di subito le due prime parole del fr. 14 *καὶ ἐναντία*: l'altro aggettivo coordinato potrebbe essere *διάφωνα*, (*διάφωνα*] *καὶ ἐναντία*), cfr. Plut. l. c. p. 1039 D *ἐν δὲ ταῖς πρὸς ἐτέροισι ἀντιλογίας ἤκιστα φροντίζει* (Crisippo) *τοῦ μὴδὲν εἰπεῖν ἐναντίον ἑαυτῷ καὶ διάφωνον*. E che ad una tale contraddizione si alluda nel fr. 14, appare da ciò che segue.

Il frammento infatti credo si possa intendere purchè, come ho fatto, si legga *ἀπαγορευούσης* invece di *ἀπαγορεύου τῆς* (in l. 7 sgg.), e si ponga una virgola dopo *ποιούντα* (l. 7), invece del punto di interrogazione, e dopo *ἀπαγορεύει* (l. 9) il punto di interrogazione invece del punto fermo. Occorrerà ancora osservare, che *αὐτά* (l. 4) non si può riferire ad *ἀπαγορεύματα*, perchè questi avvengono *παρὰ τὸ βούλημα* (fr. 13, 9), mentre, nel nostro passo si parla di ciò che opera *κατὰ βούλημα ταύτης* (sc. *προνοίας*). Credo dunque si tratti di *αἷτια κακῶν*, di cui si parlasse prima come opera della provvidenza. Ed ancora, in l. 8 sgg., *αὕτη* si deve riferire alla provvidenza che è l'ultima nominata, ed *ἐκείνη* alla *ἰδία τὰνθρώπου φύσις* (v. fr. 13, 6, sg.). L'autore dunque mi pare svolga una nuova argomentazione affine alla precedente: " se veramente, egli dice, è la provvidenza che (secondo gli stoici) *ἀπαγορεύει τὰς νόσους* (l. 7 sgg.), mentre ciò non fa l'*ἰδία τὰνθρώπου φύσις*, come mai si potè trovare che le cause di male sono opere della provvidenza e son conformi al suo volere? „ Infatti gli Stoici, mentre cercavano di scagionare la provvidenza, come abbiamo visto nel testo di Crisippo presso Gellio citato sopra, ammettevano però che essa, pur non volendo i mali, aveva prodotto quelle prime cause da cui i mali avvengono (1). Su tali incoerenze, verte anche la polemica di Plutarco, nell'opera citata sopra:

(1) Vedi anche infra, p. 280, i testi da cui appare che gli stoici ammettevano pure che la provvidenza manda anche ai buoni i mali, in corrispondenza dei suoi supremi fini.

Plut. *Stoic. rep.* 1050 B sgg. *ὅτι δ' ἡ κοινὴ φύσις καὶ ὁ κοινὸς τῆς φύσεως λόγος εἰμαρμένη καὶ πρόνοια καὶ Ζεὺς ἐστίν, οὐδὲ τοὺς ἀντίποδας λέληθε..... πῶς οὖν ἅμα μὲν οὐδενὸς αἰσχροῦ παρὰίτιος ὁ θεός, ἅμα δ' οὐδὲ τοῦλάχιστον ἐνδέχεται γίνεσθαι ἄλλως ἢ κατὰ τὴν κοινὴν φύσιν καὶ τὸν ἐκείνης λόγον; ἐν γὰρ πᾶσι τοῖς γιγνομένοις καὶ τὰ αἰσχροῦ δῆπουθέν ἐστίν..... ἔτι δὲ καὶ ταῦθ' ὁρᾶται κατὰ λέξιν οὕτως ἔχοντα· τῆς γὰρ κοινῆς φύσεως εἰς πάντα διατεινούσης, δεήσει πᾶν τὸ δπωσοῦν γιγνόμενον ἐν τῷ ὄλῳ καὶ τῶν μορίων ὄπωδον κατ' ἐκείνην γενέσθαι καὶ τὸν ἐκείνης λόγον κατὰ τὸ ἐξῆς ἀκωλύτως· διὰ τὸ μὴτ' ἔξωθεν εἶναι τὸ ἐνστησόμενον τῇ οἰκονομία μῆτε τῶν μερῶν μηδὲν ἔχειν ὅπως κινήθησεται ἢ σχήσει ἄλλως ἢ κατὰ τὴν κοινὴν φύσιν· τίνες οὖν αἱ τῶν μερῶν σχέσεις εἰσὶ καὶ κινήσεις; δῆλον μὲν ὅτι σχέσεις αἱ κακίαι καὶ τὰ νοσήματα, φιλαργυρία φιληδονία φιλοδοξία δειλία ἀδίκιαι· κινήσεις δὲ μοιχεῖαι κλοπαὶ προδοσίαι ἀνδροφονίαι πατροκτονίαι. τούτων οἶται Χρῦσιππος οὔτε μικρὸν οὔτε μέγα παρὰ τὸν τοῦ Διὸς λόγον εἶναι καὶ νόμον καὶ δίκην καὶ πρόνοιαν· ὥστε μὴ γίνεσθαι παρὰ τὸν νόμον τὸ παρανομεῖν μηδὲ παρὰ τὴν δίκην τὸ ἀδικεῖν μηδὲ παρὰ τὴν πρόνοιαν τὸ κακοποιεῖν. Cfr. anche ciò che segue immediatamente in Plutarco.*

Il frammento 15 diviene chiaro, ricordando i testi citati sopra (v. p. 264 sg.); dai quali si ricava che gli Stoici sostenevano essere necessari i mali singoli alla salute dell'universo. e che essi derivano dalla serie necessaria delle cause (*καθ' ἐπακολούθησιν*: v. fr. 15 l. 6; cfr. Crisippo π. *προνοίας* cit. s. p. 265 n. 1). Gli Stoici rinnovavano la dottrina eraclitea sulla necessità dell'esistenza dei contrari nel mondo, per l'armonia che ne consegue (Fr. St. II 1169): ed osservavano che al retto governo della natura erano necessarie anche quelle perturbazioni meteorologiche che, considerate localmente, possono essere un danno; come eccessive piogge od arsurre, od anche i cataclismi cosmici, come i diluvi (*κατακλυσμοί*) e la conflagrazione mondiale:

Fr. St. II 1174 *οὕτως ἐστίν εἰπεῖν μᾶλλον καὶ ἐπὶ τῆς τῶν ὄλων φύσεως, ὅτι εἰ καὶ μία ἐστὶ καὶ ἡ αὐτὴ τῷ γένει, ἀλλ' οὐ τὰ αὐτὰ αἰεὶ οὐδ' ὁμογενῆ συμβαίνει ἐν τοῖς ὄλοις·*

οὔτε γὰρ εὐφορίαι ἀεὶ οὔτ' ἀφορίαι, ἀλλ' οὐδὲ ἐπομβρίαι οὐδὲ αὐχμοί, οὔτω δὲ οὐδὲ ψυχῶν κρειπτόνων εὐφορίαι τεταγμέναι ἢ ἀφορίαι καὶ χειρόνων ἐπὶ πλεῖον χύσις ἢ ἐπ' ἔλαττον. καὶ ἀναγκαῖόν γε τοῖς ἀκριβοῦν πάντα κατὰ τὸ δυνατὸν βουλομένοις ὁ περὶ τῶν κακῶν λόγος οὐ μερόντων ἀεὶ ἐν ταῦτῳ διὰ τὴν ἤτοι τηροῦσαν τὰ ἐπὶ γῆς πρόνοιαν ἢ κατακλυσμοῖς καὶ ἐκπυρώσεσι καθαιρούσαν· καὶ τάχα οὐ τὰ ἐπὶ γῆς μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐν ὅλῳ τῷ κόσμῳ, δεόμενῳ καθαρσίῳ ὅταν πολλὴ ἢ κακία γένηται ἐν αὐτῷ: cfr. fr. 1175, e Seneca de providentia I 3, ne illa quidem quae videntur confusa et incerta, *pluvias* dico... et incendia ruptis montium verticibus effusa... sine ratione, quamvis subita sint, accidunt.

Naturalmente gli epicurei non concedevano agli stoici queste giustificazioni, che stanno contro alla dottrina meccanica ed ateologica della fisica epicurea. Appunto nel fine delle linee trascritte del fr. 15, ricorre questa argomentazione epicurea contro le piogge molte ed eccessive e le altre condizioni metereologiche dannose all'agricoltura ed alla vita umana. L'autore epicureo si serve in questo punto della medesima figura retorica d'interrogazione, che troviamo in Lucrezio, là ove egli pure da questi fatti naturali argomenta che il mondo si è formato dall'accozzo meccanico degli atomi, e non per volere e consiglio divino, poichè la natura *tanta stat praedita culpa*:

Lucr. V 195 sgg.

Quod (si) iam rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse paratam
naturam rerum: tanta stat praedita culpa.

.....interdum magno quaesita labore

.....subiti *peremunt imbres* gelidaeque pruinae
flabraque ventorum violenti turbine vexant.

praeterea genus horrifera natura ferarum
humanae genti infestum terraque marique
cur alit atque auget? Cur anni tempora *morbos*
adportant? Quare mors immatura vagatur? (1).

Che poi questa polemica nel nostro papiro si estendesse più oltre, e toccasse anche di quei *diluvì* (*κατακλυσμοί*, v. s. Fr. St. II 1174 c. p. 267 sg.), che gli stoici credevano conferire al retto governo della giustizia cosmica, appare dal fr. 6, 18, in cui resta appunto la parola *κατακλυσμ*[...]. Così pure, che più ampiamente si trattasse della polemica intrapresa sulle malattie, appare da altri frammenti: 4. 19 *νοσεῖν*; 5, 8 *ΝΟΩΝ*, *ΝΟΩΝ*; e ricorre pure l'espressione *ἀπαγορεύματα*, cfr. 6 *ἀπαγορεύ[μα]τα λέγειν*... ed ivi pure sono altre espressioni (l. 5 sg. *ἄσων... β]ούλειται*, l. 11 *βούλει... δυνατὸν οὐδ[ἐ] τῶν ἀνθρώπων ἰδία φύσις... οὐδὲ φρον*[... l. 16 *καὶ ἀκολουθῆμι* 18 *κατακλυσμ*[...]), che appaiono nei frammenti ultimi studiati. E da questo fr. 6 risulta che assai probabilmente si doveva affermare che i diluvi non corrispondono al volere della natura individuale dell'uomo, sicchè la loro responsabilità dovrebbe esser data alla provvidenza divina, se essa esistesse.

* * *

Il frammento conservato dal disegno di Oxford 1423, 1, trattava pure, come abbiamo visto (v. s. p. 252), della *τύχη*; e da quanto si legge si comprende ora che si cercava di determinare quali elementi, nei fatti singoli, si debbono far risalire ad una causa primitiva naturale (*ἐξ? τῆς γενέσεως*), quali ad avvenimenti secondari e fortuiti (*ἀσιάντοις καιροῖς καὶ τόποις*: che è l'espressione epicurea già vista sopra (2) per indicare ciò che è fortuito). Anche qui si scorge la po-

(1) Cfr. Epic. fr. 370 sgg.: e particolarmente fr. 381 in cui si parla dell' *ἀτεχνία τῆς φύσεως*.

(2) V. s. p. 252.

punto la dottrina stoica, possiamo ricavare dalle testimonianze a noi pervenute; vedi infatti:

Seneca *Nat. Quaest.* II c. 37 [da *Crisippo?* v. Gereke l. c. p. 737] Agere nunc causam eorum volo, qui procuranda existimant fulmina, et expiationes non dubitant prodesse aliquando ad submovenda pericula, aliquando ad levanda, aliquando ad differenda. Quid sit, quod sequantur, paulo post persequar: interim hoc habent commune nobiscum, quod nos quoque existimamus vota proficere salva vi ac potestate factorum. Quemadmodum enim a dis immortalibus ita suspensa relicta sunt, ut in bonum vertant, si admotae dis preces fuerint, si vota suscepta: ita non est hoc contra fatum, si ipsum quoque in fato est. "Aut futurum, inquit, est aut non (1): si futurum est, fiet, etiamsi vota non suscipis. si non est futurum, etiamsi non susceperis vota, non fiet". Falsa est ista interrogatio; quia illam mediam inter ista exceptionem praeteris: futurum hoc est, sed si vota suscepta fuerint.

Così argomenta Seneca, per provare che l'accoglimento dei voti da parte della divinità, non rompe la ferrea catena dei fati, e non turba il reggimento divino del mondo (v. nel n. fr. I. 7 ἴ[γῆσιν]). Ciò prova che gli avversari obiettavano che le preghiere e i voti che alcuno fa agli dei, possono essere solo vellevoli e meritorie se dipendenti da libero arbitrio e perciò non contemplate nei decreti del destino; cosicchè, non potendo essere già predestinate, l'essere accolte muta il corso degli avvenimenti ed interrompe l'azione della provvidenza divina: v. Alex. *de An.* II p. 1420 O. che appunto conclude: ἀλλὰ καὶ τοῖς θεοῖς οὐ διαλείπουσιν (gli stoici) εὐχόμενοι, ὡς δυναμένου τινὸς ὑπ' αὐτῶν διὰ τὰς εὐχὰς γενέσθαι παρὰ τὴν εἰμαρμένην (vedi nel nostro fr. *φρυγῶν* διὰ

(1) Qui si suppone che l'avversario argomenti, fondandosi sulla dottrina stoica, che i giudizi affermativi o negativi su di una medesima proposizione, non possano essere entrambi veri. Anche nel nostro papiro ἀποφατικόν ο καταφατικόν, che segue in fr. 8 l. 11, riguarda questa dottrina: v. s. p. 275.

τὰς ἐσχάς τὴν ἀκολούθησιν [= εἰμαρμένην v. Gellio cit. s. p. 270 n. 5]).

Ed anche il nostro scrittore epicureo, osservando che coloro che operarono ingiustamente potrebbero allontanare il castigo per mezzo dei voti e delle preghiere a Zeus (che per gli stoici è la stessa provvidenza (1)), ne concluderebbe che in questo modo Zeus non potrebbe più preordinare secondo provvidenza il corso dei fati, perchè questo sarebbe interrotto dalla preghiera, che non può essere predestinata, se pure, per essere meritoria, deve provenire dalla libera volontà. Resta a vedere chi sia questo *παλαιότατος Κρηῆς* (2). Un'identificazione affatto sicura non so se si potrà ottenere; perchè Creta fu patria di moltissimi, sia personaggi mitici sia taumaturghi; ma l'ipotesi più verisimile, mi pare sia che in questo antichissimo cretese debba vedersi Epimenide. E non è ormai difficile comprendere, perchè il nostro scrittore ne parlasse in questo luogo: Epimenide infatti riescì a placare gli dei adirati, dopo il misfatto ciloniano, ed a rimandare la guerra persiana per dieci anni (3); interrompendo così la punizione fatale e il decreto della provvidenza divina. E del resto il ricordo di Epimenide ricorreva nelle opere stoiche sulla provvidenza, come si può vedere da Cicerone *de divinatione* I 18. che desume da fonte stoica la materia dell'opera sua. E che, in seguito, nel nostro testo si parlasse della divinazione, ammessa dagli stoici, e per cui era famoso Epimenide (4), appare anche dal frammento seguente, in cui si leggono le parole *τῶν ἄστροων* (fr. 8, 16 sg.). Ivi pure, le parole precedenti, *καὶ ἀδύνατον*, pare indichino che tali mezzi di preveggenza si dichiarassero impossibili: come appunto

(1) V. il passo di Plutarco citato sopra p. 267.

(2) Il Bassi (p. 64), non occupandosi però della teoria esposta in questo frammento, pone le due ipotesi, se sia l'eroe eponimo di Creta, o Epimenide; e propende per la seconda ipotesi. « Tuttavia », dice « non so a quale fatto si alluda, con le parole *φυγὰν τὴν ἀκολούθησιν*. »

(3) V. Clem. Alex. *Strom.* VI 631 B, cfr. Rohde *Psyche* II p. 99 n.: Plat. *Leg.* I 642D; Plut. *sap. conv.* p. 157D.

(4) V. Plat. *Leg.* I 642D; Cic. *loc. cit.*

sostenevano gli epicurei (1). Ci rimangono infatti parecchie testimonianze epicuree contro la dottrina stoica sulla mantica (Epic. fr. 395 sgg.), ed Epicuro stesso l'aveva combattuta in più luoghi e particolarmente nella *μικρὰ ἐπιτομή* (v. fr. 27). Un accenno a questa polemica è pure nel fine dell'epistola a Pitocle.

*
* *

Il fr. 23 potrà spiegarsi, richiamandoci alla dottrina stoica sulle *ποιότητες* (v. fr. 23, 6), che, come vedemmo, serviva agli stoici per conciliare la teoria del fato con il libero arbitrio (v. s. p. 254 sgg., cfr. Fr. St. II fr. 1002, 979): nelle linee 8 sgg. mi pare possa supplirsi *πλήν γὰρ τοῦ κοινω[νεῖν]*, ἐξ ὧν τῆς διδομένη[ς (sc. φύσεως?) ἰ]διωμα[τικά, μ]ὴ συνίστασθαι (l'η di μ]ὴ corrisponde appunto alla lezione del papiro), secondo una ben nota attrazione e sottintendendo *ἔστιν*, dopo *διδόμενης* (2). Quanto all'istinto socievole (v. l. 8 *κοινωνεῖν*) ammesso dagli stoici come universale e innato per natura, v. Fr. St. III fr. 340 sgg. ; 346 ; M. Aurel. IX 9 ; XII 30 ; Sen. ep. 95, 52.

*
* *

Una testimonianza antica ci indica in qual modo Crisippo dividesse la sua argomentazione, trattando della *εἰμαρμένη*: infatti da [Plutarco] *de fato* cp. 11 p. 574 D (= Fr. St. v. II

(1) Sull'osservazione degli astri, come mezzo della mantica presso gli stoici, v. Fr. St. II fr. 1208 (cfr. 1210), ivi si ricordano anche *exta, fulgura, portenta* e nel papiro ad una più lunga enumerazione alluderebbe *τάλλα* nella linea 17: le lettere *HPIAΠ*, a quanto credo, possono forse supplirsi leggendo *χορησι]ήρια π...* Nel *π. μαντικής* di Crisippo si trattava infatti degli oracoli. Quanto a]*φατικο[ν* di l. 11, v. infra p. 275.

(2) V. p. e. Isocr. IV 140 *ἐξ ὧν μεθ' ἐκατέρων γέγονεν*: Soph. O. R. 862 *οὐδὲν γὰρ ἂν πράξαιμ' ἂν ὧν οὐ σοὶ φίλον*: cfr. anche sopra p. 263 n. 1 fr. 314.

912), sappiamo che Crisippo in questo proposito svolgeva queste quattro tesi:

1) μηδὲν ἀναιτίως γίνεσθαι, ἀλλὰ κατὰ προηγουμένας αἰτίας (1).

2) φύσει διοικεῖσθαι τόνδε τὸν κόσμον, σύμπνοον καὶ συμπαθῆ αὐτὸν ἑαντιῶ (2) ὄντα.

3) μαντικὴ μὲν ἅπασιν ἀνθρώποις εὐδόκιμος ὡς ἀληθῶς (σὺν) θεῶ ὑπάρχουσα, ἣ δὲ τῶν σοφῶν πρὸς τὰ συμβαινόντα εὐαρέστησις, ὡς πάντα κατὰ μοῖραν γινόμενα.

4) (3) τὸ πολυθρόλυτον τοῦτο, οὐ πᾶν ἀξίωμα ἢ ἀληθές ἐστιν ἢ ψευδές.

Ora, poichè il nostro scrittore epicureo combattè la dottrina di Crisippo, deve avere impugnate tutte queste argomentazioni. E di fatto abbiamo già veduta la polemica sulla prima tesi, cioè, che tutto avviene secondo una causa pre-stabilita e fatale, tesi a cui sono connesse le questioni sulla fortuna, sul libero arbitrio e sulla provvidenza (4). Anche la terza tesi, cioè sulla mantica e sulla teodicea ottimistica che scagiona la provvidenza dai mali del mondo, era confutata (5). Quanto alla quarta tesi, cioè che ogni enunciato è vero o falso, Crisippo la riconnetteva alla dottrina della divinazione, come appare dalle testimonianze antiche e particolarmente dal *De fato* di Cicerone (6), e forse questo metodo seguiva anche lo scrittore epicureo nel combatterla. Infatti,

(1) Cfr. fr. 915 καθ' εἰμαρμένην δέ φασι τὰ πάντα Χρύσιππος ἐν τοῖς π. εἰμαρμένης.... ἔστι δὲ εἰμαρμένη αἰτία τῶν ὄντων εὐρομένη ἢ λόγος καθ' ὃν ὁ κόσμος διεξάγεται: cfr. fr. 916 <Κρύσιππος> μὴ διαφέρειν τοῦ εἰμαρμένου τοῦ κατεναγκασμένου; cfr. l. cit. s. p. 254 n. 3.

(2) Cfr. Alex. Aphr. *de mixtione* 10, p. 223, 6 sgg. Br. che polemizza con Crisippo, πῶς δ' οὐκ ἄτοπον καὶ τὸ λέγειν ἠνώσθαι τὴν σύμπασαν οὐσίαν πνεύματός τινος διὰ πάσης ἀδιῆς διήκοντος, ἕφ' οὗ συνέχεται τε καὶ συμμενει τὸ πᾶν καὶ συμπαθές ἐστιν αὐτιῶ;

(3) Leggendo *τέταρτον*, con l'Arnim, invece di *τρίτον*.

(4) V. s. p. 253 sgg.

(5) V. s. p. 264 sgg.; 272 sg.

(6) V. Fr. St. V. II 952, 953, 954 sgg.

nel fr. 8 (che, come vedemmo [v. s. p. 272 sg.], probabilmente doveva trattare della divinazione) appare la parola *κατα*φαιτικό[ν] (o *ἀπο*φαικόν), cioè uno dei due termini tecnici, con cui Crisippo designava i giudizi opposti, *affermativo* e *negativo*; i quali non possono essere entrambi veri, quando riguardano la medesima proposizione (1).

Resta ancora la seconda tesi, cioè che tutto l'universo è percorso dal *πνεῦμα* divino, e che esso ne costituisce l'unione vitale e la *συνπαῖθεια* con sè stesso. Appunto perchè pervaso tutto da questo spirito intelligente, il mondo era per gli stoici un essere personale divino (2). Contro questa tesi combatte Filodemo nel π. εὔσεβ. c. 14 (= fr. St. II 636) *ἐν δὲ τῷ πέμπτῳ* (sc. π. φύσεως) *καὶ λόγους ἐρωτᾷ* (sc. Crisippo) *περὶ τοῦ τὸν κόσμον ζῶον εἶναι καὶ λογικὸν καὶ φρονοῦν καὶ θεόν*. E nel nostro papiro, un accenno alla polemica contro la dottrina stoica sulla divinità del mondo, avremmo in fr. 12 *τὸν θεῖο[ν] κόσμο[ν]* (3). Ma non solo in questo luogo credo ricorresse questa confutazione. Infatti nei fr. 19; 19^a; 20 credo si possa riconoscere che si discutesse una sottile dottrina fisica, propria di Crisippo, intesa a provare che il mondo è tutto pervaso da questo spirito intelligente donde è *συνπαθήσ ἀντιῶ*. Dei frammenti 19 e 19^a il Bassi non riporta che pochissime parole, quantunque altre linee (a quanto egli ne dice) debbono essere, almeno in parte, leggibili; del fr. 20 reca un tratto più lungo; solo rincresce che non ne dia un facsimile, non sapendosi ad esempio nulla delle l. 1-3, 12, di cui il Bassi dice solo che sono assai mutile; nè della l. 4, di cui il Bassi dà solo in nota *ἀν]τοις*, senza dire in che punto della linea si trova, nè della condizione reale di certe lettere punteggiate. In tale condizione di cose non è possibile tentare una ricostruzione. Ma anche in ciò che abbiamo vi sono dati sufficienti per ricavarne quale fosse la dottrina confutata:

(1) V. l. cit. n. prec. e Fr. St. II p. 49 sgg.; cfr. il papiro del Letronne π. ἀποφαικῶν ibid. p. 52 sgg.

(2) V. Fr. St. V. II 634; 636 sgg.

(3) Così almeno supplisce il Bassi.

fr. 19, 6 διασι[η]μάτων?
ibid. 10-11 τ[α]ῖς συμπα[θείαις] ? (1)
fr. 19^a, 4 καὶ τῶν Στωϊκῶ[ν]
ibid. 2 τ[]ς κενῆς
ibid. 8 ἀμερῆς γ' οὐσα ? (2)

fr. 20 (3) εἰ δ' εἰς 3
— — — — — (4)
συσιρο[φήν ?] (5) . . τοῖς με- 5
τεώροις ὑποτυποῖ με-
τεωρίζει δ' α[ὐτ]ὰ καὶ
τὸ προσυθέμενον
ἐκ τοῦ προσέχοντος
τὸν α[ὐτ]οῦ[] νοῦν · ἐξιοιδεῖ ?
γὰρ παραθέσει[ς] καὶ 10
προσγ[εν]νήσ[ε]ις ? τὸ ? σύμ-
παν ?

In queste linee del fr. 20 ricorre un termine della dottrina di Crisippo, *παραθέσεις*, che vedremo da questi passi essere

(1) Così io, Bassi " συμπα[θείαις] ? „

(2) οὐσία ο φύσις: per le *partes minimae* epicuree che non hanno più parti esse stesse v. Epic. ep. ad Her. § 58: Lucr. I 599 sgg., e Pascal *Studi critici sul poema di Lucr.* p. 48 sgg.

(3) Riproduco tal quale il frammento quale lo dà il Bassi, nella l. 3 però la divisione εἰ δ' εἰς è affatto provvisoria.

(4) Di questa l. v. s. p. 275.

(5) Fr. St. II 937 p. 269, 34 εἰ δέ, ὡς φησι Χρῦσιππος, οὐδὲ τοῦλάχιστον ἐστὶ τῶν μερῶν ἔχειν ἄλλως ἀλλ' ἢ κατὰ τὴν τοῦ Διὸς βούλησιν, ἀλλὰ πᾶν μὲν ἔμψυχον οὕτως ἴσχεσθαι καὶ οὕτω κινεῖσθαι πέφυκεν, ὡς ἐκεῖνος ἄγει κἀκεῖνος ἐπιστρέφει... cfr. fr. 934 συνέχειαν καὶ συμπλοκὴν (καὶ) εἰμαρμένην.

appunto in rapporto con la nostra questione della provvidenza e della divinità del mondo :

Fr. St. V. II fr. 473 [= Alex. Apod. *de mixtione* p. 216, 14 Buns. εἶσι δὲ ἡ Χρυσίππου δόξα περὶ κρᾶσεως ἥδε· ἠνωσθαι μὲν ὑποτίθεται τὴν σύμπασαν οὐσίαν, πνεύματός τινος διὰ πάσης αὐτῆς διήκοντος, ὑφ' οὗ συνέχεται τε καὶ συμμένει καὶ συμπαθές ἐστίν αὐτῷ τὸ πᾶν· τῶν δὲ μιγνυμένων ἐν αὐτῇ σωμάτων, τὰς μὲν παραθέσει μίξεις γίνεσθαι..... τὰς δὲ τινὰς συγχύσει..... fr. 475 (= *ibid.* p. 227, 5) ὅ τε γὰρ περὶ κρᾶσεως αὐτοῖς (cioè, gli stoici) λόγος οὐκ ἐν ἄλλω τινί. ἀλλὰ καὶ τὰ περὶ ψυχῆς ὑπ' αὐτῶν λεγόμενα ἐντεῦθεν ἤρτηται. ἢ τε πολυθρόλυτος αὐτοῖς εἰμαρμένη καὶ ἡ τῶν πάντων πρόνοια δὲ (ἐντεῦθεν) τὴν πίστιν λαμβάνουσιν. εἴτε ὁ περὶ ἀρχῶν τε καὶ θεοῦ (λόγος) καὶ ἡ τοῦ παντός ἔνωσις τε καὶ συμπαθία πρὸς αὐτό. πάντα γὰρ αὐτοῖς ταῦτ' ἐστὶν ὁ διὰ τῆς ὕλης διήκων θεός.

Ecco come procedeva la dottrina di Crisippo. Per lui la divinità del mondo e l'azione dell'intelligenza divina, che opera provvidenzialmente, dipende dal πνεῦμα che pervade e domina la materia. Poichè tutto è corporeo, anche Dio è corpo (Fr. St. II fr. 1029 ἀρχὴν μὲν θεὸν τῶν πάντων, σῶμα ὄντα τὸ καθαρῶτατον, διὰ πάντων δὲ διήκειν τὴν πρόνοιαν αὐτοῦ). Ma questo fluido corporeo ed intelligente, come può pervadere il tutto, mescolandosi a tutte le sostanze, senza confondersi, e senza perdere la sua unità, nè la sua intensità, ma avvivando invece il mondo e rendendolo cosciente e συμπαθῆς αὐτῷ? Crisippo, per risolvere questa questione, esponeva una sottile dottrina sulla mescolanza dei corpi. Distingueva egli l'unione *per parti giustapposte* (παράθεσις), che si ha quando i solidi o i liquidi si toccano solo con le superfici loro, dalle *confusioni* (συγχύσεις) e *mistioni* (κρᾶσεις) e *mescolanze* (μίξεις), nelle quali non si ha più una pura giustapposizione, ma un'unione intera delle masse e coesistenza degli elementi mescolati. Anzi, mentre nelle *συγχύσεις* i corpi uniti perdono le loro proprietà particolari, come in un'unione chimica, le conservano invece nella mistione e nella

mescolanza, che è appunto il processo con cui avviene l'unione del *πνεῦμα* nel *κόσμος*. Per tal modo il *πνεῦμα* dà l'unità e la coesione alla materia cosmica, penetrandone la massa ed essendo coesteso con essa, ma senza perdere la propria mobilità e la propria tensione. Anzi, per un movimento continuo ed alternato di espansione e concentrazione, pervade (*διήκει*) la materia e la rende vitale e cosciente.

Questa dottrina presuppone un concetto della materia e della mescolanza, molto diverso da quello che è proprio degli Epicurei. Questi ammettono che l'universo consiste di materia (atomi) e vuoto; che gli atomi si uniscono per giustapposizioni di superficie, che sono materialmente indivisibili e le loro *partes minimae* non hanno più parti (*ἀμερεῖς* (1)), che essi si muovono attraverso al vuoto e agli interstizi fra corpo e corpo (*τὰ κενά, διαστήματα*), e che la qualità fondamentale della materia è l'impenetrabilità. Gli stoici invece non ammettono l'esistenza del vuoto e sostengono che senza bisogno del vuoto i corpi si possono muovere, perchè essi sono fluidi, e le loro particelle sono *infinitamente divisibili*, in modo che possono penetrare le une nelle altre, al punto che sia possibile che più corpi entrino nel medesimo spazio (2).

Questa era certo una dottrina paradossale della materia; ma aveva il merito di trasformare il materialismo in un dinamismo, e certamente serviva come tramite fra la fisica e la metafisica; rendeva inutile l'ipotesi del vuoto (3), e di una speciale sostanza spirituale. Che gli Epicurei dovessero impugnarla è ovvio, perchè stava contro alle dottrine fonda-

(1) V. s. n. 2 p. 276.

(2) V. fr. 468 *σῶμα γὰρ διὰ σώματος χωρήσει δι' ὄλου καὶ δύο σώματα τὸν αὐτὸν ἐφέξει τόπον. εἰ γὰρ καὶ ὁ τόπος σῶμα καὶ τὸ γενόμενον ἐν αὐτῷ σῶμα καὶ ἴσα τοῖς διαστήμασι* (v. s. nel nostro papiro fr. 19) *ἄμφω, τὸ σῶμα ἔσται ἐν ἴσῳ ἐτέρῳ σώματι, τοῦτο δὲ Χρυσίππῳ μὲν καὶ τοῖς ἀπὸ Ζήνωνος (ἐν) δόγμασιν ἔστιν.*

(3) Anche il Leibnitz, *Opp.* ed. Erdmann 241, osservava che la dottrina di coloro che ammettono il vuoto per spiegare il movimento, sarebbe solo vera se gli atomi sono solidi, mentre l'essenza della materia è la fluidità.

mentali dell'epicureismo; e sono perciò preziosi i frammenti sopra trascritti, perchè sono l'unico accenno di polemica epicurea contro gli stoici su questo punto. Più preziosi sarebbero se si potessero meglio ricostruire. Ma su ciò non ci si può pronunziare, sinchè non si avrà un facsimile completo.

Da quel poco che ne abbiamo si può già comprendere, perchè si parlasse di *διαστήματα*, di indivisibili, del vuoto (*κενῆς*....), e soprattutto perchè ricorresse la dottrina della *παράθεσις*. Ed il verbo al singolare, in *ὑποτυποῖ* ed in *ἐξοιδεῖ*, se quest'ultimo è giustamente letto, sono pure interessanti, perchè si tratta di una dottrina propria di Crisippo. Il termine *προσγ[εν]νήσεις*, se letto giustamente, indicava forse l'aggiunta di una nuova qualità, che le mescolanze acquistano, conservando i componenti le qualità loro proprie. Rispetto a *μετεωρίζει* si deve osservare che nel papiro 831 (1) che il Körte attribuì a Metrodoro, ma altri credono di Filodemo, e che certo però è opera di un epicureo, più volte trovasi *μετεωρίζεσθαι* (v. Körte p. 573) col significato di *κενοδοξεῖν*: non è dunque impossibile che senso analogo abbia qui l'attivo. Ma, ad ogni modo, non è per ora prudente supplire ed interpretare nei particolari questo frammento. Ci basti avere indicato quali rapporti poteva avere con la dottrina della *πρόνοια*.

Alla tesi già combattuta, sulla teodicea e sulla giustizia che si manifesta nel mondo, credo si possano riferire alcuni altri frustuli:

fr. 11, 5-9 *δι[αγ]ίνεται? πολλὰ καὶ [αὐτὸς (sc. il malvagio (2))] τοῦ παντὸς ἐδ[χ]ρήστου τ[υ]γγάνει κα[ὶ] μὴ δι' ὧν ἡμεῖς κα[τ]αλέγομεν, ἀλλά? (3)*].

fr. 17, 6-7 *τὰ δύσχωρηστα τυγγάνειν.*

(1) Editto dal Körte in calce ai frammenti di Metrodoro (Lipsia 1890).

(2) Mio supplemento, provvisorio.

(3) Così separo e supplisco queste due ultime parole, Bassi *καταλεγόμενα*.

Confronta infatti con il fr. 17, il fr. 1176 (vol. II) di Crisippo: *ἐν τῷ δευτέρῳ περὶ θεῶν* “ ποτὲ μὲν τὰ δύσχροησιστα συμβαίνειν φησὶ τοῖς ἀγαθοῖς οὐχ ὥσπερ τοῖς φαύλοις κολάσεως χάριν, ἀλλὰ κατ’ ἄλλην οἰκονομίαν, ὥσπερ ἐν ταῖς πόλεσι. Cioè Crisippo credeva (come indicano i frammenti connessi a questo) che potessero incogliere ai buoni i più gravi mali, per opera della provvidenza; allorchè essi debbono essere coinvolti in un provvedimento fatale, che mira ad un bene superiore. Ciò avvenne, per esempio, quando gli dei fecero accadere la guerra di Troia; perchè troppo era il numero degli uomini nel mondo (v. fr. 1177). È naturale che questa dottrina movesse lo scherno degli epicurei, come induce Plutarco (*de stoic. rep.* 35, p. 1050 E sgg.) a combatterla. Nel frammento 11, invece, era probabilmente impugnata la dottrina inversa; cioè, come mai i malvagi possano avere in sorte i maggiori beni. Infatti Crisippo (fr. 672 sgg. v. III) ammetteva che i malvagi potessero incontrare ogni fortuna, solo negava che ne sapessero godere. Agli Epicurei questo pareva solo possibile, se si ammette che nel mondo non operi alcun consiglio divino; assurdo invece se è retto da provvidenza; v. Epic. fr. 370: *Videbat Epicurus bonis adversa semper accidere, paupertatem labores exsilia, carorum amissiones; malos contra beatos esse, augeri potentia, honoribus adfici... cum haec igitur cogitaret Epicurus... Nulla, inquit, dispositio est. Multa enim facta sunt aliter quam debuerunt.* Cfr. l’argomentazione epicurea in *Doxogr.* 301, 7D.: *πῶς δέ, εἴπερ ὁ θεὸς ἔστι καὶ τῇ τούτου φροντίδι τὰ κατ’ ἀνθρώπον οἰκονομεῖται, τὸ μὲν κίβδηλον εὐτυχεῖ, τὸ δὲ ἀστεῖον τάντια πάσχει;*

*
* *

Questo è dunque quanto mi pare si possa desumere dal papiro, nella condizione presente: che si tratta cioè di una polemica di uno scrittore epicureo, e probabilmente Filodemo (1),

(1) Per la questione del iato, vedi le mie osservazioni in *Epicurea*, Estr. dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XLVII (Adunanza del 21 aprile 1912), p. 679.

contro la dottrina stoica della provvidenza svolta da Crisippo, in tutte le argomentazioni singole. Dei maggiori frammenti abbiamo potuto determinare, anche nei particolari, il modo con cui l'autore procedeva nella confutazione. Nei frustoli più minuti, si può rintracciare il rapporto probabile delle parole conservate con l'argomento discusso. Però un esame nuovo del papiro, dopo queste ricerche, potrà offrirci maggiori dati, e permetterci forse di precisare ancor più i singoli particolari.

ETTORE BIGNONE.

RECENSIONI

The Religious Thought of the Greeks, from Homer to the triumph of Christianity, by CLIFFORD HERSCHEL MOORE. Cambridge, Harvard University Presse, 1916, di pagg. VIII-385.

Quando un libro non pesa sullo stomaco, i sacerdoti della cabala lo bollano subito come un libro di divulgazione quasi fosse roba di terza qualità. Cos'è questa impertinenza di scrivere in modo che tutti capiscano, e ci si interessino, di un interesse più alto che non sia quello della professione o della conventicola? Cos'è questo dar vita ed unità ai materiali inorganici? A me eretico invece sono questi i libri che piacciono, i libri che leggo, i libri con cui converso volentieri, perchè il loro autore è un pensatore e non un manovale.

E questo è un libro eccellente, dottissimo, verissimo, esaurientissimo, non ostante la sua brevità, e che mi piace additare come modello del suo genere, non ostante la sua forma di letture o conferenze, divulgativo veramente nel senso più nobile di questa parola. Più snello della *Psiche* del Rohde, che è pure un bel libro, più denso della *Religion Romaine* e *Fin du Paganisme* del Boissier (anche il libro del Decharme *la Critique des Traditions religieuses chez les Grecs* è di questa bella schiera), esso, ancorchè ci venga dall'America lontana, pare a me si conformi egregiamente a quello che dovrebbe essere il genere nostro, misurato, garbato e temperato d'arte e di dottrina. Vogliamo liberarci dalla mentalità di Germania? Se si ha da fare sul serio, ne manterremo la scienza, e rigetteremo l'involuzione. E chi mi domandasse come si fa, gli risponderci che si fa come ha fatto il professor Moore.

La materia ch'egli tratta era amplissima e diversa, ma egli ne trova l'unità nella progressiva evoluzione del pensiero. E questo pensiero egli lo segue e lo studia per il corso di ben oltre un millennio, esaminandone stadio per stadio le caratteristiche, il progresso e la natura, pensiero popolare, pensiero poetico, pensiero filosofico, e le relative interfeerenze. Ciascuno naturalmente in un campo sì fatto ha abbondanza di

chiacchiere più o meno cervelotiche; ma il Moore l'ha di fatti, e fatti sostanziali e caratteristici; e sa farli parlare. Appunto perchè è storia questa dell'anima umana, ed è storia viva, il libro suo è oltremodo interessante: non è curiosità mera, per quanto dotta, quella ch'egli desta, è desiderio di conoscere, di conoscer noi stessi in ciò che abbiamo di più nobile e di più alto, è per conseguenza incitamento a procedere più oltre nella speculazione nella quale si assomma tutta la ragione del nostro essere: è un libro buono.

Ed è così denso e così vero che non trovo in esso cosa che meriti citarsi di preferenza, sebbene le osservazioni, anche personali, vi abbondino. Di tanto che ho segnato nel leggere non posso certamente riferir tutto; tanto equivarrebbe a dire, leggete tutto il libro; e questo appunto dico. Ed auguro anzi che se ne faccia presto una traduzione italiana.

Dissensi? Sono inevitabili in ogni opera che non sia di matematica. Nell'ultima parte possono anche esser più frequenti: riferendosi in essa le origini e gli elementi costitutivi del cristianesimo, nel quale ancora viviamo, non possiamo aver sempre per essi quella serenità indifferente che abbiamo per il paganesimo, e la fede e l'interesse religioso vogliono avervi la sua parte. Aggiungì ancora che qui le lacune erano affatto inevitabili, tanta e così diversa era la copia dei fatti tra i quali l'autore doveva scegliere. Non chiediamogli pertanto qui ciò che non intese di darci e darci non poteva; e ringraziamolo anzi di quello che ci ha dato, che in proporzione è anzi moltissimo, tanto che tutti ci avremo da imparare.

Gli appunti del resto che si possono farvi, piuttosto che appunti son diversi modi di vedere. Per dirne uno, nella religione omerica pare a me sarebbe stato opportuno segnalare come il passaggio dal naturalismo all'antropomorfismo costituisca un progresso decisivo del pensiero religioso. Fino a che gli Dei eran soltanto forze naturali e forze brute, non poteva essere in essi valore morale di nessuna specie: la morale entra in loro con l'umanizzazione, e l'uomo idealizza sè stesso, come meglio può, negli Dei. E facciamo pure il pajo: nei tratti caratteristici della religione romana avrei visto volentieri ricordate anche le innumerevoli personificazioni delle forze e dei fenomeni naturali: non solo era questo un fatto certo, ma era anche un certo indizio della mentalità religiosa dei Romani. Gli è che il Moore mi può facilmente rispondere che questa circostanza non infirma nè muta le sue conclusioni; e in verità siamo tanto seccati delle cose inutili che la mania d'erudizione affastella in certi libri, che non ci può saper male se altri ne è parco anche più del necessario.

Lo scopo del Moore, del resto, si vede evidente, era quello di fare un libro organico, di mettere in luce i capisaldi, di non perder mai di

vista il filo conduttore, di seguire il pensiero vissuto nel suo dinamismo; e forse non era possibile riuscirvi, ove si fosse indugiato per la via sui particolari anche minuti. Egli chiede che ci si fidi, e lo chiede a buon diritto: ciò che il Moore dice, egli l'ha vagliato tutto quanto: egli ci presenta la pittura, ma da persona educata si è lavato anche le mani dall'imbratto dei colori.

G. FRACCAROLI.

The Oxyrhynchus Papyri, Part XII edited by BERNARD P. GRENFELL and ARTHUR S. HUNT, with two plates. London, Egypt Exploration Fund, 1916, di pagg. xvi-352.

Questo volume fu compilato fra lo strepito delle armi, e fra le armi esce alla luce. Ciò sia di buon augurio e per la scienza e per la civiltà.

Degli undici già pubblicati due contenevano soltanto papiri letterari: è giusto perciò che ci adattiamo a non trovare in questo che soli documenti. Il rimpianto del resto è forse molto personale e si capisce in chi, come me, ha il capo sopra tutto alle lettere: chi l'abbia invece alla storia ed alle antichità, troverà anzi motivo di fare al nuovo volume maggior festa. E veramente la messe di fatti e di notizie ch'esso ci conserva è abbondantissima, e interessante sopra tutto perchè coordinata nel tempo e nel luogo. Non solo infatti questi papiri si riferiscono tutti al distretto di Ossirinco, ma per la massima parte si limitano al periodo che va da Settimio Severo a Costantino.

Sono 188 numeri (dal 1405 al 1593), e i documenti sono tutti, tranne sei, pubblicati integralmente. I nn. 1405-1411 sono editi e rescritti delle autorità politiche: il primo contiene un rescritto di Settimio Severo sulla *cessio bonorum*; il secondo un editto di Caracalla contro i senatori (dei senati provinciali) che perdessero il rispetto ai loro colleghi o al presidente. Un altro gruppo notevolissimo è quello dei nn. 1412-1419 che concernono tutti il Senato di Ossirinco, e sono ordini di convocazioni, o verbali di adunanze, o promemorie, o altre relazioni. Altri vari documenti ufficiali sono nei nn. 1420-1431. Relativi alle tasse sono i nn. 1432-1448; son dichiarazioni alle autorità i nn. 1449-1464; petizioni i nn. 1465-1470, notificazioni agli archidicasti i nn. 1471-1475, oroscopi e incanti i nn. 1476-1478. Di questi il primo, che è del 260, chiarisce la cronologia delle successioni al trono imperiale; il secondo è un curioso elenco di domande da fare ad un oracolo: sono numerate, e si conservano i numeri dal 72 al 92, ma non ci si vede alcun ordine

logico; e ce ne sono di strane. Le ultime tre sono: se mi dividerò da mia moglie? se sono stato avvelenato? se riavrò il mio?

Seguono corrispondenze private, nn. 1479-1495; e finalmente, nn. 1496-1593 documenti minori, distribuiti essi pure nello stesso ordine dei primi: i nn. 1496-1501 riguardano ancora il Senato di Ossirinco.

Per i cultori delle antichità è questo un lauto convito.

Ma per me ciò che più interessa è la breve pagina della prefazione; poichè per il vol. XIII essa mi promette parte di due nuovi ditirambi di Pindaro, oltre considerevoli frammenti delle Olimpiche, e pagine perdedute di Lisia e di Licurgo. Auguri caldissimi!

G. FRACCAROLI.

ROY J. DEFERRARI. *Lucian's Atticism (The morphology of the verb)*. Princeton University Press, 1916, di pp. ix-85.

È una dissertazione di laurea dotta e accurata, primo capitolo di un'opera di maggior mole, che auguriamo all'A. di compiere con altrettanta diligenza.

Nessuna delle trattazioni più importanti relative all'argomento vi è trascurata, ma forse sarebbe stato utile ricordare anche qualche monografia minore, come quelle del Neukamm: *De Luciano Asini auctore* (Leipzig, 1914) e del Bauer: *Δημοσθένους Ἐγκώμιον* (Paderborn, 1914), dove non mancano alcune osservazioni notevoli sulla morfologia del verbo.

Il D. in un primo capitolo tratta di *ττ ovvero σσ*, rileva l'uso degli scrittori attici e delle iscrizioni, e dopo aver ricordato che gli Atticisti ritornarono direttamente all'Attico antico e al tardo uso classico di *ττ*, conclude che Luciano usa *σσ* unicamente in verbi in cui *ττ* non occorre mai presso gli scrittori attici.

Dove una parola che usualmente ha *ττ* appare invece con *σσ*, possiamo pensare qualche volta al desiderio di arcaismo o a qualche altra ragione da parte dello scrittore, ma più spesso tuttavia dobbiamo con probabilità attribuire la forma ai copisti.

A proposito delle forme *σμικρός* e *μικρός*, l'A. richiama l'attenzione su due verbi: *(σ)μικρολογέομαι* e *(σ)μικρύνω*, notando come nessuno dei due occorre in numero sufficiente di volte così da chiarire quale fosse la forma preferita da Luciano.

Intorno al *ν* mobile, il D. rileva che i mss. di Luciano sono concordi nel recare regolarmente il *ν* davanti a vocale, e con valide considera-

zioni crede che realmente si possa dir tale l'uso regolare dello scrittore, sia per il ν mobile antivocale nel contesto, sia alla fine della frase. Quanto all'uso del ν mobile davanti a consonante, si può dire che in Luciano non ci fu costanza, poiché approssimativamente si pareggiano in questo caso il numero delle volte in cui si trova e quello in cui manca. A queste conclusioni il D. è giunto servendosi dell'ediz. del Nilén e delle collazioni di *PUN* dovute al prof. Harmon, ché a ben poco potevano servirgli in proposito gli altri collatori, e quantunque uno studio completo sull'uso del ν mobile in Luciano non sia ancora possibile, si deve pur ammettere che le deduzioni del D. sono quanto mai persuasive e aggiungono ancora una prova in favore dell' 'atticizzante' di Samosata. Una bella tavola statistica determina la presenza o meno — in *T* — del ν mobile in alcuni componenti della 'most pronounced' doppia tradizione manoscritta.

Una seconda tavola nel capitolo seguente, dedicato all' 'aumento', ci dimostra l'uso luciano di $\epsilon\theta\epsilon\lambda\omega$ dopo consonante e di $\theta\epsilon\lambda\omega$ od $\epsilon\theta\epsilon\lambda\omega$ dopo vocale e dittongo; risulta che *-αι*, e in misura minore *-ει*, sono piuttosto seguiti da $\theta\epsilon\lambda\omega$. Gli Atticisti preferirono $\epsilon\theta\epsilon\lambda\omega$. Luciano ha sempre l'imperfetto $\eta\theta\epsilon\lambda\omega$, e con $\beta\acute{o}\lambda\omicron\mu\alpha\iota$ e $\mu\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omega$ ha l'aumento regolare dell'Attico antico, che usa anche 25 volte in $\delta\acute{\upsilon}\nu\alpha\mu\alpha\iota$ contro 5 in cui fa l'aumento in η .

Seguono importanti osservazioni sull'aumento nei verbi comincianti da vocale, dove Luciano si comporta in massima come l'Attico, nei verbi comincianti da dittongo e in particolari dittonghi ed ancora in $\chi\rho\acute{\eta}$ ed in $\acute{\omega}\theta\acute{\epsilon}\omega$. L'aumento nel piuccheperfetto assai raramente è omesso da Luciano, ciò che è ben notevole, come è notevole la rettifica dell'asserzione del Chabert, che l'aumento in questo tempo sia stato da lui omesso nei verbi composti.

Riferire qui tutte le conclusioni a cui perviene l'A. varrebbe lo stesso che riportare lunghi interi periodi della sua bella monografia. Chi ha pratica dell'argomento in essa trattato deve contentarsi di alcuni cenni saltuarii, a cui debbo pur limitarmi.

E così del capitolo quinto, ricco d'interesse, basti dire che tratta delle 'desinenze', movendo dall'uso comune luciano di η nella 2ª sing. medio pass., e di *-ει* riservato alle forme $\beta\acute{o}\lambda\epsilon\iota$, $\acute{o}\zeta\epsilon\iota$, $\acute{\omicron}\psi\epsilon\iota$. Qui dunque L. sembra abbia seguito assai da vicino l'uso generale ellenistico. Nel piuccheperfetto attivo, Luciano ha le desinenze *-ειν*, *-εις*, *-ει*, *-ειμεν*, *-ειτε*, *-εσαν* (*-εισαν* due volte). Quanto all'ottativo, nel presente attivo dei verbi contratti, L. usa le desinenze lunghe (*-οιην*, ecc.) generalmente nel singolare, e le brevi (*-οιμεν*, ecc.) per lo più al plurale. Altrettanto esattamente continua in questo capitolo la determinazione dell'uso luciano quanto alle desinenze dell'ottativo nei vari tempi dell'attivo e

del passivo e in verbi speciali, come *εἶμι, εἶμι, τίθημι, οἶδα, δίδωμι* e *ζάω*.

Il sesto capitolo tratta di presenti della doppia forma *-υμι, -υω; -ημι, -ηω*. Intanto è da notare che Luciano fa regolarmente la contrazione nei verbi in *-αω*, ecc., che non ha mai verbi in *-ημι* che passino alla coniugazione in *-εω*, almeno negli scritti che sono riconosciuti generalmente autentici, e che gli esempi di verbi in *-ημι* passati alla coniugazione in *-αω* sono così rari, da riuscir dubbio se veramente Luciano ne abbia mai scritti. Quanto ai verbi in *-αω*, è difficile poter dire che L. abbia usato qualche volta invece la forma in *-εω*, ionica e della *κοινή*.

Verbi contratti con altre forme del presente, come quelli in *-αω, -αξω; -αω, -αιω*, ecc., sono considerati dal D. ad uno ad uno e tra le molte notevoli sue osservazioni ricordo quella relativa a *πετάννυμι* (p. 32), come forma attica, e *πετάω*, assai raro fino all'età ellenistica. Le forme luciane sono tutte derivate dal presente *πετάννυμι*, eccetto *ἀναπετώσαι* in *Calumnia* 21, che deve derivare dal tardo *ἀναπετώω*. Il perfetto regolare di questo verbo è *πέπταμαι*, forma che occorre nove volte in Luciano. In *Gallus* 29, tuttavia, la forma recente del perfetto occorre come variante nella famiglia *β* e sino ad ora fu accolta scorrettamente nelle edizioni; *ἀναπέπταται ΓΦ* (*ἀνατέτραπται Ω*), *ἀναπεπέτασται UNA*. Notevole è pure in Luciano l'uso di *οἶγω*, non di *οἶγνυμι*.

Altre doppie forme studiate dal D. sono quelle in *-εω, -ιξω; -εω, -ιω; -εω, -ενω*, ecc., ed ancora *-οω, -ιξω; -οω, -ενω*. A proposito di *διακορέω* e *διακορεύω*, il D. è d'avviso che in Luciano debba sempre leggersi *διακορέω*. Nel greco classico, l'unico esempio di questo verbo, a quanto pare, è in Arist. *Thesm.* 480 *διεκόρευσε*. In L. c'è senza variante solo *διακορέω*, cfr. *Toxaris* 25 *διακορήσας*, *Dial. Mar.* 13. 2 *διακεκορησθαι* (doppia tradizione). La forma *διακεκορεῖσθαι*, che appare anche nell'ediz. minore del Jacobitz, è un infelice emendamento del Dindorf. In due altri casi accanto a *διακορέω* c'è la variante *διακορεύω*: *Dial. Mar.* 7, 1 *διεκόρησεν γ, διεκόρευσεν β*; *ibid.* 13, 1 *διεκόρησας γ, διεκόρευσας β*. In *Dial. Mer.* 11, 2, dove *Γ* manca, *NF* hanno *διακεκορευμένην* contro *διακελευμένην* di *Z*. Così il gruppo *γ* legge costantemente *διακορέω* e la classe *β* sola ha due volte su quattro *διακορεύω*, ciò che conferma quanto conclude il D.

Nell'esame di altre forme parallele e variazioni ortografiche (pp. 35 sgg.), ha particolare interesse lo studio di *γίνομαι* e *γινώσκω* accanto a *γίνομαι* e *γινώσκω*. L'A., dopo esame minuto e sopra due importanti tabelle statistiche, conclude che l'archetipo doveva avere il più spesso per entrambi i verbi *γιν-*, e che la generale tendenza dei copisti fu sempre di mutare il *γιν-* in *γίνν-*. 'È pure probabile che l'opposta tendenza si sia ma-

nifestata con qualche estensione in rapporto con l'ortografia particolare degli scrivani di successivi manoscritti. Molti scambi possono esser stati fatti inconsciamente, perché i due temi erano probabilmente pronunciati nella medesima maniera'.

Importanti notizie statistiche ha il settimo capitolo relativo ai tempi, in particolare per il futuro attico dei verbi in *-ίζω*, che Luciano usa quasi esclusivamente. A p. 48 è rilevato l'uso della forma corretta dell'aoristo nei verbi in *-αινω*; a p. 59 è definito più esattamente che non dallo Schmid e dal Chabert l'uso luciano di *ἀνέργα* e *ἀνέργμαι*. E così nelle note ai verbi irregolari, contenute nel cap. IX, alcune ne troviamo di speciale interesse relative al senso di alcuni tempi nei varii modi, come per *εἶμι* ed *ἐρχομαι* a p. 61 sgg.

L'ultimo capitolo relativo a Luciano come atticista in rapporto alla tradizione manoscritta, riassume con molta chiarezza la materia della bella trattazione. Luciano si scosta più volte dall'attico puro e queste deviazioni ora si ripetono, ora sono isolate, ma effettivamente risultano tutte da proposito determinato, mai da inesperienza dello scrittore. Quando questi devia dalla pura forma attica, vi è tratto in generale da tre cause: da senso di 'dramatic fitness', dal desiderio di evitare oscurità o 'pronounced pedantry'. Ha grande padronanza del dialetto attico e questo risulta anche dal fatto che egli per deliberato proposito se ne scosta quando vuol dare particolare naturalezza al suo stile.

Qualche incoerenza è spiegata dal D. in modo soddisfacente. Egli combatte la dottrina d'una recensione atticistica messa innanzi, come è noto, dal Fritzsche (ch'egli si ostina a scriver Fritzsche), sostenuta, in massima, dal Siemonsen e più recentemente anche dal Rothstein. Fra l'altro questa ipotetica revisione non può esser rappresentata da nessuno dei due gruppi di mss., poiché le varianti attiche non sono coerenti in uno determinato, ma compaiono ora nell'uno ora nell'altro. Molto più prudente è pertanto concludere col Deferrari che nel complesso la tradizione manoscritta rappresenta fedelmente l'uso luciano, modificato tuttavia con l'inserzione di un piccolo numero di atticismi e di un numero molto maggiore di volgarismi. Luciano era molto più attico, non già meno attico di quanto noi lo sappiamo ora.

Lo studio del D. non è completo, nel senso che non si estende a tutto il *Corpus Lucianeum*. Egli ci avverte che, per varie ragioni, alcuni componimenti ha trascurato, altri esclusi dal corpo della dissertazione e considerati solo nelle note a piè di pagina. Naturalmente su qualche assoluta esclusione e più su qualche inclusione nelle sole note si può non trovarsi d'accordo con lui. Ad ogni modo convien dire ch'egli ha voluto mettersi al sicuro, confinando nelle note quegli scritti la cui autenticità fosse stata anche debolmente impugnata, e sarà utile leggere per

esteso nella lucida e bella *Introduzione* (pp. v-viii) i criterii da lui seguiti. Qui egli ci spiega ancora come abbia creduto possibile l'affrontare il suo studio, pur mancando tuttora un'edizione critica soddisfacente di tutte le opere di Luciano, fondandosi su quella del Nilén per i primi 14 scritti e ricorrendo per il resto alle collazioni pubblicate dal Jacobitz (ediz. completa del '36), dal Fritzsche (ediz. incomp. 1860-72), dal Sommerbrodt (1886-99, e *Lucianea* 1872), dallo Zimmermann (*Podagra* ed *Ocypus*, 1909), e su facsimili fotografici di *FUZN*.

I risultati a cui il D. è pervenuto sono senza dubbio di vera utilità per i futuri editori di Luciano.

Genova, novembre 1916.

FERRUCCIO CALONGHI.

ENRICO COCCHIA. *Il ritmo del discorso studiato in rapporto alla pronuncia e alla lettura dei versi classici*, di pp. 38 (Estratto dall'*Athenaeum*, Anno IV, fasc. II).

— Nuova serie di note glottologiche. Parte seconda. *Il ritmo del discorso studiato in rapporto col fenomeno della distrazione omerica, della legge di posizione e della evoluzione dei suoni*, di pp. 66 (Estratto dagli Atti della " R. Accademia di Arch. Lett. e Belle Arti ", di Napoli. Nuova Serie, Vol. V, 1916).

Nel primo di questi due opuscoli il C. esamina i capitoli XI e XIV dal *Περὶ συνθέσεως τῶν ὀνομάτων* di Dionigi di Alicarnasso per studiarvi i precetti riguardanti:

- a) il ritmo del discorso;
- b) la lettura dei versi classici;
- c) il valore fonetico del ζ;
- d) la corretta pronuncia delle vocali greche.

Partendo dall'affermazione del retore greco che la *μουσικὴ τῶν πολιτικῶν λόγων* differisce solo *quantitativamente*, ma non *qualitativamente* dall'armonia musicale del canto (*τῷ πόσῳ διαλλάττουσα τῆς ἐν ψῶδι καὶ ὀργάνοις, οὐχὶ τῷ ποίῳ*) e che questa musica del discorso trova il suo fondamento immediato nella musica delle parole, il C. indaga in che cosa propriamente consista, secondo Dionigi, il *μέλος τῆς λέξεως*, ma si ferma più particolarmente su quanto questi lasciò scritto circa il ritmo dei versi greci. E in verità è questa la parte più difficile ad essere bene intesa da noi moderni, perché il nostro pensiero non senza sforzo si adatta a quella che era ed è la naturale essenza della metrica clas-

sica, tanto che perfino gl'interperti più intelligenti dal *Περὶ σ.*, come il Roberts (*Dionysius of Halicarnassus, On literary composition*), ne hanno franteso i precetti al riguardo. D'altra parte una tale indagine è molto interessante, perché per essa noi possiamo giungere a renderci conto del modo come un Greco, nel primo secolo dell'Impero, percepisse l'armonia dei versi classici. Dalla analisi del C., condotta con raro acume, il pensiero di Dionigi appare chiaro e preciso e si accorda in fondo con quanto aveva insegnato Aristosseno (*Armonica 1, 3*), che, cioè, così la recitazione come il canto seguono la stessa vicenda dei *toni alti e bassi*, ma, mentre il canto discioglie le parole nei loro varii elementi fonici o sillabici e attribuisce a ciascuno il valore musicale richiesto, la recitazione serba intatta l'unità della parola. In ogni modo il *μέλος τῆς ψιλῆς φωνῆς*, se non è, come il *μέλος τῆς ὀδικῆς φωνῆς*, *ἐμμελέες*, è tuttavia *εὐμελέες*; se non è *ἔνρυσθμον*, è *εὐρυσθμον*. Ne consegue che bisogna ritenere i Greci percepissero la musicalità della poesia disciolta dal canto pur senza invertire il rapporto normale tra gli accenti *gravi* ed *acuti* là dove l'*ictus* non corrispondesse con l'accento, il che accadeva, naturalmente, così spesso da fare, a torto, credere a Luciano Müller (*De re metrica*, p. 206) che gli scrittori antichi ponessero ogni cura *ut rhythmicum vocabulorum quibus constant versus accentum redderent quam diversissimum a grammatico*. Anzi l'omissione di una siffatta coincidenza, osserva acutamente il C., diventò poi così abituale all'orecchio classico da essere talvolta dai poeti latini perfino sfruttata agli effetti dell'arte, come nel noto esametro ovidiano

quot caelum stellis tot habet tua Roma puellas,

che perderebbe col ritmo l'aperta e cercata assonanza.

Tali conclusioni non hanno solo importanza scientifica, ma anche didattica in quanto dimostrano che, se si può, fino a un certo punto, per l'esigenze pratiche e temporanee, giustificare nella scuola una lettura dei versi greci come, per esempio:

λεξὼ τοινὺν τῆνάρ-χαιῶν παιδείαν ὧς διεκείτω

del v. 961 delle *Nubi* di Aristofane, non si deve credere che essa rappresenti la quintessenza del buon gusto o che abbia alcun fondamento storico, quando Dionigi riconosceva, senz'altro, lo spunto quasi compiuto di un tetrametro anapestico catalettico nelle prime parole dell'orazione di Demostene contro Aristocrate: *μηδεὶς ὑμῶν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, νομίση με*. Alle quali, secondo Dionigi, basterebbe soltanto aggiungere, sulla fine, un *παρεῖναι* per trovarvi l'esatta corrispondenza col verso aristofanese avanti citato.

Quanto al valore fonetico del ζ il Cocchia osserva che Dionigi non fu così preciso e reciso assertore della equazione

$$\zeta = \sigma\delta,$$

come è parso a taluni studiosi moderni, sostenitori di una tale teoria, a partire dal Blass (*Ausprache*³, p. 114). Negli accenni che il retore greco fa a tale lettera, come, in generale, in tutte le testimonianze antiche, greche e latine, invocate, al riguardo, dai moderni in appoggio della loro tesi malamente e superficialmente — dimostra il C. — si è voluto trovare una conferma della suddetta equazione, che del resto non regge a una minuta analisi glottologica.

E così siamo giunti all'ultimo capitolo del primo dei due opuscoli, in cui il C. addita in Dionigi tutti gli elementi di novità non ben rilevati sin qui, ma interessantissimi, per quanto riguarda la pronunzia delle vocali greche. Il C. trova, cioè, pienamente e sicuramente confermati nel *Περί σ.* quei precetti circa la pronunzia delle vocali lunghe e brevi, che valgono ad eliminare l'asserita incapacità di noi moderni a distinguere, per esempio, l' $\acute{\epsilon}$ della prima sillaba di $\beta\acute{\epsilon}\beta\eta\eta\epsilon$ dall' $\bar{\epsilon}$ della sillaba successiva, incapacità già dall'A. negata, quando, per il primo, inculcò alle nostre scuole la pronunzia *páalus* di $\rho\acute{\alpha}\lambda\acute{\upsilon}\varsigma$ " il palo „ e *páluus* di $\rho\acute{\alpha}\lambda\acute{\upsilon}\varsigma$ " la palude „. Si ricava infatti da Dionigi che $\bar{\alpha}$, $\bar{\iota}$, $\bar{\omicron}$ venivano dai Greci pronunziati come *aa*, *u*, *vv* e η ed ω come $\acute{\epsilon}$ ed δ . Ciò porta il C. a far rilevare la differenza qualitativa che in origine passava fra la pronunzia dell' η e dell' ω greco e quella dell' $\bar{\epsilon}$ e dell' $\bar{\omicron}$ latino, se Mario Vittorino (*Gramm. Lat. VI, p. 33 K.*) lasciò scritto che *O... longum productis labiis, rictu tereti, lingua antro oris pendula sonum tragicum dabit, cuius observationis et in e littera similis paene ratio*. Il che vuol dire che $\bar{\epsilon}$ ed $\bar{\omicron}$ in latino si pronunziavano $\acute{\epsilon}$ ed δ . Quanto al suono \ddot{u} di *v*, attestato dallo stesso Dionigi e da Aristofane (*Pluto, 895*), il C. osserva che esso non dovè essere originario, come appare dalla grafia beotica di *ov* per *v*, ma dovè rappresentare uno stadio intermedio del passaggio della pronunzia di *v* da *u* a *i*.

Nell'altro opuscolo il C. si occupa:

- a) della subordinazione della parola al ritmo e dell'origine del verso epico secondo la teoria modernista dello Schroeder;
- b) della tecnica poetica e della distrazione omerica;
- c) della legge di posizione e suo fondamento razionale;
- d) di alcuni fenomeni peculiari nelle leggi dell'accentuazione greca e latina;

e) di alquante note etimologiche a proposito di alcuni singolari fenomeni di sincope e di dissimilazione in latino.

Riprendendo in esame l'affermazione di Dionigi che legge della poesia è *ὑποιάττειν τὰς λέξεις τοῖς μέλεσιν* (al ritmo) *καὶ οὐ τὰ μέλη τὰς λέξεσιν*, il C. confuta, con irrefragabili argomenti, la dottrina di alcuni filologi recentissimi, che hanno tentato di creare una teoria metrica indipendente interamente dalle leggi del ritmo. Egli prova cioè che i fatti su cui il Leo e particolarmente lo Schroeder (*Vorarbeiten zur griechischen Versgeschichte*), che è l'antesignano di codesta scuola metrica futurista, poggiano la loro nuova dottrina vanno interpretati diversamente da quello che essi fanno. E che il ritmo abbia rappresentato una parte notevolissima nella genesi e nella prima formazione della tecnica poetica, creando quella che, con una efficacissima espressione, Quintiliano (VIII, 6, 17) chiamò la *metri necessitas*, è, secondo il C., provato dal fatto che per esso gli scrittori classici contravvennero talvolta perfino a leggi costanti di sintassi; né taluni espedienti fonetici usati dai poeti, come, per esempio, lo *iato*, trovano altra ragione di essere, se non per l'esigenza del ritmo. Tra siffatti espedienti va annoverata la cosiddetta *distrazione omerica*, al riguardo della quale il C. è d'accordo col Wackernagel (*Bezzenger's Beiträge*, IV, 259 sg.) nel ritenere che le forme distratte presuppongono le contratte, ma crede giustamente che si commetta un grave errore di metodo, quando si tenta la spiegazione di un tale fenomeno, circoscrivendone l'indagine nell'ambito dei verbi contratti, come se esso fosse peculiare di quella sola categoria di forme ed estraneo ad altri elementi del linguaggio. Sicché, allargando, conformemente a questa sua importante osservazione, il campo della ricerca, con un'ampia e minuta documentazione, il C. viene a concludere che, non essendovi dubbio che la poesia omerica sorse accompagnata dal canto, nella *distrazione* non si può vedere, in origine, che un espediente metrico in servizio del ritmo, ossia un fenomeno quasi identico a quel distemperamento di vocali che si osserva nelle note dell'*inno del fico in onore di Apollo*, distemperamento di cui si hanno parecchi altri esempi in Omero, come, per additarne uno, la desinenza *-εειν* dell'inf. aor. forte. Si credè così al poeta, anche quando la poesia non fu più cantata, la facoltà di disporre sia della forma sciolta, sia di quella contratta, sia di una terza forma, che rappresentava quasi un compromesso fra le due prime e che aveva pur sempre un fondamento storico. Giacché, se non può accogliersi integralmente l'ipotesi del Wackernagel, il quale ammise, come fase intermedia tra *-αω* ed *-ω*, una forma dialettale *-εω*, bisogna ritenere che la forma distratte fu un espediente poetico che rappresentava la pronunzia effettiva del suono nel suo stadio di passaggio tra la pronunzia piena e la contratta. Perché, in fondo, i

poeti non fecero che sfruttare ai bisogni del verso la naturale pronunzia dei suoni, come è provato anche dalla legge di posizione. Non si deve infatti credere, afferma il C., che le vocali *μακροὶ θέσει* siano tali per effetto d'un mero convenzionalismo; ma esse sono tali in quanto nel profferire i gruppi consonantici e anche le consonanti raddoppiate il primo suono si addossa alla vocale precedente, sicché la durata della sillaba ne viene naturalmente accresciuta. Sol che i poeti estesero, per analogia, un tale allungamento anche a quelle vocali che precedono un gruppo di consonanti (muta + liquida), il quale deve assolutamente pronunziarsi addossato alla vocale seguente. Di una tale teoria, che non è del resto ora per la prima volta enunciata dall'insigne Maestro dell'Ateneo napolitano, non ci pare se ne possa formulare altra più razionale. E questo nostro giudizio è splendidamente confermato dalla assai larga adesione che essa incontrò. Se non che quelli che l'accettarono e divulgarono ne contaminarono, a poco a poco, lo spirito, intrecciandovi strane teorie. Sicché, se il C. vi torna ora su, è appunto per richiamarla alla sua originaria e originale integrità.

Nel quarto capitolo di questo secondo opuscolo l'A. si occupa dell'accentuazione dei casi obliqui dei participi del tipo di *σάς, θεῖς* etc., delle tracce d'accento circonflesso in latino e del riflesso o riverbero nella pronunzia dell'attenuamento della vocale finale nelle parole giambliche, per cui al *sibi* corrisponde la forma volgare *sebe* attestataci dalle iscrizioni e i riflessi italiani dell'*ubi* latino sono *ove* e *dove*.

Infine il C. raccoglie alcune assai interessanti etimologie che presentano fenomeni di sincope e di dissimilazione (*fetta, fella* (nap.), *torrone, ceo* e *cea* (ven. = *piccolo* e *piccola*), le voci latine del tipo di *latrocinium, lenocinium* etc.; *quinque, coquo, bustum*). Circa le quali etimologie io non saprei dissentire dal mio Maestro che, forse, solo per quanto riguarda l'equazione *torrone* = *panis Turonis* o *Turonensium* da Tours, di cui era vescovo S. Martino, col quale santo è legata nel nostro costume la confezione e l'uso di tale specie di dolciume. Io invece preferirei connettere *torrone* alla famiglia, cui appartiene *torris, torrus* e *torreo*, pensando al napolitano "attorrate", detto delle mandorle fatte abbrustolire nello zucchero.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

Le satire di ORAZIO commentate da VINCENZO USSANI. Napoli, Francesco Perrella, di pagg. vii-209 [senza data].

Ciascun'età incomincia d'istinto un suo particolare apprezzamento delle opere d'arte col preferire o posporre questa a quella, ma di rado lo compie razionalmente, perchè l'inerzia naturale del pensiero ama meglio accettare o rigettare l'oggetto di un giudizio già formulato assieme col giudizio stesso, che non ricominciare da capo un lavoro di valutazione, e perchè solitamente, prima di ciò che dobbiamo imparare e giudicare, apprendiamo l'opinione altrui in proposito. Onde per mille fili il convenzionale imprigiona la libertà del nostro spirito. Quanto, invero, più grande è l'autore, e più famoso e però meglio definito e classificato dalle età che ci precedettero, tanto più difficile riesce il valutarlo per sè e in rapporto al nuovo tempo, cioè al nuovo gusto o bisogno spirituale; chè l'opporci alla tradizione corre facile rischio di diventare rivolta, con tutti gli estremi e tutti gli errori relativi, un gettarsi alla cieca sulla riva opposta per empito iconoclasta, rinunciando cioè anche a quanto di affine alla tradizione poteva forse sopravvivere, se l'occhio fosse stato libero ed ingenuo nel primo accostarsi all'oggetto del giudizio e non avesse dovuto far prima lo sforzo di gettar via gli occhiali della tradizione, attraverso ai quali oramai non percepiva che immagini brutte o noiose o antipatiche.

Orazio è appunto uno dei poeti, davanti ai quali l'età nostra si trova a disagio, perchè così come è raffigurato e definito dalla tradizione non risponde al nostro spirito, eppure secondo la tradizione siamo portati a riconoscerlo grandissimo, nè ci sfugge un senso di inutile e di falso se si declina verso una reazione che senz'altro lo neghi o denigri, come pure qualche moderno ha creduto di poter fare. È cioè necessaria una nuova valutazione razionale della sua poesia, quale può sorgere dal rimetterci a cuor libero e spregiudicato davanti ad essa, superando le due difficoltà, esteriore ed interiore, che vi contrastano. Una nuova valutazione urta invero anzitutto nel fatto, che ognuno di noi ha prima imparato *chi era* Orazio e dopo ne ha cominciata la lettura, e questa ha condotto sulla guida di apprezzamenti altrui, quando pure non si sia letto più della letteratura relativa che di lui stesso: in secondo luogo deve vincere quel non so che di restio proprio dell'indole di un poeta, che si mantiene così garbatamente contegnoso, da non essere intelligibile a primo aspetto e soprattutto in linee semplici e generiche. Il popolano afflitto o allegro è subito riconosciuto per tale e quindi subito acquista interesse o simpatia, perchè il suo ridere e il suo piangere sono rumorosamente evidenti e fino l'abito esteriore si trasforma in melanconico

od allegro. Il suo cappello da solo, ben indietro sulla nuca o calato basso sugli occhi, è indice d'uno stato d'animo. Ma il cilindro di un uomo cosiddetto di mondo non può roteare sulla sua testa a seconda delle interne agitazioni senza cadere nel grottesco: e quest'uomo, sia melanconico sia allegro, si studia (e quanto più è civile meglio riesce) di cancellare anche dal volto le tracce della melanconia o dell'allegria, appena si trovi fra gente che lo guardi, cioè in pubblico. Occorre molto affettuoso interessamento o molta curiosa attenzione per impararne i battiti del cuore sotto la camicia inamidata e per non crederlo senz'altro affatto privo di cuore. La poesia di Orazio porta la camicia ben *insaldata*: occhio finemente psicologo deve studiarla, perchè la nostra età è in mezzo a tanti frastuoni, che a mala pena riesce a sentire le voci tranquille e però fioche, ove tutti urlano e chi più urla meglio si fa udire.

In questa *Rivista* l'Ussani stesso ha avuto occasione di parlare di un libro, che tentava di riprendere da un nuovo punto di vista il problema, chiamiamolo così, di Orazio, rilevando il significato delle epistole anche a danno della rimanente opera (1). A me, che ne discorsi nel *Bollettino di Fil.* (XXI, 6 dic. 1914) con valutazioni diverse, viene di richiamarlo, e vorrei aver posto qui per riavvicinarlo precisamente al libro dell'Ussani, libro di intenzioni molto più modeste, e di carattere del tutto diverso, come quello che vuole essere un semplice commento, per uso di scuola, delle satire, ma altrettanto suggestivo e importante alla nuova critica auspicata. Certo non poteva un filologo preciso ed equo quale è l'U. abbandonarsi a fantasie induttive, facili quanto morture: nè il suo spirito voleva affrontare questioni estetiche, quali forse gli sarebbero parse oziose e vane ciancie. Ma mentre il suo commento si mantiene grammaticale e storico e sistematicamente rifugge da quanto poteva essere illustrazione artistica (il che non dico qui nè a biasimo, nè, intendiamoci, a lode), per la stessa equilibrata sobrietà (cui solo nuoce talora per la chiarezza la nota alla parola piuttosto che alla frase), per il riserbo (che talora esagera in silenzio) di fronte ai luoghi atti a discussione, nell'insieme su di esso si possono leggere le satire con un interesse novamente estetico. Chè l'esame di quest'opera si trova nel complesso impostata in modo nuovo ed originale, e la luce data a certi elementi più che a certi altri suggerisce nuove impressioni, incita il lettore a ragionare su nuove vie di giudizio.

Così per me la novità del libro è più nell'assieme delle note, che sottolineano la caricatura e magari lo sdegno contro la ciarlataneria

(1) Anno XLIV, f. 2° (Aprile 1916) pag. 288-296 * Orazio convertito e apostolo di conversione? a proposito di un libro recente, (E. Courbaud: *Horace. Sa vie et sa pensée à l'époque des Épitres*. Paris, Hachette, 1914).

filosofica del tempo, stoica ed epicurea, o fermano l'attenzione sugli elementi di parodia epica (in genere affine alla precedente, perchè in fondo è parodia di usi scolastici o retorici), che non nelle stesse prefazioni alle singole satire, per quanto tutte acute, spesso geniali, sempre nitidamente espressive. Su queste invero è sempre possibile la discussione. Nè credo potrebbe aver valore per sè la novissima interpretazione generale che della satira prima l'U. dà. Questa anzi mi lascia perplesso, perchè mentre credo acutamente vista una generale intonazione contro Crispino, non riesco proprio a credere che tutto il ragionare e divagare sull'incontentabilità e sull'avidità (non direi avarizia, col che si spostano i termini e si rende più difficile l'integrazione dei due vizi qui fusi assieme) sia solo una caricatura, una parodia del filosofare popolare, che Orazio finga fatta sul serio e nella fine dichiarare una burla. A parte che l'epodo II stesso, avvicinato al metodo delle satire II, 3 e 7, può essere sfruttato contro come in favore della tesi, la chiusa della satira stessa mi sembra decisamente contraria alla supposizione, dicendo alla lettera " ma basta ormai di morale: se no, tu potresti credere che io abbia saccheggiato Crispino „. L'uomo di mondo e di buon senso e di buon gusto, che vuole essere Orazio, avverte quanto di pedantesco nell'assieme possa avere, ed ha di fatto, il suo componimento e non si illude di aver saputo proprio *ridentem dicere verum*. Oltre che, nella fisionomia generale delle satire, non è da ignorare qualcosa di schematico e di teorico, quasi fosse nata, non prima, s'intende, ma nel corso dell'opera, l'intenzione vaga di fare un complessivo breviario di morale dal punto di vista satirico: e gli argomenti trattati nella prima satira e il modo della trattazione parrebbero quasi mancare nel quadro generale, mentre, d'altra parte, il suo fare più pedantesco e un po' forzato, lasciando un'impressione di voluto, corrisponde bene a un'epoca in cui qualcosa di schematico si fosse già sovrapposto all'ispirazione prima: il che coincide col posto che può occupare cronologicamente, anche se con l'U. la facciamo anteriore alla IV. Invece la parodia di Crispino balza evidente dai molti luoghi indicati dalle note dell'U. e dalle osservazioni che da queste possono scaturire. E insieme nasce il senso che qua e là Orazio faccia anzi la parodia di se stesso, con un'ironia tipica, secondo io vedo, al poeta, il quale tende motteggiando quasi a un'autocaricatura, sembra ridere di sè, non perchè non creda in sè, ma perchè afferra certe sfumature di ridicolo nel suo proprio atteggiamento di fronte all'uditorio. Il " porco della mandra di Epicuro „ è la più evidente di queste ironie satiriche contro se stesso; e infiniti spunti ne palpitano nelle odi, il cui valore comico è tutto da rilevare, formano anzi il tessuto di molte satire, come la 2^a e la 3^a del l. I, la 1^a, la 2^a e la 6^a del II.

Di questo elemento l'U. non si occupa neppure nella prefazione, se bene ho letto; ma lo suggerisce egli stesso al lettore, e questo è molto, quando ivi riprende la storia della satira in genere e dell'oraziana in special modo, da un punto di vista scevro di preconcetti e persuasivamente geniale. Movendo infatti dalla nota distinzione di Diomede (Keil, I, p. 485) tra *satyra* di Lucilio, Orazio e Persio e *satura* (*carmen quod ex variis poematibus constat*) di Pacuvio ed Ennio, e dall'identificazione con uno di questi due poeti dell'*auctor carminis rudis et intacti Graecis*, messo da Orazio come suo maestro accanto al *comis et urbanus Lucilius*; riconosciuto poi che alle origini della satira troviamo un contrasto (tra Vita e Morte personificate, in Ennio) su argomento trattato prima e dopo dalla drammatica, e il nome di due poeti drammatici; riprende l'esame del noto passo di Livio (VII 2) e ne difende la testimonianza. L'artificio dello storico consiste solo nella localizzazione in tempo determinato, sia dell'influenza Etrusca sulle origini del teatro romano, sia delle *saturae impletae modis* sviluppate da fescennini con unione di danza etrusca, sia dell'intervento di modelli greci, che su questi rudimenti teatrali dovette essere lentamente progressivo fino a formare il teatro regolare. Prima di passare con Persio e con Giovenale nelle scuole dei retori, certo la satira non perdette un suo carattere drammatico e uno di tipica oscenità o realismo, proprio della poesia latina popolare, mentre nella corrente che da Varrone può arrivare a Petronio non rinunziò alla polimetria primordiale ricordata da Livio. S'intende che il nome venne più tardi, e poté essere inventato o suggerito da un *per saturam*, meglio saldato poi al genere da un'influenza del nome *σάτυροι*, proprio degli *exodia* Greci, tanto più che i satiri stessi greci avevano potuto trovare posto nella farsa popolare latina. Certo è facile riconoscere che, fusasi verso il 240 con l'Atellana negli *exodia* del nuovo teatro regolare, la satira poté durare sul teatro almeno fino a Silla (in Nicolò Damasceno — *Ateneo* VI, 261 C — autore di *σατυροὶ καὶ κωμῳδία τῆ πατρίῳ φωνῆ*); poi cedette il posto alle forme mimetiche venute dagli Osci e dagli Italioti, e si ritirò tutta nella letteratura del libro, ove venne ad avere due *genera*, distinti su caratteri esteriori e formali, uno polimetrico (con aggiunta della prosa sul tipo di Menippo, per opera di Varrone) e l'altro *monostico*, di cui Orazio saluta *inventor* Lucilio, e da Lucilio stesso fissato nell'esametro dattilico; il che era senza precedenti nella letteratura greca, e quindi generava facilmente il giudizio: *satira tota nostra est*. Questo genere ha come una sua fase " maledico-umoristica ", nella satira Luciliana e Oraziana (bene dice l'U. più umoristica in Orazio, più maledica in Lucilio), collegata con lo scetticismo della Nuova Accademia. Più tardi se ne impadronì la morale delle scuole con Persio " che vi perfezionò con fede stoica i germi didattici che vi aveva trovati ", e

con Giovenale " che vi introdusse una specie di caratterismo storico „. Ma in tutta la sua vita visse in contatto di altre forme del pensiero e della letteratura, ricevendone influssi, e specie dalla *λαμβική ιδέα*, dalle diatribe di Bione (*Bionei sermones*, Epist. II 2, 60), dalla commedia antica (Or. *Sat.* I 4, 1 ss.) e anche, a poco a poco, dalla nuova, restando, s'intende, Lucilio più vicino alla prima, Orazio alla seconda (cfr. la lingua stessa delle satire con quella di Terenzio). E qui l'U. ha una fra le sue pagine (11-15) più significative e persuasive, oltre quelle (17-20) sul carattere drammatico in dipendenza dalla natura del componimento e dell'arte (fino alla *satira* parodiaica-mitologica che è nel dialogo tra Ulisse e Tiresia di II 5) e dall'influenza della *διατριβή* stoico-cinica. Partendo infatti dall'*ὀνομαστὶ κομωδεῖν*, elemento tuttavia vivacissimo in Orazio su Crispino, sul *loquax Fanius*, su Stertinio, si disegna la posizione che il poeta prende contro il movimento filosofico popolare della sua età, posizione che, a parte forse l'estremo della su ricordata satira prima, appare giustamente non solo come nuovo riconoscimento, ma come precipuo carattere di tutta l'opera satirica Oraziana.

Io non so se l'Ussani pensi del tutto finito il suo compito e il suo assunto con questo breve libro di intonazione scolastica: certo di una valutazione nuova del poeta abbiamo per ora solo un abbozzo. Ma il libro buono è sempre un germe prezioso. Che egli od altri per lui non lo lasci cadere!

G. ATTILIO PIOVANO.

CARLO PASCAL. *Poeti e personaggi Catulliani*. Catania, Fr. Battiato editore, 1916, di pagg. vii-224 (B. F. C. n. 12).

Il Pascal ha fatto un chiaro e semplice libro, che si legge con facilità pari all'interesse e che conduce il lettore attraverso un mondo poetico, in un piacevole rinnovarsi di immagini e di ammirazioni, riaccendendo quel dolce fervore, che all'animo suol dare la poesia. Perchè è rarissima in un libro di informazione storica questa virtù: di non fare svanire, alla luce cruda della verità storica o presunta o sperata tale, la verità poetica, il mobile fantasma poetico, che non può e non vuole essere sostanza corporea, reale. Il fantasma poetico è vivo solo in quanto non è perfettamente afferrato ed analizzato, in quanto ha tanti aspetti quante sono le luci sotto le quali può cadere. La filologia o la critica in genere cercano di avere per così dire una proiezione statica e lineare in un sol piano di quanto si vede mobile e in infiniti piani. Donde quel non

so che di falso e di schematico, che ogni indagine storica, ogni commento di poeta ci lascia invece della poesia, quando nell'affanno di intenderla bene e di misurare le nostre emozioni relative ad essa ricorriamo ai libri di indagine storica ed ai commenti. Ogni giorno rinnoviamo in noi la stessa pena e contraddizione: ci colpisce un quadro e ci trattiene e commuove per certa sua segreta virtù di colori e di forme; e tosto un desiderio sorge spontaneo: che sia, che cosa raffiguri. Interviene la guida, ce ne dice la favola, l'argomento: e in noi svanisce quell'emozione dei colori e delle forme e prende posto un'ansiosa e dubitosa ricerca, se bene vi sia rappresentata o con che errori la presunta verità. In ultimo l'argomento del quadro diventa come una cosa diversa e maggiore del quadro stesso: questa favola m'interessa; questa mi annoia. Avviciniamo la signora ritrattata al suo ritratto: e all'interesse del quadro per sè subentra l'analisi se l'originale vi sia esattamente riprodotto. Catullo, per questo riguardo, è naturalmente uno dei più disgraziati poeti, perchè più di molti altri (se non di tutti gli altri antichi) si riallaccia con infiniti fili alla verità storica. Ogni suo verso ci fa sentire un brano di vero del tempo passato, ci accenna a un uomo vero, ci avverte di un uso o di un modo di parlare vero, non solo, ma urgente. Quindi la curiosità di sapere chi era quell'uomo, o per noi del tutto svanito oltre la sua poesia o mal ricordato e in luci ambigue da altri. Ricorriamo allora a chi sa il vero antico, o almeno lo potrebbe sapere meglio di noi: ci approfondiamo nel mare delle congetture, delle discussioni, delle testimonianze, delle contraddizioni. E il fantasma poetico se ne va lontano: ci resta la cenere di un bel fuoco, e, raccolta questa in breve pugno, che tedio e senso di morto e di vano! Non conosco assolutamente commento di Catullo che si salvi da questa penosa sostituzione di cenere a fiamma: i più dotti, i più interessanti più lontano ci portano dalla poesia. Conosco alcuni bei scritti sul poeta: quelli che più vogliono alimentare la fiamma vi versano sopra l'artificio e la fantastica induzione del tutto personale, e accentuano quindi l'acre dissidio tra filologia ed estetica, in cui, francamente, si finisce per dare torto a tutte e due.

Il libro del Pascal è di quei libri rari che hanno un certo interiore equilibrio: che non appesantiscono e pure non sfumano, che non scambiano l'arte con l'archeologia e pure non lasciano quell'impressione sì spiacevole di chiacchiera vana. Non fa in verità esso libro scoperte peregrine, e forse anche poco c'insegna, che più o meno vagamente non sia già risaputo; ma neppure è una delle così dette opere di divulgazione, che non riescono mai a giovare a nessuno, anzitutto perchè il P. vede tutte le cose con un suo proprio occhio e non ripete e non affastella, ma parla sempre con una sua personalità uguale a se stesso in

ogni punto. Deve leggere il libro chi Catullo conosce: leggendolo rilegge il poeta amato e lo ritrova anche più bello, anche più interessante. Licinio Calvo ed Elvio Cinna sono dei piccoli misteri filologici: maggiore, s'intende, il primo, che da Orazio a Properzio, da Ovidio a Plinio, si trova così nobilmente associato a Catullo. Ma l'uno e l'altro nascono, per così dire, in noi artisticamente da Catullo: il Pascal trova il modo di ritessere e raccogliere ed ordinare, con il tranquillo e riposato metodo che gli è peculiare, quanto possiamo di essi sapere e nei loro frammenti leggere, non per rabberciare alla meglio un rudere di statua, ma per spiegarci Catullo nella sua anima e nella sua poesia. Il fratello spirituale del poeta e i suoi due compagni maggiori di vita privata entro il grande quadro della pubblica aggiungono così luce ove la cerchiamo nei tre capitoli fondamentali, direi, del libro. Nè altrimenti Cesare e Mamurra e Cicerone e Pompeo, che sono i massimi uomini, ed Ortensio e Gellio e Clodio e Giovenzio e Tigellio e Vatinio e i tanti piccoli ed oscuri amici, pure sì grandi nel poeta, restano nel piano prospettico in cui stanno e devono restare, non perdono la vita che loro ha dato il poeta per dileguarsi in inutili quanto equivoche ombre del passato. La stessa mancanza di uno schema prefisso di libro, — che permette all'A. qualche ripetizione e ripresa di argomento forse da evitarsi o lasciano il senso d'una lacuna che poteva, come per il fratello del poeta, facilmente colmarsi, — giova in realtà a quest'impressione di vivo che il libro dà. Perchè non si cade mai in quel doloroso affanno di voler dire tutto e di tutti, che avrebbe sformato e ucciso questo come tanti altri libri. Esso rimane infatti nell'assieme un *commento* alla poesia Catulliana e quindi non perde la sua fisionomia nè la sua utilità. Per questo anzi avrei voluto un indice vero e proprio dei carmi discussi o anche solo per incidente ricordati. E il lettore sarebbe stato grato di questo servizio all'autore. Chè il libro è indubbiamente nato da osservazioni su luoghi diversi del poeta e di queste si è formato il bel tessuto del volume, che solo qua là mostra la trama, e allora appunto un poco scade. Per esempio il Cap. VI " l'ironia Catulliana e l'epigramma a Cicerone „ non è in realtà che una difesa dell'interpretazione ironica del carme XLIX. Se il capitolo fosse nato dalla ricerca dell'ironia e non dall'epigramma su detto, forse sarebbe stato più giusto nel tono e nel grado dell'apprezzamento, perchè è questo non so che di eccessivo nella definizione di uno stato d'animo, cui si può fare opposizione, quando genericamente vi si vorrebbe aderire. Vediamo infatti come accade spesso che si esageri un assunto nel fervore della discussione, se il centro ne rimane un oggetto solo. Ed è esagerare, e quindi rendere meno vera la propria opinione, quello che fa il P., quando cerca una vera e propria ragione di offesa per spiegare l'offesa dell'epigramma.

L'ironia non consiste essa nel dire una cosa, che debba parer seria senza esserlo, con una sfumatura che dall'impertinenza giunga alla pigliata in giro, prima che all'insulto? Non poteva Catullo, che come ben disegna il P. non certo se l'intendeva con Cicerone (e basta a riconoscere questo dissidio il confronto d'una pagina dell'uno con un carme dell'altro), non poteva Catullo aver da ringraziare l'oratore per un qualunque servizio, di qualsivoglia minima importanza od efficacia, od anche solo fingere di ringraziarlo così per un'ipotetica riconoscenza, e fargli quindi una scappellata profonda tanto da essere un'ironica monelleria o pigliata in giro? Peggio per Cicerone se non la capiva, egli così pronto a crederci uomo serio, utilissimo e a credere di esser pigliato per tale. Un inconveniente simile è nel cap V, breve notizia del poeta *Anser*, partita dal carme LXVIII^b v. 159 e dalla congettura dell'Heyse, quale infatti il P. restaura nell'ediz. del *corpus paravianum*: come era da attendersi, non vi si conclude nulla di reciso. Così altrove forse il metodo allarga a certezza l'ipotesi, come sul carme C (pag. 107) ove la ricerca di una prova dell'*unica* amicizia gli fa congetturare che Celio abbia "gabellato", all'amico la rottura con Clodio, come atto di amicizia per lui. Non basterebbe qui la confidenza affettuosa di qualche tristezza relativa all'amor di Lesbia, l'inizio di quella che si potrebbe dire consolazione di dannati, che suggerisce evidentemente il *Lesbia nostra* del c. LVIII? Non per altra ragione forse l'appendice su alcuni "elementi rettorici nella poesia Catulliana", riesce il capitolo meno persuasivo del volume. Ivi il commento ai singoli passi è molto interessante. Meno lo è, e forse meno vero, l'assieme un po' improvvisato dell'induzione. Chè il primo *luogo comune*, quello dei ricordi geografici, è troppo comune davvero, mi si perdoni il bisticcio, da Eschilo (se non da Omero) in poi, per essere ormai tale nel senso retorico. E fra gli esempi, che io credo aggiunti, come troppo spesso accade nel cercare la testimonianza a una trovata su un dato luogo, se ne mescola qualcuno parecchio dubbio. Per es. nel carme XXXVI quell'elemento sembra davvero piuttosto una parodia ironica, e nel XXXIX addirittura un mezzo sinceramente comico. L'altro luogo comune, il mitologico, ha per noi un senso troppo spostato, perchè mutata è la nostra immaginazione poetica. Non fu forse tutta la poesia greca un'*involontaria* deviazione del racconto epico (tipico in Or. il c. 17 l. I *et fide Teia dices laborantes in uno Penelopen vitreamque Circen*), e questo dell'immaginazione mitica? Non pare anzi che ogni nome mitologico potesse sonare a orecchio antico col valore di parola poetica, atta realmente a suscitare immagini senza lo sforzo, che occorre a noi per ritrovarle in un mondo e in un'abitudine mentale diversa? La mobilità, la fluidità stessa sempre rinnovante elementi anche essenziali dei miti potrebbe in realtà indurci a una

via del tutto nuova nella valutazione dell'elemento mitologico nell'antichità; non gravarci fino a farci credere luogo comune il ricordo di Ercole e Pegaso e Leda e Perseo e Reso, che con sì comica serietà son ricordati per l'impresa di scovare Camerio (c. LV); fino ad impedirci di cercare in Il 6 e LXV il maggior elemento poetico proprio nell'immagine che il mito può suscitare.

Ma in estetica la discussione non può finire mai. E se qui mi sono dimenticato lo perdoni il Pascal: io amo i libri che mi fanno pensare, e, pensando, discutere i poeti. Del resto il suo ha tanto di buono ed egli è tal maestro, che non teme certo la discussione su qualche pagina.

G. ATTILIO PIOVANO.

Q. VALERII CATULLI *Carmina. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit* CAROLUS PASCAL. In aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum (1916) di pagg. xv-123 (*Corpus scriptorum Latinorum Paravianum, moderante* CAROLO PASCAL. N. 1).

La nuova collezione, cui auguriamo la fortuna che merita il coraggio dell'impresa editoriale e promette il nome del direttore, comincia con un volume, che rispondendo pienamente allo scopo ha un suo intrinseco valore e senso di edizione nuova ed originale. Tempo più favorevole alle arti della pace porterà certo qualche miglioramento tipografico, specialmente per la carta, che per ora non è pari all'indole della pubblicazione e non s'intona, anche nel colore, con la copertina nell'insieme indovinata, se pure un po' greve di tinta e di disegno. Ma la filologia italiana si arricchisce, fra la guerra, di ciò che non ordinatamente ha potuto ottenere durante la pace. E questo fatto commuove ed aggiunge merito a ciò che tanto in qualunque condizione ne avrebbe avuto. Chè il Pascal ci dà anzitutto un Catullo diligentemente redatto e commentato da un'appendice critica sostanziosa e non faragginosa, strettamente necessaria e pure sufficiente a produrci il poeta nella tradizione manoscritta, rimosse molte scorie ed incrostazioni che lo turbavano. Ed insieme ci dà un suo Catullo, quale potevamo attenderci e dagli studi precedenti e dalla traduzione recente, e, specialmente, dalle note del volume: *Poeti e personaggi Catulliani*; originale cioè, come si conviene a critico acuto e sicuro di sè, ma libero dalle esagerazioni ed aberrazioni che l'originalità facilmente trascina seco. Del valore scientifico del Catullo per se stesso non io certo ho il diritto di dir bene, perchè dir bene talora suppone un dubbio. Del Catullo come opera del Pascal

mi piace rilevare il carattere di equilibrio e di buon gusto, che si riattacca alla tradizione umanistica italiana, e insieme la larga preferenza che istintivamente — non è il Pascal uomo da partito preso — l'A. dà nel testo e nell'appendice alle edizioni di Calpurnio, di Palladio, del Guarino e specialmente di Gerolamo Avanzio, e l'uso, che fa delle note del Giri e delle ricerche recenti dello Stampini sul codice Bresciano. A questo codice forse anche maggior autorità poteva concedersi, in proporzione almeno a quella che assumono in questa ed. il codice di Enrico Allen (*cod. Alani o Perusinus o Cuiacianus*) e il Burneiano 133. Ma della critica umanistica, che può aver molto operato su questi libri minori, è manifestamente amico il Pascal, e quindi si spiega che, nella cura assidua di preferire a una correzione di gusto straniero e recente una sempre più antica e legata alla tradizione manoscritta, i detti codici finiscano per prendere un posto caratteristico per la sua edizione, e in qualche punto forse un po' eccessivo. Non capisco infatti altrimenti l'adozione mantenuta dal Pascal, del prenome Q., errore, come il mio maestro Stampini (1) ci insegnò, vecchissimo quanto tradizionale, che credo indotto dal v. 12 del c. LXVII. E mi sia permesso di fare questo appunto anche come confessione e correzione di un errore, in cui incorsi per svista tipografica nella copertina del mio recente commento dei carmi di Catullo (Torino, Casanova, 1916), in contraddizione con ciò che è scritto nell'interno, parlando del poeta (pag. 9) e nel commento (pag. 107). Perchè almeno non ne discute il Pascal nell'apparato critico, ricordato il *qui te* dei codd.?

Naturalmente in fatto di lezioni i gusti sono molti e vari, nè dovendosi fare scelte tutti possono ugualmente scegliere, nè per tutti allo stesso modo la lettera del codice è o non è da correggersi, perchè la correzione cammina con l'intelligenza del testo, in poesia non sempre certa. Ma il Pascal è sempre sobrio, non mai arbitrario, quindi può accordarsi coi più. Registro perciò qui alcune lezioni, che mi sembrano più interessanti per il poeta in sè e per mostrare il metodo e il gusto dell'editore, anche in passi ove può ormai essere ovvia la correzione:

III 10 *pipiabat*, IV 8 *Rhodumve... horridamve*, VII 5 *oraclum*, IX 4 *unanimos anumque*, XI 11 *horribile aequor*, XIV 6 *dent*, 14 *misti*, 16 *salse*, XV 11 *lubet*, come a XXVII 5 (invece di *iubet*), 13 *pu'denter*, XVII 6 *Salisubsuli*, XXII 5 *in palimpseston*, 7 *membrana*, 13 *tritius*, XXIII 10 *facta*, XXVI 1 *vostra* (con O; perchè non *nostra* con tutta la rimanente tradizione, di più sottile ironia, non implicando affatto che Catullo sia il posses-

(1) Cfr. ora la sua recentissima monografia *Il prenome di Catullo* in *Atti della Reale Accademia delle Scienze* di Torino, vol. 52, pp. 385-392.

sore della villa? nè altrimenti forse è a XXIX 13 in cui *nostra* può essere più efficace di *vostra* che appare solo nell'ed. del 1473 e come *vestra* in Da), XXIX 17 *prima*, 15 *alid*, 20 *Timentque Galliae hunc, timent Britanniae*, 23 *urbis o probissimae* (congettura del Pascal), XXXI 13 *Lydiae*, XXXIII 8 *venditare*, 21 *sis quocumque tibi placet*, XXXV 12 *inpotente amore*, 13 *incohatam*, XXXVI 5 *desissemque*, 12 *Idalium*, XXXVII 10 *pusionibus*, XLI 1 *Ametina*, XLII 14 *potest*, 22 *vobis* (con Burn. 133 e Cod. Alani in marg. invece del *nobis*, per me preferibile come i *nostra* su detti), XLIV 13 *gravido*, 19 *quin*, 21 *legit* (con i codd., credo molto opportunamente), XLV 8-9 *sinistra... adprobationem* e così sotto 17-18, XLVI *diverse variae viae*, XLVII 4 *praeposuit* (credo più espressivo il meglio documentato *proposuit*), L 7 *abii*, 18 *care sis*, LIII 5 *salopugium* (difeso in *Poeti e pers. cat.*, ma tuttavia ben dubbioso come qualunque altra forma in quel punto), LIV 2 *Heri* e 5 *Sufficio*, LV 3 senza *in*, 4 *in circo* e *ligellis*, 8 *serenas*, 9 *ah, rel te sic*, 20 *vinctos*, 24 *langoribus*, 22 *nostris*, LVII 7 *virgola dopo lectulo* (conforme alla spiegazione di *erudituli* in senso letterario e non osceno), LX *Libyssinis*, 5 *ah, nimis fero*, LXI 16 ecc. *Iunia Manlio*, 24 *rosido*, lacuna dopo 79, 82-83 *Au runculeia*, 94 *Vide ut faces*, lacuna dopo 107, 110 *gaudia, quae*, 132 *Miser, ah miser*, 134 *diceris*, 151 *sine serriat*, 164 *intus*, 176 *adeat*, 179 *viris*, 189 *at, marite*, 189-193, 194-198 in ordine inverso, 202 *rostri*, 225 *at, bonei*, LXII 7 *ignes*, 9 *vincere par est*, 15 *nos*, 17 *nunc*, 35 *eosdem*, 40 *convulsus*, 41 *mulcent, firmat*, 45 *dum cara*, 49 *ut*, 51 *deflectens*, 54 *marito*, 63 *tertia patrist pars, pars est data tertia matri*, LXIII 9 e 20 *Cybelles*, 12 *Cybeles*, 26 *celerare*, 31 *animam agens*, 33 *iugi*, 49 *miseriter*, 53 *stabula*, 54 *omnia*, 60 *guminasiis*, 62 *obierim*, 66 *corollis*, 74 *huic* (Alani) e *sonitus citus abii*, 92 *tuus*, 93 *rabidos*, LXIV 16 *Illac atque alia*, 35 *Scyros*, 61 *eheu*, 73 *ferox qua pectore*, 83 *nec funere*, 106 *conigeram* (cod. Alani), 108 *radicitus*, 109 *lateque et cominus omnia frangens*, 120 *praeoptarit*, 132 *ab oris*, 179 *ubi dividit*, 184 *praeterea nullo litus, sola insula, tecto* (coi codd.), 205 *quo motu*, 212 *classi*, 227 *dicat*, 229 *Erechthei*, 243 *inflati*, 249 *quae tamen aspectans*, 254 *quicum*, 288 *vacuus*, 296 *silici*, 320 *haec* (femm. plur.), 330 *mentis perfundat amorem congiungendo flexanimo mentis*, 334 *conterit*, 344 *terrae*, 350 *cum in cinerem canos*, 355 *prosternet*, 364 *percussae*, 368 *madefient*, 385 *Heroum et*, 387 *revisens*, 389 *tauros*, 392 *ruentes*, LXV 12 *tegam*, 16 *expressa*, LXVI 26 *magnanima*, 28 *ausit*, 44 *Thiae*, 63 *avidulum a fluctu*, 70 *restituit*, 76 *afore*, 77-78 mantiene i codd. (finchè Berenice fu vergine rimasi senza unguenti, poi li bevvi in gran copia), 80 *non post*, 85 *Illius, ah, mala dona levis bibat inrita pulvis*, 87 *vestras* (su cod. Al. e Burn. 133 invece del più naturale *nostras*), 91 *Unguinis*, 93 coi codd., LXVII 12 *Verum est os populi ' ionua, Quinte, facit.'* 27 *et quaerendus is unde*, 32 *Cynea*, LXVIII 8 *pervigilat*, 27-29 *Veronae* ecc. in discorso diretto,

con *quisquis* e *tepefecit*, 39 *posta est*, LXVIII^b 1 *Allius*, 55 *lumina*, 59 *valle*, 64 *lenius*, 68 *dominam*, 93-96 conservati, 102 *focos*, 112 *audit*, 118 *qui durum donitam*, 139 *contudit iram*, 140 *furta* (invece di *facta*: cfr. XXIII 10 ove è invece restituito *facta*; non forse dai due luoghi appare che *facta* vale *furta*?), 150 *quo lapide illa dies* (= nobis unis datur id quo illa notat dies candidiore lapide), 159 *te tradidit Anser* (forse l'unica congettura troppo ardita, perchè troppo significativa, accolta dal P.), 162 scrive *mihist*; LXXI 2 *si quem*, LXXVII 9 *omniaque ingratae*, 11 *atque istinc teque*, LXXVII 3 *mei* (dativo), 6 *nostrae pectus amicitiae*, LXXXI 5 *quis tibi nunc cordist?*, LXXXIV *Liber*, LXXXVII 2 *es*, LXXXVIII 6 *lympbarum*, XCV 6 *pervolent*, XCVI 5 *dolorist*. XCVII 6 *plozeni*, XCVIII 6 *hiscas*, CI 4 *mutam*, CIV 4 *cum Tappone*, CVII 6 *nobis*. *O lucem*, 8 *optandas vita*, CVIII 1 *Si, Comini, populi*, CIX 5 *perducere*, 6 *alternum*, CXII 1 *es* (codd. *est* con mutazione di persona, che è, mi pare, fra le caratteristiche di Cat.), CXIII 2 *Moecillam* (per *Mucilla* con giuoco di parole), CXIV 3 *Ancupia*. Luoghi lasciati senza sanamento, se ho visto bene sono solo tre: XXV 5, LXIV 287, LXVI 59. Sono parecchie invece le divisioni di carmi, divisioni che io accetto in massima, perchè tanto vale supporre interruzioni quanto lacune, ove il nesso diventa forzato. Così formano un carme *b* i 3 ultimi versi, cioè 24-26, di XIV, 13-16 di LI, 6 e 7 di LIV, 40-162 di LXVIII, 7-10 di LXXVIII, 5-10 di XCV, mentre restano 19-24 in LXV. Anche la questione dei titoli è trattata nella lucida prefazione, e nel testo compaiono quelli dei carmi IV, V, VI, XXII, XLII, LXII, e la via scelta è quella più equa, perchè il criterio unico giova in critica finchè può rinunziare al piacere dell'uniformità. Nè altrimenti in ortografia, ove noto *inpotens*, *Furei*, *nerci*, *sei*, *nei*, *mei*, *rentumst*, *dolorist*, *test*.

Completano l'edizione i *fragmenta* oltre le *glossae catullianae* e l'*index nominum* e alcuni nuovi *testimonia de Catullo et loci catulliani quibus scriptores veteres usi sunt*, in aggiunta allo Schwabe (Berlino, 1886) e al Danyasz (*de scriptorum imprimis poetarum Romanorum studiis Catullianis*, Posnaniae, 1876), cioè, Varrone *γεγοντοδιδασκ.* fr. II Riese (Cat. LXI 52-54), Lucr. III 630 (LXIV 165), Cic. *de Dir.* II 30, 36 (LXIV 393) e *Aratea* fr. 64 (LXVI 2), Vergil. *Aen.* II 746 (LXII 24), Ovid. *Met.* IX 745 (LXXVII 11), ivi III 353 (LXII 42), *Fast.* III 473 e 475 (LXIV 132, 143), Phaedr. IV 21 5 (XLIV 4), Sen. *Agam.* 681 (LXIV 273), Apul. *De deo Socr.* 120 (LXVI 2), Martial. IX 14 2 (LXXVII 6), *Carm. epigr.* 480, 4-5 Buech. (LXIV 220), 1141 (LXXVI 26), 1504 13 (XLII 1), e 11 (II 12), 1504 49 (II^b 3), Anth. Pal. V 29 (XCIX 14), *Anthol. Lat.* 205 10 (XCVII), 916 8 9 (LXVI 7-8), Macrob. *Sat.* II 7 6 (LI^b 1), sui quali riscontri non è qui luogo di discutere come su troppi altri dei già noti, e 5 altri luoghi rispettivamente di *Heiricus*, *Agins*, *Iulianus Toletanus*, *Hugo So-*

tonagina e *Godefridus*, cui probabilmente nella letteratura medievale altri molti potrebbero seguire.

Ralleghiamoci dunque del Catullo italiano ed attendiamo dello stesso valore tante altre cose che mancano, ed il Pascal con la schiera di dotti da lui formata potranno sicuramente darci.

G. ATTILIO PIOVANO.

PLAUTO. Il " *Miles Gloriosus* ". *Testo critico, introduzione e commento a cura di NICOLA TERZAGHI* (Nuova raccolta di classici latini con note italiane N. XLVII). Palermo, Sandron, di pagg. LVI-192 (senza data).

Il libro, che oggi si aggiunge agli altri della simpatica collezione del Sandron, è certamente uno di quei lavori, i quali recano in sè visibile l'impronta della mano sicura ed esperta che li ha scritti.

Il nostro commentatore ha rivolto le sue cure — sono le sue stesse parole — non solo al commento, ma anche alla costituzione del testo: il che vuol significare che egli — veramente *rara aris* — prima di mettersi all'opera d'interpretazione del testo, ha sentito il bisogno d'immedesimarsi di esso, di capirlo e sentirlo, studiandone ogni verso ed ogni parola, nella sua intima composizione, nello spirito, nello stile, nella lingua: condizione indispensabile per chi si proponga di accendere nell'animo altrui quel vivo sentimento di amore e quel lume d'intellettuale godimento balenatogli per la prima volta nell'animo. L'A. non ha fatto nessuna nuova revisione dei codici; ma ha scelto, secondo le occasioni, quanto di meglio ha trovato nelle edizioni meritamente famose, del Ritschl-Goetz, del Ribbeck, del Leo, del Lindsay, del Cocchia e di parecchi altri, pur mantenendo sempre una certa indipendenza di giudizio, che gli ha fatto qualche volta tentare congetture sue proprie.

Il commento è sebrío e denso di cose. L'A. segue passo passo il suo testo con pazienza ed amore; non v'è parola che possa dirsi superflua, non esiste difficoltà o asprezza che non venga addolcita e appianata. I raffronti abbondano, ma son tratti quasi sempre dal solo Plauto; perchè all'A. ben a ragione ripugnava di raccogliere, per il solo gusto di guadagnarsi — e in verità con molto poca fatica — la fama di erudito, una serie imponente di passi, scelti dalle opere di altri autori, che avessero più o meno attinenza con i passi relativi del testo, preso da lui a commentare.

Un altro dei pregi considerevoli della nostra operetta vuol essere

anche l'abitudine da parte dell'A. di scrivere il commento per ogni gruppo di versi che dia un senso compiuto, premettendo, perchè lo studioso non duri fatica ad orientarsi, un breve cenno che ponga il concetto fondamentale del luogo.

Un'introduzione ordinata e corretta, sia per la completezza delle notizie storico-critico-bibliografiche, che per l'eleganza e la spigliatezza dello stile, ci descrive sufficientemente lo stato in cui si trovano gli studi critici intorno alla celebre commedia plautina.

Segue inoltre un capitolo di note di metrica, nel quale si considera quante specie di versi ricorrano nella nostra commedia, e son poste in evidenza le cose più particolarmente notevoli di essa per il rispetto metrico.

Infine una diligentissima *Appendice critica* chiude degnamente il volume.

Senonchè per quest'ultima parte, di carattere esclusivamente filologico, duolmi il dover confessare che non sempre son disposto a ritenere degne di lode le congetture che l'A. propone per la ricostituzione del testo.

Io di regola sono un conservatore arrabbiato, e ritengo opera addirittura sacrilega quella di chi, col pretesto di correggerla, guasti comunque la tradizione manoscritta, anche e specialmente quando la necessità non lo richiegga.

In questo fallo il Terzaghi è caduto — a mio parere — più volte, lasciando stare ch'egli, per esempio, ha chiuso tra parentesi quadra il v. 92 perchè da lui ritenuto spurio (a me veramente non sembra tale), non riesco poi in nessun modo a persuadermi del perchè ha trasportato il v. 228 dopo 208. È proprio vero che quel verso non è a suo luogo dove lo pone la tradizione manoscritta? O non si potrebbe piuttosto pensare che Periplecomeno lo pronunzia a bassa voce, interrompendo per poco il discorso? In altri termini io concepirei così la scena: Periplecomeno, oppresso da gravi preoccupazioni ed angustie, ricorre ansioso a Palestrione, e gli chiede con disperate parole la carità d'un consiglio, il tesoro d'un piano guerresco, che valga a sconfiggere i suoi terribili nemici. Palestrione allora, come suol fare in simili circostanze (cfr. v. 200 sgg.), aggrota le ciglia, diventa tutto serio e pensieroso, mentre Periplecomeno, il quale si è accorto del nuovo atteggiamento preso dal servo, pensa confortato fra sè e sè: — oh eccolo là pronto a macchinarne qualcuna delle sue! — e poi ripiglia con la stessa foga di prima il discorso, per breve momento interrotto.

Non dica poi il Terzaghi che il v. 228 sta bene dopo 208, perchè l'*autem*, di 209 acquista così valore effettivo e perde quello di una vera e propria zeppa. Poichè allora dovremmo prendere per zeppa vera e propria anche l'*autem* del v. 207. Invece no; questi due *autem* sono particelle d'una medesima natura, vale a dire servono ad esprimere la transizione

da un ordine d'idee ad un altro, a segnare, insomma, il momento, in cui Palestrione passa da un primo a un secondo atteggiamento sia della persona che del volto.

Sembrami inoltre assolutamente arbitraria e ingiustificata la collocazione, proposta dal Lindsay, di 996^b dopo 997 e adottata dal nostro Terzaghi, per legare quel verso con il 998.

Ebbene, — mi domando io — era proprio necessario sconvolgere l'ordine dato dalla tradizione manoscritta? Il senso e la sintassi non è salva forse lo stesso, mantenendo il 996^b dopo il 996^a?

Proviamoci un po' ad esaminare i versi disposti secondo quest'ordine: *Eos nunc homines metuo mihi ne obsint nere opstent uspiam* 996^a *era mea, quous propter amorem cor nunc miserae contremit* 996^b *domo si bitat, dum huc transbitat, quae huius cupiens corporist,* 997 *quae amat hunc hominem nimium lepidum et nimia pulchritudine,* 998 *militem Pyrgopolinice.*

Come si vede, o almeno come a me pare di vedere, tutta la questione si riduce nello stabilire se il soggetto *era mea* debba star prima o dopo il verso che contiene il verbo della proposizione dubitativa *domo si bitat, dum huc transbitat* etc. Ebbene, ognuno vede che tanto vale in latino il dire: *eos homines metuo mihi ne obsint, domo si bitat era mea* etc., quanto il dire: *cos homines metuo mihi ne obsint, era mea domo si bitat* etc. Anzi in quest'ultimo caso — ed è quello appunto che rende l'ordine della tradizione manoscritta — viene a guadagnare infinitamente d'efficacia la situazione drammatica, in quanto che quell'*era mea*, messa così in principio non solo del verso ma anche della proposizione a cui esso appartiene, attirando fortemente l'attenzione, serve benissimo allo scopo dell'ancella Milfidippa, a cui soprattutto preme di solleticare la curiosità di Pirgopolinice, il quale intanto — e quella furbacchiona di Milfidippa se n'è accorta — si è acquattato lì da una parte della scena, in gran silenzio e tutto orecchi ad ascoltarla. Nè di minore efficacia inoltre riescono le due proposizioni relative *quae huius* etc. e *quae amat* etc., sia per la loro vicinanza immediata che per la simmetrica posizione del pronome, sul quale si ha l'impressione che l'ancella, sempre intesa a stuzzicare le voglie matte di quel baggiano di soldataccio, debba con forza poggiar la sua voce, come se dicesse: — Lei che non vede l'ora di stringerselo fra le braccia, lei che si è perdutamente innamorata di quel bell'omo di Pirgopolinice! —

Su altre congetture, alle quali non posso acconsentire, dovrei ancora discutere; ma la tirannia dello spazio me lo impedisce. Ad ogni modo con ciò ho voluto esprimere candidamente il mio giudizio, e il Terzaghi, il quale del resto è uno studioso che sa benissimo il fatto suo, non mi vorrà male per questo.

Il suo commento è certo uno dei pochi indovinati, e riuscirebbe davvero di grande vantaggio ai nostri giovani, se fosse adottato nelle scuole, com'io sinceramente mi auguro.

UMBERTO MORICCA.

Q. VALERII CATULLI *Carmina. Testo e note* di G. A. PIOVANO. Torino, Casanova, 1916, di pagg. 116.

Questo volumetto appartiene a una simpatica collana di autori latini, quale si è venuta da pochi anni formando con criterî nuovi da un'altra pubblicazione che, come l'A. ha cura di esporre nella Prefazione, ben altri fini si proponeva. Il volumetto si compone, come tutti gli altri, di un *Testo completo*, che l'A. ha riveduto per la lezione su edizioni recenti, e di un commentario sobrio, preciso, ridotto a soli quei luoghi che abbisognano realmente d'una qualche dilucidazione storica o lessicale, sintattica o stilistica. Tale criterio è suggerito all'A. dalla persuasione che, dicendo troppo, si corre il rischio di ridurre a ben poco il lavoro dell'alunno, il quale dev'essere pur costretto a meditare, anzichè indotto dal suggerimento altrui a saltare a piè pari le difficoltà, alle quali è necessario che egli si provi ed affini il proprio ingegno.

Le note, come per ogni altro volumetto della raccolta, anche in questo si trovano raggruppate in fondo, con richiami marginali in un'unica numerazione, così che la pagina del testo rimanga severamente nitida.

Questa novità, che non sembrerebbe nel primo aspetto nè comoda nè necessaria, è stata introdotta con il fine di provvedere le nostre scuole di un testo senza note, quale appunto si cerca nei libri di Lipsia.

Ma restava per Catullo, dati certi pregiudizi, una delle più grandi difficoltà da risolvere, quella concernente l'integrità del testo. L'A. ha tentato di risolverla in qualche modo, " adottando — dice egli stesso — i più larghi criterî possibili di censura, e sostituendo ai brani omessi una breve notizia in forma di sunto „; e ciò per impedire che l'alunno, informato del contenuto delle lacune, si lasci indurre a fantasticherie e ricerche inopportune.

Quanto a me, io — a dir vero — sono stato sempre un fautore dell'integrità dei testi, qualunque essi siano, e qualunque scopo essi si prefiggano, appunto perchè ho sempre creduto che in cosiffatti argomenti non si possono e non si debbono adoperare mezzi termini. O è o non è: *aut sit ut est aut non sit*. Tutti gli accomodamenti ed i rimedi di questo mondo, escogitati per celare una frase più o meno scandalosa, sortiranno costantemente nell'animo dei giovani un effetto diametral-

mente opposto a quello che si propongono. Mettetemi al posto d'un verso o d'un gruppo di versi, omessi per ragioni di decenza scolastica, una filza di puntini o un sunterello del genere di quelli che nell'edizione del nostro Piovano si leggono, per esempio, a pag. 28 (*una donna dappoco, Ametina o Ameana, ha ridicole pretese*), o a pag. 72 (*leccare le suole delle scarpe e qualcosa di peggio*), o a pag. 34 (*I tre versi seguenti dicono che trovato un fanciullo con una giovine ne abusò*), ci sarà quanto basta per solleticare la curiosità d'un ragazzo impertinente, al punto da farlo lavorar di fantasia, e spingerlo alla ricerca d'un testo intero, che gli dica in che propriamente consistano le ridicole pretese della signora Ametina, o che altro si possa leccare, oltre alle suole delle scarpe, o che diavolo voglia dire quel tale aver fatto abuso di un fanciullo trovato insieme con una giovane.

Ebbene, delle due l'una: o aboliamo l'abitudine dei puntini e dei sunterelli, presentando ai nostri giovanetti un carme di Catullo castrato e santificato secondo le buone regole della morale, come se così e non altrimenti ce l'avesse fatto pervenire la tradizione manoscritta; e allora si avrà l'inconveniente d'una cultura falsa e lacunosa. O leggiamo i testi per come la tradizione ce li ha consegnati; e allora avremo il beneficio d'esser educati al sentimento della verità, e di non aver timore, se chiameremo pane il pane e vino il vino. Poichè davvero è un peccato d'ingenuità il ritenere che con la cura dei testi castrati i nostri giovani diventeranno più continenti e meno edotti di quel che siano di certe diavolerie dei misteri di Venere.

A buon conto, il Piovano, se avesse lasciato da parte le velleità del puritanesimo, ci avrebbe dato un'opera non fallita nel suo scopo, nel senso cioè che l'A. con quel suo sistema dei sunterelli è riuscito, anzichè ad estinguere, ad aguzzare irresistibilmente la curiosità del lettore; e, infine, agli altri meriti avrebbe aggiunto anche quello non piccolo di presentare un'edizione veramente completa delle poesie di Catullo, evitando certe inevitabili contraddizioni in cui suole incorrere chi voglia cercare vie traverse in questioni che non ammettono mezzi termini.

Per citare un esempio, il Piovano da una parte riassume alcuni versi del carme 29 — non certo fra i più scandalosi della raccolta —, e poi mi cita per intero il distico dei versi 29-30 del carme 67, ove nientemeno si parla di un padre, il quale non era certamente uno stinco di santo: tant'è vero che... *minxit* (apriti cielo!...) *in gremium sui patris*.

Oh! Allora tant'era che l'A. ci avesse fatto anche conoscere quali fossero le ridicole pretese della signora Ametina, e che altro di peggio si potesse leccare, oltre alle suole delle scarpe!...

UMBERTO MORICCA.

QUINTO SETTIMIO FLORENTE TERTULLIANO. *L'Apologetico. Edizione con Introduzione, Commento, Apparato critico e Appendice critica per cura di SISTO COLOMBO.* Torino, Libreria editrice internazionale, 1916, di pgg. 289. (Scrittori Latini commentati per le scuole, 17).

Non credo che si possa scrivere un lavoro con maggior diligenza e serietà di quella con cui l'A. si accinse al commento d'uno dei più difficili opuscoli del focoso scrittore africano. L'A. ci dà un libro che non è fatto — e di ciò dobbiamo essergli grati — solamente per la scuola. Egli anzitutto ha cominciato — virtù rarissima nei nostri commentatori — dal costituire il testo, studiando la tradizione manoscritta, e scegliendo, non senza apportare spesso alcune notevoli innovazioni e modificazioni alle edizioni precedenti, fra le varie lezioni quella che meglio soddisfacesse le ragioni grammaticali, stilistiche ed estetiche.

L'A. si è fondamentalmente attenuto alla redazione della massima parte dei mss. rappresentata in ispecial modo dai due codd. *Parisinus* e *Montepessulanus* nella collazione di Oehler, di Rauschen e di Waltzing. La lezione del Fuldense è accolta in un certo numero di casi, dei quali è dato un elenco a pag. 8 sgg. dell'*Introduzione*, e precisamente quelli nei quali l'A. crede che la lezione di α (= Fuldense) debba o possa correggere quella della massima parte dei mss. designata con la sigla O. Il nostro testo inoltre concorda in generale con quello di Oehler. Nei casi in cui se ne discosta è data la variante nell'apparato; sicchè l'edizione del Colombo possiede anche il merito di riprodurre il testo di Oehler. Diligentissima l'*Introduzione*, nella quale l'A. espone con chiarezza e sicura padronanza dell'argomento quanto è noto finora sulla tradizione manoscritta dell'opuscolo tertulliano, e studia di questo la struttura oratoria e la partizione retorica. Forse l'A. avrebbe fatto cosa più utile, se avesse aggiunto un capitoletto in cui avesse dato in generale brevi notizie, come sulla vita e l'importanza dell'opera apologetica e letteraria di Tertulliano, così pure sui rapporti dell'*Apologetico* con l'*Octavius* di Minucio Felice.

Il commento è abbondante e ricco di notizie, di raffronti, di citazioni bibliografiche d'ogni genere; inoltre al principio d'ogni capitolo corrisponde nelle note un breve compendio della materia ivi contenuta, per modo che il nostro pensiero si orienti subito alla situazione ognora modificantesi della disputa tertulliana.

Accompagna il testo un apparato critico, in cui, oltre alle varianti dei mss. e del testo di Oehler ecc., sono pure citate alcune delle edizioni antecedenti alla oehleriana maggiore.

Chiude il volume un'*Appendice critica*, in cui l'A. ha brevemente

discusso — com'egli stesso avverte nell'*Introduzione* — i luoghi per sè non sicuri, giustificando la lezione da lui seguita, o proponendo per via d'ipotesi qualche altro possibile emendamento.

Concludendo, il volume che ci sta dinanzi è ottimo sotto tutti i riguardi. Chi ne abbia sostenuta la lettura sino alla fine può esser sicuro d'aver acquistato un copioso patrimonio di cognizioni per tutto ciò che concerne la letteratura, la critica e lo stile dell'*Apologetico* di Tertulliano; poichè l'A. ha avuto cura di consultare tutte le maggiori opere che siano state scritte sino ad oggi intorno al grande scrittore africano, supplendo ai difetti di taluna di esse con la ricchezza della sua cultura e la genialità dei suoi criteri filologici.

UMBERTO MORICCA.

J. A. SCHRÖEDER. *De Amoris et Psyches fabella Apuleiana nova quadam ratione explicata*. Amstelodami, apud M. J. Portielje, 1916, di pp. 117.

Che proprio sia una *nova ratio* quella seguita dallo Schröder nella illustrazione della favola apuleiana non si potrebbe affermare recisamente. Lo Schröder ha chiarito alcune verità già espresse più o meno confusamente da altri interpreti e studiosi, e, aggiungendo più particolari confronti, è riuscito a dare una sennata soluzione ad una delle tante questioni che si agitano intorno all'opera apuleiana. Ma non ha risolto la questione del tutto neppur lui. In questo senso, che le conclusioni cui egli arriva riguardo alla natura, alla materia prima, alla composizione della favola non escludono che in essa lo scrittore abbia voluto comprendervi anche un più riposto senso mistico, che facilmente si adattava alle condizioni della favola. Il torto, in generale, di quanti si sono preoccupati di trattare delle fonti della favola apuleiana, è stato questo: di aver confuso la ricerca delle fonti prime della leggenda, degli elementi materiali che la costituiscono con quella riguardante lo scopo prefissosi dallo scrittore nel narrare, trasformandola a suo talento, la favola stessa, inserendola nel suo romanzo. Quindi ne avviene che interpreti, diciamo così, mistici della leggenda e studiosi storici di essa hanno pienamente ragione, ciascun nel loro campo, ma non si possono trovare d'accordo quando considerano e studiano la favola in sè e per sè, e non in relazione con tutto il romanzo. In questo errore cade anche lo Schröder, dopo aver combattuto le ragioni di coloro che nella leggenda vanno ricercando l'allegoria od il senso mistico; perchè ben concediamo che le varie parti possano provenire unicamente dalle novelle,

favole, tradizioni popolari, ma non si può negare, come ha sostenuto di recente anche il Cocchia, il cui lavoro (*Romanzo e realtà nella vita e nell'attività letteraria di L. Apuleio*, Catania, 1915) lo Schröder forse non ebbe tempo e modo di studiare, che il "mirabile episodio non è fine in sè stesso, ma annoda in un vincolo unico la sorte di Psiche a quella di Carite e di Apuleio", (op. c. p. 358) e vi si nasconde una più intima allegoria, come in tutte le *Metamorfosi*, che sono, come sostenne il Dilthey (nella *Festrede* di Göttingen, 1879), un vero *romanzo spirituale*. Nè è recente l'affermazione della connessione della favola di Psiche col romanzo. Risale già al 1802, almeno, alla tesi di Birger Thorlac (*De Psyche et Cupidine disquisitio mythologica*). Il torto l'hanno avuto coloro che, convinti del misticismo delle *Metamorfosi*, hanno voluto ritrovare la fonte della leggenda di Psiche in racconti mistici, in credenze o racconti religiosi, trovando connessioni improbabili, se non assurde, con riti, credenze, leggende mistiche dei popoli orientali. E così riuscì facile allo Schröder confutare le ragioni del Reitzenstein, che risaliva ad Aristide ed a Sisenna, come fonti di Apuleio, e agli Atti di Tomante, come esempio della favola donde provenivano gli elementi precipui. Contro il Reitzenstein avea mosso gravi obiezioni anche il Helm, il quale pensa che la leggenda apuleiana non derivi dalle favole popolari, come aveano già intuito il Friedländer, che avea respinto affatto l'interpretazione allegorica nella favola apuleiana, il Dietze, che risaliva alle favole Milesie, e lo Schaller, che avea già tentato di mostrare la connessione della leggenda apuleiana con qualcuno dei racconti popolari, ma invece sia essa un vero mito, di origine dotta, composto od, almeno letterariamente, trattato nell'età ellenistica. Lo Schröder rifiuta decisamente la tesi del Reitzenstein, combatte quella dello Helm, e, proseguendo le ricerche del Friedländer e dello Schaller, esamina minutamente gli elementi della favola apuleiana in rapporto agli elementi che si ravvisano comuni in molte novelle e favole popolari, per concludere che nulla di mistico si ha nel racconto apuleiano e che la fonte prima della materia sua si ha appunto nel bagaglio comune che la coscienza popolare ha per sè, come patrimonio peculiare di tutte le genti. E siamo d'accordo; ma non possiamo negare che come Apuleio raccolse tali elementi popolari e rifece letterariamente la leggenda, questo stesso non possa averlo fatto anche altri prima di lui, dai quali egli trasse motivi ed ispirazione: inoltre, non possiamo negare che, artista quale era, Apuleio possa aver desunto vari motivi da varie fonti, e su un motivo principale abbia ricamato il racconto rinnovando la novella con elementi personali, scegliendo quelle forme, quei motivi che meglio convenivano al caso suo, cominciando dalla scelta del nome dei due protagonisti (Psiche = anima ed Eros = amore) che gli davano motivo facile ad allegorie e

potevano rappresentare simboli convenienti alle sue invenzioni. Ma in tutto questo lavoro di rielaborazione dobbiamo pur concedere all'artista quella libertà che è necessaria per la composizione di un'opera d'arte, quale è quella di Apuleio. Che Psiche sia un nome reale di donna, come attestano indiscutibili documenti, sta bene; ma che lo scrittore ne abbia profittato per un doppio senso, non dobbiamo neppur negare recisamente. Apuleio conserva tutta la forma esteriore della favola popolare, dalla quale provengono originariamente gli elementi che sfrutta, ma abilmente se ne serve per lo scopo generale cui intende tutto il lavoro. Sotto tale riguardo accettiamo la tesi sostenuta dallo Schröder, anche se nei particolari non possiamo essere sempre precisamente d'accordo. In ricerche di tal genere dove l'elemento primo facilmente sfugge alla ricerca od alla discussione è più facile concordare nella conclusione generale che nella determinazione dei singoli elementi. Ed infatti ecco che un altro studioso ci presenta, subito dopo la pubblicazione della tesi dello Schröder, un'altra ipotesi. Il Wageningen (*Psyche ancilla* in *Mnemosyne*, n. s. XLIV, 1916, pp. 177 sgg.) infatti cerca di scoprire nella favola di Psiche la contaminazione di due leggende, in una delle quali figura Psiche, figlia di re, e nell'altra Psiche, ancella di Venere. Le due figure si fondono in una sola, come in una figura sola si fondono il mostro a cui fu esposta la principessa (motivo comune di leggende greche) della prima leggenda ed Amore, figlio di Venere ed innamorato di Psiche, dell'altra leggenda: sì che troviamo in Apuleio Eros che si presenta sotto la forma belluina. Ma anche a questa ricostruzione si potrebbero muovere altre obiezioni, che non è il caso di esporre qui. La tesi del Wageningen rafferma in parte quella dello Schröder, sebbene apporti gravi dubbi contro altre più minute asserzioni sue. Lo Schröder ci dà anche una nuova edizione di tutta la novella, notando nei punti più importanti le relazioni del racconto apuleiano con gli elementi delle novelle popolari. Ma egli ha trascurato la parte personale dello scrittore artista nella imitazione dei poeti che in casi analoghi hanno presentato analoghe condizioni spirituali, e, come si suol chiamarle, *situazioni*: non ha tenuto poi il debito conto dell'imitazione da Ovidio e da Virgilio: nè ha dato il vero valore all'imitazione ellenistica. Ad es. quando a proposito della definizione della bellezza di Psiche lo Schröder si richiama alla letteratura ellenistica non pare che colpisca nel segno. La descrizione che è rappresentata al lettore più per l'effetto ch'essa fa su chi la osserva che non per diretta esposizione dei pregi risale piuttosto all'imitazione omerica e dei lirici (Saffo, in particolare) che non alla consuetudine ellenistica che si compiaceva della descrizione dei particolari. A tale riguardo si suol fare di frequente il nome di Callimaco: ma più per congettura che per diretta dimostrazione. In

generale è da lodare nello Schröder la diligenza della ricerca e la felice intuizione nella scoperta di elementi particolari delle varie novelle popolari, specialmente studiati nelle loro cause psicologiche: ed in questo riguardo il suo criterio è sano e le conclusioni accettabili. Un'ultima osservazione: a proposito delle parole " Milesiae conditorem ", di *Metam.* IV, 32, ritenendo io pure falsa l'interpretazione del Reitzenstein e l'allusione a Sisenna, mentre tutt'al più *conditor* si può interpretare per *scriptor*, non sarebbe forse più opportuno considerarle, come già veggio notato dall'Oudendorp, quale una glossa?

La dizione poi è piuttosto dura, in generale; e talora il pensiero è reso oscuro anche da svarioni tipografici, specialmente nella prima e seconda parte che comprendono la dissertazione; mentre più accurata è stata la revisione del testo della novella.

CAMILLO CESSI.

ARISTOTELE. *Poetica. Traduzione note e introduzione di M. VALGIMIGLI.* Bari, Laterza, 1916, di pp. LII-183.

Della *Poetica* aristotelica, da che comparve in Venezia la versione latina del Valla e l'edizione aldina del testo greco fino ai giorni nostri, anche presso di noi non mancarono studiosi che ne curassero variamente l'interpretazione sia letterale sia anche nel rispetto della teoria dell'arte e nel riguardo filosofico. Per questo potrebbe taluno domandarsi, all'annuncio del lavoro del M. Valgimigli, se realmente se ne sentisse il bisogno, se ci fosse proprio qualcosa di nuovo e di meglio da dire. Ed il lettore, prevenuto, ben presto butterà via ogni diffidenza sol che abbia la pazienza di leggere le prime pagine dell'introduzione. Sentirà, infatti, che ha tra mano un lavoro originale, nuovo, che dimostra l'acutezza, il buon senso, il buon gusto, congiunti con una non comune conoscenza dell'argomento, del M. Valgimigli, il quale ci presenta sotto nuova — ed, oso dire, la vera — luce l'operetta aristotelica, dimostrandone il grande valore e la sua importanza per quella storia della critica letteraria che noi auguriamo non abbia a rimanere soltanto uno dei *sogni malinconici* dell'autore, ma abbia ad essere realtà. E l'attendiamo con viva aspettazione, dacchè il Valgimigli confessa che fra i suoi sogni è questo il *più lucido e presente*, tanto più che il saggio, da lui datone, anni sono, col suo *Dione di Prusa* è tale da giustificare e confermare la nostra opinione. Ma torniamo alla *Poetica*. Il libretto aristotelico è uno di quelli che più tormentano lo spirito dei critici ed è uno di quelli

in cui la genialità dell'autore meglio e più vivamente traspare fra le discussioni aride del retore e del filosofo: per questo ha una importanza speciale, anche se proprio non vogliamo affermare col Valgimigli che esso solo basterebbe all'immortalità di Aristotele. Perciò esso è uno dei più difficili ad intendersi bene e dei più facili ad essere frainteso. Di qui i tentativi continui di interpreti, filologi, filosofi per trarne il pensiero dell'autore, che in parte riesce difficile ad affermarsi anche per le condizioni nelle quali è pervenuto il testo. Per tradurre la *Poetica* bisogna prima aver capito, e chiaramente, tutta la teoria aristotelica: se no, la versione del testo diventa una *crux* continua, e risulta spesso una successione di affermazioni oscure, spesso inintelligibili, quando non facciano comparire l'autore un cervello sconclusionato! E la traduzione riesce in tal caso più difficile ad intendersi, da ogni buon lettore, più che il testo stesso. Fatto che capita di frequente! Per nostra fortuna il M. Valgimigli ha evitato questo pericolo e ci ha dato una versione chiara e buona: sopra tutto italiana. Le difficoltà che la sobrietà del testo apporta egli le ha illustrate nella introduzione, cercando di delineare con poche parole ma con chiarezza ammirevole la teoria sulla quale si incardina tutta la trattazione della *Poetica*. Così egli ci fa seguire mano mano nello sviluppo suo il pensiero aristotelico, e ci dimostra come lo stagirita non si trovi mai in contraddizione con se stesso, e là dove pare che il suo pensiero sia incerto e non ben definito ne ricerca la causa nel duplice scopo che il libretto si era prefisso, cioè di discussione teorica e di ammaestramento pratico. E questa duplicità di scopo, che doveva apportare naturalmente dei contrasti, se pare renda oscuro il pensiero del filosofo che male si piega ad un tempo all'uno ed all'altro indirizzo, che richiede, per sua condizione, atteggiamenti diversi, non ci doveva però mai presentare il filosofo incoerente. Era naturale che noi desiderassimo questo: era naturale che ogni altra interpretazione che ci mettesse in mala luce il filosofo non ci appagasse: era naturale, adunque, che si moltiplicassero gli sforzi per rompere il dubbio che ci opprimeva sempre, per sciogliere questo nodo tormentoso: era naturale che l'interprete filosofo quando non riusciva a trarre lucidamente il pensiero aristotelico dal testo pervenuto si rivolgesse all'interprete filologo per averne aiuto, e mentre l'uno fraintendeva il pensiero del filosofo, l'altro mettesse le mani nel testo già rovinato dal tempo nella tradizione dei manoscritti, e lo rendesse ancor più malconcio. Era, dico, naturale tutto questo; nè si possono in alcun modo rimproverare a tanti e ben valenti studiosi tali sforzi, spesso inutili se non dannosi: l'importanza dell'operetta aristotelica è tale che giustifica ogni tentativo. Era però necessario che il filosofo interprete avesse anche fino intuito d'arte e comprendesse che la logica del pen-

siero non sempre si accorda nell'espressione sua con la logica del sentimento: che l'arte ha esigenze sue speciali per le quali la rigidità di un sistema non può essere mantenuta fissa senza che ne scapiti l'opera d'arte nel rispetto dell'aspettazione da parte dell'ammiratore dell'opera stessa; che non basta la osservanza delle norme e delle regole del sillogismo perchè l'ἡδονή comprenda, investa, commuova chi ascolta od osserva un'espressione d'arte: il filosofo interprete dev'essere anche un po' artista e filologo acuto. D'altra parte era necessario che il filologo acuto ed erudito non si ostinasse a cercare solo nella parola materiale il senso e la vita che l'autore aveva voluto ispirarvi, avendo esso pure compreso l'animo da un più intimo sentimento che nell'espressione formale, grammaticale spesso non si poteva precisamente, esplicitare, ma che il filologo non deve lasciarsi sfuggire ed, interpretando, completare, in quanto non è chiaramente espresso, con lo spirito proprio. In altre parole, per la Poetica aristotelica occorre un interprete che sapesse accoppiare con l'attitudine alle ricerche ed intuizioni filosofiche anche l'acutezza e l'erudizione del filologo, l'una e l'altra poi perfuse da un fine senso dell'arte e sopra tutto da quel buon senso che spesse volte è la guida migliore nelle più complicate questioni nelle quali sembrano trovarsi in contrasto le leggi del sentimento con quelle della ragione. Or bene, io non voglio dire che il M. Valgimigli sia giunto all'apice di questa perfezione, ma affermo che chi avrà letto con attenzione la lucida esposizione della teoria aristotelica ch'egli fa nell'introduzione, avrà gustata la versione anche con l'aiuto delle note che il traduttore ha sentito il bisogno di apporre di frequente, a lettura finita sentirà l'animo proprio appagato e dirà un *finalmente!* di soddisfazione che sarà il miglior elogio per il traduttore, perchè, se proprio non tutti, almeno i più grossi dubbi saranno tolti dall'animo, cui si presenta chiara, semplice, logica la spiegazione, — cito solo i casi più importanti — della *mimesi*, e sopra tutto della *catarsi* nella sua relazione con l'ἡδονή. Certo, che chi vorrà scendere a più minuti particolari, specialmente per la costituzione del testo, quale il V. ha seguito, potrà trovare da ridire. Neppure il V. si pensa di aver fatto opera senza pecca alcuna: ma noi dobbiamo considerare il lavoro nel suo insieme. Quanto poi alle conclusioni cui giunge per la *mimesi*, e sopra tutto per la *catarsi* non si può dire che il V. sia del tutto originale: egli ha saputo giovare, quando ne ha trovato il buono, anche dei lavori di chi lo precedette nell'arduo cammino, e non ha spregiato la conoscenza piena di quanto la critica filosofica e filologica avea prodotto sino ai giorni nostri; ma egli ha fuso in un tutto organico le verità che altri, pure in mezzo ad errori, avevano intuito ed ha il merito di averci dato nel suo complesso e nelle sue parti un quadro vivo, sano del pensiero aristotelico. E nell'intro-

duzione del V. ritroviamo quell'Aristotele, filosofo originale, acuto, conoscitore profondo dell'animo umano e d'ogni suo segreto, quale noi siamo abituati a rappresentarcelo nello spirito nostro. Pur troppo, come ho già accennato, il filosofo ed il filologo si imbattono in difficoltà provenienti dalla condizione del testo quale ci ha tramandato la tradizione manoscritta: il testo è lacunoso, incompleto: e le lacune sono tali talvolta che è inutile tentare un rimedio, se non si voglia cadere nell'arbitrio. Più grave di tutte, la questione dell'incompiutezza dell'opera. Di questo opportunamente il V. si occupa nell'appendice critica, dove dà un cenno dei codici e del valore che essi hanno, concludendo, in generale, seguendo il Margoliouth, che " l'ipotesi della unicità di valore del Parisinus A è caduta definitivamente „. Il V. ha posto cura paziente, minuta ed intelligente nella costituzione critica del testo ch'egli necessariamente doveva stabilire prima di darne la versione e che ha formato con l'aiuto che gli forniva la conoscenza larga della teoria aristotelica qual si può intuire dagli altri lavori del filosofo: e di questo suo lavoro ne dà prova chiara l'indice delle lezioni che attesta la serietà del lavoro compiuto dal critico filologo. Chiude il volume l'indice dei nomi propri: e l'indice dà più di quanto promette il titolo, chè per ogni articolo sono discusse le varie questioni storiche, letterarie che hanno valore spesso notevole per chiarire ancor più il pensiero di Aristotele e le ragioni delle citazioni nel testo.

CAMILLO CESSI.

NICOLA TERZAGHI. *Il mito di Prometeo prima di Esiodo* (estr. dagli *Atti della R. Accad. Arch. Lett. Bell. Art.*, n. s., vol. V, 1916, pp. 119-157). Napoli, 1916, di pp. 43.

Che nel testo esiodeo delle *Opere e Giorni* e della *Teogonia* l'episodio riguardante Prometeo, Pandora, la punizione e la liberazione del Titano, ecc. sia chiaro in tutte le sue parti, niuno potrebbe affermare: nel racconto si sentono, si intuiscono piuttosto delle discrepanze, che parrebbero anche contraddizioni, e che fanno sorgere dei dubbi sulla genuinità del racconto stesso, sull'autenticità del testo o della tradizione che ce l'ha tramandato. Ed i critici a lungo han cercato di porre rimedio al male con correzioni al testo, atetesi: ma il male pareva insanabile e forse è tale, se pure è un male. Anche il Terzaghi s'era altra volta occupato di tale questione credendo di aver ravvisato nella *Teogonia* un luogo delle *Opere*, staccatosi dal suo nucleo originale, mentre,

espunto il v. 49 delle *Opere*, tra i vv. 48-50 di queste si dovessero inserire i vv. 535-564 della *Teogonia* (*Studi it. di filolol. class.* XII, 1904, pp. 139 seg.): ma ora, ritornando sull'argomento, rigetta la sua vecchia opinione, giungendo a nuove conclusioni. Cioè: che prima di Esiodo furono due diverse leggende e due diverse tradizioni la cui eco si fa sentire nella versione di Esiodo il quale avrebbe variamente sfruttato nei suoi due poemi un carme antropogonico preellenico in cui una di quelle leggende era ampiamente narrata, ed altri elementi apportati dalla civiltà protogreca della Grecia centrale. A queste conclusioni il T. giunge da una minuta disamina dei luoghi delle *Opere* e della *Teogonia* riguardanti Prometeo ed il suo mito. Non è possibile seguire l'A. nella sua analisi sottile, troppo forse: e bisogna riconoscere che, stabiliti i principi dai quali il T. parte, il ragionamento fila diritto. Però un grave dubbio nasce riguardo alla indiscutibilità del principio informatore di tal genere di ricerche: cioè la ricerca di un nesso logico, rigorosamente logico in tutte le parti delle concezioni artistiche; tanto più poi quando si risalga alle opere più antiche per le quali una maggior semplicità, non vorrei dire ingenuità, di mezzi artistici rende più palesi quelle discrepanze irrazionali che sono peculiarità delle vere opere d'arte. Così ad es. nel racconto della *Teogonia* ai vv. 613-6 l'episodio si chiude con l'affermazione che non è possibile trasgredire la volontà di Zeus, tanto che neppur Prometeo ne poté evitare l'ira. "Ma, sebbene egli sia mastro di astuzie, un legame ben forte lo tiene stretto. „ Ed il T. si domanda come venga fuori questo "legame „, di cui non si fa cenno nel racconto. Ma il poeta, che va alla fine del suo racconto col pensiero, perchè — e la sentenza morale lo attesta — il racconto ha uno scopo morale, presuppone nel lettore la conoscenza del mito intero, e sorvolando su tutte le parti intermedie corre a quella che meglio attesta la affermazione morale da lui dichiarata. È una specie di anticipazione imposta, più che suggerita, dall'ultimo pensiero espresso, per la quale il poeta spazia liberamente per tutto il campo del mito, raccogliendo solo quanto gli torna conveniente: ed in questo l'imita, e di frequente, Pindaro! Il poeta non si prefigge di narrare una leggenda nuova al lettore: egli apporta la leggenda, che il lettore può già conoscere al pari dell'autore, solo come esemplificazione dell'idea morale che vuol dimostrare al fratello. Questo lo scopo fondamentale del carme, e l'introduzione della leggenda è occasionale, una ragione che comprova il suo pensiero.

Se entriamo un po' più addentro nei fenomeni, diciamoli così, artistici, sentiamo meno la discrepanza che il ragionamento freddo, calmo, trova per un trapasso inesplicabile: e pur alla fine si trova che il poeta non era illogico: irrazionale nella forma esteriore, ma non mai sconclusionato! Se giudichiamo i brani incriminati a questa stregua

dovremo battere via un po' diversa da quella del Terzaghi per quanto riguarda il ragionamento suo riguardante le opere esiodee. Ma forse non ne verrebbe intaccata la conclusione finale riguardante il mito di Prometeo, quale il T. ha cercato di delinearci. Il poeta può aver fuso, o tentato di fondere insieme, gli elementi vari che, riguardo al mito, portavano e la tradizione anteriore e le credenze contemporanee, ed in occasioni diverse può avere diversamente rappresentato il mito: lo può aver fatto Esiodo, come l'hanno fatto tanti altri dopo di lui. Ma il testo esiodeo può anche non aver bisogno di rimedi ed essere considerato genuino. Così in *Op.* 83 il soggetto di *ἐξετέλεισσειν* può essere benissimo il *πατήρ* del v. seguente, senza pensare che sia di *necessità* Efesto, perchè il poeta riprende il filo generale del racconto nel quale il soggetto principale è sempre Zeus: e nel complesso, l'opera fatta nelle singole parti dagli altri dei è sempre opera di Zeus, che ha dato l'ordine di compiere il *δόλον*. Ma queste osservazioni non vogliono togliere nulla al merito dell'indagine acuta del Terzaghi, specialmente per la parte principale, fondamentale del suo lavoro che riguarda il mito di Prometeo in sè e per sè, desunto dai vari elementi che ne sono rimasti. Forse audace troppo è il ragionamento basato sulla glossa di Esichio che ricorda Ithas: non sempre le glosse esichiane sono di indisputabile attendibilità. Arguta invece è l'intuizione che il criterio dei raggruppamenti geografici possa essere un'altra via da seguire per spiegare in qualche parte, non direi, col Terzaghi, la composizione della *Teogonia* esiodea, ma la fonte principale della materia teogonica che il poeta usò, fuse a suo talento nell'opera sua; ci spiegherebbe lo sviluppo e la formazione delle varie leggende che, nate nelle diverse regioni della Grecia, si trovarono a contatto, spesso in contrasto fra loro, quando più e più si strinsero intimi i rapporti fra i vari paesi ellenici.

CAMILLO CESSI.

GAETANO MUNNO. *I frammenti delle tragedie di Euripide. L'Andromeda.*
Roma, P. Maglione e C. Strini (E. Loescher), 1916, di pp. 70.

Il M. tenta una nuova ricostruzione dell'*Andromeda* euripidea, e ci dà invero un tentativo pregevole, che merita di essere considerato per la giustezza di certe osservazioni, se pure non si vorranno accettare interamente le sue conclusioni. Ma alcuni gravi difetti si notano in questo lavoro che promette di essere il primo di una lunga serie se dobbiamo prestar fede al titolo generale, premesso dall'Autore. Il primo, e più

grave, è quello di dir troppe cose che non interessano e, talvolta, di non dirle chiaramente. Il M. fa precedere all'esposizione della sua ricostruzione l'esame minuto dei tentativi fatti dai critici che l'hanno preceduto in tale lavoro: e sta bene; ma, talvolta, per non andar troppo per le lunghe, si contenta di accennare a differenze che sono fra le conclusioni dei vari critici, senza soffermarsi a chiarire in che consistano ed a farne notare il valore, l'importanza. *Dum brevis esse laboro* ecc. Sarebbe stato forse meglio entrare senz'altro *in medias res*, toccando, quando l'occasione si fosse presentata, delle opinioni altrui per raffermarne la giustezza o combatterne la infondatezza. A questo riguardo è necessario fare un'altra osservazione. Che i critici precedenti non abbiano mai imbroccato nel segno sta bene: ma non credo che per questo si debba usare con loro un linguaggio meno che riguardoso, specialmente quando essi siano un Wecklein, un Robert! La verità a suo posto: nè io temo, dicendo questo, di essere accusato di germanofilia ora, io, che ho combattuto il germanesimo, nella scuola e fuori, quando, anni sono, era quasi delitto opporsi ai metodi critici che ci venivano imposti dalla Germania, e m'ebbi per questo i miei guai, e da due anni circa combatto, non con le parole, ma con altre armi più convincenti e più pratiche. Siamo giusti. Anche fra i nostri nemici sono stati e sono critici di grande valore, e sarebbe stoltezza negarlo. Se talvolta dormicchiano anche i grandi, non deve per questo essere spregiata l'opera loro nel suo complesso, e solo perchè ora sono i nostri nemici. In questi mali vorremmo imitare i nostri nemici? Via, la nostra forza morale consiste in ben altro! E non dobbiamo andare ad inconsulte, sciocche esagerazioni. Ma ...torniamo all'introduzione dell'Andromeda. Come ho detto, il tentativo è pregevole: piace, attrae e in gran parte soddisfa: in gran parte, non in tutto: ed è naturale. In questo genere di lavori chi mai può pretendere di avere il consenso unanime di tutti i critici? I dubbi spuntano ad ogni passo, e se nel complesso il lavoro si approva, in certi particolari si desidererebbe che il critico avesse battuto un'altra via. Un esempio solo. Il M. nega affatto che l'Eco sia stata introdotta come personaggio da Euripide: al più, essa dovette rimanere nascosta dietro la scena ripetendo i lamenti di Andromeda, che era sola sulla scena. Ma, se le parole di Euripide *σὲ τὰν ἐν ἄντροις* pare che diano ragione al M., l'attestazione dello scoliaste alle Tesmoforiazuse di Aristofane (v. 1059) che il poeta *εἰσήγαγε κακοστέναντον τὴν Ἠχώ* fa dubitare della recisa negazione del Munno. Questi si richiama alla figura dell'Eco, quale apparisce da luoghi sofoclei ed oraziani (e l'Antologia Palatina quanti altri esempi gli avrebbe fornito!) per dimostrare che essa non poteva essere rappresentata sulla scena; ma dalla descrizione dell'Eco come fenomeno naturale, quale abbiamo nei luoghi su citati, alla con-

cezione di una figura vivente, reale, quale avrebbe potuto immaginare la fantasia di Euripide, ben ci corre: e nulla impediva al poeta di rappresentare con forme concrete anche fenomeni naturali, o concezioni astratte. Che l'*εἰσήγαγε* dello scoliaste voglia indicare l'introduzione di un vero e proprio personaggio, non v'ha dubbio, dato il valore tecnico che tale vocabolo ha presso gli scoliasti ed i retori. Le parole di Euripide si possono intendere diversamente: non accennano già alla condizione reale dell'Eco che sta nell'antro e quindi fuori della scena, ma alla qualità generale dell'Eco stesso, quella qualità per la quale Andromeda la prega di ritirarsi per lasciarla sola col Coro che sta per entrare. Uno dei soliti artifici del poeta per giustificare, o coonestare il ritirarsi o l'entrare sulla scena di un personaggio. Tutto fa credere ad un dialogo fra Andromeda e l'Eco, la quale diviene la confidente di Andromeda, che si sfoga con lei: ma nello sfogo Andromeda può essersi lasciata sfuggire di bocca qualche amara parola che non dev'essere risaputa da altri, e se n'avvede: si affida al silenzio della loquace sua consolatrice. Motivo anche questo comune. L'Eco non si sarebbe presentata pertanto come prologo, ma come personaggio, che sull'inizio dell'azione (e mi accordo col M. nella interpretazione da lui data del vocabolo *πρόλογος*) conforta la sventurata. E quale più opportuna figura in quella solitudine dell'Eco montana? — Un'altra osservazione. A p. 40 il M. mette di rincontro alla figura di Cefeo quella di Menelao nell'*Ifigenia in Aulide*: ma non mi pare che si possa tentare un avvicinamento fra i due tipi per spiegare la condotta incostante di Cefeo con quella analoga di Menelao. I due personaggi sono determinati da circostanze troppo diverse perchè il parallelo possa instituirsi. Quanto poi all'introduzione di Cassiepea i passi di [Eratostene], *Catast.* 17, di Igino (*Astron.* 2, 11) e dello *schol. germ.* p. 78, non servono a rafforzare la opinione del Munno. Il *de hac re* (o *de hoc* come, con altri, il M.) di Igino, si deve intendere riferito a tutta la favola, non al solo particolare della madre: nè i minuti ragguagli di queste narrazioni mitografiche derivano tutti dalla tragedia euripidea. Nè giova il frammento di Ennio perchè è ancora discentibile se la *fedeltà* di imitazione del poeta romano si debba intendere come servilità di traduttore. Nè la rappresentazione vascolare in cui comparisce la figura di Cassiepea basta a confermarci che Cassiepea dovette essere uno dei personaggi del dramma euripideo. Se dovessimo nella tragedia euripidea innestare tutti i motivi e particolari che incontriamo nei mitografi e nelle pitture vascolari, quale *monstrum* ne salterebbe fuori! Ed Euripide, checchè si dica, fu invece un vero poeta! E poi quale parte secondaria avrebbe avuto Cassiepea! Se mai, Fineo poteva aver maggior motivo, ed anche influsso morale su Cefeo per indurlo a rompere la promessa fatta all'eroe liberatore. E che Fineo

dovesse avere la sua parte nel dramma volentieri consento col Munno. Perseo e Fineo sono i due rivali, per il contrasto dei quali si svolge in fondo tutta l'azione. Ma non vorrei correre il rischio di tentare anch'io ora un'altra ricostruzione. Mi preme invece far notare che l'impostazione di talune scene, quale è data dal Munno, è veramente felice. Duole però notare nel lavoro frequenti svarioni tipografici e, quel che è peggio, un'incuranza troppo grave riguardo alla proprietà ed alla purezza della lingua nostra. Anche la forma ha le sue esigenze, nè basta solo il contenuto buono a fare un buon libro.

CAMILLO CESSI.

G. PEANO. *Vocabulario commune ad Latino-Italiano-Français-English-Deutsch pro usu de interlinguistas*. Editione II. Cavoretto-Torino, Academia pro Interlingua, 1915, di pp. xxxii-639.

Dacchè il latino ha cessato d'essere lingua internazionale e in conseguenza i lavori degli scienziati sono scritti nella lingua della loro rispettiva nazione, per ovviare alla difficoltà, ognor in aumento con l'allargarsi della coltura, di tener conto di tutti i contributi, da qualsiasi parte vengano, si escogitarono vari rimedi: l'adozione, per esempio, d'una sola lingua vivente — ma su quale far cadere la scelta, senza urtare nelle suscettibilità e nel desiderio di preminenza naturale in ogni popolo civile? —; oppure la riduzione delle lingue principali ad un numero variante da tre a sette, proposta questa messa innanzi da Max Müller, ma che evidentemente non scioglie per nulla la questione: che se fosse facile impadronirsi di varie lingue viventi, il problema della lingua universale non avrebbe ragione di essere. Un'altra proposta ha fatto il Fraccaroli che, poste in rilievo le difficoltà contro l'assunzione ad universale di una delle lingue moderne o del latino, poco adattabile agli usi della scienza, immaginandosi che siano numerosi coloro che conoscono il greco come lui, esciva (*Questioni della scuola* p. 111) in queste considerazioni: "...la lingua appropriata per la scienza è appunto il greco — appropriata ora, appropriata nell'avvenire. Sostanzialmente infatti anche adesso la lingua di molte scienze è nè più nè meno che il greco, e molti libri di medicina avrebbero bisogno di mutare due o trecento vocaboli per essere scritti in greco da capo a fondo. Tutto ciò è verissimo; ma v'è una difficoltà, la difficoltà del greco. Lo sanno i filologi quando sono alle prese con un testo oscuro, lo sanno gli studenti anche diligentissimi; lo sapeva l'Alfieri che, dopo anni di studio

assiduo e indefesso, si trovava costretto a dichiarare essere possibile sfondare la lingua greca, non saperla, che è un sogno.

La miglior via sarebbe di ritornare al latino; sennonchè anche qui ricominciano i guai. Infatti riesce estremamente arduo riprodurre, secondo le regole della lingua classica, i concetti scientifici in modo che si presentino al lettore chiari e limpidi, come furono pensati. Il latino — è cosa nota — ha una rigidità e immobilità di struttura grandissime e, a voler essere ciceroniani e esprimerci in modo intelligibile, bisogna fare sforzi sovrumani, nè sempre si riesce. Vero è che tutta la colpa non si deve dare al latino, sebbene spesso sia un po' riluttante a riprodurre con tutta precisione le nostre idee. In generale — e credo che in ciò tutti consentiranno — si può dire che coloro i quali, ai giorni nostri, scrivono in latino, peccano per uno di questi difetti: o la forma va a scapito del pensiero o viceversa. Della prima asserzione non occorre prova, chi pensi alle dissertazioni che mandavano in solluchero i nostri maestri di eloquenza, nelle quali si incontrano infilzate, l'una dopo l'altra, parole, brani, espressioni, involate a Marco Tullio; ma chi si proponesse di riallacciare i nessi logici del pensiero, starebbe fresco! Invece colui che vuol dire quello che pensa spesso si allontana, con scandalo grave, dall'inimitabile modello.

E tuttavia di una ragionevole indipendenza dalla tradizione si erano giovati i filosofi che scrissero in latino, quali Cartesio e Leibnitz: e in una indipendenza simile, sebbene minore, si tennero, per formarsi uno stile proprio, grandi filologi, come, per esempio, il Hermann, il Bücheler, Luciano Müller, il Vahlen, i quali continuarono a dissertare in latino, con rara chiarezza ed efficacia, su problemi difficili d'ogni branca della filologia. Ma, checchè si pensi su ciò, certo è che scrivere come il Leibnitz o come il Bücheler o come il Gandino, è cosa certo non facile, e l'esempio loro non ha nessun peso per chi si affanna a cercare una lingua internazionale che possa essere intesa e scritta da grande numero di persone che abbiano una mediocre cultura.

Escluse le lingue moderne, escluso il latino, si pensò a foggiare, per renderle ovunque intelligibili, senza gravi fatiche, le lingue artificiali, come il Volapük e l'Esperanto, che sono vere mostruosità logiche e linguistiche sulle quali non mette conto parlare in una rivista di filologia. Piuttosto merita un cenno il progetto di assumere a lingua internazionale il latino semplice o semplificato, progetto al quale s'interessarono anche glottologi, come Michele Bréal e Paul Regnaud, i quali proposero varie semplificazioni morfologiche e sintattiche, senza por mente che queste non hanno che secondaria importanza rispetto allo scopo da raggiungere, giacchè la difficoltà delle lingue non è data dalla grammatica, ma dal lessico. Di ciò ben si avviò il Peano, che pur semplificando la grammatica

(col sopprimere la flessione dei nomi e la coniugazione del verbo, con l'indicare costantemente con *s* il plurale, ecc. ecc.), volle costituita la lingua internazionale dal patrimonio delle parole comuni nelle lingue europee; e in ciò sta, secondo me, il lato più geniale del suo tentativo.

Il *Vocabulario commune ad Latino-Italiano-Français-English-Deutsch*, giunto ora alla 2ª ediz., contiene 14.000 vocaboli, quasi in totalità latini, sufficienti a ognuno per esprimere il proprio pensiero e intelligibili — a quanto crede il Peano — a qualsiasi persona colta. E di ciò non si ha ragione di dubitare per quanto si riferisce all'italiano e al francese. Si capisce che, tolta la flessione ai nomi e ai verbi — non parlo di tema o di radicali, giacchè il Peano, per amore di semplicità, non si preoccupa delle sottili distinzioni dei linguisti e considera tema dei nomi in generale l'ablativo e tema dei verbi la seconda persona dell'imperativo *ama, stude, scribe, audi* —, nomi e verbi latini coincidono all'ingrosso con la forma italiana e non si allontanano di molto da quella francese. Ma per l'inglese e il tedesco le cose si complicano. Dice il Peano che degli 80.000 vocaboli, onde è costituito il *Dictionary of the English language* del Webster, 55.000 sono greco-latini e 22.000 germanici; ma è probabile che in gran parte i vocaboli latini, che rappresentano un concetto o una nozione non comune, riescano intelligibili solo alle persone che hanno studiato la lingua dei nostri padri. Peggio poi per il tedesco ove i 'Freundwörter' romani o romanici sono molto meno numerosi e adoperati per affettazione.

In conseguenza il latino senza flessione del Peano non potrà essere inteso che da quel tedesco che conosca molto bene l'italiano, il francese o lo spagnuolo, o che abbia studiato nelle scuole il latino di Cicerone. Prevedo un'obbiezione, cioè che cotesta lingua internazionale non abbia ad essere veicolo del pensiero degli ignoranti, ma dei dotti. Se la questione è posta in questi termini, siccome la conoscenza del lessico latino — sia pure comune alle quattro lingue — diventa indispensabile, meglio sarà scrivere addirittura secondo le regole imparate a scuola, senza imporsi i vincoli degli umanisti, ma anche senza sproporzionare secondo le regole cervelotiche del latino senza flessione. E chi incorrerà in solecismi e dirà *potebo* sarà perdonato: *porta mihi duos oves*, comandava quel prete affamato ad un oste in Ungheria. e fu inteso benissimo.

In conclusione?

Siccome i radicali latini sono diffusi in tutte le lingue europee e il latino studiato, poco o molto, in tutte le nazioni civili, fu per molti secoli la lingua internazionale e scientifica per eccellenza e vive ancora nella Chiesa, ove ha subito notevole evoluzione in relazione dei nuovi bisogni e del progresso dei tempi, se lingua internazionale ha da esserci ai giorni nostri, questa sarà ancora il latino: un latino libero dalla ser-

vile imitazione dei classici e che accolga ospitalmente neologismi atti a rappresentare cose nuove, nuovi concetti.

Ma cotesto latino, pur elevandosi di gran lunga su tutte le lingue artificiali che non sono che una convenzione, non potrà mai essere veramente vivo e riescirà forse adatto all'espressione, per così dire, del pressapoco, ma non riprodurrà l'impressione psicologica che ciascuno elabora in sè, non basterà a fissare le sfumature dell'azione, a rivelare e a esprimere ogni più delicata e fuggevole forma del pensiero, a cogliere le gradazioni dei concetti più elevati e astratti.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS.

P. CORNELII TACITI *Dialogus de oratoribus*. Mit Prolegomena, Text und Adnotatio critica, exegetischem und kritischem Kommentar, Bibliographie und Index nominum et rerum von ALFRED GÜDEMANN. Zweite, völlig neubearbeitete Auflage. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1914, di pp. viii-528.

Pregi insigni quelli di questo volume di cui accade dare notizia con insolito ritardo, un po' per pigrizia del recensore, un po' per altre cause che non occorre ora rammentare: pregi che vogliono essere sinceramente riconosciuti anche in un'epoca in cui la violenza di una guerra atroce pare ottunda ogni possibilità di equanime discernimento, riuscendo a coinvolgere in un solo impeto di odio e di disprezzo, insieme con i soldati della nazione nemica, anche le sue manifestazioni d'arte più profonda ed elevata che dovrebbero sfuggire alla contingenza del momento storico, per tacere della filologia che del nostro passato conta gli illustratori più dotti e sagaci. Lavoro davvero egregio, come autorevolmente, or non è molto, riconosceva il Maestro che in Italia del *Dialogo degli oratori* e delle *Storie* di Tacito fu accorto e prudente editore, acuto e valoroso interprete.

Non è mestieri dire che in opera di tanta mole, ove si vorrebbero organizzati e sistemati i risultati che sembrano acquisiti alla scienza intorno al *Dialogo*, molto si potrebbe dire, sia riguardo ai criteri generali che l'informano, sia riguardo a singole questioni ed a punti controversi; ma siffatto esame, mentre ci condurrebbe ad allargare oltremodo i limiti di questa recensione, non potrebbe interessare gran che il lettore della nostra *Rivista*, che del libro in questione desidera avere un cenno generico, non un'analisi particolareggiata e minuta. Si tratta inoltre di una seconda edizione che costituisce tuttavia non solo

un lavoro rifatto e rifiuto, ma un'opera con caratteri nuovi, giacchè il chiaro Autore, traendo profitto da un ventennio di alacre lavoro filologico, ha sfrondata ed alleggerito la primitiva materia, molto modificando e molto aggiungendo.

Naturalmente il Gudeman sottometta ad esame accurato la tradizione manoscritta, giovandosi dei relativi contributi migliori (collazioni dell'Andresen, facsimile del cod. Leidese). fermando un testo senza dubbio sicuro nel limite della possibilità e con intenti decisamente conservatori. I passi guasti ed insanabili vengono segnati con una crocetta e nell'apparato critico sono relegati gli emendamenti con una certa larghezza: cosa questa sulla cui utilità si potranno muovere dubbi, giacchè è discutibile l'importanza dei tentativi e delle intemperanze congetturali che costituiscono la parte della critica più incerta e caduca, specialmente se guidata dallo scopo non di sanare con verosimiglianza un luogo corrotto, ma di far sfoggio di genialità (piccola invero!) o di acume. Meno sicura è l'ortografia; e ciò è dovuto alla fede soverchia che, per questo rispetto, il chiaro filologo nutre per l'autorità dei manoscritti, autorità debole sempre e debolissima poi nei codici del *Dialogo*. Mi si obietterà che sono minuzie; ma in questioni minute si concreta quasi sempre la critica verbale.

Per quanto concerne la controversia sulla paternità del *Dialogo*, il Gudeman, come i tedeschi in genere, si schiera per Tacito, insensibile al numero ed al peso delle prove contrarie, come accade a coloro che sostengono per partito preso una determinata opinione, senza vagliare i dati sui quali si fonda, o affettando d'ignorare i più validi argomenti degli oppositori. Infatti egli, nel primo capitolo dei prolegomeni destinato alla storia di codesta questione, cita con brevità tacitiana le ragioni addotte dagli avversari sino al Gutmann, che scriveva nel 1830. esponendo quindi, con larghezza eccessiva, le vedute dei fautori e, passato sotto silenzio quanto fu scritto dopo il 1830, conclude che il problema delle autenticità ora non esiste più. Le voci del Valmaggi, del Novák, dello Steele non si sarebbero adunque fatte sentire utilmente nella revisione del processo di Tacito, sebbene gli argomenti contro la tesi dell'autenticità abbiano, a quel che mi pare, un valore decisivo. Infatti l'archetipo, dove si leggeva il testo, come il Valmaggi sostenne fin dal 1902 in questa *Rivista* e come ora è dimostrato definitivamente, non portava inserito il nome dell'autore. È infatti di evidenza palmare — ripeto le osservazioni del Valmaggi stesso — che se gli apografi avessero conservato l'anonimo, per attribuire al *Dialogo* un autore si sarebbe potuto pensare a chicchessia, tranne che a Tacito.

Nè le prove che il Gudeman s'affanna a raccogliere, crescono valore alla sua tesi: non l'indagine accurata delle fonti e gli abilissimi e fre-

quenti confronti, non l'acuto esame delle peculiarità linguistiche e grammaticali che sono argomenti non mai decisivi e, nel caso di cui ci occupiamo, spesso contrari, non la prova dedotta dall'Eumenio che, secondo il G. — ed i dubbi sono ben gravi contro tale affermazione basata su supposte reminiscenze —, conosceva il *Dialogo* e l'*Agricola*, ed in conseguenza *Dialogo* ed *Agricola* dovevano formare un solo volume ed essere d'un unico autore, cioè di Tacito; illazione arbitraria alla quale non si intende come un dotto valoroso abbia potuto conferire valore di prova, quasi che il povero Eumenio non potesse possedere che un solo volume nella sua biblioteca.

Va da sè che dalla soluzione alla questione dell'autenticità è condizionata la cronologia del *Dialogo* che il Gudeman naturalmente attribuisce a Tacito giovane, quando non si era fatto ancora il suo stile, ma imitava Marco Tullio, senza accorgersi che le differenze grammaticali e stilistiche, così singolari tra il *Dialogo* e le altre opere, devono dare a pensare a chi crede non si possa mutare di stile come di camicia.

Questi appunti non toccano — è evidente — che una piccola parte del valore intrinseco del Gudeman che continua ad occupare un posto eminente e cospicuo nella letteratura del *Dialogo* per la onestà e la coscienziosità delle ricerche, per la sana dottrina, per la profonda erudizione, per quelle parti insomma che si possono dire oggettive in contrasto a quelle che, risentendo troppo delle convinzioni e delle opinioni personali dell'Autore, vengono volte più al trionfo d'una tesi prestabilita che non all'acquisto di quella che crediamo verità scientifica.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS.

LUCIANO. *Il Pescatore e alcuni dialoghi dei morti commentati da F. CALONGHI.*
Milano, Palermo, ecc. Remo Sandron, (senza data) di pp. III-214.

La dottrina e l'acuto ingegno del Calonghi sono ben noti agli studiosi delle letterature classiche: il campo da lui prescelto è la letteratura latina, ma nel volume presente mostra di non aver trascurato lo studio della greca; di ciò anzitutto gli va data lode. Gli spiriti pratici, che mirano a *far carriera*, si guardano bene d'uscire dall'ambito della cattedra a cui aspirano: si *arriva* così più presto e si *scansa* fatica: ma chi ama l'antichità e la studia con passione vera, sa che le letterature di Grecia e di Roma sono sorelle e che alla conoscenza viva e piena del mondo classico non giunge se non chi si studia di percorrerlo tutto, nell'arte e nel pensiero.

L'A. ha scelto un tema che offriva ancora materia nuova all'indagine,

e l'ha trattato con ottima preparazione filologica, acume e buon gusto critico. Infatti, benchè il commento presente entri in una collezione scolastica ed alla scuola possa servire con molto profitto, tuttavia non deve confondersi con le innumeri compilazioni che di giorno in giorno crescono, con lucro degli editori e degli autori, ma con nessun vantaggio, anzi, molto spesso, con danno degli studi. L'A. segue una tradizione migliore, che del resto ebbe ed ha ancora, benchè più scarsi ormai, buoni esempi fra noi. Non crede che a provvedere alla scuola ed agli studi basti compilare da libri stranieri, senza cura e precisione, badando solo a scansare fatica agli studenti, con noterelle di traduzione non sempre esatte e per lo più sciatte e pedestri. Volle fare opera personale, senza accumular dottrina, ma senza sottrarsi al compito che l'editore e il commentatore di un classico deve proporsi, buona conoscenza cioè dell'autore prescelto, per quanto riguarda la lingua, lo stile, l'esegesi, la critica del testo, l'argomento dell'opera, gusto e sobrietà di giudizio. Il commento così ideato e condotto sarà utile non solo agli studenti delle scuole classiche, ma a chiunque voglia leggere con amore disinteressato le argute operette di Luciano che egli ci presenta.

Al commento precede un'introduzione (p. 1-48) in cui della vita di Luciano, dell'opera sua, varia, arguta, bizzarra, e dell'intricata questione dell'autenticità degli scritti che vanno sotto il suo nome, l'A. tratta garbatamente, dimostrando buona ed accurata conoscenza del tema e giudizio personale. Seguono poche pagine, in cui si dichiara la materia del dialogo principale, il *Pescatore*. La scelta è opportuna. È questo uno dei dialoghi più vivaci di Luciano, che non ebbe sin'ora estesi commenti stranieri, e nessun commento nostrano. L'ingegno mordace del Samosatense vi appare ad ogni pagina, e la satira dei filosofi e della società antica è condotta con arte ed acume notevole.

Nella costituzione del testo l'A. segue criteri sani e lodevoli; bandisce le audacie della critica divinatrice, s'attiene quanto è lecito alla lezione dei codici. Il buon senso latino può e deve in questa parte correggere molto delle bizzarrie d'oltr'alpe. Il commento è condotto con ottimo equilibrio, nè troppo copioso, nè arido. L'A. rileva con arte e proprie ricerche le particolarità stilistiche di Luciano, reca passi paralleli, mette in luce le allusioni, chiarisce le difficoltà che un giovane non scansafatiche può trovare alla lettura; tutto ciò fa con quel giusto criterio che s'apprende insegnando nella scuola secondaria, ottima maestra per chi ne sappia cogliere il frutto. Si vede che egli vi ha appreso a leggere i classici per quel che valgono, e non per vendere ai gonzi come novità della *grande filologia* quelle che sono pazzie d'una mente traviata e ignara di ogni gusto d'arte. Anche la scelta dei *Dialoghi dei morti* è fatta con buon discernimento.

Poichè il commento merita certo edizioni nuove, quando la prima sarà esaurita. aggiungerò qualche osservazione particolare, di cui l'A., se gli pare, possa giovarsi.

Nel § 2 del *Pescatore* (p. 62), i filosofi che inseguono Luciano propongono ciascuno una pena che debba essergli inflitta. Parla Empedocle e dice l'opinione sua: *ὅς τοὺς κρατήρας ἐμπεσεῖν αὐτόν, ὡς μάθῃ μὴ λοιδορεῖσθαι τοῖς κρείττοσι*. Qui, come altrove, argutamente Luciano si serve di tratti biografici o leggendari, e di allusioni a passi delle opere dei filosofi che pone in scena, per colorire la sua caricatura, e rappresentarne icasticamente il carattere e lo stile. L'allusione all'Etna e alla leggenda empedoclea è evidente: l'A. la ricorda in nota. Ma un'altra allusione è sfuggita a lui ed agli altri commentatori. Le orgogliose parole *ὡς μάθῃ μὴ λοιδορεῖσθαι τοῖς κρείττοσι* alludono infatti ad un luogo empedocleo (f. 5, 1 D.) ove il poeta dice: *ἀλλὰ κακοῖς μὲν κάρτα πέλει κρατέουσιν ἀπιστεῖν* (1).

Ivi Platone pure si pronunzia: *καὶ μὴν ἄριστον ἦν, καθάπερ τινὰ Πενθέα ἢ Ὀρφέα*,

*λακιστὸν ἐν πέτραισιν εἰρέσθαι μόρον,
ἵνα καὶ τὸ μέρος αὐτοῦ ἕκαστος ἔχων ἀπηλλάττετο.*

L'A. traduce così (p. 63) il trimetro giambico: "trovare la morte fatto a pezzi sotto i sassi .. Perchè, sotto i sassi (*ἐν πέτραισιν*)? L'allusione a Penteo e ad Orfeo, dilaniati dalle Menadi, l'uno fra i dirupi del Citerone, l'altro sul monte Pangeo (2), mostra che ad una tragedia che svolgeva uno di questi due miti deve probabilmente essere stato tolto questo verso: ad ogni modo le ultime parole di Platone non lasciano dubbio che tal genere di morte, e non una lapidazione, vuole egli sia inflitta a Luciano. Ora, siccome tanto Orfeo quanto Penteo sono dilacerati in luogo montano (e)l anche le prime pagine del dialogo suppongono che Luciano sia inseguito in luogo solitario ed agreste), non vedo ragione per non intendere *ἐν πέτραισιν* nel senso più naturale: "fra i sassi .. In tal modo questo sfondo selvaggio dà maggior rilievo alla scena cruenta che le parole di Platone fan balzare innanzi a noi (3).

(1) Vedi il mio commento ad. l. (*Empedocle*, Boeca, 1916).

(2) Vedi Eratost *Catast.* XXIV, che ci dà notizia della tragedia di Eschilo sul mito di Orfeo.

(3) Cfr. Leopardi. " *La vita solitaria* ", v. 70 segg.:

O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve;
. Infesto scende

Nel § 3 (p. 65) l'A., commentando i versi 786 sgg. delle Baccanti di Euripide (*ἀγαλίνων στομάτων* || *ἀνόμου τ' ἀφροσύνας* || *τὸ τέλος δυστυχία*) traduce *ἀνομος ἀφροσύνη* con " stoltezza senza misura „. Ora, come appare dal contesto di Euripide, si tratta dell'*empia stoltezza* di chi non rispetta il culto e la legge divina. Non mi sembra opportuna dunque la traduzione dell'A.; tanto più che da essa parrebbe quasi che una *misurata stoltezza* non rechi infelicità.

In § 6 (p. 70) all'immagine di Luciano, che dice di aver come ape libato la sua saggezza dai floridi libri dei filosofi, potrebbero confrontarsi i bei versi di Lucr. III 11 seg.: *tuisque (cioè di Epicuro) ex, inclute, chartis, Floriferis ut apes in saltibus omnia libant, Omnia nos itidem depascimur aurea dicta...*

In § 9 (p. 75) Platone rinfaccia a Luciano la sua educazione d'avvocato malizioso e subdolo. L'A. annota: " Curioso è... che tali rimproveri siano mossi ad un sofista da un filosofo che non osserva come la sua pretesa scienza risulti dai medesimi elementi, ciò che Luciano ammette invece facilmente col suo desiderio simpatico di dire la verità „. Che la filosofia di Platone sia l'arte d'un furbo e capzioso avvocato, non mi pare giusto lasciar intendere; la sua ricerca del vero è seria, piena di passione ferma e nobile. Piacevole, e magari utile, sarà la satira di Luciano, di fronte all'abuso della filosofia ed ai filosofastri, ma più alto e degno, se anche più arduo, è il compito di un gran filosofo.

Nel § seguente non interamente giusta ritengo l'osservazione dell'A. (p. 77) che Socrate sia " abbastanza ameno, poichè si cura del giudizio del volgo, cosa che nel *Critone* platon. e altrove aveva assai biasimata „. In verità qui Socrate non ha torto di pensare al giudizio sfavorevole del pubblico, se Luciano fosse condannato senza permettergli di scolparsi; perchè il biasimo sarebbe stato giusto, e perciò il saggio non dovrebbe non tenerne conto: piuttosto una sfumatura di malignità, nel modo in cui Luciano fa parlare Socrate, v'è in questo, che il filosofo pensa al biasimo pubblico *prima* che all'ingiustizia oggettiva dell'atto.

Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve *tra' sassi*.

In § 29 (p. 109) ταῦτα μὲν, ὡσπερ εἰκὸς ἦν, ἀπέφυγον, ἐπὶ δὲ τὰ σά, ὧ
Φιλοσοφία, καλὰ ὀρμήσας, ἤξιουν ὀπόσον ἔτι μοι λοιπὸν τοῦ βίου κα-
θάπερ ἐκ ζάλης καὶ κλύδωνος ἐς εὔδιόν τινα λιμένα ἐσπλεύσας... po-
trebbe ricordarsi ad es. la sentenza 17 di Epicuro nel *gnomologio vaticano*
("Wien. Stud.", 1888), in cui ricorre la stessa immagine: cfr. Epic.
fr. 544: Lucr. V 9 sgg.

Nel commento al primo *dialogo dei morti* (p. 156), dove Diogene chiama
Menippo τὸν κύνα, l'A. annota: "Soprannome poco garbato, che i Cinici
non si saranno certo applicato tra di loro, come vedi qui burlescamente
in Luciano „. L'osservazione non è esatta, perchè appunto Diogene sti-
mava onorevole tal nome che applica spesso a sè medesimo a titolo di
lode (v. Diog. L. VI 33; 45; 55-60; Stob. *Ecl.* II 384 ecc.).

Qualche altra nota avevo fatta nella lettura, ma, per tenermi nello
spazio prescritto, l'ommetterò; bastino queste a mostrare all'A. con
quanto interesse ho letto il suo pregevole commento a cui auguro ben
meritata fortuna.

ETTORE BIGNONE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

LUIGI PICCIONI. *Da Prudenzio a Dante. Manuale per la storia della letteratura in Italia dal secolo IV al secolo XIII. Con commento e glossario.* Torino, G. B. Paravia e Comp., 1916, di pp. VII-288.

Non mi propongo di fare una recensione, ma di dare solo un breve cenno del presente lavoro, che e per l'intendimento con cui fu concepito e pel modo con cui fu condotto e per la sua novità ben merita che sia fatto conoscere ai lettori della *Rivista*: anche una buona parte di esso riguarda direttamente la letteratura latina e in maniera più peculiare la letteratura cristiana.

Dall'elegante "Introduzione", dove sono chiaramente esposti lo scopo del lavoro e il metodo seguito, stralcio le righe seguenti. Dopo aver notato come nei Manuali scolastici d'uso più comune per la storia della Letteratura italiana siano molto scarse le pagine destinate ad illustrare, con la raccolta di esempi opportuni, l'arte e la cultura dei tempi precedenti l'età di Dante, sui quali il pensiero latino esercitò il suo mirabile influsso, il Piccioni così saggiamente prosegue: "Eppure, se l'insegnamento vuol riuscire veramente efficace, è bene che i giovani studiosi possano conoscere ed apprezzare direttamente — e non solo pei giudizi del maestro o di un compendio — gli scritti più degni di memoria per valore letterario o storico, che furono composti e diffusi in Italia, sia in latino sia in lingue forestiere o in dialetto. nei nove secoli che dividono la caduta dell'impero romano da quell'età meravigliosa che rifulge dell'arte di Dante e degli altri grandi scrittori. Perché mai questi giovani non dovrebbero avere un'idea diretta, per quanto, necessariamente, pallida, della letteratura cristiana, e delle opere composte durante le invasioni barbariche e il risveglio della vita civile e degli studi che precedette l'uso letterario della lingua volgare? E di questa lingua, perché non porre loro sott'occhio, con maggiore abbondanza, le prime tracce e i più antichi monumenti, in modo ch'essi possano seguirne con minore incertezza, attraverso i secoli, le varie fasi di forma-

zione e di sviluppo? „ Parole sagge, dico, alle quali sottoscrivo pienamente tanto più, che il copioso e vario materiale, assai opportunamente trascalto e collegato con concettosissime prefazioncelle ai singoli capitoli e paragrafi e con brevi e chiari riassunti delle parti omesse nei luoghi riferiti, ci presenta e mette sott'occhio come un tutto organico e, nella generale sua economia, ben armonizzato, senza soluzione alcuna, per così dire, di continuità.

Accennando ora semplicemente e fra parentesi al resto (antichi monumenti di idiomi italiani, pp. 57-67; le lingue sorelle, francese e provenzale: *Chanson de Roland*, ecc., pp. 69-85; documenti di poesia volgare nel sec. XII, pp. 87-96; il secolo XIII, con esempi di prosa e poesia in lingua latina, della poesia didattica dell'Alta Italia, della poesia cavalleresca franco-veneta, della lirica popolare sacra e profana, pp. 97-163; la poesia d'arte nel sec. XIII: scuola poetica siciliana; provenzaleggianti toscani; verso il 'dolce stil nuovo'; la poesia giocosa e allegorico-didattica, pp. 165-239; le origini della prosa italiana: conti di antichi cavalieri, novelle antiche, ecc., pp. 241-268; chiudono il volume un glossario, pp. 269-279, un elenco alfabetico degli autori e degli scritti anonimi, pp. 281-282, e un indice generale, pp. 283-288), indicato adunque semplicemente questo per dare un'idea del ricco e ordinato contenuto complessivo del libro, fermiamoci ora più di proposito su quella parte che più direttamente ha rapporto con la letteratura e la lingua latina (pp. 1-56). E mi piace riferire subito il breve e pregnante proemio, che va innanzi all'intero capitolo, per dare così un'idea anche degli altri preamboli agli altri capitoli e alle varie sezioni: “ Dalla deposizione di Romolo Augusto alle prime manifestazioni della nuova letteratura italiana, corre un lungo periodo di sette secoli, in cui, attraverso il dominio dei barbari e le vicissitudini sociali e politiche che tengono dietro allo sfacelo della potenza romana, la letteratura medievale, pur subendo il linguaggio e l'influsso della civiltà latina, si afferma vigorosamente nel culto del nuovo ideale religioso e, fecondando lo spirito italiano, promuove i nuovi studi e la nuova vita civile „. A cui faccio seguire quanto è premesso alla sezione I (“ Letteratura cristiana „): “ La nuova fede dà poeti e filosofi: e l'ardor religioso esalta i fasti del martirio e le glorie della Croce; e la nuova coscienza s'interroga e si confessa nell'amore forte e puro del Dio della carità e del perdono „.

Il capitolo intero (“ La letteratura in lingua latina fino al sec. XII „) è suddiviso in quattro distinte sezioni: la I riguarda la “ Letteratura cristiana „: Prudenziò (dal *Peristephanon libri*), Agostino (dai *Confessionum libri*), Venanzio Fortunato (dai *Carminum libri*); la II è intitolata: “ Sotto il dominio dei barbari „, e comprende Severino Boezio (dai *Philosophiae consolationis libri*), Cassiodoro (dai *Variarum libri*), Paolo

Diacono (dalla *Historia Langobardorum*), Lindprando (dalla *Antapodosis* (1)); la III, col titolo: " Il risveglio della vita civile e degli studi „, è rappresentata dal *Flos medicinae scholae Salerni*, da Pier Damiano (dagli *Epistularum libri*), dal Caffaro (dagli *Annales Januenses*), da Ugo Falcano (dal *Liber de Regno Siciliae*), da Guglielmo Pugliese (dai *Gesta Roberti Wiscardi*), da Pietro Ansolino da Eboli (dal *De rebus siculis carmen*), da Arrigo da Settimello (dalla *Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*); infine la IV, " La poesia ritmica „, chiude il capitolo col " Canto delle scolte modenesi „ e coi " Canti goliardici „.

Tutti questi luoghi, riferiti dalle edizioni più accreditate (e così dicasi per gli altri capitoli), sono corredati, oltreché, come si è detto, di brevi e sufficienti compendi per le parti omesse, di opportunissime dilucidazioni sul rispettivo contenuto e di sobrie e precise note di vario genere e accompagnati, per quanto riguarda il latino, il francese e il provenzale o altro non facilmente intelligibile, da buone traduzioni: le quali o sono tratte da quelle innanzi pubblicate (per offrire un mezzo ai volenterosi di continuare per conto proprio la lettura) o dettate appositamente pel presente lavoro da valenti colleghi (e in ciò mi pare che il Bersano abbia, pel latino, la parte del leone).

Certo si potrebbe ora discutere sulla opportunità maggiore o minore dell'accoglimento in questo Manuale di alcuni luoghi e dell'omissione di altri: ma non voglio entrare in questo ginepraio, dove, trattandosi di criteri o coefficienti, dirò così, soggettivi di giudizio, a nulla approderebbe la discussione: questo però mi pare di poter concludere, in mia scienza e coscienza, che la scelta è fatta con molto accorgimento e con senso esatto dei bisogni della scuola. Mi permetto solo di osservare che per ragioni di un più vivo contrapposto fra il morente paganesimo e il trionfante cristianesimo, forse non sarebbe stato fuori di luogo addurre anche qualche esempio da scrittori pagani e non omettere ad ogni modo alcuni tratti del famoso *Itinerario (de reditu suo libri duo)* di Rutilio Namaziano, più specialmente pel suo magnifico elogio di Roma (2).

P. RASI.

(1) Perché mai questa parola, latinizzata (nella grafia) dal greco (*ἀνταπόδοσις*), è accentuata, a pag. 24, e, nell'Indice, a pag. 283, sulla penultima?

(2) Mi richiamo in proposito agli articoli di C. Pascal, " L'ultimo canto romano e la fine del paganesimo „ (in *Riv. d'Italia* 1903) e di L. Manfredi, " L'ultimo poeta classico di Roma „ (Intra, 1904): veggasi anche la bella versione poetica di V. Ussani, " La preghiera a Roma „ in *Atene e Roma*, XII, 1909, p. 247 segg., e dello stesso il recentissimo articolo " Roma e Gallia „, *ivi*, Anno XIX, 1916, p. 213 sgg.

ARISTIDES EVANGELUS PHOUTRIDES. *The Chorus of Euripides* (estr. dagli *Harvard Studies in Classical Philology*, vol. XXVII, pp. 77-170), New York, 1916, di pp. 93.

Di talune critiche mosse ad Euripide tratta largamente in questa sua dissertazione il Phoutrides, che tenta liberare da accuse ingiustificate il poeta, dimostrando come esse o non abbiano fondamento in fatto reale o siano derivate da non retto giudizio dei fatti. Le ricerche del Phoutrides sono notevoli in quanto che ci fanno apparire più stretti i legami di dipendenza, per la tentata imitazione, di Euripide da Eschilo e dai poeti precedenti, sicchè nuova conferma ottengono le conclusioni del Manning nel suo studio su l'arcaismo in Euripide (New York, 1916) e l'affermazione del Valgimigli (*La poetica d'Aristotele*, Bari, 1916, p. 48) che Euripide deve essere compreso fra i vecchi tragici e non fra i nuovi cui spesso volte si rivolge il rimprovero di Aristotele. La versatilità stessa di Euripide è stata sovente motivo a non far comprendere l'arte sua per i critici abituati a misurare le opere artistiche con norme rigide, fisse. Anzi tutto il Phoutrides libera il poeta dall'accusa di aver male usato del coro nella parte ad esso destinata in riguardo a quella data agli attori, e con argomento statistico prova che se in Eschilo la media è di 0.43, in Sofocle è di 0.20, in Euripide 0.21. Quindi Euripide non si discosta punto da Sofocle, al quale si avvicina anche per l'importanza che al coro dà nelle varie tragedie: che se in qualche dramma l'importanza del coro pare diminuita ciò non deve considerarsi come arbitraria novità introdotta dal poeta, ma perchè così esige il carattere del coro in riguardo all'azione. Il Phoutrides passa di poi alle parti corali, dimostrando che esse avevano una parte necessaria e relazione diretta con l'azione. Il rimprovero di Aristotele riguardo alla convenienza di queste parti liriche corali, non deve essere dato più ad Euripide che ai *poetae novi*, ad Agatone. Ancora in Euripide non si possono considerare i canti corali come *ἐμβόλιμα* senza nesso e scopo, introdotti per puro esercizio di virtuosità artistica, da che in Euripide non si può notare la decadenza del coro tragico, quale taluno ha creduto di riconoscere studiando la produzione euripidea nel suo sviluppo cronologico. Ma più minuto esame dimostra l'insussistenza di tale teoria della graduale decadenza. Nella seconda parte della sua dissertazione il Phoutrides si occupa delle caratteristiche del coro euripideo, del suo carattere religioso, del profondo senso di umanità che lo pervade, e dell'azione sua in rapporto all'azione generale. Quindi affronta la spinosa questione del secondo coro, che, come già era in Eschilo, Euripide tenta rinnovare e se non negli *Eraclidi*, dove si può sospet-

tare un'interpolazione, certo nell'*Ippolito* e nelle *Supplici*. Da ultimo il Phoutrides con minuta disamina si occupa della forma, del metro usato dal poeta nei cori, specialmente dell'iporchema, della sua natura in generale ed in riguardo alla tragedia. Da tutto il lavoro del Phoutrides apparisce che Euripide non si può occupare continuamente di convenzionalità, che tentò di seguire la via battuta dai suoi predecessori, ma vide, capì l'impossibilità di restituire il coro alle sue prime funzioni, e quindi lo adattò alle nuove e varie condizioni impostegli dall'azione che egli svolgeva sulla scena, dandogli forte impronta di umanità, rendendolo legittimo componente e fattore del dramma, senza dar quei segni di decadenza profonda che gli suole attribuire la critica convenzionale.

C. CESSI.

CLARENCE AUGUSTUS MANNING. *A Study of Archaism in Euripides*, New York, Columbia University Press, 1916, di pagg. xi-98.

Avverte nell'introduzione il Manning che nella trattazione dell'arcaismo in Euripide devesi far astrazione da quel peculiare aspetto per il quale il poeta può apparire un precursore: e mentre Euripide parrebbe spesso un innovatore che previene il futuro, anche in questo si appalesa come tenace continuatore dell'indirizzo a lui precedente, se non il restauratore affatto dei vecchi ideali e della passata concezione. In lui si risente l'influenza di Sofocle: in lui si riflettono i pregiudizî del suo tempo. Non ostante che Aristofane lo metta in così mala luce in confronto con Eschilo, Euripide rinnova ed adatta i sistemi di Eschilo quanto più non si creda comunemente, specialmente in certe particolarità della tecnica drammatica, se lo si studia sotto questo riguardo. Tale affermazione può parere sorprendente, ma le ricerche minute del Manning mettono in chiaro anche questo nuovo ed importante aspetto dell'arte euripidea. Nel capitolo primo del suo lavoro il Manning studia la struttura del dramma. Già la determinazione teoretica che l'azione fosse compresa nel dramma entro un giro di sole non era stata osservata, come avverte Aristotele, nei primi tempi, e la osservazione aristotelica è dal Manning riferita ad Eschilo, di cui porta ad esempio l'*Oresteia*, concordando in questo col nostro Valgimigli (*La poetica di Aristotele*, Bari, 1916, p. 19, n. 1), il quale come esempio, non meno calzante, apporta la trilogia *Laio*, *Edipo*, *Sette a Tebe*, appena ricordata dal Manning, che si richiama anche all'altra trilogia di argomento non mitologico, la quale comprende il *Fineo*, i *Persiani*, il *Glauco*. Ma non soltanto per la determinazione di tempo, nella durata dell'azione, ma anche per il contenuto intrinseco di ogni singola tragedia, e per il carattere ch'essa manifesta si nota come Euripide risenta dell'influenza di Eschilo da un canto e

di Sofocle, più particolarmente, dall'altro. Per dimostrare questo, il Manning fa una minuta analisi dell'*Ippolito*, in cui riconosce tre parti indipendenti fra loro come i drammi di una trilogia eschilea, considerando il rapporto e l'importanza delle parti corali e la loro estensione nell'antico e nel più recente tragico. E con tale criterio il Manning esamina tutte le altre tragedie euripidee, raggruppandole, per il contenuto, seguendo in parte la via già tentata dal Krausse, in serie di tre o quattro, come vere trilogie o tetralogie. Ma l'influsso di Sofocle si fa sentire in questo che l'unità stretta è ormai rotta, ma non perduta; ed il tentativo di Euripide è ancora più notevole, quasi come un ritorno al passato, dopo l'indirizzo determinato da Sofocle. Nel secondo capitolo il Manning si sofferma brevemente sui prologhi ed epiloghi euripidei, e nell'imitazione che Euripide fa delle forme risalenti alla trilogia eschilea, Aristofane trova materia di ridicolo perchè il materiale epico, che è la fonte di ambedue i poeti, in Eschilo è poeticamente innestato e fuso con l'intera azione, mentre in Euripide si sente lo sforzo di introdurre tale elemento, che spesso non è opportuno o conveniente e fuor di luogo: il metodo in ambedue i poeti è lo stesso, ma diversi i mezzi e non in rapporto, specie per Euripide, ai tempi, alle condizioni nuove. Più minute ricerche sono istituite nel terzo capitolo riguardante la struttura del canto parodico, e le ragioni dell'entrata sulla scena del coro, per il quale argomento utili, preziose osservazioni si possono trarre dal bel lavoro di Fr. Guglielmino, *Arte e artificio nel dramma greco* (Catania, 1912). Nei capp. 4°-6° la ricerca è rivolta principalmente all'uso dei metri usati dal coro ed il Manning fa notare come nell'uso dei metri anapestico e tetrametro trocaico Euripide segua da presso il suo solito modello. Ma non soltanto Euripide deriva da Eschilo l'uso del metro, del materiale, del metodo nella scelta e composizione dell'uno e dell'altro in rapporto all'opera d'arte che presenta, ma l'imitazione scende a più minute e particolari forme, vorremmo dire, retoriche ed a mezzi e artifici tecnici, quali l'uso delle descrizioni e dei sogni, pei quali l'arte euripidea differisce invece da quella di Sofocle. L'ultimo capitolo tratta della religione in Euripide, ed il Manning si ferma particolarmente alle rappresentazioni di Apollo, Atena, Dioniso, dimostrando come il tipo fondamentale euripideo sia quello che ravvisiamo per tali divinità nelle tragedie di Eschilo. Il Manning in tutta la sua trattazione più che affermare astrattamente apporta gli esempi e le prove tratte dai drammi per convincere, e le conclusioni, per quanto possano parere nuove, strane, sono così fermamente provate che non è possibile combatterle.

JAMES TURNER ALLEN. *Greek acting in the fifth century* (= *University of California publications in classical philology*, vol. 2°, n° 15, pp. 279-289, March, 1916). Berkeley, University Press, 1916.

L'opinione più comune riguardo all'azione nella tragedia greca ancora è che essa sia rigida, fissa, staremmo per dire impacciata, lenta in causa di due fatti principali, cioè lo slivello fra la scena dove agiscono gli attori ed il luogo dove si muove il coro e l'ingombro del vestimento, che impediva il movimento libero agli attori col coturno, la maschera e la imbottitura che doveva far apparire più grande l'attore. I personaggi dovevano comparire quasi in istato di riposo, quali statue in azione. Ma le ricerche del Dörpfeld hanno tolto il primo pregiudizio, e d'altra parte si è potuto dimostrare che l'uso del coturno, e quindi della maschera, e l'imbottitura appartengono al costume degli attori tragici della decadenza. Tolti i due ostacoli materiali perchè l'azione della tragedia potesse svolgersi con maggiore libertà e più vivace movimento, conveniva studiare se lo spirito della concezione tragica in Eschilo e Sofocle ammettesse tale maggiore vivacità. L'Allen si studia appunto di provare che nella tragedia eschilea nulla troviamo che ci costringa a rappresentarci gli attori, i personaggi fuori delle condizioni umane e che la grandiosità dei personaggi non è data punto dalla statura loro materiale, ma dalla grandiosità dell'espressione del poeta. Dei ed uomini sono rappresentati alla pari e gli dei sentono come gli uomini la vita reale, appassionata. Quest'è la vita che rappresenta Eschilo, che si sente nei drammi di Sofocle: le situazioni sono piene di effetto, di passione, di movimento. E come potevansi rappresentare le passioni umane se le maschere deformavano il viso, rendendolo fisso, insensibile? E già il ps. Demetrio (*de elog.* § 194) avea affermato che punto drammatico è ciò che non rappresenta passione, che non desta commozione. Le maschere furono usate anche prima del quinto secolo, se mai, solo per uso convenzionale religioso, ma questo non si adattava alla tragedia eschilea, nella quale, come in tutta la drammatica greca, si sente vivezza, sentimento, commozione. La popolare concezione dell'azione drammatica greca come qualcosa di sovrumano nella rappresentazione ferma, calma dei fatti umani è falsa. L'Allen apporta a testimonianza luoghi delle *Supplici*, dei *Sette a Tebe* di Eschilo, e degli *Acarnesi* d'Aristofane per dimostrare come nella drammatica antica si avesse la realistica imitazione della vita ordinaria, concludendo che "Greek tragic acting, at least in the fifth century, was not the stupidly conventional affair that it has often been imagined to be". Certo, soggiunge, che non dobbiamo considerare tale azione sotto ogni riguardo secondo il nostro modo

di sentire o di pensare di oggi. Il ritmo del verso ebbe allora influsso ed importanza maggiore di quanto oggi, e sotto questo rispetto ci possiamo sentire propensi a considerare punto soddisfacente una cotale azione, ma non v'ha dubbio alcuno che essa rappresentasse ogni elemento umano, o considerato tale, semplicemente, direttamente e naturalmente, punto forzando la coscienza dello spettatore da un canto, quella dell'attore dall'altro. Così, per Eschilo, si comprova quanto l'Allen aveva già dichiarato nel suo articolo su *Romantic Aeschylus* nell'*Univ. California Chronicle* (Genn. 1915) riguardo alla natura e allo spirito dell'arte eschilea ed in generale della tragedia greca.

C. CESSI.

RHYS CARPENTIER. *The Ethics of Euripides* (estr. dagli *Archives of Philosophy* editi da FREDERIC I. E. WOODBRIDGE, n° 7, maggio 1916). New York, Columbia University Press, 1916, di pagg. 48.

Se fosse possibile, afferma il Carpentier, comprendere in una sola sentenza le differenze essenziali del genio greco da quello delle altre nazioni e dei tempi moderni, si potrebbe dire che Pindaro con la sua formula τὸ δὲ φῦλὸν κρείσσιον ἄπαν (Ol. IX, 100) è quegli che più s'avvicina ad una cotale realtà. Nel campo filosofico, nel campo dell'arte si risente l'effetto dei due elementi fondamentali costitutivi della nostra vita: il mondo reale, materiale da un canto, il mondo delle idee, dello spirito dall'altro: il κράτος e la δύναμις con la quale si cerca di raggiungere la φύσις; la rappresentazione concreta delle concezioni astratte; la conciliazione di questi due termini dà la perfezione. Tale indirizzo si ravvisa appunto nella etica greca, cui ben si adatta la sentenza pindarica: in particolare quando si esamini l'etica euripidea. La φύσις deve essere la base fondamentale, sì che nella applicazione pratica della condotta morale uno dei principi diventa il τὸ ζῆν κατὰ φύσιν εἶσιν εἰς ζῆν. Il Carpentier si sofferma quindi a chiarire il valore di εἶδος (concezione statica) in rapporto a φύσις (concezione dinamica, il complesso delle leggi per cui si mira di raggiungere l'εἶδος). E persegue quindi il pensiero euripideo nell'ondeggiamento continuo spirituale fra i due termini che segnano il cammino morale, specialmente altresì per le relazioni che corrono fra etica e religione, studiando quell'ἀρχὴ ἀνυπόθετος, quella forma informans per cui solo si spiegano e si unificano gl'insegnamenti suoi etici, i quali si assommano (siano religiosi, morali, teorici, speculativi) nel solo e semplice principio, già indicato, che informa presso i Greci la filosofia e l'arte. Esso è tutto un sistema individualistico, che in Euripide proviene ancora dai sofisti e dalla natura dell'arte stessa da lui espressa sul palcoscenico. Per questo, Euripide indirizza la sua esposizione pratica alla condotta umana, in relazione alla reale condi-

zione dello spirito umano nella pratica esplicazione della vita naturale. Afferma il Carpentier, concludendo, che l'etica nicomachea non è un trattato sul dovere dell'obbligazione di una sanzione morale, ma un manuale di psicologia con intenti pratici, che s'indirizza cioè alla norma per la condotta pratica nella vita: quelle norme appunto che risultano dalle varie affermazioni euripidee che il Carpentier è andato raccogliendo. Alla fine del suo lavoro il Carpentier aggiunge una nota sul sistema individualistico, notando sopra tutto che la preoccupazione del poeta nella rappresentazione dei casi umani è di apparire logico nelle determinazioni delle ordinarie condizioni della vita greca nella sua vera umanità: ed in questo il poeta è conseguente e soddisfacente a quell'indirizzo etico individualistico, che è a lui relativo. Se si vuol considerare la morale di lui con quella dei tempi ellenistici, romani e cristiani si troveranno discrepanze. Era naturale questo: sopra tutto si distingue la morale greca da quella cristiana per la diversità della base prima su cui posa la morale sanzione, sistemando la morale cristiana, che risente dell'influsso e dell'amministrazione civile romana in mezzo la quale si sviluppa, e della religione ebraica dalla quale originariamente deriva, in un organismo rigorosamente logico, quasi in un *corpus iuris*, tutti i precetti informativi. Invano questo si ricerca fra i Greci, nei quali i vari indirizzi repugnano ad una codificazione di tali norme, che ognuno segue e determina secondo la propria educazione e lo spirito proprio in relazione all'indirizzo precipuo della conciliazione fra i due elementi discordanti (od apparentemente tali) della morale assoluta (teorica) e della morale pratica (cioè la pratica sua applicazione nella realtà della vita umana). Ed in questo contrasto si sente più stretto chi voglia rappresentare, come l'artista drammatico, dinanzi agli occhi dell'uomo i casi stessi della sua vita, chè allora la discrepanza si mostra più viva, perchè nella riflessione sugli avvenimenti l'uomo nota più profondo il contrasto che, forse, nella sua vita ordinaria per la incoscienza o trascuratezza o insipienza morale spesso non riconosce nelle sue intime contraddizioni.

C. CESSI.

ENRICO COCCHIA. *Negli incunabula della poesia latina. Porcio Licino e Gneo Nerio*, di pp. 21 (Estratto dagli "Atti della R. Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti", di Napoli. Nuova serie, Vol. V, 1916).

È noto che nei versi di Porcio Licino da Gellio riferiti in 17, 21, 45 delle sue *Notti attiche*:

Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram,

si è voluto trovare il documento più attendibile in favore della affermazione di Accio che ritardava di più di mezzo secolo l'arrivo a Roma del poeta Andronico, del quale errore lo riprendeva Cicerone in *Brutus* 18, 72. Il Leo appunto nella prima edizione delle sue *Plautinische Forschungen* (p. 58) — e con più insistenza ancora nella seconda edizione delle medesime (p. 67 sg.) e nella sua *Geschichte d. Röm. Literatur* (p. 436) — e lo Schanz nella terza edizione della sua *Röm. Lit. in der Zeit. d. Republik* (p. 60 sg.) hanno visto nei versi citati un'allusione all'autore della *Odyssia* latina.

Ora il C. riprende in esame il luogo di Gellio e le osservazioni che si leggono a pag. 68 delle *Plautinische Forschungen*² e dimostra fino alla evidenza che l'allusione di Porcio deve per necessità riferirsi a Ennio.

Noi non possiamo ripetere qui tutta la bella e convincente argomentazione dell'A., ma dobbiamo limitarci a indicare gli argomenti maggiori, che sono:

a) il trovarsi nelle *Notti attiche* la menzione dei versi di Licino tra due notizie di carattere cronologico, l'una relativa all'attività letteraria di Andronico e di Nevio, l'altra all'età di Catone, di Plauto e di Ennio;

b) il rapporto fra l'*intulit* dell'ignoto scrittore d'epigrammi con l'*intulit* che si riscontra nei noti versi oraziani: *Graccia capta* etc., nei quali si allude evidentemente a Ennio;

c) il fatto che Licino dà lode al poeta celebrato di avere introdotto a Roma le *Muse* dell'Olimpo, merito che non può spettare né ad Andronico, né a Nevio, i quali chiesero entrambi la ispirazione dei loro carmi alle italiche *Camene*;

d) l'epiteto di *bellicosam*, che solo con una storpiatura sintattica si potrebbe riferire a *gentem*, come tentò di fare il Büttner (*Porcius Licinus ueber den Anfang d. Röm. Dichtung in Rhein. Mus.* LV, p. 121), ma che deve unirsi a *se*, ossia intendersi della *Musa*. E "Musa guerriera", non può certo dirsi quella che ispirò un poeta, il quale si limitò a tradurre un poema epico greco e che — aggiungiamo noi per conto nostro — fra l'*Iliade* e l'*Odissea* preseelse la seconda.

Né meno convincenti sono gli argomenti con i quali il C. rende vano il tentativo fatto dal Wissowa (*Naevius u. die Metellen* nel *Genethliacon* in onore di Robert, p. 51-63) per togliere fede alla tradizione due volte millenaria sui rapporti fra Nevio e i Metelli (cfr. Leo, *Plaut. Forsch.*², p. 77) e riferire a Lucilio il famoso verso

Fato Metelli Romae fiunt consules

che, secondo il W., sarebbe stato diretto contro *L. Metellus Numidicus* (cons. 109 av. Cr.). Osserva infatti il C. che il verso sopra citato al più può essere scandito come un senario giambico e in tal caso

non poté appartenere che ai libri 28 e 29 delle Satire luciliane; ma questi furono composti e editi non oltre il 123. Sta invece il fatto che quel verso fu dagli antichi ritenuto un saturnio e con un saturnio tipico avrebbero appunto i Metelli risposto:

Dabunt malum Metelli Naevio poëtae,

risposta che il Wissowa (p. 61) alla spiccia dice essere una invenzione di Cesio Basso. Ma, quel che più monta, il C. scioglie il dubbio messo avanti dallo Zumpt, cioè se ci sia stato tra i Metelli contemporanei di Nevio alcuno che poté essere fatto segno agli strali del poeta, con l'additare quel Q. Cecilio Metello che irregolarmente fu eletto console nel 206.

A. G. AMATUCCI.

ACHILLE BELTRAMI. *Sulla fortuna del giambo. Considerazioni.* Milano, Tipografia Romitelli, 1915, di pgg. 36.

L'A. si è proposto, come appare anche dal titolo, il compito di tracciare, per quanto era possibile, una storia del giambo attraverso lo svolgimento del pensiero e dell'arte classica tanto in Grecia che in Roma. Certo per un lavoro di tal genere occorre una buona dose non solo di audacia ma anche di dottrina larga e sanamente digerita; e in verità nel nostro Autore non fa difetto nè l'una nè l'altra. Preparato alla trattazione dell'argomento con solide basi, e provvisto di ottima informazione bibliografica, egli si è messo sulla traccia dell'*ἰδέα λαμβική*, studiandone le vicende e le molteplici manifestazioni nell'epigramma, nella commedia, nella satira e in tutte, insomma, le forme del pensiero letterario antico, dalle origini fino all'età più tarda, da Archiloco e da Ipponatte a Catullo e ad Orazio.

Purtroppo, data la perdita quasi totale della letteratura giambica greca più antica, alla quale appartennero i creatori del genere a cui ci riferiamo, non era facile nè possibile ricostruire, con sicurezza di dati positivi e con ampiezza d'analisi, le origini della poesia giambica sulla base dei non molti frammenti e delle scarse informazioni della tradizione.

Tuttavia l'A., valendosi opportunamente di alcune sue felici intuizioni e insieme di sani e giudiziosi apprezzamenti dei documenti letterari e storici, sopravvissuti all'immenso naufragio medievale, è giunto a vincere le gravissime difficoltà che l'argomento presentava. Non bisogna però aspettarsi di trovare nell'opuscolo del Beltrami un'esposizione minuta e particolareggiata delle varie questioni riferentisi al giambo ed ai suoi cultori, o una ricerca filologica su qualche specialissimo argomento, su cui l'A. abbia delle grandi novità da comunicarci.

No; egli ha inteso semplicemente di fare quello che vorrei augurarmi

che si facesse per tutti gli altri generi letterari, cioè opera a un tempo di critica e di sintesi: e nulla ha trascurato, perchè la trattazione riuscisse compiuta ed esauriente.

L'esposizione è nitida, chiara, elegante; il pensiero non ismarrisce mai il fine, a cui mira, nè si diluisce o si avvolge in vaniloqui, in lungaggini, o in uno sfoggio inutile quanto pretensioso d'erudizione; ma percorre i secoli con volo rapido e sicuro, cogliendo tutto ciò che possa giovare alla dimostrazione del soggetto, e sulle questioni secondarie non soffermandosi che con molta sobrietà e prudenza.

U. MORICCA.

M. TULLIO CICERONE. Il " *Somnium Scipionis* „ con i commenti di ARTURO PASDERA. Seconda edizione. Torino, E. Loescher, 1915, di pgg. iv-42. (Collezione di classici greci e italiani con note italiane).

Nel ristampare questo volumetto, che apparve la prima volta nel 1890, pubblicato nella notissima collezione della Casa Ed. E. Loescher, veramente benemerita degli studi di antichità classica in Italia, l'A. non ha cambiato i criteri che da principio lo guidarono nella sua composizione, nè ha creduto di dover cancellare — com'egli stesso si esprime — le tracce, che il suo pensiero e le sue indagini vi avevano lasciate; tanto più che le conclusioni a cui giunsero i lavori, usciti dopo la pubblicazione della prima stampa, non furono tali che l'A. fosse costretto a modificare, sia pure parzialmente, le sue opinioni o i risultati delle sue ricerche.

Il libro in sostanza rimane quello che era: il commento, opera pregevolissima per l'erudizione, per l'esattezza dell'interpretazione, per la copia e la diligenza dei raffronti, per la solida preparazione, insomma, con la quale l'A. si è accinto allo studio di uno dei più deliziosi scritti dell'Arpinate, è riprodotto, se si eccettui qualche leggiera modificazione qua e là, nella sua primitiva interezza. Leggermente modificata è pure l'appendice critica, che figura in fondo al volumetto.

Di assolutamente nuovo c'è che l'A., con acuto senso di opportunità, ha fatto precedere il testo del *Sogno* dall'antefatto, provvisto anch'esso d'un diligente apparato di note, e consistente nel *proloquium* tra Scipione e Lelio, che Macrobio ci conservò frammentato nel primo libro del suo *Commentario*.

Altra considerevole novità è finalmente lo studio introduttivo, rifatto quasi totalmente *ex novo* su quello della prima edizione, e di gran lunga più meritevole di lode, non solo per la ricchezza delle informazioni bibliografiche, per la vastità e profondità delle considerazioni critiche, ma anche per la più studiata eleganza della lingua.

Esso rivela senza dubbio un ingegno maturo e largamente nutrito di solida cultura.

Belle le pagine XVIII sgg., e giudiziosa la lunga nota 12, dove l'A. allude all'originalità degli scritti e all'importanza della figura storica e morale di Cicerone, che un falso pregiudizio, non del tutto sradicato ancora fra noi (io penso appunto ai signori seguaci delle teorie di Teodoro Mommsen e compagnia!), volle definire un uomo senza carattere, senza moralità, senza sinceri principî ed entusiasmi politici.

Noi intanto, plaudendo illimitatamente alle conclusioni del Pasdera, ci congratuliamo con lui del bel libro che ripresenta al pubblico italiano in veste nuova, e che a noi sembra perciò degnissimo sott'ogni rispetto delle nostre scuole.

U. M.

PLAUTO. *Epidico commentato da GIUS. AMMENDOLA.* Città di Castello, Lapi, 1917, di pgg. 212 (Collez. di Classici greci e latini — Serie latina).

Diligente e copioso è questo commento a una delle commedie non certo più gustose di quante compongono il teatro di Plauto. L'A. non lascia, si può dire, una parola del testo senza dilucidarla con opportune osservazioni di carattere storico, grammaticale, esegetico, critico, via via che l'occasione si presenti o la necessità lo richiegga.

Ottima la preparazione filologica: l'A. si è informato di tutti i più importanti commenti, dai più antichi ai più recenti; ha consultato un numero considerevole di pubblicazioni, fin le ultime, che siano raccomandabili per la bontà dei loro contributi scientifici sia alla ricostituzione del testo che alla retta interpretazione dei luoghi più difficili e perciò controversi.

Quel che però guasta la bontà del lavoro, considerato solo nel suo fine di opera che debba riuscire specialmente utile alla scuola — e l'A. mi conceda di dichiarare candidamente la mia impressione per come la ho ricevuta —, è la soverchia abbondanza di citazioni, tolte da altri autori, anche laddove ciò non sarebbe stato necessario.

Non risponde neppure allo scopo essenzialmente pratico del libro quel riferire in nota brani più o meno lunghi scritti in latino di autori critici, come il Lambino, il Dousa, il Grutero, il Taubmann e parecchi altri. L'A. troppo si è illuso sulla conoscenza che i giovani delle nostre scuole medie possano avere della lingua di Plauto. Quanto a me, io son certo che, se il commento dell'Ammendola sarà adottato come libro di testo, i giovani, imbattendosi in una di quelle tali note del Lambino, del Dousa e degli altri, o la salteranno a pie' pari o, se dotati della buona volontà di leggerle, dureranno, pur con l'aiuto del loro bravo

dizionario, press'a poco tanta fatica quanta ne durano per tradurre un gruppo di versi dello stesso Plauto. E allora non sarebbe stato meglio, dato che noi ci prefiggiamo con i commenti lo scopo di facilitare ai giovani la lettura dei testi, che l'A. avesse presentato quelle note o esposte in compendio, o addirittura tradotte da lui?

All'infuori di questa piccola macchia, non mi pare che nell'operetta dell'Ammendola si noti cosa che non sia degna di lode.

Un'introduzione breve, ma chiara dà il contenuto della commedia; giudica il valore dei personaggi nell'economia generale dell'azione; allude ad alcune fra le principali questioni circa lo stato in cui ci è pervenuta la commedia, e dà infine un elenco delle opere consultate dall'A. Chiude il volume un'appendice, in cui son raccolti i metri adoperati nell'*Epidicus* con accanto la rispettiva indicazione dei versi scritti in ciascuna di quelle forme metriche; e un indice dei costrutti e delle parole più notevoli.

U. M.

PLATONE. *Apologia di Socrate. — Critone. Versione italiana* di ENRICO MORPURGO. Istituto Editoriale Italiano, Milano (Raccolta di breviarî intellettuali. N. 20), di pp. 232 [senza data].

— *Eutifrone. Versione italiana, proemio, sommario e note* di ENRICO MORPURGO. Istit. Ed. Ital., Milano (Raccolta di breviarî, ecc. N. 31), di pp. 132 [senza data].

Il traduttore, un giovane di buona volontà e pieno d'ingegno, non ha fatto certo opera del tutto inutile, presentando al pubblico italiano in veste nuova di versione alcuni degli scritti più famosi di Platone. Precede la traduzione un sommario, in cui viene esposto con chiara brevità capitolo per capitolo il contenuto del testo, a cui esso si riferisce: e qualche volta, come avviene per l'*Eutifrone* e per il *Critone*, è premesso alla traduzione un articoletto, in cui il traduttore discute, risolvendone spesso le difficoltà con originalità di vedute, su alcune delle principali questioni che concernono il testo platonico.

Nota però fra i due volumetti per quel che riguarda la forma esteriore del lavoro una certa, per così dire, disparità di trattamento che vorrei eliminata in una prossima edizione: per esempio, non sempre il testo è preceduto da un proemio. Ma a questo difetto rimedierà in seguito sicuramente l'A.; e me ne fa fede un'Avvertenza pubblicata in principio al volumetto N. 20, nella quale si legge che la prima tetralogia platonica (*Eutifrone — Apologia di Socrate — Critone — Fedone*) sarà prossimamente edita in un volume della collezione *Gli Immortali*, che conterrà, oltre alle note esplicative del testo, il proemio ed il sommario di ciascun dialogo e una introduzione generale storico-critica.

La traduzione in genere è condotta con eleganza di stile e proprietà di parole e, quel ch'è più, riproduce con certa notevole fedeltà il pensiero del grande filosofo greco. Essa più d'una volta segna effettivamente un progresso rispetto a quella dell'Acri e del Bonghi, che lasciano, come tutti sanno, specialmente quest'ultimo, moltissimo a considerare.

U. M.

WILLIAM A. MERRILL. *Criticism of the text of Lucretius with suggestions for its improvement*. Part I, Books I-III; Part II, Books IV-VI (*University of California Publications in Classical Philology*, vol. 3, No. 1, pp. 1-46, January 27, 1916; No. 2, pp. 47-133, April 15, 1916).

Il Merrill occupa senza dubbio uno dei primi posti fra gli studiosi di Lucrezio. Tutti conoscono la sua edizione del *De rerum natura*, meritamente apprezzata sia per l'abbondanza del commento e del materiale bibliografico adoperato sia per la bontà dell'introduzione, nella quale son date chiare notizie sulla vita, sui tempi e sul valore letterario della grande opera lucreziana.

Ma l'attività dell'Autore non si è arrestata lì: egli troppo ama Lucrezio ed allo studio dell'immortale poema dedica tutte le sue cure, tutto il suo pensiero, tutta la sua vita. Non passa, si può dire, un anno senza ch'egli ritorni all'autore prediletto. Con i famosi *Studies in the text of Lucretius* (1911) il Merrill, com'è noto, ha fatto opera di revisione delle lezioni dei codici non accettate dagli editori, per scegliere tra esse quelle che secondo ogni probabilità s'avvicinassero di più alla loro forma originaria; con quest'ultimo lavoro prende ora particolarmente in esame, studiandosi di correggerli, quei passi, in cui la critica è quanto mai tormentata da dubbi e difficoltà d'ogni genere. Difficoltà e dubbi, dei quali del resto è consapevole per primo l'A., il quale avverte in principio: " *All mature scholars must accept two principles: one, that the texts of classical authors are far from perfect, and another, that any suggestion for their improvement is more than likely to prove unavailing. But what has already been accomplished has been largely due to the following up by one scholar of another scholar's conjectures; and so the subjoined proposals, even if they shall fail to win conviction, may perhaps point the way to a more successful treatment by another: est quadam prodire tenus si non datur ultra.* „

Delle numerose correzioni dal Merrill sostenute o proposte, alcune mi sembrano veramente felici ed accettabili; altre non mi convincono affatto. Non entro in particolari, perchè sarei sicuro di dilungarmi troppo. Mi limiterò solo a richiamare l'attenzione di chi legge sopra una virtù in sommo grado pregevole nell'opera del nostro critico, cioè

quella di studiare volta per volta le probabili cause di corruzione di certe lettere o gruppi di lettere nei manoscritti. Questo processo d'analisi è l'unico che per la maggior parte dei casi nello studio critico del testo lucreziano apra la via sicura alla ricostruzione della lezione autentica. Insomma i due opuscoli del Merrill, a mio giudizio, sono degnissimi della maggiore attenzione da parte degli studiosi di Lucrezio, perchè segnano realmente un progresso nel campo delle indagini filologiche intorno al testo d'uno dei più importanti poemi dell'antichità classica latina.

Incalecolabili pregi li raccomandano alla benevolenza dei dotti; che se i difetti non mancano, questi, al paragone, sono facilmente trascurabili, tanto più se si pensa che sono da imputarsi più alla natura stessa del lavoro, fondato massimamente sulle basi malferme della critica congetturale, che alla inesperienza dello scrittore.

U. M.

R. Accademia scientifico-letteraria in Milano. Studi della Scuola papirologica. II. Milano, U. Hoepli, 1917, di pagg. x-288.

Anche di questo secondo volume degli *Studi della Scuola Papirologica* milanese debbo limitarmi a dare, come del primo (*Rivista* XLIV 184 sg.), una breve notizia; una recensione, che, giova avvertire, per tutto il libro non sarebbe possibile, richiederebbe troppo tempo e piglierebbe troppo spazio. — La prima parte (sono quattro parti come nel primo volume) contiene tre papiri inediti (PLond. 852. 853a. 963) pubblicati dal Calderini: tre lettere, di cui soltanto la terza è intera. Delle 'Memorie e Note' due sono dello stesso Calderini: Pensiero e sentimento nelle epistole private greche dei papiri e Di un aspetto poco noto del mito di Europa (a proposito del P Oxy. 1358). Ricerche nel campo dell'epistolografia hanno fatto anche due altri collaboratori della stessa seconda parte del volume: la sig.^{na} M. Mondini Lettere femminili nei papiri grecoegizi e G. Ghedini Di alcuni elementi religiosi pagani nelle epistole private greche dei papiri. G. Castelli, che già collaborò, come la sig.^{na} Mondini, al primo volume, ha dato al secondo due 'articoli': *I bona materna* nei papiri grecoegizi e *Un testamento romano* dell'anno 131 d. Cr. (è il papiro 7124 del Museo di Berlino, edito da Seymour de Ricci in *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1914, pp. 524-533) Ancora nella seconda parte del volume è un lavoro della sig.^{na} A. Bazzero *Μαφόρις* (un indumento). La terza parte è costituita da un 'Repertorio per lo studio delle lettere private dell'Egitto greco-

romano', che occupa più di 130 pagine e comprende cinque indici: delle lettere secondo il volume di pubblicazione; cronologico delle lettere; degli argomenti: greco; latino e italiano; dei luoghi. È un repertorio utilissimo, che deve essere costato molta fatica ai suoi compilatori, il Calderini e la sig.^{na} Mondini, ai quali vanno tributate le più ampie lodi; in una lucida introduzione essi espongono i concetti che hanno informato l'opera loro e le norme seguite nel compierla; concetti e norme degne di ogni approvazione. Senza dubbio, ci saranno lacune e omissioni, ma in lavori di cotesto genere sono addirittura inevitabili. Utilissima è anche la quarta parte 'Bibliografia (non 'Recensioni' come nel primo volume) e Notizie': è una bibliografia metodica dei papiri e degli studi egiziani (1° gennaio 1915 — 1° gennaio 1916), che ha lo scopo, pienamente raggiunto, di offrire, se posso esprimermi così, un gran quadro del lavoro scientifico nel campo, che si allarga ogni giorno più, della papirologia. Vi è tenuto conto anche delle recensioni, almeno delle principali, ciò che in molti casi riuscirà di gran vantaggio agli studiosi, specialmente ai principianti. Un indice degli autori, che ho trovato esattissimo, facilita le ricerche. Chiudono il volume alcune buone necrologie, dovute all'infaticabile Calderini, che è veramente l'anima di cotesta pubblicazione, la quale fa molto onore alla scienza italiana.

D. BASSI.

G. MONTELATI. *Storia della Letteratura Bizantina (324-1453)*. Milano, U. Hoepli, 1916; di pagg. VIII-292 (Manuali Hoepli).

È, naturalmente, un compendio, e abbastanza completo, almeno per quanto ho potuto constatare raffrontandolo col Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*². Bene ha fatto l'autore a cominciare dal 324 anzichè dal 527, la letteratura di quei due secoli potendosi considerare in parte quasi come una preparazione e, dirò, il vestibolo della letteratura bizantina; ma sono cenni, soprattutto nelle prime pagine del capitolo 'La poesia' (324-640), e qua e là, forse troppo smilzi: sufficienti invece le notizie intorno a Nonno, e specie al suo esametro. Non molto si può ragionevolmente pretendere da un semplice compendio, che in fondo non è se non una compilazione; ma pur in un compendio si ha diritto di trovare tutto ciò che è necessario per poter formarsi un concetto esatto dell'argomento. Ora a me sembra che il Montelatici abbia saputo darci una rappresentazione d'insieme che in complesso lascia sodisfatti; certo chi abbia letto questo *Manuale* può dire di conoscere nelle sue linee generali la storia della letteratura bizantina: ed è pur già qualche cosa. Le citazioni, a piede di pagina, delle

edizioni degli scrittori di cui è fatta parola nel testo, e le 'Note bibliografiche' in fine (nelle quali non mancano lacune difficilmente spiegabili), sono, se non m'inganno, in gran parte di seconda mano e lasciano un pochino a desiderare: converrà che per una nuova edizione il Montelatici le riveda tutte attentamente con la guida di buoni cataloghi e repertori, e corregga anche gli errori di stampa: fra altri ho notato *Proclii* (pag. 281).

D. B.

Il prenome di Catullo. Nota di ETTORE STAMPINI (Estr. dagli *Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino*, vol. 52, 1916-17, pp. 335-392).

La nuova edizione di Catullo curata dal Pascal (*Corpus scriptorum latinorum Paravianum*) dà occasione allo Stampini di stendere una nitida nota, compiutamente persuasiva, sul prenome del poeta, onde il *Quintus* Scaligeriano, rimesso in campo da Luc. Mueller, malgrado le confutazioni dello Schwabe ribadite dal Munro, e ora riapparso col Pascal, dovrebbe ormai cedere definitivamente il posto a *Gaius*. Riaffermato infatti con lo stesso consenso dei dotti lo scarso valore che, di fronte alla testimonianza dei codd. più autorevoli e anche della grande massa dei mss. catulliani, hanno quei pochi su cui si fonda l'accettazione di *Q.* (oltre il Datano = D. il Riccardiano e il Colbertino = Paris. 5234 = C., il Burneiano 133 indicato con *d* dall'Ellis e consenziente col *Cod. Alani*, il quale non è altro che il *cod. Perusinus* dell'Ellis, vale a dire quel codice "qui idem Cuiacianus fuerat Scaligeri", sebbene l'Ellis nell'*ed. maior* facesse distinzione fra il *Cuiac.* e il *cod. Alani*), e dopo avere specialmente insistito sulla poca autorità che D. può assumere per la costituzione del testo, e tanto meno per riguardo ai titoli o iscrizioni che porta e che assolutamente "fictorum olent officinas", rileva l'origine, per così dire *pliniana*, del falso prenome. Non già Plinio lo attribuisce al poeta, ma "alcuni pochi manoscritti fra i meno autorevoli ed i più recenti in *N. H.*, XXXVII, 81, in luogo del semplice *Catullus poeta*: in essi l'interpolazione si spiega "per via della confusione, che dovette fare qualche amanuense, fra *Catullo* e *Q. Catulo*", da Plinio stesso così ricordato in XXXV, 200 e in XXXVI, 49 poche righe dopo la menzione di *Catulli Veroniensis* (sic).

Il *Q.* dunque non si trova prima del sec. XIII, solo "riappare sporadicamente in qualche raro manoscritto pliniano e, per opera di mano erudita o semierudita, in mss. catull. interpolati del sec. XV avanzato", mentre 1) dell'antichità solo Apuleio ricorda il prenome *C.*, e San Gerolamo, e quindi Svetonio, *Gaius*; 2) nell'età sua e nel periodo augusteo ed imperiale si chiama quasi solamente *Catullus*, in esempi

isolati col semplice gentilizio *Valerius*, talora (come in Suetonio *Div. Iul.* 73) *Valerius Catullus*, e infinite volte a partire da Plinio *Catullus Veronensis*. Quest'ultima forma è quella adoperata nei primi albori dell'umanesimo accanto al semplice *Catullus*, si leggesse o no nel famoso codice catulliano di Verona da cui discendono i codici attuali, mentre allo S. con argomentazione molto verisimile pare che l'esemplare del Thuaneo (T) avesse la semplice iscrizione *liber Catulli*. E così viene precisa e necessaria la conclusione: poichè tutta una lunga tradizione, passata nei mss., non ha tenuto conto di questo prenome, come non ha tenuto conto del gentilizio, così in una edizione critica di Catullo non dovrebbe figurare che il suo semplice cognome. Rimane incerto se *Veronensis* fosse nell'archetipo veronese perduto; ma poichè tale designazione ci è data dai mss. che ne sono discesi, un'edizione critica la potrà aggiungere e dire *Catulli Veronensis liber*; ma nessun *C.* e nessun *Valeri*, tanto meno *Q. Valerii!* .

G. A. P.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. XI. 1916. 4. — G. MILLER CALHOUN, 'Ἐπίσηψις and the Δίκη Ψευδομαρτυρίων, pp. 365-394 [Intorno alle modalità dei processi attici contro i falsi testimoni. I primi accenni all'ἐπίσηψις si trovano in Platone *Teeteto* 145 C e in Iseo 5, 9; l'ἐπίσηψις menzionata da Iseo risale, sembra, al 399. "In generale sembra sicuro si possa concludere che la legge attica nel concedere la riprova non inquiriva circa la natura della testimonianza che era stata confutata mercè la convinzione dei testimoni. Questa è in realtà la questione che propriamente si presentava senza lo scopo dell'azione interna come riprova „]. — A. SHEWAN, *Narrative and speech scansion in Homer*, pp. 395-404 [Aggiunte e rettifiche all'articolo del DREWITT, *The -σ-forms in Homer in The American Journal of Philology* XXXVI. 1915, pp. 280-297 (v. *Rivista* XLIV 357): dal fatto del raddoppiamento della sibilante non si possono dedurre le conclusioni del DREWITT; il metodo è difettoso, come risulta, fra altro, dalla discussione intorno ai nomi di Ulisse e Achille. Noi sappiamo che Ὀδυσσεύς e Ἀχιλλεύς sono le vere forme originarie; secondo la nuova teoria si avrebbe una prova che Ὀδυσσεύς è originario e Ὀδυσσεύς semplicemente metrico; ma la prova non si può accettare]. — HARRY M. HUBBELL, *Isocrates and the Epicureans*, pp. 405-418 [Sulla traccia delle opere retoriche di Filodemo conservate nei Papiri Ercolanesi; sono frequenti in esse gli accenni a Isocrate, alle sue orazioni, al suo stile. Il giudizio che Filodemo dà di Isocrate non è favorevole: la tesi principale del filosofo, che cioè la retorica o oratoria epidittica, e soltanto essa, è soggetta alle regole dell'arte, concede bensì qualcosa all'oratore, forse più di quello che potremmo aspettarci da un epicureo; ma ciò non costituisce la caratteristica essenziale di Isocrate. Egli è soprattutto uno stilista: donde appunto la poca stima che di lui ha Filodemo, epicureo]. — R. B. STEELE, *Plutarch's 'Alexander' and Arrian's 'Anabasis'*, pp. 419-425 [Raffronti. dai quali risulta che in più luoghi il racconto di Arriano non può essere considerato come

assolutamente indipendente da quello di Plutarco, per quanto lo storiografo faccia sfoggio di una certa originalità rispetto al biografo. Certo in più di un luogo Plutarco e Arriano hanno attinto a fonti diverse]. — W. PETERSEN, *Latin diminution of adjectives. I*, pp. 426-451 [Rassegna, premesse considerazioni generali, degli aggettivi diminutivi latini, p. es. *tantulus, tantillus, quantulus* ecc., con la citazione dei luoghi dei vari autori dove occorrono; sono classificati secondo il loro significato. Non posso dire altro. Continuerà]. — E. TRUESDELL MERRILL, *The "uncial" in Jerome and Lupus*, pp. 452-457 [“Gerolamo e Lupo riconoscono che bisogna distinguere fra ‘capitali’ e ‘unciali’; il primo cita *unciales* nel senso e nell’applicazione moderna, mentre le parole del secondo possono indicare almeno un dubbio corrente se le lettere che noi conosciamo come ‘capitali’ dovessero propriamente essere chiamate *unciales* „]. — *Notes and discussions*: S. E. BASSETT, ‘Right’ and ‘left’ in the Homeric hexameter, pp. 458-460 [Commento soprattutto ad Aristotele *Metafisica* 1093a λέγουσι... ὀκτώ]. — K. PRESTON, *On Plautus ‘Bacchides’* 434, pp. 460-461 [Propone: *feret corium tam maculosum quamst natricis* (invece di *nutricis*) *pallium*: “your hide would become as spotted as is the coat of the water-snake „; *natricis ὄδρα*]. — H. L. JONES, *Strabo* I 4, 6, pp. 462-464 [*Παραμυθούμενος... διαφερόμενος*. Contrariamente a ciò che credono tutti i commentatori e traduttori, non ci sono lacune di sorta in cotesto passo]. — P. SHOREY, *Note on Diogenes Laertius* IX 108, p. 465 [*τέλος δὲ... φυγεῖν*. Propone *παρ’ ἡμᾶς* invece di *περὶ ἡμᾶς*]. — A. G. LAIRD, *Note on Plato ‘Rep.’* 587 C-E, pp. 465-468 [Commento matematico e geometrico che non è possibile riassumere].

Idem. XII. 1917. 1. — A. STANLEY PEASE, *Notes on the Delphic oracle and Greek colonization*, pp. 1-20 [È impossibile che siano esistiti numerosi responsi di oracoli dati sempre prima degli eventi a cui si riferivano; ma nulla vieta di supporre che l’oracolo fosse formalmente consultato per ottenerne conferma del luogo scelto precedentemente per le colonie e dei capi di esse e riguardo alla direzione e ai culti da introdurvi. Cotesto servizio era riconosciuto dalle colonie nelle dediche ad Apollo ἀρχηγέτης ed era ricompensato con l’offerta delle decime; ragioni sentimentali, mercenarie, etimologiche dei coloni, dei sacerdoti e degli storici diedero origine a molte leggende, derivate in gran numero, se non tutte, dai responsi che si conoscevano di oracoli]. — C. D. BUCK, *Studies in Greek noun-formation*, pp. 21-29 [Nota introduttiva in *Class. Philology* V. 1910, pp. 323-356 (v. *Rivista* XXXVIII 633 sg.). *Dental terminations* I. 1: -αϞ o -ωϞ, gen. -ατος; -ας, -ατος; -ος, -ατος; -υ, -ατος; -ᾱ (-η), -ατος e -α, -ατος; -ον, -ατα. — Neutri col genitivo in -ατος (esclusi quelli in -μα, -ματος). Studio di glottologia pura]. —

R. T. CLARK, *The campaign of Plataiai*, pp. 30-48 [Minuto esame delle varie fasi della famosa battaglia]. — W. PETERSEN, *Latin diminution of adjectives. II*, pp. 49-67 [(Continuazione — v. quassù fasc. preced. di *Class. Philology* — e fine). — Conclusione: gli aggettivi diminutivi, che sono tutti di qualità, si possono dividere in tre gruppi: 1) derivati da aggettivi che indicano larghezza, vecchiezza ecc., terminanti ora in *-lo-* ora in *-culo-*; 2) aggettivi di colore, tutti terminanti in *-lo-*, 'possibilmente' uno in *-culo-*; 3) derivati in *-culo-* da comparativi in *-ius*. Segue l'indice alfabetico completo di tutti gli aggettivi che formano oggetto dello studio]. — LARUE VAN HOOK, *Ψυχρότης ἢ τὸ Ψυχρόν*, pp. 68-76 [Significato e storia di un interessante termine tecnico metaforico della retorica e della critica letteraria greca, cioè *ψυχρότης* o il suo equivalente *τὸ ψυχρόν* (latino, *frigus* e *frigidum*). I critici greci si accordano nell'ammettere che *τὸ ψυχρόν* è il risultato di eccesso o di stravaganza, *τὸ ὑπερβάλλον*, e non dipende pertanto da omissione. Il latino *frigidum* si riferisce piuttosto, in generale, a un 'difetto negativo', quale p. es. l'insipidità dello stile]. — G. L. HENDRICKSON, *Horace and Valerius Cato*, pp. 77-92 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 164). — II. *The adversarius of Serm. I 10, and other personal allusions* (l'*adversarius* è Valerio Catone, il *Lucili fautor inepte* del verso 10, il quale doveva aver pubblicato un'edizione appunto di Lucilio secondo le norme dell'uso ellenistico, premettendovi prolegomeni in cui dava notizie della vita dell'autore, ed esprimeva giudizi propri e derivati dai suoi predecessori intorno ai modelli del poeta, alla sua originalità, e alle caratteristiche della sua natura e del suo stile. A tutto ciò risponde Orazio, contrapponendo il suo giudizio a quello di Valerio Catone e degli altri, e introduce nel *sermo* parecchie allusioni personali: p. es. nel v. 30 *Canusini more bilinguis*, nel v. 36 *turgidus Alpinus* ecc., le quali al tempo e nel circolo di Orazio avevano valore di nomi). — *Excursus: a possible fragment of Valerius Cato* (*Risus erit quicumque haec faciet* parole che occorrono in Quintiliano I. O. VI 3, 102: commento)]. — *Notes and discussions*: M. E. DEUTSCH, *Caesar's first wife*, pp. 93-96 [Raccolta delle notizie conservateci dagli antichi intorno alla prima moglie di Cesare *Cosutia*, che egli sposò dopo l'assunzione della *toga virilis*, ciò che Svetonio non dice, ma dovette necessariamente avvenire secondo il disposto della legge romana]. — C. H. WELLER, *May a hero have a temple?* pp. 96-97 [A questa domanda 'se un eroe poteva avere un tempio' risponde affermativamente sulla fede di Pansania. Se a Licurgo potè essere dedicato un *naos* (e non un *heroon*), a fortiori potè essere dedicato a Teseo]. — P. SHOREY, *Note on Chalcidius' commentary on the 'Timaeus' CCXXVIII*, p. 97 [in *Phaedone* non in *Phaedro*]. —

S. E. BASSETT, *Ὀλιγομερία and πολυμερία*, pp. 97-101 [Termini usati a designare difetti, *κακία*, del verso eroico; in che consistano i difetti: esempi].

The Classical Review. XXXI. 1917. 1. — M. R. JAMES, *Some remarks on 'The head of John Baptist'*, pp. 1-4 [A proposito del lavoro della sig.^{ra} HARRISON in *Class. Review* 1916, pp. 216-219 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 163): contesta punto per punto le affermazioni dell'autrice relative ai vari momenti della leggenda di s. Giovanni Battista e della danza di Erodiade]. — F. A. WRIGHT, *The food of the gods*, pp. 4-6 [I. *Nectar*: dev'essere stato "la forte bevanda fatta con miele fermentato". — II. *Ambrosia*: come ἀμβλύς è connesso con μαλαρός, ἀμπλακεῖν con πλάζω ecc., così la parola ἀμβροσία "è connessa con la medesima radice, donde provengono δρόσος, ἐέροση ros, cosicchè la frase 'rugiada ambrosia' supplisce (e quindi esprime) il suo esatto significato originario.]. — A. SHEWAN, *The assembly at Aulis*, pp. 7-9 [Contesta l'affermazione del LEAF, *Homer and history*, pp. 100 sgg., che la flotta achea non si radunò ad Aulide. Il lavoro continuerà, e la conclusione si avrà in fine]. — J. M. EDMONDS, *The Berlin Alcaeus again*, pp. 9-11 [Nuova ricostruzione del frammento *Berliner Klassikertexte* V 2 n° 9810 (v. *Rivista* XXXVII 470); la reco per intero: '[παῖ χρη]ν ἀρύστηρ' ἐσκέραμεν μέγαν; | [τί τόσσα μόχθης, τοῦτ' ἔμεθεν σύνεις | ὥς οὐ τι] μὴ τῶξανος ἄλλως | [ἄμμαρ ἔ]μοι μεθύων ἀείσης; | [τί δὴ θα]λάσσας φειδόμεθ', ὡς κάρων | [χειμῶ]ροεῖδην αἰθρον ἐπήμενοι; | [αἰ δ' ἐ]νο]τάθεντες ὡς τὰ χιστα | [τάν τε χ]άδαυ καμάκων ἔλοντες | [ἄπ νᾶα] λύσαμεν, προῖ ἐνώπια | [κέρα τρῶ]ποντες, καί κ' ἰθαρώτεροι | [φνίη]μεν ἰλλάνετι θύμωι | [κᾶτε κ' ἀ]μύστιδος ἔργον εἴη.' | [νώθη]ν δ' ὀνάρταις χέρρα σύ μοι ἐμμάτων | [τ' Ὀ πᾶ]ς, ἔφαισθ', ἔμοι φ[ερέ]τω κάραι | [γνώφα]λλον· οὐ γὰρ] εἰσιτήσιν | [εἰς τὸ πλοῖον μ' ὄ]δε ταῖδ' ἀοίδαι· | [οὔτοι σὺ τὸν νῶν,] ἄγρι' ἄντιά, μοι | [κίνης, ὄ γε βρύχων] αἶτε πῶρ μέγα | [οὐ βραιτέραν ἔλαν] τίθησθα | [τάνδε φέρην, χαλεπωτέραν δέ.']. Traduzione e commento]. — E. G. HARDY, *Consular provinces between 67 and 52 B. C.*, pp. 11-15 [Per un certo numero d'anni prima della *lex Pompeia de iure magistratuum* l'assegnazione regolare e quasi automatica delle province consolari non andò soggetta a restrizioni]. — R. S. CONWAY, *The poet of Italy*, pp. 16-20 [Il poeta dell'Italia è Virgilio; l'articolo del CONWAY è propriam. una recensione del lavoro di WARDE FOWLER, *Virgil's 'Gathering of the Clans', being observations on Aen. VII 601-817*]. — Notes: H. P. COOKE, *Notes on some lines in the 'Agamemnon'*, pp. 20-21 [50 παίδων ὕπαιτο λεχέων lords of the nests of their young 119 λαγίαν γένναν è

una semplice variante poetica per γένος e ἐρικύμονα φέρματι significa *big with young* 180 sgg. σωφρονεῖν, e coi mss βιαίως (che corrisponde a παρ' ἄνοιας) da unire con ἤλθε 449 τάδε significa ' queste parole ' cioè ἀλλοτριᾶς διαὶ γυναικός 552 τὰ μὲν τίς οὐ λέξει' ἂν εὐπειῶς ἔχειν 640 ὄν invece di ἔν]. — J. S. PHILLIMORE, *A misunderstanding of Caesar*, pp. 21-22 [A proposito del commento del POSTGATE in *Class. Review* XXX. 1916, pp. 189 sgg. al *Carminis fragmentum ap. Sueton. Vit. Terent. 5* (non 3) — v. *Rivista* fasc. preced. p. 163 — *ac doleo* non è la più probabile lezione invece di *audoleo* del manoscritto di Donato (A = Parisiensis); potrebbe essere *haud aliud* o *aureolo*: comunque l'obiezione del POSTGATE relativa a *macror* costruito coll'accus. e una proposizione infinitiva non è solidamente fondata]. — A. E. CODD, *Notes on professor PHILLIMORE's emendation of Vergil. Ecl. IV. 61*, pp. 22-23 [Non è ammissibile, per varie ragioni. la correzione del PHILLIMORE *matres longa decem tolerant fastidia menses* in *Class. Review* XXX. 1916, pp. 149-151 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 161)]. — J. S. PHILLIMORE, *Virg. Ecl. IV. 62*, pp. 23-24 [A proposito delle osservazioni del GREENE in *Class. Review* XXX. 1916, pp. 191-192 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 163): sta bene *qui non risere parentes | hunc*].

The Classical Quarterly. XI. 1917. 1. — G. NORWOOD, *A Greek inscription from Gallipoli*, pp. 1-2 [Trovata durante l'occupazione inglese del 1915. Βασιλεῖ Ἀράλου | Βασιλέως Ἀράλου | Φιλαδέλφω σωτήρι και | εὐεργέτη τῆς πόλεως | ὁ δῆμος È del decennio 148-138 a. C.]. — J. T. SHEPPARD, *Τύραννος, κέρδος, and the modest measure in three plays of Euripides*, pp. 3-10 [Sull'uso della parola τύραννος nel drama greco. Significa ora 'tiranno', ora 're', ora 'usurpatore'; e i poeti drammatici adoperano cotesta ambiguità con grande accortezza, ottenendone notevoli effetti d'ironia e di disprezzo. Ciò risulta in modo speciale da tre drammi di Euripide: *Eraclidi*, *Supplici*, *Medea*]. — L. E. MATTHIAEI, *The fates, the gods, and the freedom of man's will in the 'Aeneid'. Fates of particular persons or communities*, pp. 11-26 [Virgilio ha una grande idea del fato personale, che talvolta lo conduce a contraddizioni. Nel considerare esso fato, egli è intieramente l'interprete del suo tempo, come è dimostrato da ciò che dice del fato di Priamo (II 554), di Deifobo (VI 511), di Lavinia (VII 79), di Turno (X 472), di Latino (XI 160) e dei discendenti di Enea (VI 683, VIII 731) ecc. Però la sua è una concezione alquanto confusa e instabile, nella quale le idee del fato, della divinità e del libero arbitrio stentano ad accordarsi fra loro. Il sistema delle divinità olimpiche introduce il concetto della disperazione nella

mistica filosofia virgiliana stoico-epicurea; l'opposizione fra gli dei e i fati ha strane conseguenze in più luoghi del poema, per quanto in realtà non sia che un congegno del 'meccanismo epico'. Di qui la grande indeterminatezza di certe espressioni: *fata deum, fata deusque, fata e numina*, e la combinazione di *fata, deus e fortuna* (XII 676 sg.). Riguardo al libero arbitrio, esso sottostà alla *Fortuna omnipotens* e all'*ineluctabile fatum* (VIII 334). In generale, la 'situazione' fra l'uomo e i fati è una ripetizione di quella fra gli dei e i fati: l'uomo, come Giunone, sa per esperienza che bisogna obbedire; Enea e Turno si trovano nella stessa condizione di Venere e di Giunone. Ciò spiega perchè i fati siano *crudelia* (I 221), *iniqua* (II 257. III 17. X 380; cfr. VIII 292), *acerba* (XI 587), *aspera* (VI 882). Al proprio fato non sa piegarsi Didone; si ribella: ed è appunto cotesta sua ribellione, la quale forma uno stridente contrasto con la sottomissione di Enea ai voleri del fato, che porta la regina al suicidio]. — E. G. HARDY, *The 'professiones' of the Heraclian table*, pp. 27-37 [Commento alle prime 19 linee della Tavola di Eraclea, a proposito delle conclusioni a cui è giunto l'ELMORE nel *Journal of Roman Studies* (vol. V parte I) e in modo speciale riguardo alla supposta relazione fra il *recensus populi* e la riforma del sistema frumentario]. — W. M. LINDSAY, *'Ancient notae' and Latin texts*, pp. 38-41 [I simboli di abbreviazioni dei Romani che occorrono in antichi mss in unciale si possono dividere in tre classi: 1) peculiari a scritture giuridiche, p. e. R. P. 'res priuata'; così nel famoso ms di Verona di Gaius (V secolo); 2) in opere storiche, p. e. R. P. 'respublica'; fra altri mss, il codex Puteanus di Livio (V sec.); 3) simboli di parole ordinarie d'uso frequente in ogni genere di letteratura, p. e. Q. 'que'. Il LINDSAY si occupa appunto di questi ultimi simboli, e ne dà un elenco, a complemento del suo precedente lavoro *A new clue to the emendation of Latin texts* in *Classical Philology* XI. 1916, pp. 270-277 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 164)]. — A. E. HOUSMAN, *The 'Thyestes' of Varius*, pp. 42-48 [A proposito del lavoro del GARROD *Varius and Varius* in *Class. Quarterly* X. 1916, pp. 206-221 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 166). Contesta punto per punto le affermazioni del GARROD riguardo così alla forma del nome *Varius* o *Varius* come alla paternità del *Tieste*. Segue, pp. 48-49, una 'replica' del GARROD]. — A. PALLIS, *Note on Homer*, p. 49 [Σ 481 *πέντε δὲ ταύρου* invece di *πέντε δ' ἄρ' αὐτοῦ*]. — Lo stesso, *Note on Sophocles*, ib. [*Trach.* 11 *ἐνόρηξ* invece di *ἐναρηγής*]. — H. G. EVELYN WHITE, *Note on 'Papiri Greci e Latini' n° 131*, pp. 50-51 [Reco per intero la ricostruzione, vv. 2-10: *τόν ῥ' ὑπὲρ Ἀργεί]ους Καδμηίδες ἐλασεῖπε[πλοι, | δρματα ἰ' ἐδμεγε]θές τε δέμας εἰσάντια ἰδοῦ[σαι, | θαύμασαν ἀμφί] ταφάς πολυκηδέος Οἰδιπό[δο, | λυγρῶς τειρομ]ένου κ[α]μίη θ' ὄπο [κῆ]ρι [δαμένιος. | ἀλλ' οὐ' ἄρ' εἰς Θήβα]ς Δα-*

ναοὶ θεράποντες Ἄρη[ος | ἤλθον ἀμνημένα] Πολυνεΐκῃ ἢ τάφου
εὐρεῖν, | εἰδότα περ θυμῷ Ζηρὸς πάρα θέσφατα [πάντα, | Γαῖα χανοῦσα
ἔ τηλοῦ] ἀπ' Ἄλφειοῦ βαθυδί[νω | κάππῃ σὺν θ'] ἱπποισι καὶ ἄρμασι
κολλητοῖσι].

The American Journal of Philology. XXXVII. 1916. 3 (147). — W. PETERSEN, *The origin of the Indo-European nominal stem-suffixes. Part II*, pp. 255-281 [Continuazione — v. *Rivista* fasc. preced. p. 167 — e fine. Nuovi argomenti in favore della tesi sostenuta nella I parte del lavoro]. — S. GRANT OLIPHANT, *Cæsar B. G.*, III, 12, 1 — *A review and an interpretation*, pp. 282-299 [*erant... afflictarentur*: la controversia riguarda specialmente *bis*, *accidit* e *XII*. Ora ciascuna di queste parole è assolutamente e letteralmente genuina ed esatta, e Cesare espresse il fatto, del flusso e riflusso delle onde dell'oceano, da esse significato, nel modo più chiaro e accurato per i suoi contemporanei]. — CH. KNAPP, *A point in the interpretation of the 'Antigone' of Sophocles*, pp. 300-316 [Sul contrasto fra Antigone e Creonte: il poeta ha inteso rappresentare Antigone come pienamente senza peccato, Creonte come in tutto dalla parte del torto. La tragedia si svolge intorno al 'motivo' di *φρόνη* o *φρονεῖν*, tantochè potrebbe avere un sottotitolo: " *φρόνημα* contro *ἀφροσύνη* „ la vera saggezza consiste nell'obbedire a Dio piuttosto che a un uomo. Ciò risulta da tutto lo svolgimento dell'azione, e dalle parole di Antigone a Ismene, della guardia, di Emone, di Tiresia, del Coro, oltrechè dalle risposte di Antigone stessa a Creonte; *φρόνη*, *φρένες*, *φρονεῖν*, *φρόνημα*, *φρονίς*... occorrono molto frequentemente e anche a distanza di pochi versi nel drama e lo caratterizzano dal principio alla fine]. — G. DEPPE HADZSITS, *The personality of the Epicurean gods*, pp. 317-326 [Gli dei di Epicuro sono veramente gli antichi dei antropomorfi della religione greca, ma " purificati, raffinati, eterealizzati „ La scuola epicurea non attacca gli dei di Grecia e di Roma, quali furono idealmente concepiti, bensì le popolari e false nozioni filosofiche intorno ad essi. Gli epiteti *γενέθλιος*, *θεσμοφόρος* e *φινάλμιος* erano, letteralmente interpretati, falsi epiteti in quanto applicati a Zeus, a Demetra, a Poseidone. In contrasto coll'universalismo implicito nello Stoicismo, l'Epicureismo nel campo filosofico e religioso era conservatore. Epicuro predica l'immortalità degli dei, e cotesto suo concetto da idealista fu il suo sforzo supremo per mantenere i veri dei dell'Ellade al di fuori di ogni mutamento e di ogni corruzione]. — M. B. OGLE, ' *Molle atque faretum* ', pp. 327-332 [A proposito della spiegazione del JACKSON in *Harvard Studies in Classical Philology* XXV, 1914, pp. 117-137

(v. *Rivista* XLIII 394). Con nuovi argomenti dimostra che le due parole sono epiteti tecnici stilistici e che Orazio ha realmente inteso di alludere al *genus tenue*. — F. EAKIN, *The Greek article in first and second century papyri*, pp. 333-340 [A complemento delle ricerche del DEISSMANN in *Berliner philologische Wochenschrift* 1902, 1467 sg. Durante il primo secolo l'uso di aggiungere il nome dell'avo guadagna gradualmente terreno; ma dopo il 100 d. C. si omette per lo più il primo articolo, mentre si conserva il secondo]. — C. W. E. MILLER, *Note on the use of the article before the genitive of the father's name in Greek papyri*, pp. 341-348 [Aggiunte al lavoro dell'EAKIN. Classificazione con esempi: 1) assenza dell'articolo dopo il nominativo, il dativo e l'accusativo; 2) uso dell'articolo dopo il genitivo; 3) omissione dell'articolo dopo il genitivo].

Idem. 4 (148). — M. B. OGLE, *The stag-messenger episode*, pp. 387-416 [Con accenni ai miti e alle leggende della Grecia, in cui figura il cervo]. — E. W. NICHOLS, *The semantics of Latin adjective terminations*, pp. 417-433 [Classifica degli aggettivi latini sotto il punto di vista della relazione fra il tema e la terminazione. Gli esempi sono tolti tutti da Plauto. Alcuni furono conati in vari tempi secondochè l'occasione richiedeva; una o l'altra delle parti componenti dell'aggettivo, presumibilmente più spesso il suffisso, era una parola per sè di significato elastico e con una larga area o uso]. — H. MARTIN, *The Judas Iscariot curse*, pp. 434-451 [Con accenni alle maledizioni nell'antichità classica]. — G. MELVILLE BOLLING, *The latest expansions of the 'Odyssey'*, pp. 452-458 [È, a dir così, la seconda parte del lavoro dello stesso autore in *American Journal of Philology* XXXVII. 1916. 1, pp. 1-30 (v. *Rivista* XLIV 581). — Nota delle interpolazioni certe e di quelle probabili, tenuto conto dei frammenti papiracei. Delle interpolazioni dell'*Odissea* si può dire lo stesso che di quelle dell'*Iliade*. In ciascun poema c'è una specie di auto-intossicazione. Ma il testo dell'*Odissea* ha sofferto di più, sotto l'influenza dell'*Iliade*; d'influenza contraria, cioè dell'*Odissea* sull'*Iliade*, c'è in questa appena una traccia. L'*Odissea* dev'essere stata interpolata già prima del III secolo]. — CH. W. PEPPLER, *The suffix -μα in Aristophanes*, pp. 459-465 [Il suffisso -μα, -ματ- (lat. -men-, -men-to-) aggiunto al tema verbale forma *nomina actionis* che indicano nella maggior parte dei casi il risultato dell'azione espressa dal verbo. Ciò appunto avviene in Aristofane, nel quale occorrono parole col suffisso -μα di puro conio comico, p. es. *χόρδενμα*, *ζώμενμα*, *διεντρέφενμα*. Queste e altre sono state foggiate per lo più con intenti satirici, ma parecchie si trovano già nei tragici e specialmente in Euripide].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. N. S. XLV. 1917. 1. — J. VAN WAGENINGEN, *Ad Jacobum Joannem Hartman Leidensem*, pp. 2-4: carme. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 5-20 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIV 584). — CVII. *De Nilo censitore. Pars quarta (ultima)*]. — M. VALETON, *De Harmodio et Aristogitone*, pp. 21-52 [Complemento dello studio del fratello (defunto) dell'autore pubblicato in *Mnemosyne* N. S. XXXVII. 1909, pp. 341-416 (v. *Rivista* XXXVIII 152 sg.). — il racconto della gesta dei due tirannicidi negli scrittori e specialmente in Tucidide. Da tutti gli argomenti addotti dal VALETON risulta "Thucydidem iure et merito oblocutum esse famae populari qua tyrannum interfecisse ferrentur Aristogiton et Harmodius". Però talune particolarità della narrazione tucididea, fra cui questa, che Armodio fosse παιδικά di Aristogitone e Ipparco avesse tentato di farselo amico, ciò che sarebbe stata la causa della congiura, sono false, o si narrassero già prima o le abbia inventate lo storico. Degli scrittori greci posteriori a Tucidide, gli oratori e Aristotele non tenero affatto conto di lui, riguardo ai due tirannicidi; fra' latini soltanto Gellio segue lo storico greco, mentre tutti gli altri o non toccano della controversia quale dei due figli di Pisistrato sia stato ucciso o ne parlano in modo che non si riesce a capire se credono che al padre succedette Ippia o Ipparco]. — P. J. ESK, *De Grattio et Nemesiano*, pp. 53-68 [Contro le conclusioni a cui giunse il Curcio in questa nostra *Rivista* XXVII. 1899, pp. 447-462, che cioè "Nemesiano non conobbe il poemetto di Grazio, e se qualcuno volesse affermare il contrario, dovrebbe convenire almeno in questo, che si fece un obbligo di non farne apparire traccia nell'opera sua" (p. 459). L'ESK giunge a tutt'altra conclusione: "Si quis problema... solvere vult, ei proficiscendum est a versibus qui apud utrumque poetam agunt de canibus perpensandis; mihi quidem constat, his locis accurate inter se comparatis, luce clarius esse Nemesianum Grattii carmen bene notum habuisse, licet alios quoque fontes recentiores adierit"]. — A. G. ROOS, *De fide Natalis Comitissae*, pp. 69-77 [Natale Conti milanese, morto a Venezia, dove passò tutta la vita, nel 1582, autore dell'opera *Mythologiae sive explicationis fabularum libri X...* (1581), abusando della sua conoscenza degli scrittori antichi "locos, quos ἀπορέμας traditos invenisset, auctoris alienius nomine ditare et commenta sua pro antiquis venditare solitus est; neque igitur licet, si fragmentum aliquod vel auctoris nomen sola Natalis fide nitatur... inter veterum reliquias id admittere", ciò che ha fatto inconsultamente il TRESP, *Die Fragmente der griechischen Kultschriftsteller*. Giessen 1914]. — W. STUART MESSER, *Ad Cic. Tusc. Disp. 3. 19. 45*, pp. 78-92 [Commento a: *O poetam ... con-*

temnitur. La conclusione è questa, che credo opportuno recare testualmente: “hae voces, ‘o poetam’ eqs., probabili coniectura sunt ad poetas quosdam mediocres referendae, quos non ideo vituperavit Cicero quod Alexandrinos essent secuti, sed quos contempsit prae Ennio illo cui semper uni plurimum tribuit. Quod autem Euphorionis mentionem fecit spectat quasi praeteriens ad Ennii ipsius fontes, .]. — J. J. H(ARTMAN), *Ad Statii Silv. L. V, 4, 1*, p. 92 [*Crimine quo merui iuvenis*, invece di *Crimine quo merui, iuvenis*]. — L. RANK, *Nova Phaedriana*, pp. 93–102 [*I. De quarti libri prologo* (il senso dei versi 1–10 e 14 è a un di presso questo: *prorsus fieri non poterit, ut ille futurus aemulus velit examinare, investigare, indagare, rimari, quidnam omiserim ego, ut id ipsum semel repertum ante omnia curet, tractet, famae denique tradat*)]. — G. V(OLLGRAFF), *Ad inscriptionem argivam*, p. 102 [Nell’iscrizione edita in *Mnemosyne* XLIII p. 332 l. 13 va supplito [τοῦ ἀντι]όμου invece di [τοῦ συν]όμου]. — H. WAGENVOORT H. F., *De Lygdamo poeta deque eius sodalicio*, pp. 103–122 [La quinta elegia di Lygdamo fu scritta molto dopo le rimanenti, cioè verso l’anno 12 d. C. Le cinque elegie a Neera debbono essere state composte circa il 21 o il 20 a. C.; il 19, quando morì Tibullo, Lygdamo aveva 22 o 23 anni. Egli conobbe certamente il poemetto *Culex* della cosiddetta *Appendix Vergiliana*, il quale pertanto è anteriore all’anno 20 a. C. La conclusione ultima è questa: è un poeta *inops verborum* ed *egenus proprii ingenii*. “Veri simillimum est, eum fuisse inter Messalini sodales; fieri potest ut Neera fictum nomen sit pro Sulpicia et ut Lygdamus, frater eius patruelis, maritus ille fuerit a matre ei destinatus, qui epistolio parvulo sed fervoris pleno repulsam ferebat turpissimam. Fortasse nomen ei erat Servius Sulpicius, .]. — J. J. H(ARTMAN), *Ad Luciani Rhetorum praeceptorem § 22*, p. 122 [Si può conservare δεικνύειν, e a ἐνεχθῆναι va sostituito ἐπαίνεθῆναι]. — Lo stesso, *De versu e Marci Evangelio 40 capitis IX*, pp. 123–126 [“Ὁς γὰρ οὐκ ἔστιν καθ’ ἡμῶν ὑπὲρ ἡμῶν ἔστιν può risalire a Cicerone *pro Ligario* § 33 *te omnes, qui contra te non essent, tuos*]. — P. GROENEBOOM, *Varia*, pp. 127–132 [*De Theophrasti epitome monacensi*: note critiche; sono presi in esame, oltre a quelli già esaminati dal DIELS nella sua recente edizione, i luoghi sgg.: I 4. II 6. VI 3. VIII 6. IX 7. XVIII 1. XIX 4, nei quali l’epitome monacense dà la lezione migliore. Seguono note a IX 2. XV 6. XVIII 9. XXIV 8. XXVIII 3]. — F. MULLER JAC. FIL., *De voce osca ‘tadai’*, pp. 133–134 [Nella tavola Bantina; per lo più si traduce *censeat*, forse invece dev’essere *videatur*]. — J. J. H(ARTMAN), *Ad Luciani Convivium § 5*, p. 134 [Espunge τὸ πλουτεῖν τὸν Εὐκρίτων]. — J. VAN WAGENINGEN, *Fulmen*, pp. 135–139 [In Manilio *Astronomicum* II 892 *fulmina* = *fulmenta*; così pure in Ovidio *Am. I* 6, 16; II 1, 15, 17, 20. Nelle case romane il *fulmen* nel senso di *fulmentum* era

“ *quoddam genus caementorum* „ usato nella costruzione delle *pilae* poste, come sappiamo da Vitruvio (*De arch.* V 2, 9, KROHN p. 98, 9), *supra trabes contra capitula* delle basiliche, e in genere nella costruzione delle porte: ciò spiega le parole di Ovidio: *clausa tuo maius ianua fulmen habet* (*Am.* II 1, 20), dove *fulmen* è una pietra quadrata che serviva a chiudere meglio la porta]. — J. J. H(ARTMAN), *Ad Luciani De morte peregrini* § 32, p. 139 [*τοῦ ἀγῶνος* è una glossa]. — Lo stesso, *Ad Plinii epistolam L. VII sam*, p. 140 [Con l'*editio princeps*: *crede ei quem* (invece di *quam*) *in amore habet*].

Bollettino di Filologia classica. XXIII. 1917. 7. — L. CERRATO, *Emendamento a 'Pitica' XI, 55*, pp. 151-152 = *Rivista* XLIV 555.

Idem. 8. — R. SABBADINI, *Il genitivo singolare dei temi in '-io'*, pp. 172-174 [Aggiunta all' 'articolo' del DALMASSO in *Bollettino* XXIII pp. 124-129 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 171 sg.). “ Il genitivo con due *i* va riportato agli analogisti. Ma di pari passo con la sanzione tecnica degli analogisti procedette l'uso dei poeti dattilici, i quali di un nome del tipo *ingenium* non potevano introdurre nel verso il genitivo che nella forma *ingenii*; e un nome del tipo *ritium* tornava loro più comodo nel genitivo sotto la forma *ritii*, la quale agevolava la combinazione del dattilo... Il genitivo anomalistico con un *i* oppose tenace resistenza all'usurpazione dell'analogistico con due *i*. . . Per i genitivi in *-ii* si verificava una scissione tra scriventi e parlanti: gli autori scrivevano e leggevano p. e. *ingénii*, i parlanti pronunciavano *ingeni* „].

Idem. 9. — L. A. MICHELANGELI, *Emendamenti al testo di Sofocle, 'Elettra'*, vv. 21-22 e 1075, pp. 191-195 [21-22 propone *ὡς ἔσμεν* (τὰ νῦν) | ἔνθ' ὀδύει' ὀκνεῖν πατρὸς. 1075 consente col JEBB, che reputa autentiche le parole *ἀεὶ* e *πατρὸς* e accetta *οἴτρον* del MUDGE, ma non accoglie (il MICHELANGELI) la congettura *ἄ παῖς* dello SCHNEIDEWIN accolta dal JEBB]. — P. RASI, *Ad Horat. Epod. V 87 sq.*, pp. 195-196 [Agli interpreti sfuggì un verso di Omero, che certo Orazio ebbe sott'occhio: *Odysseu* IV 230: *φάρμακα, πολλὰ μὲν ἔσθ' ἀλλὰ μεμυγμένα πολλὰ δὲ λυγρά*].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. IV. 1916. 1. — C. PASCAL, *Doctus Catullus*, pp. 1-5 [“ *Doctus* è da intendere in un senso mondano „. Così Propertio celebra la *doctrina* di Cinzia (I 2, 27-30), la quale “ era *docta*, perchè faceva versi ..., e suonava la lira, ed

avea grazia nel parlare ed aveva le doti di Venere e di Minerva... Nei salotti delle eleganti dame romane la *doctrina* non era l'erudizione, ma era la poesia amorosa e la musica ed ogni altra arte gaia e leggiadra „. — M. LENCHANTIN, *L'epitaffio di Florenzio*, pp. 6-15 [In *Nuovo Bollettino di archeologia cristiana* XX. 1914, pp. 126 sgg. e *Notizie degli scavi* 1914, 6°, p. 223: “ è un epitaffio metrico indubbiamente cristiano, ma il contenuto potrebbe convenire anche a una iscrizione pagana „. Traduzione e commento]. — F. C. WICK, *Di un indizio circa la cronologia del 'Dialogo degli oratori'*, pp. 16-38 [Contro il GUDEMAN, che “ nella seconda edizione, tedesca, del *Dialogo* si è ingegnato di conciliare il giudizio su Vibio Crispo con la sua tesi della composizione prima di Domiziano, sotto Tito „... “ È nient'altro che una costruzione poco solida o addirittura senza fundamenta „. Prove di vario genere]. — A. FUMAGALLI, *L'umanesimo belga*, pp. 39-45 [Dal ROERSCH, *L'humanisme belge* (Bruxelles, 1910)]. — *Comunicazioni e note*: E. BUONAIUTI, *Il culto d'Iside a Roma e la data dell' 'Ottavio'*, pp. 91-93 [Dall'*Ottavio* XXII, 2, passo che “ suppone uno stato di cose determinato soltanto dalla spiccatissima devozione isiaca di Caracalla „, si deduce un nuovo argomento in favore della posteriorità dello scritto di Minucio rispetto all'*Apologetico* di Tertulliano e della data della sua composizione, che cade nel terzo decennio del secolo III]. — C. PASCAL, *Proposizioni parentetiche (a proposito di un passo di Ennio)*, pp. 94-96 [Frammento citato da Cicerone, *pro Murena* 14, 30. Aggiunta a un articolo dello stesso PASCAL in *Bollettino di Filologia classica*, maggio 1900: esempi da Dante, Omero, Euripide, Virgilio, Seneca].

Idem. 2. — E. COCCHIA, *Il ritmo del discorso studiato in rapporto alla pronuncia dei suoni e alla lettura dei versi classici. Nuovo contributo ermeneutico ai capp. XI e XIV del trattato di Dionigi d'Alicarnasso περί συνθέσεως τῶν ὁνομάτων*, pp. 105-142 [Riassumere un lavoro simile vuol dire sciuparlo. Noto soltanto che il Cocchia parlando del ritmo del discorso intende di riferirsi non “ a quella specie di armonia, studiosamente proseguita ed ottenuta mediante l'artificio oratorio; ma a quell'altra primitiva e più semplice, che la natura stessa ha posto come base del discorso comune, e che ha servito poi di stimolo e guida vuoi alle ispirazioni della poesia vuoi alle suggestive imitazioni dell'arte della prosa „. Sono quattro capitoli: I. Il ritmo del discorso. — II. La lettura dei versi classici. — III. Valore fonetico del ζ. — IV. La corretta pronunzia delle vocali greche secondo la dottrina di Dionigi]. — E. ROMAGNOLI, *La sesta ode olimpica di Pindaro*, pp. 143-149 [Piano dell'ode e traduzione in versi]. — C. PASCAL, *Orazio e Properzio*, pp. 150-156 [All'autore “ pare che se Properzio mostrava deferenza per Orazio, per contro Orazio affettava per Properzio, se-

condo il suo solito costume, superbo dispregio... Che Orazio non abbia direttamente investito Properzio con più acri e più dirette invettive, e vi abbia solo copertamente alluso (in *Epist.* II 2, 99 sgg.), può spiegarsi benissimo, giacchè Properzio era amico di Augusto e di Mecenate, ai quali non poteva essere gradito che Orazio lo facesse bersaglio dei suoi colpi.]. — M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Ianuariæ epitaphium*, pp. 157-160 [*Notizie degli scavi* 1915, fasc. II, n° 21 : è una "breve e graziosa elegia". Commento]. — M. GALDI, *De poetica loquendi ratione apud Iustinum*, pp. 161-167 ["Ratio Iustini scribendi... ita est varia et multiplex. ita non eodem tenore producta et servata, ita modo se erigit ac modo humi serpit, ita gravi quodam decore poetico perfunditur, et modo in rhetoricae lenocinia, ineptiasve puerilitatemque dicendi ruit, ita modo simplicitatis ornatu se vestit, et modo verborum tumorem iactat, ut valde difficile sit eam modulo critico diiudicare.]. — E. BUONAIUTI, *Scisma ed eresia nella primitiva letteratura cristiana*, pp. 168-180 [1. *La letteratura neotestamentaria*. 2. *I Padri apostolici*. 3. *Gli Apologisti*. Per noi possono bastare i titoli]. — R. SCIAVA, *Procri, Cefalo e l'Aurora*, pp. 181-217 [Nega recisamente che Cefalo sia il sole, e vede nel mito un elemento o motivo novellistico; "la vera sostanza, la vera ragione di tutta la novella sta nella sua tragica chiusa, che deve esser molto piaciuta agli antichi, perchè è conforme ad altre celebrate novelle di amore che conduce alla morte. p. e. Ero e Leandro, Piramo e Tisbe.]. — *Comunicazioni e note*: M. GALDI, *Sull'epitaffio di Florenzio*, pp. 227-230 [Discute alcune spiegazioni del LENCHANTIN: v. quassù fasc. preced. dell'*Athenaeum*]. — L. BASSANI, *Sul carne 'Ad Fortunam' di Lelio Capilupi*, pp. 231-233 [Nota delle imitazioni dal proemio lucreziano].

Idem. 3. — C. PASCAL, *Un verso di Cicerone*, pp. 309-311 [*O fortunatam natam me consule Romam!* verso che apparteneva al poema di Cicerone *De consulatu meo*: già il PASCOLI (*Epos*² p. 68) aveva supposto che *natam* fosse "una maliziosa geminazione delle ultime due sillabe precedenti", cioè delle ultime due sillabe di *fortunatam*. Il PASCAL conferma l'ipotesi e indica le ragioni che a suo parere la rendono probabile: la geminazione risale probabilmente all'autore della invettiva in *Ciceronem*, da cui la prese anche GIOVENALE X 122. Cicerone deve aver scritto semplicemente: - ~ ~ . *O fortunatam me consule Romam!*]. — F. FERRI, *Per una supposta traduzione di Omero del Fonziò*, pp. 312-320 [Nel codice Riccardiano 904. Si può escludere con tutta certezza Bartolomeo Della Fonte dal novero dei traduttori d'Omero. Lo scritto *Ilias latina libri quatuor* "altro non è se non una copia frammentata (*sic*) della versione del Pilato, qua e là corretta dal Fonziò.]. — C. MORELLI, *La fortuna dell'opuscolo 'de fina-*

libus metrorum (KEIL, *Gramm. lat.*, VI, p. 229 e sgg.), pp. 321-334 [L'opuscolo "non aspira ad esser altro che una specie di commento prosodico a Donato,]. — *Comunicazioni e note*: O. FERRARI, *Il mondo degl'Inferi in Claudiano*, pp. 335-338 [In Ruf. II 456 sgg.: gli accenni contenuti in cotesto passo "si staccano dalle descrizioni comuni e tradizionali degli inferi, ". Sono però semplici accenni, nei quali voler "vedere una concezione del tutto nuova... o organica e ragionata, sarebbe volervi veder troppo,]. — G. PESENTI, *Ancora dell'epigramma ps.-Empedocleo*, pp. 339-340 [Aggiunta all'articolo del CALDERINI in *Athenaeum* III 41 sgg.]. — *Rassegne critiche*: R. SABBADINI, *Cicerone giureconsulto*, pp. 341-342 [Recensione dell'opera di EMILIO COSTA, *Cicerone giureconsulto. Il diritto pubblico*. Bologna 1916].

Idem. 4. — C. PASCAL, *Glosse Catulliane*, pp. 387-395 [Note critiche a parecchie glosse; debbo limitarmi, per brevità, a questa semplice indicazione, non potendo riportare tutte le glosse prese in esame, e una scelta non avendo ragioni d'essere]. — S. FERRI, *Saggio di classificazione degli oracoli*, pp. 396-415 [“ Il *χρησμός* quanto alla forma è riducibile a una semplice affermazione storica o magica che essa sia; è legge, racconto, enigma, ecloga, elegia, scongiuro; è insomma, considerato in sè, un *λόγος*, un'espressione verbale qualsiasi,]. — A. A. TODESCO, *Il proverbio, la 'paroimia' e il 'Corpus paroemiographorum graecorum*”, pp. 416-433 [Si può "affermare che *παροιμία* aveva in generale presso i Greci un significato altrettanto largo quanto presso di noi proverbio: che gli studiosi tentarono di precisare e limitare tale significato, e che si orientarono in tutti e due i casi verso una stessa, ristretta concezione, ". Prove, ed esempi dal greco]. — A. BARRIERA, *Il codice XL della Biblioteca Oratoriana di Napoli e il "de rivis illustribus urbis Romae", d'incerto autore*, pp. 434-453 [Descrizione esterna del codice e recensione del contenuto; concordanze con altri codici dell'opuscolo citato e schema della tradizione manoscritta dello stesso; le interpolazioni].

Idem. V. 1917. I. — C. PASCAL, *Paroimiografia Catulliana e Vergiliana*, pp. 20-26 [“ I veri proverbi antichi non sono le espressioni messe in rilievo dai raccoglitori moderni e cioè quelle che di solito vivono ancora nell'uso comune. Per conoscere anzi i proverbi dell'antichità occorrerebbe uno studio particolareggiato degli antichi scrittori, che cercasse in essi tutte le frasi e sentenze, le quali hanno apparenza di essere tolte dal patrimonio del comune linguaggio, ". Cotesto studio inizia ora il PASCAL raccogliendo e illustrando le espressioni proverbiali di tal genere che si trovano in Catullo e in Virgilio]. — E. BUONAIUTI, "Autore della vita e della salvezza, " (*Atti III, 15; V, 31*), pp. 27-32 [A proposito del HARNACK *Neue Untersuchungen zur Apostel-*

geschichte und zur Abfassungszeit der synoptischen Evangelien. IV Beitrag: sul significato di ἀρχηγός nella frase ἀρχηγός τῆς ζωῆς nei due luoghi citati degli Atti]. — F. FERRI, *Un dissidio fra Basinio e Guarino*, pp. 33-43 [Il Carinus descritto da Basinio nell'*Hesperis* è Guarino Veronese. Segue una Nota di R. SABBADINI, che consente in ciò col FERRI, ma non nella cagione del dissidio]. — A. CALDERINI, *Abinnaeus-AMENNEΥΣ*, pp. 44-50 [Sull'ortografia e sulla pronuncia del nome proprio latino *Abinnaeus* può avere esercitato qualche influsso il nome greco-egizio Ἀμιννεύς, nome teoforo, derivato da quello del dio Ammone. In generale: "anche nell'Egitto greco-romano con probabilità i nomi propri importati poterono subire modificazioni per analogia con nomi preesistenti, „]. — F. C. WICK, *Vindiciae Dialogi de oratoribus*, pp. 51-76 [Sono presi in esame 20 luoghi nei capitoli 1. 3. 5-7. 10. 11. 13. 17. 19. 21. 22. 25. 26. 31. 37. 40]. — L. BASTARI, *Il dragone della caverna (leggende classiche e medievali)*, pp. 77-82 ["In tutta l'antichità il dragone fu considerato come un genio topico, custode dei singoli luoghi, e quindi il dragone delle caverne era il protettore di tutta la terra d'intorno, quasi il genio tutelare della produzione terrestre. Ma col cristianesimo tutti i geni o démoni furono considerati quali démoni e il dragone stesso subì la sorte comune „]. — *Comunicazioni e note:* M. GALDI, *La fortuna d'una frase ed un tardo epigramma adespota*, pp. 83-85 [La frase è l'omerico τειχος ἄρειον che occorre con qualche lieve alterazione in Alceo, in Eschilo e in Ovidio (vi accennano Sallustio e Giustino); l'epigramma, medievale, è un'iscrizione di Asola (Mantova), che termina con le parole: *hominum pectora murus erant*].

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LI. 1915-16. — E. STAMPINI, *Il Codice Bresciano di Catullo. Osservazioni e confronti*. I, pp. 149-170; II, pp. 239-260: v. la recensione di G. FERRARA in *Rivista XLIV* 451 sg. — M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Il nuovo storico di Sicione e la dinastia degli Ortagoridi*, pp. 290-305 [*Oxyrhynchus-Papyri* XI p. 104 n. 1365: testo delle due colonne con supplementi del DE GUBERNATIS a ll. 41, 47, 50. È probabile che l'autore del frammento sia Menecmo, unico storico particolare di Sicione, vissuto al tempo di Alessandro Magno, ma si tratta di una semplice ipotesi. Dal frammento e da altre fonti è lecito dedurre che Ortagora sali al trono tra il 680 e il 690, e assegnare così al suo regno e a quello del figlio Andrea complessivamente dai 32 ai 42 anni e alla dinastia degli Ortagoridi una durata variante tra 110 e 120 anni. — V. COSTANZI in *Rivista XLIV* 369-378].

— A. FERRABINO, *La cronologia dei primi Tolomei*, pp. 343-367 [Debo accontentarmi di recare testualmente la 'lista cronologica': "ottobre (fine) 332: Alessandro Magno in Egitto. settembre/ottobre 317: Filippo Arrideo muore. febbraio 305: Tolemeo I Sotere re in Egitto. gennaio/febbraio 247: Tolemeo III Evergete sale al trono. Principio del *Λαοδίκειος πόλεμος*. estate 246: fine del *Λ. πόλ.* giugno 222: morte di Tolemeo III Evergete, onde si deduce, per ora solo a guisa di proposta: [luglio/agosto 223: battaglia di Sellasia] „ Seguono, in appendice, due tabelle contenenti date egiziane e date macedoniche dell'anno ufficiale]. — M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Noterelle fonetiche*, pp. 438-452 [*Περσεφόνη*, *Persiphone* (*Persiphone*, in *laudatio Alliae* 4, è una grafia che ha la sua ragion d'essere nello sviluppo storico della lingua. La forma letteraria latina è *Persephone*; la grafia *Persiphone* riproduce la pronuncia volgare o meglio dialettale, col passaggio di un *ε* tonico in *i*, del quale si hanno esempi tanto in sillaba aperta quanto in sillaba chiusa. Insomma il fenomeno *Περσεφόνη Persiphone* è un idiotismo di pronuncia non raro, come dimostrano altre parole: *beneficus*, *benificus*; *benevolus*, *benivolus*. Alterazioni di *ε* in *i* si trovano nei manoscritti, ma l'importanza di questi è assai minore di quella dei testi epigrafici e delle testimonianze esplicite dei grammatici]. — *Illae* = *ille* (nella stessa *laudatio Alliae* 18: è un volgarismo ortografico)]. — A. ROSTAGNI, *La composizione delle 'Dirae' pseudovergiliane*, pp. 1044-1055 ["Le *Dirae* a noi giunte non possono in alcun modo essere opera autentica di Valerio Catone „ nè " di Vergilio „. Le due poesie *Dirae* e *Lydia* " sono due momenti sentimentali ricavati dalla medesima situazione fondamentale „; perciò " il nome di Valerio Catone deve in certo senso rimanere loro, non più come di autore, ma certo come di fonte o modello da cui i due carmi siano stati imitati „. Per le *Dirae* in particolare " la sostanza della poesia era un lamento di V. Catone per la perdita delle sue terre, occasionata dalle distribuzioni sillane, e questo lamento fu adattato dall'imitatore — un contemporaneo di Vergilio — alle vicende del 41. Ugualmente l'imitatore ha inquadrato la serie delle imprecazioni nella cornice del contrasto pastorale, applicandole i colori e le abitudini della bucolica vergiliana... Che le *Dirae* catoniane sieno state rifatte e ripetute nella forma in cui sono, si comprende molto bene, quando qualche nuovo spodestato abbia voluto contro i nuovi procedimenti di Ottaviano sfogare il suo sdegno „]. — M. DENICOLA, *La genealogia dei tiranni di Sicione secondo un nuovo frammento storico*, pp. 1219-1228 [Riprende la questione trattata dal LENCHANTIN (v. quassù pp. 290 sgg. degli *Atti*) solo per ciò che riguarda la genealogia dei tiranni, e giunge alla seguente conclusione: " considerando che il periodo della tirannide s'aggiri sui 100-110 anni, e che, naturalmente,

s'intenda con essi un periodo intero, continuato, partendo dalla data probabile del 510, vengo a porre l'inizio del regno di Ortagora verso il 620, con un doppio vantaggio: di dare alla tirannide di Sicione una durata che, per quanto lunga, non supera troppo singolarmente la durata delle altre tirannidi greche, . . . e di non anticiparne troppo il principio in Sicione rispetto a quello delle tirannidi in altre città vicine „]. — F. CALONGHI, *Il Codice Beriano di Tibullo. Confronti e osservazioni* I, pp. 1229-1252; II, pp. 1431-1463: v. la recensione di L. DALMASSO nel fasc. preced. della *Rivista* pp. 144-146.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quinta. Vol. XXV. 1916. — E. PAIS, *Sulla romanizzazione della Valle d'Aosta*, pp. 3-27 [A proposito di un'iscrizione edita in *Notizie degli Scavi* 1894 p. 369: nota di storia antica, e basterà quindi che io ne rechi il sommario quale è dato dall'autore stesso: "Le guerre fra Roma ed i Salassi. — *Cives ed incolae in Augusta Praetoria Salassorum.* — Le miniere di sale ed il nome dei Salassi. — Le sabbie aurifere della Val d'Aosta e le monete che ne indicano il lavaggio. — L'importanza strategica e commerciale di *Augusta Praetoria.* — Aosta del passato e quella del futuro „]. — Lo stesso, *L'aumento dell'oro e l'erario romano durante la Repubblica*, pp. 41-65 [Altra nota di storia antica, nella quale l'autore prende le mosse da Plinio *n. h.* III 138. XXXIII 78. XXXVII 202 per trattare l'argomento: "perchè i Romani limitarono lo sfruttamento delle miniere in Italia „. Qui posso recare in parte la conclusione: "... il *retus* senatoconsulto citato da Plinio (III 138) e l'editto censorio relativo alle *aurofodinae* del Vercellese (XXXIII 78) miravano a *parcere Italiae* nel senso che ad un'industria metallifera esercitata da genti fierissime, anzi feroci, succedessero genti e città dedite a quella cultura dei campi che era giudicata il fondamento economico e morale della società romana. Le misure proibitive del senato e dei censori potevano essere applicate con tanto maggiore sicurezza in quanto che altre terre dei popoli vinti provvedevano ad esuberanza i minerali necessari per rapporti internazionali e per spese di guerra „]. — A. GARRONI, *Osservazioni epigrafiche*, pp. 66-80 [Quattro iscrizioni: una latina edita in *Archaeologische Anzeiger* 1913 p. 334 e nell'*Année épigraphique* 1914, n. 106 (il *deus aeternus*; la dottrina degli angeli); e tre greche pubblicate dal KEIL e dal PREMERSTEIN in *Denkschr. Wien. Akad.* LVII, 1: n. 9 p. 11, n. 28 p. 24, n. 55 p. 37 (vi sono "ricordati funzionari imperiali, i *κολλητόνομοι*, che finora ci erano quasi sconosciuti:... erano veri e propri esattori, agenti delle imposte „]. — E. PAIS, *Intorno alla gente degli*

Euganei, pp. 93-132 [Basta il sommario: " Gli Euganei e le stirpi Liguri. — Gli Euganei e l'invasione dei Reti. — Reti ed Etruschi. — I Sabini di Val Sabbia. — Gli Euganei nell'età romana. — Quando gli Euganei abbiano conseguito l'*ius Latii* e poi la cittadinanza romana „]. — B. BRUGI, *Natura e legge in un frammento del sofista Antifonte (Papiro 1364 di Ossirinco)*, pp. 243-252 [È un frammento del trattato *περὶ ἀληθείας*, dal quale risulta che Antifonte fu " ammiratore e interprete della natura e studioso dei suoi filosofi, al pari e forse più degli altri sofisti... Da questo ossequio alla natura egli trasse non pure ammonimenti di morale condotta, ma la bella massima dell'eguaglianza di tutti gli uomini, greci o barbari che fossero... Il pregio principale del brano è quello di completare, forse più che interpretare, il pensiero di Ippia „ sull'argomento. — V. FRACCAROLI in *Rivista* XLIV 173-175]. — M. MARCHETTI, *Inscrizioni inedite del sepolcreto di Albano*, pp. 399-414 [Sono 17 iscrizioni latine. Edizione e commento].

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Nuova serie. Vol. V. 1916. — *Parte prima*: E. COCCHIA, *Nuova serie di note glottologiche. Parte seconda. Il ritmo del discorso studiato in rapporto col fenomeno della distrazione omerica, della legge di posizione e della evoluzione dei suoni*, pp. 151-216 [Studi di glottologia pura. Perciò debbo limitarmi a recare i titoli dei capitoli in cui è divisa la trattazione, con l'aggiunta di brevi cenni intorno al loro contenuto. III. *La subordinazione della parola al ritmo e l'origine del verso epico secondo la teoria modernista dello Schroeder* (sulla portata dell'osservazione di Dionigi di Alicarnasso, che " nella poesia antica la parola è subordinata al canto, non già il canto alla parola „; in Quintiliano cotesto principio è divenuto la *metri necessitas*, cioè le necessità musicali del ritmo, che il Cocchia considera come la legge suprema e quasi l'elemento incorporeo della prima formazione della tecnica poetica). — IV. *La tecnica poetica e la distrazione omerica* (anche la distrazione omerica deriva dal ritmo, cioè è determinata dal principio della conservazione del tempo metrico, vale a dire da mezzi adoperati dal poeta per guadagnare una sillaba breve a complemento del ritmo). — V. *La legge di posizione e suo fondamento razionale* (nuovi argomenti in favore della tesi del Cocchia che il fenomeno della posizione è connesso alla regola, al concetto e alla formula della " sillaba chiusa "). — VI. *Di alcuni fenomeni peculiari nelle leggi dell'accentuazione greca e latina* (anche in latino ci sarebbe l'accento circonflesso). — VII. *Note etimologiche, a proposito di alcuni singolari fenomeni di sincope e di dissimilazione in latino* (esemplificazioni)].

— A. SOGLIANO, “*Silacci cunei*”, e “*appagineculi striati*”, *Osservazioni intorno ad un luogo di Vitruvio*, pp. 217-231 [Il luogo è VII 5 ROSE: *ceteris ... nec fuerunt* e riguarda la decorazione murale. L'espressione *silacci cunei* designa l'imitazione dell'*opus reticulatum* di tufo giallo fatta dai decoratori del primo e secondo stile; gli *appagineculi striati* sono le voltecine a botte delle edicole dipinte sulle pareti del terzo e quarto stile di decorazione murale. Ciò è dimostrato da pitture pompeiane]. — E. PAIS, *La data del trattato di Brindisi (40 a. C.)*, pp. 233-239 [Da un titolo di Casino CIL X 5159 pare risulti che il trattato fu conchiuso o alla fine di settembre o ai primi di ottobre del 40 a. C.]. — Lo stesso, *A proposito di un passo della 'Vita di Attico' di Cornelio Nepote*, pp. 241-259 [I. Le parole *quod... ascita* (3, 1) non sono affatto spurie, come generalmente si crede; Cornelio stimò necessario spiegare perchè Attico non aveva accettato la cittadinanza ateniese, in vista del fatto che erano cambiate le norme relative all'accettazione da parte di un Romano della cittadinanza di un altro Stato. — II. *Phidiae o Piliae?* (3, 2: va letto *Piliae*; Pilia, la moglie di Attico, alla quale gli Ateniesi eressero una statua accanto a quella del marito)]. — E. COCCIA, *Negli 'incunabulu' della poesia latina: Porcio Licino e Gneo Nevio*, pp. 289-309 [L'allusione contenuta nei due noti versi di Porcio Licino *Poenico... feram* va riferita, come la riferivano quasi concordemente gli interpreti più antichi, a Ennio, e non ad Andronico, e ciò per varie ragioni che il Cocchia dimostra inoppugnabili con argomenti ermeneutici e metrici. — Il verso (un saturnio, coll'omissione della tesi finale) *fato Metelli Romae fiunt consules* è quasi certamente di Nevio, il quale, pieno di orgoglio campano, non riusciva a tenere la lingua a posto; e il suo scherno fu rivolto, senza dubbio, contro Q. Cecilio Metello, a cui il poeta rimproverò di diventare irregolarmente console (nel 206), non già in conformità della legge, ma per una fatale necessità, *fato*, e per una disposizione superiore imposta direttamente dalla volontà del fato]. — Lo stesso, *Le notizie dei grammatici antichi intorno alla pronunzia delle vocali latine. Contributo allo studio del vocalismo delle parole greche nell'uso italiano*, pp. 333-383 [Altro studio di glottologia pura. Reco senza più il sommario: “ I. La pronunzia dell'*a* secondo Lucilio. — II. Della pronunzia dell'*i* e dell'*u* in latino. — III. La desinenza *-is* nel nominativo e accusativo plurale dei nomi di terza declinazione e la pronunzia dell'*v* greco secondo Terenziano Mauro. — IV. La duplice pronunzia dell'*e* e dell'*o* nella tradizione grammaticale romana. — V. Probabile origine della pronunzia scolastica che confonde in un suono aperto l'*è* breve e l'*ē* lunga, l'*ō* breve e l'*ō* lunga delle parole latine e presumibile influenza del vocalismo delle parole greche sopra simile evoluzione. — A. La teoria del Rajna. — B. Il voca-

lismo delle voci greche nell'uso italiano. — VI. I riflessi romanzi del latino *ōrum* „].

Parte seconda: F. GALLI, *Appunti e ricerche sul rito funebre del $\nu\alpha\delta\lambda\omicron\nu$* , pp. 47-114: v. la mia 'nota bibliografica' in *Rivista* XLIV. 1916, pp. 575 sg. — N. TERZAGHI, *Il mito di Prometeo prima di Esiodo*, pp. 115-157 [I due racconti del mito o leggenda di Prometeo, i quali portano il nome di Esiodo, derivano da un'unica fonte, un carne antropogonico. " Nel loro complesso, i suoi elementi sono giunti fino a noi abbastanza ben conservati, pure essendo stati utilizzati differentermente per la *Teogonia* e per le *Opere*, e per quanto la redazione più antica sia evidentemente quella dell'ultimo fra questi due poemi „].

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II. Vol. XLIX. 1916. — A. DE MARCHI, *Gli "Scriptores" nei proclami elettorali di Pompei*, pp. 64-73 [Studio di archeologia pura; comunque posso richiamarvi sopra l'attenzione anche dei filologi, riportando le prime linee del lavoro: " Le iscrizioni pompeiane ci rivelano una modesta categoria di artefici di cui ignoreremmo l'esistenza se dovessimo cercarne il ricordo nelle pagine degli scrittori letterari: quella di coloro che con un pentolino di nero o di rosso e un pennello scrivevano sui muri i proclami elettorali, gli avvisi di spettacoli gladiatori o teatrali, i cartelli di oggetti smarriti o di case da appigionarsi. Questi modesti artefici.. lasciarono talvolta il ricordo del loro nome colla formola, più o meno abbreviata, *scribit* o *scripsit* seguiti dal loro nome „]. — G. ZUCCANTE, *Antistene*, pp. 120-136 [Vita e dottrina del fondatore della scuola cinica; l'individualità del quale " si rivela soprattutto nella dottrina „. Di questa lo ZUCCANTE esamina e analizza i vari aspetti, giungendo alla conclusione che Antistene fu una " singolare figura d'uomo e di pensatore „. E per noi basta]. — C. PASCAL, *Orazio ed Ennio*, pp. 285-290 [" In generale si può affermare che Orazio tratti Ennio con un rispetto maggiore di quello che usi con gli altri poeti; ma non sarebbe giusto dire che egli lo escluda dalla condanna comune. Nell'*Arte poetica* (vv. 56 sgg.) riconosce ad Ennio ed a Catone il vanto di aver arricchito il patrio sermone, ma è certo lontano dalla sua mente il pensiero che la lingua di Ennio basti ora a soddisfare i suoi gusti. Egli par che voglia dire: 'Se a Catone e ad Ennio fu permesso questo, perchè non dovrebbe esser permesso a noi di portar fuori nuove parole?' Questo equivale a valersi dell'autorità stessa di quelli che lodavano gli antichi poeti per ritorcere contro di loro i loro argomenti. Con ciò dunque Orazio resta sempre in

posizione di battaglia contro l'antica scuola poetica. Egli riconosce bensì ad Ennio la *gravitas* (*Sat.* I, 10, 54), ma nel momento stesso che la riconosce, riprende il poeta perchè ad essa vien meno „. Dalla stessa *Arte poetica*, vv. 259 sgg., pare risulti “ che Orazio voglia disconoscere ad Ennio la *gravitas* e riconoscere invece il *pondus*; non la solennità dunque, ma la pesantezza. Egli coinvolge quindi Ennio nel giudizio di condanna che egli estende a tutti gli antichi poeti per la loro forma trascurata e per l'opera non rifinita, e non squisitamente ridotta a perfezione metrica e verbale „. — G. ZUCCANTE, *Antistene nei dialoghi di Platone*, pp. 340-372 [Complemento dello studio precedente. Qualche spigolatura: “ Un uomo come Antistene e una dottrina come quella professata da lui e dalla sua scuola non potevano piacere a Platone. La comune ammirazione pel comune maestro, Socrate, li ravvicinava; ma ogni altra qualità li allontanava. sia di persona, sia di pensiero... Più che altro l'indole della mente era diversa nei due uomini. ... Un attacco evidente ad Antistene è, anzitutto, nel *Sofista*. ... E anche nel *Teeteto* Platone allude ad Antistene, senza dubbio, e non una volta sola. ... Di due corollari del nominalismo di Antistene, la impossibilità del contraddire e la impossibilità del dire il falso, discute Platone specialmente in due dialoghi, il *Cratilo* e l'*Eutidemo* „. Ad altri punti della dottrina del suo avversario e della scuola cinica allude Platone altrove]. — G. OBERZNER, *La naumachia d'Alalia e le tradizioni storiche de' Focei d'Occidente*, pp. 379-392 [Reco la conclusione: “ Due furono i centri d'azione dei Focei in Occidente: uno nel mar Tirreno, dove si svolsero la naumachia d'Alalia e la fondazione di Velia, l'altro sulle coste liguri della Gallia, e come differente e separata fu l'attività politica e commerciale de' due gruppi, così si formarono anche due distinte tradizioni, una eleatica, fattaci conoscere da Erodoto, ed una massiliense esposta specialmente da Aristotele e da Timeo. Il confondere in un sol corpo, come fanno i critici, le due tradizioni, riferendole ad un unico centro di azione, non può a meno che indurre in gravi errori e contraddizioni, e rendere a dirittura incomprensibili i dati storici già troppo succintamente a tale riguardo conservati dagli scrittori antichi „]. — C. PASCAL, *Commemorazione di GIOVANNI CANNA*, pp. 409-427 [1832-1915. Fu anche collaboratore (1878-79) della *Rivista*. Alla commemorazione segue la *Bibliografia delle opere del CANNA*].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. I. 1917. I. — E. COCCIA, *Intorno al Carne dei Fratelli Arvali (contributo ermeneutico)*, pp. 1-22 [Lavoro importantissimo che non si può riassumere; è una

critica qua e là 'vivace', come la designa lo stesso Cocchia, degli studiosi precedenti del famoso Carme. Segue " *Il monumento epigrafico* ", la riproduzione fotomeccanica della parte dell'iscrizione concernente il protocollo arvale del 29 maggio 218 d. C.]. — N. TERZAGHI, *Il "Ciclope" di Filosseno*, pp. 25-37 [Vita di Filosseno. Il suo *Ciclope* era un ditirambo, che aveva soltanto il titolo *Κύκλωψ*, nessun altro, nè un doppio titolo. Contenuto del ditirambo e ricostruzione. "Comprendeva due parti: la prima con l'amore di Polifemo verso Galatea, avanti l'arrivo di Ulisse; la seconda con la venuta di questo, gli amori di Ulisse e Galatea e l'accecamento del Ciclope"]. — F. R(IBEZZO), *Ad Plin. n. h. III, 11, (16)*, pp. 37-38 [*a Tarento: Varia, cui cognomen, ad Apulae* (sc. *cognomen*), *Messapia, Sarmadium* etc. "che, per rispetto (*ad*) a quello della città apula (dello stesso nome, detta *Uria Apula*), ha il cognome di Messapica", etc.]. — Lo stesso, *sic. ἀρχέδωρος*, p. 38 [A teneo IX 402 b: il vocabolo, che forse in origine era un semplice epiteto di *σῶς* e solo più tardi acquistò valore sostantivale e antonomastico, dovette indicare 'l'animale che erge, rizza, protende il collo o le setole cervicali']. — Lo stesso, *Origine e sviluppo della coniugazione indo-europea*, pp. 39-52. — G. SANNA, *Mela e Plinio*, p. 52 [Mela II 70 (FRICK), Plinio III 61-62 (MAYHOFF 1906)]. "Sembra probabile che i due scrittori abbiano attinto a una fonte comune, forse la *discriptio Italiae* di Augusto". — C. PASCAL, *Recula*, pp. 53-54 ['Piccola cosa', 'piccolo patrimonio'; "è naturale diminutivo da *res*, come da *dies diecula*... Non è naturale che si abbia invece il diminutivo *resculum*...; a ogni modo *resculum* sarà formazione analogica, sul modello di *corpusculum* e *tempusculum*"]. — N. TERZAGHI, *Fr. trag. ad. 458, 1*, p. 54 [Scrivete: *ἀεὶ δ' ὄρων τ' ἦν ὀξὺ καὶ τυφλοῦμενος*]. — F. RIBEZZO, *La nuova "eituns" di Pompei*, pp. 55-63 [Commento]. — M. GALDI, *Ancora un altro verso dell' "Epitome" di Giustino*, p. 64 [XIV 2, 5: *Antigonus didicisset ab obsidione recessit* vero e proprio esametro]. — M. DELLA CORTE, *Leggende del ciclo tebano in due pitture murali inedite di Pompei*, pp. 69-78 [*La strage dei Niobidi. Tebaide* (tre episodi della fine). Con accenni ai racconti mitologici]. — E. BARTOLI, *Petroniana, 1*, p. 78 [*Cen. Trim. 57, 23: lepus et soleae sunt allata* invece di *l. et solea est a.*]; 2, pp. 83-84 [ib. c. 58 propone: "a(u)t nu[n]c *scholae*] *mera mapalia; nemo [discipulorum] dupondii evadit*", cioè (sono parole di Hermeros, non del maestro) *ora le scuole poi sono veri luoghi di indisciplinatezza e di immoralità*, vale a dire tali da potersi rassomigliare ai *mapalia ubi solute vivitur*].

Napoli, 26 marzo 1917.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- ETTORE STAMPINI. Il prenome di Catullo e *Lucretiana* (V, 311 sg.) (Estratto dagli "Atti della Reale Accad. delle Scienze", di Torino, Vol. LII, 1917, pp. 385-400).
- — *Lucretiana* (V, 460-466; 467-470; 1012 sg.; 1408 sg.) (Estratto dagli "Atti", cit., vol. cit., pp. 406-421).
- GIOVANNI PATRONI. Enea svelato al cospetto di Didone (Estratto dalle "Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", di Napoli, Vol. VIII, 1914, pp. 105-114, e una tav.).
- — La coppa di Arkesilas e le sue iscrizioni (Estr. dall' "Athenaeum", Anno IV, Fasc. IV), di pp. 20.
- ARTURO SOLARI. Delle antiche relazioni commerciali fra la Siria e l'Occidente. I. — In Roma e in Gallia (Estratto dagli "Annali delle Università Toscane", Nuova Serie, Vol. I, fasc. VI, 1916), di pp. 36.
- AUGUSTO ROSTAGNI. Per una recensione (Estratto dall' "Atene e Roma", Anno XIX, 1916, n. 214-215-216, pp. 256-260).
- CESARE TRAVAGLIO. Plotino e la scienza della morale. Torino, Tip. Monetti, 1916, di pp. 103.
- GIUSEPPE FRACCAROLI. La storia nella vita e nella scuola (Estratto dalla "Nuova Rivista Storica", Anno I, Fasc. I), di pp. 19.
- CARLO PASCAL. Glosse Catulliane (Estratto dall' "Athenaeum", Anno IV, Fasc. IV), di pp. 9.
- — Paremiografia Catulliana e Vergiliana (Estr. dall' "Athenaeum", Anno V, Fasc. I), di pp. 7.
- P. C. WICK. Vindiciae Dialogi de oratoribus (Estratto dall' "Athenaeum", Anno V, Fasc. I), di pp. 26.
- LEA BASTARI. Il dragone della caverna (Leggende classiche e medievali) (Estratto dall' "Athenaeum", Anno V, Fasc. I), di pp. 6.
- GAETANO DE SANCTIS. Storia dei Romani. Volume III. L'età delle guerre puniche. Parte I, di pp. XIII-432. Parte II, di pp. VII-728 con 8 carte geogr. Torino-Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1917.
- T. MACCI PLAUTI Stichus. Ad codicis Ambrosiani praecipue fidem edidit appendicem criticam addidit C. O. Zuretti. Aug. Taur. etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae et Socior., 1916, di pp. VIII-87 (Corpus scriptorum lat. Paravianum. N. 6).

- L'encomio di Roma di ELIO ARISTIDE (II secolo dopo C.) tradotto da Carlo Oreste Zuretti. Segue un'appendice di scritti dell'età imperiale riguardanti Roma. Milano, libr. G. B. Paravia, 1917, di pp. 55 (Pubblicazioni dell' "Atene e Roma", (Sezione di Milano).
- PLATONE. Apologia di Socrate. Critone. Versione italiana di Enrico Morpurgo, di pp. 232. — Eutifrone. Versione italiana, proemio, sommario e note di Enrico Morpurgo, di pp. 132. Milano, Istituto Editoriale Italiano [senza data].
- VINCENZO USSANI. Roma e Gallia (a proposito di un 1500° anniversario) (Estratto dall' "Atene e Roma", Anno XIX, 1916, n. 214-215-216, pp. 213-220).
- PLATONE. Lachete o Della fortezza. Dialogo morale. Saggio d'interpretazione e di versione di Attilio Gnesotto (Estr. dal Vol. XXXIII, Disp. I degli "Atti e Memorie", della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, pp. 69-118).
- GINO SEGRÈ. Sull'efficacia del pactum de non petendo (Estratto dalla "Rivista del diritto commerciale", Anno XII, N° 12, Parte I, pp. 1062-1078).
- — Mutuo e stipulatio nel diritto romano classico e nel diritto giustiniano (Estratto dal Volume delle onoranze al Prof. Simoncelli). Napoli, Tip. Jovene, 1916, di pp. 36.
- GIUSEPPE ZUCCANTE. Antistene nei dialoghi di Platone (Estratto dalla "Rivista di Filosofia", Anno VIII, n. 5, 1916), di pp. 31.
- WALTER HOBART PALMER. The use of anaphora in the amplification of a general truth illustrated chiefly from silver Latin. Press of the New Era Printing Company, Lancaster, PA., 1915, di pp. v-82.
- MONROE E. DEUTSCH. Caesar's first wife (Reprinted from "Classical Philology", Vol. XII, No. 1, 1917, pp. 93-96).
- — Concerning Caesar's appearance (Reprinted from "The Classical Journal", Vol. XII, N° 4, 1917, pp. 247-253).
- GUARINO VERONESE. Epistolario raccolto ordinato illustrato da Remigio Sabbadini. Volume II: Testo (Estratto dalla "Miscellanea di Storia Veneta", della R. Deputazione di Storia Patria. — Serie III, vol. XI, 1916), di pp. 713.
- H. B. VAN HOESEN. Rediscovery of a Saibante Papyrus Princeton University Library Garret Dep. 1454 (Reprinted from "The American Library Institute", Atlantic City Meeting, 1916), Princeton, 1917, pp. 37-41 con una tavola fototip.
- G. AMMENDOLA. L' "Ecuba", di Euripide (Estratto dal fascicolo di dicembre 1916 della "Rivista d'Italia", pp. 777-793).
- CARLO SALVIONI. Ladinia e Italia. Discorso inaugurale letto l'11 gennaio 1917 nell'adunanza solenne del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Pavia, Tip. Fusi, 1917, di pp. 44.
- P. E. PAVOLINI. L' "Erotokritos", di Vincenzo Cornaro e le sue fonti italiane (Estr. dalla "Rassegna", Anno XXV, 1917, Num. 1, pp. 3-13).

CORNELII TACITI De vita Iulii Agricolae liber. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit Caesar Annibaldi. Accedunt de Cornelio Tacito testimonia vetera a Carolo Pascal conlecta. Aug. Taur. etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae et Socior., 1917, di pp. xviii-53 (Corpus scriptorum lat. Paravianum. N. 7).

- Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIV, nn. 3 e 4.
Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1915. Volume XLVI.
Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXVI, 1915. — XXVII, 1916.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XII, n. 1.
The Classical Review. Vol. XXXI, nn. 1 e 2.
The Classical Quarterly. Vol. XI, n. 1.
The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 67.
The American Journal of Philology. Vol. XXXVII, nn. 3 e 4 (147 e 148).
Modern Language Notes. Vol. XXXII, n. 2.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLV, n. 1.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.
Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.
Revue des études anciennes. Vol. XVIII, n. 4.
Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXVIII, nn. 1-12.
Atene e Roma. Ann. XIX, nn. 214-215-216.
Bollettino di filologia classica. Ann. XXIII, nn. 8-10.
" Dilaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. V, nn. 1-2.
Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. V, n. 2.
Rivista storica italiana. Ann. XXXIV, n. 1.
Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Vol. I, n. 1.
Nuova Rivista Storica. Ann. I, n. 2.

Torino, 16 aprile 1917.

GLI « SCHOLIA VETERA IN THEOCRITI IDYLLIA »

NEL CODICE ESTENSE GRECO 87

Carlo Wendel nella sua edizione degli *Scholia in Theocritum vetera* (Lipsia, 1914) stabilì doversi questi raggruppare in tre *genera*: Ambrosianum, Vaticanum, Laurentianum. I rappresentanti più completi del *Genus Vaticanum* sono i codici U, E, A, gemelli gli ultimi due e di non cospicuo valore, ma dei quali il Wendel dovè tuttavia servirsi in mancanza di migliori (1). L'archetipo onde i tre, insieme con non pochi altri, d'essi più corrotti, trassero origine, era già guasto e deturpato da errori, lacune ed assurdità che comuni in tutti si riscontrano. Al *Genus Vaticanum* appartiene pure un codice della Estense di Modena (2), solo che esso derivò da un fonte

(1) Qui e sempre uso le sigle adottate dal Wendel, *o. c.*, e prima dal Wilamowitz, *Bucolici graeci*, Oxonii. Per comodità del lettore ecco tuttavia la significazione delle più frequenti: A = Ambros. 390, sec. XIV; E = Vatic. 42, sec. XIV; G = Laurent. XXXII, 52, sec. XIV; Gen = Genevensis 45, sec. XV; K = Ambros. 886, sec. XIII; U = Vatic. 1825, sec. XIV. — Gli scoli cito col semplice numero del verso a cui si riferiscono, ovvero per pagine e righe, secondo l'edizione del Wendel.

(2) Nella Estense, oltre il cod. 93 (*α. U. 9. 22*) contenente i prolegomeni e usato dal Wendel (*Anecd. Est.*), si trovano i seguenti mss. teocritei: *a*) n° 34 (*α. P. 7. 17*, già III. A. 20), cart. sec. XV, ch. 113; ch. 1-38 Theocr. II, 11-XV e poi. ripetuto. VII, 102-fine, senza argomenti, nè scoli. nè glosse; *b*) n° 99 (*α. U. 9. 19*, già III, C, 20), cart. sec. XIV, ch. 283, ch. 61-85 Theocr. I-VIII con glosse interlineari e scoli qua e là. « recentiora », scritti dalla stessa mano del testo, e « vetustiora », d'altra mano: per questi ultimi v. oltre. In 60^v i Proleg. E, a, c Wendel; *c*) n° 146 (*α. T. 8. 8*, già II. E. 13), cart. sec. XV, ch. 51, scritto da

fuor d'ogni dubbio più corretto. M'accadde di esaminarlo nel 1911 e, trovatevi buone lezioni, laddove tutti gli altri mss. ne avevano di guaste, lo collazionai per intero. Esso è il cod. greco 87 (a. Q. 5. 20, già III. C. 8), cart. sec. XIV, ch. III, 181, I, appartenuto a Giorgio Valla e poi ad Alberto Pio, Signore di Carpi (1). Nelle ch. 88-127^v contiene scolii agli id. I-XVIII di Teocrito, senza prolegomeni; gli argomenti si trovano solo agli idillii XIII e XVI-XVIII. Gli scolii, come ho detto, sono del *Genus Vaticanum*: con maggior precisione s'avvicinano a quel ramo d'esso (2) di cui fanno parte A e Gen., ma a quelli di tal ramo e di tutti gli altri vaticani sono bene spesso superiori. Ciò apparirà chiaro dalle pagine seguenti; qui basti ricordare solo lo scolio *b* a V. 53/54, in cui c'è conservato l'ottimo ὥσπερ καὶ τὸ "θανάσιμος μόρος", corrotto e trasformato in modo assurdisimo in tutti gli altri codici. Si veggano anche I 38, II 3, IV 28 d, V 14/16 k ecc. E non di rado, negli scolii che il Genus Vaticanum e l'Ambrosianum hanno a comune, offre le stesse lezioni di K, il

Giorgio Valla e della Bibl. di Alberto Pio di Carpi: Theocr. I-III, V, IV, VI-VIII, X, IX, XI-XVIII. Mosch. III, I, II, IV (gli ultimi 3 copiati dal Laur. XXXII, 16 [in ambo i codd. attribuiti a Mosch. solo I, II]: cfr. Ahrens, *Philol.* 33, p. 602, Hiller, *Beiträge z. Textgeschichte d. griech. Bukol.* p. 55, n. 4), con argomenti a Theocr. I-XIII. scolii e glosse d'indole grammaticale a I-IX, e in fine prolegomeni

(1) Ch. III^v: "Γεωργίου τοῦ Βάλλα ἐστὶ τὸ βιβλίον — n° 73", ripetuto, tranne il numero, a ch. 181^v. — Nella stessa ch. III^v: "Ἀλβέρτου Πίου Καρπαίων ἀγορευτὸς κτῆμα.". Per l'acquisto fatto da Alberto Pio della libreria di Giorgio Valla. v. Tiraboschi, *Bibl. Moden.* IV, p. 162, sg.

(2) In tre rami divide il Wendel, *o. c.*, p. xx, i codici del secondo gruppo Vaticano; al ramo secondo del gruppo secondo (AET^{vatic.}) appartiene anche Gen. Il nostro cod. Est. dovrebbe costituire un altro ramo gemello a questo. Per l'accordo di esso con A. v.: p. 105, 21 δὲ ἐπὶ λιτικῶν, p. 207, 8 λέξις (κλήσις cett.), p. 211, 12 δευτέρω (πρώτῳ cett.), X, 28 f scolio completo, p. 313, 8 ἐκκαισεῖν etc. Per l'accordo con Gen., notisi ad es. l'egguaglianza dei lemmi a XVII, 34, 36/37, 41, 58/59, 61 e p. 328, 24 πὸν τοὺς ecc. — Nel margine di ch. 122^r si leggono, d'altra mano, sei spregevoli scholia recentiora [a XV, 4, 11, 17 (cfr. Ahrens, p. 387, 10 sgg.), 21 (= Ahr. 388. 10-12), 49, 50 (a κατὰ (sic) παύρια ed ἐφειοί)].

più pregevole codice teocriteo (1). Dal Genus Vaticanum il nostro codice si allontana però talvolta sensibilmente, ora presentando gli stessi scoli in altra redazione (2), ora riunendo in uno quegli scoli che nel Genus Vaticanum trovansi duplici ad una stessa parola o frase, differenti non nel contenuto, ma solo nella dicitura (3). Gli scoli *c* ed *e* a X, 41. ad es., sono così fusi: ὁ δὲ Λυτιέραςας Κώμιθος νόθος παῖς. ὦκει δὲ Κελαιναὺς τῆς Φρυγίας. γεωργὸς δὲ ὦν τοὺς παριόντας τῶν ξένων εὐωχῶν ἠγάραζε μετ' αὐτοῦ θερίζειν. εἶτα ἐσπέρας ἀποκόπτων τὰς κεφαλὰς αὐτῶν, τὸ λοιπὸν σῶμα ἐν τοῖς δράγμασι συνειλῶν ἴδεν. Ἡρακλῆς δὲ ὕστερον ἀναιρήσας αὐτὸν κατὰ τὸν Μαϊανδρον ποταμὸν ἐρριψεν, ὅθεν καὶ νῦν οἱ θερισταὶ κατὰ Φρυγίαν ἴδουσιν αὐτὸν ἐγκωμιάζοντες ὡς ἀριστιον Θεριστήν. Seguono *d*, *f* (4). Se gli scoli però differivano nel contenuto, furono non soltanto mantenuti distinti, ma spesso anche ordinatamente disposti: innanzi i più antichi, dopo i più recenti. Si cfr., ad es., XIII, 41, ove si ha prima

(1) P. 85, 14 καὶ θηλυκῶς (om. cett.), ib. 16 μεταβάλλει, 86, 3 κορυδαλλίδες δὲ, 94, 1 σιρῶννται, 127, 13 περὶ—ἐλείφθη, 144, 6 προσφέρονται, 153, 4 ἐκείνα (152, 12 ha ὀηθῆναι in luogo di διαδοθῆναι; di qui il ὀηθῆναι di PT 153, 1?), 221, 4 ἀπέδωκας K, ἀποδέδωκας Est., ἀποδεδώκασιν cett.). 224, 2 ὄρχον (corrotti cett.), 255, 18/9 συνοικίσατος αὐτοῖς, 296, 24 om. δὲ, 303, 19 δὲ λέγειν τὴν, 311, 9 πρῶτον, 317, 5 δωρικῶς. 320, 19 τὴν βασιλείαν τῷ Φιλ., 327, 20 Κράνων K, Κράνων Est., 328, 13 αὐτόν ecc. Esso solo ha esatte le citazioni omeriche a p. 82, 23 (ι 176); 197, 23 (ι 512), 274, 5 (Α 741), 261, 6 (χ 239) e inoltre a 73, 21 (Υ 128) e 121, 17 (Π 34), ove pure K ha il giusto. Migliore la citazione esiodea a 146, 6.

(2) Es. I, 92/93 d: καὶ ἐς τέλος ἄννε μοίρας· τοῦτο διπλῶς. ἢ γὰρ ἐς τέλος ἀντὶ τοῦ μέχρι τοῦ τέλους τῆς μοίρας, ἢ ἢ τὸ μοίρας γενικῆ. ἢ ἐς τέλος ἐπιροφηματικῶς ἀντὶ τοῦ ἐς τέλος ἄννε τὰς μοίρας. ἢ γον τὴν μοίραν καὶ τὴν εἰμασμένην αὐτῷ, ἢ γον τὸν θάνατον, ἢ ἢ τὸ μοίρας αιτιατικῆ. — V, 100 ἀπὸ τὰς νοτίω· ἀναχωρεῖτε τῆς ἀγριελαίας. ἐπιφώνημα δὲ ἐστὶν μεταξὺ τῆς φῶδης πρὸς τὰς αἴγας. Talora ha anche qualche scolio o glossa in più: cfr. ad es. l'id. XI. A III, 1 trovansi parte dello scolio posto da Ahrens tra i recentiora, p. 133, 11-13.

(3) Qualcosa di simile nel Vaticano T; cfr. Wendel, o. c., p. xv.

(4) Cfr. l'edizione Calliergiana. Per l'uso di un codice di questa specie da parte di Z. Callierges, v. oltre.

41c d e, 42b, quindi, introdotti con *ἄλλοι δέ φασιν*, 41f, 42c. E 41f, 42c anche in AEUPGen. trovansi fuor di posto, il che mostra la lorò differente origine.

Certo non ignaro di greco fu colui che scrisse il nostro codice. La fusione su accennata di scolii, da attribuirsi secondo ogni verisimiglianza a lui (1), già ne è una prova; ne addurrò ora un'altra più palese. Come è noto, e come appare all'evidenza dalle tavole che il Wendel ha aggiunte in fine alla sua edizione, gli scolii, e nel Genus Vaticanum e negli altri, non si seguono regolarmente; il nostro amanuense s'adopò a ristabilir l'ordine, o collocando senz'altro gli scolii al loro posto, o ponendoli in margine, con segno di richiamo al giusto punto. E talvolta sbagliò: lo scolio *b* a V 78/79, *ζῶντ' ἄφες*, che segue, come in UEAGen., al 98a, fu voluto dal segno di richiamo tra il 45ab e il 53/54b. Nell'id. XIV, trovati gli scolii a, c, d al vs. 10. '*ἄσχα ὀξύς*' dopo il 22,23 (cfr. UEA). li attribui al vs. 27 e, mutato il lemma in *ἄσχα οὕτως*, li fece seguire al 24/25. A lui possiamo forse ascrivere anche la disposizione sovente mutata delle parole, e alcuni infelici tentativi di emendare ciò che era veramente corrotto (2), o che non intese: per questo

(1) Non mancano indizi per ascrivere a lui tale fusione, piuttosto che all'amanuense del codice onde attinse. A II 33/34 troviamo c, l'inizio di *f. b* e quindi "*εἰ δὲ ῥαδάμαντα γράψεις — εὑρηται γὰρ καὶ „*, le quali parole, poi cancellate, dovevano senza dubbio introdurre la variante erronea *ῥαδάμαντα*, posta in UEAGen., e quindi anche nell'esemplare che il nostro seguiva, a fondamento dell'interpretazione *τὸν Πλούτωνα* (scolio d). Se non che il nostro s'accorse della falsità di essa e, cancellate, come ho detto, le parole *εἰ δὲ — καὶ* che già aveva scritte, emendò ἢ *ἀδάμαντα* (così K) *τὸν Πλούτωνα νοητέον· σκληρὸν γὰρ καὶ ἀδάμαντον κατὰ τὸ εἰρημένον* — (Hom. I 158 *Ἄιδης τοι ἀμείλικτος ἦδ' ἀδάμαντος* „ — *δαμάσαι δύνασαι*. E in XIV 8, p. 296, 21, scrisse prima *ἀντὶ τοῦ* (così tutti gli altri codd.), che poi cancellò, per sostituirvi *ὁ δὲ τοῦς*, che gli parve meglio adattarsi a quanto seguiva.

(2) Il 58 ... *διαλεγομένη ὥσαντι ἐνεθυμήθη περὶ τῆς σάνρας*... correzione erronea di AE. IX 20 21 c, d ... *ἄμυλος εἰδός τι ἄριον ἐκ τῶν σαινίων γενόμενος, γινόμενων ἐκ πυρῶν καὶ ἁλῶν. λέγεται δὲ ἄμυλος καὶ ὁ ἀνευ κιλ.* Per *ἁλῶν*, correzione infelice, cfr. AUT. XII 27 a ... *ἀπὸ Νίσου τοῦ Παρδίουος συνουκίσαντος αὐτοῖς καὶ ἀριστεύσαντος. καὶ Σι-*

secondo caso valga XIV 39-42c, ove, in luogo di “μαλακᾶς παρόσον αἱ γυναικες μαλακῶς κάθηνται, καθῶς ἐν Συρακουσαίαις”, (così KUEAGP), ci offre: “μαλακὸν δέ φησι τὸν δίφρον παρόσον μαλακῶς αἱ γυναικες καὶ μάλιστα ἐν Συρακούσαις καθίζουσιν”, dovuto al non aver comprese le ultime parole, colle quali si citava il vs. 28 delle *Siracusane*, cioè dell'id. XV. Appare quindi ben manifesto che se l'amante sapeva di greco, non era però un dotto e tanto meno un erudito (1): non aveva sicura conoscenza neanche del testo teocriteo di cui copiava il commento!

Gli scolii furono tratti da un codice che doveva avere il testo simile ad A (cfr. ἐρεθίζονθ' di V 110), ma ne furono tenuti presenti altri: XVI 102 τοῖς πᾶσιν ἴκοι· εὔρηται καὶ μέλει (sopra εἰ è οἱ ab ead.) ἀντὶ τοῦ ἴκοι. Queste sono le tre lezioni che hanno tutti i nostri mss.: πᾶσιν ἴκοι è in AE TS⁴M, πᾶσι μέλοι in KLS²D Iunt., μέλει, dovuto ad itacismo (v. Wilamowitz, *Textgeschichte d. Griech. Bukoliker*, p. 60), in Vgr. Tr P. (2).

Da questo codice modenese derivano, a quanto io so: 1° alcuni degli “scholia vetera”, del ms. Estense n° 99, per cui v. p. 377, n. 2; 2° il ms. greco n° 4 della Biblioteca Na-

μωνίδης κτλ. [v. Ahrens, II 351, 13]. XIV 65a ... τοῖς ποσὶ προσφερόμενον πολέμιον στρατιώτην ἢ τινα τῶν πολιτῶν, ὡς τάχος... UEAGen. hanno πτολεμίονα πολίτην, ὡς τ. p. 332, 3 ... πρώτου δὲ ὄντος per πρὸ τοῦ δέοντος, etc. Forse pure a correzione è dovuto III 32a: ... ποία δὲ ἴσως ἀπὸ τοῦ κατέχειν τοὺς στάχνας πυρούς, οἱ ποιοὶ καλοῦνται, ὄθεν καὶ τὸν κτλ. Cfr. anche VII 141a.

(1) Non altrimenti depongono alcuni dei luoghi riportati nella nota precedente ed altri che riferisco in appresso, ad es. a VII 126. E così pure le due citazioni omeriche (B, 697 a Id. VII 65 b; τ, 176 a Id. VII 12a) che, pur indicando il buono (*λεχεποίην, Ἐτεόμορτες*), mostrano in chi le trascrisse (*ἐχεποίην, εἶτεο κοῆτες*) non sicura conoscenza d'Omero.

(2) Cfr. anche p. 107, 6 ... ἐγένοντο παῖδες Δαῦνος ἢ Καῦνος ἢ Δάφνος καὶ Βυβλῖς. ἧς ἐρασθεῖς Δαῦνος κτλ.: degli altri codd. LAEGen. hanno la prima volta Δαῦνος poi Καῦνος, onde il nostro Δαῦνος ἢ Καῦνος; Δάφνος è negli scolii rec. — P. 109, 18 ... ἀφ' οὗ Πύξιος ἢ Φύξιος Ἀπόλλων καὶ Πᾶν è dovuto alla fusione dei due scolii a c al vs. 130, nel primo dei quali AEUGen. hanno Πύξιος e nel secondo Φύξιος.

zionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma, del sec. XV, per la descrizione del quale si può consultare D. Tamilia, in *Studi Italiani di Filol. Class.*, X, 225-6 (1). Questo ms. romano il Wendel conobbe, chè lo cita due volte (p. 69, 3 e 333, 1), ma, forse, vistolo del Genus Vaticanum (il rimando del Tamilia all'Ambros. 222 fa pensare al Genus Ambrosianum), non si occupò di esaminarlo per intero, tanto più che larga parte d'esso è stata resa illeggibile dall'umidità. Chè se lo avesse esaminato per intero, a p. 49, 12 e 229, 24 avrebbe citato esso, anzichè il lessico di Favorino.

Dal codice romano, secondo ogni verosimiglianza, o da altro simile, attinse Favorino (2) non pochi scolii, a proposito dei quali l'Ahrens (vol. II, p. LXXIII; cfr. LXXI in fine) scriveva: "Haud raro *Phavorinus* propria habet ... quaedam ... bona ... quae non ex optimo fonte manasse aegre credideris", (3). E dal medesimo cod. Fulvio Orsini trasse lo scolio, che leggesi a p. 120 della sua edizione dei *Carmina novem illustrium feminarum et lyricorum*, Antverpiae, 1568: "Ἰβυκος ἱστορῶν περὶ τῆς Ὀλυμπίας γιάλης Σιζελιζήν κρημνὴν τὴν Ἀφρόδουσαν εἶναι φησι καὶ ὑπὸ Ἀλφειοῦ πληροῦσθαι: cfr. I, 117a (4).

(1) Il cod. Romano fu copiato dall'Est. dopo che una mano diversa da quella dello scoliasta, e più recente (sec. XV), aveva aggiunto nel margine di ch. 122^r gli scolii rec. di cui a p. 378 n. 2 del presente articolo. E quegli strumenti agrari, che nel cod. romano veggonsi a ch. 57^r, sono tratti pure dall'Estense nel quale una mano diversa da quella dello scoliasta li disegnò dopo la fine dell'id. XIII, nel resto di ch. 119^v ch'era stato lasciato in bianco.

(2) Phavorinus Varinus, *Magnum ac perutile Dictionarium...*, Romae, 1523.

(3) V. anche Wendel, *o. c.*, XXXI. — Circa un terzo dei luoghi, che Favorino trae dagli scholia vetustiora a Teocrito, sono attinti, senza dubbio, a questo codice; di molti dei rimanenti due terzi nulla può dirsi, essendo essi nel *genus Estense* in tutto e per tutto eguali agli altri genera. I derivati del *genus Estense* sono: I 52a, 95g; II 70c, 109cb, 110bcd; III 5ae, 24; IV 46a; V 6a, 93b (rimaneggiato); VI 28a; VII 4, 23g; VIII, 27a; IX 5; X 1, 18 (g b f), rimaneggiati); XV 86a; dei quali I 52a, II 70c, V 6a addotti dall'Ahrens come *ottimi*.

(4) Ad eliminare il possibile dubbio che l'Orsini attingesse al cod. Vat. greco 1380, del sec. XV, che forse gli appartenne (v. Ahrens, I p. xxxv, Ziegler³, p. viii; ma la mano dell' "Ex libris Fulvii Ursini",

E, prima dell'Orsini e prima di Favorino, il cod. romano era stato già usato dal Callierges, come io ho già dimostrato (1). Vediamo ora le lezioni buone, migliori, o altrimenti degne di nota, che ci offre il nostro codice: se qualcuna di esse sarà dovuta all'ingegno dell'amanuense, riconosciamogli il merito d'aver preceduto i critici moderni.

IDILLIO I.

3/4 d (p. 29, 4). In luogo del corrotto *εἰληφθαι* di tutti i codd., Est. *εἰλησθαι*, tentativo di emendazione. — In *e*: *τὰ δὲ κάτω περὶ τοὺς μηροὺς δασέα σημαίνει τοὺς ἐλώδεις τόπους· τὰ δὲ κατωτέρω τραχέα τὰ τῶν δρῶν τραχέα σημαίνει...*, ove giusto forse il *κατωτέρω* in luogo di *κάτω*.

4. Dopo lo scolio g ad *ἀποισῆ* (p. 32, 5) segue in K: *οὕτω καὶ τὸ λαψῆ. ἐκτατέον δὲ τὸ $\overline{\lambda\alpha}$ διὰ τὸ εἶναι Δωρικόν, ὡς φησιν Ἀσκληπιάδης, ἐπεὶ φησιν δι καὶ βραχύνεται (βραχὺ gli altri codd., che hanno in altro punto lo scolio, con lemma *λαψῆ* e omissio il *δὲ*). V. in Ahrens, II, 464, e Wendel, p. 34, le osservazioni e le congetture. Wendel riferisce lo scolio a *καταχές* del v. 7 e corregge τὸ $\overline{\tau\alpha}$: “ nos Asclepiadem discernentem fecimus *κατᾶχές* = *κατηχές* derivatum ab ἡχοῦν et *κατᾶχές* derivatum a *καταχέομαι* „. Secondo l'Est. l'osservazione d'Asclepiade avea proprio per oggetto *λαψῆ* (senza lemma, dopo 5, 6 b): *ισιτέον δι τὸ πρὸ τοῦ $\overline{\psi}$ φωνῆεν ὡσπερ καὶ τὰ πρὸ τῶν ἄλλων διπλῶν θέσει μακρὰ εἰσιν. ἐν δὲ τῷ λαψῆ φύσει μακρὸν τὸ $\overline{\alpha}$, ἀπὸ γὰρ τοῦ ληψῆ. Ἀσκληπιάδης δὲ φησιν δι καὶ ἀντὶ βραχέος ἔσθ' ὅτε οἱ ποιηταὶ τὰ πρὸ τοῦ $\overline{\psi}$ φωνήεντα δέχονται, ὡσπερ καὶ τὰ πρὸ τοῦ $\overline{\zeta}$, ὡς ἐν τῷ “ οἱ δὲ Ζέλειαν ἔναιον „ (Hom. B, 824).**

a Mons. Ratti — così gentilmente mi comunicò — non pare quella dell'Orsini), ricorderò che detto cod. è senza scoli. Molti altri scoli teocritei cita l'Orsini, traendoli però non da mss., ma da stampe. Forse in quello di p. 21, su *ἄνητον*, riappare l'uso del nostro cod.

(1) In *Rivista di Filol. e d'Istruz. Classica*, 1916, p. 487 sg.

36/37. Est.: ἄλλοκα μὲν τῆνον: τὸ μὲν νοήσεώς ἐστι, τὸ δὲ δράσεως. ἀδύνατον γὰρ ὁμολογουμένως ἐν γραφῇ κίνησιν εἶναι ζωτικήν (ζητητικήν cod.): ἀλλὰ βούλεται δηλοῦν ὅπως τὰ τῶν γλυπτῶν εἰκόνων ὅμοια ἦσαν τοῖς ζῶσιν. ὅθεν "Ομηρός (Σ, 418) φησιν: " χρύσειαι ζωοῖσι (sic) νεήρισιν οἰκνῖαι „. Forse in KGEAT dopo ζωτικήν sarà da leggere: ἀλλὰ <τὰ> τῶν γλυπτῶν εἰκόνων κατάλληλα (sic G, -λοι cett.) ἦσαν τοῖς λεγομένοις = l'atteggiamento... era corrispondente...

38. Est.: κυλοιδιώωντες· οἰδοῦντες τὰ κοῖλα τὰ ὑπὸ τοῦς ὀφθαλμοῦς. ὥσπερ γὰρ τοῖς ἀγρουπνοῦσιν ὡς ἐπίπαν οἰδαίνειν συμβαίνει τὰ κοῖλα, οὕτως καὶ οἱ πολλοὶ ἀναγκαίως δι' ἔρωτα πάσχουσι. κοῖλα δὲ τὰ ὑποκάτω τῶν ὀφθαλμῶν, ὑπώπια. γράφεται καὶ κύλα, ὅθεν καὶ τὸ κυλοιδιῶ. Ottimamente.

52. ἀνθέρικεσιν: ἀνθέρικος ὁ τῆς ἀσφοδέλου καρπὸς καὶ ὁ καυλός. ὡς φησιν Ἰδαῖός τε καὶ Θεόφραστος. Ἀπολλόδωρος δὲ ὁ Λωριεύς τὸν καυλὸν μόνον οὕτω καλεῖσθαι βούλεται. ὁ δὲ Νεοπιτόλεμος γελοίως ἀνθέρικα ᾤήθη τὸν αἰθέρα. Così il cod. Est. e Favorino, *Lex.* s. v. ἀνθέρικος (1). — K: ἀνθέρικοισιν· ἀνθέρικος ὁ τῆς ἀσφοδέλου καρπός, ὃς τὰ μὲν φύλλα ἔχει ὡς πρᾶσον ἀγρίου, μείζω δὲ καὶ πλατύτερα. ὁ δὲ καυλός ἀνθέρικος καλεῖται, ὅσον πηχναῖος ὄν καὶ μείζων. τὸ αὐτὸ δὲ καὶ Θεόφραστός φησιν. Ἀπολλόδωρος κτλ. Credo che le parole ὃς — πλατύτερα (2) e ὅσον — μείζων siano aggiunte posteriori: Teofrasto (*Hist. Plant.* VII, 13, 2) può esser citato solo per confermare che ἀνθέρικος chiamasi anche il καυλός dell'asfodelo, e non per le dimensioni delle foglie e del καυλός dell'asfodelo, che egli non dà. L' Ἰδαῖος dell'Est. è un tentativo di emendazione: ὅσον πηχναῖος leggesi solo in K: ὃς (ἤς, ὡς) φησι Χυδαῖος hanno gli altri codd.

(1) Favorino omette quanto segue dopo βούλεται, soggiungendo invece: " ἀνθέρικος ὁ τῆς ἀσφοδέλου καρπός ἢ καυλός· ἢ δὲ χοῖσις παρὰ Θεοκρίτῳ „, tratto da Eustath. 1206, 7.

(2) Bene l'Ahrens (II 471): " Verba ἤς (eosi egli ex Call) τὰ... πλατύτερα in antiquo libro ad marginem suppleta fuisse videntur, unde factum ut in codicibus partim <EATGenEst> ommissa partim transposita sint „ <G. schol. rec. in Gen.>.

95 98 b (62. 14). Precede lo scolio c. Dopo la citazione di Eupolide: τὸ δὲ λάθρη μὲν τοῦναντίον βούλεται. θέλει γὰρ εἰπεῖν φανερώς μὲν γελῶσα, λεληθότως δὲ βαρυνομένη ἐπὶ τῷ Δάφριδι. Piacemi il λεληθότως, avverbialmente, contrapposto a φανερώς: λανθάνει K. λανθάνειν GEAT: λανθανόντως proponeva l'Ahrens (ap. Ziegler).

136. σκῶπες: Ἀλέξανδρός φησι τοὺς σκῶπας οὐκ εὐπρεπεῖς (sic) τῇ φωνῇ, διὸ καὶ ἐν τοῖς εἰς Ὅμηρον (ε, 66) φησὶν ὀρθῶς εἰρησθαι “σκῶπές τ’ ἰρηκές τε .. οὐ δεῖ δέ, φησί, γράφειν χωρὶς τοῦ σ κῶπες· ἀφιασι γὰρ φωνὴν σιγμὸν τινα ποιοῦσαν (1). Καλλιμαχος δὲ φησι κτλ. Così Est., ed è notevole la ragione addotta per sostenere doversi scrivere σκῶπες col σ iniziale e non senza. Tutti gli altri codd., K compreso, sono lacunosi; dopo χωρὶς τοῦ σ leggono: ἴοι γὰρ σκῶπες φωνὴν ἀφιασι e null'altro. Ahrens accolse il supplemento σκαιάν, proposto dallo Hemsterhuys, ex *Et. M.* 719, 50; più parole supplì il Wendel sulla traccia del Wellmann, che (*Hermes* XXVI, 1891, p. 550) sospettò una lacuna maggiore.

139. τά γε μὴν λῖνα: ἤγουν ἐπεπλήρωτο τὸ χρεῶν. καὶ Ὅμηρος (Υ, 128) “γεινομένῳ ἐπέτησε λῖνῳ, ὅτε μιν τέκε μήτηρ .. λῖνον δὲ οἱ ποιηταὶ ἀντ’ ἐρίου τιθέασιν ὅτι τὸ λῖνον ἐκ γῆς καὶ αὐταὶ δὲ αἱ Μοῖραι ἐκ γῆς ἐπικλώθουσι τοῖς ζώοις τὴν εἰς γῆν ἀνάλυσιν. In maniera simile Wendel vide doversi emendare quanto offrono KGEAPT, laddove Ahrens aveva pensato a cosa molto diversa.

147 a. σχαδόνων τοὺς κηροὺς τοὺς ἔχοντας τῶν κηφῆνων τοὺς γόνους, οὔτινες [ἰπτάμενοι] ἠδὺν ποιοῦσι βρωμα.

(1) La contradizione, che pare esservi (cfr. Ahrens, II 478) fra quanto ad Alessandro di Mindo si attribuisce qui e in Ateneo, IX 391, può così togliersi: Alessandro diceva che presso Omero σκῶπες erano senza sigma, e che in tal modo li aveva chiamati Aristotele (così Athen.: ὁ δὲ Μύνδιος Ἀλέξ. φησι τοὺς παρ’ Ὅμηρον χωρὶς τοῦ σίγμα κῶπας εἶναι καὶ Ἀριστοτέλη (cfr. Ael., *Hist. An.*, XV 28) οὕτως αὐτοὺς ὠνομακεῖναι), ma che invece il loro nome va scritto col σ, e che non sono di voce gradevole, onde con ragione Omero, ε, 66, li aveva posti insieme cogli ἴρηκες (così lo schol. Theoc).

καίτοι γε ἄλλοι κηφήνας τοὺς τὸ μέλι ἐσθιοντίας φασιν, ὦν καὶ Ἡσίοδος· κτλ. Est., ove il καίτοι γε migliore del κοινό-τεροι di GEA, -ρον di KPT.

Cfr. ancora: vs. 21 la strana etimologia del nome *Πρίαπος*. παρ' ἐρίοις.. ὁ αὐτὸς τῷ Διονύσῳ ἐστί. καὶ κατὰ τὴν ἐτυμολογίαν συμβαίνει αὐτῷ· ἔστι γὰρ Πρίαπος οἰορεὶ πῶρ βρῶων διὰ τὰς ἐν βακχεύειαι καὶ μέθαις ἐκβοήσεις, κτλ. p. 44, 9 ..ἐλέγετο δὲ παρ' αὐτῶν καὶ ὁ υἱὸς Ἰνις (παρ' αὐτοῖς cett. codd., παρ' αὐτάς Duebner). p. 60, 2 ...ἀλλὰ διὰ τὴν τοῦ βασιλέως θυγατέρα ἧς ἦρα ταῦτα παθεῖν ove ἴης ἦρα tentativo di emendazione dell' ἐπιφώτια del *Gen. Vat.* 95 [e]. ἐλυγίχθης: ἀντὶ τοῦ ἐκάμφθης, καὶ οὐ περιεγένου, ἀλλ' ἠιτήθης. [g] λυγίσειν δὲ κρυῖως ἐστί τὸ τοῖς λόγοις δεσμεῖν. καὶ Ὅμ.σημαίνει καὶ τὸ θλεῖν (sic, λ supra ε ab ead.)· ἀπαλὸς γὰρ ὦν ὁ λόγος εὐθλαστός ἐστιν (di qui Favorino). [i] tentando di emendare. ...ἀγνοῶν ἴσως οὖς μαστιγοῖ. 118c Θύβρις: ... Θεαίητος δέ φησιν ἀπὸ τῆς ὑβρεως Συρακουσίους ὀνομάσαι, προσθέσει τοῦ Θ̄, come già il Wendel ex cod. Romano. Alla fine dello scolio γράφουσι δὲ τινες Τύμβριδος, omettendo ἴ ὑπὸ di GE AT, che il Warton (p. 149, n. 4) voleva cancellato, e pel quale ἴ Ahrens (II, 477) "quid ὑπὸ sibi velit nescio ..". 141c (dopo α). οὐκ ἀπερχθῆς δὲ ταῖς Νύμφαις. διότι ἐπὶ πάσαις οἰκείως διέτριβε, precorrendo una emendazione del Wendel e una del Toup (ap. Warton, I, 210).

IDILLIO II.

2b. αὐτῷ: ἄνθει προβάτιον ἦγουν ξρίῳ. φοινικίῳ δὲ διττὸς τὰ τοιαῦτα συντελεῖ τὸ τοιοῦτον χροῶμα. Così Est., dando nella seconda parte, forse giustamente, ragione del φοινικίῳ.

3. καταθύσομαι: γράφεται καὶ καταδήσομαι. δεσμεύειν γὰρ φασιν κτλ. Così Est., cioè come propose il Toup, *Cur. post.* 6.

11b (272, 16). ..ἔθεν τὴν θεὸν ἀποκεκλήρωσθαι τοῖς τεθνεῶσι καὶ καταχθονίαν καλεῖσθαι. Così Est., e parmi migliore di UAEG, in quanto nello scolio si deve dare anche ragione dell'aggettivo χθονία, attributo di Ecate.

35-36 b. οἰκείος γὰρ ὁ ἦχος αὐτοῦ (= τοῦ χαλκοῦ). ὡς εἴ-
ρηται, τοῖς κατεχομένοις (l. κατοιχ.). φησὶ δὲ καὶ Ἀπολλό-
δωρος ἐν τῷ περὶ θεῶν (fgm. 36, Mueller. *Fgm. hist. gr.*,
I, 434) σύνδεσμον ἔχειν τοῦτο πρὸς τὴν Σελήνην, διὸ καὶ
πρὸς ταῦτα τοὺς μαγεύοντας ἀφορᾶν. τὸν τε Ἀθήνησιν ἱερο-
φάντην φησὶ τὴν Κόρην ἐπικαλούμενον ἐπικρούειν τὸ κα-
λούμενον χαλκίον. κτλ.

59-62 a. ὑπόμαζον· ζύμωσον καὶ κρούσον ὑπὸ τὴν αὐτοῦ
φλιάν· ἢ καθυπέριτερον κτλ. come f. Così Est., confermando
ζύμωσον di Gail (cett. codd. ζήμωσον: πίεσον Wendel) e
αὐτοῦ di Duebner (codd. αὐτήν).

66-68 b (p. 284, 9 sg.). ..καὶ παρὰ Μενάνδρῳ (fgm. 40 Koek)
αἱ κνῖσζουσαι ἐπικαλοῦνται τὴν Ἄρτεμιν, ἀξιοῦσαι συγγώμης
τυχεῖν, ὅτι διεκορήθησαν. Est., confermando la congettura
del Meineke ἐπικαλοῦνται (ἐπικαλεῖσθαι KEA, che poi leg-
gono ἀξιοῦσθαι, omettendo τυχεῖν).

109 c. κνυζεῦνται: ἐν τῷ κοιμᾶσθαι ἄσημον καὶ ἀναρθρον
ἀποτελοῦσι φωνήν· ὑποπιθνρίζουσι γὰρ φαντασιαζόμενα.
Così Est. (onde cod. Rom. e Phavor.): U^sE^sA ἀποτελοῦνται,
onde Ahrens (II, 486), approvato dal Wendel, pensò lo scolio
riferirsi alla lezione κνυζεῦνται.

Cfr. ancora: p. 276, 14 (nella citazione di Menandro)
..ἐὸθὺς γειναμένῳ p. 279, 18 ἢ ὅστις με ἀντὶ col supple-
mento dell'Ahrens, e l'emendazione del Call. 120 b ..εἰκός
γὰρ λέγειν τὰ ὑπὸ τῆς Ἀφροδίτης διδόμενα ἐκ τῶν (cod. τοῦ)
Διονύσου τῷ Ἴππομένει, οἷς στεφανούμενος (sic, cfr. UEA),
εἰς ἔρωτα τὴν Ἀταλάντην ἐκίνησεν... in fine μαῖλα Διονύσου...

IBILLIO III.

7. ἐρωτύλον:παροξύνονται δὲ τὰ τοιαῦτα· ἐρωτύλος,
Αἰσχύλος, Δριμύλος, Σιμύλος, πλὴν τοῦ Ὄξυλος, Ἀρίστυλ-
⟨λ⟩ος, Ἴτυλ[λ]ος: “παῖδ' ὀλοφνρομένη” Ἴτυλον (τ, 522) „. Così
Est., dandoci Ὄξυλος, voluto da Hemsterhuys (Gaisf. V, 71;
cfr. Toup, *Cur. post.* 10), e aggiungendo Ἀρίστυλλος, che ri-
corre in Aristofane, *Ecol.* 647 e *Plut.* 314.

11. ἐκέλευ: ἀπὸ τοῦ ἐκέλευσας κατὰ ἀποκοπήν, ἢ ἀπὸ τοῦ κέλλομαι τὸ προσιάσσω· ἐκελόμην μέσος ἀόριστος δεύτερος, ἐκέλου καὶ αἰολικῶς ἐκέλευ.

25/26 a. Ὀλπῖς: ἀπ' ἐκείνου τοῦ τόπου ἀλοῦμαι, ὄθεν ὁ Ὀλπῖς ὁ ἀλιεὺς ἀγρεύει τοὺς θύννους. Così Est., completando colle ultime tre parole il pensiero, monco in KGUEA.

29 b (p. 124, 23)κατὰ κοινωνίαν τοῦ δ̄ πρὸς τὸ τ̄,.... Dopo φιλίαν: τὸ δ̄ αὐτὸ καὶ πλατιάγημα καὶ πλαταγώνιον καλοῦσιν ἴσως ἀπὸ τοῦ πλήττω, cui segue lo scolio g, nel quale, dopo π(λ)ατιάσσειν, εἶη ἂν οὖν ταύτη τὸ τηλέφιλον ἐπιθειον τοῦ πλαταγήματος. Indi lo scolio d, dopo cui: οἱ δὲ οὐκ ἀπὸ τοῦ ψόφου φασὶ τεκμαίρεσθαι τὸ φίλτρον, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ χρώματος. μίγμα τέ φασιν αὐτὸ ἐσκευασμένοι, φίλτρον καλούμενον, ἀλλ' οὐ βοιάνην. ἐπιτιθέντες οὖν οἱ ἐρῶντες ἐπὶ τῶν ὤμων ἢ τῶν καρπῶν ἐπικρίνουσι. κἂν μὲν ἐρῶθρον γένηται, ῥόδιόν τι καλοῦσι καὶ νομίζουσι ἀγαπᾶσθαι ὑπὸ τῶν ἐρωμένων, κτλ.

Cfr. ancora: 3 a, b, c. τὸ καλόν: ἢ διὰ τὸ καλόν, ἢ ἀντὶ τοῦ ἀξίως, ἢ ἀντὶ τοῦ λίαν. 10 a. ἡνί: τὸ ἡνί καὶ ὀξύνεται καὶ δασύνεται κατὰ τοὺς Ἀτικούς. Cfr. Call. 13 a. ..ἢ ἵνα λαδῶν εἰσέλθῃ, cfr. Toup (ap. Warton, I, 211). 21. τὸν στέφανον: τὸ ἐξῆς· κατατίλαι με καὶ εἰς λεπτὰ διαιρῆσαι βούλει τὸν στέφανον. 27 c. τεδν ἀδύ: τὸ δῖναι δηλονότι ἐμαντιόν. ἡδὲ γὰρ τοῦτο τυχάνει. p. 126, 1. ..ἐξεμαράνθη ἐπὶ τῷ πήχει (sic)... 32 f. ἢ ἡ παραπορευομένη ἢ ἡ ἔριθος, cfr. le emendazioni dell'Ahrens. 52. ..πολλὰ γὰρ τοιαῦτα παρὰ Συρακουσίους: il τοιαῦτα manca in tutti i codd., onde Geel, p. 262, vide doversi supplire Αἰολικά o qualcosa di simile.

IDILLIO IV.

28 d. ἐπάξα: τὸ δεύτερον πρόσωπον πρώτον μέσου ἀορίστων οἱ Συρακούσιοι διὰ τοῦ ᾧ προφέρονται (sic, cfr. K)... In luogo di πρώτου, che leggesi in Call., GUEAT hanno δευτέρου; omette la parola K.

38/39 d. ὄσσον αἶγες: ἐνιαῦθα σαφῆς δείκνυται (τὸν) αἰπόλον τὸν Βάτιον εἶναι, τὸν τῆς Ἀμαρυλλίδος ἐρῶντα, καὶ

οὐ Θεόκριτον. ὥστε ἔχειν νοεῖν καὶ τὸ “ κωμάσδω „ (III, 1) οὐκ ἀπὸ Θεόκριτου, ἀλλ’ ἀπὸ τοῦ Βάτιου· οὐ γὰρ ὁ Θεόκριτος ἐκώμαζε πρὸς τὴν Ἀμαρυλλίδα. ἔλλειπτικῶς δὲ εἴρηται· δι’ ὅσον μοι αἱ αἴγες φίλαι, τοσοῦτον ἡμᾶς ἐλύπησας, ὡ Ἀμαρυλλί, τελευτήσασα. ἢ· τοσοῦτον σὺ οὔσα ἡμῖν προσφιλῆς ἀπέθανες (1). ἢ· δι’ ἐπὶ σοὶ ἀποθανούση πλέον ἐλυπήθην ἢ παντός μοι τοῦ ποιμνίου ἀπολωλότος. Così Est., con una nuova interpretazione e in miglior ordine tutto lo scolio.

45e (p. 148,3)...ἐπίφθεγμα βουκολικὸν ὅπερ λέγουσι ψίττα... Onde appare che ὅπερ λέγουσι è variante di ὁμοίως e da cancellarsi col Wendel in KGUEAT.

48 c. ἄδε ποθέρπει: περισπασίεον τὸ ἄδε, δεικτικῶς. ποτὲ δὲ καὶ βαρύνεται κατὰ τὸ ἀδιάφορον (sic), confermando il modo con cui scrive il Wendel.

58 a (dopo c modificato) ...καὶ μύλλον τὸ διεστραμμένον· οἱ γὰρ ἐρῶντες διεστραμμένοις τοῖς ὄμμασι βλέπουσι, confermando l'emendazione di Ahrens e mostrando corrotto (dovuto al γέροντιον del testo) il οἱ δὲ γέροντες di KGUEAT.

Ancora: p. 137, 12 dopo ἀναδύοντες, omette οἱ ἀθληταὶ interpolato, e cancellato dagli editori: cfr. Call. 11a. λυσσᾶν: ἐπειδὴ τὸ λυσσᾶν ἴδιον κνῶν, διὰ τοῦτό φησιν δι’ ἡμᾶς τὴν συνήθειαν ὁ Μίλων ποιῆσαι ἂν καὶ τοὺς λύκους λυσσᾶν καὶ ἐμμανῆναι (sic), ὅπου γε κτλ. 23a...καὶ τὸ (cfr. Call.) ἐν Τροίᾳ στόμα λίμνης πιθανῶς δὲ καὶ τοῦτο ὠνόμαστο. p. 146, 3...ἐκ τῆς ἰδίας ἀγέλης μεγίστου λαβέσθαι βοῶς... Ἡσίοδος (Op. et D. 489)· “ οὐτ’ ἄρ’ ὄπερβάλλει βοῶς ὄπλην οὐδ’ ἀπολείπει. 57 a. θάμνοι τε καὶ ἀσπάλαθοι: ἤγουν θάμνοι καὶ ἀσπάλαθοι. γράφεται κτλ. 61 a. τὰν μάνδραν: γράφεται καὶ μάκτραν, ὁ κτλ. cfr. Call.

IDILLIO V.

1 a, b. Συβαρίταν: Σύβαρις πόλις ἢ ἀπὸ οἰκιστοῦ τινος ἢ ἀπὸ Συβάρεως ποταμοῦ. ἔστι δὲ αὕτη πόλις τῆς Ἰταλίας,

(1) Dopo ἀπέθανες nel cod. è ripetuto ὅσον αἱ αἴγες. — In luogo di Βάτος sempre Βάτος.

Ἀθηναίων ἄποικος, νῦν καλουμένη Θούριον. Così Est., confermando anche il supplemento dell'Adert.

14-16 k ... Νυμφόδωρος δὲ καὶ Θεόφραστός φασὶ τὸ τοῦ Κράθιδος ἕδωρ ξανθίζειν τὰς τρίχας, cioè come voleva C. Mueller, *Fgm. hist. graec.* II, 377.

28-30 a. ὅστις νικασεῖν : ὅστις νικήσειν τὸν πλησίον διαφερόντως ἐπαγγέλλεται, οὗτος ἐθελήσει ποιῆσαι τοῦτο, κῆνα δηλαδή ἀντ' αἰγὸς ἀμέλγειν · κτλ. Così Est.; cfr. Ahrens e Wendel.

36/37 a. Corrotti KGEAT. Est. legge : πόζ' ἐόντα : ταῦτά φησιν ἐπειδὴ ἀμυλλᾶσθαι αὐτῷ βούλεται, διδαχθεὶς παρ' αὐτοῦ, ὡς καὶ προκαλεῖσθαι αὐτὸν εἰς ἀμυλλαν.

38 a. θρέψαι καὶ λευκιδεῖς : ἦγουν ἔκγονα λύκων. παροιμία δὲ ἐστὶ κακοῦς εἶ ποιῶν τρέφεις κῆνας. Segue e modificato.

53 54 b. Ottimamente Est. (dopo ἐλαίω : ἔλαιον ἐκτίθησι ... Ἀριστοτέλης, e senza lemma) : τὸ δὲ λευκὸν πρὸς τὸ γάλα ἐπίθειτόν ἐστι οὐσιώδες · φύσει γὰρ πᾶν γάλα λευκόν · ὥσπερ καὶ τὸ 'θανάσιμος μόρος' [Eur. *Hec.* 1145 Nauck]. Lo scolio manca in K e anche in Call. GLEAT, cioè il *Genus Vaticanum*, dopo ὥσπερ καὶ τὸ [τοὺς GT, tentativo di correzione] leggono : Αἰθίοπας φύσει ὄντας ἀμανροῦς καὶ ὀνομαστὶ μὲν ἄλλως καλούμενον ἕνα ἕκαστον αὐτῶν Αἰθιοπά φημεν „, aggiunta che Ahrens (II, 503) giudicò “ ineptissima „, e nata dopo che le parole seguenti ὥσπερ καὶ τὸ s'erano corrotte.

59 b. Dopo a : τὸ δὲ πλέα κηρί' ἐχοίσας ἀντὶ τοῦ κηρία μέλιτος πλήρη ὄντα, ἃ δὴ καλοῦσι μελικηρίδας, Est., precorrendo l'emendazione del Wendel.

94/95 a, p. 175, 6 ... ξηροί, αἱ δὲ ὀριμαλίδες ἡδεῖαι, col vocabolo cioè supplito dal Call. e dal Wendel.

106 b. ... θρέμματα. δοκεῖ δὲ τὸ Φιλοποίμνιος ὄνομα εἶναι κηνός. Cfr. Adert e Ahrens.

110 111 a. ὡς ἐρεθίζω : γράφεται καὶ ὡς ἐρεθίζονθ'. καὶ ἐσιν οὕτως · ὁρᾶτε τὸν αἰπόλον λίαν ἐρεθίζοντά με εἰς ἀμυλλαν · οὕτω καὶ ἡμεῖς ἐρεθίζετε τοὺς θεριστάς. Così Est., mostrando la giustezza dell'osservazione dell'Ahrens (II, 507) : “ scholiasta ἐρεθίζονθ' legisse videtur, quod in A, G, S extat... „

114/115 a (segue a 112/113 b). *ἐδήλωσε καὶ ὁ ἕτερος ἐπὶ τῆς αὐτῆς ἐννοίας εἰπὼν τοὺς περαινόντας αὐτὸν κατὰ τὸ σὺκάσαι ἤγουν σύκα ἐσθίειν* [cfr. Hesych., s. v. *σὺκάζει*].

141/143 b. ... *φριμαγμὸς γὰρ κυρίως ἢ τῶν ἵππων φωνή*, cioè il supplemento proposto dal Valckenaer : cfr. Wendel.

Cfr. ancora : 10e (dopo a). *ἢ οὖν ὄνομα κύριον τὸ Εὐμάρα*, [b] *ἢ ἀντὶ τοῦ Εὐμαρίτου τοπικόν*. Segue d. 26'27 a. *τοῦτο δέ φησιν*, omettendo l' ἢ cancellato dal Wendel ; in fine *ὄς*, come corregge il Wilamowitz (*ἄσον* cett. codd.). p. 164, 15 *οὐκ ἐπὶ*, emendazione di Ahrens-Wendel. p. 165, 2 omette *λαλεῶντι*, cancellato dai medesimi. p. 166, 18 *κατὰ τὸ κρυπτόμενον*, in luogo del corrotto *περὶ τὸ κρ.* degli altri codd. (*πρὸς*, Reiske. ex Gen.). p. 179, 6 *τὰς δασυκέρκως : τὰς πολυτρίχους, τὰς ἔχουσας οὐράς πλήρεις τριχῶν*, ottimo, e che ci spiega quanto offrono GEAT. p. 181, 7 ha *ἐξέδειρε* voluto dal Reiske. p. 187. 25 dopo *οἴκοις* : *ταῦτα δὲ ἐν χ' τῆς Ὀδυσσεΐας Ὅμηρος διέξεισιν*.

IDILLIO VI.

20-24 m. Dopo la citazione omerica (in cui giustamente Ὀδυσῆος) *ἐχθρὰ οὖν ἐκεῖνος φέροι ἀντὶ τοῦ φυλάξει... τοῖς τέκνοις...* 28 a concorda con GLUEAT, ma dopo *μεταφοράν* ha : *ὑπὸ γὰρ τοῦ οἴστρου πεπληγμένη παπταίνει καὶ στοχάζεται*, come, nel suo Lessico, Favorino.

IDILLIO VII.

5-9k ... *Φιλιᾶς* (Fgm. 19 Bach, p. 55) . ° *δάσσατο δ' ἐν προχοῆσι σελαμπέτιος Βούρριναν* (sic) . *Νικάνωρ δὲ ὁ Κῶρος ὑπομνηματίζων φησὶ : Βούρρινα πηγὴ ἐν τῇ νήσῳ, ἢ ἀφ' ὕψους καὶ τηλόθεν ὀρωμένη βοδὸς ὅτινι παραπλήσιός ἐστιν...* ἢ τὴν μεγάλην θέλει δηλοῦν διὰ τοῦ β^{ον} ἐπιτατιζοῦ. Così Est., confermando il *δάσσατο* voluto dal Kayser, offrendoci il retto *τοῦ-ἐπιτατιζοῦ* (1), e migliorando la lezione di LEAT.

(1) ° *τοῦ* — *ἐπιτατιζοῦ* tacite Ahrens: *τὸ* — *ἐπιτατιζόν* codd. „. Così

16 g ... ἀπορία χειρομάκτρων ἀποσπογγίζειν τὰς χειρας ἀν-
τῶν ἐν τοῖς δερματίνοις εἵμασιν οἷς περιβέβληνται, Est.,
dandoci in forma corretta la redazione di LUEATG.

24. μετὰ δαῖτα: εἰ γὰρ ὑστερήσει μοῖραν ἐρύσκει τῶν
νεκρῶν (sic)· οἱ γὰρ κεκλημένοι... " ὅσους ἐπὶ δεῖπνον ὄψῃ
κληθεῖς ἔρχεται χωλαίνων οὐ δίδωσι συμβολάς. „

52-56 b. ἔσσειται: ... καὶ τούτῳ εὐχόμενον, voluto dal Reiske,
e in fine ὡς ἂν ἐμὲ τὸν Ανκίδαν τοῦ ἐρᾶν παύσῃ. Nello
scolio d, χωρῆσαι pro χωρίζεσθαι ... κατασταθῆσοιτο ... αὐτὸν
τοῦ ἐρᾶν (cfr. Call.)... Segue: ἐφ' ἑσπερίοις: ἠρῖκα τὸ ἄστρον
οἱ ἔριφοι δύνωσι ἐσπέρας, καὶ ὅταν ἀνα[ρ]τέλλωσι, τότε ἡ
θάλαττα ἀγριαίνεται, καὶ χειμῶνες ἐν αὐτῇ γίνονται, τοῦ
νότου τὸ πέλαγος ταράσσοντος. καὶ ὅταν δὲ ὁ Ὁρίων εἰς
τὸν ὠκεανὸν καταφέρηται, ἴγουν δύνῃ, χειμῶνες γίνονται.
Cfr. scoli f, g, e nota il δύνωσι ἐσπέρας, conforme al sup-
plemento dell'Ahrens.

57. Dopo lo scolio b: θαλάσσια οὖν ὄρεα αἰ ἀλκύνουες.
τίκτιοσι δὲ ὡά. καὶ τικτιουσῶν ἡ θάλασσα σιρῶννεται (cfr. K).
διό φησιν· εἶθε καταστορέσαιεν τὰ κέματα καὶ γαληναίαν
ποιήσαιεν θάλασσαν κτλ.; cfr. d, e.

64. Dopo a (senza la citazione omerica) e b: ὅτι δὲ τὸ φυ-
λάσσειν καὶ τὸ ἔχειν ἔσθ' ὅτε σημαίνει δηλοῖ τὸ ὅδε· (Hom.
ε 208) 'μοὶ τόδε δῶμα φυλάσσει'.

65 a. τὸν Πτελεατικόν: τὸν ἐκ Κῶ ἢ ἐξ Ἀρκαδίας ἢ τὸν
Θεσσαλικὸν οἶνον, che parmi meglio di quanto offrono KLUEA:
ἐν Κῶ ἢ ἐν Ἀρκαδία ἢ... (Πτελέα τόπος, prima di ἐν Κῶ,
accolto dal Wendel, è aggiunta del Genus Laurentianum,
GPT, ad emendare il luogo corrotto). Nello scolio b Est. ha
.. τὸν ἐκ τῶν ἀναδεδράδων, ed omette l'interpolato δρόσον;
in fine "Ομηρος· Πτελεὸν ἔχεποίην', cioè λεχεποίην (B 697),
citazione più adatta di B 594. che parevano suggerire le pa-
role corrotte di KLUEAT.

72 a. Ανκωπίτας: ἴγουν Αἰτωλικός. Ανκώπη γὰρ ὄνομα
πόλεως Αἰτωλικῆς ἀπὸ Ανκωπέως ἐχούσης τὴν κλησιν.

il Wendel: in realtà parecchi codd., oltre il nostro, e fra essi alcuni di
quelli noti all'Ahrens, hanno il τοῦ — ἐπιτακτικῶν.

Tentativo di emendazione di quanto, corrotto, offrono tutti gli altri mss.?

83. Il luogo, corrotto in KLUEAT, così suona nell'Est. (dopo S2 a, b, senza lemma): *ὄλωσ δὲ πέπλασται Θεοκρίτῳ τὰ περὶ τοῦ Κομάτου, τοῖς ἀρχαίοις οὐ παραλαμβάνόμενα, διὸ ὑπὸ μελισσῶν ἐτράφη, καθάπερ ὁ Δάφνις ἱστορεῖται. “ οὐχὶ κεράσιαν, ὃν ποτ' ἐφάφατο ταυροπάτῳ » (Σύρ. 3) (1).*

96/97 a. *ἐπέπταρον*: τῶν πταρμῶν οἱ μὲν εἰσι ὠφέλιμοι, οἱ δὲ βλαβεροί. ἐπεὶ οὖν αὐτὸς σφόδρα τῆς Μυρτοῦς ἐρᾷ, διὰ τοῦτο τὸν πταρμὸν ἐπὶ τῇ χείρῳ μοῖρα λαμβάνει. ὁ δὲ Ὅμηρος ἐπ' ἀγαθῷ πταρμὸν φησιν (ρ 545): “ οὐχ ὀράας, ὃ μοι νῖός ἐπέπταρεν. ” Così Est., ove segue *c*, introdotto da: *ἴσως οὖν περὶ αὐτοῦ ἄδων ὁ ποιητῆς κτλ.* Nello scolio *a* tutto in tal modo procede bene: LUEAT dopo *βλαβεροί* hanno solo *καὶ γὰρ αὐτὸς σφόδρα M. ἐρᾷ. ὁ δὲ Ὅμ.*, luogo fuor di dubbio mutilo. Nè meglio K. L'Ahrens voleva espunte le parole *καὶ γὰρ-ἐρᾷ*, ma esse non sono interpolate: si deve addurre un esempio di *πταρμὸς βλαβερός*, quello di cui parla Teocrito, ed uno di *ὠφέλιμος*, quello di Omero. Lo scolio *c* è derivato da *a*.

114 b. Est. meglio degli altri codd.: *οὐ πάντ' δὲ ἐπαληθεύει ἀθέατον τὸν Νεῖλον εἰπὼν μετὰ τοῦς Βλέμμνας· γυνώσκειται γὰρ καὶ μετὰ τούτους. τὰς δὲ πηγὰς αὐτοῦ, ὅθεν ἔχει, ἀγνοεῖται.*

126. *γραῖά τε παρείη*: παρὰ Δωριεῦσι τῆς παρα προθέσεως ἢ μὲν λήγονσα ὀξύνεται, ἢ δὲ παραλήγονσα μηκύνεται, modificazione dovuta al voler render più chiaro lo scolio, senza tener presente il testo poetico.

130 131 d. Dopo *c*: *ἔστι δὲ καὶ Πύξα πόλις ἐν Κῶ, οἰοῖναι φύξα. ἐκείσε γὰρ κτλ.*, precorrendo l'Ahrens.

141 a. *ἀκανθίδες*: τὰ τοιαῦτα ὄρνεα ἀκανθίδες καλεῖται διὰ τὸ πολλὰ διατρίβειν καὶ νέμεσθαι ἐπ' ἀκανθῶν, ὡς φησιν Ἀριστοτέλης [*Hist. An.* VIII. 3, 593 a 1] καὶ Ἀλέξανδρος

(1) Non credo siavi lacuna (v. Wendel) prima di questa citazione: essa forse fu aggiunta in margine a conferma dell'invenzione teocritea relativa a Comata e passò poi nel testo dello scolio, in fine.

[*Περὶ ζώων*, fgm. 22 Wellmann, l. c.]. τούτων δὲ τὰ μὲν τῶν αἰγιδάλων μὴ γευόμενα ἄφωνα φασιν· τὰ δὲ γευόμενα φθικά. Segue b fino a χροιάν. Così Est. In tutti i codd. il luogo è corrotto (l'era già nell'archetipo? v. Wendel, o. c., p. xviii): τούτων αἱ μὲν (K; τὰ μὲν UEA) καὶ τὸ τῶν αἰγιδάλλων μὴ μίσγεσθαι (K; γάγεσθαι EA et superscr. μι U) φασιν, ἀλλὰ ταῦτα ἄφωνα. Qualunque sia l'emendazione da accogliersi, è certo che lo scoliasta non comprese il luogo d'Aristotele onde attinse. Null'altro che tentativo d'emendazione credo poi sia da ritenere quanto ci offre il nostro cod. Per αἰγίδαλος v. Zonara, *Lex.*: αἰγίδαλος· πτηνὸν καὶ εἶδος βοτάνης.

Si notino ancora i seguenti luoghi: vs. 4. *Λυκόπεος* (sic): ...γενική παρ' αὐτοῖς (v. Call.) προπαροξύνεται (v. L). p. 81, 3 ..τὸ μὲν ἐν γόνυ... p. 82, 23 'ἐν δ' Ἐτεόκρητες (cod. Ἐτεοκρητες) μεγαλήτορες, ἐν δὲ Κύδωνες' vs. 39 a. Nel lemma οὐ δᾶν p. 95, 5 ἀνήμιον: ἀνητιον εἶδος ἀνθους κτλ. 76|77 d ...ὠνόμασαι δὲ ἀπὸ τινος γίγαντος ἀρχηγού, ὃς (cfr. L, ed EA) ...ἀπὸ δὲ τοῦ νιού τὸ ἕτερον (cod. ἕτερος; cett. πέλαγος). 82 a ...δηλοῖ δὲ διὰ τοῦ νέκταρος τὸ ὑπερβάλλων (l. -ον) αὐτοῦ γλυκύφωνον. 85 a ...διαρῶν οὐδ ἐῖς δ' τὸν ἐνιαυτόν, τὸ ἔαρ καλεῖ ὄριον... ὡς καὶ τὸ εἰς ὄρας παρεγένου ἀντὶ τοῦ εἰς τοὺς μῆνας τοῦ ἔαρος: gli altri codd. in luogo di τοὺς hanno δύο, che Ahrens, II, 522, diceva non intendere. p. 103, 14 ..'Πᾶν δμῆλικες τρύπαν αἰπολικόν' (sic) ...τῆς ἐοριῆς τῶν Ὀμήρου (sic, tentativo di correzione). p. 104, 11 ..παρόσον δ' Ὠρίων τῆς θήρας ἐπιστατεῖ, ib. 13 παῖδες voluto da Jacobs p. 105, 5 ...συλλαβοῦσης, come il Reiske, ib. 7 ..ὀχευθῆναι ἐξ αὐτοῦ καὶ τεκεῖν τὸν Πᾶνα... p. 106, 19 ..Ναύκραυν di Reiske. p. 108, 1, dopo c: τὸ δὲ κοκκύσδων ἔφη, ὡς ἅμα τῷ τοὺς ἀλεκτρούνας ἄδειν παραγινόμενον καὶ φρουροῦντα τὸν Φιλῖνον, col supplemento e le emendazioni di Ahrens; ib. 4 ...ἐμείναμεν ... (ἐπεμείναμεν Ahrens); ib. 8 ...ἐπὸ ταύτης τῆς παλαιστρας ἀπαγχέσθω (sic; cfr. il testo, e K); ib. 12 ...Μόλων γὰρ καὶ Σίμων Ἀράτου ἀντερασταί... p. 109, 6 ἐπίφθονον (sic, pro ἀμφίβιον: φθύδιον Ahrens). p. 110, 5 ...κατεκλίνθημεν... vs. 149 150 a. ...Φόλος. Τῷ Φόλῳ δὲ Ἡρακλῆς ἐπιξενωθείς

οἶνον ἔπιε καλόν. παρεισάγει δὲ καὶ Χείρωνα συνόντα τῷ Φόλω καὶ συνυποδεχόμενον αὐτῷ τὸν Ἑρακλέα. ὁ μέντοι οἶνος..... ecc.

Idillio VIII.

26. Dopo *b*: ἢ νοητέον οὐδὲν ἔκτισθεν, τὸ ἦν δὲ ληπτέον ἀντὶ τοῦ ἰδοῦ Ἀττικῶς, ἴν' ἦ ἰδοῦ καλέσωμεν ἐκεῖνον τὸν αἰπόλον.

27a. Dopo la citazione omerica: τὸ γὰρ λευκὸν φαλιδὸν καὶ βαλιδὸν λέγουσι. καὶ τὸν ἐν τῷ μετώπῳ δὲ ἔχοντα λευκὸν <τι> ὁμοίως φάλαρον καλοῦσι; cioè in buona forma, quanto, corrotto, hanno UEA.

93a. Dopo οὐκ ἐτήρησεν (sic) τὴν παραινέσιν αὐτῆς segue: ὄθεν ὁ μὲν Θεόκριτός φησι τὴν Νύμφην ἀποσιῆσαι αὐτοῦ, αὐτὸν δὲ ἀντιμεταβαλόντα τὸν ἐκείνης ἔρωτα ἄλλης ἐρασθῆναι, λέγων (VII, 73): 'ὥς ποκα τὰς Ξενέας ἠράσσατο Δάφνης'. τῆς δὲ Ξενέας ἀρνούμενης τὸν ἔρωτα, ἀπείπασθαι τε αὐτὸν καὶ ὑπὸ λύπης μεταλλάξαι τὸν βίον. οἱ δὲ κτλ. Così Est., che parmi, pel senso e per la forma, molto migliore di quanto offrono gli altri codd.

Ancora: p. 207, 8 ἰνκιά: λιγύφωνος· ἰύζειν γὰρ τὸ λιγυφώνειν (cfr. il supplemento del Wendel). p. 208, 20 ...τρέφασθαι φησιν (λέγει suppli Wendel ex Amstel. p. 156; cfr. Geel p. 300). p. 211, 12 ...δευτέρῳ τῆς Ἴλ. (sic, recte, col solo A); ib., 18 ...οὐ φροντίς αὐτῶν voluto da Duebner e Wendel.

Idillio IX.

3c. dopo *b*: κυρίως γὰρ στείραι αἱ εἰς ἅπαν ἄτοκοι καλοῦνται ἢ παρὰ στερεὸν κτλ., supplendo la lacuna segnata dal Wendel, e coll' ἦ del Triclinio, accolto dal W.

28-30 d in mrg., d'altra mano, così: ὀλοφυγδόνα φύσης: ἡγουν μὴ ποιήσης (sic), ὦ Μοῦσαι, φυῆσαι ὀλοφυγδόνα ἐπὶ τῆς γλώσσης. πληθυντικῶς δὲ εἰπών, ὦ Μοῦσαι, ἐκφάνετε τὸ μέλος τῆς ᾠδῆς, ἐνικῶς ἐπήγαγε μὴ φύσης. εἴρηται δὲ καὶ ἐν ἄλλοις τὸ τοιοῦτον. Cfr. a.

33-36 a. *Τᾶς μοι πλείους: ἔμπλεώς μοι, φησίν, εἴη ἡ οἰκία τῆς δόσεως τῆς μουσικῆς καὶ τῆς ψῆδης. οὐτε γὰρ ὁ ὕπνος κιλ.* scolio b. K, lo si noti, ha *τᾶς μοι πᾶς: πλείων δόσις τῆς κιλ.*, emendato in vari modi e meglio, se non in tutto giustamente, dall'Ahrens (cfr. II, p. 533). Il γὰρ, dopo οὐτε, omesso da tutti i codd., era stato supplito dall'Adert.

Ancora: p. 217, 22 ha ...*Κρατῖνος* (così congetturarono Hemsterhuys [Gaisf. V, 164] e Toup ap. Warton, I, 217). “*στεφογένει χόρια τ' ἐμβρύων τε πλήθος*... p. 219, 5 ha l'οὐδὲ supplito dal Casaubon. p. 220, 3 ...*μετὰ ιεσσάρων* (sic, recte: sono 5 lui compreso) *ἐταιρισάμενος*.

IDIILLIO X.

28f. (Segue ad a). *ἦν δὲ καὶ τοῦτό τι ἔθος Σαλαμινίοις: ὅτε γὰρ ἔμελλον πλεῖν ἔγραφον κιλ.*, che parmi assai meglio di A.

38-40 b. Dopo *φησί. τὸ Βονζαῖος ὑποχοριστικῶς Βοῦκος καὶ Βῶκος γέγονεν. ἦ καὶ κατὰ συγκοπὴν.*

52/53 b. *εὐκτιὸς ὁ τῷ βασιράχῳ βίος: μακάριος, φησίν, ἔστιν ὁ βίος τοῦ βασιράχου. ἀφθονίαν γὰρ ἔχων ὕδατος οὐ δεῖται τοῦ παρἑξόντος.*

Ancora: p. 223, 19. Dopo *καθυστερεῖς* aggiunge *ἀγειν τὴν αὐλάκα.* p. 225, 1 *ὅς νῦν*, voluto da Heinsius 5/6c (dopo Γ' *ἐκλελύσθαι* di 7b): *ποταπὸς ἔση προιοῦσης ἡμέρας ἐπειδὴν σε καὶ τὸ καῦμα περὶ τὴν δειλὴν ἐκλύη, ὅπου νῦν ῥαθυμεῖς τῆς ἐργασίας ἀρχόμενος;* che parmi meglio di LEAT.

p. 227, 14 *καὶ αὐτὰ τὰ προαύλια* (recte). p. 229, 21 *σκώπτων οὖν εἰς τ. ἐρ ... εἶπεν...* cfr. l'emendazione del Triclinio; corrotti AEUT. p. 230, 2 ...*καὶ πλησιάζουσα οἷς ἄν...*

p. 231, 21 nel lemma *γραπτιὰ δάκνυθος.* p. 232, 15 *λέγουσι: ἀντὶ τοῦ λέγουσι καὶ οἷον πρωτολογοῦσιν. κιλ.* 34/35 b. *σχῆμα δ' ἐγώ: ἀρχούμενον*, come volle Duebner (GPT, non inteso il lemma, gli hanno premesso un *γράφεται καὶ*)...

p. 237, 5 *τετραμμένα* di Ahrens. p. 237, 6 *συμπίπτῃ* del Wilamowitz. p. 238, 21. *τὸ δὲ καταπρίων τὸ κύμνον παρ' ὑπόνοιαν εἶρηται. ἔδει γὰρ κιλ.*

IDILLIO XI.

3 b (dopo a). ἢ οὐτὶ ἡ φιλοσοφία τῶ ἐρῶντι κοῦφον παρέχει τὸ πάθος. Ottimamente, parmi.

7 b. In Est. aderisce: κροτάφους δέ φησι τὰς μήνιγγας ἀπὸ τοῦ ἅμα τῶ κρουσθῆναι καὶ τάφον εἶναι. Cfr. Etym. M. 541, 28. Manca negli altri codd.

21 d. φιαρωτέρα: ἀλαξωνικότερα, λαμπροτέρα, στρυφνοτέρα. τὸ γὰρ φιαρὸν τσσαῦτα σημαίνει, καὶ προσέτι τὸ ἀσθενές. V. Ahrens, II, 536 n.

28. παύσασθαι: ἤγουν ἀφ' οὗ καιροῦ εἰδὼν σε, μετὰ ταῦτα ἀκμὴν οὐπω δύναμαι παύσασθαι τοῦ ἐρᾶν σου. Scolio che manca in tutti i codd.; cfr. K.

41 d. σκύμνοι (I. σκνμνοὶ) δ' ἐπὶ μὲν ἄρκτων ὡς νῦν, κατὰ παράρρησιν λέγονται, ὡς μωροὶ ἐπὶ δὲ τῶν λεόντων κτλ. Cfr. Ahrens ad vs.

42/3. οὐδὲν ἔλασσον: εἰς τὸ ἐξῆς ἤδη ἐξίσου. <ἀλλ' ἀφίκευ τὴ ποθ' ἀμέ:> ἀφικνοῦ πρὸς ἐμέ, καταλιπὼν τὴν γλαύκην καὶ σιλιπνήν θάλασσαν. I due piccoli scoli mancavano negli altri codd.

78 b. συμπαισδεύει με: ἤγουν σὺν ἐκείναις παίζειν καλοῦσι. κικλίζοντι δὲ ἤγουν γελῶσι πᾶσαι κτλ. Mutili UEAGPT; giusta l'osservazione dell'Ahrens, II, 538.

Ancora: p. 242, 8 ὄρεον γὰρ di Ahrens. p. 243, 10 (dopo b, d, e come conclusione): ἀλλ' ὑπὸ ὀλοῶν μανιῶν ἤρατο. 14. φουκίωσης: φύκια καὶ βρύα ἐχούσης. ὑποκάρδιον δὲ ἤγουν ὑπὸ τὴν καρδίαν. <ἔλκος> ἤγουν τὸν ἔρωτα. p. 243, 20 τροφαλίδα ut Call. 20. τὸ δὲ ποιιδεῖν ἀντὶ τοῦ κατὰ τὸ εἶδος.

31. λασία μὲν ὄφρυς: ἤγουν δασεῖα. ὄφρυς δὲ οἰοεὶ ὀπωρὸς κτλ. ut LUEAP. p. 245, 2 ...σὲ (di Ahrens) τὸ φίλον γλυκύμηλον..., ib. 5 ...γένος τοιοῦτον. 40. νεβρώς: ἐλάφους ἐνταῦθα. 63. ἐξενθροῖσα: ἐπανάζευξις ἐστὶ τὸ σχῆμα.

IDILLIO XII.

12/16 e così: μυκλαῖσδων δέ φησι κατὰ μετὰθεσιν τοῦ ἄ, ἢ μᾶλλον κατ' ἀφαίρεσιν. p. 254, 14 ὑπάρχομεν del Reiske

p. 255, 15 sgg. *Νισαῖοι Μεγαρήες*: *Νίσα τὸ πρὸ τῆς Ἀιτικῆς ἐπίνειον Μεγαρέων ἀφ' οὗ κτλ...*, ib. 18/19 ...*Νίσου τοῦ Πανδίοδος συνοικῆσαντος αὐτοῖς* (cfr. K) *καὶ ἀριστεύσαντος* (sic; correzione di un lemma non inteso). p. 257, 10 ...*καὶ μὴ ἡ λεγομένη χρυσίτις. Λυδία δὲ λέγεται ὡς τῶν λίθων τούτων παρὰ Λυδοῖς εὐρισκομένων. ...ἴμοιοι pro ἴσον...*, cioè un'emendazione dell'Ahrens e il supplemento del Wendel.

IDIILLIO XIII.

30 a. ...*Προῦσαν, ἔνθα ὁ τε Ὑλας* (λλ cod.) *ὑπὸ τῶν νυμφῶν ἐλήφθη, καὶ ὁ Ἡρακλῆς ἀπὸ τῶν ἠρώων κατελείφθη*, ottimamente, parmi, laddove tutti gli altri codd. più o meno corrotti.

41 f (dopo 42 b). *ἄλλοι δὲ φασιν τὸ μὲν ἀδιαντον βοιάνην εἶναι ὄρθιον καὶ ὀξειαν καὶ γλίσχραν. λέγεται δὲ ἀδιαντον ἢ διὰ τὸ μηδόλως βρέχεσθαι ἀπὸ τοῦ ᾠ σιερητικοῦ μορίου καὶ τοῦ <διαίνω τὸ> βρέχω, ἢ ἀπὸ τοῦ ᾠ τοῦ σημαίνοντις τὸ ὀλίγον καὶ τοῦ διαίνω, ἴν' ἢ τὸ ὀλίγα βρεχόμενον* (1). *τὴν δὲ*, 42 c. aggiungendo una nuova interpretazione.

62-65 b. *ὡς δ' ὁπότε: ὥσπερ νεβροῦ φθεγξαμένης ἐκ κοίτης λέων ἀκούσας σπεύδει ἐπὶ τὴν ἐτοιμὴν τροφήν αὐτοῦ, οὕτω καὶ ὁ Ἡρακλῆς ἔσπευδεν ἐπὶ τὴν φωνὴν τοῦ Ὑλα (-λλ- cod.)*. Così Est., completando giustamente il paragone; UEAGP omettono quanto segue dopo αὐτοῦ.

Ancora: p. 260, 4 ...*φαλακρὸς ὦν...* p. 261, 5 giusta la citazione omerica (χ 239) *‘αὐτὴ δ' αἰθαλόεντις ἀνὰ μεγάροιο μέλαθρον*, 22/23 f = EA p. 265, 6 ...*κἂν ὕδωρ* voluto da Piccolos. p. 265, 10 ...*ἄχρηστον καὶ αὐτήν* (sic) ib. 17 in l. *εἰλιτενῆς* suppl. da Call. 44 *δεινὰ θεαί: παρ' ὅσον φόβον ἔσθ' ὅτε τοῖς ἀνθρώποις* (sic, per compendium; di qui αὐτοῖς degli altri codd.?) *ἐγγενῶσι...*, omettendo in fine le parole

(1) Per tale significato di ᾠ cfr. Eustath. 554, 43: *τὸ ἀκέφαλον ταῦτόν δ' εἰπεῖν βραχυκέφαλον κατὰ τὸ ἀμαθῆς ὁ ὀλιγομαθῆς*, e 1061, 1: *τὸ ἀφυῆς ἤγουν μικροφυῆς*.

uncinate dagli editori. 45. τὸ δὲ ἔαρ ὀρόωσα κτλ. cfr. Call. 58-60 b ... ἄγαν ἐγγὺς ὦν, πόρρωθεν ἐδόκει λαλεῖν (sic)...

73. λειπονάυταν: καθάπερ λειποτάκτην, οὔτω καὶ λειπονάυτην.

IDILLIO XIV.

p. 294, 12. τίς δέ σοί φησιν ἡ ἐρωμένη ἢ ἡ φροντίς; εἴη γὰρ ἂν καὶ ἡ ἐρωμένη φροντίς, ὡς φροντίδας παρέχουσα.

p. 299, 2. Alle parole τίνα οὖν κτλ. premette giustamente il lemma τίν' ἔχειν μ' ἐδόκει νοῦν; segue 22, 23 a. p. 301, 8 ... ἐπὶ ἑτέραν τροφήν, ὡς... cfr. K; corrotti cett. p. 302, 13. διὰ τριχῶν ἄλῶναι.

IDILLIO XV.

1 b. ... πρὸς ἦν ἡ δούλη, ὡς χρονίως ἀφικομένην, λέγει " Γοργῶ φίλη, ὡς χρόνῳ, ἀντὶ τοῦ λίαν διὰ χρόνον ἀφίκου. εἶτα... p. 306, 11 πορρωτέρω di Wendel. 15-17 a: ἀπφῦς μὲν τήνος: ὁ ἀπφῦς, φησίν, ἐκεῖνος, ὡς λόγῳ εἰπεῖν ἀνήρ τρισκαιδεκάπηχυσ ὑπάρχων, ἄλας ἡμῖν ἀντὶ νίτρου καὶ φύκους ἀγοράσας ἤνεγκεν. p. 309, 4 ... τὸ σιαδίον ἢ πεταστὸν ἐνέγκασα κατὰ κόσμον ἐπίθες... 68. τὸ δὲ πότεχε ἀντὶ τοῦ συμφυῆς ἔσο αὐτῆς, ὥστε... 109-111 a. τὴν δὲ χαριζομένα: ἀντὶ τοῦ σοί τῆς Βερενίκης ἢ θυγάτηρ Ἀρσινόη, ἀνθ' ὧν ἀθάνατον ἐποίησας τὴν μητέρα, τιμᾶ τὸν Ἄδωνιν παντοίαις τιμαῖς. p. 316, 6 ... Ἀφροδίτης. διό, φησίν, ... δηθήσονται μαλακώτεροι ὕπνου. cfr. cett. codd. 125/126 b ... τὴν δὲ κατὰ ἀναστρεπτεόν ἴν' ἦ· ὁ κατὰ τὴν Σάμον βόσκων. ἢ ὁ καταβοσκόμενος καὶ νεμόμενος: cfr. le emendazioni di Ahrens e Wendel. 138 col μανίας emendato dal Wendel (1).

(1) 143. ἴλα νῦν· ἀντὶ τοῦ ἰλάσθητι κατὰ ἀποκοπήν, Δωρικῶς. Così Est. Che lo scolio si riferisca alla lezione ἴλα (per ἴλαθι) di alcuni codd.?

IDILLIO XVI.

p. 326, 20 ...προτιμοτέρους εἶναι σφᾶς τῶν... p. 327, 8. Ἄντιοχος δὲ βασιλεὺς Συρίας, Ἐχεκράτους καὶ Σύριδος υἱός, ὡς φησι Σιμωνίδης. τὰ δὲ περὶ Ἀλεύαν τὸν Σιμίον πάντα κατέλεξεν Εὐφορίων. Così Est., e quest'ordine dovette essere l'originario, come mostrano anche KUEA nella loro corruzione. p. 328, 1 ὡς Σιμ., come voleva Meineke. p. 330, 4 σνίπα (sic); v. emendazione di Hoeschel. p. 330, 15 ...κειμένοις τοῖς ὄπλοις καὶ οὖσιν ἀχρήστοις ἰσίων ἐν αὐτοῖς αἰ ἀράχαι στήσαντο ἤγουν ὑφήρειαν. p. 331, 8 ἀκλητος μὲν ἐγώ: ἤγουν μὴ κληθεῖς οὐκ ἂν ἐπέλθοιμι, καλούμενος κτλ.

IDILLIO XVII.

81. Τρεῖς μὲν οἱ πολλῶν [lemma errato come UEA]: ἐπισημόνως (l. -ρων) εἰς τὸ ἐργάζεσθαι πᾶν ἔργον ἐπὶ ἔργα. τὸ τρεῖς μὲν οἱ πολλῶν κτλ. sic, recte. 124. ἐν δ' αὐτοῦς: ἢ τοὺς ναοὺς, ἢ τοὺς γονεῖς αὐτοῦ ἐλέφαντι καὶ χρυσῷ ἐκόσμησεν. 128 ...ἐγέννησε Πτολεμαῖον καὶ Λυσίμαχον καὶ Βερενίκην. ὡς δὲ ἄλλοι φασὶν ἢ Βερενίκη εἰσποίητος ἦν. εὐρών δὲ αὐτὴν τὴν Ἀρσινόην ἐπιβουλεύουσιν κτλ.

IDILLIO XVIII.

51. ἰστέον δὲ οὐ Μενελάου καὶ Ἑλένης ἀναγράφουσι παῖδας Σωσιφάνη(ς) Νικίστρατον καὶ Ἰολμον, οἱ δὲ κτλ., ove è ben notevole il Σωσιφάνης. 56 premette il l. νεύμεθα κάμμες ἐς ὄρθρον.

Abbiamo così visto quante buone lezioni, quante correzioni suggerite posteriormente dai dotti, offra già il nostro codice. Per alcune d'esse appare all'evidenza ch'erano nel ms. onde

l'amanuense attingeva, per altre rimane il dubbio siano a lui dovute insieme colle stranezze che qua e là abbiamo incontrate. In ogni modo è giusto conoscerle e tenerle nel debito conto. Per terminare, aggiungerò che il nostro codice merita d'esser ricordato anche dal punto di vista paleografico. Ma di ciò in un'altra mia noterella.

Scritto in Monopoli nell'inverno del 1914.

Riletto in Spoleto nel settembre 1916.

FRANCESCO GARIN.

LA CONDIZIONE GIURIDICA DELLA GRECIA

DOPO LA DISTRUZIONE DI CORINTO NEL 146 a. Ch.

“ Tutte le città che combatterono contro i Romani ebbero da Mummio le mura abbattute e furono disarmate fino all’invio dei legati da parte dei Romani. Ma quando giunsero costoro, che insieme con Mummio si dovevano consigliare sul da farsi, allora egli abolí i governi democratici, e stabilí l’elezione delle magistrature col criterio timocratico (*καθίστατο δὲ ἀπὸ τιμημάτων τὰς ἀρχάς*). Fu imposto alla Grecia un tributo (*καὶ φόρος ἐτάχθη τῇ Ἑλλάδι*), e ai facoltosi fu vietato di acquistare fuori della loro patria. Furono abolite le federazioni (*συνέδρια*) di ciascun popolo, degli Achei, dei Focesi, dei Beoti e parimenti le altre. Poi, dopo un breve spazio di tempo, i Romani ebbero pietà della Grecia, e le restituirono, permettendo di acquistare beni fuori della loro patria, e condonarono la pena cui li aveva sottoposti Mummio, il quale aveva ingiunto ai Beoti, agli Eracleoti e agli Eubei il pagamento di cento talenti, agli Achei di ducento come indennità ai Lacedemoni. L’alleggerimento di questo gravame (*τούτων δὲ ἄφρσιν*) ottennero i Greci dai Romani, e veniva mandato fino ai giorni nostri un governatore in Grecia (*ἡγεμὼν δὲ ἔτι καὶ εἰς ἐμὲ ἀπεστέλλετο*). E i Romani lo chiamano governatore dell’Acaia, non della Grecia, perché sottomisero i Greci combattendo contro gli Achei, che tra i Greci avevano il posto piú eminente „ (1). Così Pausania nel breve riassunto delle vicende del popolo acheo fino alla distruzione di Corinto.

(1) Paus., VII 16, 9-10.

Purtroppo non abbiamo dei frammenti di Polibio alcun luogo molto significativo per integrare e correggere la breve esposizione di Pausania. Solo ci si conservano alcuni brani relativi alla sua azione pacificatrice, specialmente per conservare le statue di Filopemene, il rifiuto di lui a impossessarsi dei beni confiscati di Dieo e l'esortazione ai suoi concittadini di seguirne l'esempio, le sue peregrinazioni per le città dell'Acacia per esortarle ad accogliere di buon animo le nuove istituzioni a tipo oligarchico (1). Ma dell'assetto generale, di cui Polibio certamente aveva trattato, non si trova in queste reliquie superstiti neppure un accenno.

Non ci tratteremo nemmeno un momento a rilevare l'inesattezza del cenno di Pausania che connette la restaurazione dei *zoivá* — vedremo appresso in qual senso — e gli atti di clemenza dei Romani con la creazione di un governatore (2), poiché dal confronto di un luogo di Plutarco si ricava che nell'epoca repubblicana l'Acacia non ebbe mai un pretore o propretore apposito (3). L'anacronismo è evidente; attesoché,

(1) Polyb., XXXIX 3, 4, 5.

(2) Paus., l. c.: *τούτων μὲν δὲ ἄφεισιν παρὰ Ῥωμαίων εὐροντο Ἔλληρες, ἡγεμῶν δὲ ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἀπεσιέλλετο*. Si potrebbe trattare di slegamento di idee, avendo il nostro autore potuto accennare all'invio del pretore come una conseguenza immediata della conquista, ma non mette conto fermarci a indagare la portata dell'errore di Pausania.

(3) Plut., *Cim.*, 2: *ἡ δὲ κρίσις ἦν ἐπὶ τοῦ στρατηγοῦ τῆς Μακεδονίας· οὐδ' ἔτι εἰς τὴν Ἑλλάδα Ῥωμαῖοι στρατηγοὺς διεπέμποντο*. Strab., p. 381: *πεμφθείσης γὰρ ἀξιολόγου στρατιᾶς, ἀπὲρ [Κόρινθος] δὲ κατέσκαπτο ὑπὸ Λευκίου Μομμίου καὶ ἄλλα μέχρι Μακεδονίας ὑπὸ Ῥωμαίων ἐγένετο, ἐν ἄλλοις ἄλλων πεμπομένων στρατηγῶν*. L'ultimo genitivo assoluto è di comprensione non facile, e l'incolumità del testo non è immune da legittimi sospetti. Passi il dativo retto dalla particella *ἐν* in un'idea di moto, poiché questa avrebbe potuto essere soverchiata da quella di comprensione: ma che significherebbe "mandandovi dove un pretore, dove un altro"? Forse qualche cosa è caduto, oscurandovi il senso della proposizione, la quale forse voleva dire questo: *ma non vi fu destinato un pretore apposito, mentre nelle altre provincie venivano mandati a ciascuna un proprio pretore*; e poi il periodo è stato rabberciato avendo più riguardo alla struttura grammaticale che alle ragioni storiche.

nell'epoca imperiale in cui Pausania viveva, si mandava effettivamente un proconsole nell'Acacia, data esplicitamente dalle fonti come provincia senatoria (1), con la breve parentesi da Nerone a Vespasiano in cui i Greci furono dichiarati liberi. Ma i rapporti che le città della Grecia ebbero con Roma — anche prima che il patrimonio delle nostre conoscenze si fosse considerevolmente arricchito con prezioso materiale epigrafico — erano indice di una condizione di dipendenza molto simile a quella delle provincie. Siccome vi è l'esplicita testimonianza di Plutarco da noi sopra riportata che il pretore della Macedonia esercitava nelle città della Grecia un'azione giudiziaria, e non mancano molti accenni indiretti dell'azione dei pretori romani in Grecia, fin dal secolo decimosettimo l'erudito olandese Sigonius (2) aveva formulata l'ipotesi che la Grecia fosse stata ridotta a provincia romana, e fosse al pretore, stabilito in Macedonia dopo domato il movimento di rivolta dello Pseudofilippo, affidato il governo della nuova provincia, instaurato a pochissima distanza di tempo.

Non crediamo doverci trattenere a rilevare la fortuna di quest'ipotesi che, superate le obiezioni di K. F. Hermann (3), seguito da alcuni critici, ha trovato quasi incondizionata accoglienza fino ai nostri giorni, in cui il benemerito storico ed epigrafista francese G. Colin ha cercato tornare in onore (4) la tesi del Hermann. Come era naturale, le idee del Colin

(1) Nel 27 a. Ch., quando Augusto fece la divisione delle provincie in consolari e senatorie (Cass. Dion., LIII 12; Strab., p. 840), l'Acacia appare la prima volta come provincia a sé: ciò non significa che fosse allora costituita per la prima volta: anzi il linguaggio di Cassio Dione presuppone che la Grecia con l'Epiro fosse già provincia.

(2) *De antiquo iure populi Romani*, II, cap. 9. p. 63-72.

(3) Vedi presso Hertzberg, I, p. 285 nota. Le lacune delle nostre anche migliori biblioteche non rendono facile la consultazione di certe opere non recenti: lo stato di guerra con la Germania chiude per ora la via all'acquisto di quelle appunto, di cui qualche copia può essere ancora in commercio. Così la dimostrazione del Hermann mi è nota solo per il riassunto del Hertzberg.

(4) Colin, *Rome et la Grèce de 200 à 146 avant Jésus-Christ*, p. 645 sg., specialmente p. 657-661.

hanno trovato l'adesione di qualche altro erudito dei giorni nostri (1), ma nello stesso tempo nuova opposizione da parte di altri (2). Questioni di questo genere difficilmente si potranno mai ritenere chiuse, fintantoché non venga alla luce un documento nuovo, con attestazioni positive nell'uno o nell'altro senso: poiché, se gli elementi di giudizio rimarranno sempre i medesimi, nessuna corrente d'opinioni potrà avere una prevalenza definitiva sull'altra, anche se dall'esame delle testimonianze superstiti si tragga nuova messe d'osservazioni, sfuggite ai primi indagatori. Mette tuttavia conto riassoggettare le fonti a un nuovo esame; e rivolgiamo intanto l'attenzione alla tesi del Colin, il quale, avendo lavorato sopra un materiale piú ricco di quello che il Hermann aveva a disposizione, ci offre piú corredata di prove la dimostrazione.

Dopo la distruzione di Corinto — nota il Colin (p. 645) — i soli paesi che Roma annette sono l'Eubea, la Beozia e Corinto (3); anzi di questo territorio lascia buona parte ai Sicionii per la celebrazione dei giuochi istmici (4), e concede la libertà al borgo di Tenea (5) che s'era dichiarata per Roma prima della battaglia di Leucopetra: ma questo incameramento di territori costituiva un'eccezione. La Grecia mantiene nel resto integra la proprietà del suolo. Contro questa

(1) Niccolini, in *Studi storici* del Pais, II (1909), p. 314; *La confederazione achea*, p. 313-330.

(2) Cardinali, in *Studi storici* del Pais, vol. III, p. 31-53. Il secondo lavoro del Niccolini citato nella nota precedente è una risposta a quest'articolo del Cardinali.

(3) Colin, *ib.*, p. 645 fine: "D'abord quelle portion Rome prend-elle pour elle du territoire grec? A cet égard elle se contente d'assez peu de chose; l'Eubée, la Béotie et la Corinthe, telles paraissent être les seules contrées qu'elle s'annexe". Veramente non sarebbe "peu de chose", se tutti questi territori Roma se li fosse addirittura annessi, ma forse i documenti non permettono di inferire questa annessione generale.

(4) Strab., p. 281: *τὴν δὲ χώραν ἔσχον Σικωνῖοι τὴν πλείστην τῆς Κορινθίας*.

(5) Strab., p. 280: *καὶ ἡ Τενέα δ' ἐστὶ χώρα τῆς Κορινθίας, ἐν ἣ τῶν Τενεάτων Ἀπόλλωνος ἱερόν... τὰ δ' ὕστατα καθ' αὐτοὺς πολιτεύεσθαι, προσθέσθαι τε τοῖς Ῥωμαίοις ἀποστάντας Κορινθίων καὶ ναυμαχίῆς τῆς πόλεως συμμεῖναι*. Qui veramente non è detto che a Tenea fu con-

affermazione non valgono le notizie di una legazione di Egio, al tempo dell'imperatore Tiberio, per domandare la sospensione del tributo per tre anni a causa di un terremoto (1); del provvedimento di Vespasiano, che sottomette l'Acaia nuovamente al tributo, da cui l'aveva esentata Nerone; la dispensa dal tributo decretata dall'imperatore Antonino Pio per la città di Pallanzio in Arcadia (2), perché sotto Augusto c'era stato un riordinamento nelle condizioni della Grecia.

Non vedo però il motivo per cui il Colin si affatichi a sminuire l'importanza dell'attestazione di Tacito che l'Acaia e la Macedonia diventino provincie imperiali nel 15 p. Ch. (3); a meno che non voglia negare l'esistenza d'una provincia denominata Acaia nell'epoca imperiale. Ma ben si comprende perché egli cerchi di dare un'interpretazione conforme al principio da lui posto, a luoghi di scrittori riferentisi all'epoca repubblicana. Cicerone, egli dice, parla di esazioni ingenti a danno degli Achei operate dal proconsole Calpurnio Pisone nel 57/6 (4); parla di appropriazione della rendita delle dogane a danno di Dirrachio, di concussioni contro Bisanzio, città fedele e alleata dei Romani. Non si tratta, secondo lui, d'imposte regolari, ma di abusi del proconsole.

Nel 29 a. Ch. gli abitanti della piccola isola delle Cicladi, Giaro, mandano un delegato a Ottaviano per ottenere una riduzione del tributo (5); ed Elatea nell'83 ottiene dai Ro-

cessa la libertà in premio del suo contegno; ma solo che Tenea era città autonoma della lega prima della distruzione di Corinto, e che fu risparmiata dai Romani. Che continuasse a godere della libertà è verisimile.

(1) Tacit., *Ann.*, IV 13. Colin, *o. c.*, p. 646.

(2) Paus., VIII 43, 1. Colin. *ibid.*

(3) Tacit., *Ann.*, I 76. Colin. *ibid.*

(4) *De prov. cons.*, 5: " Quis vestrum non audivit, quis ignorat Achaeos ingentem pecuniam pendere L. Pisoni quotannis, vectigal ne portorium Dyrrhachinorum solum in huius unius quaestum esse conversum, urbem Byzantium votis atque huic imperio fidelissimam hostilem in modum esse vexatam? "; *In Pison.*, 96; *Pro Sext.*, 94.

(5) Strab., p. 485: συμπλέων [ὁ πρεσβεύς] δὲ ἔλεγε πρὸς τοὺς πνυθόμενους ὅτι πρεσβεῦοι περὶ κομφισμοῦ τοῦ φόρου.

mani come un favore speciale il titolo di città libera ed esente da imposte, per la sua condotta favorevole ai Romani al tempo della guerra mitridatica. “ Cette fois, nous sommes bien en présence de contributions perçues en Grèce à l'époque républicaine. Seulement, ne l'oublions pas, dans un cas comme dans l'autre, Rome vient de faire en territoire hellénique des guerres fort pénibles, la guerre contre Mithridate et la guerre entre Antoine et Octave. Ces généraux avaient besoin de beaucoup d'argent; ils ont sans ménagements frappé les villes grecques de réquisitions. Ce pourrait bien être ces réquisitions dont on dispense Élatée en récompense de sa fidélité, et dont se plaignent les pêcheurs de Gyaros „ (1). Tranne dunque la testimonianza di Pausania *καὶ φόρος ἐτάχθη τῇ Ἑλλάδι*, manca ogni traccia — secondo il Colin — dell'esistenza d'un tributo imposto alla Grecia nel 146; e questa testimonianza è già pregiudicata dall'erronea asserzione con cui si accompagna, che ogni anno si mandava da Roma il governatore in Grecia.

Nella Grecia furono ricostituiti i *κοινά* disciolti nel 146, non appena fu soffocato ogni germe di ribellione e ricominciò a funzionare l'amfizionia delfica; e l'ingerenza romana si limitò soltanto a favorire l'instaurazione di governi timocratici (2). Ingerenze del governatore di Macedonia le constatiamo più volte in Grecia, specialmente per la risoluzione di controversie di carattere giudiziario; ma, almeno nelle forme, i Greci mantengono la loro indipendenza; e questa condizione politica mal si concilia con la tesi che la Grecia fosse stata ridotta a provincia (3). Il Colin annette grande importanza al rimprovero che Silla, secondo Appiano, rivolge a Mitridate, di aver devastata la Macedonia, provincia romana, e aver privati i Greci delle loro libertà (4); e all'affermazione di

(1) Paus., X 34, 2. Colin, *ib.*, p. 647.

(2) Paus., *cit.* a p. 402 n. 1; Colin, p. 652-657.

(3) Colin, *ib.*, p. 651.

(4) App., *Mithrid.*, 58: *Διαπλεύσας δὲ Μακεδονίαν τε, ἡμετέραν οὖσαν, ἐπέτερχες, καὶ τοὺς Ἑλλήνας τὴν ἐλευθερίαν ἀφῆροῦ.*

Giulio Cesare che Pompeo levò delle contribuzioni in gran parte dell'Asia, della Siria, presso i re, dinasti, tetrarchi, e presso i " popoli liberi dell'Acaia „ (1). Finalmente in nessuna delle fonti superstiti — continua il Colin — si legge la formola *Achaia in provinciae formam redacta est*, e non si può citare un solo governatore dell'Acaia nell'epoca repubblicana (2).

Le idee del Colin ebbero l'adesione del Niccolini (3); ma furono impugnate dal Cardinali (4), il quale distingue due questioni: quella della riduzione della Grecia a provincia, e l'altra della riduzione della Grecia a nazione tributaria dei Romani. Il Cardinali si pronuncia senz'altro per la tesi tradizionale, cioè che la Grecia fosse stata ridotta a provincia, aggiungendo alcune altre prove a quelle già portate; ma nega che in Grecia fosse stato imposto un tributo. Siccome gli argomenti addotti per dimostrare che la Grecia fu ridotta a provincia debbono essere assoggettati a una revisione, vi svolgeremo pel momento, e veniamo subito a discutere l'opinione del Cardinali sulla franchigia da tributi di cui i Greci avrebbero goduto, non già fino all'epoca di Augusto, ma solo della guerra mitridatica.

Scasso è il valore, secondo il Cardinali, delle testimonianze di Pausania sul φόρος imposto alla Grecia (5); non maggiore almeno di quelle di Seneca che afferma proprio il contrario (6); ma non si può, secondo lui, negare importanza ad altre più determinate, come quella di Zonara, secondo la quale i Romani, dopo aver distrutto Corinto, abatterono le mura di alcune città, poscia fecero tutti i Greci autonomi eccetto i

(1) Caesar, *B. C.* III 3: "Magnam imperatam Asiae, Syriae, regibusque omnibus et tetrarchis et liberis Achaiae populis pecuniam exegerat „, Colin, p. 657-658.

(2) Colin, *ib.*, p. 658.

(3) Vedi p. 405 n. 1.

(4) Vedi p. 405 n. 2.

(5) Paus., VIII 16, 3: καὶ φόρος τε ἐτάχθη τῶν Ἑλλάδων.

(6) Senec. *De beneficiis*, V 16: ut quae Achaeis, Rhodiis et plerisque urbibus claris ius integrum libertatemque cum immunitate reddiderat.

Corinzi (1); e quella di Appiano, già citata, in cui Silla rimprovera a Mitridate d'aver tolta ai Greci la libertà. A queste citazioni d'autori il Cardinali fa seguire alcune considerazioni di carattere teorico, per le quali il concetto di libertà sarebbe inconciliabile con la condizione di assoggettamento a un tributo. La *libertas* infatti sarebbe compatibile con l'obbligo del tributo " se riveste l'accezione di liberazione dal dominio regio "; il che va escluso per la Grecia nel 146 (2). Inoltre col procedere del tempo sempre meno frequente diventerebbe il termine di *liberi* applicato a veri e propri sudditi tributari di Roma; onde Appiano e Cassio Dione avrebbero dovuto esser distolti da questa applicazione anche se la trovavano nelle loro fonti. Finalmente, siccome secondo la concezione greca l'esonazione dal tributo fu sempre considerata come parte integrante della *ἐλευθερία*, gli scrittori greci non avrebbero riguardati i Greci come *ἐλεύθεροι* se avessero pagato il tributo: e i Romani dovrebbero aver tenuto conto di questa disposizione d'animo dei Greci, quando providero ad ordinare la Grecia come provincia.

Il Cardinali stesso non si dissimula quanta perplessità lascino nei lettori questi argomenti, i quali tuttavia potrebbero valere per la forza della loro convergenza (3); ma anch'essa è molto discutibile. Prima di tutto se l'idea di *ἐλευθερία* si confonde con quella di *δημοκρατία* ed è compatibile con l'obbligo del tributo, non è perfettamente esatto che quest'equivalenza abbia luogo soltanto se trattasi di liberazione dal dominio regio (4). Vero è bensì che la liberazione dal dominio

(1) Zon., IX 31: *τείχη δὲ τινῶν περιεῖλε καὶ ἐλευθέρους πάντας καὶ αὐτονόμους, πλὴν Κορινθίων ἀφῆκε ... τὸ δ' ἄλλο Ἑλληνικὸν παραχρῆμα μὲν καὶ σφαγαῖς ἐκαινώθη, ἔπειτα ἐν τε ἀδείᾳ καὶ ἐν εὐδαιμονίᾳ τοσαύτη ἐγένετο.*

(2) Cardinali, *o. c.*, p. 40-43.

(3) *Op. c.*, p. 43: " Nessuna di queste tre osservazioni è per sé esauriente, perché nessuna di esse è impassibile di eccezioni o di contraddizioni, ma tutte e tre rendono probabile che gli autori che parlano di una libertà concessa dai Romani alla Grecia, escludessero, almeno per la totalità delle città, l'obbligo del tributo ."

(4) Cardinali, *ib.*, 41.

regio mette in rilievo maggiore l'idea dell' *ἐλευθερία*; ma il contenuto di questa è troppo definito, perché si possa negare l'attributo di *ἐλευθέρα* ad una città che goda della sua autonomia pur gravata dall'obbligo di un tributo, anche se non si verifichi la condizione d'essere liberata dal dominio regio (1). Quando poi si nota che Appiano e Cassio Dione — per essere divenuto sempre più raro il caso che il termine di *liberi* venisse applicato a veri e propri sudditi tributari di Roma — avrebber dovuto essere distolti da questa applicazione, anche se la trovarono nelle loro fonti, faccio rilevare che si ha di questi tardi scrittori un concetto nello stesso tempo troppo meschino e troppo alto: troppo meschino, perché, se è pur vero che tardi compilatori proiettano spesso in periodi storici più remoti le condizioni del tempo loro, non si possono supporre d'ingegno così pingue da non avvertire che le condizioni giuridiche del passato possono essere state diverse, quando trovano esplicite attestazioni in questo senso nelle fonti di cui si valgono: troppo alto, perché si supporrebbe in essi una pratica nella critica delle fonti che non troviamo mai (2), e fortunatamente, perché ci chiuderebbero la via alla

(1) Quest'è l'idea sostenuta dal Mommsen, *R. R.*, III, p. 1726, cui il Cardinali (*o. c.*, p. 41) si richiama. Ma gli stessi documenti citati dal Mommsen (*ib.*, n. 3 e n. 5) non permettono un'illazione tanto assoluta. Un'iscrizione efesia (CIL. I n. 588) suona così: " *populus Ephesius [populum Romanum] salutis ergo quod o[ptinuit maiorum] souom leibertatem i.....* ". Se le integrazioni, come a me sembra, sono giuste, il verbo *optinuit* mostrerebbe che gli Efesii avrebber continuato a fruire della libertà di cui goderono sotto Attalo III; tale è il senso di *obtinere*. Ciò è confermato dall'iscrizione di Pergamo [*ἐπεὶ βασιλεὺς Ἄτταλος Φιλομήτωρ καὶ Ἐνδεργέτη[ς] μεθιστάμενος ἐξ ἀνθρώπων ἀπελέλοιπεν τῆ[μ] πατρ[ὶ]δα ἐλευθέραν*]. L'antiorità del dominio regio si presenta dunque come un fatto del tutto contingente; e nessuna antitesi si riscontra tra la condizione delle città sotto il dominio regio e dopo la sua cessazione, perché lasciando Attalo per testamento il suo regno al popolo romano, il passaggio dalla sudditanza dal re a quella della repubblica non può essere inteso come una liberazione.

(2) La trascrizione del luogo delle fonti è, talvolta, anche presso autori non volgari, così meccanica, che si dovrebbe quasi pensare a una distrazione dello scrittore. Vedi Liv., XXXIV 51: " *nec enim temporum modo*

ricostruzione del pensiero dell'autore perduto. Né molto peso poi mi sembra abbia l'osservazione che la esenzione dal tributo è una condizione integrante dell'*ἐλευθερία*. A ben osservare i luoghi citati dal Cardinali in un altro pregevole lavoro (1), ci persuaderemo che con l'esenzione dal tributo l'*ἐλευθερία* è piú completa, ma continua a sussistere anche senza di questa (2).

vitiis ac violentia et licentia regis turbati erant, sed inquieti etiam ingenio gentis, nec comitia nec conventum nec consilium ullum non per seditionem ac tumultum iam inde a principio ad nostram usque aetatem traduentis. Non all'epoca d'Augusto si riferiscono le ultime parole, ma a quella di Polibio da cui Livio deriva. Vedi XLII 5, 7: "erant autem non Aetoli modo in seditionibus propter ingentem vim aeris alieni, sed Thessali etiam".

(1) *Il Regno di Pergamo*, p. 74 n. 3.

(2) Vedi Polyb., XXI 46 (BW = H 48): *ἄσα μὲν τῶν αὐτονομῶν πόλειον πρότερον ὑπετέλουν Ἀντιόχῳ φόρον, τότε δὲ διεφύλαξαν τὴν πρὸς Ῥωμαίους πίστιν, ταύτας μὲν ἀπέλυσαν τῶν φόρων· ἄσαι δ' Ἀτάλῃ σὺνταξιν ἐτέλουν, ταύτας ἐπέταξαν τὸν αὐτὸν Ἐδμήνει διδόναι φόρον. εἰ δὲ τινες ἀποσιτᾶσαι τῆς Ῥωμαίων φιλίας Ἀντιόχῳ συνεπολέμουν, ταύτας ἐκέλευσαν Ἐδμήνει διδόναι τοὺς Ἀντιόχῳ διατεταγμένους φόρους. Κολοφωνίους δὲ τοὺς τὸ Νότιον οἰκοῦντας καὶ Κυμαίους καὶ Μυλασεῖς ἀφορολογήτους ἀφήκαν, Κλαζομενίους δὲ καὶ δωρεὰν προσέθηκαν τὴν Δρυμοῦσσαν καλουμένην νῆσον, Μιλησίοις δὲ τὴν ἱερὰν χώραν ἀποκατέστησαν, ἧς διὰ τοὺς πολέμους πρότερον ἐξερώρησαν. Χίους δὲ καὶ Σμυρναίους, οἳ τε Ἐρυθραίους, ἐν τε τοῖς ἄλλοις προήγον καὶ χώραν προσένειμαν, ἧς ἕκαστοι κατὰ τὸ παρὸν ἐπεθύμουν καὶ σφίσι καθήκειν ὑπελάμβανον, ἐντρεπόμενοι τὴν εὐνοίαν καὶ σπουδὴν ἣν παρέσχοντο κατὰ τὸν πόλεμον αὐτοῖς· ἀπέδωκαν δὲ καὶ Φωκαίεσσι τὸ πάτριον πολίτευμα καὶ τὴν χώραν ἣν καὶ πρότερον εἶχον.* Vedi Liv. XXXVIII 39, 7-12, che è una traduzione del luogo polibiano citato, e XXXVII 55, 6: "...ceterae civitates Asiae, quae Attali stipendiariae fuissent, eadem vectigal Eumeni penderent; quae vectigales Antiochi fuissent, eae liberae atque immunes essent". Di quest'ultimo luogo liviano non abbiamo l'originale di Polibio. Nel luogo di Polibio sopra riportato non si parla esplicitamente di *ἐλευθερία*. Ammettiamo pure che a completare la figura dell'*ἐλευθερία* completa, fosse necessaria l'*immunitas*; ma nel linguaggio comune *ἐλευθερία* doveva essere sinonimo di *αὐτονομία*, se viene messo in rilievo il fatto che nessuna ingerenza straniera veniva a limitare la libertà di governo: sinonimo di *δημοκρατία*, se si ha riguardo alla maggiore partecipazione della massa popolare al governo. Cfr. Diod., XVIII 55, 2: *ἔδοξεν αὐτοῖς [Πολυπέρχοντι καὶ τοῖς*

Ma finalmente, è proprio messa nei suoi veri termini la questione col dilemma se la Grecia fosse ridotta o no nella condizione di tributaria? La Grecia non era uno stato unico come la Macedonia; e perciò quando Pausania asserisce che ad essa *φόρος ἐτάχθη*, può aver commessa un'inesattezza d'espressione, generalizzando una condizione applicabile solo a singole città; e quindi la sua testimonianza si può conciliare con quella degli altri autori che parlano di libertà, lasciando intendere che questa era accompagnata anche dall'immunità. Prendiamo l'esempio della Sicilia, la prima provincia romana. In essa diciassette città ebbero uno speciale privilegio per il culto di Afrodite Ericina; tre città, Messana, Tauromenio e Neeto, furono considerate come *foederatae*, che goderon il libero possesso del territorio, con esenzione da tributi e col solo obbligo di prestazioni in caso di guerra; cinque città furono dichiarate *liberae et immunes*, Centuripe, Alesa, Segesta, Panormo, Alicie; trentaquattro vennero qualificate come *civitates decumanae*, perchè pagavano in natura il decimo dei loro prodotti; altre ventisei città vennero fatte discendere al grado di *civitates censoriae*, tra le quali Siracusa, Lilibeo e anche Agrigento, per essere state regolarmente

ἡγεμόσιν ἀπάντων καὶ τοῖς ἀξιολογωτάτοις τῶν ἄλλων Μακεδόνων] τὰς μὲν κατὰ τὴν Ἑλλάδα πόλεις ἐλευθεροῦν, τὰς δ' ἐν αὐταῖς ὀλιγαρχίαις καθεστῆσθαι ὑπ' Ἀντιπάτρου καταλύειν. Quindi, se è perfettamente esatto (Cardinali, *Il Regno di Pergamo*, p. 75 nota) " che colla parola *ἐλευθερία* si viene a intendere più particolarmente l'indipendenza da ingerenze straniere di cui è caratteristica la condizione di *ἀφορολόγητος* e di *ἀφροσύρητος* „, non viene con queste due condizioni messo in rilievo tutto il contenuto del concetto di *ἐλευθερία*. Di più mi sembra troppo arrischiata (*ib.*, p. 74) l'affermazione che " se ... nelle iscrizioni noi troviamo spesso espresse separatamente le due parole di *ἐλευθερία* e di *αὐτονομία*, non si deve credere che con esse si designino due stati differenti, perchè se ne caratterizza e specifica invece uno solo... „. Ciò è giusto, in quanto difficilmente vi può essere *αὐτονομία* senza *ἐλευθερία*, ed *ἐλευθερία* senza *αὐτονομία*; ma, sia pure solo per un processo d'astrazione, alla mente di un Greco appariva una differenza specifica tra l'una e l'altra condizione politica. Vedi OGI, l 5, lin. 54-55: *γεγράφαμεν δὲ ἐν τῇ ὁμολογίᾳ ὁμοσαι τοὺς Ἕλληνας πάντας συνδιαφυλάσσειν ἀλλήλοις τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὴν αὐτονομίαν.*

conquistate in guerra (1). Questa sistemazione può non essere stata attuata tutta immediatamente, poichè tra le città *decumanae* se ne trovano molte che appartenevano al dominio di Gerone (2); quantunque niente impedisca di ammettere che alla conquista del 210 i Romani estendessero l'assetto dato alla Sicilia o al tempo della cessione da parte dei Cartaginesi, o al tempo dell'invio del primo pretore (3); poche città, come Solunto, Thermae, Entella della Sicilia occidentale, non sono mai appartenute a Gerone.

Se abbiamo l'esempio d'una disparità di condizione per le città della provincia di Sicilia, non si vede il motivo perché i Romani si sarebbero dovuto imporre un'uniformità nel regolare i loro rapporti con le città della Grecia, senza tener conto della diversità di contegno tenute da queste verso il vincitore. E poi l'abbattere le mura e incamerare il territorio di città ribelli avrebbe dovuto ferire l'amor proprio dei Greci non meno che imporre un tributo a città ritrose all'ingerenza romana. Lo stesso Cardinali è costretto ad ammettere l'esistenza d'un tributo al tempo della guerra mitridatica; ma nell'episodio della concessione ad Elatea di vivere come città libera ed esente dal tributo, abbiamo solo un *terminus ante quem* (4). Questo si ricava chiaramente dal citato Pausania, che si riferisce al tempo in cui la guerra mitridatica era

(1) Marquardt, *Staatsverwaltung*, I, p. 244-245. Vedi anche De Sanctis, *Storia dei Romani*, III 1, p. 197 sg.; III 2, p. 347-354. Cito quest'opera mentre correggo le bozze; onde non potrei tenerne conto in tutti i suoi particolari; e per la mia dimostrazione non è necessario.

(2) P. e. Catania, Agririo, Eloro, Etna, di cui abbiamo notizia presso Strabone, p. 273 fine.

(3) Vedi Marquardt, *o. c.*, p. 243. Si rileva l'inesattezza di Appiano, *Sic.*, 2, secondo il quale la Sicilia avrebbe avuto il pretore nel 241. Vedi Liv., *ep.*, 20: "Praetorum numerus ampliatus est ut essent quatuor". Questa notizia è data immediatamente dopo la guerra illirica, terminata nel 228, e prima della strage dei Galli Transalpini, di cui parla Polyb., II 23. Vedi De Sanctis, *o. c.*, III 1, p. 197 sg.

(4) Paus., X 34, 2 cit. a p. 407 n. 1: ὑπῆρξε δὲ καὶ Ταξιλον Μιθριδάτη στρατηγῶντιος τὸν πόλεμόν σφισιν ἐκφυγεῖν ἄντι τοῦτου δὲ τοῦ ἔργου Ῥωμαῖοι δεδώκασιν αὐτοῖς ἐλευθέρους ὄντας ἀτελεῖ νέμεσθαι τῆν

combattuta (1). E qualora si volesse supporre che i Romani, in seguito all'adesione di città greche a Mitridate, imponessero questo tributo, non si vede perchè l'avrebbero dovuto imporre anche ad Elatea, a meno che coinvolgessero in una stessa durezza le città ree di fellonia e quelle rimaste fedeli all'alleanza romana. Poiché non si può col Cardinali ammettere che, secondo Pausania, Elatea potesse essere prima non sottoposta a tributo, ma che solo vi erano altre città nella condizione di tributarie: in tal caso invero la concessione non avrebbe avuto senso. Certo Elatea rimase al tempo della guerra acaica fedele a Roma, e subito può essere stata dichiarata città libera; ma non è dimostrata nè dimostrabile l'immobilità delle condizioni di tutte le città per lo spazio di quasi un secolo.

Non possiamo pertanto nutrire alcun dubbio sulla veracità sostanziale dell'affermazione di Pausania che alla Grecia *φόρος ἐτάχθη*, e dobbiamo tacciare il tardo scrittore solo d'imprecisione consistente in un'intempestiva generalizzazione, che si spiega dato il carattere riassuntivo e sommario del suo racconto. L'affermazione di Pausania trova del resto una conferma nella proclamazione della libertà della Grecia fatta da Nerone. Il documento appartiene certo ad un'epoca in cui la condizione provinciale della Grecia era fuori d'ogni dubbio: ma contiene accenni alla condizione della Grecia in tempi anteriori, della cui esattezza non è lecito dubitare, trattandosi di periodi storici ben noti, e d'un paese la cui sorte era stata sempre oggetto d'attenzione. Riportiamo alcune parole di Nerone (SIG I² 376 l. 15 sq.): *λάβετε ἐλευθερίαν, ἀνεισφορίαν, ἣν οὐδ' ἐν τοῖς εὐτυχεστάτοις ὑμῶν πάντες χρόνοις ἔσχετε ἢ γὰρ ἀλλοιτοῖς ἢ ἀλλήλοις ἐδουλεύσατε*. E più sotto nel decreto in onore di Nerone (lin. 39 sq.): *τὴν ἀπὸ πανιὸς*

χώραν. Abbiamo già visto che il Colin interpreta il passo come si trattasse di esoneri da requisizioni straordinarie, e il Cardinali (o. c., p. 45) protesta giustamente contro quest'interpretazione. Vedi il testo.

(1) L'esercito di Taxile era giunto dalla Tracia e dalla Macedonia quando Atene era stata presa nel marzo dell'86: prima adunque della battaglia di Cheronea.

τοῦ αἰῶνος ἀθιγενῆ καὶ ἀυτόχθονα ἔλευθερίαν πρότερον ἀφαιρεθεῖσαν τῶν Ἑλλήνων, εἰς καὶ μόνος τῶν ἀπ' αἰῶνος αὐτοκράτωρ μέγιστος φιλέλλην γενόμενος [Νέρων] Ζεὺς Ἐλευθέριος ἔδωκεν, ἔχαρίσατο, ἀποκατέστησεν εἰς τὴν ἀρχαιότητα τῆς αὐτονομίας καὶ ἔλευθερίας, προσθεὶς τῇ μεγάλῃ καὶ ἀπροσδοκῆτῳ δωρεάν καὶ ἀνεισφορίαν, ἣν οὐδεὶς τῶν προτέρων Σεβαστῶν ὀλοτελεῖν ἔδωκεν... Se va intesa *cum grano salis* l'affermazione riguardante l'ἐλευθερίαν πρότερον ἀφαιρεθεῖσαν, perché il decreto apologetico mette in rilievo la restituzione della libertà a città che ne erano prive, sorvolando su quelle che la godevano, è d'altronde troppo chiaro che una parte delle città greche dovea pagare tributo prima della fine della repubblica, poiché il cenno contenuto nell'ultima proposizione che nessuno dei precedenti imperatori largì completa l'ἀνεισφορία significa che costoro cercarono piuttosto di attenuare che aggravare i tributi delle città greche; e quindi che le trovarono in condizioni di città tributarie.

Resta ora a vedere se è veramente provato che la Grecia fosse stata ridotta a provincia, o, per meglio dire, se la tesi contraria regge alla critica. In primo luogo resta assodata un'ingerenza del governatore di Macedonia nelle cose della Grecia, e a questo proposito bisogna riprendere in esame i documenti epigrafici e letterari. Incominciamo dal senatoconsulto dell'anno 112 (1). Quivi notiamo che Atene, o piú propriamente gli artefici dionisiaci, possono mandare direttamente ambasciatori a Roma; ma questa facoltà non è in contraddizione con la condizione provinciale, perché anche altrove le città della provincia possono in certi casi corrispondere con la città sovrana (2), specialmente se debbono

(1) SIG, II² 930. La data del 112 si ricava dall'indicazione del console a l. 2-3: *Λεύκιος Καλπύρνιος Λευκίου υἱὸς Πισῶν, στρατηγὸς ὕπατος*, Lucio Calpurnio Pisone è console con M. Livio Druso nel 112, e a l. 63 è nominato anche questo secondo console.

(2) La città di Egio (vedi p. 406 n. 1) manda direttamente a Roma per ottenere la sospensione dal tributo: nell'anno 21 p. Ch. vennero ambasciatori a Roma da parte di Sparta e di Messene per rivendicare ciascuna il suo diritto sul tempio di Artemide Limnatide.

accusare il loro governatore o non sono paghe ai suoi responsi. Ma sta il fatto che i tecnici Ateniesi accusarono i tecnici dell'istmo davanti al governatore di Macedonia, Cn. Cornelio Sisenna, e il senato ratificò le convenzioni stipulate sotto questo governatore (1). Non vi è dubbio che si tratta di un potere regolare deferito al pretore, non già straordinario o accidentale.

Veniamo ora all'iscrizione di Dime, in alcuni luoghi della quale il Colin ha voluto vedere le prove della libertà illimitata accordata alle città della Grecia. Il documento si apre con un'espressione che sarebbe sorprendente, se il proconsole di Macedonia avesse quivi solo circoscritta la sua giurisdizione: *Κόιντος Φάβιος Κοίντου Μάξιμος ἀνθύπατος Ῥωμαίων Δυμαίων τοῖς ἀρχουσι καὶ συνέδοροις καὶ τῇ πόλει χαίρειν* (2). In una lettera ufficiale a una città greca il proconsole di Macedonia si annunzia senz'altro come *ἀνθύπατος Ῥωμαίων*, senza nessuna delimitazione territoriale per il suo impero, che regolarmente avrebbe dovuto essere la Macedonia: e se questa delimitazione non si trova, soccorre facilmente l'ipotesi che non ci fosse; e quindi il potere del proconsole sulla Grecia fosse normale, non eccezionale.

Ma ancora più inesplicabile ci appare l'ingerenza del proconsole nelle cose di Dime, se alle città dell'Acaia non fosse stata regolarmente estesa la sua giurisdizione. Egli accusa Soso, figlio di Tauromene, di aver suscitato tanti torbidi, d'aver redatte leggi contrarie alla costituzione che i Romani avevano restituita agli Achei; istruisce regolarmente un processo, e giudica Soso coi suoi complici degni della pena di morte; Timoteo, che avrebbe redatto le nuove leggi, meno colpevole, condanna alla deportazione in Roma. I Romani ormai erano diventati — è vero — i sovrani della Grecia, poichè decidevano le controversie tra popoli liberi, i quali ne accettavano i responsi, come avvenne nelle vertenze tra

(1) SIG, *ib.*, p. 735. Vedi p. 786, lin. 58 sg.: ὁ δὲ σύμφωνον γεγονός ἐστιν τοῖς τεχνίταις τοῖς ἐξ Ἴσθμοῦ καὶ Νεμέας ἐπὶ Γναίου Κορνηλίου Σισέννα στρατηγῶν ἢ ἀνθυπάτου ἐκεῖ ὄντος, σύμφωνον ἐστάναι ἔδοξεν.

(2) SIG, 1² 316.

Sparta e la lega acaica (1); sentenziavano nelle vertenze tra sovrani e facevano ai popoli indipendenti intimazioni (2), alle quali essi in generale sottostavano. Ma questa condotta era un risultato logico della conquista di un primato politico, in cui lo Stato piú debole deve piegarsi alla volontà del piú forte, come l'Italia, di recente costituita, parve talora dipendere dai cenni di Napoleone III: essa però riguarda sempre la politica estera, o questioni che con la politica estera hanno grande attinenza. Ben diversa è l'ingerenza del proconsole di Macedonia nella questione della rivoluzione di Dime, dove la sua azione non ci appare davvero straordinaria e occasionale, e il suo intervento ha la base in un diritto formale, non nell'arbitrio e nell'usurpazione. L'affermazione di Plutarco (*Cim.*, 2) ἡ δὲ κρίσις ἦν ἐπὶ τοῦ στρατηγοῦ τῆς Μακεδονίας (οὐπω γὰρ εἰς τὴν Ἑλλάδα Ῥωμαῖοι στρατηγὸς διεπέμποντο) trova nell'iscrizione di Dime il piú perfetto riscontro e implica la regolarità della funzione giudiziaria del pretore di Macedonia in Grecia (3).

Dopo aver assodato che la Grecia non aveva un governatore a sé, ma dipendeva dal governatore di Macedonia, non ha piú nulla di sorprendente che il governatore di Macedonia, non dell'Acaia, debba eseguire gli ordini del senato romano di rimettere i debiti al corsaro Polistrato di Caristo, come quello d'Asia ad Asclepiade di Clazomene... (4). E si potrebbe anche domandare come mai in un paese nel quale i Romani avevano un *ager publicus* potessero non avere un magistrato cui ne fosse devoluta l'amministrazione. Se il governatore di Macedonia interveniva nei giudizi, eseguiva gli ordini del senato

(1) Polyb., XXII 3, 13, 15. Liv. XXXIX 35, 37.

(2) Vedi la condotta dei Romani nella vertenza tra i Rodi e i Lici: Polyb., XXII; XXX 21.

(3) Niccolini, *o. c.*, p. 320: " Da questi fatti emerge che il governatore della Macedonia esercitava una sorveglianza politica sulla Grecia, non già che vi estendesse la sua *iuris dictio* „. Ma se questa sorveglianza era assidua e continua, regolata da norme tassative, era una vera *iuris dictio*.

(4) Vedi Colin, *ib.*, p. 659. IG. XIV 951.

romano riguardo alle imposizioni da farsi alle città greche, e per di più esercitava in Grecia la sua azione come ἀνθύπατος Ῥωμαίων, ci sono tutti gli estremi della condizione provinciale della Grecia. Inoltre il nome tecnico nel linguaggio amministrativo per designare la Grecia è quello di Acaia. Secondo Pausania (VII 16, 10) καλοῦσι δὲ οὐχ Ἑλλάδος ἀλλ' Ἀχαΐας ἡγεμόνα Ῥωμαῖοι, διότι ἐχειρώσαντο Ἑλληνας δι' Ἀχαιῶν τότε τοῦ Ἑλληνικοῦ προεστηκότων. Se anche questa non fosse una notizia che Pausania avesse desunta da una buona fonte, ma fosse solo interpretazione sua, bisognerebbe riconoscere che è interpretazione molto giusta. Ma non è neanche probabile che sia un' induzione di Pausania, poiché troviamo la stessa osservazione presso Suida, ed espressa con maggior precisione e correttezza: (Ἀχαΐα) ἐπιγερόμενος δὲ πεπονηκόσι τοῖς Ἀχαιοῖς περὶ τὸν Ἰσθμὸν κατηγωνίσασατο, καὶ τὴν Κόρινθον εἶλεν αὐτοβοεῖ, πρωτεύουσαν κατὰ τοῦτο τοῦ Ἑλληνικοῦ· ὄθεν δοκοῦσιν καὶ νῦν Ἀχαΐαν ὀνομάζειν τὴν Ἑλλάδα. Ῥωμαῖοι δὲ ἐς τὸ χειρωθέν ἔθνος, ὃ προεσιῶς ἦν τότε τῆς Ἑλλάδος, τὴν ὅλην μεταβαλόντες τῆς χώρας ἐπωνυμίαν ἀφίκοντο. Suida quindi ha desunto da una fonte più antica e più autorevole di Pausania: forse Polibio — certo indirettamente — e perciò a spiegare la designazione di Acaia per la Grecia nessuno vorrà pensare alla resurrezione del nome omerico, che sarebbe cosa abbastanza strana e che difficilmente non sarebbe stata rilevata dagli antichi. Ora, se i Greci hanno chiamata Acaia la Grecia nel loro linguaggio amministrativo (1), bisogna convenire che

(1) Vedi Hertzberg, I p. 289 nota del testo e nota della nota in calce. Egli osserva, in base a luoghi di scrittori, che Ἀχαΐα ha prima designato tutto il Peloponneso, poscia la Grecia intera, forse con esclusione dell' Epiro e probabilmente della Tessaglia, ma aggiunge " indessen wohl nur geographisch, noch nicht staatsrechtlich ". Il che è alquanto dubbio: vedi Cicerone, *Ad fam.*, IV 4 (a S. Sulpicio): " Consilium tuum, quo te usum scribis hoc Achaicum negotium non recusavisse, cum semper probavissem, tum multo magis probavi lectis tuis proximis litteris: omnes enim causae, quas commemoras, iustissimae sunt tuaeque et auctoritate et prudentia dignissimae ". Cfr. *Ib.*, VI 6, 10: " Cassium [Caesar] sibi legavit, Brutum Galliae praefecit, Sulpicium Graeciae... ". Questo Sulpicio è certo la

questa denominazione fosse strettamente associata al paese da cui prese nome, e può essere sorta in un'epoca in cui l'esistenza della lega acaica non era ancora un ricordo storico.

Se l'era macedonica iniziata con la vittoria sullo Pseudofilippo (148 a. Ch.) fosse stata effettivamente adottata per la Grecia, avremmo senza dubbio un argomento notevole per dimostrare la stretta unione amministrativa della Grecia e della Macedonia; ma se anche si dimostrasse che in Grecia si partiva dal 146, in Macedonia dal 148 (1), non verrebbe infirmata

stessa persona. Come si vede, il nome di Ἑλλάς e di Ἕλληνες (Cass. Dion., LIII 12) è rimasto in vigore; ma quello di Ἀχαΐα è adoperato come nome generico anche nel linguaggio ufficiale. Vedi SIG, I^o 376 (l'epistola di Nerone che largisce la libertà alla Grecia), 12: πάντες οἱ τὴν Ἀχαΐαν καὶ τὴν ἕως νῦν Πελοπόννησον κατοικοῦντες Ἕλληνας: poichè l'Acaia propriamente detta è nel Peloponneso, l'indicazione non avrebbe avuto senso, se Ἀχαΐα non avesse senso più esteso. E Nerone largisce la libertà a tutti i Greci.

(1) Vedi Colin, *o. c.*, p. 656 n. 2; Marquardt, *ib.* p. 328 n. 6, in cui accoglie l'opinione del Foucart, che l'era del 146 fu estesa alla Macedonia. Contro il Marquardt insorge il Niese, III p. 328 n. 5, il quale pone l'inizio dell'era macedonica nel 148. Th. Reinach, in *BCH*, XXVIII 13, e Wilhelm, in *Jahreshefte d. Oest. Inst.*, X, 1907, p. 20-21, applicano alla Grecia l'era macedonica del 148, e li segue il Cardinali, *o. c.*, p. 38 nota. Ma il Wilhelm non produce alcun dato che valga a corroborare la sua opinione personale. Nell'iscrizione di Sotele che egli illustra, abbiamo solo (p. 19, lin. 11) questa indicazione: ἐν δὲ τῷ ... ᾧ καὶ ὀγδοηκοστῷ ἔτει, καθεσταμένος ὑπὸ τῶν συνέδρων: ma quando sia stata posta questa iscrizione, non sappiamo punto. Similmente nulla si ricava dall'iscrizione dei tecnici di Argo (IG IV 558, l. 6):

κατα-
σταθεὶς δὲ καὶ ταμίας ὑπὸ τῆς συνόδου εἰς τὸ δεῦτερον
[καὶ τριακοστὸν ἔτος],

nulla dal πέντε καὶ εἰκοστῷ ἔτει di SIG II 653, p. 463 n. 6, e da Michel, 992, 92; nulla da IG IV 932, l. 21: ἀγορανομήσαι τὸ τέταρτον καὶ ἐνενηκοστὸν ἔτος. In tutte queste iscrizioni mancano termini cronologici fissi della dedica. Che in Macedonia si seguissero due ère, una dalla battaglia d'Azio (dunque 31 a. Ch., non 30 come si ripete spesso), emerge da un'iscrizione (CIG II, n. 1970, p. 55) trovata a Tessalonica: Μ. Ἰούλιος Ἐρμῆς Ἰουλίᾳ Τερεΐᾳ τῇ γυναικὶ ἑαυτοῦ καὶ Ἰουλίᾳ Ἐρμιανῇ τῇ θυγατρὶ ζῶσι (sic) ἐποίησεν ἔτους ̅ζ̅π̅Ϟ̅, τοῦ καὶ β̅τ̅. Ora, sottraendo 186 da 302 si ha la differenza di 116 anni, che è proprio quella stessa ottenuta

la tesi dell'unione. Se infatti in Macedonia stessa vi erano due ère, una della battaglia d'Azio, una del trionfo sullo Pseudofilippo, e tutte e due le troviamo indicate in un'iscrizione di Tessalonica che abbiamo citata, due ère sarebbero potute esistere per la Macedonia e per la Grecia, anche se l'unione fosse stata molto stretta tra questi due paesi. Inoltre, se non si trattava proprio di una sola provincia comprendente la Grecia e la Macedonia, ma di due provincie sotto un solo promagistrato, a somiglianza dei moderni regni uniti, sarebbe naturalissimo che ciascuna di queste avesse la sua èra.

In ogni modo, se anche la Grecia non è stata nel 146 dichiarata formalmente provincia, ciò può esser dovuto a considerazioni politiche; ma che formasse un gruppo amministrativo che della provincia avesse la fisionomia, credo non possa esservi dubbio, dopo aver constatata l'assidua ingerenza del pretore di Macedonia nelle faccende interne di ciascuna città greca, che doveva trarre la sua forza da un principio costituzionale. S'aggiunga a questa considerazione che il nome *Acaia*, se non ha proprio il significato tecnico, per indicare un'entità amministrativa, ha sempre un significato generico che può essergli derivato dalla prevalenza del popolo fiaccato dai Romani (1). Del resto la condizione della Grecia di provincia *in fieri* non è senza analogia. Sappiamo, come abbiamo avuto occasione di ricordare, che la Sicilia fu la prima provincia istituita dai Romani; ma il pretore l'ebbe solo nel 227. Non si vorrà credere che in questo frattempo la zona di Sicilia, sottratta al dominio cartaginese, formasse un prolungamento dell'Italia, ma la sua amministrazione era affidata o al *praetor peregrinus* o ad uno dei consoli (2). È incerto se

dalla sottrazione di 31 da 147, in cui fu sistemata la Macedonia. In tutte le altre iscrizioni trovate in Macedonia e in Grecia manca l'indicazione dell'anno della dedica, e quindi ogni congettura sarebbe poco fondata. Vedi Niccolini, *o. c.*, p. 321.

(1) Vedi p. 418 n. 1.

(2) Marquardt, l. p. 243: "...so wissen wir von der frühesten Administration der Provinz nichts und können nur vermuthen, dass sie unter einem der beiden städtischen Praetoren oder unter einem vom Volke

fin dal 241 la Sicilia si fosse chiamata *provincia*, o questo nome assumesse solo nel 227: nel secondo caso avremmo una analogia delle condizioni della Grecia dopo la battaglia di Corinto, con le differenze dovute alle nuove condizioni storiche e all'ampliata estensione dell'impero: invece del console o del *praetor peregrinus*, il pretore di Macedonia avrebbe esercitata la sovranità sulla Grecia come rappresentante del popolo romano. Né il valore dell'analogia diminuirebbe se anche il nome di provincia fosse stato applicato alla Sicilia nel 241: sarebbe una questione formale, non implicante alcuna differenza sostanziale.

Vediamo se qualche analogia ci offre la Spagna. I Cartaginesi furono cacciati definitivamente dalla Spagna nel 206, e in quest'epoca l'amministrazione della Spagna viene regolarmente assunta dai Romani (1); ma solo nel 197 si instaurano due provincie, l'*Hispania citerior* e l'*Hispania ulterior* (2). Non mancavano dunque nella tradizione amministrativa romana forme transitorie di sistemazione prima di instaurare la provincia. Come la Sicilia fu retta prima dell'invio del pretore da un console o dal *praetor peregrinus* o forse anche da un proconsole, come la Spagna fu governata da proconsoli prima d'inviarvi il pretore; così in Grecia al pretore di Ma-

ausserordentlich gewählten Staathalter gestanden hat „. Dell'esistenza di questo magistrato straordinario nessuna traccia è rimasta nella tradizione; d'altronde l'ipotesi è per se stessa poco probabile. Probabile è invece che in Sicilia tenesse l'amministrazione di tanto in tanto qualche proconsole, come avvenne più tardi in Ispagna. Il De Sanctis, III 1, p. 197 congettura la giurisdizione d'un questore. Vedi nota seguente.

(1) App., *Ib.*, 38: στρατηγὸς ἐτησίους εἰς τὰ ἔθνη τὰ εἰλημημένα ἔπειπον, ἀπὸ τοῦδε ἀρξάμενοι, μικρὸν πρὸ τῆς τετάρτης καὶ τεσσαρακοστῆς Ὀλυμπιάδος (204) ἀρμοστὰς ἢ ἐπιστάτας ἀδιοῖς τῆς εἰρήνης ἐσομένων. Appiano non dice quel che gli fa dire il Marquardt, p. 251, che nel 206 Appiano pone l'instaurazione della provincia di Spagna. Egli non avrebbe chiamato ἀρμοστὰς ἢ ἐπιστάτας questi dignitari, ma avrebbe adoperato una designazione tecnica determinata. E infatti successori di Scipione furono i proconsoli L. Cornelio Lentulo (*Liv.*, XXVIII 38, 1) e L. Manlio Acidino (*Liv.*, XXIX 13, 7).

(2) Strab., p. 166.

cedonia fu lasciato il potere interinale di governatore, e questo potere si perpetua, non sentendosi il bisogno di mandare in Grecia un magistrato apposito. Durante la seconda guerra macedonica le due Spagne formano di nuovo una sola provincia, come ci attestano le fonti letterarie, ed escludiamo pure che le provincie rimanessero integralmente due sotto la giurisdizione di un solo pretore. Ciò infatti difficilmente si potrebbe conciliare con l'espressione — che risente, sia pure di seconda mano, del linguaggio di un documento ufficiale — : “ Q. Aelio M. Iunio consulibus de provinciis referentibus censuere patres, duas provincias Hispaniam rursus fieri, quae una per bellum Macedonicum fuerat „ (1). Ma se non presentava ostacoli il fondere in una provincia due territori barbarici tra loro già separati amministrativamente, il passato della Grecia esigeva che le si usasse un trattamento riguardoso, evitando di farne un'appendice formale della provincia di Macedonia. Negli effetti la Grecia ebbe il reggimento provinciale, pur evitandosi forse la formale riduzione a condizione di provincia, con una finzione o piuttosto dissimulazione atta a soddisfare l'amor proprio del popolo soggetto, senza pregiudicare gli interessi del popolo assoggettatore. Io giungo pertanto a concedere che l'Acacia possa non essere stata ufficialmente ridotta in *provinciae formam*, quantunque non saprei quanto provi la mancanza di quest'attestazione nelle fonti, delle quali sono perdute le più copiose e autorevoli, Polibio e Livio che ne deriva; ma senza dubbio per qualche legge o senatoconsulto dovette essere attribuito, fin dal primo momento che i Romani la sottomisero, al pretore di Macedonia il potere d'un pretore per la Grecia: la controversia adunque se la Grecia fosse o no una provincia, si ridurrebbe a una questione assolutamente verbale.

Abbiamo già visto che nelle provincie vi sono diverse gradazioni per la condizione delle città nei rapporti col popolo conquistatore, e abbiamo rilevato che se si può parlare di città immuni, tributarie, censorie, non si può parlare d'una

(1) Liv., XLV 16, 1.

Grecia o libera o tributaria o censoria. Questo che si può affermare per i rapporti finanziari, è lecito estenderlo anche a ogni altro rapporto civile; e si deve concludere che la libertà amministrativa lasciata a molte città della Grecia fu con molta probabilità sempre più estesa, rimanendo conciliabilissima con la condizione provinciale. Con questa si adatta anche l'esistenza dei *νοινά* ormai risuscitati per quella politica di mitezza inaugurata dai Romani verso la Grecia, specialmente perché, se la terminologia nelle magistrature aveva un significato militare, si verificava il fatto che il linguaggio sopravviveva ai mutamenti avvenuti nell'istituzione. Quando la Grecia nel 27 a. Ch. o poco prima fu col nome di Acaia eretta a provincia con proconsole proprio, non si fece che consacrare ufficialmente una realtà, sia che già, pur non avendo pretore e poscia propretore proprio, fosse stata ridotta in condizione di provincia, sia che questa designazione non avesse mai avuto un riconoscimento formale.

Pisa, marzo 1917.

VINCENZO COSTANZI.

DI UN'EPIGRAFE CRISTIANA RECENTEMENTE SCOPERTA
E DI
UN GRAFFITO POMPEIANO RESTITUITO NELLA SUA LEZIONE

I. L'epigrafe cristiana, scoperta recentemente sulla *Via Ostiense* presso Roma, di cui rende conto, illustrandone il sarcofago di marmo, F. Fornari in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1916, fasc. 4°, pag. 126, è incisa in cinque righe e suona così:

HIC OPTATA. SITA EST QVAM
TIRTIA (*sic*) RAPVIT AESTAS
LINGVA. MANV. NVNQVAM
DVLCIOR. VLLA FVIT
IN PACE.

Se ho qui riportata per intero l'assai interessante iscrizionecella (1), non è tanto per farne meglio conoscere ai miei

(1) *Tirtia* è volgarismo per *tertia* (cfr. gli esempi analoghi di “*ē* zu *i* bet. „ presso E. Diehl in *Vulgärlateinische Inschriften*, Bonn, 1910, registrati nell'Indice a pag. 161). Quanto all'uso d'indicare col nome delle stagioni gli anni (e specialmente con *aestas*), non occorre insistervi sopra: qui *aestas* accenna forse anche, che la bambinetta era morta in quella stagione. Graziosissima poi è l'unione asindetica *lingua manu*, ch'io non saprei meglio spiegare che con “per le sorrise parollette brevi „ e carezze infantili. Che l'iscrizione sia cristiana, è provato dall'*in pace* (spesso anche in greco *ἐν εἰρήνῃ*), oltreché dagli emblemi (fra questi quello del *Bonus Pastor*) scolpiti nel sarcofago.

lettori il contenuto, che mi pare abbastanza grazioso e originale, quanto per rettificare la spiegazione che sotto l'aspetto metrico ne dà il primo editore, il quale così scrive: " Si tratta di un distico, il cui pentametro ha nel primo membro una sillaba di più; l'errore è prodotto dall'aver considerato come una sillaba sola la finale di *manu* e il principio di *nunquam* „. Che i così detti casi di aplografia (e per converso, e analogamente, quelli di ditto- o diplografia) sieno frequenti, è cosa notoria; e quando questo avviene, nelle scritture, la lettera o sillaba, che appartiene, dirò così, ἀπὸ κοινού a due parti distinte, viene scritta, naturalmente, una volta sola; ma che metricamente vi possano esser casi di aplografia, per cui le due sillabe eguali scritte e ripetute si considerino equivalenti ad una sola (casi che diremo di aploepia), stenterei assai ad ammetterlo senza più, e ciò specialmente quando la irregolarità metrica si possa spiegare altrimenti. E questo è proprio il caso: infatti (com'è risaputo e com'ebbi più volte occasione di avvertire e anche recentemente di provare con analoghi esempi nei due miei studi su due epitafi dei primi secoli dell'era volgare, di Allia Potestas e di Florenzio, in *Atti del R. Ist. Veneto* LXXIII, p. 687 sgg., e LXXV, p. 1107 sgg.) codesta irregolarità può trovare la sua spiegazione nel ritenere che trattisi di un pentametro ipermetro nel I emistichio o nel vedervi uno sbaglio prosodico, per cui l'ablativo *lingua* nell'ultima sillaba (atona) è misurato come breve: *linguā manu* ecc. (1).

II. Mi piace pure riferire qui per intero il graffito pompeiano, di cui si occupa M. Della Corte. *ivi*, fasc. 8°, p. 286,

(1) Le unioni del tipo *manu nunquam*, che Servio (ad *Aen.* II, 27) ascrive ai *cacemphata* (perché " *mala est compositio ab ea syllaba incipere, qua superior finitus est sermo* „), non sono estranee neppure alla poesia classica: v. le mie *Osservazioni sull'uso della Allitterazione nella lingua latina* in *Atti e Mem. della R. Accad. di Padova*, vol. V, disp. II, p. 150 sg., nota 20.

consistente in un distico, ch'egli a ragione definisce " pieno di gentilezza e di grazia „, dove è celebrata la fiorente bellezza di una pompeiana per nome *Sabina*. L'epigrafe era stata scoperta alcuni anni addietro e trovò posto nelle *Notizie* del 1910, n. 4, p. 410, in una inesatta e assai incompiuta lezione (per causa, allora, della condizione speciale del graffito) così: *contineat semper florere Sabina contineat formae sisque*. Essa fu quindi illustrata dal Huelsen (*Satura pompeiana in Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra*, pp. 174, 175), il quale fu felicissimo in certi complementi, per cui si capì trattarsi di un distico in questa forma:

[*Sic tibi*] *contin[g]at semper florere, Sabina,*
Contin[g]at formae, sisque...

Il resto non era affatto leggibile, e per compiere il pentametro, data ora la chiarezza del pensiero dello *scriptor*, numerosi furono i supplementi proposti, ed il prof. Huelsen ne escogitava tre: *sisque [ita perpetuo]* ovvero *sisque [ut amoena rosa]* ovvero *sisque [deae similis]*, non senza però avvertire, che tali supplementi gli sembravano " *non satis eleganter dicta* „. Assoggettato quindi, qualche anno dopo, dal Della Corte il graffito ad uno speciale trattamento (da lui indicato), ne risultò, con tutta chiarezza, il bel distico, che, com'egli scrive, " nella sua verace lezione, dà ragione allo Huelsen per i primi supplementi, appieno indovinati; ma fa trionfare l'ignoto *scriptor* per le parole ' *eleganter dicta* ', che chiudono il pentametro :

Sic tibi contingat semper florere, Sabina,
Contingat formae, sisque puella diu „ (1).

E qui potrei finire il mio breve discorso, lasciando i let-

(1) Pel concetto di *sisque puella diu* è da confrontare Tib. II, 5, 64 e 122. Si pensi anche al paragone catulliano del *flos* ecc. con la *virgo, dum intacta manet* ecc. (62, 39 sgg.).

tori nel godimento estetico di assaporare tutta la soave dolcezza del delicatissimo distico, se una inopportuna, a mio avviso, correzione del Della Corte non mi persuadesse ad “appulcerarci” ancora qualche parola. Che una lezione antica, tramandataci con sicura tradizione manoscritta o incisa, debba sempre mantenersi finché sia possibile e ragionevole, è, credo, massima di buona e sana critica; il così detto emendamento, se anche potesse per avventura sembrare migliore della lezione chiara e certa, non sarebbe da accogliere, per lo meno come inutile, quando questa dia un senso plausibile; se poi la pretesa correzione venisse a peggiorare anziché a migliorare la lezione stessa, non esiteremmo a dirla piuttosto una corruzione. Ed è il caso, *aut ego fallor*, della lezione proposta dal Della Corte, il quale chiude fra parentesi uncinata la *e* di *formae*, dando così a divedere ch'egli vuol leggere *forma* e quindi considerarlo come ablativo causale o, anche, di limitazione in dipendenza di *florere*. Certo il *forma* è grammaticalmente e metricamente giusto, ma oltraché sembra abbondare rispetto al concetto di *florere*, viene anche a distruggere la bella *concinntas* di tutto il periodo con quei due *contingat*. che dovrebbero riferirsi, con inutile e goffa ripetizione, a quell'unico *tibi*.

Per converso, lasciando intatto il *formae*, che è pure grammaticalmente e metricamente giusto (e che si vedeva già chiaro nella prima scrittura e meglio ora apparisce col suo *e* finale nella scrittura rinfrescata e riprodotta esattamente nei suoi caratteri originali), ne risulta un artistico e armonico complesso di periodo, per cui il secondo *contingat* acquista valore anaforico e risponde, quasi riecheggiando, al primo, e mentre con questo si unisce il generico *tibi*, con quello si accoppia lo specifico *formae*. È uno di quei casi, frequenti in poesia (e l'ignoto *scriptor* pur da questo solo distico ci si appalesa fornito di spirito poetico... tibulliano), nei quali il concetto generale che precede viene ristretto e determinato dallo speciale che segue: infatti il *florere* se si riferisce in generale alla *puella* pompeiana (*tibi*), in particolare accenna alla sua fisica bellezza (*formae*), e il duplice *contingat* fa rilevare, quasi

con ritmo musicale, il duplice concetto (1). Asteniamoci dunque dal toccare a *formae* per non isciupare così la delicata e artistica corrispondenza dei concetti e profanare quasi il suggestivo profumo di soave poesia che sentiamo come emanare da tutto il distico.

Padova, giugno 1917.

PIETRO RASI.

(1) L'anaforica e artistica ripetizione di *contingat tibi* e *contingat formae* si riduce, in ultimo, a *contingat formae tuae*.

PER L'EPIGRAMMA IN ONORE DEL PITTORE

MARCUS PLAUTIUS

Del famoso epigramma in onore del pittore Marcus Plautius, che decorò il tempio di Giunone Regina in Ardea, epigramma riportato da Plinio (*N. H.* XXXV, 115), il Mayhoff, nel rifacimento della edizione pliniana dello Jan, rende il testo seguente :

Dignis digna . Loco (= Λύκων) picturis condecoravit
Reginae Iunonis supremi coniugis templum,
Plautius Marcus, cluet Asia lata esse oriundus :
Quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat.

Ma lo Stampini in un suo acutissimo scritto (v. questa *Rivista*, XLII, anno 1915, pp. 593-605, ed il suo volume : *Studi di letteratura e filologia latina*, Torino, 1917, pp. 361-381, ove lo scritto è riportato) prova esaurientemente (p. 365 sgg. del vol. *Studi ecc.*) l'inammissibilità di *Loco* = Λύκων, trattandosi di *v* greco in sillaba tonica, non influenzato dal suono *r* (come in *storax* = στὺραξ) e nessun codice giustificando la forma *Luco*, che sarebbe stata, ai tempi del pittore di cui si tratta, la sola forma latina possibile, accanto ad una più piena *Lucon*, se doveva equivalere a Λύκων. Inoltre, poichè *loco* è la lez. dei codd. pliniani " che tutto consiglia a non toccare „ (*Studi...* p. 367), lo Stampini mette innanzi le ragioni che lo inducono a ritenere *loco* ablativo determinativo di *digna*, e, aggiunte altre considerazioni, dottissime e di gran peso, sulla parte restante del testo, conclude che la iscrizione dell'ignoto poeta si debba leggere così:

Dignis digna loco. Picturis condecoravit
reginae Iunonis supremi coniugis templum
Plautius Marcus. Cluet Asia lata esse oriundus,
quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat.

Ora io nel recensire il volume (*Studi ecc.*) dell'insigne filologo tori-

nese, pure ammirando la bella restituzione dell'epigramma, ho ricevuto l'impressione che il *dignis* non appartenga a sentenza staccata, equivalente a un preambolo come il nostro " onore al merito „, ma si riferisca al corpo dell'iscrizione e sia in istretto rapporto con *picturis*. Alla mia presunzione opponeva ostacolo il *digna*, dato dai codici. A toglierlo di mezzo, proposi una variante paleograficamente accettabile: *digno*, con la conseguente eliminazione del punto fermo dopo *loco*, variante che implicava, per altro, una " correptio „ della *o* finale di *digno*, licenziosamente audace, quantunque non senza esempi o analoghi o quasi analoghi (cfr. Verg. *Aen.* V 261) in tesi (secondo l'usuale accezione di questo termine). La recensione è comparsa, con tale licenza prosodica, sul periodico " Atene e Roma „ (anno XX, num. 217-218-219, pp. 45-47); ma, pesandomi quella " correptio „ e lavorando alla ricerca di rimedio meno sospetto, m'è balenata la variante *dignus*, che ora mi propongo di avvalorare. Perchè, potrà chiedere qualcuno, ostinarsi in congetture, sieno pure legittime (il *dignus* è prosodicamente e paleograficamente accettabile), quando un filologo d'autorità indiscussa ha restituito un testo in modo per lo meno plausibile? Mi corre dunque l'obbligo di dimostrare che la restituzione stampiniana lascia, in realtà, qualche cosa a desiderare e che la mia variante porta ad un testo, in realtà, più soddisfacente. Tentiamo dunque la doverosa dimostrazione. Il testo dello Stampini, che ha il pregio innegabilmente inestimabile di riprodurre nel luogo in questione la lettera dei codici, offre, secondo la mente del restitutore, questo senso: " Ai degni onore degno del luogo „; potrebbe però *loco* determinare *dignis* in luogo di *digna*, perchè la collocazione dopo *digna* conta poco, e ne verrebbe il senso: " Ai degni del luogo onore degno „. Ma torniamo al senso secondo la mente del restitutore. Che significa " onore degno del luogo „? Risponde lo Stampini stesso: " non già un busto, nè una statua, chè non era possibile, perchè onore vietato, anzi sacrilego, in un luogo riservato alla divinità „ (v. *Studi*, p. 372). E, dichiarando *digna loco*, aggiunge: " Il pittore poteva esser degno bensì di più grande monumento, ma in quel luogo l'iscrizione messa nella sua stessa pittura, era il solo onore degno de' suoi meriti. Così si comprende che facendo un'aggiunta al proverbio popolare *digna dignis*, conservatoci dallo scoliaste di Giovenale, per adattarlo alla speciale circostanza del luogo che imponeva una certa restrizione nel tributare il meritato onore, l'autore dell'iscrizione abbia scritto *dignis digna loco* „. E il luogo è genericamente il tempio e specificamente lo spazio occupato dal dipinto. Ora l'aggiunta di circostanza tanto speciale ad una sentenza generale, anzi proverbiale (talchè l'ampliarla poteva spiacere ai visitatori del tempio), a me sembra, lo confesso con tutto l'ossequio a sì nobile disserente, un

po' dura. E osservo pure che, qualora si consideri *loco*, come pare lo consideri lo Stampini, nel valore dell'ordinaria determinazione di *digna* (e non già, come meglio converrebbe all'assunto sostenuto dal restitutore, nel valore di semplice ablativo di limitazione), *digna loco* sembra riguardare piuttosto il pregio dell'iscrizione che la sua convenienza in quel luogo o il merito del poeta, mentre naturale complemento del motto proverbiale *digna dignis* è una determinazione di *digna*, che potrebbe suonare così: *eorum virtute* (sc. *qui digni sunt*). Ed ora, passando a considerare il testo che risulterebbe dall'adozione della mia variante *dignus*, mi sembra, se non erro, che la coesione logica del contenuto ne guadagni; inoltre che si dia al *dignis*, messo a bella posta in principio con l'inversione del motto proverbiale, tutto il valore che deve avere. Ma, ciò che più importa, l'epigramma riesce un ben composto e continuato elogio del pittore e della sua opera nel tempio ardeate.

Mediante l'ablativo *loco*, in funzione di ἀπὸ νοινῶν, si rileva che le pitture sono degne del luogo (il rilievo implicito in *condecoravit* mi pare insufficiente) e, sia per fama precedente, sia per la bella *ars* là compiuta, si riconosce il pittore Marco Plauzio degno del luogo (*dignus qui locum condecoraret*). In tale forma l'epigramma risponde meglio alle esigenze del mio spirito; ma io non presumo affatto d'essermi apposto meglio che il mio caro e illustre Maestro, sicchè la realtà del miglioramento è puramente subiettiva.

Bologna, Maggio 1917.

ARNALDO BELTRAMI.

POST·XL·ANNOS

INSCRIPTIO

HOC·DIE
QVO·ANTE·XL·ANNOS
IN·REGIO·ATHENAEO·TAVRINENSI
LITTERARVM·DOCTOR·OMNIBVS·SENTENTIIS·RENVNTIATVS·SVM
VENERANDAE·MAGISTRORVM·MEORVM·IMAGINES
QVORVM·NEMO·IAM·VIVIT
IN·MENTEM·VENIVNT·ET·PECTVS·MAESTITIA·PERFVNDVNT
DVLCISSIMI·ITEM·TOT·AEQUALIVM·VVLTVS
QVI·MECVM·IN·ATHENAEO·STVDIORVM·CONSORTES·FVERVNT
QVOSQVE·LABENTIBVS·ANNIS·IMMATVRA·MORS·CORRIPVIT
MEMORI·ANIMO·OCCVRRVNT·ATQVE·ACERBVM·DOLOREM·INVRVNT
SED·PAVCOS·ILLOS·CONDISCPVLOS·MEOS·QVI·VITA·FRVVNTVR
GAVDEO·AC·VEHEMENTER·LAETOR·INCOLVME·ESSE
DEVMQVE·ORO·VT·VITAE·MEAE·SVPERSTITES·SVPPETANT
NEC·MEI·MEMORIAM·VMQVAM·DEPONANT
TVM·SODALIBVS·MEIS·DOCTISSIMIS
REGIAE·ACADEMIAE·TAVRINENSIS·DOCTRINAE·STVDIIS·FOVENDIS
ET·COLLEGIS·CLARISSIMIS
REGII·ATHENAEI·TAVRINENSIS
PLVRIMAM·ET·PLENISSIMAM·SALVTEM·IMPETIRE
PERGRATVM·MIHI·EST·ET·IVCVNDVM

AT·SIMVL·SINT·VIRI·AMPLISSIMI·EX·ANIMO·SALVTATI
QVOS·IN·SVMMO·CONSILIO·RATIONI·STVDIORVM·PROCVRANDAE
QVADRIENNIVM·COLLEGAS·HABVI
ET·VERBA·COLLEGAE·SALVTANTIS·AD·DOCTORES·QVOQVE·PERTINEANT
QVI·IN·NOSTRIS·ATHENAEIS
LITTERAS·ET·PHILOSOPHIAM·PROFITENTVR
AD·EOS·PRAECIPVE·QVI·MECVM·ARTIORE·VINCVLO·CONIVNCTI
ITALAM·GENTEM·AD·LATINITATEM·INFORMANT
DVM·TOTA·COGITATIONE·ERVDITISSIMOS·VIROS·COMPECTOR
QVORVM·SVFFRAGIIS·IN·ACADEMIAS
LANGOBARDICAM·PELORITANAM·VERGILIANAM·BRIXIANAM·PATAVINAM
HONORIFICENTISSIME·RECEPTVS·SVM
DVM·MERITAM·AMICIS·LITTERATISSIMIS·GRATIAM·PERSOLVO
QVI·MIHI·IN·TRIMENSTRIBVS·COMMENTARIIS·CONFICIENDIS
DE·GRAECA·LATINAQVE·PHILOLOGIA
CONSILIVM·DOCTRINAM·SOLLERTIAM·SCRIPTA·SVA·ADSIDVE·COMMODANT
DVM·DIES·NVMQVAM·OBLIVISCENDOS·REPETO
QVIBVS·MEDIOLANENSI·SPECTATISSIMORVM·PROFESSORVM·CONCILIO
SCHOLIS·ORDINIS·SECVNDI·INSPICIENDIS
PER·BIENNIVM·PRAEFVI
SVBIT·SVAVISSIMA·IMAGO
REGII·ATHENAEI·MESSANENSIS
IN·QVO·PROFESSOR·PRAESES·RECTOR·FVI
VIII·PER·ANNOS·PAENE·PERPETVA·VSVS·VITAE·FELICITATE
REDEVNT·IN·MEMORIAM
DISCIPVLI·MEI·VTRIVSQVE·LITTERARVM·VNIVERSITATIS
QVI·PER·ITALIAM·ATQVE·ITALIAE·COLONIAS
OPTIMARVM·ARTIVM·VIAS·ADVLESCENTVLIS·NOSTRIS·APERIVNT
MIHIQVE·RIDENT·ORA·OPTATISSIMA
ALVMNORVM·QVOS·PRIMIS·MEI·MAGISTERII·ANNIS
IN·LYCEIS·CHERIENSI·ET·BVGELLENSI·ET·TAVRINENSI·GIOBERTIANO
DEINDE·IN·ACADEMIA·TAVRINENSI
MILITARIBVS·DOCTRINIS·INSTITVTISQVE·TRADENDIS
GRAECIS·LATINISQVE·VEL·PATRIIS·LITTERIS·ERVDIVI

SVNT • IN • ANIMO • TAMQVAM • INSIGNITI • ET • IMPRESSI
BENIGNI • ADVLESCENTIVM • VVLTVS
QVI • HOC • TEMPORE • ME • MAGISTRO • IN • ATHENAEO • TAVRINENSI
LATINAS • LITTERAS • COLVNT
EXIMIVM • VERO • MEVM • ET • SINGVLARE • STVDIVM • IIS • DISCIPVLIS • DICAVI
QVI • NVNC • PRO • PATRIA • PVGNANT
QVI • NVNC • PRO • PATRIA • MORI • NON • DVBITANT
IMMORTALE • AEQVALIVM • SVORVM • EXEMPLVM • SECVTI
QVI • IN • ACIE • FORTISSIME • DIMICANTES • PROCVBVERVNT
VT • FRATRES • ITALOS
BARBARORVM • DOMINATV • OPPRESSOS • EX • SERVITVTE • EXIMERENT
VT • ITALIAE • DIGNITATEM • ET • DECVS • SVSTINERENT
ITALIAE • DENIQVE • GLORIAM • ITALIAE • OPES • AMPLIFICARENT
SALVETE • DISCIPVLI • MIHI • EGREGIE • PRAETER • OMNES • CARI
VOSQVE • SERVET • DEVS • REBVS • ITALIAE • SECVNDIS

AVGVSTAE • TAVRINORVM • DIE • XI • MENSIS • IVLII • AN • MCMXVII

SCRIPSIT • HECTOR • STAMPINI

RECENSIONI

The scholia on the 'Ares' of Aristophanes, with an introduction on the origin, development, transmission, and extant sources of the old Greek commentary on his comedies, collected and edited by JOHN WILLIAMS WHITE. Boston and London, Ginn and Company, 1914, di pagg. cxii-378 con una tavola.

Conobbi il White a Milano, all'Ambrosiana, quando già stavo correggendo le bozze di stampa del Catalogo di quei codici greci compilato da Emidio Martini e da me. Egli mi chiese notizie dei manoscritti ambrosiani delle comedie di Aristofane con scoli e io gliene fornii nella più larga misura possibile; ho sempre considerato gli studi come *res* veramente *publica* e mi sono sempre fatto un dovere di rispondere con la maggior sollecitudine e nel modo migliore che ho potuto a chiunque, italiano o straniero, si rivolse a me: purtroppo assai di rado ottenni il contraccambio. Al White, che ringrazio ora pubblicamente della molto favorevole e garbatissima recensione che egli fece a suo tempo del Catalogo accennato in *Classical Philology*, mi presi la libertà di ricordare l'opera di un nostro studioso intorno agli scoli ad Aristofane. Mi rispose che la conosceva; e, come vedo dal libro quassù annunziato, aveva la necessaria competenza per giudicarla, e il giudizio fu tutt'altro che lusinghiero. Lo rammento perfettamente, ma non occorre che io lo riporti, tantopiù che nessuno è infallibile.

Il libro del White ha un gran valore ed è utilissimo: raccoglie e dà tutto ciò che ancora possediamo del commento 'alessandrino' agli *Uccelli* di Aristofane, ed ecco come. Sono trascritti (*transcript and collation*) per intero gli scoli di V (*Venetus* 474), completati per mezzo di quelli di R (*Ravennas* 137, 4, A) che mancano in V, per mezzo di quelli della prima mano di T (*Laurentianus* XXXI 15) che non si trovano nè in V nè in R, e per mezzo di quelli di E (*Estensis* III D 8) che non hanno nè V nè R nè T (v. pag. cx1). Questo complesso di note forma gli antichi scoli ad Aristofane (vale a dire il commento 'alessandrino' che si conservò fin verso il secolo XII), che il White chiama

così per differenziarli dagli scoli bizantini, estremamente contaminati, di Tzetze, di Thomas Magister e di Triclinio. Tutto ciò occupa la metà, ora più ora meno, superiore della pagina destra da 11 a 303; l'altra metà è occupata da tutte le varianti, del testo degli scoli, di VRTE, di due altri codici: G (*Venetus* 475) e M (*Ambrosianus* L 39 sup.), della *editio princeps* (aldina di Marco Musuro del 1498) P e *passim* di Suida. La pagina di fronte, da 10 a 302, contiene 'testo e note': sopra, il testo restaurato dei singoli scoli; sotto, note in maggioranza critiche, ed ermeneutiche, filologiche, storiche. Precedono, editi col medesimo sistema (ma con la collazione di qualche altro codice) gli argomenti; seguono tre appendici: scoli supplementari (non recati nella collazione da pag. 11 a 303) di TEM, di U (*Urbinas* 141), di C (*Parisinus* 2717) e dell'*editio princeps*; scoli di sei carte di M9 (*Ambrosianus* L 41 sup.); scoli di E2 (*Estensis* III D 14). Di tutti i codici ricordati (compreso il *Leidensis* 52, che in origine faceva parte del *Laurentianus* XXXI 15) e dell'*editio princeps* è data (pagg. LXXXVI-CII) un'accuratissima descrizione esterna e un'esatta recensione — conosco bene i due Ambrosiani e l'Estense III D 8 — del contenuto, con tutta la bibliografia relativa. Tengono dietro (pagg. CIV-CX) "Lezioni congetturali ora per la prima volta proposte al testo degli scoli agli *Uccelli*", dal White e da altri, fra cui il Capps, al quale è dovuta la compilazione di tre indici, addirittura preziosi, in fine del volume: parole greche (vocaboli, nessi grammaticali o sintattici, frasi, formole ecc.); soggetti trattati nell'introduzione, negli argomenti, negli scoli, nelle note (è un lavoro così diligente ed esauriente che più non potrebbe essere); autori greci citati negli argomenti e negli scoli, con una concisa, ma chiarissima indicazione di ciò che contiene la citazione. Come si vede, nulla manca nè nel testo, chiamiamolo così, nè negli indici, e c'è in tutto un ordine e una perspicuità ammirabili.

Rimane a dire dell'introduzione, il cui contenuto è indicato soltanto in parte, quantunque sia la maggiore, nel titolo del libro; in realtà è una storia generale, per sommi capi, della filologia alessandrina. Per ciò che riguarda in modo speciale gli scoli ad Aristofane il White dimostra che il luogo di loro provenienza è Alessandria (non Pergamo o Atene), dove la commedia greca fu oggetto di studi per due secoli e mezzo e ne vennero pubblicati i testi critici. Nella seconda metà del I secolo a. C. uscì la prima *Editio variorum* di Aristofane per opera di Didimo; alla quale tenne dietro, verso il 100 d. C., una seconda dovuta a un certo Simmaco, che pare abbia attinto alle medesime fonti di Didimo, ma con maggior cura e anche con maggior larghezza. I commenti di Didimo e di Simmaco ad Aristofane stavano a sè, cioè non erano accompagnati dal testo, ma soltanto forniti di lemmi o rimandi

ai singoli luoghi annotati del testo stesso. Ciò costituiva per gli studiosi un grave inconveniente, a cui fu posto rimedio, non sappiamo da chi, con ogni probabilità nel IV o V secolo, a Costantinopoli, con un mezzo semplicissimo: su un libro in pergamena venne trascritto il testo delle undici commedie di Aristofane, allora note, e in margine, tutto intorno, il commento. Nella sottoscrizione degli scoli agli *Uccelli* e ad altre commedie è detto *παράγραπται ἐκ τῶν Συμμάχου καὶ ἄλλων σχολίων*: la fonte principale del nuovo editore fu dunque Simmaco, gli altri erano i commentatori di Aristofane dei primi quattro secoli d. C. Il commento di Didimo molto probabilmente allora non esisteva più, e quindi il nuovo editore non potè valersene se non di seconda mano, attraverso a quello di Simmaco, che aveva tratto profitto dall'opera del suo predecessore. Cotesto manoscritto in pergamena dell'anonimo di Costantinopoli è l'archetipo dei codici di Aristofane tuttora esistenti; purtroppo andò perduto, ma ne erano state fatte delle copie più o meno fedeli. Le due più antiche, meno complete però dell'originale, giunte fino a noi sono il *codex Ravennas*, della fine del sec. X o del principio del XI, e il *codex Venetus 474* del sec. XI. Fino al sec. XII circa il testo tradizionale degli scoli ad Aristofane non andò soggetto ad alterazioni. Le contaminazioni cominciarono appunto allora, e ne fu primo autore Tzetze, come risulta in modo indubbio dal manoscritto Ambrosiano C 222 inf. che contiene il *Pluto*, le *Nuvole* e le *Rane* con scoli abbondanti, dove comparisce il nome di lui, e continuarono nel sec. XIV per opera di Thomas Magister e di Demetrio Triclinio.

Non so se sono riuscito a dare al lettore un'idea abbastanza chiara del libro del White; certo è che esso tiene un posto cospicuo fra le pubblicazioni di filologia classica di questi ultimi anni. Fosse possibile fare lo stesso lavoro per gli scoli a tutte le altre commedie di Aristofane! ma farlo proprio così come lo ha fatto il filologo nord-americano: se no, ne verrebbe fuori Dio sa quale enorme pasticcio.

Napoli, aprile 1917.

DOMENICO BASSI.

MONROE E. DEUTSCH. *The plot to murder Caesar on the bridge*. University of California Press, Berkeley (University of California publications in Classical Philology, vol. 2, No. 14, pagg. 267-278, January 28, 1916).

Il Deutsch si è provato a risolvere un problema che non manca d'interesse per gli studiosi di storia romana. Tale problema concerne il piano discusso dai congiurati alla vigilia dell'uccisione di Cesare.

La tesi è trattata con sì grande maestria nell'uso delle fonti e con sì vigorosa genialità d'intuizione che vale davvero la pena di riassumerla; anche perchè in tal modo il lettore avrà occasione di conoscere in particolare di che cosa propriamente si tratti.

Prima, dunque, del complotto che dovea finire con la morte di Cesare in Senato agli Idi di marzo, i congiurati avevano pensato di assalire la vittima in altro luogo ed in altra occasione. Due sono intanto gli autori che facciano menzione dei vari piani discussi: Svetonio (*Iul.* 80) e Nicola Damasceno (XXIII in C. Müller, *Fragm. Histor. Graec.* III, 443 e Lud. Dindorf, *Historici Graeci Minores* I, 117).

Sui due piani — l'uno, di assalir Cesare nel momento in cui egli passava per la via Sacra, dove, come *Pontifex Maximus*, abitava nella *domus publica*, l'altro, di assalirlo nel momento in cui egli entrava nel teatro — non è caduto mai alcun dubbio. Quello che invece ha dato molto filo da torcere, specialmente agli editori di Svetonio, è stato il terzo piano, la cui maggiore difficoltà è dipesa dal fatto che non si è saputo mai come intendere quel *pons*, del quale parla il biografo imperiale nel luogo dianzi citato. Il Rolfe voleva vederci il *pons suffragiorum*, cioè un ponte improvvisato di tavole, su cui i votanti passavano ad uno ad uno per andare a deporre il proprio voto. Il Mommsen e il Drumann proponevano altre congetture.

Ma nessuno ha finora pensato che anche Nicola di Damasco parla del complotto, di cui fa cenno Svetonio, e che solo dal confronto di ciò che dicono questi due scrittori avrebbe potuto scaturire la verità che noi ricerchiamo.

È toccata al Deutsch la buona sorte di mettersi per la via giusta. Egli ha rivolto anzitutto la sua attenzione alle parole: *ἀπὸν ἔδει ... διέναι τὴν γέφυραν*, con le quali è chiaro che Nicola di Damasco non ha inteso dire che Cesare stava su di un ponte, ma che traversava un ponte, anzi dovea per necessità traversarlo.

Altra piccola questione, che ha bisogno di uno schiarimento, è quella di come sia da interpretare la frase *ἐν ταῖς ἀρχαῖς αἰσῶσι*. Il Deutsch la spiega — e, a mio parere, giustamente — attribuendo ad essa un senso temporale: " nel tempo dell'elezione ". Rimane da ultimo di sapere quale fosse quel ponte. Cesare, com'è stato detto, doveva attraversarlo ad ogni costo: poichè, se avesse potuto battere un'altra via, il piano dei congiurati sarebbe andato a monte.

Orbene, il nostro critico con raro acume ci fa accorti di due circostanze: l'una, che il pronome indefinito nella frase *τὴν γέφυραν* non può riferirsi che ad un ponte gettato su di un breve corso d'acqua; l'altra, che Cesare per andare dalla sua casa sulla Via Sacra al Campo Marzio non doveva attraversare il Tevere.

Stando così le cose, la soluzione del problema, secondo il Deutsch, noi non possiamo averla che da Festo, p. 250, il quale appunto dice: *Petronia annis est in Tiberim perfluens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in campo quid agere volunt*. Questo fumicciattolo veniva giù dal Quirinale, scorreva attraverso Campo Marzio e finalmente metteva foce nel Tevere. Il passo di Festo calza a pennello con la notizia riferita da Nicola di Damasco: il fumicello seguiva proprio la via che Cesare doveva necessariamente percorrere per andare a prendere gli *auspicia perennia* che rendessero valida l'elezione.

A ciò si aggiunga che Nicola Damasceno è contemporaneo di Augusto e quindi è nato un secolo prima di Svetonio; il che, se da una parte significa che questi può aver usato Nicola come sua fonte o almeno un autore che abbia attinto al Damasceno, dall'altra spiega perchè Nicola sia più chiaro ed esplicito di Svetonio, tanto da darci il diritto di accettar come vero il suo racconto, sebbene non vi sia perfetta concordanza fra i due scrittori.

Il piano del plotto, per cui una parte dei congiurati avea l'incarico di gettar giù dal ponte la vittima e l'altra di ucciderla, doveva esser mandato ad esecuzione nel tempo dei comizi consolari tra il 15 febbraio e il 15 marzo del 44. Ma esso fu poi abbandonato per l'altro che tutti sanno.

A queste importanti conclusioni alle quali il Deutsch ha il vanto di esser pervenuto per il primo, sarebbe da aggiungere una serie di altre minori osservazioni, di cui il nostro critico si è servito per meglio illuminare o rafforzare la verità della sua tesi.

Ma io rimando chi voglia saperne di più all'opuscolo del Deutsch, il quale merita ogni maggior lode e attenzione da parte di chiunque abbia in sè vivo il culto dell'antichità classica.

UMBERTO MORICCA.

EINAR LÖFSTEDT. *Tertullians Apologeticum. Textkritisch untersucht* (Lunds Universitets Årsskrift, N. F., AFD. 1. Bd. 11. Nr. 6). Lund-Leipzig, 1915, di pagg. VIII-123.

Uno dei tanti problemi che si agitano da tempo nel campo vastissimo degli studi sulla complessa opera di Tertulliano è certamente quello che si riferisce alla ricostituzione del testo dell'Apologetico con criteri filologici ben diversi dagli usati.

Fino a pochi anni or sono l'edizione dell'opuscolo tertulliano era ba-

sata sulla collazione dei manoscritti che lo Schrörs in un suo studio pubblicato nei *Texte und Untersuchungen* (40, 4) ha indicato col nome di *Vulgatahandschriften*, per distinguerli dal *codex Fuldensis* meritamente famoso.

Non occorre che io qui rifaccia la storia del *Fuldensis* ed enumeri le ragioni per cui esso tanto si distingue dagli altri. Dirò solo che da quando capitò nelle mani del teologo *Franciscus Junius*, che allora attendeva a un'edizione delle opere di Tertulliano, la raccolta delle varianti del *Fuldensis* dovuta, com'è noto, alla diligenza di *Franciscus Modius*, il quale avea collazionato a Fulda nell'autunno del 1584 il codice, ora perduto, sull'edizione degli scritti di Tertulliano curata dal De la Barre, son corsi più di tre secoli, e nella varietà molteplice degli studi, che intanto son fioriti sui manoscritti di Tertulliano per opera di editori e di critici, nessuno, se n'eccectui in certo modo il Havercamp (Lugd. Bat. 1718), ha mai avuto una visione chiara e netta dei principî ai quali pur sarebbe bisognato ispirarsi per un lavoro di tal genere.

Fra gli editori del secolo decimonono il primo posto spetta senza dubbio all'Oehler, senonchè, come la maggior parte dei rimanenti editori (per esempio, il Kayser, il Bindley, il Léonard e parecchi altri), anch'egli nel curare l'edizione dell'Apologetico si è fondato sulle *Vulgatahandschriften*, contentandosi di citare nell'apparato critico le lezioni del *Fuldensis*.

Dopo dell'Oehler il solito metodo dei più antichi editori continua a trascinarsi fra una vicenda e l'altra sempre lo stesso; e il Rauschen e il Havercamp ricostruiscono il testo con criteri del tutto soggettivi ed eclettici, senza quasi accorgersi della gravità delle differenze fra le due redazioni manoscritte, rappresentate l'una dal *Fuldensis* e l'altra dai rimanenti codici.

Un'era nuova, possiam dire, s'inaugura finalmente con il Callewaert, il quale in un suo dotto articolo pubblicato nella *Revue d'histoire et de littérature religieuses* VII (1902), 322 sgg., giunge nientemeno ad affermare che il *Fuldensis* è il manoscritto migliore e che il testo della *Vulgata* è una tarda rielaborazione, da attribuirsi probabilmente all'età carolingia, dell'opuscolo tertulliano.

Ma egli non ha dato che l'analisi e l'interpretazione di alcuni luoghi dei primi sette capitoli dell'Apologetico; inoltre non ha tenuto conto delle questioni importantissime riguardanti la lingua e lo stile, e neppure delle clausole ritmiche che sono in taluni casi l'unico *criterium veri* per chi voglia ristabilire su basi ragionevoli la lezione originale.

Sicchè è toccato sol oggi a noi la buona ventura d'incontrare uno studioso che affermasse definitivamente con certezza di prove una tesi

che finora ondeggiava in mezzo a una grande varietà di opinioni, e colmasse parecchie lacune nella nostra conoscenza sul valore delle due redazioni manoscritte dell'opuscolo di Tertulliano e sui rapporti che intercedono fra l'una e l'altra di esse.

Egli crede che solo nel *Fuldensis* è da ricercare il puro ed autentico testo dell'Apologetico e che la *Vulgataredaktion*, com'egli la chiama, altro non è che una tardiva rielaborazione, interpolata da una mano che mirava principalmente a correggere le difficoltà e le asprezze proprie dello stile dello scrittore africano, tanto da rendere la forma intelligibile e chiara.

Lo studio dunque del Löfstedt ha veramente una straordinaria importanza. Esso è diviso in quattro capitoli: 1° *Zur Einführung*; 2° *Die Echtheit der Textgestaltung des Fuldensis*; 3° *Die Fehler des Fuldensis*; 4° *Zur Kritik und Erklärung einzelner Stellen*.

Nel primo capitolo l'A. dà brevi notizie sulla natura letteraria, in genere, dell'opuscolo tertulliano; sui manoscritti che ce lo hanno tramandato; sulle vicende del *Fuldensis*; sui più notevoli studi critici che siano stati finora pubblicati intorno a questo soggetto; sulle varie edizioni, dalle più antiche alle più recenti, e sui criteri con i quali esse sono state condotte; sull'importanza delle clausole metriche come mezzo di controllo nella ricerca della lezione originale; e da ultimo sullo scopo della presente dissertazione.

Nel secondo capitolo son raccolti un certo numero di luoghi trascritti secondo la redazione del *Fuldensis* e messi in confronto con gli altri corrispondenti della *Vulgata*; a questi confronti son fatti seguire apposite considerazioni, le quali dimostrano con sufficiente chiarezza la profonda diversità delle due redazioni manoscritte.

Il terzo capitolo è dedicato agli errori del *Fuldensis*. L'A., dopo averli singolarmente studiati e discussi, viene alla conclusione, che tali errori, almeno nella prima metà del testo, non sono nè numerosi nè gravi, ma si limitano per lo più a leggere e tipiche forme materiali di errori di trascrizione.

Le alterazioni gravi e consapevoli sono assai rare e s'incontrano principalmente nell'ultima parte del testo dell'Apologetico. E qui l'A. saggiamente osserva che, nonostante questi errori, il *Fuldensis* va sempre considerato come una fonte critica di prim'ordine.

Nel quarto capitolo finalmente l'A. compie un esame diligente e minuzioso di tutti i luoghi nei quali la lezione sia incerta o lacunosa; e li chiarisce, li discute, li spiega al lume della critica e con l'aiuto di opportune citazioni o di confronti di luoghi simili dell'*ad Nationes*, altro sussidio preziosissimo per la ricostituzione dell'Apologetico nella sua forma primitiva e più pura.

Due elenchi, il primo delle parole e delle cose, il secondo dei passi citati nel corso del lavoro dalle opere dello stesso Tertulliano o da quelle di altri autori, chiude il volumetto.

Concludendo, l'A. ci ha dato una dissertazione condotta con severità di metodo critico, con lodevole chiaroveggenza di tutte le questioni filologiche che si riconnettono all'Apologetico e ch'egli ha risolto con giudizio sicuro, temperato e sereno.

Ottima è anche la preparazione del materiale bibliografico, come risulta, in principio del volumetto, da un apposito elenco; a proposito del quale anzi è da richiamare l'attenzione di chi legge sulla virtù — di solito rarissima negli scrittori d'oltr'Alpe, specialmente tedeschi — di non limitarsi a citare solamente nomi di scrittori tedeschi. Il Löfstedt conosce anche benissimo i lavori dei filologi italiani e ne tien conto nelle sue conclusioni non senza parole di ammirazione e di lode.

Noi ci troviamo insomma dinanzi a uno studio interessantissimo, del quale non potranno certo fare a meno gli studiosi di quello che ben a ragione è giudicato uno dei più pregevoli ed originali opuscoli del grande e focoso scrittore africano.

UMBERTO MORICCA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIOVANNI PATRONI. *Enea svelato al cospetto di Didone* (Memoria presentata alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli). Napoli, Tipografia della R. Università, 1917, di pagg. 12, con una tavola.

Che il Patroni abbia ragione non mi par dubbio. Il dipinto pompeiano, descritto con massima cura ed esattezza dal Sogliano (*Pitture murali*, n. 626), non può essere spiegato in altro modo: rappresenta molto chiaramente la nota scena del I libro dell'*Encide*, Enea che uscito dalla magica nube, opera di Venere, appare al cospetto di Didone. L'interpretazione, unica possibile, era già stata intraveduta dal Mau (*Bullettino dell'Istituto*, 1879, pp. 254 sgg.), ma in modo confuso; inoltre egli fraintese totalmente la figura del personaggio che parla alla regina, conse-

guenza del preconetto del pompeianista tedesco riguardo alla poca fedeltà del pittore a Virgilio. E un altro preconetto, ben più grave, di molti archeologi oppugna validamente il Patroni, quello dell'assoluta grecità dell'arte pompeiana; " come se una città (Pompei) che prima d'esser romana fu italica, dove la lingua prima che latina fu osca, e dove i Greci furono sempre stranieri, dovesse addirittura far parte della Grecia e non appartenere nemmeno per sogno all'Italia ed all'impero romano! ". Ma purtroppo i preconetti, o pregiudizi che si debba dire, sono sempre difficili ad essere sradicati, e non è soverchiamente facile trovare studiosi della assoluta serietà e del valore indiscutibile del Patroni che provvedano alla bisogna.

D. BASSI.

ST. GASELEE. *The Greek Manuscripts of the Old Seraglio at Constantinople.* Cambridge, at the University Press, 1916, di pagg. 14.

Instaurato il, ahimé! governo dei Giovani Turchi — era, si direbbe, assai meno ...turco quello di prima — corse nel mondo degli amanti dell'antichità classica l'annuncio della sollecita pubblicazione di un catalogo completo della piccola collezione di manoscritti greci conservata nel Vecchio Serraglio a Costantinopoli. Naturalmente non se ne fece nulla. E ora quei manoscritti, se è lecita la domanda, dove sono? Sulle rive del Bosforo o su quelle della Sprea? Dovunque si trovino, sappiamo almeno quanti e quali sono, per merito del Gaselee, del Magdalene College di Cambridge, che poté compilarne un indice durante il suo soggiorno, fra avventure... turche, a Costantinopoli nel 1909. Lascio nella penna la narrazione pur, come debbo esprimermi? gustosa delle avventure, che non interessano, oh no! (ma viviamo nel secolo ventesimo dell'era cristiana o in pieno medio evo?) la filologia classica in nessuno dei suoi rami, e passo a dire brevemente dei manoscritti. Sono 33, dei quali 4 membranacei. I due più antichi (sec. XII) contengono uno Euclide ed Erone Alessandrino, l'altro un lezionario dagli Evangelii, di mano bizantina. Due, un'*Iliade* con scoli e una *Catena patrum de veteri testamento*, appartengono al sec. XIII; i rimanenti ai tre secoli successivi la maggior parte (20) però al XV. e fra questi Polibio (I-V), Tolemeo *Geografia* e Dionigi il periegete, Senofonte *Ciropedia*, Esiodo *Teogonia* con commentario. Pindaro *Olimpiche*, Oppiano *Alieutiche*. Importante dev'essere il n. 19, miscellaneo, del sec. XIV, che contiene fra altro il *περὶ γενέσεως* di Aristotele, la *Fisica* di Proclo, la *Geometria* di Erone. Sarà possibile un giorno studiare tutti questi manoscritti? Speriamo; intanto siano rese al Gaselee le debite azioni di grazie.

D. B.

H. B. VAN HOESSEN. *Rediscovery of a Saibante Papyrus. Princeton University Library Garrett dep. 1454 (Reprinted from 'The American Library Institute'...)*. Princeton N. J., 1917, di pagg. 5, con una tavola doppia.

Del Saibante, appassionato collezionista e bibliofilo, scrisse il Maffei nella sua *Verona illustrata* che " non ci fu mai chi con più avidità ed a maggior prezzo cercasse cose rare, e singolarmente manoscritti „, dei quali gli venne fatto di raccogliere oltre a mille trecento. Appunto alla collezione (dei manoscritti) Saibante, poi Gianfilippi, di cui uscì il catalogo a Milano nel 1842, apparteneva il papiro latino ora esistente nella Biblioteca dell'Università di Princeton, deposito Robert Garrett n. 1454, che il Van Hoesen pubblica e illustra. Sono due frammenti uno di 5, l'altro di 6 linee, che contengono le segnature di testimonianze di una donazione di un donatore innominato in favore della Chiesa di Ravenna: è dunque un papiro diplomatico, della classe di quelli della Biblioteca Vaticana, editi dal Marini (1805). Il Van Hoesen discorre minutamente della forma delle singole lettere (scrittura corsiva lombarda o meglio lombarda di Ravenna) e per ragioni legali, grammaticali, ortografiche e soprattutto paleografiche assegna il papiro al VII secolo.

D. B.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Harvard Studies in Classical Philology... Vol. XXVI. 1915. — O. JOHNSON TODD, *Quo modo Aristophanes rem temporalem in fabulis suis tractaverit*, pp. 1-71 [Reco testualmente parte della conclusione: "...sex fabularum (*Ach.*, *Nub.*, *Vesp.*, *Lys.*, *Thesm.*, *Eccles.*) ex undecim plus minus certo tempore Aristophanes constituit initia, exitus vero octo fabularum (*Vesp.*, *Pax*, *Lys.*, *Eccles.*, *Plutus*, *Ach.*, *Nub.*, *Av.*) e decem quae certum finem accipere potuerunt. ...Maxima ex parte (Aristophanes) rei temporalis haud fuit neglegens. ...Melius tractavit poeta tempus dramaticum postquam multo se in fabulis meditandis exercuit quam cum rudis adhuc miles erat.]. — A. E. R. БОАК, *The Roman 'Magistri' in the civil and military service of the empire*, pp. 73-164 [Funzionari designati col nome di *Magistri* (*hereditatum*, *portuum*, *summarum rationum*, *memoriae*, *epistularum*,...; *cohortis*, *equitum*, *militum*...) erano in gran numero così, specialmente, nel servizio civile come nel servizio militare dell'impero. Di tutti l'autore fa una minuta rassegna, e delle loro attribuzioni e del luogo della loro giurisdizione]. — G. W. ROBINSON, *Notes on the fourth and fifth centuries*, pp. 165-173 [Commento in massima parte non filologico a: Giuliano l'apostata *epist. ad S. P. Q. Atheniensem* p. 277 B, C. — Ausonio *de herediolo* 11-14 (Ausonio e Aristippo; Orazio *Sat.* II 3, 99-102). — Claudiano in *Eutropium* I 401-9 (a proposito della *Annona Galliae*). — Teodoreto *Graecarum affectionum curatio* IX 14].

Idem. XXVII. 1916. — R. K. HACK, *The doctrine of literary forms*, pp. 1-65 [Considerazioni, che non è possibile riassumere in breve, intorno all'*Ars poetica* di Orazio e alla *Poetica* di Aristotele. Qualche spigolatura: la concezione del NORDEN (*Einleitung in die Altertumsweisenschaft*) della storia letteraria sulla base dell'*Ars poetica* oraziana "è falsa". Bisogna tenere stretto conto dell'evoluzione dei generi, la cui reale esistenza va necessariamente presupposta. Le dottrine di Orazio hanno senza dubbio un grandissimo valore, che non fu abbastanza riconosciuto da tutti i critici. Le applicazioni dei principî del-

l'*Ars poetica* e delle altre epistole letterarie sono evidenti nelle Odi stesse di Orazio e nelle Satire specialmente nel giudizio che egli dà di Lucilio. "L'*Ars poetica* non è puramente un'esposizione di teoria critica generale, ma anche la più minuta descrizione del compito attuale della composizione". Però occorre osservare che l'*Ars poetica* non dà assolutamente la ricetta del poeta; e inoltre tutto il male che è derivato dalla dottrina dei generi letterari è la conseguenza del fatto che dall'*Ars poetica* si vollero dedurre i canoni della poesia. L'*Ars poetica* non è un fenomeno isolato nella letteratura romana; ci sono anche le opere retoriche di Cicerone. "La concezione di Cicerone dell'eloquenza corrisponde in tutto alla concezione oraziana della poesia, e un'identica teoria forma la base dei loro precetti critici"; il perfetto oratore dell'uno è il perfetto poeta dell'altro. Il fatto ha tanto maggiore importanza in quanto le teorie di Cicerone sull'argomento derivano direttamente da Platone. L'oratore romano non ha tenuto conto degli appunti mossi a Platone da Aristotele]. — CH. POMEROY PARKER, *The historical Socrates in the light of professor BURNET'S hypothesis*, pp. 67-75 [Dimostra come sia fondata e quindi accettabile l'ipotesi del BURNET (e del TAYLOR) intorno al carattere storico del Fedone, pur ammettendosi che Platone ci ha messo molto di suo]. — A. E. PHOENIX, *The Chorus of Euripides*, pp. 77-170 [A trattare a modo suo il Coro tragico Euripide fu indotto dalla voga di altri poeti del suo tempo, i quali, inabili a conservare al Coro quella che era la sua vera funzione di esponente di tendenze religiose e morali, lo avevano ridotto a un fattore convenzionale, incoerente e pesante dello svolgimento dell'azione drammatica. Egli d'altra parte vide l'impossibilità di ridargli le alte attribuzioni che gli erano proprie e che Eschilo aveva posto magistralmente in rilievo. Già Sofocle aveva tenuto altra via, facendo del Coro uno spettatore ideale. Per questa avrebbe voluto mettersi anche Euripide; ma alieno dall'imitare, cercò una nuova soluzione del problema, procurando di tener alta la dignità del Coro coll'accrescerne il realismo. Il Coro euripideo è il popolo con i suoi dolori, le sue allegrezze, i suoi affetti, le sue passioni. Il Coro di Euripide è un legittimo 'componente' del drama, e quindi è ingiusto parlare di decadenza o degenerazione per opera di Euripide dell'arte drammatica in questo campo].

The American Journal of Philology. XXXVIII. 1917. 1. 149. — R. B. STEELE, *Pompeius Trogus and Justinus*, pp. 19-41 [È probabile che Pompeo Trogus, il quale critica Sallustio e Livio,

abbia fatto libero uso dell'uno e dell'altro: pur nell'epitome di Giustino è possibile avvertire derivazioni di Trogo da Livio e parallelismi di vario genere. Il fatto che manca ogni menzione di Sertorio, il quale era strettamente connesso con la storia della famiglia, indica che Trogo considerò il racconto di Livio come in tutto adeguato, e che egli scrisse dopo che furono pubblicati i libri 90-96 di Livio intorno alla guerra di Sertorio. La data della pubblicazione può risultare dal verso di Fedro (I 4, 1) *amittit merito proprium qui alienum petit*. Reminiscenze stilistiche dimostrano che Giustino era un africano e si può fissare la sua età fra l'impero di Adriano e il 226. Se, come sembra, subì l'influenza di Seneca (uso di *ad instar* e di *usque*), egli è posteriore a Frontone. Giustino dovette soggiornare a Roma e attendervi alla preparazione della sua opera nel 144 o 145 d. C.). — B. L. GILDERSLEEVE, *Paulus Silentiarius*, pp. 42-72 [È propriamente una recensione del libro del VENIERO, di cui ho dato io stesso notizia a suo tempo in questa *Rivista* XLIV 461 sg.]. — F. FROST ABBOTT, *The pronunciation of a final consonant when followed by an initial consonant in a Latin word-group*, pp. 73-81 [Studio di fonologia che non si può riassumere: non giunge ad alcuna conclusione]. — EDWIN W. FAY, *Sobriquet and stem*, pp. 82-87 [Studio di glottologia pura].

The Classical Review. XXXI. 1917. 2. — J. M. EDMONDS, *The Berlin-Aberdeen Alcaeus again*, pp. 33-36 [Riporto per intero il testo nella nuova (v. *Rivista* XXXVIII. 1910, p. 305) ricostruzione (a) *Τίς γνώμα σ' ἔσέδν καὶ διανοίῃα, | ἂ τόσσον τετάρα]ξαι χρόνον, ὧ πάτρι; | θάρση· οὐ φάσε γ' ἄρ' αὐτός Κρονίδα[ς χρέων | ἐμμεναί σ' Ἄρε' ὄπ'παι κέ σ' ἔλη τρέμην, | οὐδ' ἀμφικτίον' οὐδ' οὖν ἄλλα πῆλ[ορον | ζαπλεύσαντ' ἐρ]έταν δη[θ'] ἐκατη[βόλω | τευέην δόρρος ἄε]θλον πολυπή[μονα | αὐ μὴ πάντας ἀρ]ίστης ἀπυκρ[ιν]έη[ς | αὐτὰ τῶν σέθεν ε]ἰς μάκρον ἀπει[μένα. | ἀνδρες γὰρ πόλι]ος πύργος Ἀρεύ[τος· | νῦν δέ σ' οὐδεν ἔ]τ' ὡς κῆνος ἐβόλ[λε]το | δρᾶσαν ὤκεα δὴ] μοῖρα κατέσχ[εθε, | καὶ βρύτηρες ἐ]πεί σοι ἦμεν ἐπει[μενοι | ἀπ σέθεν παρά]ων Ζεὺς ὑπελ[έν πάλι]ν· | βεβόλλετο γὰρ αὐτῶι· τὰ τ' ἔχεις [κάκ]ων | νῦν ὅτις κε θέλη]σ' ἐβφερέτω λ[όσιν. | τὸν δ' ἐψησάμενον τοῖς] πνάν[οις] δέει | καὶ φάγην· τάδε δ' ἄμμι' ο]ὔ[κλι] μ[έμνη]λ' ἔτι. (b) οὐδ' ἀεικές ἄρ' αἶτι]ς τόδ' ἔησι [κᾶρ | ἴησιν· Τενάρη]ς γὰρ τάδε σοι ἄ[ρχε]ι[ο] | Ἄολίων, ὃν ἄδε]λφος Μάκαρ ἔγχε[ῖ] | κατέκτενε π]άροιθεν βαρυλ[ει]ψάνοι. | τὰς ἔγω πέρι τό]σσοιτον ἐπευ[χο]μαι, | οὐτῶ μῆκετ' ἴ]δ'εσθαι ἀελίω φ[ά]ος | ὄλεσθαι δὲ τάχ', α]ἴ γε Κλεανακίδαν | ἦ τὸν χιραπόδαν | ἦ ῥχεανακίδαν | ζῶν ἔγω περιδω,] τὸν μελιάδα | πόλις καὶ στάσις ὀμ[υ]μήλικος ὤλεσαν. Precedono osservazioni paleo-*

grafiche, seguono traduzione inglese e note filologiche]. — A. SHEWAN, *The assembly at Aulis*, pp. 37-39 [(Continuazione - v. *Rivista* fascicolo preced. p. 355 - e fine). — Vari argomenti concorrono a dimostrare che non possiamo 'distaccare l'assemblea (cioè la radunata della flotta achea) ad Aulide dall'antica e genuina tradizione,]. — T. L. AGAR, *The Homeric hymns, VII*, pp. 40-43 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 162). — H. DEM. 387-404: 387-95 *Περσεφόνη δ' ἐτιέρωθεν, ἐπει δ' ἀδι- νὴν ὄπ' ἄκουσε | μητρὸς ἑῆς, κατὰ [δ' αὐθ' ὄχε' ἠρίοχόν τε λιποῦσα | ἄλτο θέει[ν, ἀγκὰς γὰρ ὀρέξατο μητέρ' ἐλέσθαι, | τῆ δὲ [τότ' ἀλλοίη θυγατρὸ φάνη ἢ ἐ πάρος περ | ἀ[μφαγαλαζομένη· ὑπὸ δ' ὠίσθη δόλον εἶναι, | καὶ μ[έγ' ἀλασθήσασα ἔπος θυμαλγὲς ἔειπεν. | Τέκνον, μή ῥά τί μοι σὺ ποί' ἔτιλῃς κείθι πάσασθαι | βρώμης; ἔξαυδα, [μὴ κεδθ', ἵνα πάντα δαιίω· | ὧς μὲν γάρ κ' ἀνιοῦσα π[ρὸς οὐρανὸν Οὐλυμπόν τε | 398-9 εἰ δὲ πέλασσο, πάλιν καιιοῦσ' ὑπὸ κεύθεσι γαίης | οἰκήσεις τρίτον ὥράων μέρ[ος εἶν Αἴδαο, | 401 εἰαρινοῖσιν 402 παντοδαπῶς 403 θαῦμα καταδνητοῖς ἀνθρώποις verso aggiunto dopo 403: ἀλλ' ἐὺ μοι καιάλεξον ὅπως ἤντησας ὀπωπῆς, — 409 forse ἀξέμεν ἐξ Ἐρέβεσφ' — 439-40 γονὴν Δημήτερος ἀγνήν. | ἐκ δὲ τοῦ ἡ πρόπολος καὶ ὀπάων ἔσπε ἀνάσσης. (-η). — 54-7, ποί [ἀλλ' ἔπε'. ὄφρα κε θάσσον ἰκώμεθα χαλκοβατὲς δῶ | Ἥελίου, ὅς] πᾶσαν (69-73) 71 [λίσοσθαι δέ μιν ἀντὶ] ἐνισπέμεν, εἴ που ὀπωπεν 74 ἀντὶρ δ σ'] ὄκ ἀλέγων ἐρέει νημερτεία πάντα (σ' = σοι) e forse ἐξέρεει δ' ὄ γε σ' ὄκ ἀλέγων v. π. — 86 ὧς ὅτε πρώτια 87 τοῖσι ἀνασσόμεναι]. — J. P. POSTGATE, *A misunderstanding of Caesar* (C. R. XXX. p. 189, XXXI. p. 21.), pp. 46-47 [Di nuovo riguardo a *unum hoc maceror ac doleo tibi desse, Terenti*; risposta al PHILLIMORE: v. *Rivista* fasc. preced., p. 356]. — F. GRANGER, *The influence of the imperative on Latin idiom*, pp. 47-51 [È in parte la continuazione del lavoro del medesimo autore... *the development of the sentence in Class. Review* XXIX. 1915, pp. 12-18 (v. *Rivista* XLIII 519). Studia l'origine del periodo latino, il congiuntivo nelle proposizioni subordinate, il significato delle congiunzioni subordinate (tutto ciò nelle leggi delle XII tavole, nella *lex praetoria* del 365 a. C. e nel *senatusconsultum de Bacchanalibus*), l'accusativo e l'infinito nei discorsi riportati o indiretti, e le forme dell'imperfetto e del piuccheperfetto nel congiuntivo latino; da ultimo la proposizione indoeuropea]. — Notes: F. POLLOCK, *Two Horatian construes*, pp. 52-53 [Ep. II. 2. 159 *quaedam* è inapplicabile all'operazione dell'*usucapio*, che era generale ed estensiva, e *usus* non è affatto sinonimo di *usucapio*. — A. P. 120 va inteso *honoratum reponis Achillem* e non *Achillem honoratum reponis*]. — *Correspondence*, pp. 63-64: 'The head of John Baptist', replica dell'autrice, MISS HARRISON, e controreplica di G. M. (v. *Rivista* fasc. preced. p. 355).*

Revue des études anciennes. XIX. 1917. 1. — H. LECHAT, *Notes archéologiques (Art grec)*, pp. 1-26 [Architettura: il tempio di Asso; i templi di Delfo. Nulla che riguardi la filologia propriamente detta]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Annaeus Serenus, préfet des vigiles*, pp. 27-31 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 169). — *V. Annaeus Serenus et l'affranchie Acté*: per consiglio di Seneca, Anneo Sereno appunto nella sua qualità di *praefectus vigilum*, che lo obbligava a rimanere in piedi tutta la notte e in giro per la città, finse di essere l'amante di Acte, la schiava affrancata di cui andava pazzo Nerone prima del suo matrimonio con Poppea; la finzione aveva per scopo d'ingannare Agrippina sul vero stato delle cose. In questa parte dello studio è messa a profitto la tragedia *Octavia*. Sarebbe interessante sapere in quale periodo della sua evoluzione filosofica Anneo Sereno acconsentì a farsi passare per l'amante della favorita di Nerone]. — TH. REINACH, *A propos de la question de l'enseignement primaire dans l'empire romain*, p. 32 [Benchè il greco fosse divenuto la lingua amministrativa dell'Egitto nel periodo greco-romano, molti documenti papirologici pubblicati in questi ultimi anni stanno a dimostrare che fra la popolazione indigena la conoscenza della lingua greca non era molto diffusa. Negli atti amministrativi, nei contratti figurano costantemente persone di grado sociale elevato e spesso occupanti cariche ufficiali, che non sapevano nè leggere nè scrivere. Prova i n.º 1425 e 1467 del volume XII dei Papiri di Ossirineo]. — C. JULLIEN, *Notes gallo-romaines. LXXIII. Petromantalum*, pp. 33-34 [Nell'*Itinerarium Antonini* p. 382 e 384; *Petromantalum* forse è l'equivalente di *quadrivium*, ipotesi confermata dalla *Tabula Peutingeriana*, dove la stessa stazione è chiamata *Petrum.viaco*: *Petro* significa 'quattro' e *mantalum* può equivalere a *mansio* o *statio*]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 41-50 [Notizie bibliografiche]. — Lo stesso e G. RADET, *Chronique des études anciennes*, pp. 73-76: *Collections d'auteurs grecs et latins*; *La Bible du Centenaire (1918)*; *L'archéologie de l'Ancien Testament*.

Bollettino di Filologia classica. XXIII. 1917. 10. — *Comunicazioni*: E. BIGNONE, *Parmenide e Claudiano 'in laud. Stil.' II 6 sgg.*, pp. 212-214 ["Non Empedocle, (come aveva supposto il PASCAL, *Graecia capta* pp. 138 sgg.) "ma Parmenide, ed elementi pitagorici di cui si servì Parmenide, e che in qualche misura influirono pure su Empedocle, son la vera fonte primitiva della figurazione cosmica rappresentata da Claudiano, nel luogo cit. Dimostrazione]. — F. DI CAPUA, *Le clausole e le traduzioni latine dal greco negli*

ultimi secoli della letteratura romana, pp. 214-217 [⁴ Dal secolo terzo dopo C. l'uso di chiudere i periodi e le frasi con determinate clausole divenne normale nella tecnica della prosa artistica latina; uso che poi, nei tre secoli seguenti, assunse tale estensione e rigidità da costituire uno degli elementi principali di quel gergo, tra scolastico e letterario, che noi troviamo adoperato in molte scritture del tempo. La formazione e le caratteristiche di quel gergo, o lingua letteraria che si voglia dire, dovranno essere studiate con un po' più di amore e di cura dai filologi... „. Prove ed esempi come saggio].

Idem. 11. — F. DI CAPUA, *Quintiliano* 'Inst. Orat.' IX, 4, 57, pp. 233-235 [Propone: *ut cum pro compositione dixerò numerum*, e commenta: “(Quintiliano) ha voluto dare un nome a quell'*aequa conclusio quae e pedibus efficitur*, la quale, dopo l'esempio ciceroniano, era divenuta quasi comune nella prosa latina, e gliene ha trovato uno felicissimo, *numerus oratorius*; ha chiarito meglio il suo concetto e l'opportunità di quel nome con l'esempio del sillogismo retorico; quindi protesta che egli intende parlar proprio di questo ritmo oratorio „]. .

“*Didaskaleion* „. *Studi filologici di Letteratura Cristiana antica*. V. 1916. 3-4. — S. COLOMBO, *Per la critica del testo dell' 'Apologetico' tertulliano...*, pp. 105-140 [(Continuazione: v. *Rivista* XLV 172). — Esame di 28 luoghi in cui la lezione del codice fuldense è diversa dalla vulgata; alcuni “ si possono veramente riguardare come ‘errori’ del testo fuldense „, mentre altri “ rappresentano una redazione distinta e non riducibile a quella del testo vulgato „. Segue l'esame di altri 31 luoghi, costituenti ‘errori’ “ che il LÖFSTEDT riscontra nel testo fuldense „, e che, secondo lui, “ consistono in ‘mutazioni intenzionali’, che rivelano l'opera di un glossatore „. Dal duplice esame “ risulta che dei passi adottati dal LÖFSTEDT pochi sono quelli in cui il fuldense presenta veri errori paleografici da correggersi ricorrendo al vulgato, o per congettura se altro mezzo non sia in pronto. Invece, secondo ogni apparenza, la maggior parte di essi offre quelle caratteristiche divergenze di redazione la cui origine costituisce un problema delicato e complesso e che va studiato nella sua totalità anzichè fermare l'analisi e applicare modificazioni congetturali a luoghi singoli „. — Continuerà]. — M. DENICOLAI, *Gli atti di Marcello*, pp. 141-151 [Edizione critica del testo, che è l'unica parte che c'interessa dello studio]. — A. CODARA, *La persecuzione in Casa Flavia e la congiura contro Domiziano*, pp. 153-194 [Fra altri autori sono messi a profitto Svetonio Tacito. Quintiliano]. — A. MENEGHETTI, *La latinità di Venanzio Fortunato*, pp. 195-298 [I. L'educa-

zione letteraria di Fortunato. II. Opere di Venanzio Fortunato. III. Carattere delle opere di Fortunato. Fin qui l'Introduzione. Segue lo studio sulla latinità di cotesto "ultimo rappresentante della poesia latina": Parte I: Vocabolario. Cap. 1. Origine delle parole. Cap. 2. Significato delle parole. — Continuerà].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. V. 1917. 2. — E. BUONAIUTI, *Pelagio e la volgata Paolina*, pp. 108-112. — C. PASCAL, *Orazio e Pollione*, pp. 113-123 ["Tre volte Orazio nomina Pollione, e sempre con rispetto ed affettuosa deferenza... Da quel pochissimo che n'è dato sapere, si può affermare che le relazioni tra Orazio e Pollione si fondavano e su rapporti politici e su consentimenti letterari... Dell'attività letteraria di Pollione, Orazio tocca due generi: le tragedie e le storie, ... L'ode prima del libro II "dedicata a Pollione è insigne testimonianza dei sentimenti di devota ammirazione di Orazio verso il suo grande amico. Egli non si limita a celebrarlo come poeta tragico e come storico, ma lo celebra altresì come un grande personaggio, avvocato principe, decoro del Senato e generale trionfatore, ...]. — U. MORICCA, *Di alcune probabili fonti d'un opuscolo di S. Cipriano*, pp. 124-158 [L'opuscolo è l'epistola ad Donatum; le fonti son tutte classiche, greche e specialmente latine]. — P. RASI, *Parva frustra (ad Ovid. ex P. III, 1, 21; ad Horat. c. I, 28, 20)*, pp. 175-180 [Nei due luoghi va conservata senz'altro la lezione tradizionale, contro le proposte rispettivamente del DAMSTÉ e dell'HARTMAN in *Mnemosyne* XLIV. 1916, pp. 176 e 212: v. *Rivista* XLIV 583]. — *Bibliografia*: A. ARUCH, *Opere di CAMILLO MORELLI (1885-1916)*, pp. 187-189.

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. I. 1917. 2. — E. COCCHIA, *Saliare Numae carmen*, pp. 1-19 [I. *Elementi sabini nel culto dei Salii* (ricerca quali possono essere stati; forse "pur la lingua, adoperata nei carmi dei Salii, conservava qualche vestigio ancora integro del parlar dei Sabini, per l'obbligo che era fatto ai ministri del culto, come scrive Quintiliano in I, 6, 40, *consecratis utendum...* e il nome stesso di *axamenta* sembra ne porti una cospicua traccia nella storia interna della sua evoluzione, ...). — II. *Tentativi ermeneutici. Frammenti del Carme dei Salii riferiti dal grammatico Terenzio Scauro* (propone: *quot ibe tetinei deis cum tonarem* cioè: *quot homines ibi detinui*

(o *deterrui a malo faciendo*), *divis cum tonarem*). — Continuerà]. — G. AMMENDOLA, *A proposito del 'Ciclope' di Filosseno*, p. 20 [Riguardo al luogo in cui Filosseno avrebbe composto il suo ditirambo (v. *Rivista* fasc. preced. p. 373)]. — A. OLIVIERI, *Eraclide Tarantino*, pp. 21-37 [“ Fu medico e scrittore di medicina, chirurgo e scrittore di chirurgia, farmacologo, commentatore d'Ippocrate... O nella sua Taranto o altrove, non smenti la fama che l'Italia meridionale conserva dal secolo sesto a. C. nel campo delle scienze mediche „]. — N. TERZAGHI, *Pap. Oxyrh. 1231, v. 18*, pp. 37-38 [Legge à γὰρ πόλυ περ σκόπεισα “ lasciando al πῆρ il più comune significato che ha nella poesia omerica „]. — A. CALDERINI, *ΦΩΣΦΟΡΕ ΛΑΜΠΙΑΣ* (*Nota al Papiro BGU. 597*), pp. 39-42 [“ L'esametro vuol essere considerato come indipendente da ogni altro scritto del papiro, anzi come il primo di una serie di versi analoghi o di un intiero componimento... Si fonda essenzialmente sopra un giuoco di allitterazione e si sviluppa intorno alla parola φῶς, al suo composto φωσφόρος e al concetto di luce „]. — E. C(OCCHIA), *Per l'emendazione dell'epitaffio di Fulgenzio*, p. 42 [A proposito dell'edizione del RASI in *Atti dell'Istituto Veneto LXXV*. Il C(OCCHIA) propone 2: *Quid mi dulce rear sine te, quid amabile credam?* 6: *Nil mores iuvere*, [nihil] *pietasque fidesque*]. — F. RIBEZZO, *Origine e sviluppo della coniugazione indoeuropea*, pp. 43-49. — E. C(OCCHIA), *Nota di morfologia osca*, p. 50. — E. LATTES, *Ancora Oes* (*cf. Rivista I. G. It. I p. 65-68*), pp. 51-57. — F. R(IBEZZO), *Etymologica*, pp. 57-58 [lat. 'sagitta'; lat. *novacula* 'rasoio']. — A. GANDIGLIO, *L'uso ciceroniano di 'quaeso' paratattico*, pp. 59-62 [“ Cicerone usa *quaeso* paratatticamente, per lo più in parentesi, ma talvolta anche preposto o posposto, sia con una proposizione imperativa, sia con una proposizione interrogativa diretta „]. — F. RIBEZZO, *Cronologia dell'iscrizione di Duenos*, pp. 62-64 [Dimostra che “ come da una parte, ortograficamente, se non paleograficamente, è fuori del sistema del cippo del Foro Romano e della fibula di Preneste, cronologicamente del VI-VII sec. av. Cr. (e al pari di essa in alfabeto greco arcaicissimo), così paleograficamente, ortograficamente, foneticamente e lessicalmente è al di fuori di tutta la tradizione letteraria ed epigrafica in alfabeto nazionale del III e IV sec. a. Cr. Essendovi, dunque, un *saltus*, uno *hiatus*. una soluzione di continuità sostanziale e formale sia rispetto ad uno che all'altro estremo, l'iscrizione di Duenos deve stare a cavaliere del V sec. a. Cr. „]. — P. DE GRAZIA, *Mandonia Lucana*, pp. 65-74 [Prove paleografiche e storiche del nome della città dove cadde Archidamo: se gli 'avanzi antichissimi', trovati nella località detta 'Torre del Michelichio' tra il Coscile e il Crati (creduti erroneamente l'acropoli o una villeggiatura dei Sibariti), sono appartenuti realmente, come sembra, a Mandonia Lucana, si può supporre con ogni

verosimiglianza “ che nella sottostante pianura di Patursi, protendentesi poi nella piana di Sibari, abbia avuto luogo la battaglia in cui cadde Archidamo „]. — N. TERZAGHI, *Cyclopica (Una situla d'avorio inedita del Museo di Firenze)*, pp. 75-98 [“ Intorno all'800 l'episodio del Ciclope aveva già ricevuto la sua forma definitiva „ ... La *Κυκλώπεια* pare “ sia costituita di materiali molto antichi e rappresenti probabilmente uno degli elementi cronologicamente più remoti fra quelli che han servito come ‘ fonte ’ a chi compose l'*Odissea* in unità di poema „ ... La *Κυκλώπεια* fu “ ridotta e composta soltanto per tenere il posto che occupa attualmente nell'*Odissea* ; in altre parole, pure ammettendo teoricamente la sua originaria non appartenenza all'omerico nostos di Ulisse, essa forma oggi una reale ed inscindibile parte del poema organico ed unitario giunto fino a noi, e creato da un vero poeta di genio, non accozzato alla meglio da un collezionista di ‘ pezzi ’ vari o da un raffazzonatore qualsiasi „].

Napoli. 26 maggio 1917.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- CONCETTO MARCHESE. *Le corone di Prudenzio* tradotte e illustrate. Roma, Casa Editrice "Ausonia", MCMXVII, di pp. iv-226.
- ADOLFO GANDIGLIO. *Grammatica latina ad uso dei ginnasi e dei licei. Teorica degli elementi e teorica delle parole.* Bologna, Zanichelli, [1916], di pp. xvi-387.
- — *Nuovi esercizi latini. Volume I. Per la prima classe ginnasiale.* Bologna, Zanichelli, [1917], di pp. x-191.
- A. G. ANATUCCI. *Hexametri versus et elegi. Introduzione elementare allo studio della poesia latina.* Torino ecc., Ditta G. B. Paravia e C., [1917], di pp. 248.
- ATTILIO DE MARCHI. *Le antiche epigrafi di Milano. Con un'appendice sopra altre antichità milanesi* [Pubblicazioni dell' "Atene e Roma", Sezione di Milano]. Deposito presso la libreria G. B. Paravia, Milano, 1917, di pp. vii-322.
- VIRGILE. *Les Géorgiques. Traduction nouvelle avec le texte en regard par Henri Lantoiné.* Paris, Hachette, 1910, di pp. xix-243.
- VIGILIO INAMA. *Letteratura greca. 18ª Edizione ampliata e in parte rifatta da DOMENICO BASSI ed EMIDIO MARTINI.* Milano, Hoepli, 1917, di pp. xv-316.
- M. ANNAEI LUCANI *De bello civili liber VIII.* Edited by J. P. Postgate. Cambridge, at the University Press, 1917, di pp. cxii-146 e una cartina.
- EURIPIDE. *Le Troadi commentate da Giuseppe Ammendola.* Livorno, Giusti, 1917, di pp. xxix-100.
- SENOFONTE. *Agésilao con note italiane di Salvatore Rossi.* Livorno, Giusti, 1917, di pp. xxvi-80.
- OMERO. *Il libro XV dell'Iliade con note italiane di Ettore De Marchi.* Livorno, Giusti, 1917, di pp. viii-55.
- M. TULLI CICERONIS *Pro Milone - Pro Archia additis argumentis Asconi et scholiastae Gronoviani ad Milonianam, scholiastae Bobiensis ad utramque. Recensuit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit Sixtus Colombo. Aug. Taurinorum etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae, [1917], di pp. xxvii-91 [N° 8 del Corpus scriptorum latinorum Paravianum].*

- P. VERGILII MARONIS Bucolicon liber. Accedunt carmina Moretum, Copa falso Vergilio adtributa. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit Carolus Pascal. Aug. Taurinorum etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae, [1917]. di pp. XIX-51 [N° 9 del Corpus cit.].
- CORNELII TACITI Dialogus de oratoribus. Recensuit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit Fridericus Carolus Wick. Aug. Taurinorum etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae, [1917], di pp. XXIII-59 [N° 10 del Corpus cit.].
- ARTURO SOLARI. Gli Unni e Attila. Pisa, Enrico Spoerri, 1915, di pp. 207.
- UMBERTO MORICCA. Di alcune probabili fonti d'un opuscolo di S. Cipriano (Estratto dall' "Athenaeum", Anno V, Fasc. II), di pp. 35.
- — De quadam beatae Christinae passione nunc primum edita ex Casanatensi codice ms. 719 (Estratto dal "Roma e l'Oriente", Anno VI), di pp. 27.
- CARLO PASCAL. Paganesimo e Cristianesimo (Estratto dalla "Nuova Rivista Storica", Anno I, Fasc. II), di pp. 16.
- L. A. MICHELANGELI. L'Elettra di Sofocle. Volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore. Seconda edizione largamente ritoccata e provveduta di nota critica. Bologna, Zanichelli, 1917, di pp. XIX-87.
- E. CIACERI. Agrippa 1° e la politica di Roma verso la Giudea (Estratto dagli "Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", Tom. LXXXVI, pp. 687-724).
- G. AMMENDOLA. Le "Supplici", di Euripide (Estratto dal fascicolo di marzo 1917 della "Rivista d'Italia", pp. 361-392).
- LUIGI PARETI. Tyrrrha in Lidia e le leggende sull'origine "tirrena", di Pitagora (Estratto dal "Giornale della Società Asiatica Italiana", Vol. XXVIII), di pp. 15.
- FRANK HEWITT COWLES. Gaius Verres; an historical study, di pp. 207 (Cornell Studies in Classical Philology. No. XX, 1917. Cornell University Ithaca, New York).
- ANTONIO CODARA. La persecuzione in Casa Flavia e la congiura contro Domiziano. Torino, Scuola Tipografica Salesiana, di pp. 44 [senza data].
- FILIPPO MASCI. L'Amicizia. Appunti storico-critici. Napoli, Tip. Sangiovanini, 1917, di pp. 78.
- ENRICO BIANCHI. Appunti sullo "Scimmione", del Prof. Ettore Romagnoli con Appendice sui Testi scolastici del Prof. Corrado Barbagallo. Firenze, Tip. Ariani, 1917, di pp. 30.
- PAOLO FABBRI. Lucia Sive militis litterae ad matrem rusticam (Dalla Rassegna "Humanitas", Anno II, N. 9), di pp. 4.
- ETTORE BIGNONE. Sopra un frammento del comico Damosseno (Estr. dai "Rendiconti", del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, Vol. L, fasc. 7-8, pp. 286-301).

- ALESSANDRO SEPULCRI. Lat. Camisia, it. Càmicce, ecc. (Estr. dai "Rendiconti", pred., Vol. cit., fasc. 9-10, pp. 1-11).
- MATILDE DENICOLA. Gli Atti di Marcello (Estr. dal "Didaskaleion", Ann. V, Fasc. 3-4, pp. 141-151).
- — La pace del 311 av. Cr. (Estr. dagli "Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino", vol. 52, pp. 691-696).
- PERICLE DUCATI. La sedia Corsini (Estratto dai "Monumenti Antichi", pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, Vol. XXIV-1917, coll. 401-458 e VIII tavole).
- CARLO PASCAL. Il prenome di Catullo (Estr. dall' "Athenaeum", Anno V, Fasc. III), di pp. 8.
- PIETRO RASI. I carmi latini di Giovanni Pascoli (con lettera, in appendice, di VINCENZO CRESCINI) (Estr. dal Vol. XXXIII, Dispensa III degli "Atti e Memorie", della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, pp. 229-274).
- Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIV, nn. 3 e 4.
- Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1915. Volume XLVI.
- Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXVI, 1915. — XXVII, 1916.
- Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XII, n. 2.
- The Classical Review. Vol. XXXI, nn. 3 e 4.
- The Classical Quarterly. Vol. XI, n. 2.
- The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 67.
- The American Journal of Philology. Vol. XXXVIII, n. 1 (149).
- Modern Language Notes. Vol. XXXII, nn. 3-6.
- Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLV, nn. 2 e 3.
- Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.
- Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.
- Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.
- Revue des études anciennes. Vol. XIX, nn. 1 e 2.
- Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.
- Atene e Roma. Ann. XIX, nn. 217-218-219.
- Bollettino di filologia classica. Ann. XXIII, nn. 11 e 12. Anno XXIV, n. 1.
- "Didaskaleion". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. V, nn. 3-4.
- Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. V, n. 3.
- Rivista storica italiana. Ann. XXXIV, n. 1.
- Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Vol. I, n. 2.
- Nuova Rivista Storica. Ann. I, n. 3.

Torino, 16 luglio 1917.

NOTIZIE DI PAPIRI ERCOLANESI INEDITI

5. Il papiro 57 fu svolto completamente nel 1805 da G. B. Casanova e disegnato (9 colonne e il titolo) non prima del 1806 e non dopo il 1811 da G. B. Malesci; del titolo, di nuovo, e di due resti di colonne e di due frammenti feci eseguire io il disegno nel 1914 e nel 1916.

Sono 8 'pezzi' di varia altezza — minima cm. 5, massima cm. 12,5; ripeto che la minima, nei Papiri Ercolanesi interi, cioè con entrambi i margini superiore e inferiore, è di cm. 18 — conservati su 6 fogli in sei cornici con vetro; 3 fogli con 4 'pezzi' (frammenti) li feci mettere in cornice io nel giugno del 1911. Lo stato di conservazione è relativamente discreto, per quanto tutti i 'pezzi' siano informi e presentino strappi, lacerature, sfaldature della superficie in gran numero. La scrittura è chiara, ma irregolare: qua e là fra lettere piccolissime, a mala pena leggibili, e molte sono sbiadite in modo che non è possibile leggerle, lettere grandi, alte; grandi e alte il doppio, il triplo sono per lo più le iniziali, non di rado anche la seconda iniziale. Le linee, di cui non poche ora per intero o in parte oblitrate, contengono da un minimo di 22 a un massimo di 29 lettere, in media 25 (per il numero delle linee nelle singole colonne si vedano le note al testo).

I frammenti sono 12, di cui soltanto due (6. 12) disegnabili, e furono disegnati, ma dal 12 non si cava nulla; dal 6 $\tau\acute{\alpha}\xi\iota\varsigma$ e $\chi\rho\eta\sigma\iota[\varsigma$ e basta. Le colonne, delle quali alcune (sicuramente quelle numerate 3 e 4) conservano in parte il margine superiore, sono 9, più i resti di 4: uno a sinistra di colonna 1, uno a sinistra e uno a destra di colonna 3 e

uno a sinistra di colonna 4. I due primi furono disegnati dal Malesci e per questi rimando alle note al testo: quello a sinistra di colonna 4 non serve a nulla; da quello a destra di colonna 3 si cava soltanto *ιδίαν φ[έ]ρει* e *καὶ παραδοξ[...]*

Le 9 colonne disegnate sono le ultime del papiro (i resti delle 4, a cui ho accennato, appartengono a pagine sottostanti): di tutte e 9 esistono anche gli apografi oxoniensi fotografati (I 60-69). La corrispondenza nella numerazione fra' disegni napoletani (la stessa di quella indicata sui cartoncini del papiro) e le fotografie è la seguente: colonna 1 = fotografia n° 65; 2 = 66; 3 = 64; 4 = 69; 5 = 68; 6 = 67; 7 = 63; 8 = 62; 9 = 61; titolo, 60. L'apografo oxoniense non solo, come ho potuto constatare sull'originale, è di gran lunga migliore del napoletano (naturalmente non mancano nemmeno in esso errori di trascrizione, inevitabili), ma dà *passim* qualcosa di più, rispetto anche al papiro che dal 1805 in qua ha sofferto ora più ora meno; inoltre ha conservato il disegno di parti anteriori o posteriori, non più esistenti, di cinque colonne: 2.3.5.6.8.

Il papiro, uno dei pochi col nome dell'autore o il titolo dell'opera, contiene il trattato *περὶ μᾶρις* di Filodemo. Che il Comparetti e il Martini nei rispettivi Cataloghi (*La Villa Ercolanese...* pp. 86 e 98) diano soltanto il nome dell'autore si spiega facilmente: si sono limitati a guardare il disegno napoletano, dove non c'è altro, e appunto perciò lo feci rifare e completare sul papiro; ma non si capisce come lo Scott (*Fragmenta Herculaniensia* p. 19), il quale pure deve aver avuto sott'occhio il disegno oxoniense, in cui sotto a *ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ* comparisce *Π ΜΑ* non difficilmente integrabile in *π[ε]ρὶ μ[α]ρίας*, e la parola *μαρία* integra occorre anche nel testo (5¹¹), abbia scritto: *the contents, which are partly intelligible, suggest some such title as περὶ φοβερῶν...* Dello stesso argomento, come avvertì per primo il Crönert (*Kolotes und Menedemos* p. 108 507), il quale però accenna senz'altro al fatto, tratta il papiro 353 (C. A. IX 1-10; apografo oxoniense fotogr. II 328-330) adespoto e anepigrafo. Di 6 (quelli numerati 2.3.4.5.7.8) dei 13 frammenti non esiste più l'originale o soltanto, come ho potuto constatare io, in minima

parte, e quindi non sono controllabili; i disegni degli altri 7, che rividi io sul papiro, il quale, al solito, ha sofferto (fu svolto nel 1804-5; v. *Rivista* XLI 446), sono abbastanza corretti. La parola *MANIA* sicura occorre nel fram. 3 (= oxon. 32S) l. 10; l. 23 τῶι μαινομ[έρωι (ll. 12 e 18 καὶ μαινομ[...; 18 C. A. *MAINEC* ma fotogr. *MAINOM*). La mano di scrittura e la qualità della carta di **353** sono tutt'altre da quelle di **57**, e si deve quindi supporre che **353** contenga cioè contenesse un altro libro del *περὶ μανίας* di Filodemo, i quali dovettero perciò essere almeno due.

Del papiro **57** discorre brevemente il Crönert l. c. e pubblica le linee 10-13 di colonna 2, e 6-18 (il suo 16 è errore di stampa) di colonna 3. Io pubblico (la massima parte nel testo, il resto, che possa comunque servire a qualcosa, nelle note) tutte e nove le colonne, direttamente dal papiro (*p*) fin dove è stato possibile, dall'apografo oxoniense (**O**) e dai disegni napoletani (**N**): apografo oxoniense e disegni napoletani furono riveduti da me sull'originale (1). Se nulla è detto in nota, ciò significa che **O** e **N** (ma **N** molto spesso è errato, talvolta affatto fuori di strada) corrispondono a *p*; s'intende che ho indicato le divergenze soltanto dove, secondo me, era necessario. I segni convenzionali sono i soliti (v. *Rivista* XLIV 51 n. 1): non ho però usato l'asterisco. Sottolineo le parole o parti di parole dei tratti del papiro non più esistenti di cui **O** ha conservato il disegno, e medesimamente nel corpo della linea le lettere singole e i gruppi di lettere che si trovano soltanto in **O**.

(1) I disegni delle colonne 1 e 2 dovrebbero essere stati riveduti dal Pessetti, 'interprete', che fu 'dispensato' (dal servizio nell'Officina dei nostri Papiri) nel 1811, cioè ne recano il 'visto'...

1. ⁴⁻⁷ τι?]νας φοβερω̄ν ὄντων | τῆς εἰ ἐκκαρ|που-
μένης ?] πρόχειρον | ἀ]λγηδόνας ὑπερ |

2. ³ βοηθεῖν ἴδια πρὸς (-σ?) | το
τῶν παραμυθίων | ⁵ φόβον ἐκ τῆς περι τὸν | ..
. ἀληψίας ἠρησθαι | ὑπακουστέον οἴου |
. παραποδίδωσιν . τ . αξ μάλιστα φόβον
προ|¹⁰αγομ

. . . . ὅσα δὲ κατὰ τὸ ἐ- 10
ξαιφνίδ[ιον] καὶ παράλογον θορούβων
εἰ[δῆ] κα[π' ἀλ]λ[ω]ν τινῶν ὄχλειν πε-
φ[λνάρηκε] παθῶν ΟΥΝ . . λέγ[ε]ται πως
α στα ὄχλοι? T ENAY- HOIC
ει λέγοιμεν ἀν 15

1 (11 linee — non tenendo conto dei resti, sette lettere, rotte, in tutto, di 4 in alto — tutte mancanti del principio, le due ultime, non date in **N**, inoltre inutile; la parte anter. di **N** tuttora esistente in *p* appartiene al principio di un'altra colonna: ⁵ φανλο ⁶ λόγου) ² (ο)νευ(ε)- μένου έναρ | che è senza dubbio una forma di ναρκᾶν ³ μόν[ο]υ πως καὶ δι | ⁴ φοβερω̄ν cfr. 2^{5,9}. 3^{7,15}. 6¹⁶. ⁵ immediatam. prima di T **N** API O ΔIC *p* nulla ⁶ imm. pr. di H O N (τδ]ν?) *p* **N** nulla ⁸ οὐνται διὰ τὸν |

2 (17 l., **N** 16, assai inutile le 2 prime e le 2 ultime) ³ immediatam. prima di B BONEIN ⁴ fra TO e T spazio senza tracce di lett. caduta *p* **O**; **N**, che però sbaglia molto dopo, TON In fine imm. dopo N < ⁶ κατ?]αληψίας trattandosi di μανία..., ma la parola non esiste, esiste però ἐπιληψία ⁷ spazio per una lett., ma nulla è caduto, fra N e O ⁸ δ]τ[ε? ⁹ **O** AΞΩ **N** AΞΙΟ ¹⁰⁻¹³ ὅσα—παθῶν Crönert l. c. ¹³ **O** fra N (di ΟΥΝ) e Δ resto forse di O e C οὐ νο[θ]ς? ma non pare ci sia spazio per tre lett. fra N e Δ ¹⁴ è difficile indovinare se fra T e E

3. . . . κάνταυθα δὲ φα[νε]ρός ἐστιν 6
 δ M[η] ιροδωρος οὐ πρὸς τὰ φοβερὰ
κοι[νω]ς τούτωι χρώμ[ε]νος. Ἡ γὰρ
ΠΡΟC . . ΓHC ἀπόφασ[ις] ΗΝΟΥΧΥ
] ύτῶν. Ἀλλὰ π[ῶ]ς ἐ]κδέξαι 10
 τ' ἄν τις τ]ὰ [δο]κοῦντα παραδόξως
ἀπο[φαινομέ]ν[ω]ν; ὅσα γὰρ, φησίν, κατὰ
τὸ ἐ[ξαιφνι]διον καὶ παραδόξον
θορῶ[β]ων εἶδη, πρότερον εἰπών·
πῶς δ' ἄν τις ἐν ἐκάστῳ [τῶ]ν φο- 15
β]ερῶν; ἐπισημαντέον δὲ καὶ
 ὄσῃν ἔδειξαν ἀπε]ιροκ[α]λίαν οἱ φά-
σκοντες]

è caduto qualcosa, nè *p* nè **N** soccorrono; in **O** credo intravedere la parte infer. di **Ω** imm. dopo *T* e un trattino (?) in alto imm. davanti a *E*, ma **O** sbaglia dopo col suo *HΘIC* che in *p* e in **N** è *HOIC*

3 (21 l., **O** 22, assai inutile le 4 prime e le 4 ultime; la parte mutila anter., in alto, di **N** tuttora esistente, meno qualche lett., in *p* appartiene al principio di un'altra colonna: non se ne cava nulla)
 2 πολλοῖς 5-6 ἐστιν αὐτὸ T(IΘ) H. ὅν τως? che precede immediatam. κάνταυθα 6-18 κάνταυθα—φάσκοντες Crönert l. c.: come sopra, io ho indicato semplicemente la numerazione delle linee e sotto-lineato i gruppi di lettere dati soltanto da **O**. Dopo φάσκοντες il Crönert ha il solito *κτλ.*; ecco a che si riduce: 15 (sotto a *IPOK*) AIT (sotto a *Φ*) Υ 19 (da sotto *AI* a sotto *Υ*) ΥCΠ. PITI. EΠ 20 (idem) PA . . . IOICTO 21 (sotto a *ICTO*) ΓΟΥΠ null'altro affatto.

4. ⁸ π|έφινζεν ὤστ[ε] . . I(C)N ἄγρεσθαι | ¹¹
 ἐπιζήτοῦ[μεν αἰ]τίαν | T[. τή]ν ἐνθ'αρο[ίαν
 πει]ρή | τὰς τῶν ITΩΝ ἡδον[ῶν] ἐπι|βολ[ῆ]ς
 ACA . ACOTIΛION λέ|¹⁵γοιμ[ε]ν ἄν ὅτι οὐδε ΩCEIM |
 A TO ὅτι οὐδεμ OY . | ONΩNECT
 κατ[α]γνομένην· ὁ λόγ[ος] εἰς [τήν | ἀφορ[μ]ή]ν ὡς
 πρὸς αὐτ νεσθα[ι] ²⁰καθιστ

5. ¹ μεγάλοις προη[γ] ² τελεῖν (συν[?]τελεῖν) ἡμ . . |
⁴ ουν τοιούτων ορ | ⁵ πωζ ἐστὶ εἰς ἀδο

· εἰ δ' ἐ- 6

>—
 πῆζήτοι[η] . . ὅπως αντ HCH
 πρὸς μα[ρία]ν, ἐπειδὴ κ[αἰ] τούτου τ[οῦ]
 ἀ[θ]ου[ς] ? ΔOKTHC ἡ πᾶσα φῦσις· λέγοιμεν
 ἄν πρὸς αὐτόν, εἰ μὴ ἀγνώωη διότι 10
 μαρία παροῦσα μὲν οὐδέν ἐστιν πρὸς
 . . . EX . NT . . THN ΥΓΕΝ . . H . .

4 (20 l. 1-4.10 molto mutile. 5.9 meno) ⁶⁻⁷ OIΓEKAIKAIΘ
 . NC NIPOC | A|Z) ONKAITONY . TONHPIANEZH |
¹¹ a capol. p A N AC O II ¹² PI N O ¹⁵ spazio fra N e O

5 (21 l. N 20. 1-4 mutile in principio e in fine; 5-20 in p e N man-
 canti della fine data da O) ¹⁻²⁻⁴ non contengono altro ³ YCΘAI-
 ΔAXEICΩ . . fra Δ e A p è rotto. ma nulla. a quanto pare, è caduto,
 certo nulla cadde in ¹ (dove comincia la rottura longitudinale) ²⁻⁴⁻⁵ (dove
 finisce) ¹ προηγουμε . . . ² ἡμ[ῶν] ? ἡμ[ῶν] ? ἡμ[ῶν] ? ⁵ a capol. Δ
⁶ Ω . . Δ ΠPOCΠ . . . ⁹ O immediatam. prima di Δ TO di

.. ECTΩΤΟC.. πόλει T... ΑΔ . οὐκ ἐ-
 νοχλεί τὸν τοῦτ' ἐπιλογίσμεν[ο]ν·
 τοὺς γὰρ λοιποὺς HC.. τοῖς γεγρονό- 15
 σιν ὧν οὔτε ἄν ΘHEIN... λαμβανον
 ἔστε ἄν [χο]ῆσιν ἔχουσιν λυπεῖ? ἀναι-
 ρεῖ? ὅταν... γίνω[ν]ται καὶ τὸ
 μεμνη[σ]θαι διότι... [ἀ]ραγκαίω[ν
 μὴ αὐτ... ΚΥΡΙΟΙΟΥΔΑ 20

6. ⁷⁻⁹ ἀνέσειν? δχληροῖς ἐπι... N θανμ[ά]ξουσι τ. ν
 εἴ πως NH... τὸ μέρος ἀ|παραμ[ύ]θητον... ¹⁰⁻¹² καὶ
 τήν... οὐσίαν?... ΠEN· | πολλῶ[ν] ὡς τοῖς πε[ρί]αν
 ἐλθεῖν | δε... ^{15 17} αἶτε δὲ [προσ]ῆκεν α[ύ?]τοῖς? πρὸς |
 ἄν ἡδονὰς φόβοις, ε[ἰ] μὴ καθ' ἕκα|στο]ν... ¹⁸ παραμν-
 θῆσθαι χρῆναι T· | ¹⁹ ποικίλως

cui non rimane traccia in p, **N** TIATI! p ACA i tre puntini forse indicano una correzione ¹⁵ spazio fra C e H ²¹ a capol. PI in fine ONK..

6 (è la colonna in peggiori condizioni di conservazione; p **N** 20 l., **O** nella parte anter., che dà esso solo, 21 [ma la 20^a è segnata con puntini; le prime 5 non contengono che il principio delle linee con cinque lett., numero massimo, nella 3^a], nella poster. 17) ³ ΠΟΙΑC
⁶ ΑΥΤΟΥCΑΙΝΕΜΕ... ΚΑΝΤ.. | αὐτοὺς? αὐτοῦ δλαι? ⁹ dopo N p nulla **O** spazio poi c... TECOT come **N** dove però non c'è la curva isolata ¹⁰ davanti a OYCIAN **O** con spazio di mezzo **O** **N** dopo OYCIAM! con spazio di mezzo ONONITEIN ¹¹ τοῖς ΠE.. ἀνελεθειν?
¹² sotto a ICII di ¹¹ EM null'altro ¹³⁻¹⁴ ΘΑΠΠΑΡ... ΓΜΕΜ. ΘHC... |
ΠΑΗ Δ... ΥΜΑΤ... | p illeggibile ¹⁷ **O** (p nulla) sotto a BOIC
di ¹⁶ CYN sotto a M id. H null'altro ¹⁸ fra ΠΑΡΑ e M in **O** spazio

7. ³⁼⁶ • και διὰ τὸ μη... | ⁵ πως ἂν ἐλάχιστα |
 8-13 ἀναγκ[αῖ]ον ἰὼι μη | ἀτὰ πάσχε[ιν] ἐπι | τ]ῶν συν-
 πτωμάτων | ἐλα]χιστάκις ἐπιβάλλοι | τῆς ψυχῆς κα[ι] τὰς |
 ἐν αὐτῶ[ι] δὲ καταπαυ |

8. ⁴ ἀναγκαίου | ⁵ μᾶλλον..... εἶπε[ρ] | ἐστὶν αἰώ]νων
 οὐκ εν..... μεν εἰς τὴν | αὐτὴν ἀ[λογοί?]αν ἐπὶ προ-
 ποκειμέ]νοι κείνωι και τ[ο]ύτου παρπομι|μ]νήσκοντες τοῦ . .
 ΤΟC . ὡσπερεῖ |¹⁰. ΙΝΑΜΕΝ . . ΦΕΥ . . ΗΜΑΙ πλεῖστα | . τῆς

per una lett. segnato con . ma nulla indubiam. è caduto ¹⁹ : EITIC
 √ ΤΟΝΤΟΔΕΗΘΙΚΛΩCΑ . . | ²⁰⁻²¹ ΟΤΕΗ . ΗCΜ |
 ΝΟΝΤΑΙ . . ΧΑΝΕ |

7 (p. 13 l. N 14, O 19 ma nelle 3 prime [fine] non c'è che ΡΟ ΩΝ
 ΗΡΑ nelle 2 ultime [fine] ΝΗΑ Η, tutte mutile in principio cioè
 mancano in ciascuna 10-15 lett. circa) ¹⁼⁴ • ΥCΜΕΝΩΝ . . ΜΑ |
² CΤΑΤΙΝΟΙΤΑΙC \ Ω | ⁴ ΧΗΝΤΗΝΟΥCΙΝΚΕΙΜΑ | O erroneam.
 CΥΝ ⁶ Α Α ΝΑΝΗΜΕΝ | Ν ΛΗ p caduto N fin. ⁷ ΕΝΜΝΗΜΟ |
 ἐν μνημο[... ¹⁴ p caduta ΑΑΤΗΝ (μάτην ?) . ΗΙΝ (Ν CΙΝ) . . ΑΝ
 (Ν ΙΝΗΑ) |

8 (p N 18 l. O 19 nella parte anter. [1^a l. M iniziale, in fine ΠΩC ?
 ΛΕΓ null'altro], 16 nella parte poster. che dà esso solo; nelle 16 è
 compresa la prima con ΟΓ senz'altro in un rigo sopra al primo rigo
 della parte anter.; le 15 rimanenti sono le 15 prime della colonna in
 p e N) ³ νόμω[ι] il resto, un και un διὰ e gruppi di lett. isolati
 in 1-4 fino ad ἀναγκαίου, è trascurabile ⁵ N solo dopo N... NE
⁶ KEN O in un pezzettino piccolissimo in margine a sin. che dà sotto,
 cioè 7, tracce di due o tre lett. ⁷ O in margine a destra "dubbio",
¹¹ O a capol. trattino in alto ¹² O .. -ΙΕΙ Ν . ΕΔΕΙ ΑΓΟΚ O
 ΙCΗ . . ΓΟΙΟΙC N p fra ΤΟΝ e Κ[αῖ] tutto caduto ¹³ la lett. ini-
 ziale forse è Π O solo dopo ΑΥΤΟΙ ma non immediatam. C spazio

νου AN [δε]ύτερον | .. NEI κατὰ τὸν ΑΓΟΚ κ[αι]
 ἐλέησον? | τῶν? αὐτοῦ ἤκιστα [μέ?]ν μὴ διαρ|θρῶμεν αὐτῶν
 τὸ [ἐπι]εικὲς μὲν |¹⁵ τῶν ἠθῶν, ἀσθενὲς δὲ ΝΩC | οὐ
 τελέως ἂν E H τ[ῶν] παραινέ|σεω]ν?

9. πάλι συνερπ. 5

.. το πρὸς πρότερον νυ-
 χθῆναι εἰ μὴ CTH.. EPON ἔστιν αὐ-
 τοῖς ἐν ὄνδροις εἶναι καὶ θρήνοις
 γυναικώδεσιν τοὺς εὐνοοῦντας.

> "Οὐ δὴ τοῦ μὴ ταῦτα πάσχειν 10

ἔξω κ[α]τασιάντα τῆς ἀφροσύνης
 .. TI. πάθεισιν ἐπιφέρειν οἶα τε
 κουφισμὸν εὐδηλό[ν] ἐ]στιν.

ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ
 ΠΕ[PI] ΜΑ[N]ΙΑC

ΗΚΙCΤΑ ¹⁵ O ΕΓΓΕ? quindi ἐγγενῶς? N HI.. ONΩC ¹⁶⁻¹⁷ πα-
 ραινέσεων è molto dubbio e affatto provvisorio ¹⁷⁻¹⁸ ON (p molte
 lett. cadute) .. NECΘAIM. N ΤΑΠΡΟC | ΕΙΝΤΑ
 [ἀλλο]τριάς |

9 (p O 13 l. [la 1ª soltanto EIK verso la fine], N 12) ² trascura-
 bile ³⁻⁵ HCTNAN γέγρα[φ]εν ὅτι[?]. | ΔΡΟΠ. ΠΑ . . IN
 ἡμῶν? ΑΨΗ.. | (forse anche in ³ manca in fine una lett. sola)
 ΤΟC(O ΤΟΟ)ΧΑΛΑΥ (N ΤΡΟΧΑΜΥ)... ΠΑΛΙ (= πάλιν, cfr. Crönert
 Memoria gr. herc. p. 140) ⁶ ο προσ... ¹¹ in margine fra ¹¹ e ¹² in
 carattere piccolissimo ENOYC il C cade sotto E di ΕΞΩ ¹³ all'e-
 strema sin. la coronide, segno di fine.

Non aggiungo commenti. Bene ha detto il Bignone, al quale porgo qui pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti per il modo garbato con cui discorre dell'opera mia a proposito del papiro 1670 (*Rivista* XLV 240 sgg.), che a me " compete già il compito della pubblicazione materiale „ dei papiri. ' Materiale ' in senso assoluto veramente no; è evidente, anzi evidentissimo che alla pubblicazione ' materiale ' potrebbe provvedere un semplice disegnatore, che conosca l'alfabeto greco, di buona vista, legga, come me e come il Comparetti, il Wessely, il Sudhaus, il Jensen e altri (ho veduto io con i miei propri occhi, che in questo non sbagliano), i nostri papiri con la luce riflessa o li legga con la luce... irriflessa (?), mentre per la pubblicazione che faccio io occorre essere filologo. Mi limito a proporre i supplementi più ovvii delle lacune, proprio quelli che mi si presentano di primo acchito: se no, finirei col non far nulla, tantopiù che in Biblioteca non posso occuparmi esclusivamente dei papiri. La mia opera, pur nei confini modesti entro cui è contenuta, indubbiamente non è inutile; prova: il lavoro appunto del Bignone intorno al papiro 1670, che egli, stando a Milano, non avrebbe potuto fare senza la pubblicazione mia; e a me basta questo. Mi si permetta però di osservare che è molto, ma incomparabilmente molto più facile leggere un papiro ercolanese su una pubblicazione, quanto si vuole, materiale, che leggerlo direttamente, la prima volta. La pubblicazione materiale di un papiro ercolanese inedito presenta ben maggiori difficoltà di ogni genere che quella di un papiro edito sia pure con errori di lettura e di integrazione.

Napoli, 15 maggio 1917.

DOMENICO BASSI.

LE “ FENICIE „ DI SENECA

Fra le tragedie del poeta latino è questa certamente la più tormentata dalla critica, non tanto per la struttura tecnica della scena e la dipintura dei caratteri, che sono qualità comuni a tutto il teatro di Seneca, quanto per le condizioni eccezionali, in cui essa ci è stata tramandata; condizioni, che han fatto nascere una quantità svariatissima di problemi, di giudizi e d'apprezzamenti, tutti così discordi l'uno dall'altro, da far dire al Richter (1) che le *Fenicie* di Seneca sono un enigma non meno oscuro e misterioso di quello della Sfinge tebana, e che attende ancora il suo Edipo.

La tragedia merita dunque d'esser sottoposta ad un nuovo esame, assai più diligente e di più larghe considerazioni che non sia stato quello dei critici precedenti, sia perchè in tal modo ci si presenterà l'occasione di confutare certi loro giudizi, a cui troppo, in verità, si è prestato fede sinora, e sia anche perchè cammin facendo si offrirà il destro di notare una serie di circostanze, le quali, a mio credere, giustificano press'a poco pienamente la tragedia di Seneca, quale noi oggi la possediamo.

Dividerò pertanto questo studio in più parti, discutendo nella prima della retta attribuzione a Seneca della tragedia in questione, esaminando e confutando nella seconda le varie opinioni dei critici, e studiando nella terza la tragedia stessa nella sua costituzione, e in relazione con le sue fonti.

(1) *L. An. Senecae tragoediae*; recensuerunt R. Peiper et G. Richter. Lipsiae, 1902, pg. 92: *Ecquando huic Sphingi suus existet Oedipus?*

Autenticità delle *Fenicie* di Seneca.

Lo Zingerle (1), facendo eco alle opinioni del Bernhardt (2), ha espresso il giudizio che questo dramma, sia nel genere di rappresentazione che nell'espressione e perfino nella sua intima costituzione, mostra divergenze notevoli dalle altre dello stesso autore. Pronunziare una simile affermazione, a mio avviso, già significherebbe di per sè stesso che al critico tedesco manca una conoscenza approfondita del teatro di Seneca. Ad ogni modo, perchè sull'autenticità del dramma latino venga ormai eliminato ogni dubbio, io darò qui appresso una serie di luoghi delle *Fenicie*, corrispondenti ad altri, più o meno identici, delle rimanenti tragedie del nostro poeta. Le identità possono essere di forma e di concetto; e, secondo quest'ordine, le citazioni saranno rispettivamente distribuite in due gruppi.

I.

| | |
|--|--|
| <i>Phoen.</i> 5 : melius inveniam viam | <i>H. F.</i> 1245 : mortis inceniam viam <i>Ibid.</i> 276 : inveniet viam <i>H. O.</i> 33 : inveniam viam |
| <i>Ibid.</i> 36 : perage mandatum patris | <i>Phaedr.</i> 592 : perage mandatum tuum <i>Med.</i> 1014 : perage coeptum facinus <i>Ibid.</i> 987 : perage dum faciunt manus |
| <i>Ibid.</i> 172 : nunc solvo poenas | <i>Oed.</i> 937 : poenas sceleribus solvis <i>Ibid.</i> 998 : iusta persolvi patri <i>Phaedr.</i> 1176 : poenas tibi solvam <i>Agam.</i> 1001 : poenas capite persol- [ret suo |

(1) *Zu späteren latein. Dichtern*. Innsbruck, 1873, pg. 22.

(2) *Röm. Liter.*, pg. 438. Anche il Bentley (*Adn. ad Hor. serm.* II. 3. 303) ha supposto che la tragedia fosse d'un imitatore di Seneca, esprimendo i suoi dubbi con le parole: *Seneca sive alius potius in Phoenissis*.

- Ibid.* 1-2: fessi *unicum*
lateris *levamen*
- Ibid.* 489-90: *strictum ... ensem*
- Ibid.* 403: *cita celerem gradum*
Cfr. 393: *cursu citato*
- Ibid.* 40: sequor, sequor, iam parce
- Ibid.* 244: *decreta mors est*
- Ibid.* 262: *proloqui hymenaeum pudet*
taedasque nostras
- Ibid.* 119-120: *semifero dolos*
Sphinx ore *nectens*
- Ibid.* 119: *alta rupe*
- Ibid.* 89: *unica ... est salus*
- Ibid.* 654: *regnare non vult esse*
[qui invisus timet.
- Ibid.* 286: *istis si quod est maius*
[malum
- Ibid.* 254: *calidoque teneros transuit*
[ferro *pedes*
- Ibid.* 333: *aliquid ut patre hoc di-*
[gnum gerant
- Ibid.* 46: *poenae ... moras*
- Phaedr.* 578: *solamen unum matris*
- Med.* 945-46: *unicum afflictæ do-*
mus | *solamen*
- Ibid.* 706: *stringatur ensis*
- Oed.* 202: *propereo ... gressu*
Phaedr. 902: *concitum celeri pede*
Ibid. 1001: *celerem citatis passibus*
[cursum explicans
Ibid. 1062: *citato ... gradu*
- Ibid.* 1180: (te) per Styga, per amnes
[igneos amens sequar
- Ibid.* 258: *decreta mors est*
Oed. 1031 sg.:
mors placet: mortis via
quaeratur.
H. O. 923: *proinde lucem fugere*
[decretum est mihi
- Oed.* 19: *eloqui fatum pudet*
- Oed.* 92: *Sphinga caecis verba nec-*
[tentem modis
- Ibid.* 95: *e superna rupe*
- Ibid.* 108: *una iam superest salus*
- Ibid.* 703 sg.: *odia qui nimium*
[timet
regnare nescit: regna custodit
[metus.
- Ibid.* 828: *malum timeri maius his*
[aliquid potest?
- Ibid.* 857: *ferrum per ambos tenue*
[transactum *pedes*
- Ibid.* 879: *aliquid ... sceleribus di-*
[gnum tuis
- Ibid.* 926: *quid poenas moror?*

diversi personaggi, o ai singolari atteggiamenti che loro si attribuiscono, facendoli muovere e parlare.

Esaminiamo, per esempio, la figura di Giocasta, nel momento in cui ella apprende l'imminenza della lotta fra Eteocle e Polinice: essa corre come una furia, si lancia rapida come una saetta che scocchi dall'arco d'un Parto, o come una nave, che un vento impetuosissimo sospinge, o come una stella che, fendendo l'aria, venga giù dal cielo diretta e fulminea (*Phoen.* 427 sgg.).

Ebbene: questo manifestarsi violento e subitaneo di un carattere, questo scattar su come una molla, e correre, e dimenarsi con agitazione, direi quasi, pazzesca d'un personaggio nel momento più acuto della sua passione, è elemento sostanziale del gusto estetico di Seneca; nè può in alcun modo sfuggire a chi abbia del suo teatro sia pure una superficiale esperienza. Anche Medea, trasfigurata dalla gelosia per Giasone, monta su tutte le furie, e si precipita di qua e di là come una baccante scapigliata, obbediente all'impulso del dio che la possiede (1), e, accesa in volto, e tutta affanno, grida, piange, ride, minaccia: *Med.* vv. 382 sgg.:

*Incerta qualis entheos gressus tulit
cum iam recepto maenas insanit deo etc.*

Fedra dal canto suo, dominata da un'ardente smania d'amore, che le fa desiderare di correre tra i boschi e su pe' monti sulle tracce d'Ippolito (*Phaedr.* vv. 100 sgg.), quando vede che la nutrice s'adopera a moderare il suo avventato proposito di procacciarsi la morte, nel caso sventurato ch'ella non ottenga l'amore d'Ippolito, salta su come un'indemoniata, sostenendo d'esser decisa a morire, e cercando tra le molte vie quale meglio le si convenga, per metter fine ai suoi giorni (vv. 258 sgg.).

Edipo, nella tragedia che prende nome da lui, non appena è giunto ad appurare la verità sulla morte di Laio, causa prima ed ultima delle sue sventure, smarrisce affatto il lume

(1) Cfr. *Oed.* vv. 1004 sgg.

della ragione. Egli non è più un uomo, ma una belva. Si precipita come un fulmine nelle stanze interne della reggia, torvo negli occhi, fremente, minaccioso, tutto bagnato di sudor freddo, e impreca, e sospira, e maledice (vv. 915 sgg.).

Lo stesso dicasi di Deianira che, gelosa di Ercole, corre, *furenti similis ac torrum intuens* per le stanze del suo palazzo; come una tigre (*H. O.* vv. 241 sg.), come una baccante invasa dal dio (v. 243 sg.), sì che basta appena al suo furore tutta quanta la casa (vv. 246 sgg.).

Un'altra costante caratteristica dello stile di Seneca è il modo particolare con cui egli rappresenta visibilmente la confusione dei sentimenti e l'affanno dell'anima nei suoi personaggi, quand'essi si trovano sotto l'incubo del rimorso. Ebbene: l'Edipo delle *Fenicie* risponde pienamente a tale caratteristica. Fin dalla prima scena egli, in grave rimorso per le orribili colpe commesse, vuol cercare ad ogni costo la morte, ed ora, staccatosi dal fianco di Antigone, prende il proposito di correre alla ventura, dove più scoscese il Citerone protende le sue rupi sull'abisso (vv. 1-30), ora esorta la figlia a consegnargli la spada, quella stessa spada con la quale egli ha dato la morte a suo padre (vv. 105-107); ora desidera che si costruisca un rogo, nelle cui fiamme egli possa interamente sparire (vv. 110-14), ed ora invece domanda d'esser condotto là dov'è il mare, là dove il fiume Ismeno trasporta l'impetuosa corrente, perchè vuole sprofondarsi in quei vortici, e seppellire con sè ogni triste memoria (vv. 114-117).

E si consideri, per un raffronto, qualche altro carattere seneciano. Fedra, decisa a morire, delibera a lungo con quali mezzi debba procacciarsi la morte (*Phaedr.* vv. 258 sgg.); e Teseo anch'egli, come Edipo, sente che non può reggere al rimorso d'essere stato la causa della morte del figlio, ed invoca su di sè tutta l'ira degli dei infernali e del mare e dei mostri che vi si nascondono. Si confrontino i vv. 1199 sgg., e specialmente i vv. 1201-1206, i quali appunto, perchè riproducono una medesima situazione, sembrano riecheggiare non solo i versi 141-145 delle *Fenicie*, a proposito del bisogno che l'anima, assillata dal rimorso, prova d'immergersi

nelle tenebre, per cancellare dal mondo ogni traccia della sua colpa, ma anche i vv. 868 sgg. dell'*Edipo*, con i quali l'infelice figlio di Laio chiama le ombre del Tartaro, o invita i cittadini, la madre ed i figli ad ucciderlo con tutti i mezzi che possano, e gli altri 1221 sgg. dell'*Hercules furens*, in cui è ripetuto così il concetto generale, come anche qualche frase del luogo dianzi citato delle *Fenicie*.

E poichè ci si è offerta l'occasione di discutere dell'*Hercules furens* non sarà senza vantaggio ricordare con quali amplificazioni retoriche Ercole invochi per sè la morte, dopo avere appreso dal padre chi sia stato l'autore della miseranda fine della consorte e dei figli (vv. 1202 sgg.).

Perfettamente identica a quelle sinora accennate è infine la rappresentazione di Deianira in *Hercules Oetaeus*, dopo che essa ha riconosciuto di essere stata la causa della morte di Ercole. Essa non ha più pace nell'anima; ha preso la ferma deliberazione di morire, ma, per quanto cerchi le più raffinate forme di morte, nessuna tuttavia la contenta, perchè nessuna è così straziante, da compensare con adeguata misura la mostruosa gravità della sua colpa: ed ora sceglie di ferirsi con un'arma (v. 858 sg.), ora di gettarsi a precipizio giù da un'eccelsa rupe del monte Eta, perchè le sue membra straziate dalle asperità delle rocce, periscano, disperse a brano a brano (vv. 860-865) (1); ora desidera dar fine ai suoi giorni per mezzo della spada stessa di Ercole (2), ed ora

(1) Cfr. *Phoen.* 167-171:

*Non ego hoc tantum scelus
ulla expiari credidi poena satis
unquam, nec ista morte contentus fui
nec me redemi parte: membratim tibi
perire volui.*

Anche Edipo dunque, non soddisfatto del castigo inflittosi col cavarsi gli occhi, avrebbe voluto espriare con la stessa morte, concepita da Deianira, l'enormità dei suoi falli.

(2) Questo particolare concetto, insieme con l'altro affatto simile che trovasi espresso in *Oed.* vv. 1033-1035 (*Restat hoc operae ultimum: | rapiatur ensis; hoc iacet ferro meus | coniunx*) richiama alla memoria il noto luogo delle *Fenicie*, dove quel concetto ricompare quasi con la

infine chiama a gran voce perchè tutti i viventi, tutt'intero il mondo lanci contro di lei, seppellendola, pietre e fiaccole accese (vv. 870 sg.) (1).

Come in *Phoen.* 110 sgg. Edipo chiede che si costruisca un rogo, nelle cui fiamme egli possa gittarsi e sparire, così anche Ercole, divorato dal veleno di Nesso, cerca nel rogo una morte degna di lui, che sia, in pari tempo, l'ultima sua gloria (*H. O.* 1481 sgg.), e lo stesso desiderio esprime quando, destatosi dal sonno, scorge dinanzi a sè i cadaveri della moglie e dei figli, e apprende dal padre ch'egli appunto è stata la causa di così luttuosa sciagura (*H. F.* 1216-17).

Si consideri ancora, riguardo alle particolari forme stilistiche, di cui ama servirsi il nostro poeta, per descrivere l'ira d'un personaggio, il passo di *Phoen.* 340 sgg.: Edipo esprime fervidi auguri che i figli si combattano, che radano al suolo le mura, che avventino fiamme devastatrici alle case ed ai templi, e tutta la città trascininò alla completa rovina. Or bene: anche in *H. F.* 996 sgg. il carattere di Ercole si manifesta nell'ira con quella stessa foga di animo, che, nel pieno rigoglio delle sue forze, minaccia cose terribili:

*maius mihi
bellum Mycenis restat, etc.*

Un altro motivo comune a parecchi drammi di Seneca, compreso quello delle *Fenicie*, e importantissimo, perchè nel nostro tragico, più che in altri poeti, prende l'aspetto e il valore d'un'artistica rappresentazione materiale del rimorso, quale poi si ritrova in tutto il teatro moderno europeo, a

medesima espressione: vv. 105-107: *si fida es comes | ensem parenti trade sed notum nece | ensem paterna*. Noto inoltre alla sfuggita che il concetto poetico sembra ispirato da quello virgiliano del l. V dell'*Eneide*, dove Didone muore sul rogo trafitta dalla spada di Enea.

(1) Anche Ercole, nel momento in cui sente lo strazio del veleno, che s'insinua corrodendo di fibra in fibra, implora che tutto il mondo gli rovini addosso e lo seppellisca (*H. O.* vv. 1148-1150. Cfr. *H. F.* vv. 1204 sgg., e specialmente i vv. 1204-1205, e gli altri 1212-1215; e *Oed.* vv. 871 sg.).

cominciare dallo Shakespeare (1), è la forma della visione, l'apparizione fantastica al colpevole dell'ombra di colui che viene quasi a prender vendetta da esso per qualche oltraggio patito.

In *Phoen.* 38 sgg. Edipo, in una violenta alterazione dell'animo, ha l'impressione che qualcuno lo chiami, e che la voce sia precisamente quella del padre Laio, ed ha anche la certezza di vedere davanti a sè l'adirata immagine paterna, che, simile alla dantesca furia infernale, con le mani si percuote il petto

*quid me, nata, pestifero tenes
amore vinctum? quid tenes? genitor vocat.
sequor sequor, iam parce. sanguineum gerens
insigne regni Laius rapti furit;
en, ecce, inanes manibus infestis petit
foditque voltus. Nata, genitorem vides?
ego video (2).*

Anche Medea è ossessionata dall'impressione di scorgere l'ombra del fratello ucciso da lei, che la perseguita senza darle mai pace (*Med.* 958 sgg.), e Fedra sente il peso del rimorso d'aver procurato la morte ad Ippolito, come se l'ombra del defunto le stesse sul capo irrosa e implacabile; ond'ella s'affretta a dire che presto sconterà la pena col togliersi la vita, ed a placarla, strappandosi i capelli ed offrendoglieli (*Phaedr.* 1176 sgg.).

In *H. O.* 1001 sgg. una truce visione delle Furie vendicatrici si presenta a Deianira nel turbamento dell'animo, che si sa colpevole della morte di Ercole: tutto traballa agli occhi allucinati dell'infelice; tutto si colora come d'uno strano riflesso di sangue in mezzo a una densa tenebra, in cui guizzano strepiti di flagelli e sibili di serpenti; sembra quasi di

(1) Ricorda, ad esempio, l'ombra di Banco nel Macbeth, e le tormentose visioni di Saul nella tragedia omonima dell'Alfieri, e di Aristodemo in quella anch'essa omonima del Monti.

(2) Cfr. *Oed.* 623 sgg.

vedere trasportata sulla terra l'orribile scena del soggiorno infernale. La misera donna si sente come in un mondo non suo, vinta e smarrita, e par di udirla esclamare affannosamente :

*quid me flagranti dira persequeris face
Megaera? poenas poscis Alcidae? dabo.*

Altra singolare identità non solo di concetto ma anche di forma offrono i vv. 188 sgg. delle *Fenicie* con i vv. 81 sgg. dell'*Edipo*: nell'uno e nell'altro passo rispettivamente Antigone e Giocasta si studiano di sollevare Edipo da quell'abbattimento d'animo, in cui l'ha gittato la sventura, col dirgli che non è da uomo il lasciarsi vincere dai mali, e il piegarsi sotto il peso del dolore. Anche la frase si ripete quasi la stessa.

Cfr. *Phoen.* 189-90

*non esse sub dolore nec victum malis
dare terga,*

con *Oed.* 86: *haud est virile terga Fortunae dare.*

Notevole infine è, per il nostro assunto, il considerare come per qualche luogo delle *Fenicie* si abbia l'impressione che in esso si racchiuda quasi un ulteriore svolgimento, o una correzione di un concetto, espresso in altro luogo dell'*Edipo* di Seneca. Per esempio in *Oed.* 1001 è detto:

*conscium evasi diem:
nil, parricida, dexteræ debes tuæ:
lux te refugit. vultus Oedipodam hic decet,*

il che propriamente vuol significare che l'uccisore di Laio è soddisfatto del modo con cui egli ha saputo infliggersi una pena corrispondente alla gravità della sua colpa; egli si è immerso nelle tenebre; egli si è sottratto per sempre alla luce del giorno, consapevole dell'immane delitto: nessun'altra pena all'infuori di questa avrebbe potuto convenire a un Edipo.

Senonchè nelle *Fenicie* il poeta riprende questo medesimo concetto, ma lo amplia e lo corregge, con lo scopo di destare una più profonda commozione nella fantasia e nel sentimento di chi ascolta. Edipo ormai non è più pago di come si è punito: in lui sorge uno stato nuovo dell'animo, e cioè quella smania, quel disagio psichico di chi vorrebbe conseguire l'impossibile. Egli ha tolto a sè stesso la facoltà di vedere tutto ciò che avrebbe potuto ricordargli le proprie colpe, ma non si è sottratto alla vista degli uomini: *Phoen.* 8 sgg.

*quantulum hac egi manu?
non video noxae conscium nostrae diem,
sed videor.*

Cingersi di tenebre, di fittissime tenebre agli occhi del mondo sarebbe il suo desiderio. Ma questo non è destinato ad avere effetto, se non quando si perde la coscienza dell'essere proprio; se non quando si muore insomma. Ed ecco perchè giustamente il nostro Edipo in seguito è rappresentato nell'atteggiamento di chi è tutto invaso da una infrenabile smania di ascendere sui più alti dirupi del Citerone, per poi gittarsi di lassù in qualche profonda voragine, e scomparire dalla faccia della terra (1).

Con quanto dunque siam venuti fin qui esponendo ed osservando, non può nè deve più, per quel che parmi, rimanere alcun dubbio sull'autore delle *Fenicie*.

Senonchè io prevedo che un'obbiezione mi si potrebbe muovere da taluno, e cioè quella che le somiglianze, di qualunque natura esse siano, che le *Fenicie* presentano con le rimanenti tragedie di Seneca sarebbero piuttosto da spiegarsi come opera di qualche abile ammiratore ed imitatore del maestro. Ma non potrebbe non esserci — io credo — chi non vedesse la fatuità di un'obbiezione di questo genere. Se vero è in-

(1) Cfr. vv. 12 sgg.

*ibo, ibo, qua praerupta protendit iuga
meus Cithaeron etc.*

fatti che l'uomo lascia sempre nell'opera sua, con uno stampo incancellabile, le impronte dell'anima propria, e se vero è inoltre che lo stile delle tragedie di Seneca serba delle originalità e delle caratteristiche che non si rinvencono in nessun altro poeta: e che tali originalità e caratteristiche si manifestano in tutto il teatro di lui con forme sempre omogenee e coerenti con sè stesse; se vero è finalmente che non si è mai dato il caso che un imitatore, purchè di libero e grande ingegno, non abbia lasciato nulla che tradisse il suo lavoro d'imitazione — tant'è vero che nell'*Ottavia*, tragedia sicuramente non di Seneca, è impresa facile, per chi abbia familiarità con lo stile del nostro tragico, quella di notare le tracce, talvolta assai sensibili, della mano di chi l'ha imitato — non è certo senza grande importanza per noi il fatto delle analogie numerosissime di concetto e di forma delle *Fenicie* con tutto il resto del teatro di Seneca.

Le frasi più minute, le parole stesse con la loro particolare collocazione nell'organismo sintattico dell'espressione, il modo e l'ordine caratteristico come il poeta dispone i vari membri del periodo, simili in tutto a quello che si nota nelle altre tragedie di non dubbia autenticità; le immagini, i concetti, i giudizi, lo svolgimento dell'azione, gli artifici scenici, il sistema con cui Seneca è solito procedere nell'uso degli autori che lo hanno ispirato, come meglio vedremo in seguito nel capitolo sulle fonti, tutto coincide perfettamente, intonando con il criterio artistico generale e con il gusto, che informa l'intera produzione drammatica di Seneca, e porge quindi sicuro indizio sulla sua derivazione da un'unica fonte, e rivela con ampie tracce la sua appartenenza a una medesima paternità intellettuale.

Opinioni dei vari critici intorno alle *Fenicie*.

Avendo così fermamente stabilito come le *Fenicie* ben degnamente figurano quale opera di Seneca nel corpo delle sue tragedie, veniamo ora a parlare direttamente di esse.

Le condizioni in cui la tragedia ci è pervenuta non sono

certo le migliori: mancano i cori, e le singole situazioni sceniche non appaiono strettamente collegate l'una con l'altra. Ond'è che le più diverse ed opposte congetture furono escogitate da parte di parecchi critici, allo scopo di spiegare questo che sembra un insolubile enigma. La questione principale intanto è di vedere se i versi, di cui si compongono le *Fenicie*, appartengano o no a una medesima tragedia.

Da principio era opinione comune fra i dotti che si trattasse di frammenti d'una sola tragedia. Il Heinse fu il primo, ch'io sappia, a manifestare il dubbio che quei versi fossero invece resti di due differenti tragedie perdute. Da allora cominciò una serie di valorosi critici, i quali si alternarono nel compito di sostenere, con più o meno d'accorgimento, ora questa ora quella opinione.

Alla tesi del Heinse fecero eco Gustavo Richter (1) e Paolo Habrucker (2). Il Richter ha nutrito il sospetto che la prima (vv. 1-362) delle due parti, in cui generalmente i critici considerano divise le *Fenicie*, fosse il frammento d'un dramma a sè stante, che avrebbe avuto il titolo di *Edipo a Colono*; il Habrucker invece che il frammento spettasse ad un dramma, avente il titolo di *Edipo sul Citerone*.

Il Birt (3) ha giustamente confutato ambedue le opinioni, opponendo alla prima il fatto che Edipo, nei versi di Seneca, non solo non è rappresentato mentre vive a Colono, ma neppure in atto di chi si accinge a recarvisi; alla seconda infine la circostanza che non si saprebbe come concepire la scena finale d'un *Edipo sul Citerone*, tant'è vero che neanche il critico tedesco ha avuto l'animo di tentarne una ricostruzione.

Di questo medesimo soggetto si sono ancora occupati successivamente il Braun, il Leo, il Birt e il Werner. Io prenderò in esame le opinioni di ciascuno di costoro, riservando

(1) *De Seneca tragoed. auctore*. Bonnae, 1862, pg. 21 sgg. All'opinione del Richter aderì anche Luciano Müller (*Jahrb. f. klass. Philol.* LXXXIX, 1864, pg. 425).

(2) *Quaest. Annaean. capita IV*. Regimonti, 1873, pg. 22 sgg.

(3) *Rh. Mus.* vol. 34, 1879, pg. 516 sgg.

a me da ultimo il compito di esprimere il mio giudizio sul valore e sull'arte della tragedia latina.

Il Braun (1) non crede che le *Fenicie* siano i frammenti di due tragedie, ma o frammenti di una tragedia, una volta intera, o una tragedia rimasta incompiuta. Quanto a ciò ch'egli afferma a proposito dell'opinione che si abbia a che fare con frammenti di due tragedie distinte, e cioè che la verità di tale opinione non può essere dimostrata se non quando si sia riusciti a provare che l'uno e l'altro di quei frammenti sono stati composti sul modello d'una sola tragedia, è stato già dal Werner (2) convinto d'errore.

Il poeta infatti avrebbe potuto ottimamente e con la massima facilità da una sola tragedia, in ispecial modo dalle *Fenicie* d'Euripide, ricavarne ben due. Nè sarebbe stata una novità codesta nel teatro di Seneca, il quale, per esempio, per le proprie *Troiane* ha attinto tutti gli argomenti necessari dalla tragedia corrispondente d'Euripide, all'infuori dell'episodio di Cassandra, che invece è stato inserito nelle scene dell'*Agamemnone*.

Il Braun insomma non è riuscito a dimostrare che con le *Fenicie* noi abbiamo in possesso i frammenti d'una sola tragedia, ma piuttosto ha provato di quanto Seneca sia debitore ad Euripide. Riprenderemo questa parte della sua dissertazione nel capitolo seguente, dove in particolar modo si discorrerà delle fonti della tragedia, presa a studiare.

Sottoponiamo ora ad esame quel che rimane delle opinioni del Braun, e che si riferisce propriamente all'ultima scena delle *Fenicie*. Egli dunque crede che la tragedia ci sia pervenuta monca della scena finale ed in ciò del resto esprime un giudizio comune anche al Birt (3), il quale, osservando che la tragedia alla fine è priva di effetto, ha supposto che noi possediamo soltanto il principio dell'ultima scena, la quale,

(1) *Die Phön. des Seneca* in *Rh. Mus.* XX, 1865, pgg. 271 sgg.

(2) *De L. An. Senecae Hercule, Troadibus, Phoenissis quaest. Dissert. inaug.* Lipsiae, 1888, pgg. 36 sgg.

(3) *Op. cit.*, pgg. 522, 527, 528.

secondo lui, avrebbe dovuto chiudersi con la morte dei fratelli e della loro madre Giocasta, non esclusa la possibilità che il poeta ponesse termine alla rappresentazione, ritornando al vecchio Edipo, rimasto sul Citerone.

Ma quel che maggiormente meraviglia nell'articolo del Braun è di leggere che, se la tragedia è giunta a noi incompleta, ciò è dipeso da una deliberata intenzione da parte del poeta.

Seneca insomma, il quale, secondo il Braun, non ha tenuto dinanzi a sè alcun modello all'infuori delle *Fenicie* d'Euripide, avrebbe voluto imitare, tra le altre cose, anche la scena originale di Giocasta, che accorre sul campo di battaglia a metter pace fra i due contendenti. Ma egli sapeva che, introducendo Giocasta nelle *Fenicie*, sarebbe caduto in contraddizione con un'altra sua tragedia, l'*Edipo*, dove invece Giocasta si era uccisa; ed ha evitato lo scandalo, troncando nel bel meglio l'azione. Sicchè, secondo il critico tedesco, le ragioni per cui Seneca avrebbe lasciato incompiuto il suo dramma, assommerebbero a due: l'una che, essendosi il nostro poeta allontanato dall'economia delle *Fenicie* euripidee, non era ormai più in grado di condurre con originalità la tragedia al suo naturale scioglimento; l'altra che, se pure fosse riuscito in ciò, avrebbe dovuto mettersi a un'opera, la quale sarebbe stata in aperta contraddizione con un'altra delle sue tragedie.

A parte il fatto, il quale a me sembra stranissimo e addirittura inspiegabile, che Seneca, dopo aver condotto una tragedia fin quasi alla fine, soltanto allora per la prima volta si sarebbe accorto della contraddizione, e avrebbe lì per lì abbracciato l'eroico proposito di piantare in asso il lavoro, io mi domando se sia lecito pensare a una preoccupazione da parte di Seneca del genere di quella che il Braun vorrebbe attribuirgli.

Il critico tedesco, a conferma del suo asserto, ricorda che, come altre volte il nostro Seneca si è studiato di evitare il ridicolo del *deus ex machina* (e cita il caso della *Phaedra* v. 1159 sg., e dell'*Hercules furens* v. 1001), così anche qui cerca di evitare la contraddizione del mito, che avrebbe certamente destato il riso dei suoi contemporanei.

Anzitutto il *deus ex machina*, in quanto meccanica apparizione, e perciò spoglia di ogni vivo e vero significato religioso presso la scettica società del tempo, non ha niente che vedere con la contraddizione del mito; secondariamente con Seneca non sono più i tempi delle grandi trilogie d'Eschilo, in cui gli avvenimenti, distribuiti con equo senso di misura in tre grandi periodi di rappresentazione, si svolgevano e succedevano in logica dipendenza l'uno dall'altro. Già fin da Sofocle s'interrompe l'unità della trilogia, e se ne smarrisce a poco a poco il concetto, sì che in un medesimo ciclo di azioni drammatiche esistono differenze notevoli. Chi non sa, per esempio, che la figura di Edipo nell'*Antigone* non è la stessa di quella che ci vien data nell'*Edipo a Colono*, e che la figura di Creonte, nobile e simpatica nell'*Edipo Re*, si trasforma invece nell'*Edipo a Colono* in quella d'un essere falso, odioso, ributtante addirittura? Vuol dire il Braun che tutto ciò è sembrato sconveniente agli spettatori delle tragedie di Sofocle? E che diremo di Euripide? Ha fatto egli ridere i suoi contemporanei, quando per un esempio è caduto in contraddizione con sè stesso, rappresentando nelle *Fenicie* Edipo che si accecava con le proprie mani, laddove nell'*Edipo* erano stati i servi a cavar gli occhi al loro re? (1). Se dunque nell'età dei tragici greci da Sofocle in poi il pubblico non badava più — ed è cosa notissima — alle dissomiglianze di rappresentazione fra l'una e l'altra di un gruppo di tragedie dello stesso poeta sul medesimo soggetto, a maggior ragione diremo che ciò si è verificato nell'età di Seneca, in cui ogni singola tragedia si presentava al pubblico come un unico organismo distinto e compiuto in sè stesso, il quale porgeva, con differenti determinazioni, secondo i gusti dell'artista, la materia e gli artifici scenici, prescindendo dall'ordine che questi avessero potuto avere in una precedente tragedia dello stesso argomento. Quel che soprattutto importava era di ottenere, con qualsiasi mezzo, che la situazione scenica acquistasse, sempre in riguardo dei gusti del tempo, maggiore interesse ed efficacia.

(1) Cfr. il fr. 541.

Alla rappresentazione di Giocasta, che, mentre nell'*Edipo*, non reggendo al peso della sua vergogna, si uccideva, riappariva nelle *Fenicie*, madre affettuosa e dolcissima, a compiere la sua alta missione di pacificatrice, i contemporanei di Seneca non risero certamente; per essi aveva valore il fenomeno umano, e perciò eterno; il momento artistico a cui rivolgevano tutta l'attenzione della mente: i personaggi, come individui appartenenti a un'antica tradizione, sparivano, direi quasi, dinanzi alla realtà che si rappresentava; in ogni caso, serbavano un'importanza secondaria, nel senso che i loro nomi non risonavano nell'orecchio degli spettatori romani del I secolo di Cristo come in quello dei contemporanei di Eschilo e di Sofocle, ridestando cioè tutto un complesso di memorie locali o proprie della loro letteratura nazionale.

Ed è stato appunto per non avere abbastanza tenuto conto di ciò, che i più falsi pregiudizi si son diffusi sull'apprezzamento del teatro latino, specialmente di Seneca, l'unico modello sino a noi sopravvissuto intiero, confondendo così le apparenze della forma tradizionale (nomi di personaggi, situazioni di scene, intrecci, episodi, ecc.) con la disposizione e il valore intrinseco particolare, che il poeta latino ha deliberatamente assegnato a quegli avvenimenti.

Per tutte queste considerazioni, io ritengo assolutamente infondate le ragioni addotte dal Braun, per dimostrare incompiuta la tragedia di Seneca, e per conseguenza anche quello del Birt che abbiám visto di sopra.

La mia ferma opinione è che la tragedia sia così perfettamente finita, che non si abbia a desiderar nulla di più. Per me si tratta di un'originalissima scena finale, del genere di quella che chiudo l'ultimo atto della *Fedra*, e solamente per questo non dovremmo meravigliarcene. Seneca, secondo il solito, anche qui rimaneggia e riadatta la materia che attinge dalla tradizione in conformità del suo talento poetico e dei suoi speciali gusti artistici.

Com'è noto, ogni sua tragedia in genere contiene sempre un concetto etico, una morale filosofica, tanto che per me basterebbe quest'unica circostanza per provare l'identità, così a lungo contrastata, di Seneca tragico con Seneca filosofo.

Orbene: anche nelle *Fenicie* i concetti etici sono disseminati un po' dappertutto, ma in ispecial modo nelle parlate di Antigone e nell'ultima scena della tragedia. Con questo finale che cosa propriamente vuol dimostrare il poeta? La infelice condizione di chi indossa la veste di re, e vuol affermarsi col terrore e con la prepotenza sui propri sudditi. È un concetto diffusissimo codesto nell'opera filosofica di Seneca (1) — e qui nota che ciò può valere come nuova conferma alla tesi dell'appartenenza a Seneca delle *Fenicie* — e ad esprimerlo anche sulla scena nessun'altra situazione si sarebbe prestata meglio di quella ottenuta, immaginando che Polinice, invece di assalire il fratello come accade nella tradizione e nei modelli greci, si lasci persuadere dalla madre a preferire al regno l'esilio.

Nè per altro, leggendo questa scena finale, si riceve l'impressione, come vorrebbe il Birt (2), che si abbia davanti solo il principio di una scena, perchè fin quasi dai primi versi di essa, e gradatamente in seguito, il lettore o lo spettatore viene indubbiamente preparato alla soluzione che ho detto. Già fin dal v. 555, dopo aver descritto il disastro della patria invasa da milizie nemiche, e gli orrori d'una guerra fraterna, Giocasta rivolge supplichevoli parole a Polinice, per distornarlo dall'intenzione di mettere a sacco la città di Tebe di così illustre origine, e la sua stessa casa. Più chiare allusioni ad una certa disposizione d'animo in Polinice a desistere dall'impresa incominciata, si contengono poi nei vv. 586-598, dov'egli dichiara che, se la madre glielo impone, purchè gl'insegni in quale angolo del mondo possa mai ritirarsi, egli non esiterà a recarvisi, e a vivere modestamente in una piccola casetta, lasciando al superbo fratello il fastoso dominio della reggia di Tebe: v. 591 sgg.

(1) Cfr. *De ira, passim*, e specialmente i libri I e III; *de Clem. princ.* I, 7. 3; 12-13; 18. 3; 19. 5.

(2) *Op. cit.*, pg. 522. Così anche il Lindskog, *Studien zum antiken Drama*, II, pg. 70.

*iubes abire: matris imperio obsequor.
da quo revertar. regia frater mea
habitet superbus, parva me abscondat casa:
hanc date repulso; liceat exiguo lare
pensare regnum.*

E la madre, quasi cogliendo la palla al balzo, comincia subito ad enumerare una lunga serie di luoghi, per mostrare a Polinice, dove potrà rivolgere più convenientemente il furore delle sue armi: " Va' a conquistare le ubertose regioni del Tmolo, ella dice, o i campi inondati dalle correnti del Pattolo ricche d'oro, o quelli non meno fertili del Meandro e dell'Ermo ecc. ecc. Ecco i regni da procacciarti con le armi, e mediante l'aiuto del potente tuo suocero. Fa' conto che qui a Tebo regni ancora tuo padre: è meglio per te l'andartene nuovamente in esilio che fare un così malaugurato ritorno in patria. Va' piuttosto a tentare le sorti della guerra là dove potranno accompagnarti le benedizioni del padre e della madre, e il favore degli dei. Che vittoria credi tu d'aver riportata, quando abbia sparso dovunque il lutto e la disperazione, e ti sia fatto padrone delle spoglie di tuo fratello? Orsù, rinuncia all'orribile impresa, libera la patria e i tuoi cari da quest'angoscia! „ (vv. 614-643).

A tali preghiere Polinice rimane profondamente scosso nella solidità delle sue intenzioni; egli ha sentito il colpo della preghiera materna ed è disposto a piegarsi; se non che l'odio verso il fratello eccita ancora in lui gli ultimi impeti di ribellione e di dispetto: ei teme che non tocchi al fratello colpevole di scontare quelle pene, che pur giustizia vorrebbe: vv. 643-44

*sceleris et fraudis suae
poenas nefandus frater ut nullas ferat?*

Ma la madre tronca anche questi residui di dubbio coll'affermare che il fratello lo avrà anche lui il suo castigo, e forse più grave ancora. Egli regnerà, e tanto basta, per renderlo l'uomo più disgraziato che esista sulla terra: fate in-

dossare ad uno le vesti di re, e sarà questo il castigo più atroce che gli potrete infliggere a sconto dei suoi peccati. Valga per un esempio Cadmo e tutti i suoi discendenti: vv. 645 sgg.:

*Ne metue. poenas et quidem solvet graves :
regnabit. est haec poena. si dubitas, avo
patrique crede: Cadmus hoc dicet tibi
Cadmique proles. scepra Thebano fuit
impune nulli gerere, nec quisquam fide
rupta tenebit illa.*

Si considerino con cura specialmente le parole *ne metue... regnabit. est haec poena*, le quali già indicano di per sè stesse una situazione di cose definitivamente risolta; se non che il poeta ha voluto ancor meglio dichiarare la propria intenzione di dare al dramma un esito, al quale non s'era mai sognato di pensare nessuno dei tragici greci; e col verso 650 fa che Giocasta aggiunga a quanto ella ha detto sinora, che Polinice fra quegli sventurati della terra può contare ormai anche il fratello, e dà quindi occasione al poeta di accendere un vivacissimo contrasto fra la madre ed Eteocle, dal quale contrasto l'arte del poeta fa balzar fuori netta e viva la truce immagine del tiranno, quasi per esporla, grondante di lagrime e di sangue, all'odio e al vituperio del mondo intero. Eteocle infatti afferma, con tono sprezzante ed altero, che a lui non importa se il fratello lo considera fra quegli infelici della terra, poichè è gran ventura per lui l'esser compreso nel numero dei re. E come se questo non bastasse, dà con la sua voce conferma solenne all'esortazione, rivolta precedentemente da Giocasta a Polinice; egli, già compreso nel novero dei re, umilia il fratello, comprendendolo in quello degli esuli:

*te turbae exulum
ascribo (v. 652 sg.).*

La madre allora dal canto suo — e qui la scena si trasforma, come dicevo, in un dialogo vivacissimo fra lei ed

Eteocle — soggiunge col dirgli che faccia egli pure la sua volontà, tenga pure il regno di Tebe, ma sappia d'esser in odio ai suoi sudditi :

Regna, dummodo invisus tuis (v. 653).

In queste parole abbiamo un'altra valida prova che il dramma si chiude con l'esilio di Polinice; ed un'ultima conferma ce le dà infine Eteocle, il quale, all'osservazione di Giocasta, che un re non dura a lungo al governo d'un popolo, quando le basi del suo trono poggiano sulle leggi dell'odio e non su quelle dell'amore, esclama di rimando: " Tu d'una cosa sola devi occuparti e cioè di disporre che Polinice se ne rivada in esilio; quanto ai re, lascia tu ad essi la cura di come debbano governare „ :

*Praecepta melius imperi reges dabunt;
exilia tu dispone* (v. 661 sg.).

* Se non che qui ci si presenta una difficoltà da superare. Qualcuno potrebbe opporci che il v. 663, col quale Giocasta chiede ad Eteocle se egli sia disposto ad abbandonare la patria, i penati e la propria consorte alle fiamme, faccia intendere che i due fratelli continuano nel proposito di combattersi, anzi già si accingano a quella battaglia, la cui descrizione sarebbe stata contenuta nei versi che si suppongono perduti.

Ma un'obiezione di tal genere avrebbe un'importanza più apparente che reale. Eteocle infatti con le parole *exilia tu dispone* accenna a un fatto, o, per così dire, a una materia, nella quale la madre Giocasta ha mostrato di essere competente; ella sa decretare l'esilio, come i re sanno stabilire le leggi con le quali meglio si governa. Appare da ciò evidente che l'esilio di Polinice è ormai un fatto compiuto.

Quindi Eteocle va per continuare il suo discorso; ma ha appena espresso le prime parole: *pro regno velim...* che Giocasta, la quale subito intravede dove Eteocle voglia andare a parlare, lo interrompe col v. 663

patriam, penates, coniugem flammis dare?

“ Anche questo „ risponde duro e inflessibile Eteocle, con un tono di voce che non ammette replica, e che magnificamente stampa d'un segno indimenticabile, per l'orrore che ispira nella mente dello spettatore, la frase finale del dramma:

Imperia pretio quolibet constant bene.

Stando così le cose, non è chi non vegga che Giocasta ha detto: “ Sei anche disposto ad abbandonare la patria alle fiamme? „, come avrebbe potuto dire: “ Sei anche disposto ad uccidere tua madre? „. Quel che soprattutto importava in questo luogo era di mettere in rilievo il sentimento di Eteocle, ossia la sua disposizione (si noti infatti quel *velim*, che indica un fatto possibile nel futuro, ma non reale nel presente) ad ogni più efferato delitto, purchè il suo regno fosse salvo. La madre ha espresso con un particolare che gli veniva suggerito dalle circostanze del momento il pensiero di Eteocle, il quale avrebbe potuto esser detto anche diversamente. — Rimane ad ogni modo certo che il gruppo dei versi 662-664 rinchiude in sè una sentenza, espressa in forma d'immagine, con la quale il poeta si è proposto di spiegare i vv. 654 sgg. pronunziati da Eteocle, e che non ha con la scena rappresentata altra relazione se non quella, la quale mira a far più che mai risaltare il carattere ambizioso e prepotente del feroce tiranno.

Un'altra prova infine del fatto che Polinice desiste dall'impresa di sostenere con le armi i propri diritti al regno paterno si ricava dal suo silenzio. Il sipario si chiude mentre Polinice si allontana mortificato e rassegnato alla triste sorte dell'esule: in Euripide Polinice, non sopportando più le insolenze tante volte rinnovate da Eteocle, risponde d'essere ormai risoluto ad affrontarlo in battaglia per farne giustizia sommaria (v. 621 sgg.).

“ Ebbene — mi si potrebbe obiettare — appunto per ciò s'ha da credere che anche in Seneca dopo il v. 664 Polinice sarebbe balzato su con una minaccia del genere di quella che leggiamo in Euripide „. Non nego. Ma allora per via d'ipo-

tesi potremmo giungere — e come no? — anche a negare la luce del sole.

Il fatto sta invece che, dopo l'esame da noi sostenuto della scena finale, non è più lecito — a noi sembra — di dubitare dell'ipotesi che proponiamo. Polinice non profferisce neppure una sillaba in opposizione a quanto la madre gli ha consigliato per il bene di tutti, e il silenzio nei personaggi di Seneca è segno non dubbio di assenso. A ciò si aggiunge che la tradizione manoscritta non lascia trasparire nulla che dia il più lontano sospetto dell'incompiutezza del dramma, e che è universalmente noto come sia legge generale di buona critica quella di spiegare la versione dei codici prima di correggerla, e di mantenerla tale e quale, se il senso non ne soffre, se il racconto e l'orditura scenica — come avviene nel nostro caso — non si presenti monca o lacunosa, tanto da richiedere da parte dello studioso un qualche emendamento che supplisca a quel difetto per via d'ipotesi.

Orbene: il bisogno d'un simile emendamento nel caso nostro non vedo che ci sia.

Sento anch'io che una scena finale, come il nostro dramma la presenta, non risponde per nessun verso al gusto di noi moderni. Ma allora non è neppure artisticamente bella la scena che chiude la *Fedra* dello stesso Seneca, nella quale Teseo raccoglie e ricompono i pezzi di carne sanguinanti del cadavere d'Ippolito; non è neppure artisticamente bella la figura di Megara, la quale, all'arrivo di Ercole dall'inferno dopo sì lunga lontananza, non pronunzia neppure una sillaba di salute per il suo sposo (*H. F.* 626 sgg.); nè quella di Polissena, che ugualmente tace all'annunzio ch'essa dovrà esser sacrificata sull'ara di Achille (*Troad.* v. 944 sgg.).

Tuttavia queste singolari rappresentazioni hanno in un modo o nell'altro la loro propria ragion d'essere, e meritano tutto il nostro rispetto, perchè così le ha volute il poeta.

Ma v'ha ancora un elemento, il quale sempre più mi persuade che la scena finale delle *Fenicie* ci è pervenuta nella forma reale che le volle dare il poeta, ed è la possibile fonte a cui egli si ispirò nell'immaginarla.

A prescindere dal fatto che già nella tradizione più an-

tica, rappresentata dall'*Edipodia* e dalla *Tebaide*, e della quale pur esistono alcune tracce nell'*Iliade* d'Omero (XXIII, 679), sembra si parlasse d'un secondo esilio di Polinice, quando, morto Edipo, i due fratelli vennero nuovamente a discordia fra loro per la divisione definitiva delle sostanze paterne (1) — e potremmo supporre che il poeta, mediante una specie di contaminazione, avesse utilizzato per il finale della sua tragedia questo particolare della leggenda — esiste nella storia romana un episodio, che si svolse con l'ordine medesimo, con cui nelle *Fenicie* quello di Eteocle e Polinice.

Nel libro II, cap. 39-40 di Livio si narra come Coriolano, messosi a capo dei Volsci, guidasse un numeroso esercito all'assalto di Roma, e si lasciasse poi veracemente commuovere dalle parole della madre Veturia, che, in compagnia di Volumnia, la sposa di Coriolano, e dei due suoi figliuoletti, e con un immenso corteggio di matrone, si era recata negli accampamenti nemici. Ora la considerazione della grande affinità tra i due episodi, e del modo con cui essi si risolvono, e la presenza in Seneca di un certo numero di apostrofi, che sembrano richiamare identiche frasi del racconto liviano, conducono ad ammettere che il mutamento della scena finale del dramma di Seneca trova, con la massima verosimiglianza, la sua maggiore fonte d'ispirazione nell'episodio, narrato da quello storico insigne.

E poichè, per quanto io sappia, tale caratteristica coincidenza di fatti è passata sempre per tutti inosservata, io intendo qui appunto richiamare l'attenzione su alcuni luoghi, che, come ho detto, si corrispondono perfettamente nei due testi di Livio e di Seneca.

In Livio dopo che Veturia, giunta al cospetto di Coriolano, si è ritratta sdegnosa, e ha rifiutato l'abbraccio del figlio, pronunziando le celebri parole: "*priusquam amplexus accipio, sciam ad hostem an ad filium venerim, captiva materno in castris tuis sim* „, ella procede ininterrotta con una

(1) Cfr. L. Legras, *Les légendes thébaines dans l'épopée et la tragédie grecques*. Paris, 1905, pgg. 57-58; 61-62.

serie di frasi e di apostrofi, compenstrate di acerbo rimprovero e di triste dolcezza ad un tempo :

“ *potuisti populari hanc terram, quae te genuit atque aluit? non tibi, quamvis infesto animo et minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? „*.

Lo stesso rimprovero si ripete anche in Seneca. *Phoen.* vv. 557 sgg.

*quis tenet mentem furor?
petendo patriam perdis? ut fiat tua
vis esse nullam?
. . . . : nemo sic vastat sua etc.*

Veturia rimprovera a Coriolano di non aver pensato, assalendo Roma, che in quella città erano le case della madre, della consorte, dei figli; e intanto, mostrandogliela, soggiunge che ad essi, distrutta la patria, non rimarrà che una morte immatura, o una lunga schiavitù: “ *non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: — intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater coniunx liberique? — ... de his videris quos, si pergis, aut immatura mors aut longa servitus manet „*.

E similmente in Seneca Giocasta esclama che non è giusto che i vecchi di Tebe siano avvinti da catene, e le adulte vergini si confondano nella moltitudine dei prigionieri, e la madre stessa, con le mani legate dietro la schiena, sia condotta come preda del trionfo d'uno dei suoi figli sull'altro: vv. 571 sgg.

*victor hinc spolia auferes
vinctosque duces patris aequales tui...
an et ipsa palmas vincta post tergum datas
mater triumpho praeda fraterni vehar? etc.*

Veturia si lamenta di aver generato un figlio così crudele; chè, se non l'avesse partorito, Roma non sarebbe ora cinta d'assedio, e libera ella morirebbe in libera patria: “ *ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur; nisi filium haberem, libera in libera patria mortua essem. Sed ego nihil iam pati nec tibi turpius nec mihi miseriùs possum, nec, ut sum miserrima, diu futura sum „*.

E nell'intonazione generica, le stesse idee ricompaiono anche in Seneca nei vv. 522 sgg.

Altrove l'infelice madre di Coriolano domanda con acre ironia s'ella dovea vivere sino a sì tarda età, per vedere suo figlio prima esule e poi nemico: “ *in hoc me longa vita et infelix senecta traxit ut exulem te, deinde hostem viderem?* ”

E in Seneca si ripete fedelmente, quantunque diluito in 22 versi, e presentato sott'altra luce e sott'altra forma, il medesimo concetto (vv. 501-522).

V'è dunque una corrispondenza esatta, non solo nelle idee generali ma nelle singole frasi; e, quantunque il personaggio di Veturia rechi in sè le impronte severe della matrona romana, alta, inflessibile, superba, che rimprovera aspramente, non senza in fondo, è vero, un senso di mitezza e di bontà — mentre Giocasta è più dimessa, più premurosa, più supplichevole, d'altra parte tuttavia la stretta somiglianza degli avvenimenti e l'identità dei pensieri e delle frasi persuadono che Seneca abbia ricordato, se non addirittura tenuto sott'occhio, l'episodio liviano.

Riepilogando: è stato dimostrato che nel brano 583-643 si contiene una graduale preparazione, di cui non si fa neppur cenno in Euripide, all'esito del dramma, consistente nel secondo esilio di Polinice. È stato inoltre spiegato il valore della scena finale del dramma. È stato osservato che l'esempio dell'esilio, a cui Polinice si condanna per la sola ubbidienza alla volontà materna, ha potuto Seneca trovare nel famoso racconto liviano.

È noto infine con quale grande libertà e indipendenza di giudizio procedeva Seneca — vera tempra di rivoluzionario, lo scrittore più ribelle ch'io mi sappia ad ogni costrizione di regola — nel rielaborare e adattare ai propri gusti e fini letterari la materia attinta dagli originali greci. Ciò posto, di quali altre maggiori prove si dovrebbe aver bisogno ormai per convincersi che l'ultima scena del nostro dramma finisce bene come finisce?

E passiamo all'opinione del Leo (1). Questi suppone, e il Pais (2) gli fa eco, che le *Fenicie* non siano avanzi d'una tragedia, ma brani di poesia destinati a formare una " *declamatio suasoria* „, specialmente per ciò che riguarda Giocasta, composta da Seneca (3) per suo mero esercizio.

Quanto sia falsa l'opinione del Leo non occorrerebbe nemmeno dire. Se infatti si trattasse di semplici esercitazioni retoriche, non solo non si vedrebbe, come giustamente il Birt (4) ha obiettato, la ragion d'essere di tutto quell'apparato scenico, di tutta quella teicoscopia, che dà invece alla composizione un carattere di vera e propria azione drammatica; non solo inoltre, osservo io, non si adatterebbe ad una suasoria nè il fatto che Edipo nel bel mezzo della scena (vv. 306-319), commosso dalle lagrime della figlia, muta opinione, nè l'altro fatto che Seneca, esercitando un'acuta critica sull'originale, porta la scena tra Giocasta ed i figli sul campo di battaglia; ma non si saprebbe in che far consistere il soggetto della prima *suasoria*.

Ma esaminiamo ad una ad una le prove, che il critico tedesco addusse a conferma della sua congettura. Il Leo dunque avverte che nel primo frammento Edipo è già esule da Tebe in compagnia di Antigone, mentre nel secondo non solo Antigone ed Ismene, ma anche Edipo vivono a Tebe. Infatti al v. 550 Giocasta dice a Polinice:

*totus hoc exercitus
hoc populus omnis utraque hoc vidit soror
genetrixque vidi: nam pater debet sibi
quod ista non spectavit.*

Se non fosse cieco, Edipo — osserva il Leo — vedrebbe come gli altri gli eserciti nemici.

Anzitutto osservo che d'Ismene nel primo frammento non

(1) *L. An. Sen. trag.* rec. F. Leo, vol. I. Berolini, 1878, pgg. 75-82.

(2) *Il teatro di L. An. Seneca.* Torino, 1890, pg. 75.

(3) Il Pais, *Op. cit.*, crede che non sia neppure di Seneca.

(4) *Op. cit.*, pg. 518. Vedi anche Werner, *Op. cit.*, pg. 33.

si fa cenno: quindi essa è fuori di questione. Quanto ad Antigone spiegherò meglio in seguito come precisamente avvenga ch'ella si trovi ora alle falde del Citerone, ed ora invece a Tebe.

Ci rimane quindi da dar ragione dell'altro verso

*nam pater debet sibi
quod ista non spectavit.*

Ha voluto Giocasta con queste parole alludere alla sola cecità di Edipo? Io non credo.

Cade qui opportuno esaminare un po' la questione, che concerne l'esilio del protagonista.

I tragici greci non si trovano d'accordo su ciò: secondo Eschilo (*Sept. ad Theb.* 710 sgg., 1004) Edipo muore a Tebe prima che scoppi la guerra; secondo Euripide (*Phoen.* 872 sgg.) Edipo è prima chiuso in una stanza interna della reggia dai figli, i quali vogliono così nascondere agli occhi del mondo l'infamia della loro casa, ed è poi mandato in esilio da Creonte, dopo la guerra e la morte dei fratelli. In Sofocle Edipo vorrebbe partire in esilio, ma è trattenuto a Tebe (*O. R.* 1432 sgg.), e solo più tardi è condannato da Creonte ad uscire dalla città, senza che i figli facciano nulla per reprimere quell'atto d'inaudita prepotenza (*O. C.* 420 sgg.; 1376 sgg.).

Seneca invece ci fa con chiara evidenza comprendere che, secondo lui, Edipo si reca volontariamente in esilio: basta per convincersene por mente ai due luoghi delle *Fenicie* 104: *regna deserui libens*, e 214-15: *turba fortunae prior | abscessit a te iussa* (1).

Ma qual è la causa per cui Edipo si risolve al triste passo? Si vedano i vv. 295-306, e si considerino ancora quelli 288-294. Che cosa dice Edipo nei vv. 295-306? “ Quegli scel-

(1) Oltre che nelle *Fenicie* sembra che anche negli ultimi versi dell'*Edipo* Seneca voglia rappresentare il protagonista nell'atteggiamento doloroso di chi, aggravato da un cumulo di rimorsi e di affanni, presceglie volontariamente la via dell'esilio.

lerati dei miei figli non hanno nessun senso d'amore per il padre loro, nessun senso d'amore per la giustizia; avidi di sangue, di dominio, di guerre, di frodi, vanno incontro ad ogni nefandezza, e non riflettono neppure un istante dove l'ira li trascina. Aggiungono delitto a delitto; non tocca l'animo di cotesti forsennati l'infelicità del proprio genitore, non l'infelicità della patria, dominati come sono da un'insaziabile bramosia di regno. *So ben io dove andranno a finire, e quali empietà si accingono a commettere*, ed è perciò appunto ch'io non vedo l'ora di chiudere gli occhi per sempre „.

*scio quo ferantur, quanta moliri parent,
ideoque leti quaero maturam viam,
morique propero, dum in domo nemo est mea
nocentior me.*

Edipo dunque sa della guerra che Eteocle e Polinice stanno per combattere, e questa guerra è tanto prossima che Antigone (vv. 288-294), con cura amorosa ed angosciosa, vorrebbe tentare di spingere l'animo paterno alla riconciliazione dei due forsennati. Ma Edipo nega recisamente; egli ha orrore di ciò che sta per accadere, e nella sua ira maledice i funesti suoi figli. In quest'ira sta la ragione morale del suo esilio. La guerra fratricida è vicina (1), e il padre sventurato non si sente di potervi assistere; e si condanna all'esilio, e si condanna alla morte, ch'è suo intendimento di raggiungere subito, finchè nella sua casa non c'è nessuno più colpevole di lui (*dum in domo nemo est mea | nocentior me*).

In Seneca dunque — questa è la nostra ferma opinione — Edipo va volontariamente in esilio all'approssimarsi della guerra fratricida, e quindi i due episodi dell'esilio e della guerra vengono ad essere nel dramma latino quasi contemporanei.

(1) Si ricordino le parole del messo, il quale giunge frettoloso da Tebe: v. 323:

non sunt minae, iam propius accessit malum.

Se così è, può ben dire Giocasta: *pater debet sibi | quod ista non spectavit*. Edipo non può vedere i fratelli l'un contro l'altro armati, non solo perchè cieco, ma anche perchè allontanatosi volontariamente dalla città.

Ma resta ancora un'altra questione da risolvere: al v. 622 sgg. Giocasta aggiunge:

*vade et id bellum gere
in quo pater materque pugnanti tibi
favere possint.*

Queste parole — osserva il Leo — Giocasta non le potrebbe rivolgere a Polinice, se Edipo, come nella prima parte del dramma, fosse già fuori di Tebe e avesse già imprecato ai suoi figli.

Nient'affatto. Quei versi rispondono perfettamente a ciò che è detto per bocca d'Edipo nei vv. 295-306, da noi esaminati testè, e, mentre danno un'altra splendida conferma della compattezza ed unità di rappresentazione delle due parti (vv. 1-362; vv. 363-664) che il Leo, il Pais e gli altri hanno considerato come due frammenti non uniti fra loro da alcun nesso, stanno anche a dimostrar vera la mia congettura circa l'esilio di Edipo ed il suo movente psicologico. Giocasta sa dello sdegno d'Edipo a causa della guerra scandalosa che i figli si muovono, per la misera vanità di possedere un regno, e per conseguenza può bene esortare Polinice a rivolgere altrove le sue armi, se vuole che nell'impresa lo accompagni non l'odio, ma il favore del padre e della madre.

E passiamo al lavoro del Birt. Egli crede che le *Fenicie* siano un complesso di *excerpta* della tragedia originaria, e, poichè la prima scena è in tali condizioni da non preparare convenientemente l'animo dello spettatore alle scene successive, suppone che sia caduto il prologo e il primo canto corale.

Ma vediamo su quali prove egli fondi la sua opinione.

Anzitutto, secondo lui, è da porre una lacuna prima del v. 140, dove si sente che avrebbero dovuto esserci delle pre-

ghiere da parte di Antigone al padre, per farlo desistere dall'intenzione di cercarsi la morte. Anche il Leo e lo Swoboda sono dello stesso avviso.

Ma io non credo che si abbia qui l'assoluta necessità di ricorrere alla lacuna, per spiegare il passo. Nei versi precedenti Antigone ha tenuto un lungo discorso al padre (vv. 51-79) e alla fine ha indirizzato a lui una supplichevole preghiera, perchè volesse una buona volta piegare la sua rigida volontà, e resistere ai mali della vita con quella forza d'animo che gli era propria una volta (vv. 77 sgg.).

Qual meraviglia allora che Edipo, dopo aver detto (vv. 80-139): “ Lasciami, o figlia, lasciami andare dove il destino mi chiama; creatura piena di colpe e d'obbrobrio, io voglio scomparire dalla faccia della terra „ soggiunga subito, riferendosi alle parole di Antigone (vv. 77 sgg): “ perchè perderti in vane preghiere? perchè raddolcire con esse l'animo mio, ormai duro e inflessibile? Son già deciso a morire „.

Lo stesso dicasi del v. 305 e sg., che, come non han saputo vedere nè il Birt (1), nè il Peiper, ambedue validamente confutati dal Werner (2), risponde con evidente esattezza alle parole di Antigone 288-294.

Un'altra traccia dell'opera dell'*excerptor* il Birt vedrebbe nella questione concernente il v. 320. Egli nega ogni valore all'opinione del Leo (3), il quale crede che questo verso, con gli altri che seguono, sia da attribuirsi ad Antigone, osservando come non convenga alla candida figlia d'Edipo il fare apertamente allusione alle vergognose colpe del padre. Per cui il Birt propone di aggiungere il v. 320 al 319, e di limitare il discorso di Antigone ai versi dal 321 in poi. Senonchè il nostro critico si accorge egli per il primo dell'inverosimiglianza della sua correzione, quando pensa che le parole d'Edipo son pronunciate sulla via verso il Citerone, mentre quelle d'Antigone sul Citerone stesso. Non solo dunque,

(1) *Op. cit.*, pg. 520.

(2) *Op. cit.*, pg. 33.

(3) *Op. cit.*, pg. 79.

suppone il Birt, dev'esserci stato in questo luogo della tragedia un cambiamento di scena, ma deve anche essere venuto un messo a parlare con Antigone: il disordine pertanto è nato per colpa dell'*excerptor*, il quale ha confuso insieme due scene, trascurando la terza che le separava (1). Anche il Leo (2), a cui fa eco il Werner (3) — e mi limito a questi soltanto, chè il citar tutte le opinioni in proposito troppo mi trarrebbe in lungo — crede guasto il passo, e congettura che più d'un verso dev'esser caduto prima del v. 320.

Sono anch'io del parere che sia necessario ammettere una lacuna prima del v. 320. Il cod. Etrusco unisce questo verso e gli altri che seguono agli antecedenti, e li considera parte della scena che comincia col v. 1, a cui precede l'indicazione dei personaggi *Oedipus Antigona*. Per l'Etrusco dunque essi sono detti da Antigone, chè l'attribuirli a Edipo sarebbe congettura insostenibile (cfr. Leo *op. cit.* I, p. 79 e II, app. crit. al v. 320). Ma il Birt, come dianzi abbiám visto, ottimamente ha notato che in questo passo del dramma deve aver avuto luogo un cambiamento di scena e un messo dev'esser venuto a parlare con Antigone.

Senonchè — a nostro giudizio — tale disordine non è nato per colpa d'un *excerptor*. A noi sembra più verisimile l'opinione che nel codice, dal quale copiava chi ha scritto l'Etrusco, mancasse un foglio, e propriamente quello in cui erano contenuti non solo dei versi appartenenti al colloquio fra Edipo ed Antigone (ne fan la spia infatti l'emistichio 319, e il fatto che nell'Etrusco la scena continua sempre la stessa), ma anche quelli precedenti al v. 320, in cui, se non si voglia addirittura ammettere che il verso sia corrotto, dovea figurare, oltre all'indicazione della nuova scena, il pronome personale, come suppone il Leo (I, p. 79 sg.). Stando così le cose, ne segue che il copista dell'Etrusco, non accorgendosi della mancanza di quel foglio nell'archetipo, avrebbe trascritto il v. 320 immediatamente dopo il 319.

(1) *Op. cit.*, pg. 521.

(2) *Op. cit.*, pgg. 79-80.

(3) *Op. cit.*, pg. 34.

Un'ultima conferma alle proprie opinioni il Birt ha creduto di trovare nello stato della scena finale della tragedia, ch'egli giudica incompiuta. Senonchè noi abbiamo avuto già modo di mettere in evidenza la vanità di questa opinione, e non è il caso di ritornarci più sopra.

Resterebbe di discorrere sulla ricostruzione data dal Birt dell'intera tragedia, ma non si tratta che di semplici congetture, e non val la pena spendervi del tempo a confutarle (1).

E veniamo finalmente alle opinioni del Werner (2). Egli è del parere che le *Fenicie* siano frammenti d'una tragedia rimasta incompiuta, un'opera che il poeta ha composto di primo getto, senza curarsi se le singole parti fossero o no strettamente coordinate fra loro; e una prova di ciò vede nel fatto che per l'intera serie dei 664 versi, di cui la tragedia è costituita, alcune frasi e concetti ricorrono sempre gli stessi con tal soverchia frequenza da destare il sospetto che, se il poeta avesse avuto modo di dar l'ultima mano al suo lavoro, avrebbe certamente eliminato tutto ciò che a lui e a chiunque sarebbe parso inutile ingombro alla rappresentazione.

Prendiamo dunque in esame alcuni passi fra i molti riportati dal Werner, e vediamo quanto vi sia di ragione in ciò ch'egli afferma.

I vv. 5 sgg.:

*melius inveniam viam
quam quaero solus, quae me ab hac vita extrahat
et hoc nefandi capitis aspectu levet
caelum atque terras,*

si ripetono nei vv. 27 sgg.:

Est alius istis noster in silvis locus,

(1) Alle medesime conclusioni del Birt, sebbene per altra via, approda il Lindskog, *Op. cit.*, pgg. 63-79.

(2) *Op. cit.*, pg. 39.

*qui me reposcit; hunc petam cursu incito;
non haesitabit gressus, huc omni duce
spoliatus ibo. quid moror sedes meas?*

Secondo il Werner il concetto di Edipo, il quale si propone di trovar da solo la via della morte, si trova espresso due volte. Ma il critico tedesco non ha riflettuto abbastanza che i due gruppi di versi, messi dianzi a confronto fra loro, appartengono alla stessa parlata di Edipo, e che questi, se prima afferma: " Io da solo troverò meglio la via, che tolga me dal mondo, e liberi il cielo e la terra dalla peste del mio corpo „, ben faccia poi ad insistere sul medesimo concetto, quasi per metterlo in maggiore evidenza, col soggiungere, dopo una lunga enumerazione di mezzi, atti a procacciargli la morte: " Ma c'è pur un luogo in queste selve, che insistentemente mi chiama e mi vuole; io ci andrò correndo; ci andrò senza la guida di nessuno, e il mio passo non vacillerà „. A me sembra che una tale ripetizione riesca di grande efficacia. Ad ogni modo è necessaria, se si considera che il concetto, di cui discutiamo, mentre prima nel v. 5 sgg. è espresso come parte principale e dominante del periodo, in seguito invece lo è come una ripresa e una determinazione accessoria d'un altro concetto, quello cioè dell'esistenza d'un luogo, che più degli altri si conviene alla morte d'Edipo.

Ancora una ripetizione di ciò che si contiene nei vv. 6 sgg. (*quae me ab hac vita extrahat | et hoc nefandi capitis aspectu levet | caelum atque terras*) si troverebbe, secondo il Werner, nei vv. 44 sgg.

*Tandem spiritum inimicum expue,
desertor anime, fortis in partem tui.
Omitte poenae languidas longae moras
mortemque totam admitte; quid segnīs traho
quod vivo?;*

nei vv. 91 sgg.:

*Dextra quid cessas iners
exigere poenas? etc.;*

nei vv. 141 sgg.:

*Hoc animo sedet
effundere hanc cum morte luctantem diu
animam et tenebras petere etc.;*

e da ultimo nei vv. 233 sgg.:

*Cur caput tenebris grave
non mitto ad umbras Ditis aeternus? etc.*

A parte la circostanza che queste parole, contenenti più o meno la medesima idea, si ripetono sempre dopo un'interruzione da parte d'Antigone ai soliloqui d'Edipo, e potrebbero perciò, tutte le volte che la parola ritorna ad Edipo, aver l'apparenza d'una ripresa efficace di chi, distratto per un momento da un determinato ordine d'idee, vi ritorna poscia con più tenace insistenza, avrebbe dovuto in verità non sfuggire all'attenzione del Werner un fatto di gran lunga importante, vale a dire quello che un carattere peculiarissimo dello stile di Seneca è appunto di far ripetere più volte a un personaggio, sempre che si trovi in preda a un tal vivo dolore da fargli desiderare e cercare con ogni mezzo la morte, certe frasi, immagini e forme d'interrogazione retorica, alcune delle quali sono anche simili a quelle che il Werner ha notato nei vv. 91 sgg., 141 sgg. e 233 sgg. Eccone infatti qualche esempio: nell'*Hercules furens* il protagonista, preso da un insopportabile rimorso per la strage commessa, invoca la morte: vv. 1202 sgg., specialmente i vv. 1216-18

*quin structum acervans nemore congesto aggerem
cruore corpus impio sparsum cremo?
sic, sic agendum est: inferis reddam Herculem;*

e chiede che gli restituiscano le armi: v. 1229 sg.

*huc arcum date,
date huc sagittas, stipitem huc vastum date.*

Orbene: questi due concetti si ripetono più d'una volta nel corso stesso della scena, come mostrano gli esempi dell'uno e dell'altro caso, riferiti qui appresso: vv. 1223 sgg.:

*si quod exilium latet
ulterius Erebo, Cerbero ignotum et mihi:
hoc me abde, tellus; Tartari ad finem ultimum
mansurus ibo;*

vv. 1242 sgg.:

*arma, arma, Theseu, flagito propere mihi
subtracta reddi: sana si mens est mihi
auferte manibus tela; si remanet furor
pater, recede; mortis inveniam viam;*

vv. 1261-62:

*nemo polluto queat
animo mederi: morte sanandum est scelus;*

vv. 1271-72:

*affer arma: vincatur mea
fortuna dextra;*

vv. 1281 sgg.:

*agedum, dextra, conare aggredi
ingens opus, labore bis seno amplius.
ignava cessas, fortis in pueros modo
pavidasque matres? arma nisi dantur mihi
aut omne Pindi Thracis excidam nemus etc.*

Inoltre anche il proposito espresso nei vv. 1216-18 dianzi citati di costruire un rogo, e, allorchè le fiamme divampino, gittarcisi dentro, è ripetuto in seguito nei vv. 1284 sgg.:

*arma nisi dantur mihi
aut omne Pindi Thracis excidam nemus
Bacchique lucos et Cithaeronis iuga
mecum cremabo etc.*

Parimenti nell'*Hercules Oetaeus* Deianira, lacerata dal rimorso d'aver procurata la morte ad Ercole, ripete non una sola volta il proposito di scontare con la sua morte la pena: vv. 970 sgg.:

*exigam poenas tibi
reddamque vitam. fata an extendo mea
mortemque, coniunx, ad tuas seruo manus?*

vv. 976 sgg.:

*si potes letum dare
animose coniunx, dexteram expecto tuam.
mors differatur: frange ut insontem Licham etc.;*

vv. 994 sgg.:

*non erit tantum scelus
a te peractum: dextera sternar tua
sed mente nostra;*

v. 999:

dexteram intrepidam para etc.;

vv. 1005 sg.:

*quid me flagranti dira persequeris face
Megaera? poenas ponis Alcidae? dabo etc.*

Altri e numerosissimi esempi potrebbero qui raccogliersi da tutte le tragedie di Seneca; ma questi pochi bastano — io credo — per dimostrare, non solo come le ripetizioni non siano infrequenti anche in quelle tragedie, che per unanime consenso dei critici appartengono a Seneca, e si ritengono intere, ma anche come quelle ripetizioni siano dovute a una caratteristica esuberanza dello stile del poeta.

E torniamo al Werner, il quale trova da ridire, per esempio, sul contenuto dei versi 166 sgg.

*Et tu, parens, ubicumque poenarum arbiter
adstas mearum — non ego hoc tantum scelus*

*ulla expiari credidi poena satis
unquam, nec ista morte contentus fui,
nec me redemi parte: membratim tibi
perire volui — debitum tandem exige,*

confrontati con gli altri versi 241 sgg.:

*nullas animus admittit preces
novamque poenam sceleribus quaerit parem.
et esse par quae poterit?*

Ma il Werner evidentemente non si è accorto che qui trattasi di due concetti, ben differenti l'uno dall'altro; in quanto che nei vv. 166 sgg. il poeta ha voluto dar lume a un lato particolare della coscienza d'Edipo, al sentimento cioè che non v'è pena la quale possa compensare adeguatamente la gravità della sua colpa, e conseguentemente al desiderio di morir tutto a brani, e gustare gocciolo a gocciolo fin l'ultima stilla dell'amarissimo calice; mentre nei vv. 241 sgg. è messo in evidenza lo stato d'animo d'Edipo, il quale, fatto ormai sordo ad ogni voce di preghiera, cerca — e non riesce a trovarla — una pena, che non sia mai venuta in mente d'uomo, una pena atroce, straziante, raffinata: in una parola una pena corrispondente alla sua colpa.

Ma, a parte tutto questo, v'ha ben altro che al Werner non piace, ed è che Edipo, il quale ha già creduto nel v. 40 e sgg. di scorgere davanti a sè l'ombra di Laio, rivolga per la seconda volta nel v. 166 un'apostrofe al padre.

Orbene: anche qui si tratta di due situazioni differentissime fra loro: infatti in quella del v. 40 è la visione dell'ombra paterna, simbolo del rimorso, che appare allo sguardo d'Edipo, in atteggiamento di chi viene a chiedere una vendetta; e la visione — si noti bene — è introdotta dal poeta, per giustificare il proposito di Edipo di staccarsi dalle pietose strette di Antigone, per correre liberamente incontro alla morte: egli non ha più diritto alcuno alla vita, ma deve ubbidire al cenno del padre che lo chiama presso di sè con furiosa insistenza.

Nella situazione del v. 166 e sgg. si tratta invece di Edipo che, incapace da semplice uomo ch'egli è, ad escogitare e a subire una forma di pena, come quella che pur meriterebbe — ed è questo appunto il valore della parentesi formata dai vv. 167-171 — invoca in soccorso una potenza soprannaturale; e quale altra in tal caso all'infuori di quella del padre avrebbe potuto, con migliore efficacia drammatica, essere invocata? Egli per conto suo ha fatto quel che ha potuto: venga ora il padre, afferri le mani d'Edipo — poichè egli non ha avuto sinora la forza di farlo — e le avventi sul misero corpo di lui, e le affondi, rasgando, nella carne e nel sangue.

Non meno falsa da ultimo è l'opinione del critico tedesco, quand'egli afferma che addirittura una contraddizione esiste tra il v. 90 sgg. e il v. 172, in quanto che, ammesso — secondo lui — che nell'uno e nell'altro passo Edipo faccia allusione alla circostanza di essersi cavato gli occhi, nel v. 92 egli confessa che ciò è avvenuto a sconto del suo peccato verso la madre, mentre dal v. 172 risulta che l'acceccamento ha avuto per fine di far pagare ad Edipo la pena del delitto da lui compiuto sulla persona del padre.

Ma la contraddizione è soltanto nel pensiero del critico tedesco, il quale in verità avrebbe dovuto badare al fatto che il concetto dei vv. 92-93

*quidquid exactum est adhuc
matri dedisti*

non vuol essere che un particolare d'effetto esclusivamente retorico, un'aggiunta che Edipo fa, nel soliloquio, al suo ragionamento, come se dicesse: “ E tu, o mia destra, perchè ti mostri così indifferente nel far le vendette al padre? M'hai cavato gli occhi, e va bene; ma non è codesta una pena da compensare l'enormità del mio delitto. Io son colpevole verso più d'uno, e una sola pena non è sufficiente a purgarmi da ogni macchia. Fai conto che quel che hai sinora compiuto sia stato per farmi scontare le colpe che avevo verso la madre. Escogita adesso qualche altro supplizio, che

vendichi la morte del padre, ucciso da me „. E d'altra parte nel v. 172 il *tunc tibi inferias dedi* vuol essere anche lì nè più nè meno un'amplificazione del concetto generale, una forma retorica, per significare come sia stata leggiera, e perciò non corrispondente alle colpe d'Edipo, la pena di perdere gli occhi, sia pure nel miserevole modo che noi conosciamo.

Di modo che, lungi dall'esservi contraddizione, rimane invece sempre costante, così nel caso dei vv. 90 sgg., come in quello del v. 172, il concetto della necessità che un'altra pena si aggiunga alla prima, perchè Edipo possa credersi punito con la severità che si conviene alla sua condizione d'uomo violento e incestuoso.

Un'altra ripetizione che il Werner crede di aver rinvenuto nella tragedia di cui ci occupiamo è quella dei vv. 67 sgg. nei vv. 114 sgg.

Anche qui — io credo — chiunque sarebbe in grado di accorgersi della falsità dell'opinione del Werner. È facile infatti vedere che i vv. 114 sgg., pronunziati da Edipo, sono una risposta necessaria, nel dialogo impegnato in questa scena, ai vv. 67 sgg. detti da Antigone. Insomma Antigone, decisa anch'essa a morire, chiede ad Edipo dove mai voglia recarsi, dove mai voglia finire i suoi giorni, se nel mare, o in una voragine; e il padre risponde, facendo eco evidentemente alle parole della figlia, ch'egli vuole, sì, recarsi dove furiosi ribollono i flutti, dove l'eccelsa rupe scende a picco nel mare, dove scorrono le onde vorticose del fiume Ismeno; dovunque insomma egli possa ritrovare sicuramente la morte.

Chè se vere e proprie ripetizioni fossero da giudicarsi costeste, nessuna composizione dialogata andrebbe immune da simile difetto.

Su molti altri luoghi delle *Fenicie* condannati dal Werner per questa medesima ragione dovrei ancora discutere. Ma me ne astengo, sia perchè si tratta di osservazioni di così futile importanza, che nessuno sentirebbe davvero il bisogno d'una confutazione, per mostrarne la falsità, e sia anche perchè ciò porterebbe troppo in lungo il mio studio. A me qui basta d'averne dato qualche esempio, scelto fra quelli

che avevano l'apparenza di maggior serietà, perchè l'opinione del Werner sulla tragedia fosse pienamente distrutta.

Quanto a me io credo che le *Fenicie* non siano frammenti d'una o più tragedie, ma un'unica tragedia, a cui manchino le parti corali. Il poeta insomma avrebbe svolto semplicemente le varie situazioni sceniche del dramma, riservandosi per ultimo il compito di scrivere e d'intercalare fra l'una e l'altra di esse i cori; i quali poi, per ragioni a noi ignote, non sono stati più scritti, e la tragedia è stata tramandata insieme con le altre nelle condizioni in cui Seneca stesso l'aveva lasciata.

Quanto alla distribuzione della tragedia in atti, noi non possiamo nulla affermare; poichè, data la mancanza dei cori, non è in alcun modo nè lecito nè prudente affacciare una congettura sull'assetto definitivo che il poeta, dopo avervi intercalato i cori, avrebbe dato all'intera azione drammatica. Degno di nota è intanto il fatto che, così come ci è pervenuto, l'ordine delle situazioni sceniche è tale da rendere l'azione rappresentata suscettibile d'una divisione in cinque atti (I vv. 1-319; II vv. 320-362; III vv. 363-402; IV vv. 403-442; V vv. 443-664). Ciò posto, è vero sì che il III e il IV di questi atti (per il II, data la lacuna dei codici, non si può nulla affermare), specie se considerati in confronto con quelli delle altre tragedie dello stesso Seneca, risultano di una brevità impressionante, ma non può essere sufficiente giustificazione per il poeta il fatto dell'aver egli in tal modo vivacemente resa la concitazione d'animo dei personaggi e la necessità d'una celere azione?

D'altra parte chi ci dice che, quando il poeta avesse dato l'ultima mano al lavoro e avesse aggiunta la parte corale, questo difetto non sarebbe in gran parte scomparso?

Il prologo non manca, come vorrebbe il Birt (1), ma è — secondo me — costituito dai vv. 1-50.

E a chi mi obiettasse che in Seneca dopo il prologo segue il coro, mentre nel caso nostro il coro dovrebbe venire

(1) *Op. cit.*, pg. 519.

dopo il v. 319, io risponderei che se ciò è vero per l'*Hercules furens*, per la *Medea*, per l'*Agamemnon*, per il *Thyestes* e per l'*Hercules Oetaeus*, non può dirsi altrettanto per la *Phaedra* e per l'*Oedipus*, nel quale ultimo dramma il protagonista entra in colloquio con Giocasta dopo il prologo, e il coro comincia solo dopo il v. 109.

Se poi regola costante è che dal prologo il lettore o lo spettatore apprenda il luogo, dove si svolgerà la scena, nessun altro passo del nostro dramma si adatterebbe a quest'ufficio meglio dei vv. 1-50.

Il Leo (1) dice che noi ci aspetteremmo invano di saper dalla prima scena dove precisamente ha luogo il colloquio d'Edipo con Antigone, ed. esaminati i vv. 5, 12 e 64, viene alla conclusione che la scena si svolge sulla strada che va da Tebe ad Atene, e che il fatto di vedere una tragedia rappresentata in mezzo ad una strada avrebbe destato il riso non solo dei Greci, ma anche dei Romani e dello stesso Seneca. Ora, che Edipo con Antigone sia uscito di recente da Tebe, è cosa sulla quale non può cadere alcun dubbio, e ciò anzi conferma splendidamente la mia congettura, esposta di sopra, quando ho parlato della questione riferentesi ai vv. 550 sgg.; ma che la tragedia, come vorrebbe il Leo (2), sia rappresentata sulla via che mena da Tebe ad Atene, questo è assolutamente falso ed assurdo. Il Leo avrebbe dovuto pensare anzitutto alla circostanza che il Citerone è un monte di considerevole ampiezza e varietà di luoghi, e che Edipo, stando appunto in uno di questi luoghi del Citerone, avrebbe potuto benissimo dire:

(1) *Op. cit.*, pgg. 76 sgg.

(2) Falso del pari quanto afferma il Lindskog, *Op. cit.*, pgg. 67-68, il quale vorrebbe far credere che Antigone ed Edipo errano nei boschi attorno a Tebe, e che dai vv. 12 e 27 si vede che gli esuli non hanno ancora raggiunto il Citerone. Il Lindskog, se avesse ben riflettuto su quell'*istis in silvis* del v. 27, si sarebbe accorto che, se Edipo non si fosse già trovato sul Citerone, non avrebbe detto che il luogo adatto alla sua morte — e questo non poteva essere che il Citerone, perchè appresso (vv. 30 sgg.) dice che ivi appunto era stato esposto da fanciullo — era proprio là nella regione selvosa, in cui egli trovavasi in quel momento.

*ibo, ibo qua praerupta protendit iuga
meus Cithaeron etc.*

Secondariamente che nè il v. 27

est alius istis noster in silvis locus,

nè l'apostrofe al Citerone del v. 31

mortem, Cithaeron, redde etc.

avrebbero significato di sorta, se non immaginassimo Edipo sul Citerone, e propriamente in una regione selvosa del monte.

Dunque i vv. 1-50 ci danno notizia del luogo dove la scena si svolge, adempiendo così alla loro funzione di *Prologo* della tragedia, e la scena — ripeto — non è già sulla via che conduce da Tebe ad Atene, ma in una località selvosa del Citerone. Anche Sofocle del resto immagina che la scena dell'*Edipo a Colono* sia nel bosco delle Eumenidi.

Ed avrei qui posto fine al capitolo, se delle gravi difficoltà, sollevate dal Leo, non mi costringessero a discutere ancora.

Si è obbiettato che è impossibile pensare in uno stesso dramma riunite le due circostanze che Antigone si trovi prima presso il padre come sua guida nell'esilio, e poi in Tebe, per indurre la madre a tentare la conciliazione dei fratelli, tanto più poi che Antigone — si è anche detto — avea dichiarato al padre nei vv. 51 sgg. che nessuna potenza al mondo sarebbe valsa a strapparla dal suo fianco. Il Lindskog (1) osserva giustamente che la promessa di Antigone di non abbandonare suo padre non deve essere presa alla lettera, sino al punto ch'ella non possa allontanarsene per qualche ora, e, supponendo che i vv. 320-327 non siano detti dal nunzio, ma da Antigone, ricostruisce così la situazione scenica: Antigone lascia solo per un po' di tempo suo

(1) *Op. cit.*, pgg. 72 sgg.

padre, e, avute in Tebe dirette notizie del prossimo combattimento tra Eteocle e Polinice, ritorna a lui per indurlo a tentare la conciliazione dei fratelli; senonchè, non essendo riuscita nell'intento, va ella stessa a compiere il pietoso ufficio.

La congettura del Lindskog è certamente ingegnosa, ma non s'accorda in tutto con la nostra opinione, dacchè noi abbiamo supposto di sopra che i vv. 320-327 spettino non già ad Antigone, ma al punzio.

Ecco, secondo noi, come va ricostruita la scena. Non lontano da Tebe Antigone accompagna Edipo in esilio, e lo sorregge con la mano e con la parola. Essi sanno — ed è questa la ragione per cui Edipo è uscito da Tebe — che Polinice si approssima alla città per combattere il fratello, per cui Antigone, piena d'amore e di preoccupazione per la salute del padre non meno che per quella dei suoi fratelli, insinua al vecchio, nel momento favorevole, in cui egli allude con i vv. 278 sgg. alla minaccia d'una guerra fratricida, di recarsi a Tebe per restituire la pace ai suoi figli. Il padre rifiuta sdegnosamente di acconsentirvi; ma ecco nel frattempo giungere un messo da Tebe, spedito forse da Giocasta o da qualche altra persona della famiglia, ad annunziare che la bufera della guerra sta per abbattersi sulla città infelice, e che le milizie nemiche stringono d'assedio le sette porte. Edipo, come nella scena del dramma sofocleo, in cui Polinice viene a chiedere al padre la grazia del suo favore (vv. 1254-1396), anche qui scoppia in una solenne e fierissima imprecazione contro i propri figli, e Antigone dal canto suo — e par di vederla guardare smarrita e pallidissima il padre, mentre questi avventa i fulmini della sua maledizione — non cessa, quantunque invano, di rimuoverlo dal tremendo proposito con qualche breve parola di pace: vv. 347-49

*Mitte violentum impetum
doloris ac te publica exorent mala
auctorque placidae liberis pacis veni,*

finchè, trascinata dalla disperazione e con l'anima tutta in

pianto per la miseranda sorte che incombe ai fratelli, lascia il padre — e potremmo supporre che il nunzio rimanga in compagnia di lui, evitando così la stranezza del fatto che Edipo sia abbandonato a sè stesso nel momento in cui avrebbe maggiormente bisogno d'una guida — e corre a Tebe, dove noi la vedremo nella seconda parte del dramma. Questa circostanza — tanto più che il gesto disperato di Antigone, spirante tenerezza ed affetto per i fratelli, e più per Polinice, è pienamente giustificato dalla tradizione, la quale è concorde nell'assegnare a lei questo carattere: cfr. Eur. *Phoen.* 163 sgg.; Soph. *O. C.* 1181 sgg.; 1414 e 1416 sgg. — non porta nessun dissesto nell'organismo della scena, nè per quel che si riferisce al procedimento tecnico dell'azione — perchè il passaggio di Antigone a Tebe, e quindi il mutamento di scena, avviene nel momento di transizione, che dovrebbe essere segnato dal coro, da un atto in un altro — e nemmen per quel che si riferisce alla coerenza artistica e morale del personaggio di Antigone.

Che v'ha infatti di più dolce o di più umano di questa candida giovanetta, che, posta in una terribile alternativa di dubbi, di propositi e di paure, finalmente, con uno slancio nobilissimo, spicca, direi quasi, il volo, messaggera di pace, alla volta di Tebe? E in lei la contraddizione — si noti — è vera, perchè umana, perchè rende magnificamente la natura dell'anima giovane, in cui il senso è tutto e la ragione è nulla, dell'anima aperta ad ogni più lieve commozione morale, ad ogni più squisita vibrazione del sentimento, così nella gioia come nel dolore.

Riepilogando dunque noi ci troviamo dinanzi a un dramma, che risulta composto di due azioni principali, di due nuclei d'avvenimenti quasi contemporanei l'uno all'altro: l'esilio d'Edipo e la lotta fra Eteocle e Polinice.

Il primo episodio costituisce il soggetto dell'*Edipo a Colono* di Sofocle, il secondo invece costituisce in prevalenza quello delle *Fenicie* d'Euripide.

Seneca, raccogliendo e fondendo in un solo dramma questi due avvenimenti, ha dato luogo a una specie di contaminazione; e la quasi contemporaneità, con cui quegli avvenimenti

son rappresentati nel dramma latino, sarebbe stata — io credo — ispirata al poeta precisamente dall'ultima scena dell'*Edipo a Colono* di Sofocle, il quale è l'unico dei tragici che sembra averla supposta, facendo — com'è noto — che Antigone ed Ismene, dopo la morte del padre, s'avviino frettolose alla volta di Tebe, con la speranza di giungere in tempo per separare i due feroci combattenti: vv. 1769-1772

Θῆβας δ' ἡμᾶς
τὰς ὄγγυιους πέμψον, εἴν πως
διακωλύσωμεν ἴοντα φόνον
τοῖσιν δμαίμοις.

Seneca, secondo il suo solito, ha innovato, in conformità dei propri gusti artistici, l'intreccio dell'originale, accentuando più che in Sofocle la contemporaneità fra i due avvenimenti, e precisamente immaginando che i figli d'Edipo si combattessero durante l'esilio del padre. Senonchè egli ben si avvide che le due scene messe così l'una accanto all'altra sarebbero state come due quadri senza nessun reciproco legame tra loro, ed ha supposto che Antigone si staccasse dal padre per correre a Tebe nel momento del pericolo. Così la candida figura di questa giovanetta buona e virtuosa, partecipando, vittima innocente delle colpe paterne, ai due dolorosi episodi della sua famiglia, si mostra come il più naturale legame tra il primo e il secondo di quelli.

Una seconda questione è stata sollevata a proposito del cambiamento di scena segnato dai vv. 443 sgg. Il Leo (1) ritiene assolutamente ingiustificabile il fatto che prima Giocasta, con il *satelles* e con Antigone, stia sulla torre della città a contemplare nel campo l'avanzarsi delle milizie di Polinice contro quelle di Eteocle, e che poi segua immediatamente un'altra scena, in cui Giocasta ci vien rappresentata in mezzo al campo, in atto di distogliere con preghiere i due fratelli dal proposito di assalirsi. Il Lindskog (2) osserva che

(1) *Op. cit.*, pg. 81.

(2) *Op. cit.*, pgg. 76 sg.

la difficoltà del cambiamento di scena si può eliminare, pensando che la scena dei vv. 363-442 non avvenga in mezzo alla città, ma sulle mura, come può desumersi dai vv. 427-442, dove è detto che il *satelles*, dopo che Giocasta è uscita, la vede avviarsi al campo, in preda a un grande furore, e poi tentar di pacificare i fratelli. Ciò — egli dice — sarebbe stato impossibile al *satelles*, se egli non fosse stato sulle mura.

La scena insomma, secondo il critico tedesco, rappresenterebbe da una parte le mura e dall'altra il campo fuori di esse. In tal modo il cambiamento di scena nell'intera tragedia si ridurrebbe ad uno, e di ciò non mancherebbero esempi non solo presso i Greci, ma anche in Seneca stesso (cfr. l'*Hercules Oetaeus*).

La congettura del Lindskog è senza dubbio ingegnosissima. Anch'io credo che la scena sia posta com'egli la descrive, ma penso che la difficoltà sollevata dal Leo non sparisce interamente, se non quando supponiamo che col v. 442 ha termine un atto, e col v. 443 ne comincia un altro, e che i due atti son separati dal canto corale, che il poeta avrebbe qui certamente intercalato, se, come abbiám detto di sopra, avesse condotto a fine la sua tragedia. Sicchè a mio avviso la scena è sulle mura, con uno sfondo delle milizie accampate intorno ad esse; Giocasta, alle premurose parole di Antigone (vv. 414-418) e del *satelles* (v. 419), si precipita furiosa verso il campo, dove i fratelli si accingono alla battaglia, mentre il *satelles* dall'alto delle mura la segue, finchè giunge nel piano e separa i combattenti.

A questo punto l'atto finisce e segue il coro, durante il quale la scena internamente si cambia (1); per modo che

(1) Con quali espedienti meccanici ai tempi di Seneca si procedesse al cambiamento delle scene in teatro a noi finora non è dato sapere. Ma da ciò che ci racconta Plinio (*Nat. Hist.* XXXVI, 24. 8) dell'opera così straordinariamente ardimentosa di Caio Curione, che, anche dopo la particolareggiata descrizione dello scrittore latino, appare oggi a noi quasi incomprensibile, possiamo formarci un'idea del considerevole grado di sviluppo raggiunto a Roma dalla meccanica teatrale.

all'aprirsi dell'ultimo atto noi ci troviamo con la nuova scena già trasportati sul campo di battaglia, ov'è un apparato imponente di milizie ai due lati, e nel centro Giocasta che raffrena l'impeto dei figli pronti all'assalto, interponendosi fra l'uno e l'altro e gridando:

*in me arma et ignis vertite, in me omnis ruat
unam iuventus etc.*

Su altri piccoli dubbi e questioni, accennate dal Leo, bisognerebbe ancora discutere, ma il Lindskog (1), a cui rimando senz'altro il lettore, mi ha prevenuto, dimostrandone ottimamente la falsità.

(Continuerà)

UMBERTO MORICCA

(1) *Op. cit.*, pgg. 74 sgg.

CORTESIE DA DESCO

Marziale, III, 17. Epigramma *honore praefandum*; ma certe crudesse di linguaggio erano care agli antichi.

Circumlata diu mensis scriblita secundis
Urebat nimio saeva calore manus;
Sed magis ardebat Sabidi gula: protinus ergo
Sufflavit buccis terque quaterque suis.
Illa quidem tepuit digitosque admittere visa est,
Sed nemo potuit tangere: merda fuit.

Scriblita era una torta cotta al forno. Parrà a taluno che il prenderla con le mani, per quanto poco elegante, non sia poi, secondo i casi e le persone, mancamento gravissimo contro le regole della buona creanza? Se sí, ecco dell'altro. Leggesi nello stesso Marziale V, 78, 6 sgg.:

Ponetur digitis tenendus ustis
Nigra coliculus virens patella,
Argentem modo qui reliquit hortum.

Digitis ustis, come sopra *urebat manus*: i modelli di Marziale non adoperavano ditali né altri mezzi venuti in uso per rendere la mano atta a sopportare il calore dei cibi (1). Ma già Ovidio aveva detto nell'*Ars amatoria*, I, 577:

... quemcumque cibum digitis libaverit illa,
Tu pete, dumque petes sit tibi tacta manus.

(1) Ateneo I, 5 sg.

E piú innanzi, III, 755:

Carpe cibos digitis: est quiddam gestus edendi;
Ora nec immunda tota perungue manu.

Ovidio fa il precettore sul serio. “ *Καίτοι διδάσκουσιν οἱ παιδαγωγοί* „, scrive Plutarco, “ *κεκυφίας ἐν ταῖς ὁδοῖς περιπατεῖν, ἐνὶ δακτύλῳ τὸ τάριχος ἄρασθαι, ὄσσι τὸν ἰχθὺν σῖτον κρέας κτλ.* „ (1). E una madre volendo iniziare la figliuola alla professione le dà tra altri anche questi ammaestramenti sul contegno che la perfetta *cocotte* deve tenere a tavola: “ *Ἦν δέ ποτε καὶ ἀπέλθῃ ἐπὶ δεῖπνον... οὔτε ὑπερρεμφορεῖται τοῦ ὄψου ἀπειροκάλως, ἀλλὰ προσάπτεται μὲν ἄκροις τοῖς δακτύλοις, σιωπῇ δὲ τὰς ἐνθέσεις οὐκ ἐκ ἀμφοτέρων παραβύεται τὰς γνάθους* „ (2). Si può altresí osservare che nelle descrizioni degli apparecchi piú fastosi compaiono coltelli e cucchiai di gran pregio, ma non si parla mai di forchette. Basti citare in via di esempio Giovenale 11, 133 e Petronio 33, 6: in Petronio sono accennate espressamente le mani come quelle che si trovano a contatto immediato coi cibi (60, 6). Ed è superfluo ricordare Omero ξ, 453:

οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' εἰοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.

Non taceremo dunque di schifiltà il De Rossi se gli pareva “ evidente, che l'eleganza e la decenza degli antichi nel prendere il cibo fu assai diversa dalla nostra politezza ed educazione „ (*Bullettino di archeologia cristiana*, 1868, 83). È vero che la gente a modo aveva regole e convenevoli da osservare anche a mensa (3); ma il galateo delle dita era lo stesso per tutti. Su questo punto i testi non lasciano dubbi. E di qui trasse origine l'usanza di lavar le mani avanti e dopo il pasto; usanza sopravvissuta sino a tempi assai tardi,

(1) *An virt. doc. poss.*, 2 = vol. III, 145 Bern.

(2) Luciano, *Dial. meretr.*, 6, 3.

(3) Luciano, *De merc. cond.*, 15.

come insegnano i trattati di civiltà. Restano gli esemplari di forchette, sia pure non numerosi, rinvenuti qua e là negli scavi. V'ha chi ritiene che tali arnesi, ancorché di metallo prezioso, servissero agli usi non della tavola, ma della sola cucina: è l'opinione espressa per esempio dal Blümner presso Baumeister, *Denkmäler*, I, 577 e ancora dal Brandt nel commento al secondo luogo dell'*Ars amatoria*, sopra citato, rimandando per altri schiarimenti al Marquardt, *Privatleben*² I, 316 sgg. Duole di vedere dimenticato il meglio che si sia scritto sull'argomento, or son piú anni, cioè lo studio di Giacomo Lumbroso, *Dal mangiare colle dita al mangiare colla forchetta*, pubblicato dapprima nelle *Memorie* dei Lincei (1882), e ristampato con notevoli aggiunte nel volume *Memorie italiane del buon tempo antico* (1). Dove tra altro si trovano buone prove che gli esemplari illustrati dal Castellani (*Bull. della Comm. arch. mun.* II, 116 sgg.), i piú celebri di quanti se ne ricordano, sono probabilmente fattura del Rinascimento. Che se la forchetta da tavola fu veramente conosciuta e presa ad usare dagli antichi Romani, congettura il Lumbroso che sia stata in voga per un certo tempo, e poi proscritta ad opera dei Cristiani. Ma prescindendo da ogni altra considerazione, è ovvio che se ciò fosse ne avremmo maggiori indizi che pochi e incerti pezzi archeologici. Piuttosto sarà da pensare, se mai, a oggetti di puro lusso, sfoggio di qualche gaudente piú raffinato, rarità o curiosità di qualche imbandigione piú splendida. Una rondine non fa primavera: oggi ad esempio per asparagi oltre a quelle comuni di servizio si fabbricano anche piú piccole molle da usarle come posata ciascun commensale; ma quanti sono coloro che effettivamente le adoperano?

Né furono diverse in passato le sorti della forchetta da tavola. Del tutto ignota all'alto-medio evo, compare fugacemente a Venezia, come strana delicatura d'una dogaresa greca, nel secolo XI; poi non se ne trovano tracce che, e alquanto scarse, a cominciare dal secolo XIV. Le tracce vanno

(1) Torino 1889, 81 sgg.

via via spesseggiando, ma non troppo, nei tempi che seguono, come si può apprendere dalle dotte spigolature del Lumbroso. Alle quali mi sia lecito di aggiungere qualche osservazione-cella e notiziuola, lasciando altrui la cura di raccogliere piú ricca messe da inventari e documenti consimili. Dice ad esempio il Lumbroso, e si suol dire comunemente, che l'Italia è il paese dove l'uso della forchetta ebbe diffusione piú rapida. Al qual proposito si potrà menzionare anche il Viaggio del Montaigne: sennonché, se nel pranzo quivi descritto a p. 229 (ed. D'Anc.) ai convitati vien servito un tovagliolo su cui stanno " le peïn, le cousteau, la forchette, et le culier „, pochi anni prima Monsignor Della Casa vedeva i commensali " col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuovere gli occhi e molto meno le mani dalle vivande ... I quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliole, che le pezze degli agiamenti sono piú nette „ (1). Quanto alla Francia non mancano argomenti per dubitare se nella seconda metà del seicento, e anche dopo, l'usanza di mangiare con le dita non fosse piú che " stranezza „ e " sconcezza „, come il Lumbroso inclina a credere. Basterà por mente che un galateo del 1749 reca ancora questo avvertimento: " Si on vous sert de la viande, il n'est pas séant de la prendre avec la main „ (2).

Ma non v'ha da meravigliarsi troppo di tutto ciò, dacché i trattatisti segnalano ben altre delizie. Udite le *Cinquanta cortesie*da tavola* di Giulio Cesare Croce (1609):

Cerca alla mensa star pulito e netto
E il naso mai in man non ti moccare
Ma porta teco sempre il fazzoletto (3).

Per l'appunto quel che insegnavano Bonvesin da Riva e

(1) *Galateo in Prose e poesie scelte*, Milano, Sonzogno, 1879, 22.

(2) Franklin, *La civilté, l'étiquette, la mode, le bon ton du XIII^e au XIX^e siècle*, I², Parigi 1908, 291.

(3) Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna 1879, 360.

altri maestri del secolo XIII (1). Ma non soltanto di quel secolo. In tempi assai piú prossimi a noi faceva eco il padre Giovanni Battista de la Salle: " Il est vilain de se moucher avec la main nue en la passant dessou le nez, ou de se moucher sur sa manche ou sur ses habits „ (2). Per non dir di coloro che si servivano del tovagliolo. Gli è che nei tempi andati la stessa " buona società „ in fatto di nettezza non aveva precisamente le nostre idee (3).

LUIGI VALMAGGI

(1) V. i passi citati dal Mussafia, *Riv. di filol. romanza*, II, 45.

(2) Franklin, l. cit., 174.

(3) Veda, chi voglia qualche altro saggio, *Fanfulla della Domenica*, 24 gennaio 1909.

NUOVI RISCONTRI CLASSICI AL PARINI

MEZZOG. 462 sgg.

chi piú industre

Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?

Taluno potrà forse ricordare qualche luogo di scrittori antichi: per esempio Seneca, *Epp.* 89, 22, Giovenale 11, 14, soprattutto Clemente Alessandrino, *Paedag.* II, 1, 3: *ταῦτα τοῖς ἠδύσμασιν ἐξαλλασάντες οἱ γαστρίμαργοι τοῖς ὄψοις ἐπιχεγήρασιν, ὅσα τε χθῶν πόντου τε βένθη καὶ ἀέρος ἀμέτροητον εὖρος ἐκτρέφει τῇ αὐτῶν ἐκποριζόμενοι λαιμαργία.* Ma il Parini poco sapeva di greco, come dimostrai altra volta (1). Senza dire che del concetto espresso nei versi del *Mezzogiorno* si ha traccia anche in autori, che ancor meno di lui conoscevano il greco, e non troppo il latino. Ma di ciò mi riservo di discorrere in sede piú acconcia.

VESPRO 194 sgg.

Dopo le mense, amabil Dea, tu insegna
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba...

(1) *Boll. di filol. class.* XXII, 270 sgg.

L'Albini avverte, felicemente come egli suole, che *in guisa di colomba* è emistichio petrarchesco (son. *Io son sì stanco*, v. 13), “ ma qui dà osservazione vera, di quello speciale modo (noi diciamo orgoglioso, e fa parte dell'*orgoglio* che Dante attribuì a' colombi) con che il Colombo volge il capo „. Al Mannucci (1) parve invece che lo “ spunto „ sia da cercare in Orazio, *Epist.* I, 10, 3-5 :

cetera paene gemelli :

Fraternis animis, quicquid negat alter, et alter ;

Adnuimus pariter vetuli notique columbi etc.

Che se alcuni riferiscono *vetuli notique columbi* a quanto segue (*Tu nidum servas, ego laudo ruris amoeni Rivos* ecc.), questa a suo giudizio è interpretazione in cui non si può consentire, dacché il *medium comparationis*, osserva egli, o più precisamente osservò il Rasi, sta nell'andare perfettamente d'accordo. Per l'appunto : i due amici oraziani vanno d'accordo in tutto, e il loro è un solo volere, “ idem velle „, come diceva il proverbio, “ atque idem nolle „. Perciò *pariter adnuunt, καταρεύουσι*, come i colombi sogliono per vezzo abbassare il capo. Sempre quando la *comparatio compendiaria* vada effettivamente con quel che precede. Perché io non vedo che cosa perda il contesto, seppure non guadagna senz'altro, congiungendola, in significato concessivo, con *tu nidum servas* ecc. (si badi alla relazione d'immagine con “ nido „), ovvero facendone un inciso per sé stante. Checché sia di ciò, nel Parini si tratta di tutt'altro : non di vecchi amici, ma di svenevoli bellimbusti, non di saldi vincoli d'affetto, ma di lezie e di moine stupidissime, non, che più monta, di abbassare il capo, ma all'opposto di “ elevarlo „ e “ volgerlo „ volubilmente or qua or là, che è (dice bene un altro commentatore del *Giorno*, il Ferretti) atteggiamento così caratteristico, e così egregiamente colto, dei vanesi. È chiaro che Fusco e Orazio per il momento non ci hanno che fare.

(1) *Fanfulla della Domenica*, 30 aprile 1916.

ALLA MUSA, 1 sgg.

Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.

“ Fugge „, perché? Dei commentatori i piú passano oltre. Il Mazzoni osserva che “ dipinge l’avidità di quel mercante „, e può darsi; io l’intesi come semplice equivalente di “ abbandona „. Certo in questo senso è dell’uso latino piú comune: Virgilio, *Ecl.* 1, 4 *Nos patriam fugimus*; Orazio, *Carm.* I, 7, 21 sg. *Teucer Salamina patremquè Cum fugeret*; lo stesso, *ib.* II, 16, 19 sg. *Patriae quis exul Se quoque fugit* (cfr. *φυγή* ‘ esilio ’, *φεύγειν* ‘ andare in esilio ’). E non disdice a scrittore cosí nutrito di classicismo. Anche a “ ciglio asciutto „ furono notati, specie dal Finzi, parecchi riscontri latini: può aggiungersi Ovidio, *Trist.* I, 1, 8 *Carmina nec siccis perlegat ista genis*, ripreso da Marziale XII, 3, 16.

LUIGI VALMAGGI

RECENSIONI

De fontibus M. Tullii Ciceronis librorum qui manserunt de re publica et de legibus quaestiones. Scripsit IOHANNES GALBIATIUS (Opera premiata col premio Moisè Lattes di fondazione Elia Lattes). Milano, Ulrico Hoepli, 1916, di pagg. XLVII-521 (Pubblicazioni della R. Accademia Scientifico-Letteraria. Facoltà universitaria di filosofia e lettere. II).

Un libro premiato dalla fondazione Lattes non ha certo bisogno di ulteriore encomio: il giudizio che se ne può dare è quello già compiuto da chi sa giustamente pesare e controllare il lavoro. D'altra parte l'importanza dell'argomento in sè ed il valore ideale che stanno sempre più acquistando nella figura letteraria e filosofica di Cicerone questi libri *de re publica*, per quanto frammentari e mozzi, richiamano l'attenzione degli studiosi: la diligenza seria e serena della ricerca e la venustà stessa della lingua, in cui la ricerca si svolge, compensano largamente ogni più amoroso interesse. Il libro del Galbiati ha infatti fra molti meriti quello precipuo di essere costruito in organismo continuo e complesso di membra armoniche, non di frammentarie annotazioni ed osservazioni, ove la linea ideale dell'opera Ciceroniana si svolge contemporaneamente, anzi dà essa vita all'indagine delle fonti; e l'autore, in prosa di largo movimento, accarezza ed illumina con costante arte quello che sta esponendo. Così i cinque capitoli fondamentali dell'opera: "viro bono ad rem publicam accedendum esse", (capitolo III), "quae sit optima rei publicae forma", (cap. IV), "res romana genus omnium optimum rei publicae", (cap. V), "nisi summa iustitia stare non posse rem publicam", (cap. VI), "florentis rei publicae instituta mores rector", (cap. VII), con giusto equilibrio svolgono e mettono in luce le linee fondamentali del pensiero di Cicerone in sè, oltre che in rapporto a quella che noi diremmo letteratura precedente; e da essi appare in giusta luce la dipendenza di Cicerone da Panezio, e da Polibio e da altri greci principalmente attraverso a Panezio stesso, anche dove l'apparenza del luogo isolato permetterebbe e permise di supporre altra fonte; mentre pure Platone, Aristotele, e gli altri autori *de re publica* o

di questioni affini, nonchè le fonti romane e la personalità di Cicerone hanno il rilievo sostanzialmente più probabile.

È tuttavia proprio da questo merito precipuo di libro compiuto derivata quella che è per me una certa debolezza del libro. Anzitutto la toga ampia e fluente con tante armoniche pieghe, in cui Cicerone si ravvolgeva, muovendosi lento e solenne anche nelle minori cose, è ammirata in Cicerone stesso, cittadino e console e pensatore quasi sacerdotamente romano; ma non è più affatto dell'età nostra, in cui la prosa del libro scientifico (e diciamo pure anche artistico) vuole correre rapida allo scopo ed alla conclusione, anche a costo di restare troppo dimessa. Scritto in italiano il libro del Galbiati avrebbe naturalmente avuto forse solo un terzo della sua grave mole. perchè due terzi sono belli sì, ma di ridondanza, che noi dobbiamo ben chiamare retorica (basterebbe elencare le perifrasi o circonlocuzioni e i dopponi verbali e nominali). D'altra parte il muoversi latinamente lento, e in proporzione ampio, del pensiero non può non diluire un poco e diffondere in luci diffuse, e quindi dare minore rilievo ed efficacia proprio ai punti più vitali del libro, a certi acuti raffronti, alle discussioni abili e per lo meno sempre logiche nell'induzione, mentre l'architettura stessa del volume, nei sette capitoli ben proporzionati, con loro titolo epigrafico e sottotitoli e partizioni e commi, non può non togliere un po' di evidenza all'immagine e fare troppo frequenti i ritorni, le riprese. gli svolgimenti ulteriori di più rapide precedenti premesse. E di questo non so che macchinoso e quindi meno efficace direi che abbia avuto coscienza il G. stesso, sia abbandonando l'esposizione delle sue ricerche sui libri *de legibus*, eccetto che del primo, e riducendo quelle sul *somnium Scipionis*, sia, e principalmente, ricorrendo a un gran numero di paragrafi conclusivi e facendo precedere ai cinque capitoli essenziali una lunga bellissima prefazione, che è in fondo un vero e proprio sommario ragionato del libro accanto a quello schematico (*index et descriptio capitum*), e due capitoli introduttivi (cap. I, *de rebus civilibus fontes, civitatis romanae liniamenta, de Panaetio et Polybio quaedam*, cap. II, *qui ex graecis in scholis disputaverint, testes rerum domesticarum, sententiae ac loci singulares*: “ oratio Laelii, Aristotelis opinio erroris „ “ trunca ex Tullio „ “ res Romanae ex Polybio non omnes sumi potuerunt „ ”; onde ben quattro parti del volume esprimono sommariamente e riprendono e preparano nella sostanza quelle conclusioni, cui devono poi giungere i successivi capitoli. E veramente era questo rimedio indispensabile per tenere riunito il fascio di vie diverse, che spesso indipendenti l'una dall'altra o in vario modo intralciandosi sono pure tutte essenziali alla topografia del luogo. Chè dimostrar ben chiaro “ Ciceronem..... a veteris disciplinae philosophis discessisse novamque disputandi rationem invenisse, quae nus-

quam esset in Graecorum libris ; disegnare le linee fondamentali dello Stato romano nel suo sviluppo storico e in special modo nell'età di Scipione e Lelio, di Polibio e di Panezio; stabilire i rapporti fra questi personaggi e specialmente tra Polibio e Panezio in sè e rispetto a Cicerone; circoscrivere i limiti entro i quali Cicerone usò e potè usare degli autori greci (Platone, Aristotele, Senofonte, Teofrasto, Eraclide Pontico, Demetrio Falereo, Dicearco, Isocrate, Ecatone, Filone, Ippodamo, Posidonio, Antipatro, Diogene, Antioco ecc..) e delle fonti latine (*leges regiae, libri augurales et pontificii, magistratuum commentarii, annales maximi*, Ennio, Sesto Elio, L. Acilio, Stilone, Fabio Pittore e gli altri annalisti, Catone, Valerio Anziate, Licinio, Macro, Attico, Varrone); trattare, in conclusione, tutte le infinite questioni, che su tante incertezze balzano fuori ad ogni tratto, e cercare di non evitarle, ma anzi di impugnarle bravamente; tutto ciò era condizione essenziale allo sviluppo della linea principale della tesi assunta: la dipendenza precipua da Panezio.

Or bene, il G. mostra, nel congegnare in tutto unico e continuo quest'enorme mole di materia, eccellente vigoria di sintesi, proporzionata alla finezza dell'analisi. Ma nel libro si risente di quanto ostacolo, anzichè agevolazione, gli siano stata e lingua e preoccupazione retorica. Onde io mi troverei concludendo a fare le maggiori lodi dell'autore e le maggiori riserve sulla convenienza di far vestire così alla romana un bravo cittadino del ventesimo secolo, appunto perchè l'abito romano in questo caso è portato bene, ma a costo di non lieve sacrificio. E il G. son certo intenderà quanto rispettoso ed amichevole è questo mio lamento di fronte all'opera sua sì ricca, sì diligente, sì proficua.

G. ATTILIO PIOVANO.

Ex libro C. VALERII CATULLI Carmina selecta. Commento di TITO GIRONI.
Torino ecc., Ditta editrice G. B. Paravia e C., di pagg. xi-100
[senza data].

C. VALERIO CATULLO. *Epitalamio per le nozze di Tetide e Peleo.* Carme LXIV.
Commento e traduzione poetica di TITO GIRONI. Torino, ecc. Ditta
G. B. Paravia e C., di pagg. 56 [senza data].

Tito Gironi, già noto come intelligente traduttore delle *Bucoliche* e dei *Fusti*, ha compilato queste due operette solo per le scuole, ma con parecchie cose delicate ed acute, che fanno pensare ad un amante della poesia, talora ingenuo, e per questa sua ingenuità fin troppo rispettoso

della dotta filologia, che egli mette alta sopra di sè, sempre sincero e pieno di amoroso fervore. Ignoto amico Gironi, perchè esitare ed indebolire le energie del Suo buon gusto con un rispetto esagerato, nell'esteriore, della dottrina altrui, ed in fondo... con una vera e propria pigrizia di lavoro? La Sua traduzione del carne 64 è piena di cose belle e di buon gusto, e se qua e là può essere modificata, e gli *abetini* scuri o le *acquatili* Nereidi o *dirittamente* si cacciò ne l'acque e la *gonna...* su traendo, mostrò nuda la *tibia*, e *brividendo* e *unio* e altre cosuccie simili non piaceranno a tutti. tutti Le diranno che Ella fa bei versi e che affrontando un dei più difficili poemi catulliani ha nel complesso vinto la partita, salvandosi insieme dallo sciatto e dal contorto, i due scogli in cui urtano le traduzioni di versi studiati e scintillanti anzitutto nella parola. Così, quasi ovunque, nei commenti ai 51 carmi scelti, per spiegare traduce, Ella trova parole Sue che sono giuste e vive, e sceglie da altri quelle scolorite o ricercate: le mende che io potrei opporle sono in genere poco più che sfumature di gusto e di senso, come "codazzo", su *cohors Pisonis*, "scussa", (?) su *inanis*, "fiamme", su *comas*, "rizzarsi", su *stare (solet flos hyacinthinus)*, "scotetevi almeno ora", su *convertite animos*, "col cuore tremante, oppresso", su *languenti corde* o "a fior di labbro", su *tacito labello*, e simili. Né spiace certo a me la limpidezza, la schiettezza, la rapidità nel libro scolastico: equità e buon senso reclamano anzitutto gli alunni. Voglio anche perdonarLe che quasi tutto il Suo commento si limiti a tradurre vocaboli, perchè, come su dissi, la traduzione di buon gusto, come è in genere la Sua, può essere il modo più rapido di spiegare e lumeggiare la poesia. Ma vedendo come poi talora, sfuggito all'inutile dell'erudizione, cade in note ben più inutili, come *usque dum* = finchè o *Torquatus parvulus* = il (?) piccolo Torquato, non so non rimproverarle di non alzare un pochino il tono del Suo lavoro, usando mani più energiche e aggiungendo osservazioni più sostanziose. La modestia e il rispetto della scienza sono santissime virtù, che so pregiare ed amare. Però esse non devono diventare virtù negative ed impigrirci e farci rinunziare ad ogni sforzo, fino a metter su quattro parole comuni come cenno di vita ed opera del poeta con quattro squarci religiosamente tradotti del Ribbeck, del Niebuhr e del Macanlay, e a dare un non so che di superficiale e frettoloso al nostro lavoro. Il commento scolastico non deve correre rischio di ridursi alla nota marginale, che l'insegnante dice traducendo e l'alunno, per pigrizia o per diligenza, certo registra. Io vorrei che Ella desse alle scuole quello che può dare: il libro che aiutando il giovine non dimentichi del tutto l'insegnante, il quale deve pure trattare con serietà il libro che consiglia ed adotta, e non può prendere sul serio una tal semplificazione dell'opera d'arte che la riproduca un po' come

le cartoline illustrate a colori oggi riproducono e diffondono la pittura di Raffaello o di Leonardo. Volete che la poesia, che l'arte si ami? non fatele mancare la dignità della cornice e una certa religiosità nella presentazione. A mio giudizio, Ella, o ignoto amico, può fare assai bene questo, perchè ha sincero intelletto dei nostri poeti, solo che vi spenda... un po' più di fatica. Non vorrei che apparisse più... pigro, che modesto o timido.

G. ATTILIO PIOVANO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ESCHILO. *Le Coefore. Prima edizione italiana con testo riveduto e commento esplicativo, per cura di G. ATTILIO PIOVANO.* Città di Castello, S. Lapi, 1915, di pagg. 219 (Collezione di classici greci e latini. Serie greca, n. 10).

La mancanza di spazio e di tempo mi obbliga purtroppo a render conto molto succintamente di cotesto libro, il quale per il suo valore e la sua importanza richiederebbe, anzichè una breve nota bibliografica, un'ampia recensione. È uno dei pochi commenti, venuti a luce in Italia in questi ultimi anni, che rechino l'impronta di una spiccata originalità, tanto più meritoria in quanto non fanno difetto buone edizioni straniere delle *Coefore*, con note, e la tragedia, anche per la condizione del testo, presenta al commentatore difficoltà assai difficilmente superabili. Il Piovano ha avuto il coraggio, il che non era da tutti, di affrontarle risolutamente, e a me pare abbia saputo vincerle sempre. La spiegazione grammaticale e artistica della parola e della frase poetica non potrebbe essere nè più chiara nè più precisa; in qualche luogo non mi persuade, ma ben s'intende che posso ingannarmi. Fine e sensata è sempre l'analisi del pensiero eschileo, alla cui retta interpretazione contribuiscono in larga misura osservazioni sintattiche e stilistiche, tutte buone, molte eccellenti. Non minori cure che al commento il Piovano ha dedicato al testo, accogliendo lezioni congetturali soltanto dove era strettamente necessario; non di rado le ha ricordate senza più nelle note. Altri potrà

forse muovergli l'appunto di essere stato talvolta troppo ligio al testo tradizionale; a me sembra che egli abbia fatto bene a seguirlo fin dove era possibile: i luoghi irrimediabilmente corrotti sono dati come li dà il Mediceo, ed è un buon criterio. L'introduzione " *Le Coefore e la trilogia di Oreste* ", tiene degnamente il suo posto nell'ottimo lavoro e si legge con vero diletto. Il Piovano ha aggiunto in fine l' " elenco dei vocaboli che si incontrano nelle *Coefore*, avvicinati secondo varie affinità di senso e di composizione ", è un elenco oltremodo accurato, che sarà senza dubbio assai utile agli studiosi.

DOMENICO BASSI.

L. A. MICHELANGELI. *L'Elettra di SOFOCLE. Volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore. Seconda edizione largamente ritoccata e provveduta di nota critica.* Bologna, Zanichelli, 1917, di pagg. xix-85.

Il Michelangeli continua a pubblicare nuove edizioni dei suoi buoni volgarizzamenti in prosa di tragedie greche; già sono uscite le seconde della *Medea* (1914) e dell'*Antigone* (1915): ora è la volta dell'*Elettra* sofoclea. I ritocchi sono davvero larghissimi, soprattutto riguardo alla forma. Non che la prima edizione lasciasse molto a desiderare da questo lato: tutt'altro; ma è pur sempre possibile apportare miglioramenti, e quelli che il Michelangeli ha creduto di fare sono indubbiamente tutti indovinati, di buon gusto e quanto mai opportuni. Qua e là l'interpretazione è più esatta e non dà luogo a dubbi: ciò che avveniva, benchè assai di rado, nella precedente edizione. Questa mi era stata molto utile per il mio commento esclusivamente scolastico della tragedia; la presente mi sarà utile in misura di gran lunga maggiore per la terza edizione, che di esso sto approntando. Accenno a questo fatto unicamente, intendiamoci bene, come prova della bontà del lavoro del Michelangeli: è naturale che un commentatore si valga delle traduzioni migliori. — La nota critica, menzionata nel titolo, comprende le divergenze del testo del Michelangeli dalla recensione Dindorf-Mekler (edizione stereotipa, 1911) e le congetture del traduttore ai versi 21-22 e 1075. Nel primo luogo egli crede che la lezione autentica fosse $\acute{\omega}\varsigma \acute{\epsilon}\sigma\mu\epsilon\nu$ [$\tau\acute{\alpha}$ $\nu\theta\nu$] | $\acute{\epsilon}\nu\theta'$ $\omicron\delta\kappa\acute{\epsilon}\tau'$ $\acute{\omicron}\kappa\eta\epsilon\upsilon\nu$ $\kappa\alpha\iota\rho\acute{\omicron}\varsigma$. Nel secondo consente col Jebb, che reputa autentiche le parole $\acute{\alpha}\epsilon\iota$ e $\pi\alpha\iota\rho\acute{\omicron}\varsigma$ e accetta $\omicron\lambda\iota\omicron\nu$ del Mudge, ma non accoglie (il Michelangeli) la congettura $\acute{\alpha}$ $\pi\alpha\iota\varsigma$ dello Schneidewin accolta dal Jebb.

D. BASSI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXI. 1917. 3 e 4. — T. L. AGAR, *The Homeric hymns*, VIII, pp. 65-68 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 448). — *H. Dem.* 342 sgg., 344-5: ἡ δ' ἀποτηλοῦ | νόσφι θεῶν μακάρων δλοῖν μητίσσοτο βουλῆν. Così in 414 va sostituito δλοῖν a πυννὴν — 367 σοὶ δ' ο σὴ δ' invece di τῶν δ' — 369 (come 274) εἶ ἀγίως τ' invece di εὐαγέως — 13 κηδὸς τ' ὀδοῖ πᾶς οὐρανός — 17 buona la congettura del TYRRELL ἄμ πεδῖον τῆ ὄρουσε ἀναξ κρατερὸς πολυδέγμων — 137 ἐμοὶ δ' ἐξείπατε, κοῦραι, — 144 καὶ ἔργαδ' ἀναστήσαιμι γυναῖκας. — 53 καὶ ῥα οὐ ἐγγὺς εἶδ' οὐσα invece di καὶ ῥα οὐ ἀγγελέουσα — 156 ποιπνύουσι inv. di πορσαίνουσι — 168 e 223 ζηλώσει', ὄσα κέν τοι ... δοίη. — 194 ἀκέουσ' ἄμιμιρε — 279 κατεργνόθε' ὦμιους]. — H. G. EVELYN-WHITE, *Hesiod*: 'Works and Days', ll. 455-7, pp. 68-69 [Aggiunta all'articolo preced. in *Class. Review* XXX 209 sgg. (v. *Rivista* XLV 163). — I vv. 455-57 vanno collocati fra il 426 e il 427, interponendo così: 426 τρισιπθάμων δ' ἄψιν τᾶμνειν δεκαδώρω ἀμάξιη. 455 φησι δ' ἀνήρ φρένας ἀφνειὸς πήξασθαι ἄμαξαν. 456 νήπιος, οὐδὲ τὸ οἶδ'· ἐκατὸν δέ τε δούραι' ἀμάξιης. 457 τῶν πρόσθεν μελέτην ἐχέμεν, οὐκ ἴτα θέσθαι 427 πολλ' ἐπικαμπύλα κᾶλα.]. — J. A. SMITH, *General relative clauses in Greek*, pp. 69-71 [A proposito di Platone *Rep.* X 596A εἶδος ... ἐπιφέρομεν. Traduce (traduco l'inglese): " nel qual caso noi designiamo il gruppo, o le sue parti, col medesimo nome di εἶδος ,]. — J. HARROWER, *The Greek question: a lesson from Scotland. I*, pp. 71-72 [Per noi può bastare il titolo. Si tratta della 'questione del greco', nella quale la Scozia può insegnare ad altre nazioni]. — OXONIENSIS, *Classical metres for English poetry*, pp. 73-83 [Per quanto riguardi soltanto indirettamente la filologia classica, il lavoro può essere almeno ricordato]. — W. J. GOODRICH, *On the prospective use of the Latin imperfect subjunctive in relative clauses*, pp. 83-86 [Esame dei seguenti luoghi: Cicerone *de imp. Cn. Pompei* 9 § 22; *Phil.* II 15 § 37; III 4 § 11; *pro Clu.* 15 § 45; *de Or.* I § 167; *de Rep.* I 18 p. 285. Livio I 6, 3; 48, 7; V 20, 10; VI 35, 3; XXI 42, 2. Tacito *Agr.* 43, 3, nei quali si hanno

esempi dell'uso indicato]. — J. S. PHILLIMORE, *Dogmatic diviners and Propertius*, pp. 86-96 [Replia al RICHMOND in *Class. Review* XXX. 1916, pp. 110-116 (v. *Rivista* XLIV 579). Debbo limitarmi a questa semplice indicazione, perchè non è possibile riassumere il lavoro. Il PHILLIMORE tien fermo a tutte le sue conclusioni, che suffraga con nuovi argomenti]. — *Notes*: A. S. FERGUSON, *Diogenes Laertius I. 104 and I. 77*, p. 97 [I 104 sta bene *καπνόν* e non è punto necessario mutarlo, come propone H. RICHARDS, in *καρπόν*: la parola *ξύλα* che segue significa *ligna*, non *materia*. — I 77 anche qui sta bene la lezione tradizionale *ἄν λίαν ζήτης* a cui lo stesso RICHARDS sostituisce senza ragione *κἄν λ. ζ.*]. — G. C. RICHARDS, *Leucas-Ithaca*, pp. 97-98 [Omero non era geografo, e quindi le indicazioni che egli dà intorno al gruppo delle isole, delle quali fa parte Itaca, sono troppo vaghe; a ogni modo, sembra probabile che con l'Itaca omerica sia da identificare l'isola di Leucade, con cui non va certo identificata Dulichio].

Classical Philology. XII. 1917. 2. — CH. E. BENNETT, KROLL *on the independent Latin subjunctive*, pp. 121-131 [A proposito delle conclusioni a cui è giunto il KROLL nel suo lavoro *Der potentiale Konjunktiv im Lateinischen*, in *Glotta* VII 117-152. "Tutta la teoria del KROLL è affatto gratuita, e non è punto necessaria". Egli ha confuso stranamente il soggiuntivo coll'ottativo, errore del resto non nuovo, ma che non cessa perciò di essere strano]. — A. SHEWAN, '*Beati possidentes Ithakistae*', pp. 132-142 [Intorno alla questione Leukas-Ithaka (v. quassù *Class. Review*): esame minutissimo, anche per ciò che riguarda le singole parole, della descrizione omerica e degli argomenti in favore delle varie soluzioni proposte dagli Itakisti e dai Leukadisti. Allo stato attuale della scienza ancora non è possibile una soluzione assoluta, definitiva. Fintantochè nulla di meglio si sarà trovato dell'una o dell'altra delle conclusioni (Thiaki o Leukas), che per ora hanno il maggior numero di assertori o almeno di aderenti, è prudente attenersi alla tradizione. Intanto *beati possidentes Ithakistae*]. — CH. KNAPP, *References to painting in Plautus and Terence*, pp. 143-157 [Rassegna, esame e commento, con raffronti, di tutti i luoghi in cui i due poeti accennano alla pittura e a tutto ciò che vi si riferisce e ai vocaboli relativi, quali *pingo, depingo, pictor, pictura...*]. — C. W. MENDELL, *Petronius and the Greek romance*, pp. 158-172 [Traduco testualmente la conclusione: "La novella di Petronio non è, strettamente parlando, una novella realistica. È un romanzo erotico e appartiene al tipo sviluppato, non al tipo primitivo, di romanzo. Le sue caratteristiche tipiche essenziali

sono quelle del romanzo. Non è una parodia, benchè contenga parodie. Non è una satira, benchè sia intensamente influenzato dallo spirito satirico. È un vero romanzo scritto da un vero artista romano; le sue caratteristiche nazionali spiccano nel colorito satirico, nell'andamento, e soprattutto nel tono; la sua impronta personale si sente nella eccellente caratterizzazione (intendi: nella eccellente pittura dei caratteri dei personaggi), nel suo *humor* geniale, e nella ricchezza dell'invenzione,]. — C. D. BUCK, *Studies in Greek noun-formation. Dental terminations I. 2*, pp. 173-189 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 353)]. — Aggettivi verbali del tipo *ἐνικός, προβλῆς*. Nomi e aggettivi del tipo *κέλης, λέβης (ἀργίης)*. Nomi personali come *Μένης, Φέρης*. *Ethnica*. Nomi geografici. Nomi personali in *-ᾶς, -ᾶτος*, etc. Segue l'indice delle parole: parole in *-ᾶς, -ᾶτος* e in *-ης, -ητος*]. — *Notes and discussions*: F. B. TARBELL, *A supposedly Rhodian inscription re-examined*, pp. 190-191 [Pubblicata da LESLIE SHEAR in *American Journal of Philology* XXIX. 1908, pp. 461-466 (v. *Rivista* XXXVII. 1909, p. 295)]. — Fra altro, il TARBELL vede in *ΗΑΒΡΑΣΙΑ* una sola parola, Habrasia, la quale, benchè non esemplata, è probabile che sia un nome di donna, composto di *ἄβη-* e *Ἀσία*; quanto a *γάς* anzichè 'paese' va tradotto 'terra']. — R. J. DEFERRARI, *On the date and order of delivery of St. Augustin's Tractates on the Gospel and Epistle of St. John*, pp. 191-194 [I trattati, alla fine del 416, i sermoni, la maggior parte, nel 417 e forse nel 418. Il PÉRONNE, *Oeuvres complètes de Saint Augustin* (Paris 1869), IX 212 sgg., X 452, stabilì la data del 416 o 417]. — S. BALL PLATNER, *Varia topographica*, pp. 194-197 [Reco senz'altro i titoli dei paragrafi: *The Basilica Opimia, Elephas herbarius, Thermae Hiemales, The Porta Romana or Romanula*]. — G. A. HARRER, *Tacitus 'Agricola' 44. 1*, pp. 197-198 [*Priscino* e non *Prisco*; da un'iscrizione pubblicata per la prima volta nel 1910 risultano i nomi dei consoli dell'anno 93: "*Sex. Pompeio Collega. Q. Peducaeo Priscino*„]. — C. C. COULTER, *A seventeenth-century parody of Catullus 4*, pp. 198-201 [In *Laus Asini tertia parte auctior: cum aliis festivis opusculis... Lugd. Batororum, ex Officina Elzeriviana. Anno MDCXXIX*. Il carme ha il titolo: *Parodia Phaseli Catulliani, in Asini expressam hic effigem*. Riedizione con commento]. — P. SHOREY, *Note on Plato [?] 'Theages' 124 E*, p. 201 [La vera lezione 'idiomatica' dev'essere *ἔοικά γε* non *ἔοικέ γε* o *ἔοικέν γε*].

Bollettino di Filologia classica. XXIII. 1917. 12. — P. RASI, *Ad Verg. Ecl. VII, 19*, pp. 253-254 [*Musae* è genitivo, e invece di *alternos* va letto *alternis*. "Totius sententiae nexus ac tenor hic est: Alternis canere

coeperunt: alternis enim Musae rusticae, quae amat alterna, meminisse volebant, hoc est ei gratificari canentes cupiebant „]. — R. SCIAYA, *A Minucio XI 7*, pp. 254-255 [Commento: “ Minucio ebbe certo presente il *De Natura Deorum* di Cicerone „, e allo SCIAYA “ sembra notevole che egli quando faceva parlare Cecilio con tanto calore contro la resurrezione dei corpi, non gli ha fatto ripetere la gravissima e per lui opportunissima obiezione di Cotta contro la forma umana degli Dei d'Epicuro... Suppongo che Minucio abbia tralasciato intenzionalmente un tal punto della polemica, per non mettere in bocca all'avversario del Cristianesimo argomenti troppo forti contro quella parte della dottrina che prestava il fianco alla critica... Minucio scrisse proprio come apologista e non come semplice espositore „].

Idem. XXIV. 1917. 1. — P. RASI, *Ad Corn. Nep. XIII. Timoth. 1, 2*, pp. 11-13 [“ Locum Cornelianum sic explanandum esse censeo: ‘Samum cepit: in quo (= oppido) oppugnando’ e. q. s.: dissolutum vero seu asyndeton vim habet, quae dicitur, adversativam, totusque verborum ambitus sic completur et explicatur: ‘in quo oppido oppugnando cum superiori bello Athenienses MCC talenta consumpissent, contra ea id ille sine ulla publica impensa populo restituit’ „].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. V. 1917. 3. — C. PERPOLLI, *Giacomo Leopardi e il ‘De re publica’ di Cicerone*, pp. 195-205 [Qui può bastare il titolo]. — F. FERRI, *Sopra una lettera di Basinio*, pp. 206-209 [Aggiunta all’ ‘articolo’ dello stesso autore: *Un dissidio fra Basinio e Guarino in Athenaeum* V. 1917, pp. 33-43 (v. *Rivista* XLV 366). La lettera, di cui si tratta, “ fu scritta certamente il 27 ottobre 1455 „]. — M. GALDI, *Giustino e Plutarco*, pp. 210-215 [*Giustino* XLIII 2, 5: *Sed Fortuna ... praebuit*; questo passo di Trogus Pompeo (autore che “ appartiene ai prosatori del secolo di Augusto „) potè “ servire, oltre alle idee e ai sentimenti diffusi in quel tempo, come di base all’affermazione dello storico di Cheronea (*περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης*), il quale vivendo nel medesimo secolo, doveva trovare in quelle parole l’addentellato, se non lo stimolo a ribadire le sue convinzioni „, che cioè “ alla grandezza e alla gloria di Roma contribuì largamente la fortuna „]. — C. PASCAL, *Il prenome di Catullo*, pp. 216-223 [Risposta allo STAMPINI (v. *Rivista* XLV 350-51): “...le due attestazioni del prenome C. non hanno tale autorità, da dovere ritenersi definitive: per contro la tradizione, che assegna a Catullo il prenome Q., è abbastanza antica, ha in suo favore buone testimonianze, ed è confermata dal passo stesso di Catullo del carme LXVII v. 12,

nel quale la più probabile lezione è appunto *Quinte* „]. — N. PIRROME, *Un codice interpolato di Valerio Massimo*, pp. 224-243 [Esistente nella Biblioteca comunale di Trapani. Minuta recensione con elenco delle lezioni proprie di esso ms]. — S. FERRI, *Un "Oraculum Apollinis" del 1463 a Venezia*, pp. 244-251. — *Comunicazioni e note*: C. PASCAL, *Insomnia*, pp. 252-253 [Verg. *Aen.* IV 9: "già fin dall'antichità alcuni interpretavano *insomnia* come femminile singolare e cioè come il nostro 'insonnia',... ma anche il sostantivo *insomnium* può avere „ lo stesso significato; senonchè "interpretando *insomnia* come 'veglie', il *terrent* parrebbe forse eccessivo ... e le parole del v. 5 *nec ... quietem* non sembrano significare che gli affanni non concedessero il riposo del sonno, bensì che tale riposo non fosse *placido*, fosse cioè turbato da angosciose visioni „].

Napoli, 25 agosto 1917.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- CARLO PASCAL. Per la resurrezione del latino come lingua scientifica internazionale. Nota (Estratto dai "Rendiconti", del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. L, fasc. 14-15, a. 1917, pp. 608-612).
- — Didone nella letteratura latina d'Africa (Estr. dall' "Athenaeum", Anno V, Fasc. IV, a. 1917), di pp. 9.
- PIER ENEA GUARNERIO. ANCORA sul nome del "Monte Rosa", (Estratto dall' "Athenaeum", Anno e Fasc. citt.), di pp. 7.
- FULVIO MAROI. Nuovi contributi italiani allo studio della papirologia giuridica (Estratto dalla "Rivista Italiana di Sociologia", Anno XXI, Fasc. II-III, a. 1917), di pp. 14.
- — Tabelle testamentarie greche (nella "Rivista di Roma", Anno XX, 1916, pp. 223-260).
- — Sul diritto privato greco nei "Caratteri", di Teofrasto. Nota (Estratto dai "Rendiconti", della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XXV, fasc. 12, pp. 1227-1254).
- CONCETTO MARCHESI. I volgarizzamenti dell'Ars Amatoria nei secoli XIII e XIV (dalle "Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", Vol. XXIII, Fasc. X, a. 1917, pp. 313-342).
- ETTORE BIGNONE. Antifonte sofista ed il problema della Sofistica nella storia del pensiero greco. In proposito del recente papiro antifoneteo di Ossirinco (Estr. dalla "Nuova Rivista Storica", Anno I, Fasc. III, a. 1917), di pp. 46.
- UGO OXILIA. Latinità spicciola. Chiavari, Premiata Tip. Esposito, di pp. 125 [senza data].
- HUMBERTUS MORICCA. De Quadam Passione Sancti Isidori Martyris e Casanatensi Codice 726 (Estratto dalla Rivista "Roma e l'Oriente", Anno VII, a. 1917), di pp. 13.
- — La traduzione latina degli Atti di Andrea e Matteo. Nota (Estratto dai "Rendiconti", della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XXVI, fasc. 3, a. 1917, pp. 105-195).
- L. LAURAND. Manuel des études grecques et latines. Fascicule IV Géographie, Histoire, Institutions romaines. Paris, Auguste Picard, 1917, pp. 379-488 e 10 pp. di Tables.

- RAYMOND HENRY LACEY. The Equestrian Officials of Trajan and Hadrian: Their Careers, With Some Notes on Hadrian's Reforms. A Dissertation. Princeton University Press, Princeton, 1917, di pp. vii-87.
- ALFREDO NICEFORO. I Germani. Storia di un'idea e di una "razza". Roma, Società editrice Periodici, 1917, di pp. 88.
- GIUSEPPE AMMENDOLA. Le "Troadi" di Seneca. Motivi e reminiscenze poetiche (dal Bollettino "Museum"), di pp. 19.
- ALOYSIUS LUCIANO. Elegidia. S. Marini in republica, ex officina typ. Reffi et Della Balda, MCMXVII, di pp. 35.
- Sepulcrum Ioannis Pascoli. Carmen FRANCISCI SOFIA-ALESSIO Radicenensis in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum (pp. 17). Accedunt decem carmina laudata: "Dies anno redeunte festus. Carmen ALAFREDI BARTOLI" (pp. 21). — Ignorati luctus. Carmen ALPHONSI MARIAE CASOLI (pp. 10). — Vivax patriae memoria. Carmen FRANCISCI XAVERII REUSS (pp. 11). — Nox natalicia. Carmen ALAFREDI BARTOLI (pp. 16). — De arundine saccharigena. Carmen ALFREDI AUGIAS (pp. 41). — Caecilia. Carmen RAFFAELIS CARROZZARI (pp. 22). — Harlemi campus. Carmen JOANNIS CALDANAE (pp. 9). — Reliquiae. Carmen FRANCISCI SOFIA-ALESSIO (pp. 13). — FANUM IOVIS. Carmen DOMINICI MIGLIAZZA (pp. 13). — Ultimi Vergilii dies. Carmen RAPHAELIS CARROZZARI (pp. 27). — Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMXVII.

- Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIV, nn. 3 e 4.
- Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1915. Volume XLVI.
- Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXVI, 1915. — XXVII, 1916.
- Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XII, n. 3.
- The Classical Review. Vol. XXXI, nn. 5 e 6.
- The Classical Quarterly. Vol. XI, nn. 3 e 4.
- The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 67.
- The American Journal of Philology. Vol. XXXVIII, n. 2 (150).
- Modern Language Notes. Vol. XXXII, nn. 3-6.
- Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLV, n. 4.
- Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.
- Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.
- Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.
- Revue des études anciennes. Vol. XIX, n. 3.
- Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.
- Atene e Roma. Ann. XIX, nn. 220-221-222.
- Bollettino di Filologia classica. Ann. XXIV, nn. 2-4.
- "Didaskaleion". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. V, nn. 3-4.
- Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. V, n. 4.
- Rivista storica italiana. Ann. XXXIV, nn. 2 e 3.
- Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Vol. I, n. 3.
- Nuova Rivista Storica. Ann. I, n. 3.

Torino, 29 ottobre 1917.

PA
9
R55
v.45

Rivista di filologia e di
istruzione classica

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
